SCRITTORI D'ITALIA

PAOLO SARPI

LA REPUBBLICA DI VENEZIA LA CASA D'AUSTRIA E GLI USCOCCHI

AGGIONTA E SUPPLIMENTO
ALL'ISTORIA DEGLI USCOCHI

TRATTATO DI PACE ET ACCOMMODAMENTO

A CURA DI
GAETANO E LUISA COZZI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1965

PAOLO SARPI

LA REPUBBLICA DI VENEZIA LA CASA D'AUSTRIA E GLI USCOCCHI

AGGIONTA E SUPPLIMENTO ALL'ISTORIA DEGLI USCOCHI

TRATTATO DI PACE ET ACCOMMODAMENTO

A CURA DI

GAETANO E LUISA COZZI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1965

AGGIONTA
ALL'ISTORIA DEGLI USCOCHI

DI MINUCCIO MINUCCI ARCIVESCOVO DI ZARA
CONTINUATA SIN ALL'ANNO 1613

Non senza ragione il reverendissimo arcivescovo di Zara concluse la sua *Istoria degl'Uscochi*, condotta sino al 1602, con dubbio se il fine quell'anno imposto all'insolenze e latrocinii loro potesse esser durabile. Imperò che essendo doppo l'uccisione del Rabbata ritornati tutti al nido antico di Segna, non pareva che si potesse sperare di vedere contenuti in disciplina uomini senz'arte et industria alcuna, assuefatti a viver di rapine, e massime senza assignazione di stipendio. Dall'altro canto avendo il Pasqualigo fatto conoscer li pretesti d'impossibilità, altre volte allegati per non proveder alle depredazioni di quella gente, con darli nome d'indomita et incorriggibile, non esser se non mantelli per coprire l'assoluta deliberazione di non volerlo fare, pareva che, scoperto un tanto arcano, li ministri austriaci per conservazione dell'onore e religiosa fama de' prencipi loro, dovessero col rigore di buona giustizia, insistendo nelle vestigia del Rabbata, mantenere la tranquillità da lui introdotta. Ma gl'avvenimenti successi doppo hanno comprobato che mentre le convenzioni erano recenti, il rispetto dell'onore et il debito di servar le promesse hanno avuto vigore di conservar in buona parte la quiete. Ma non essendo state prese in mano le redini del governo di spontanea volontà e per amor del giusto, il freno poco dapoi facilmente fu rallentato, et il mal costume antico degl'abituati alle rapine diede animo di tentar di nuovo la pazienza de' vicini, prima con leggieri danni, e doppo aggionto il consueto fomento de' protettori, ripigliò l'ardire di passar ai maggiori, sì fattamente crescendo, che nel corso d'anni dieci, trapassato il colmo dei tempi inanzi, arrivò a termini molto più alti, et a tal sommo, che vi fu bisogno non solo di ovviare coi medesmi mezi già usati, ma passare ancora ad altri più efficaci

sin tanto che in fine con un altro accordo anco queste renovate difficoltà furono sopite.

Li successi di questo decennio furono in qualche parte simili ai passati gl'anni innanzi, ma però accompagnati da tal singolarità di notabili accidenti, che non doverà esser ad alcuno discaro l'averne una breve informazione: e se ben sono occorsi in paese ignobile, e per opera di gente vile, nondimeno la materia, quantunque di bassa taglia, al pari d'ogn'altra sublime è feconda di molte buone instruzzioni. Pertanto mi son proposto di continuar l'*Istoria* dall'arcivescovo incominciata con relazione particolare degl'accidenti per dieci anni avvenuti, senza scostarmi punto dalla verità della narrazione, né dar sinistra interpretazione a cosa che la possa ricever buona; e son sicuro che, leggendo questi successi, ogn'uno si certificherà che nei disordini civili non altrimenti che nei morbi naturali li rimedii lenitivi, se ben pare che di presente giovino, essasperano nondimeno il male, e lo rendono ai tempi seguenti più fiero et atroce, e che quando con l'uso delli validi et appropriati rimedii il male è guarito, conviene per lungo tempo aver sospetto di recidiva, e governare il corpo, non meno il civile che il naturale, non con le regole de' sani, ma con quelle degl'infermi, e sopra tutto apparirà chiaro che il buon ordine in materia fluttuante non può esser introdotto se averà la cura di procurarlo chi dal disordine cava profitto.

E per bene incaminar la narrazione mi è necessario riferire tutt'insieme gl'articoli stabiliti tra il Rabbata et il Pasqualigo, che dall'arcivescovo furono commemorati sparsamente, acciò si vegga in che e quanto furono osservati o transgrediti, e di onde ebbero origine le querele seguite. Contenne quell'accordato sei capitoli:

che Uscochi non potessero navigare se non nel canale della Morlaca tra Segna e Scrissa, con altro nome detta Carlobago

che non potessero accostarsi alle isole della Republica né sbarcar sopra li territorii di quella

che agl'altri sudditi austriaci fosse libera la navigazione con vasselli disarmati et il commercio per tutto aperto, come per l'inanzi

che non fossero riconosciuti, passando inanzi il forte di S. Marco, quale soprastà allo stretto tra l'isola di Veglia et il territorio di Bucari

che li sudditi della Republica, banditi dal suo stato, e li fuggitivi di galea non fossero ricevuti in Segna, né in altri luoghi di quelle marine

che gl'Uscochi, banditi nei tempi dianzi per offese fatte alla Republica, non s'intendessero aver perdono, ma in qual si voglia tempo fossero trovati nel suo stato o in mare o in terra potessero esser castigati.

Furono in conformità di questi capitoli fatti publici proclami nella città di Segna con l'autorità dell'imperatore e di sua Altezza e posti in essecuzione: et il Rabbata ammonì tutti i Segnani che chi di loro nei tempi adietro era uscito in corso, non ardisse di tornar in mare, altramente v'intrerebbe a proprio rischio e non sotto la protezzione del prencipe.

Doppo la morte del Rabbata (successa come l'arcivescovo narra) ebbe prima il Pasqualigo grand'argomenti che l'essecuzione delle cose accordate dovesse continuare, poiché immediate la città di Segna gli scrisse di non volersi partire da quanto era stato dal Rabbata promesso et ordinato: et il Francol subito gionto in Segna per capitano l'assicurò del medesimo con lettere e messi espressi mandati per questo effetto. Ma poco tempo doppo essendo Iurissa Caiduch, dall'arcivescovo spesso nominato, partito da Segna con quaranta compagni et uscito con barche armate in mare, trattenendosi sotto la Morlaca in varii siti et aspettate le occasioni, andando furtivamente a predare ora in questo ora in quell'altro luoco de Turchi, ebbe il Pasqualigo gran ragione di dubitare che vi fosse il consenso del capitano di Segna, perché aveva già ammesso Iurissa a publica conversazione, et anco alla tavola seco con altri auttori tutti della morte del Rabbata. E per venirne in notizia certa, et insieme ovviare al male nella nascenza, ordinò che quei ladri fossero perseguitati; il che lo fece restar presto chiaro che fu senza consenso del capitano. Imperò che essendo data nelle mani dell'armata veneta una barca con sedeci di costoro, tutti già banditi per ingiurie commesse per i tempi

passati nello Stato della Republica, ritrovandoli in colpa per il fallo presente e per li passati non scancellati, procedendo tuttavia temperatamente, e mescolando la giustizia con la remissione, deliberò di far impiccare il principale, cognominato conte di Cetina, e tre altri capi più colpevoli, e ritenere gl'altri in catena per le colpe da loro commesse per li tempi inanzi nel predare e e sacchegiar vasselli d'ogni sorte, eziandio nei porti, et uccider mercanti e marinari, e nell'inferir danni e commetter uccisioni nelle isole venete, furono innumerabili, ma sopra ogn'altra cosa era stimato che tutti si ritrovarono nel numero di quelli che con temerario ardire in modo di giusta guerra assalirono il castello di Albona, et essendo ributtati, si voltarono a Fianona, la presero e saccheggiarono, e vi piantarono le bandiere imperiali, dato al popolo giuramento di fedeltà.

1603 Della giustizia essequita perché né dal capitano di Segna, né dai suoi prencipi fu fatto moto alcuno, si certificò il Pasqualigo che fossero usciti senza il volere del capitano e che l'uscita fosse anco mal intesa dai prencipi: e tanto più tenne questo per fermo, quanto che il noncio di Gratz fece opera col noncio di Venezia che addimandasse in grazia li condannati alla galea: il che sì come credete essere proceduto per ufficii fatti da ministri arciducali di Gratz, indotti dall'antico affetto favorevole ad Uscochi, così l'aversi servito del mezo d'altri, tacendo li prencipi et essi medesimi, lo stimò indicio di buona volontà loro all'osservanza delle cose accordate, poiché non presero alcuna protezzione di quelli che avevano contravenuto. E questa fu potissima ragione per la quale il Pasqualigo giudicasse di poter partire, e che l'accordato potesse, se non perpetuamente, almeno per lungo tempo essere mantenuto.

Ma contra la sua aspettazione in breve successe il contrario. Imperò che, rallentato doppo la partita sua il rigore delle guardie e diminuito il numero delle galee e barche, gl'anni passati tenute, come superflue mentre li capitoli accordati si osservassero, gl'Uscochi preso il mancamento delle paghe che, se bene promessegli, tuttavia non correvano, per una tacita licenza di procacciarsi

il vivere per altra strada et incitati dal mal costume loro e da qualche bisogno, parendo loro essere come posti in libertà e connivendo il capitano che senza paghe non poteva contenerli in officio, fabricate dieci barche grandi con speroni e pupa, ritornarono alle solite rapine, essercitandole però solo in terra contra Turchi senza far danno in mare e nei veneti territorii, se non in quanto passando alle volte per quelli, rimaneva violata la giurisdizzione del prencipe, e riusciva con danno de' sudditi a' quali per questa via era impedito il commercio con Morlachi, soggetti a Turchi confinanti. E se bene quelle poche galee e barche armate, che erano rimaste per guardia, col seguitarli gl'impedivano spesse fiate l'essecuzione de' dissegni, avevano però trovato un sottil modo di salvar sé e le barche proprie con aver fatto nel fondo di ciascuna un forame il qual tenevano stoppato con una gran spina, e vedendo galee, le quali per la grandezza et altezza prima sono scoperte dalle picciol barche, che possano scoprir quelle, ritiratisi a terra, e col cavar le spine affondate le barche, salvavano al bosco le persone, di onde, passato il pericolo, riusciti ricuperavano le barche. Il Donato, che in quei tempi fu rimandato in Dalmazia generale per diverse provisioni, vedendo ripullulare li troncati inconvenienti, fece trattar col capitano di Segna e farli apertamente intendere che, sì come concedeva molto cortesemente il libero transito alle barche per viaggi e mercantie, così non era per consentire che Uscochi transitassero armati, come pareva che s'avessero arrogato facoltà di fare nei prossimi tempi, e tanto meno, quanto già era stato conosciuto da sua Maestà e da sua Altezza che vi era ragione di non permetterlo, e però s'era concordato di contenere quella gente nei dovuti termini. Il Francol rispose esser sua intenzione che le cose promesse fossero osservate, ma non potersi aver l'occhio a tutto; che senza sua saputa furtivamente alcuni pochi saranno scorsi a far male, però egli all'avvenire userebbe anco maggior diligenza in raffrenarli e contenerli in disciplina. Così fu fermato per allora il male, che più oltre non caminasse.

Ma un accidente novo porse loro commodo di mal operare con minor impedimento. Imperò che in quei tempi gl'abitanti

dell'isola d'Agosta, sudditi de' Signori Ragusei, per qualche pretensione che fossero con novi ordini violati li loro privilegii, eccitarono una gran sollevazione. Onde conoscendo il general veneto quanto importasse che in un'isola prossima al suo governo, e nel mezo dello Stato della Republica, fornita di ottimi porti, fossero introdotte novità et eccitati motivi di guerra, mandò le galee deputate alla guardia d'Uscochi e tutte le barche armate nei porti suoi più vicini a quell'isola, acciò gl'inconvenienti facendosi maggiori non causassero qualche grande alterazione. Degli emergenti che nacquero da queste occorrenze, e come ebbero fine, non fa bisogno dirne di più, non avendo altra connessione con le cose d'Uscochi, se non che essi allora, come cavalli senza freno, corsero come per gradi a maggiori latrocinii et offese: si diedero prima a svaliggiare le caravane de' Morlachi, che conducevano vettovaglie e mercantie alle città della Republica; per miglior commodo si riducevano con le barche nei porti della Republica, opportuni per levarsi di là et andar al bottino in Narenta, Obroazzo et altri luoghi de' Turchi. Introdussero di corseggiar anco nel canale di Cataro, cosa da loro non più tentata, servendosi anco per forza delle barche de' sudditi veneti per caricar gl'animali e schiavi predati nel paese de Turchi; si fermavano nelle isole venete a partir le prede et a dar riscatto ai prigioni con tanta libertà et ardire, come se le operazioni loro fossero di servizio alla Republica e beneficio alli sudditi di lei e ne meritassero commendazione. Aggionsero a questo il levar le mercantie e denari ad Ebrei e Turchi naviganti per Venezia, e far prigioni anco le persone, né restavano d'inferir qualche danni ancora sopra le isole di Pago e d'Arbi; et acciò non rimanesse alcuno dei capitoli accordati, al quale non contravenissero, ricettarono nel loro consorzio li banditi dalmatini e li fuggitivi di galea, onde il numero d'Uscochi crebbe grandemente, e li novi aggionti, o per desiderio di vendetta o per mostrarsi non meno scelerati, servivano agl'altri d'incitamento a moltiplicar le offese. Non racconterò in particolare le rapine e violenze in questo tempo occorse, così per esser troppo in gran numero, come per non fastidire chi leggerà con la similitudine degl'accidenti. Il che osserverò anco all'avvenire, se non

quando qualche singolare qualità mi constringerà farne particolar menzione; e se ben io so che le leggi dell'istoria ricercherebbono che fossero tralasciati molti dei particolari che sono per narrare, e che li narrati anco fossero più succintamente riferiti per non causare sazietà e tedio, con tutto ciò scrivendo io non per la posterità, ma principalmente per notizia di quei che al presente desideraranno minuta cognizione anco per altri rispetti, che per il frutto che si trae dalla lezzione delle istorie, ho giudicato dover trapassare li termini dell'istorico e più tosto allargarmi a far l'ufficio di chi informa in controversia giudiciale, a fine che sia prononciata sincera e giusta sentenza.

1604-1605

Le tante temerità e così ingiuriose constrinsero Andrea Gabriel allora proveditor generale in Dalmazia a rimandare sufficiente custodia in quelle acque per levar ai malandrini il commodo di corseggiare, con seguitarli dovunque s'incaminavano et impedire l'assaltar barche in mare e lo sbarcar in qual si voglia luogo in terra, cosa che allora ai ladri non fu discara, valendosene per pretesto di prevenire appresso li loro prencipi, figurando loro di non esser stati i primi ad offender, e querelandosi che fossero a torto perseguitati e mal trattati mentre andavano per li fatti loro senza far danno ad altri che a Turchi, et ascrivendo a necessaria defesa overo a giusta vendetta li spogli et altre ingiurie inferite ai naviganti e sudditi della Republica in mare et in terra. E per le confessioni d'alcuni di loro, che dapoi capitarono in mano de' Veneziani, si ebbe per cosa certa che desideravano e procuravano di esser non solo impediti e seguitati, ma ancora provocati con qualche assalti, per poter con più giustificato colore impetrarne dai loro prencipi licenza e darsi liberamente a saziare le ingordissime voglie in qualunque modo. Né è da tralasciar di dire che alcuni Pugliesi con la libertà del transito introdussero di andar a Segna per comprare le cose predate, et a questi vendevano li Morlachi e Morlache cristiani, predati nel paese de' Turchi, accertandoli che non erano battezati, de' quali era fatta publica mercantia, come se fossero stati infedeli. Al principio di queste predazioni non è certo che il capitano prestasse consenso

espresso, ma ben dapoi che Giovanni Vulatco, famoso capo d'Uscochi, ritornato da una grossa preda, insieme con Pietro Rosantich li donarono 1500 tolleri et un cavallo di prezio fornito, si mostrò aperto protettore del corso. Mandò in qualunque uscita generale un suo creato insieme con loro alla preda, al ritorno participando la porzione sua del bottino. E passò tanto inanzi che si mise esso stesso capo nella compagnia loro; la qual cosa anco un giorno gli ebbe a succeder male, perché, avendo congregato non solo gl'Uscochi di Segna, ma tutti quelli del Vinadol, e fatto scorreria nella Licca, non solo restò fraudato del dissegno, ma li convenne anco fuggire con qualche pericolo, perchè i Turchi avvisati lo perseguitarono, et altri corsero ad assaltar Segna, lasciata senza guardia sufficiente, che con difficoltà si difese.

Di tante ingiurie et insolenze ai tempi opportuni furono dall'ambasciatore della Republica fatte indoglienze alla corte imperiale e riportato sempre gran demostrazioni dall'imperatore e da quei ministri di sentirne dispiacere e promesse di rimedii: ma essendo occorsa nel 1605 la presa d'una fregata della Brazza nel porto Cigala, sopra la quale erano diversi mercanti con alcuni groppi de cecchini et altra buona quantità nelle borse, tutti furono svaleggiati con mal trattamento dei cristiani e prigionia di Ebrei e Turchi, fu fatta maggior instanza di rimedio e dell'osservanza delle cose convenute col Rabbata, acciò li ministri della Republica, per indennità delle cose di quella, non fossero necessitati di passar alle provisioni, altre volte usate con disgusti e dispiaceri.

Le tante instanze mossero l'imperatore a scrivere più mani di lettere a Gratz, che gl'Uscochi fossero contenuti tra li debiti termini, e le cose convenute fossero osservate, e degli spogli fosse presa informazione. E perciò fu mandato a Segna Guido baron di Khisli general in Crovazia con ordine d'informarsi dei misfatti, di ricuperare le prede e del tutto dar relazione alla corte, aspettando da quella la provisione dei falli passati; e quanto all'avvenire trovarsi col veneto general di Dalmazia per convenire et accordarsi in quello che fosse conveniente.

Furono anco causa che ritornasse in piedi il negozio de' boschi, il qual se ben doppo la morte del Rabbata non fu proseguito col medesimo fervore, fu però tenuto vivo, massime per opera delli ministri pontificii, tenendo papa Clemente che fosse unico mezo per terminar li dispareri. Alla qual trattazione in questo tempo alcuni dei ministri imperiali et arciducali prestarono orecchie più pronte che prima, non tanto perché, cresciuto e crescendo sempre più il numero delle paghe debite agl'Uscochi, cresceva anco giornalmente la disubidienza loro, la quale era impossibile frenare senza pagarli, quanto (cosa che premeva molto più che la causa d'Uscochi) perché ardendo la guerra de' Turchi, e soprastando necessità più stimate, da quei ministri era desiderata qualche somma per potersene valere in altri usi. A Venezia era ascoltata la trattazione come mezo per transferir gl'Uscochi fra terra, e far un assegnamento stabile alla guarniggione di Segna, e restar liberi dalle molestie. Oltre il noncio pontificio, che s'interpose, più efficacemente s'adoperò il marchese di Castiglione, al quale il pontefice nel partir suo da Roma per la corte cesarea ne diede particolar carico.

Ma nel maneggio s'accrebbe la vecchia difficoltà della quantità del denaro da sborsarsi anticipato, essendo richiesto di novo da imperiali, oltre li 300 milla scudi già dimandati, altri 200 milla, allegando che per poca somma non era dignità di sua Maestà sottomettersi alle condizioni ricercate dalla Republica, le quali in sostanza tutte erano per assicurarsi che e per allora e per sempre sarebbe posta in Segna guarnigione pagata a suoi tempi et aliena dalla piratica, né sua Maestà aveva bisogno di poco, né conveniva guardar per sottile, non trattandosi di spender il denaro in proprio commodo, ma in beneficio commune di tutta cristianità. S'averebbe forse trovato temperamento a questo, se maggior groppo non fosse arrivato intorno la cauzione per l'anticipato sborso, non volendo li ministri austriaci lasciarsi persuader a metter alcun luogo in mano della Republica come per pegno, ma offerendo sole sicurezze di certi Tedeschi mercanti, le quali non erano accettate a Venezia, come soggette a varii accidenti. Alla sicurezza per via di deposito d'alcun luogo dicevano gli imperiali non poter

assentire, perché veniva richiesto con animo di non restituirlo mai, il che quando anco non fosse vero, non potersi con dignità dell'imperatore acconsentirvi per dubbio che non fosse dal mondo giudicato una vendita coperta con nome di pegno, e che la parola cesarea era maggior sicurezza che il dar pegno in mano; anzi mostrandosi sopra modo gelosi, richiedevano essi cauzione bastante, acciò quello che la Republica allora conseguirebbe per mezo di vendita, per l'avvenire non potesse esser tirato od applicato a giurisdizzione o a qual si voglia ragione o pretensione né di legne, né di fondo, né di suolo. La suspizzione e durezza degl'imperiali et, attesa quella, il dubio de' Veneziani che potesse esser all'avvenire causa di maggior differenze, e la incertezza di buon essito di ambe le parti causarono che la conclusione restò impedita e la trattazione troncata, restando opinione appresso alcuni che li conseglieri cesarei avessero proposto le imaginarie difficoltà che si potesse pretender giurisdizzione sopra le montagne o sopra gli arbori per non essergli grato veder la Republica fuori d'ogni disturbo, e riputando utile per la casa d'Austria che resti aperto un ingresso per rottura o almeno diffidenza con Turchi e che si mantenga viva qualche causa per la quale i Turchi possino esser incitati a voltar le armi verso Italia per liberarsi essi dai pericoli con tagliar l'acqua sopra la riva del vicino. Né mancò chi credette che studiosamente fosse attraversato da qualche ministri principali per invidia, acciò non riuscisse e fosse provato utile un conseglio proposto dal Rabbata, il che non è molto verisimile, parendo che debba cessar ogni invidia contra morti. Non fu più vivificato il negozio essendo poco doppo questo tempo morto il pontefice Clemente, per opera del quale fu mantenuto in vita sino allora.

Ma li Turchi vessati così frequentemente dalle scorrerie d'Uscochi in Narenta e Castelnovo, armarono caichi e fregate in modo che si caminava a via d'empir la regione di corsari, il che partoriva cattivi effetti con dubbio di peggiori, perché qualunque di loro avesse vittoria si faceva più insolente, et il perditore restando disperato, da ambedue le parti li sudditi veneti sentivano travagli e danni. Se i Turchi avessero continuato, senza dubbio ne sarebbe

riuscito gran male, non solo alle terre austriache, ma anco alla Puglia e riviere ecclesiastiche, ma fu al principio ovviato dalla Republica con mostrar a Constantinopoli che ella non mancava delle provisioni necessarie contra Uscochi, facendo instanza che fossero servate le convenzioni di non armar legni a quei confini; il che fu ottenuto non senza le difficoltà solite intervenire a chi negozia a quella Porta. Laonde ebbero li Turchi di quelle riviere comandamento di astenersi dall'uscir armati per mare, al qual non fu data essecuzione senza molta difficoltà, esclamando quei Turchi confinanti con molto strepito per li danni ricevuti e proponendo che dalla Republica fosse fatta una fortezza allo stretto di Novegradi, o se gliela lasciasse far a loro: cose ambedue di mala consequenza. Il tutto in fine restò accommodato con promessa che s'averebbe tenuto una buona guardia, sì che effettivamente il transito per quello stretto sarebbe impedito.

A pena rimediato quest'inconveniente un altro ne successe non meno travaglioso. Essendo occorse diverse tagliate tra Turchi et Uscochi, mentre questi vanno alle rapine e quelli si defendono, gl'Uscochi risoluti di farne una notabile per ovviare agli ostacoli delle milizie venete, con bel stratagema diedero fama d'essersi sfidati con Narentani ad un abbattimento, o steccato, il che per impedire il generale ridusse la maggior parte dell'armata in quei contorni. Et essi in numero di 600 sotto la condotta di Iurissa sprovistamente voltatisi verso Sebenico, entrati in quel canale e restati da 100 alla guardia delle barche, gl'altri smontati assaltarono Scardona città de' Turchi, e li riuscì senza alcuna difficoltà l'impresa, avendo ritrovato quella gente senza nessuna guardia et uccisi quelli che eccitati si opposero, depredarono la terra, fecero grosso bottino di merci e robbe, e presero 300 schiavi; et acceso il fuoco nelle case da più parti, si partirono, et all'aurora aponto arrivarono al canale, e quello passato con le barche proprie e con quelle de' Sebenzani (le quali dopoi adoperate forarono e misero a fondo) inviati per terra quelli che non capivano nelle barche molto caricate, gl'altri per mare se ne ritornarono con la preda.

Li Turchi imputarono li Sebenzani per complici e fecero querelle a Constantinopoli, per il che fu anco mandato un chiaus

e con molta difficoltà la cosa si pose in negozio, e con maggior opera e fatica e con longhezza di tempo fu fatto conoscere che li Scardonesi per la loro negligenza in guardarsi furono principalissima causa del danno e che li Sebenzani non ebbero alcuna parte.

Gl'Uscochi e li ministri austriaci defendono queste sorti di azzioni con dire che Turchi sono nemici della religione cristiana e de' loro prencipi, e giustamente possono offenderli, né con ragione da altri possono esser impediti, e si lamentano che siano impediti da Veneziani. Ma essi dall'altra parte rispondono che non gl'appartiene in alcun conto attender o dolersi se Turchi sono dannificati da nemici loro, e sì come non attendono quello che facciano Persiani over Ongari contra Turchi, così non attenderebbono quello che Uscochi tentassero dove con Turchi confinano, ma quello che a loro tocca e che loro importa è il transito per li loro territorii o per le loro acque, non tanto perché così viene violata la giurisdizzione, quanto perché li Turchi pretendono esser rifatti, come questa volta, overo pigliano di fatto il rifacimento sopra li sudditi veneti, come in altri tempi è avvenuto, imputandoli che tengano mano o siano complici, o almeno che siano tenuti ad ovviare e non lo facciano. Se vi è tanto zelo di religione e di perseguitar li nemici della fede vadano per li loro confini, che sono larghi e spaciosi, e là essercitino il loro zelo e valore. Che per offendere li nemici della fede, entrar violentemente in casa dell'amico, violarla e metter le cose di quello in pericolo et in danno, non è ufficio, ma pretesto di religione contrario ai santi precetti di quella.

Il baron Khisli, arrivato a Segna, e condottovi 400 uomini del contato di Pisino per sua sicurezza, promise per sue lettere al general veneto ch'averebbe mantenuta la sua soldatesca in disciplina, sì che nessun averebbe occasione di querelarsi. Diede principio all'informazione per mandar alla corte, e delle cose predate ricuperò tre mila cecchini dei groppi, perché questi erano capitati in mano dei principali: per quello che toccava le robbe, sì come per li tempi passati il mandar per informazione non partorì mai altro effetto, se non dilazione, acciò che il rubbato potesse esser trafugato con commodo e li ladri per non far la

restituzione ne facessero parte a chi potesse proteggerli, così nell'occasione presente rese la ricuperazione impossibile. Impedì il baron agl'Uscochi l'uscir alla preda, e per il tempo di sei mesi che dimorò in Segna le cose passarono assai quiete. Partì sprovistamente per Spagna per la morte d'un suo fratello e lasciò le cose in confusione, e dei tre mila cecchini dei groppi ricuperati non si seppe mai che cosa avvenisse. Non potero li patroni ritrarne parte alcuna, quantunque aiutati dagl'ufficii dei ministri della Republica facessero continuate instanze in Segna et a Gratz per la restituzione, perché in fine stanchi, non portando più loro la spesa di proseguire, abbandonarono le loro ragioni. Fu un arcano usato in tutti i tempi da chi commanda a Uscochi di deluder gl'ufficii dei ministri della Republica e le private instanze, queste stancando gl'interessati con le dilazioni, e nutrendo li publici ministri di speranze d'intiera restituzione del tolto e castigo dei delinquenti, sin tanto che succedendo un altro rubbamento, e dopoi quello un altro, il parlare dei successi freschi faccia porre prima in silenzio e poi in oblivione li primi, e si può dire generalmente che sempre hanno posto in silenzio e coperto ogni rubbamento con un altro nuovo.

Per la partita del barone gl'Uscochi restati liberi si avanzarono nelle insolenze con danni di tutti li generi di sopra raccontati et intrapresero di più un tentativo che nei seguenti tempi ogn'anno tentarono di metter in effetto. È posto in uso che da Venezia parte una galea, che chiamano della mercantia, per Dalmazia, di onde leva le merci che sono portate a quella scala. Gl'Uscochi si pensarono che venendoli fatto di poterla una volta spogliare, sarebbe stato un grossissimo bottino per loro e gran servizio ai loro governatori se quel commercio fosse stato interrotto; però ai tempi dell'andata e del ritorno maraviglia è quante insidie s'ingegnarono di porle, ma non hanno mai potuto colorir il dissegno, perché la galea per sua sicurezza sempre è stata da galee o barche armate accompagnata; ma quantunque la mira andasse fallace, non restavano di colpire in altro, se ben non di tanto frutto, perché mentre s'attendeva alla custodia della galea conveniva

1606

in qualche luogo rallentare le guardie, e restava qualche parte del mare incustodita, et a loro aperto luogo da poter far dei mali pari ai sopranominati. Alli quali aggionsero appresso un nuovo e strano uso di violenza: dove era qualche figlia da marito di buon parentato nell'isole o terre maritime di Dalmazia, andati sprovistamente o di notte o in altri tempi più opportuni, con sforzar le case la rapivano in matrimonio di alcuno di loro, e poi con li congionti (che al male passato non potevano rimediare) trattando pace e scusando il fatto, procuravano di indurli a riconoscerli per parenti e favorire le cose loro con intelligenze, avvisi et altri aiuti. Pochi ne potevano persuadere per le gran pene che essequiva la giustizia contra chi era trovato aver parte con loro, ma essi contra quelli che ricusavano ostilmente procedendo, valendosi di pretesto della dote della moglie, tenevano in continua vessazione le persone e l'avere loro sin tanto che fossero condotti a miseria estrema.

Alle violenze e rapine ovviava Gio. Battista Contarini generale veneto quanto era possibile a chi non voleva usare li mezi proprii d'andar ai nidi dei ladroni per non dispiacer a principi confinanti, ma solo defendere le cose proprie, che riusciva difficile avendo a guardar una riviera di 300 miglia con tante isole e scogli contra gente ardita, veloce e temeraria, che fingendo andar in un luogo passava ad un altro, e con estrema prestezza s'ispediva da quello e ritiravasi in sicuro. Occorse nel 1606 che ritrovandosi nel porto di Vestria presso Rovigno in Istria una fregata catarina, la qual portava lettere del prencipe e sei mila ducati di denari publici et altra somma de' privati di circa quattro mila con mercantie e robbe di valore, tre barche di questi scelerati l'assaltarono e spogliarono di tutte le robbe e denari, e, quello che peggio di tutto fu, asportate le publiche lettere, e partendo di là con maggior barbarie sacheggiarono altri navilii ritrovati in altri porti della Republica, levando ai viandanti et ai marinari le camiscie e le scarpe: e li capi doppo aver preso per sé grossa porzione della preda, il rimanente del bottino partirono in 150, che tanto era il numero. Il Contarini, che sin allora si era contentato di star solo alla difesa et impedire li tentativi, conoscendo che per tal

via era impossibile conseguirne il fine, vedendo giornalmente crescere gl'inconvenienti, considerando il danno per la presa della fregata e, quello che più stimava, il publico affronto per le lettere intercette, giudicò necessario serrar i passi a Fiume, Bucari e Segna, et impedir l'uscita et andata de ogni sorte di vassello a quei luoghi, acciò quelli abitanti fossero costretti desistere da ricettare e favorire li predoni, overo trovar modo di contenerli in officio. La sola persecuzione dei ladroni nel mare non può aver l'intiero effetto di reprimerli. Imperò che riducendosi essi o per aspettar l'opportunità o per dividere le prede sotto la montagna della Morlaca, sito fortissimo e molto commodo per la moltiplicità delle valli e porti e per la prossimità delle eminenze, di onde con le guardie scuoprono da lontano, schivano la maggior parte dei pericoli. Pertanto li Veneziani, insegnati dall'esperienza, hanno stabilito una massima: che sia di poco frutto così il perseguitarli, come impedir loro l'uscita, ma solo giovi l'impedir il ricetto che hanno nelle terre, con castigarle levando loro il commercio. Per questa causa il generale publicò un severo bando che nessuno dei sudditi potesse avere commercio con quelle terre, e nessuno vassello di qualunque luogo vi si potesse accostare; e, per aggionger la forza alli precetti, accrebbe il numero delle barche armate, assoldata molta gente albanese, chiamò altre galee, e fece così potente armata, che fuor della sua intenzione diede gelosia agli arciducali di aver animo di espugnar le fortezze.

Per questo timore Gio. Giacomo De Leo vicecapitano (ché il capitano Francol era assente) per nome proprio e della città si purgò con littere appresso il Contarini, mostrando dispiacere di quello che alcuni pochi tristi contra il voler suo e della città avevano operato, offerendo sodisfazzione. Et il baron Khisli general di Crovazia calò a Segna in diligenza per rimediare: subito fece imprigionar quattro li più colpevoli, e con severi bandi si diede a ricuperar quanto poteva del bottino, facendo intender al Contarini d'aver ricuperato gran parte dei denari e robbe, e che attenderebbe alla ricuperazione del rimanente; che darebbe il castigo ai colpevoli, restituirebbe li danari publici a chi fosse mandato per riceverli e li privati ai patroni che andassero con sufficienti

giustificazioni; fece impiccare un albanese et un da Segna, li due più colpevoli de' quattro prigioni. Al secretario del general veneto, che a tal effetto fu mandato a Segna, restituì 7500 ducati e la porzione di robbe allora ricuperate, offerendosi di ricuperare il rimanente; ché quanto a' denari non arrivava a 3000 ducati, restando però ancora buona quantità di robba, il che per effettuare fece intendere alli 150 che s'erano ritirati, che perdonerebbe loro, restituendo ciascuno compitamente la parte toccata loro, avvertendoli che senza quello non averebbono trovato perdono, e fece publicar un severo bando da tutti li stati di sua Maestà e di sua Altezza in pena della vita e con taglia contra sei assentati dei molto colpevoli, ordinando soprasedenza dal proceder contra gl'altri, se però restituissero.

Questo fatto, il baron ricercò per corrispondenza la relassazione delle barche trattenute, la revocazione dei bandi publicati e la liberazione del commercio. Il Contarini quantunque tenesse per impossibile più tosto che difficile che doppo l'assedio levato si dovesse parlar più di ricuperar il rimanente, reputò nondimeno di dovere contentarsi della promessa, soggiongendo che sarebbe restato sodisfatto, quando li fossero consegnati li due prigioni intervenuti nel maleficio che erano sudditi veneti banditi, e sostentava la sua dimanda per esser loro stato dato ricetto contra li capitoli concordati col Rabbata. Il baron non poteva sentir a parlare di questo: diceva che il farlo era cosa da sbirro, che pretendeva l'accordo in questa parte nullo, riprendeva il Rabbata che in ciò non si fosse deportato da cavaliere. E replicando le instanze il Contarini, et egli le iscusazioni, li cittadini, che ansiavano per aver il commercio libero, fecero instanze efficacissime acciò che per due scelerati tanti altri non patissero, e quei di Bucari e di Fiume, intendendo la difficoltà, mandarono li principali de' suoi a congiongere le preghiere con gl'altri. Il baron preso un partito di fare la giustizia et insieme sodisfar se stesso e levar il modo al Contarini di far maggior instanze, una mattina che s'aspettava il secretario veneto, inanzi la sua venuta li fece attaccar ambidue ad una forca. Non piacque al Contarini l'esser fraudato della sua instanza, la quale reputava giusta e necessaria

per contener li suoi in officio, tuttavia non essendo alcuno rimedio a cosa fatta mostrò di contentarsi. Fu di nuovo confermato da ambe le parti che sarebbono servati li capitoli concordati col Rabbata, e promise il baron che inanzi la sua partita averebbe lasciati tali comandamenti et ordini di proceder col rigor della giustizia, che non più si sentirebbono inconvenienti. Questo successo diede maggior speranza di vedere perpetuata la quiete, che l'operato dal Rabbata; perché essendo questo ucciso, pareva che gli ordini da lui posti restassero senza protettore e che quell'essempio dovesse spaventar ogn'uno mandato per provedere. Ma restando in vita et in carico di generale di Crovazia il barone auttore del novo accordato, rimaneva anco con potere di fare servar gl'ordini suoi e restava per essempio ad altri che Uscochi non sono così tremendi e possono esser anco castigati senza pericolo. Et a dirne il vero fu gran maraviglia, e poco usata per il passato, che preda fatta da Uscochi et anco divisa fosse due mesi doppo restituita, e diede speranza che Uscochi dovessero dessister, vedendo trovato modo col quale li latrocinii li tornavano in solo danno et in nessuna utilità. E si confermò la speranza, atteso che qualche tempo doppo la partita del generale di Crovazia, il capitano di Segna diede avviso al Contarini che alcuni Uscochi disubidienti, rubata una barca armata senza sua saputa erano usciti di Segna, che egli averebbe mandato dietro a perseguitarli, e se da sua Eccellenza fosse stato fatto l'istesso, facilmente sarebbono castigati. Il general veneto gli mandò immediate molte barche, le quali li ritrovarono alle bocche di Stagno, luogo de' Signori Ragusei, e combattutili li constrinsero a salvarsi in terra e li perseguitarono anco con l'aiuto dei soldati di quei Signori, che erano in quel luogo, onde restarono dissipati.

1607

S'accrebbe ancora di più la speranza, quando nel principio del 1607 comparve in Segna un mandato cesareo et arciducale, il qual fu affisso sopra le porte della città e nella piazza con proibizione, così a soldati come a venturini, che in pena della vita nessun ardisse sotto qual si voglia colore andar a danni de' Tur-

chi, et in essecuzione degl'ordini imperiali furono per comandamento del capitano tirate in terra tutte le barche e serrati in magazeno tutti li apprestamenti per la navigazione. La qual cosa sì come apportò grand'allegrezza ai confinanti, così mise gl'Uscochi in estrema confusione, considerando la solita stretezza delle paghe, e vedendosi tagliata la strada di potere per altra via procacciarsi il vivere. Si adunarono insieme parlando altamente et arditamente che seguendo la pace con Turchi non erano per volere capitano cesareo in Segna, acciò che potessero senza carico dell'imperatore andar alla preda: risolverono di mandar alle corti Nico Radich, uno dei quattro capitani, o *vaivodi* come dicono, a dimandare overo le debite paghe o l'ordinaria libertà di bottinare, o licenzia di condursi al servizio d'altro prencipe, e si diedero la fede con giuramento che nessuno di loro partirebbe di Segna sin che il Radich non ritornasse dall'ambasciata: e per far essito con qualche utilità degli schiavi turchi, che tenevano, andarono a Carino terra turchesca sotto la fede ad abboccarsi con loro, conducendo seco li prigioni, dove avendoli dato riscatto per quello che potero avere, stabilirono una fermissima amicizia con Turchi avendo mangiato e bevuto con loro e fatte allegrezze e feste sollennissime per la riconciliazione.

Il Radich alla corte cesarea avendo mostrato esser impossibile che gl'Uscochi restassero in Segna senza le prede, quando non li fosse dato altro modo di vivere e trattenersi, et avendo ritrovato nell'imperatore non mancamento di volontà, ma di poter far assegnamento per le paghe, supplicò che li fossero concedute le contribuzioni che da molti villaggi de' Morlachi di quel paese erano riscosse dal generale di Crovazia, mostrando non essere necessaria la sopraintendenza di quel generale, che con quelli assegnamenti si faceva ricchissimo senza prestar alcun servizio a sua Maestà, ma che quelle con poca cosa appresso sarebbono bastate per pagare la guarniggione di Segna e per mantenir un capitano sopra tutto il paese: a che fu prestato orecchie dal consiglio cesareo e trovato buono di assegnare le contribuzioni al pagamento della milizia, di che il Radich fu molto contento, sperando di cavare dagli assegnamenti tanto utile che si potesse

sostentar il presidio. Et ottenute diverse essenzioni per tutto quello che portassero fuori o dentro della regione, si partì molto sodisfatto con deliberazione di far ogn'opera per racquistare la grazia della Republica, avendolo per cosa facile, quando fosse assicurata di non sentire molestie da quella gente, dissegnando, tralasciato il corso et accommodate le differenze, fare ben i fatti loro con mercantie di legnami. E certamente questo era un ottimo pensiero per beneficio di tutti quegl'abitanti, molto più riuscibile che l'introdurre negozio di quella mercantia tra principi a quale per li rispetti e sospetti è impossibile trovare forma che non abbia infiniti contrarii: ché tra privati l'introdurlo non averebbe difficoltà alcuna, s'incaminerebbe a poco a poco e da se stesso per le vie che li accidenti giornalmente somministrassero, non vi sarebbe bisogno di missione de commissarii, né altri allongamenti e spese superflue; ma il mal costume di quegl'abitanti e la maggior dolcezza che porta il viver di quello d'altrui più tosto che delle fatiche proprie, non lascia loro metter in essecuzione un tanto buono pensiero.

Partito costui dalla corte, e risaputosi la deliberazione imperiale a Gratz e dal generale di Crovazia, fu posto impedimento all'essecuzione del deliberato, perché veniva levato un grand'emolumento al carico di quel generalato che si dava per rimeritare un servitore di sua Altezza, né gl'Uscochi di questo fecero risentimento, atteso che essendo interrotta la trattazione delle tregue con Turchi, per aver essi dato titolo regio a Valentino Humonai in Ongaria, e per consequente cessata la causa della proibizione di predare, gl'Uscochi (tanto può la mala inclinazione aggionta ad una consuetudine perversa) ebbero più cara la libertà dei soliti ladronezzi che l'assegnamento delle paghe; onde ritornati all'infame corso et ad infestar la navigazione e le isole, constrinsero i Veneziani a perseguitarli in mare et a metter impedimenti all'uscita loro. Dalle qual provisioni se ben era prevenuto gran parte del male, che senza quei rimedii sarebbe succeduto, non erano però sufficienti di fare che li ladroni non pizzicassero le isole e che qualche vassello non li capitasse in mano. Il generale veneto per ovviare intieramente al male, si voltò ai nidi dove si

salvavano con la preda, e proibì il commercio a tutte le terre austriache dove si ricoveravano, onde riuscendo maggior il danno degl'altri abitanti che dei medesmi Uscochi, concorrevano perciò continuamente in Gratz le querele et esclamazioni de' cittadini contra di loro e le instanzie che finalmente una volta fosse da dovero rimediato in modo che non patissero ogn'anno un assedio; e mentre a quella corte moltiplicarono li lamenti de' sudditi, quei ministri opportunamente ebbero indicio che li principali Uscochi, o disgustati per la proibizione di non uscir alla preda, overo intimoriti che non fosse rinovata rispetto al trattato di tregua che era rimesso in negozio, o per la loro maligna et inquieta natura, avevano contratto qualche secreta intelligenza con Turchi, e seminavano perniciosi e sediziosi concetti negli Uscochi minuti. Per le quali cause gionte insieme, fu deliberato in quel conseglio di mandare commissarii di tutta la Crovazia Lodovico baron Diatristain e Giorgio Andrea Khazian, li quali fatta inquisizione delli colpevoli e ritrovato vero più di quello che li indicii portavano, bandirono con pena capitale di tutti li stati di sua Maestà e di sua Altezza nominatamente Iurissa Caiduch e Vulatco, Pericca Luccich, Mico Vlatov, Iurissa Bogdinovich con tutta la loro compagnia, come infedeli, sollevatori, assassini publici e traditori, ordinando che fossero perseguitati. E del tutto diedero conto al generale veneto, pregandolo che esso ancora li facesse perseguitare. Fecero ample promesse che non s'averebbe sentito più disturbi, per le quali, e per onorar le loro persone, fu il commercio aperto.

1608 Li fuorusciti non presero abitazione ferma, ma scorrendo per mare mutavano spesso luogo, e se nel viaggio se li presentava qualche occasione di rubbare, non la trascuravano. Et altri ladroni non migliori di loro sotto nome di quelli andavano predando; et il capitano di Segna, ancora uscito con 9 barche sotto pretesto di perseguitar li banditi, non faceva minor male. Questo si ritirò presto, sì perché era osservato dall'armata veneta e temeva che incontrandosi insieme non fosse nato qualche scandalo, e perché s'avvide che quei della compagnia sua non erano senza

secrete intelligenze con li fuorusciti. Ma Iurissa perseguitato si ritirò all'isola di Cherso dove svaleggiò alcuni navilii, e di là scorso il canal della Morlacca e passato alla fiumara di Carino nel paese de' Turchi, fece grossi bottini con morte degli abitatori, e repentinamente ritornato verso l'Istria e con 150 Uscochi entrato in Pola città della Republica per certi fori delle mura, pose in gran spavento tutta la città, e nelle case fecero bottino di danari e robbe di molto valore. Li abitanti si misero in arme, onde li ladri furono scacciati: si ritirarono salvi, ma con molto pericolo, e lasciato indietro gran parte del bottino, con tutto che portassero anco via ben il valore di quattro mila ducati, si ritirarono in campagna appresso Segna dove divisero la preda, e le loro donne uscite di Segna, come per andar a veder li mariti e parenti, la portarono in quella città. Quei di Segna per timore che il commercio non fosse loro levato, mandarono a fare condoglienze di questo fatto con Gio. Giacomo Zane generale, che poco inanzi era successo al Contarini, et a mostrar di esser in questo senza colpa, poiché li malfattori erano banditi e ribelli. Dall'altra parte stimavano Veneziani questi tutti artificii, anzi avevano qualche dubbio che li bandi fossero finti, poiché permettevano che le donne abitassero in Segna e li fuorusciti pratticassero vicino alla città, e forse anco dentro occultamente; e se non davano ricetto alli predatori, lo davano nondimeno alle depredazioni; però giudicò il generale che l'aver ricevuto le donne con la preda fosse causa sufficiente per risentirsi contra di loro, pose l'armata in guardia alle bocche di Segna, che dava loro grand'incommodità: da che nascendo mancamento di vettovaglie, gridavano contra Uscochi, e vennero anco alle mani li cittadini con gl'Uscochi; e tra Segnani e Fiumani nacquero grandissime discordie, perché questi pativano essi ancora, e dicevano per causa de' Segnani. Il bisogno fece uscir furtivamente in una barca 26 Uscochi, de' quali il capitano di Segna temendo che col far novi danni fossero causa di far restringere maggiormente la città, et avendo avuto commandamento di guardare che non fossero fatti danni ai Turchi, acciò non fosse dato impedimento alla tregua che era tornata in trattazione, fece saper alle barche de' Veneziani che si guardas-

sero; da quali gl'Uscochi furono perseguitati e combattuti, e ne restarono 18 morti, 5 prigioni e 3 salvati. Di ciò gl'Uscochi entrarono in gran contenzione col capitano, il qual si scusò con dire d'aver avuto ordine dalla corte di così fare, e che qualunque volta usciranno senza sua licenza, lo farà intender o con avvisi o con tiro d'artegliaria, sì che non saranno sicuri. Il che se fosse stato osservato, era una via di snidar li tristi, o contenerli nei debiti termini: non seguì più essempio tale, o perché i comandamenti fossero mandati per apparenza, o perché ai ministri bastasse mostrare di darli essecuzione con osservarli una volta o quanto meno fosse possibile.

Li Segnani per liberarsi totalmente dagl'incommodi che sostenevano per l'impedito commercio, vennero in risoluzione di congregar quello che potero avere del bottino, e far andar a Segna Girolamo Barbo cittadino di Pola per convenire con lui della restituzione. Il generale veneto fece risoluzione di star a vedere se quelle demostrazioni erano reali, o pur dei soliti artificii per addormentare, e l'evento dimostrò che tali erano: perché al Barbo non fu reso se non una poca parte di quello che era stato tolto a lui proprio, quanto al rimanente ricercando tante giustificazioni che si vedeva chiaro che non volevano farne altro; il che fece anco dubitare se avessero qualche intelligenza con Iurissa se ben bandito.

Ma se li bandi fossero veri o finti non si può affermare, certo è bene che inanzi il fine di sei mesi dalla publicazione di essi, Iurissa e Vulatco con tutta la compagnia furono ricevuti in grazia dal generale di Crovazia, e rimesse le colpe ritornarono in Segna, et Iurissa anco nel medesimo grado di comando. Ma non si venne già ad alcun effetto della restituzione, anzi a quei di Pola, che alcun andò per ricuperar il suo, rispondevano voler restituir a persona publica; se il generale diceva di mandare per ricevere, rispondevano essere necessarie le giustificazioni de' privati, tanto che li poveri Polani stanchi cessarono dalle instanze.

Stettero quieti gl'Uscochi alcuni pochi mesi, essendo concluse le tregue con Turchi e publicate in Segna insieme con una proibizione in pena della vita che nessuno andasse a loro danni, né

dovi alcuna memoria che la città di Segna spontaneamente abbia più mandato a far una restituzione. Il generale avendo replicato dell'intiero resarcimento di quest'ultimo danno e di quelli de' precedenti del suo generalato, li licenziò senza promessa alcuna, ma non senza speranza di dover insister più che mai nella persecuzione de' ladri, ma procedere più temperatamente con la città, quando però continuasse nel tenor incominciato di aborrire le ladrarie.

Ma sì come questo successo comprobò che il vero rimedio per proveder a danni d'Uscochi è l'incommodar le terre, e più efficace quanto più strettamente si ristringono, così mostrò anco insieme che ogni poco rallentato che sia, gli altri rimedii poco giovano, e li danni inferiti sono, con la longhezza overo con altri novi, posti in oblivione: perché doppo allargato il commercio, quando si parlava del castigo di Milos, overo di adempir intieramente la restituzione, le risposte erano con parole inconcludenti, con dire di non poter fare di più, e con rimetter al generale di Crovazia; anzi che Iurissa uscito con buon numero di seguaci andava trattenendosi per il canal della Morlaca sotto specie di fare vendetta contra alcuni suoi nemici di Possidaria, ma in realtà per fare preda ora in uno, ora in l'altro luogo, se ben poche e leggieri gli riuscì da fare, essendo per tutto seguito da barche di Albanesi. Egli ritornò a Segna per aspettare più opportuno tempo, quando gli Albanesi fossero in altro servizio implicati; ma si fermò ritruovata conclusa la condotta di 80 dei suoi dal granduca di Toscana per metterli sopra i suoi galioni, e ch'era venuta persona a pagarli e levarli e trattare di condurne ancora maggior numero, e perché in quel tempo ancora il viceré di Napoli ne invitava 200 con ample promesse di stipendio e di terreni ancora. E forse questo sarebbe stato il vero rimedio di estirpar il corso dalla città di Segna, se l'arciduca, temendo che perciò non si disertasse il paese, o più tosto non stimando alcuni dei ministri suoi che fosse bene levar il corso da quella regione, mediante il quale erano mantenute diverse pretensioni e cavati molti utili, non avesse fatta una proibizione al capitano di non lasciar partir alcuno e non permettere

1609

montati nella fregata andarono un miglio vicino a Segna e là partirono la preda, e Milos coi suoi entrò nella città, non avendo l'altro capo coi suoi più congionti voluto fidarsi d'andarvi.

Li Segnani, a' quali il commercio era già allargato, intimoriti di non incorrere nei patimenti passati, posero prigione Milos, spianarono la casa del compagno, e scacciarono di Segna la famiglia sua e di quelli che con esso lui erano rimasti fuori; spogliarono le case di tutti li tredeci delinquenti per trovar la roba predata e col rimanente pagar quello che non fosse ritrovato. Mandarono a significar le cose che avevano operato al generale veneto et a pregarlo che si contentasse di non far moto, ma aspettar otto o dieci giorni, che averebbe avuto intiera sodisfazzione. Il qual stimando che fossero secondo il solito fizzioni et apparenze e promesse da riuscire senza effetti, et a fine di metter in silenzio il bottino fatto a Pola, che non era ancora risarcito, sicome con quello coprirono li svaleggi fatti per inanzi, non restò di spedir galee e barche verso le boche di Segna per impedire che non vi fosse portato vivere di sorte alcuna. Il terrore de' Segnani fu così grande, che spedirono dieci de' loro cittadini a portar al generale le robe che già erano ricuperate, a prometter il rimanente, et a pregare di non fargli patire la pena per li delitti d'altri. Il general rispose che quella era una picciola parte dell'ultimo latrocinio, che si raccordassero essere debitori di molti altri, i quali non conveniva metter in oblivione, e che appresso di ciò voleva la punizione de' delinquenti, essendo offesa la publica dignità, che non poteva essere redintegrata se non col castigo dei perturbatori della pace e quiete, però che li consegnassero il prigione, e poi si promettessero da lui ogni amorevolezza. Essi risposero che non era in potestà loro dar il prigione, né castigarlo, ma ben si offerivano di far ufficio coi superiori che anco in questo dessero sodisfazzione, il che dicevano non potere prometter assolutamente che seguirebbe, acciò che non corrispondendo poi gl'effetti non fossero tenuti mendaci, confessando anco di dubitare che gl'ufficii loro fossero per giovare poco, essendo il generale di Crovazia molto interessato in quel prigione; ma lo pregavano di aggradire la loro buona volontà e l'azzione d'avere restituito, non essen-

uscisse per qual si voglia causa in corso per mare, con ammonizione di contentarsi delle paghe, et a chi non paressero bastanti o non avesse animo di vivere senza predare, fosse in libertà di partirsi. Non fu alcuno di loro che restasse contento, perché assuefatti a vivere con abbondanza de' bottini, si conoscevano inabili a potersi sostentare, e massime non correndo le paghe; ma attesa la libertà concessa di partire, una parte di loro diede orecchie a persona capitata a Segna, che trattava di condurli al servizio del granduca di Toscana. Un'altra parte, che era de' soldati vecchi, ai quali non piaceva mutar paese et uscire di Dalmazia, trattarono di condursi al servizio della Repubblica; mandarono per questo Vicenzo Spaderich a trattarne per nome loro col generale, offerendosi di servire o nelle barche o nelle terre, o tutti uniti o divisi, come al principe fosse piacciuto: et essendo opposto a loro la professione del corso tanto odiato dalla Republica, risposero chiaramente che erano andati in corso, quando chi li comandava voleva che così facessero, e che essendo in servizio d'altro signore, che li comandasse il vivere quieto e stare nei loro termini, ubidirebbono esquisitamente. Si offerrivano che quando ben abitassero divisi, sarebbono stati sicurtà l'uno per l'altro, e tutti per ciascuno di qualunque mal fosse commesso. Le parole certo erano molto belle e meritavano che gli fossero aperte le orecchie, ma le operazioni di chi le portava le chiudevano affatto: e sarebbe stato molto semplice chi avesse creduto che gl'uomini, vivuti sempre scelerati, in un momento potessero farsi buoni; però il generale non li diede speranza alcuna, né meno li lasciò in desperazione che non potessero aspettare con la mutazione delle operazioni qualche grazia. La condotta del granduca fu maneggiata quasi un anno, della quale qual fosse la conclusione al suo luogo si dirà. Ma la proposizione fatta di condursi al servizio della Republica in poco tempo sfumò, perché Milos Malotich con un altro capo e tredeci di loro nel porto di Torcula, che è nell'isola di Liesina, assalita una fregata, nella quale erano 7000 ducati in contanti e 30 pezze di panno alto, la saccheggiarono; et acciò nessun potesse seguitarli, affondate tutte le barche de pescatori e d'altri che erano nel porto, e la loro propria ancora,

più trattazione di condotte, non avendo in considerazione che l'anno inanzi con parole del prencipe furono promesse le paghe e data facoltà a chi non si contentasse di quelle di partirsi et andar dove li fosse piacciuto. Ma da questo conosciuto essi il bisogno che di loro aveva quel prencipe, e concludendo che il negarli di condursi al servizio d'altri et il non pagarli altro non era che una concessione di vivere di corso e prede, e che quantunque li fosse con parole proibito, essendoli con fatti concesso, non dovevano credere che dispiacesse al loro signore, si diedero per tanto più liberamente alle ladrarie così per mare, come per terra.

Dopo queste cose un'occorrenza nacque, che pareva dovere terminare a qualche notabile mutazione in Segna, e fu che nella dieta di Ongaria, dove fu trattato di dovere constituir un re in luogo dell'imperator Rodolfo, fu stabilito che la Corona fosse redintegrata delle fortezze e terre di sua ragione, che già sino 45 anni da Massimiliano II furono concesse con titolo di governatore o supremo luogotenente regio a Carlo suo fratello, che erano gran parte della Crovazia e Segna con le marine della Morlaca. In virtù della qual deliberazione furono all'arciduca richieste per ambasciatori del Regno espressamente mandati a Gratz, adducendo che quella sopraintendenza era stata essercitata da lui in virtù dell'auttorità datagli da Rodolfo dopo la morte di Carlo suo padre, la qual essendo cessata per essersi l'imperator spogliato della sopranità, egli non poteva più con ragione e conscienza ritenerla. Rispose sua Altezza che procurassero prima di ricuperare quello che era stato usurpato da Turchi alla Corona, che allora potrebbe egli pensar il modo come accommodarsi alla restituzione. Adduceva l'arciduca oltre l'uso commune ai prencipi di non cedere facilmente possesso di terre ad altri per allegazione di titoli di qual si voglia ragione, due rispetti ancora: uno, che egli vi aveva fatto così gravi spese, che averebbe due volte comprata quella regione, l'altro, che la sicurezza dei suoi stati patrimoniali restava in mano d'altri, e però dimandava li miglioramenti fatti da Carlo suo padre e da sé, e le spese fatte in mantenimento, massime nelle guerre passate, e che vi fosse tenuto presidio tedesco da Ongari pagato. Ma persistendo gl'Ongari nella instanza, e te-

mendo che non venissero alla ricuperazione con forza, pensò di fortificare li stati suoi patrimoniali prima, quando fosse convenuto cedere gl'ongarici. Mandò commissarii che trovassero sito, dove potesse fortificarsi; fu pensato a Fiume, a Tersate et a Dracevazzo; operò per mezzo della corte di Roma (mostrando loro che si sarebbe aperta via per introdur l'eresia in quei paesi purgatissimi da quella fèce) che li prelati ongari si separassero in questa instanza, aggiongendo tuttavia sua Altezza tutti i mezi imaginabili per acquietare gl'altri ordini del Regno; da' quali ufficii essendo introdotta qualche buona disposizione, finalmente il Palatino Torso dando speranza agl'Ongari che l'arciduca averebbe concessa libertà di conscienza ai suoi sudditi, impetrò che dessistessero per allora dalla dimanda, la quale quando avesse sortito effetto, non si può dire se ne fosse seguito miglioramento o peggioramento, solo si può affermare che mentre quella regione fu sotto i re della stirpe ongara, fu alienissima dal corso e dalle rubbarie, e pochi anni dapoi venuta in mano di Ferdinando d'Austria diede principio alla professione dei ladronezzi, nella quale è andata sempre avanzando.

Ma gl'Uscochi interpretando, come s'è detto, la proibizione di partire per licenza di uscir alla busca, essendo ricettati e favoriti apertamente non in Segna solamente, ma forsi più nelle terre patrimoniali di sua Altezza, essendosi fabricate in S. Vido di Fiume tre barche 50 piedi longhe, una per Iurissa, l'altra per Vulatco, e la terza per un altro capo chiamato Rossich, s'abbandonarono senza alcun risguardo non solo al corso maritimo, ma ancora alle rapine terrestri, onde afflitti li sudditi della Republica per la frequenzia de' danni, et intimoriti per l'aspettazione de' peggiori, indussero Marc'Antonio Venier generale veneto che era successo al Zane a farne querimonia col capitano, che contra le promesse tante volte iterate ad Uscochi fosse permesso il dannificare li vicini, e che li proprii governatori delle terre in luogo di mortificare l'ardire loro, lo fomentassero con permetterli di fabricar barche contra la promessa e l'ordinazione di sua Maestà. Le quali indoglienze non riuscendo di alcun giovamento, perché il capi- 1610

tano satisfaceva sempre con la medesima risposta: che non uscivano con sua saputa ma contra gl'ordini di sua Altezza, che egli non aveva forze d'impedirli, ma bene che aspettava 500 Allemani per regolare quella milizia, la qual confessava che era trascorsa troppo e più che mai per il passato; il general certificato che tutte erano parole e trattenimenti, ricorse al solito rimedio di otturare le bocche di Segna e d'altri luoghi austriaci.

Et un caso avvenne che contrinse gl'arciducali a porgere rimedio; perché Vulatco, uscito di Segna con grossa mano d'Uscochi, assaltò un galioncino partito d'Ancona per passar a Ragusi, carico di panni di seta e lana di valore di 15 mila scudi, la maggior parte robba di cristiani, la qual tutta depredarono, fatti prigioni quattro Turchi e quattro Ebrei che erano sopra il vassello; della qual cosa per la grave indoglienza del noncio di Gratz da quella corte furono espediti Erasimo Diatristain e Felician Rogato commissarii per rimediare; li quali gionti presero informazione delle qualità di ciascuno de' capi e delle male operazioni commesse da qualche anni sino allora e risolverono di tornar a Gratz per dare conto del tutto e trasferirsi di nuovo a Segna con forze per poter essequire quello che giudicavano necessario, avendo ordinato al capitano che sino al loro ritorno non lasciasse uscir alcun Uscoco di Segna. Fecero anco ridur insieme tutte le barche da corso e mandarle a Fiume per dover esser in quella terra abbruciate. È fama che all'arrivo di questi signori in Segna fosse loro presentato in dono una porzione della preda e che da essi fosse ricusata con mormorio de' ladri, che l'ascrivevano al volere constringerli, quando ritornati fossero, a fargliene parte maggiore, con aggionger esser così avvenuto nei tempi passati e qualche volta avere convenuto donare tutto il bottino.

Non così presto furono li commissarii partiti, che gl'Uscochi eccitata sedizione contra la volontà del capitano, (che dopo l'aver tenuto le porte tre giorni serrate fu costretto, temendo della sua vita o fingendo di temere, ad aprirle) uscirono di Segna, et andati a Fiume, levate violentemente le barche che erano ridotte in terra per esser abbruciate, et occupatene molte altre de' Dalmatini, che si trovarono in quel porto, si posero in mare, e senza alcuna

distinzione de' luoghi depredarono nell'Istria il territorio di Barbana, e poi voltati verso le isole e fatti molti danni, in fine diedero anco sopra il paese de' Turchi. Non li riuscirono però prosperamente tutti li tentativi, sì che potessero gloriarsi d'aver più avanzato che perduto. S'incontrarono per caso tre delle loro barche ben armate nel capitano di Colfo, dal qual seguiti furono costretti di combattere, e morti buon numero di loro, gl'altri dati in terra si salvarono abbandonate le barche, che furono abbruciate: e liberati 15 vasselli che da loro erano arrestati nelle acque di Premontore; un'altra barca fu incontrata dagl'Albanesi e combattuta, e ricuperata buona preda fatta sopra una fregata de' Pastrovicchi.

Il ritorno dei commissarii si differrì quasi un anno, durante l'assenza de' quali erano frequenti le uscite d'Uscochi alla preda, et in grosso numero sino di 400 e con molte barche. Faceva dimostrazione il capitano, quando era nella città, o il suo vicecapitano, quando egli era fuori, di resistere, ma non è cosa facile da persuadere che resistessero da dovero all'uscita di quelli che al ritorno ammettevano nella città senza difficoltà alcuna, che se avessero avuto per contumaci quelli che contra il suo volere uscivano, con facilità averebbero potuto tenerli fuori al ritorno, o almeno punirli nelle case e nelle robbe che lasciavano nella città, overo far avvisate le guardie veneziane, et in quella maniera vindicare li sprezzatori dell'ordine del principe e dell'auttorità loro. In molte uscite di quel tempo non fecero prede di gran momento per li impedimenti che l'armata della Republica gli attraversava, né occorsero casi memorandi, salvo che uno ridicoloso e due essemplari. Il primo fu che avendo preso un vassello da Lanciano carico per Venezia, pensando aver fatto gran bottino si ritirarono presso Segna per partirlo, e trovarono il carico tutto di mieli con molto numero di scatole di manna, della quale, parte per sdegno d'esser ingannati della speranza e parte per appetito, credendosi che fosse confezzione, ne divorarono quantità grande, il che inteso dal loro medico in Segna, ebbe opinione di doverli avere tutti amalati di flusso; restò nondimeno l'arte delusa, e nessun di loro ebbe pur

1611

minimo moto di ventre. Ma degli accidenti considerabili uno fu ch'avendo preso una fregata et essendo sopragiunti da tre galee veneziane, si diedero alla fuga e si ritirarono verso Buccari, terra del conte di Sdrino, dove dalla fortezza fu tirato un pezzo di sicurezza alle galee, di che quelle fidandosi smontati, e gl'Uscochi fuggendo, le galee ancora posero soldati in terra, e non mescolandosi in conto alcuno quei della fortezza, restando solamente alla guardia delle sue mura, fu combattuto, et uccisi parte dei ladri, il resto si salvò con disordinata fuga nei boschi, e dalle galee fu condotta via la fregata e la barca de' ladri col bottino, che però non eccedeva il valore di 400 ducati e fu reso ai patroni. Se dalla città di Segna e dalle altre terre, dove Uscochi sono ricevuti e salvati, fosse stato usato questo medesimo, debito per estirpazione delle ladrarie, che fu quella volta usato da quei di Buccari, il male non averebbe fatto progresso, ma sarebbe stato rimediato nella sua nascenza.

L'altro accidente fu che, fatta un'uscita generale, avendo penetrato nella Licca per rubbare furono assaliti da' Turchi e Morlachi in gran numero, e rimanendo uccisi molti di loro dei più principali e più arditi, e numero maggiore feriti, restarono gl'altri afflitti molto e con gran pensiero di vendicarsi per la morte de' compagni. Sarebbono successi molti mali effetti, se il ritorno dei commissarii non avesse costretti i malandrini di pensar ad altro; li quali commissarii gionti in Segna, avendo fatto impiccar ad un merlo del castello Purissa, uno dei capi molto insolente, posero tanto terrore che molti si ritirarono fuori con le famiglie parte nelle altre terre del Vinadol et i più colpevoli alla montagna. Alcuni di essi entrarono nel castello di Malvicino non guardato, con pensiero di fortificarsi dentro e tenersi finché passasse l'impeto della giustizia, né lo potettero essequire perché in quell'istesso tempo passando di là la galea Morosina gli assaltò con la milizia posta in terra e da mare con l'artigliaria, e li costrinse ritirarsi alla montagna, essendo restati morti alcuni di loro. Mandarono li commissarii ordini e bandi per tutte le terre che 20 nominati da loro fossero presi vivi o morti. Questi principii diedero speranza di qualche buona provisione; ma durò poco, e non ebbe

effetti dissimili dagli occorsi altre volte. Imperò che li commissarii, lasciati severi ordini e proibizioni del corseggiare e predare, e fatta una composizione per le paghe decorse, con promessa che in breve sarebbono mandati li danari e che per l'avvenire le paghe sarebbono a suoi tempi sborsate, partirono.

Ma senza rispetto di quelle provisioni poco dapoi tutti gl'Uscochi tornarono in Segna et a vivere secondo l'usato, e di paghe decorse o correnti non si parlò più, ma al corseggiare s'attese come se mai non fosse fatta proibizione, non solo non vietandolo il capitano di Segna, ma dando anco molti segni che v'acconsentisse; anzi la terra di Fiume col capitano suo non gli prestava minor favori che Segna, ricettando le prede e smaltendole di là per diversi luoghi, e pareva a punto che la provisione fosse fatta momentanea di concerto, poiché partiti i commissarii, le cose peggiorarono con danni maggiori del solito ai naviganti et agl'abitatori delle isole. Moltiplicando le ingiurie non solo l'armata veneta accrebbe la diligenzia per impedir quanto si poteva li ladri e perseguitarli, quando furtivamente uscivano, ma il Venier ancora ebbe in considerazione che conforme a quanto da' suoi precessori era stato più volte fatto in simil occasioni, era necessario levar il vivere ai luoghi dove si ritiravano e che li fomentavano; per il che publicò un proclama che nessuno dei sudditi avesse ardire di portare robbe, vettovaglie o merci, né d'avere commercio, traffico o prattica con le terre arciducali, che sono da Fianona nell'Istria sino all'incontro lo stretto di Gliuba sopra il canal della Morlaca; et ordinò che fosse ritenuto ogni vassello che partisse da quelle rive o che transitasse da luogo a luogo, overo d'altrove fosse inviato a quelle terre. Per quelle provisioni restavano impediti li ladroni da fare tutto il male che in animo avevano, ma non era che alcuno dei tentativi non li riuscisse; imperò che il mare è come un bosco impossibile ad esser custodito tutto, e massime in quella regione, abbondante di tante isole e scogli, né le bocche sono così anguste come li dissegni le figurano. L'oscurità della notte ancora e li tempi cattivi e fortunevoli prestano commodo di scansare le guardie, massime a chi sta attento, come Uscochi, ad aspettarli con pazienza: ma ben al certo ne seguì

che a molti mali fu ovviato, e quei che non si poté impedire, furono vindicati quanto le occasioni comportarono, e chi leggerà che tante volte siano stati li ladri perseguitati et impeditagli l'uscita, et il commercio alle terre proibito, et insieme vederà narrato che con tutto ciò facessero grandi e frequenti danni, non doverà credere che sia una repugnanza nella narrazione, ma che la condizione di quei tempi e luoghi portasse che questi rimedii bastassero per sminuire, non per estirpare gl'inconvenienti.

Tra gl'incontri in questo tempo avvenuti, uno debbe esser narrato per avere dato causa a molti inconvenienti seguiti dapoi, che al loro tempo saranno narrati. Le barche albanesi sopragionsero due d'Uscochi, e si azzuffarono insieme, né potendo gl'Uscochi sostener il valore e maggior numero d'Albanesi, diedero in terra et abbandonarono le barche; e restò in questa zuffa prigione Giorgio Milansicich capitano del castel di Brigne, uomo sagace e di seguito, uno dei più vecchi e meglio apparentati Uscochi di Segna, il quale se ben per l'innumerabili misfatti commessi nel corso e per le molte ingiurie inferrite, era meritevole di mille morti, nondimeno per molti degni rispetti fu riservato in vita e sotto custodia. Da quest'uomo sopra tutto desideroso di libertà e commodità, e che era consapevole di tutte le cose più secrete, s'ebbero informazioni molto importanti per dilucidazione dei dissegni e passati e futuri; e la prigionia sua fu agl'Uscochi ora freno, ora sprone al far male. Imperò che quando speravano poter con trattazione ricuperar la persona sua, in buona parte si contenevano in ufficio e s'astenevano dalle ingiurie, e quando la speranza si scemava, facevano alla peggio, accesi a sdegno e vendetta.

1612 Li quattr'anni precedenti non fu parlato d'Uscochi alla corte cesarea per causa delle difficoltà che si maneggiavano tra li prencipi della casa d'Austria, che non lasciavano discernere con chi convenisse trattare, delle quali non è necessario al presente proposito far relazione, poiché non è persona che tanto poco ne sappia, a quale non sia notissimo che l'importanza di quelle non permetteva che con la Maestà imperiale o con alcuno

degl'arciduchi si promovesse altro negozio; né meno, entrato l'anno del 1612, si aprì congiontura di farlo; anzi, ché in contrario essendo nel principio di esso successo il transito a miglior vita dell'imperator Rodolfo, per causa del quale quei prencipi restarono molto più occupati nelle occorrenze che quella morte portò in consequenza, vi era poca probabilità che per più mesi avessero potuto prestar orecchie ad altro negozio: pertanto li Veneziani, non essendovi speranza di rimedio per via di trattazione, tanto più giudicarono necessaria quella dell'operazione.

E per la stessa causa presero anco animo gl'Uscochi di far il peggio, non temendo che potessero, secondo il solito, andar commissarii ad impedir loro le uscite, overo ad asportargli (come altre volte era successo) la maggior parte della preda; e per ordinarsi a far impresa e superare gl'impedimenti opposti da Veneziani, sollecitamente preparavano materia in Fiume per la construzzione di molte barche, e diedero principio alla fabrica di una di grandezza inusitata, divulgando che da sua Altezza era concessa licenza di fabricarne sei, sotto altri pretesti assai lontani dalla verisimilitudine. Communicato conseglio insieme quei di Segna con altri di Novi, Ledenizze e Brigne, e presi in compagnia loro alcuni sudditi turchi chiamati carpoti, overo carpochiani, che novamente partiti con le famiglie dal loro paese, invitati dalla dolcezza del vivere di latrocinii, erano passati ad abitar in quelle marine, uomini allevati dalla fanciulezza duramente, atti a sopportar ogni disagio, facili ad esporsi a qual si voglia manifesto pericolo, e gran sprezzatori della vita, fecero diverse uscite. Né le provisioni del generale veneziano furono bastanti per impedirli in tutto, perché essendo molti li passi da guardare, e li tempi molto contrarii al potervisi fermar in guardia, et essi in così grosso numero che potevano tentar in un tempo stesso diversi passi, e con risoluzione, massime de' carpoti, di esporsi ad ogni pericolo, quel che un giorno loro non riusciva, succedeva l'altro, e l'impedimento che riscontravano in un luogo non lo trovavano nell'altro. Si riducevano ora in uno, ora in un altro dei porti veneti che trovavano incustoditi, come in quelle isole ve ne sono molti solitarii, di là partendosi a far li bottini, passando

ora per lo stretto di Novegradi, ora per li territorii della Dalmazia così sprovistamente che non potevano essere prevenuti, inferrirono molti danni ai Turchi e sudditi loro cristiani con rapirgli gli animali; et attesa l'ostinazione che li conduceva, averebbono fatto gran cose, se le nevi che furono quell'anno altissime e gl'impetuosissimi e continui venti da Borea non avessero combattuto contra di loro. Certa cosa è che nella seconda uscita quantunque siano corpi atti et assuefatti al patire, sei di loro restarono morti per li disagi, e nel ritorno quaranta furono condotti così dal freddo gravati, che poca speranza avevano di ricuperarsi. Il maggior bottino fu nell'apertura de' tempi, quando smontati in terra nella giurisdizzione di Sebenico e penetrati in quel de' Turchi depredarono la terra di Gracevaz, uccisi dieci Turchi, fatti molti prigioni, e carichi di robbe conducendo ancora 400 animali grossi e 2000 minuti parte per terra e parte per il canal della Morlaca, ritornarono a Segna.

Alle rapine aggionsero in questo tempo un'altra offesa, che per tutti li luoghi dello Stato veneto, dove transitarono, e dovunque in quei de' Turchi fecero preda, lasciarono insieme fama d'aver intelligenza coi ministri veneziani a danni de' Turchi, facendo correr voce che con loro consenso, anzi convenzione contratta erano usciti a predare, e fomentando e confermando la voce mostravano patenti false col nome loro con finti sigilli e sottoscrizzioni. Il che da' Turchi fu facilmente creduto, cavandone argomento per essere qualche mesi prima (come suol avvenire tra confinanti) successe diverse prede e refacimenti fra le parti a quei confini, per le quali anco s'insanguinarono gl'uni contra gl'altri, senza però che li publici ministri dei prencipi ne avessero consenso; i quali se ben fecero opera per reprimere ciascuno i sudditi suoi e riconciliarli, non riuscì però senza difficoltà, e col rimanere gl'animi alterati e pronti ad eccitarsi per ogni minimo sospetto. E non tanto i Turchi, quanto anco il numero maggiore degl'Uscochi lo credeva, ingannati dai capi, i quali congregatili nella publica piazza di Segna in numero circa mille, gl'affermarono di avere parola da' Veneziani d'andar liberamente a danni de' Turchi per mare, esortandoli a corrispondere verso

loro in cortesia, e portato in quel luogo un crucifisso, li fecero prestar un sollenne giuramento di non offender in parte alcuna li luoghi e sudditi veneziani, né meno in mare li Turchi et Ebrei che sopra vasselli veneti transitassero con mercantie, e di perseguitar i contrafattori quantunque fossero congionti di parentato e d'ogn'altro vincolo. E di tutto ciò fecero studiosamente andar la nova per la Licca et altre regioni vicine, in modo che anco il bassà di quei confini ne prese sospetto e ne fece acerbe querele col generale veneto con espressione di concetti molto risentiti, e ne diede conto alla Porta in Constantinopoli.

Per le congionture di quei tempi, quando era incerto dove fossero per voltarsi quell'anno le arme dei Turchi, ai Veneziani pareva dover tenere grandissimo conto di questi tentativi, stimando la fama disseminata, le false patenti et il finto giuramento esser inviate tutte ad un medesimo fine di provocare l'arme de' Turchi contra la Republica, e si persuadevano che gl'Uscochi, né soli né principali, fossero auttori di quei consigli, perché il giuramento publico in piazza, la fabrica delle barche a Fiume, patrimonio di sua Altezza, facevano palese che il primo moto proveniva da chi ha il governo in mano, massime per la fama sparsa che tra gl'arcani de' consigli de' ministri austriaci una massima sia stabilita, di far ogni cosa per inviluppare la Republica in guerra de' Turchi, per quei fini che ad ogn'uno possono esser molto ben noti.

Ma gli Uscochi fidatisi che queste apparenze ingannassero li Dalmatini, e che da loro non dovessero aver alcun impedimento, anzi diversi favori, fecero come una ferma stazione nei contorni d'Almissa, di là frequentemente passando a danni de' Turchi. Questi avendo mandato prima a protestare agli Almissani vendetta e danni sopra le vigne, terreni, case et anime loro, non tralasciando la prima occasione che se gli porse inanzi, presero per ragione di ripresaglia nella terra loro di Macarsca 60 sudditi veneti andati là per negozii dalla Brazza, Lesina, Almissa e Pago, laonde in fine avvenne quello che più volte anco era accaduto nei passati tempi, che il danno restò non agl'infedeli inferito, ma sopra cristiani caduto. Partorì nondimeno questo di buono, che gionti

li comandamenti venuti da Constantinopoli, si composero intieramente le differenze tra confinanti. E gli Uscochi, vedendo non potere più pensare che li sudditi veneti si unissero con loro, né che si rompesse la guerra tra la Republica e li Turchi, deposero la maschera, e non ostante il sollenne giuramento, corsegiando intorno le isole, spogliarono una barca che da Venezia conduceva mercantie per la fiera di Cherso, et un grippo raguseo carico per Venezia di merci di ragione d'alcuni Armeni cristiani, a parte de' quali tagliarono la testa, e fecero altri prigioni, e ridottisi con 14 barche all'isola di Onia, prima che Agostino Canale successo generale in luogo del Veniero avvisato potesse mandare per scacciarli, spogliarono tutte le barche de viandanti, eziandio quelle dove non era da fare preda se non di vestimenti et istromenti da navigare, non perdonando ai pescatori et uomini delle isole, che per loro affari transitavano. Scacciati di là, et ora in uno, ora in un altro luogo ritirati, non cessavano dalle molestie, le quali longo e tedioso sarebbe raccontare, sì come per l'istessa causa è bene tralasciar di dire come seguiti più volte furono costretti abbandonar la preda e le barche e salvarsi ne' boschi con difficoltà, et altri tristi ancora sotto nome loro non mancavano di commetter ogni sorte di sceleragine. Un certo Giovanni Libich, nativo di Gliuba, commise in quei giorni in territorio della Republica un importante e violentissimo latrocinio con diverse male qualità, per il che il proveditor generale giudicò necessario averlo in mano, et intendendo che era nella villa di Artina appartenente a Gliuba, mandò a quella il governator Paulo Ghini con 100 Albanesi per prenderlo, come gli successe.

Ma mentre perseguita questo, vedendo un altro fuggire, giudicando qualche male di lui, lo fece seguire e fermare. Questo notificò al governatore d'esser uscoco, e che con lui erano nella terra stessa cinque altri Uscochi. Il governatore avendoli per complici, si deliberò di pigliarli, ma essi ritiratisi in certe case in sito avvantaggioso, si prepararono a combattere. Il governatore, che poteva o col fuoco farli uscire, o assaltandoli con numero tanto maggiore constringerli, perdonando alle abitazioni et al sangue loro, o per qual si voglia altra causa, li accetò con questa

condizione, che non riceverebbono offesa, e se il proveditore non avesse approvato la sua promessa, li averebbe ritornati nel luogo stesso e nello stesso stato per combatterli. Il proveditore fece essequir quello che era di giustizia contra il Libich. Quanto ai cinque Uscochi né approbò, né riprobò la promessa del governatore, ma differì la risposta et ordinò che tra tanto fossero custoditi.

Per questo accidente restarono quei di Segna molto essacerbati, e se ben da loro erano stati usati per l'inanzi tutti gl'artificii e fatte promesse per liberar il Milansicich, e riportata sempre o poca speranza o la negativa, aggiongendo questo alla presa dei cinque, mandarono a far instanza per la relassazione di tutti sei, e misero in opera il vicecapitano di Leo e li giudici della città per intercessori, a' quali non fu né data né levata la speranza, solo dato intenzione di dovervi far considerazione e gratificare dove fosse stato conveniente. Ma gli Uscochi non desistendo per tanto dalle rapine e latrocinii, se erano impediti dai grossi bottini, non s'astenevano dai leggieri e moltiplicate offese, che non portando a loro utilità considerabile, causavano sospetti di dissegni più del solito perniciosi. Questi movevano il Canale a continuare con più diligenza nei rimedii, conducendo numero maggiore di soldati et accrescendo l'armata de' vasselli con rinforzo di gente, onde le terre essendo serrate già più mesi, senza commercio e con strettezza di vivere, allora maggiormente ristrette restarono quasi private totalmente. Mandarono perciò all'arciduca a rappresentare li loro patimenti, a far esclamazioni, amplificandoli più del vero e richiedendo protezzione e sollevamento.

Era in questo tempo felicemente succeduta la nova elezzione di re de' Romani, onde l'arciduca sollevato da quel grave pensiero, porse orecchie ai lamenti de' suoi più volte iterati; pensò prima di mandar, come altre volte, commissarii a Segna che facessero qualche dimostrazione e ponessero qualche freno, tenendo che, sì come per il passato, allora similmente da Veneziani li sarebbe corrisposto. Ma dai suoi fu sconsegliato, acciò non paresse che costretto per timor delle forze loro facesse la provisione; laonde prese partito di mandar a Venezia Steffano dalla Rovere capitano di Fiume: il qual ispedito, mentre fa il suo viaggio, quantunque

fosse di meza state, una tempestosa e grave fortuna aprì l'adito agl'Uscochi di uscire con 16 barche e, con risoluzione di esporsi ad ogni pericolo, non solo bottinare tanto che si rifacessero del perduto per gl'impedimenti passati, ma ancora per prendere qualche persona insigne, con riscato della quale potessero aver alcuno dei prigioni. Gli fu dato in spia che Girolamo Molino in una fregata ritornava da Cataro, dove era stato rettore di quella città. Furono allegri sopra modo, così per l'occasione del bottino delle robbe, come per la persona, pensando dovere certamente riavere il Milansicich e tutti gl'altri col cambio di un magistrato veneto. Volarono per la via, dove furono indrizzati, riscontrarono la fregata e l'assalirono: non vi trovarono salvo che le robbe, essendo il proveditore per buona fortuna prima smontato in terra. Nessuna cosa affligge più l'animo, che il vedersi fraudato d'una speranza, tenuta per certa: quei ribaldi tanto certamente si credevano dovere far prigione quel personaggio, che non avendolo trovato, pareva loro che più tosto li fosse fuggito, che non datogli in mano. E tanto fu l'ardore di aver nelle mani un publico ministro veneziano, che eccitatisi l'un l'altro come a furore, immediate voltati, passarono verso Rovigno nell'Istria per far prigione il podestà di quella terra, il qual non potendo avere, che si salvò, assalirono li vasselli che nel porto stavano aspettando vento per Venezia, e li spogliarono, uccisi li mercanti et i marinari che gli fecero resistenza; e più infervorati, perché anco il secondo tentativo fosse riuscito vano, ritornati con celerità, passarono sopra l'isola di Veglia, dove ritrovandosi Girolamo Marcello proveditore dell'isola in visita di Besca, terra dell'isola medesima, lo fecero prigione insieme coi suoi ministri e servitori e lo condussero con deiezzione et indignità grande in certe grotte vicino a Segna, tramutandolo spesso da una all'altra. Né è da tralasciar questo particolare, che la barca, con la qual fu condotto prigione il proveditore, fu quella fabricata in Fiume, della quale è fatta menzione.

Insieme con l'avviso di questo misfatto il capitano di Fiume arrivò a Venezia. Non poteva gionger in peggior congiontura, atteso che le offese d'Uscochi mai non furono così frequenti come

in quest'anno, né meno così rilevanti, e massime l'ultima, la qual intesa dal capitano dapoi gionto, lo fece restare molto perplesso se doveva dar immediate principio alla negoziazione, overo aspettare se da Gratz per il novo accidente gli fossero mutate le instruzzioni, e se doveva farne menzione esso o tralasciare di parlarne. In fine presa risoluzione, diede principio con l'assistenza dell'ambasciator della Maestà Cattolica al suo negoziato, incominciando dalla buona mente del Serenissimo arciduca, dell'ottima disposizione sua verso i principi confinanti, e la Republica massime, soggiongendo che perciò l'aveva mandato con amplissima auttorità per pigliar ispediente di sodisfazzione di ciascuno e tranquillità de' sudditi, et aggionta un'affettuosa condoglienza del successo di Veglia, con assicurare che né l'arciduca, né alcuno de' suoi ministri, né maggiori né inferiori, ci avesse consenso né participazione, ma fosse stato motivo di quei di Segna disubidienti a sua Altezza. Discese al suo negozio e per nome dell'arciduca si gravò di tre particolari: che certi mercanti fiumani andati alla fiera in Albona sotto la publica fede, fossero stati spogliati delle merci da loro portate; che dapoi fatti in Segna da tutti gl'Uscochi un giuramento tanto sollenne di non offender le cose della Republica, cinque di loro, sudditi di sua Altezza, fossero stati presi, e tenuti prigioni contra la fede loro data; che un frate fosse stato posto prigione e toltogli l'abito per pagamento delle spese. E con longhe amplificazioni aggravati questi tre accidenti ne richiese sodisfazzione.

Questa forma di trattare da alcuni fu tenuta prudente, perché quantunque dall'altra parte vi fossero da contraporre non tre querele, ma trecento, nessuno però è in obligo di dire salvo che le ragioni proprie. Ad altri pareva che questo non abbia luogo se non quando le ragioni di ambe le parti sono in pari; ma in questa occorrenza pareva, attese le molte male operazioni degl'Uscochi, che lo stato delle cose comportasse più di usare scusa per il passato e promessa di rimedio per l'avvenire, passando poi a richiesta di corrispondenza nei particolari desiderati. Ma lasciando di questo il giudicio agl'uomini savii, per intiera cognizione di quello che si trattava è necessario narrare i particolari

di Albona e del frate, che non sono stati raccontati ai suoi tempi come non appartenenti a Uscochi et in sostanza leggieri.

Il fatto in Albona passò in questo modo. Dovendosi fare la fiera in quella terra il dì penultimo di giugno secondo il consueto, li mercanti di tele di Fiume, per portarvi le loro mercantie sicuri, ottennero patenti dal podestà del luogo: portate le merci in fiera, li daciari pretesero contrabando, non per ragione delle persone dei mercanti, ma per la qualità delle merci, e vi posero mano sopra. Il secretario cesareo in Venezia avvisato ne fece querimonia, dimandando la restituzione, et ebbe risposta che s'averebbe scritto per informazione e fatto quanto ricercasse il giusto. Così fu essequito immediate con aver dato ordine di più che le mercantie si conservassero tutte integramente; e di tanto fu contento il secretario per allora, aspettando giustizia, venuta che fosse l'informazione, né altrimenti si doveva proceder in negozio che non fu tentativo di offesa, ma pretensione di ordine di mercantia e solito tra confinanti avvenire giornalmente senza turbazione della buona intelligenza, essendo frequentissime e quotidiane le differenze tra daciari e mercanti non solo soggetti a diversi prencipi, ma ancora quando ambe le parti sono del medesimo stato et anco della medesima città. Il secretario averebbe voluto che prima di replicare alcuna cosa in questo negozio, s'avesse aspettato che servisse il tempo di venire la risposta, nondimeno al capitano, o perché avesse questo particolare in commissione o per proponer maggior numero di querele o per altra causa, parve di non aspettare. L'evento mostrò buono il parer del secretario, perché al suo tempo la informazione richiesta venne et il negozio ebbe fine con integra restituzione delle mercantie.

Il caso del frate sta in questa maniera. Fra Antonio da Fiume dell'ordine dei minori osservanti si mise sopra una barca di farina caricata in quella terra per Segna: questa fu scoperta dal forte chiamato di San Marco et arrestata in essecuzione dei proclami del generale di sopra raccontati. Il frate disse la farina esser sua e portarla al convento di quell'ordine in Segna; ma li barcaroli parlarono diversamente, nominarono il mercante di chi la farina era, e che il frate era imbarcato per passar in paese de' Turchi.

In quel tempo s'era scoperta certa machinazione di quelle a che viene prestato orecchie sotto pretesto di pietà, che terminano in fine con la morte de' poveri cristiani che si lasciano sollevare, per il che il frate non rendendo buon conto del suo viaggio, trovato in varie contradizzioni, fu stimato spia e trattenuto in quel castello, dove mentre dimorò leggendo con quei soldati nei libri sciolti che essi sono soliti studiare, ci lasciò qualche danaro e robbicciuole ch'aveva. Non si trovorono fermi riscontri per convincerlo, o per la sua sagacità ⟨o⟩ perché non fosse vero, e sedato il motivo eccitato fu rilasciato e condotto da una fregata in Venezia vestito da frate, e così comparve inanzi al prencipe, richiedendo restituzione del perduto nella fortezza, allegando che come religioso non se gli poteva guadagnare: fu rimesso ad attender alla sua professione et altro non successe in questo caso.

La querimonia dei prigioni fu studiosamente dagli Austriaci publicata per tutto, e la sostentavano con queste ragioni: che quelli erano sudditi di sua Altezza e sotto la protezzione sua; che non poteva con sua riputazione abbandonare la loro difesa; che erano stati ritenuti contra la fede, stante la quale si doveva lasciarli liberi, e se quel governatore la diede, non avendo facoltà, esservi obligo secondo la ragione delle genti di mettere lui in mano di sua Altezza. In contrario si discorreva: che già tra il Rabbata e Pasqualigo s'era convenuto che gl'Uscochi usciti in corso non fossero sicuri né protetti; che Mattio Tomiz servitore di Iurissa, nativo di Zara vecchia, uno dei cinque, fu bandito l'anno inanzi da tutto il Dominio per omicidio commesso nella persona di Tomaso Massusich, però né come bandito né come suddito fuggitivo poteva capitare nello Stato: degl'altri, due erano da novo venuti dal paese de' Turchi ad abitar in Segna, gl'altri ben nativi di quella città, ma essi ancora Uscochi usati al corso; e quando nessuna di queste cose fosse, che la fede non fu loro data se non di ritornarli nell'istesso luogo e stato e combatterli, se il generale non avesse voluto lasciarli liberi; adunque non si poteva per questa ragione pretendere che fossero rilasciati assolutamente, ma ritornati e combattuti. E chi può dubitare che ritornati con 100 Albanesi attorno non fossero restati morti, anco senza alcun danno

degli assalitori con l'uso del fuoco; e non essere però assolutamente e universalmente vero che il prencipe sia protettore di tutti i suoi sudditi che si ritrovano nel paese del vicino, ma solo di quelli che vanno in casa dell'amico per negozii o per altro bene, non già se per far male, o per accompagnar banditi, o dando sospetto. Che in questi casi per ragione di delitti sono soggetti alla giustizia del luogo, altrimenti per la ragione loro li magistrati arciducali non potrebbono mai giudicar alcun suddito veneto colpevole o indiciato di delitto, se questi colpevoli et indiciati non erano soggetti alla giustizia veneta. Altri si maravigliavano della nova forma di trattare, poiché già molto tempo era divulgato che negl'ufficii fatti ai tempi passati per la restituzione del commercio, levato alle terre per causa d'Uscochi, li prencipi e ministri austriaci erano soliti colorire la richiesta con dire che se la Republica era offesa da quella gente, la facesse perseguitare in mare, prendesse et impiccasse, ma non dare molestia alle terre per loro causa: il che pareva molto repugnante al querelarsi allora, perché fossero presi nelle terre medesime della Republica.

Ma ritornando alla serie delle cose, l'arciduca immediate intesa la prigionia del proveditore di Veglia, mandò Gio. Giacomo Cesglin commissario espresso a Segna, il quale con un severo editto, publicato in quella città, comandò che il proveditore fosse condotto inanzi lui; al quale ubidirono gli Uscochi, e levatolo dalle grotte lo condussero in Segna al commissario, et egli ricevutolo cortesemente lo liberò immediate, dicendogli che il Serenissimo arciduca, intesa la sua cattività, aveva spedito immediate lui in posta solo per metterlo in libertà, e che sarebbe seguitato da altri commissarii che venivano per punire li colpevoli. La prestezza e prontezza di sua Altezza a rimediar immediate la transgressione de' suoi, la diligenza e risoluzione del commissario nell'essecuzione e l'obedienza pronta prestata dagli Uscochi, eziandio ritirati nelle caverne delle montagne, ad uno che senz'arme e senza alcuna forza andò a Segna col solo nome di commissario arciducale, sì come sono indicio della buona mente di quel prencipe, e che sua Altezza ha ministri che se vogliono sanno essequirla, e che Uscochi, se ben nutriti in tutte le sceleratezze,

non sono però ribelli e contumaci al loro prencipe, quando efficacemente vuole esser ubidito, o non mostra contentarsi d'esser disubidito, così dimostrano che con la medesima facilità, con la quale fu provisto a quel disordine, si potrebbe et averebbe potuto provedere a qualunque altro, quando gl'interessi non avessero preponderato e preponderassero tuttavia al debito cristiano di lasciar ad ogn'uno il suo e di bene vicinare. Né da alcun avvenimento più che da questo si può meglio penetrare al fondo del negozio e veder al chiaro le cause dei mali passati e conoscere con fondamento quale sia il vero e proprio rimedio di questa peste.

Doppo la prigionia del proveditore li ministri veneti non si contennero, come prima, nella sola difesa delle cose della Republica e nella custodia dei passi, ma cercarono per ogni via e modo il rifacimento. Ma seguita la liberazione si sarebbono contentati di stare su le loro guardie, come prima facevano, se le cose successe, mentre quella durò, non avessero tirato dietro altri accidenti, accadendo in queste occorrenze come avviene nel moto delle bilancie che, levate dall'equilibrio, trapassano più volte dall'uno e dall'altro canto prima che possano ritornarvi. Essendo ancora il proveditore ritenuto nelle grotte, alcuni soldati veneti smontarono otto miglia vicino a Segna e diedero il fuoco a certi molini di uso di quella città per fare danno specialmente a Giorgio Danicich, patrone di parte di essi, che fu principale nell'insulto di Veglia e custodiva il proveditore nelle grotte. Dall'altro canto gli Uscochi, non potendo vendicarsi e far male in quei contorni per le grandi e diligenti guardie, passato con viaggio di terra il Monte Maggiore et entrati in Istria nelle ville di Bergodal e Lanischie, abbruciarono gran numero di casali con fieni e formenti, conducendo via molta preda di robe, animali grossi e minuti: dal qual accidente eccitate et irritate le milizie venete, che in Istria erano, deliberarono di non caminare più per via di repetizione, tenendo che dall'esperienza di tanti anni fosse a bastanza dichiarata superflua, ma fecero represaglie nel castello di Buglion et altri luoghi del contato di Pisino, e difendevano la loro azzione, perché in queste occorrenze la repetizione causa pernicie con la interposizione del tempo, atteso che se poi quando l'offeso si vede deluso con la lon-

gezza del negozio viene al resarcimento di represaglia, valendosi gli offenditori d'ogni vantaggio e come se l'offesa fosse obliterata dal tempo interposto e scordata, danno al refacimento nome d'illazione e provocazione, laonde attesi questi rispetti era comendata la celerità nel risarcirsi per evitare le molestie di dovere, oltre danno, far anco una difesa.

Ma gionto a Venezia l'avviso della liberazione del proveditore, come se con quella fossero emendati tutti li falli d'Uscochi e fossero cessate tutte le cause dei passati dispareri, e li rispetti di stare su le guardie, il capitano di Fiume con la medesima assistenza dell'ambasciator Cattolico, magnificata (come meritava) l'azzione di sua Altezza nel liberarlo, fece instanza che le fosse corrisposto con la liberazione degli Uscochi prigioni e con l'apertura del commercio, così meritando la buona volontà dell'arciduca e le azzioni fatte già tanti anni in sodisfazzione della Republica. Di Albona e del frate più non parlò. Non è da tralasciare la narrazione dei concetti usati da questo ministro per tre mesi che dimorò in Venezia, potendosi da quelli prendere grande instruzzione dei pensieri che nudriscono quei ch'hanno il governo d'Uscochi e delle massime con le quali li reggono. Egli diceva di richiedere li prigioni e la restituzione del commercio solo per riputazione del suo signore, figurandolo desideroso di rimediare alle male operazioni degli Uscochi, ma impedito dal farlo per non mostrare d'esserne costretto per la prigionia dei suoi e per il commercio levato alle terre, con la restituzione de' quali gli sarebbe aperta la via, promettendo per nome di sua Altezza che allora rimediarebbe sì fattamente, che mai più non si sentirebbe molestia alcuna. Degl'Uscochi diceva che sono gente fiera et indomita, che non si possono castigare, che non si possono aver in mano, perché si ritirano ai monti, onde essere di bisogno con dolcezza mitigarli più che reggerli con severità; che con la relassazione dei compagni e restituzione del commercio si sarebbono addolciti, dove con le durezze si sarebbono resi più contumaci; che sono 2000 in numero, nati, allevati e fortificati in quei siti, che a sforzarli vi sarebbe bisogno di 20 milla soldati; che non sarebbe decoro di sua Altezza per leggier causa far così gran moto, né meno

poterlo fare, non essendo Segna sua ma dell'imperatore, la qual quando fosse sua averebbe spianata, non essendoli se non di spesa in mandare spesso commissarii, che li costano 6000 scudi alla volta, e tante volte, che con quel danaro Segna sarebbe due volte comprata; che farà la provisione conveniente all'auttorità che tiene di governatore, ma volendo un rimedio totale e durabile, si debbe trattare con sua Maestà, che è supremo Signore. Che non però si può con Uscochi tutto quello che si vorrebbe, né conviene metterli in disperazione, essendo buoni cristiani e difendendo quella città e quel paese da Turchi; che vi è bisogno di tempo et opportunità e conviene sopportar qualche difetto et aspettar quella provisione che sua Altezza farebbe subito restituiti li prigioni et il commercio, e poi negoziar il di più con sua Maestà. Con le qual forme di parole dava certa speranza d'intiera provisione, prometteva gran cose, ma insieme inferiva che non sarebbono effettuate, mettendo al pari le cause che sarebbono usate per pretesti ad iscusar il mancamento delle promesse; pareva che dimandasse un pontiglio e tuttavia dimandava quello che era il tutto nel negozio, cioè il commercio, perché con solo impedimento di quello era posto qualche freno alle operazioni nefande. Ma oltre il modo di trattare lubrico et in se stesso discordante, la persona ancora di questo ministro non era ad alcuni molto accetta, per esser cosa certa che gran parte dei bottini si smaltivano in Fiume, andando quei della terra a pigliarli in Segna, per non lasciare che Uscochi medesimi vi comparissero, et il meglio si portava in castello, dove il raso e damasco era pagato mezo tollero il brazzo. Et era anco fama, se ben non tanto certa quanto questo, che li panni alti, de' quali la casa sua era fornita, fossero del svaliggio fatto alla fregata già tre anni nel porto di Torcola, del quale s'è parlato a suo luogo.

Ma avendo questo ministro preso per ragione da iscusar la toleranza, per non dir approbazione di tanto male, il numero grande e le forze d'Uscochi et il pericolo di perdere Segna privandola della loro custodia, argomento usato altre volte anco con maggior amplificazione, sino ad affermare che sono un propugnacolo della cristianità e che altra milizia non sarebbe atta

a difender quei confini e quella regione da Turchi, predicandoli per buoni e veri cristiani, partiti dalla soggezzione degl'infedeli solo per salvare l'anima et educare la posterità nella santa religione, che non è giusto scacciarli contra la fede data con pericolo che rineghino et altre tal sciocchezze; questo luogo ricerca che sia narrato il numero, la qualità e le imprese loro in questa età, non potendosi trarne cognizione dalla notizia dello stato loro nell'età superiori, essendo gente che per la mobilità così dell'animo come del corpo è soggetta a varie mutazioni, né costante in altro che in non volere guadagnar il vivere con la fatica, ma col sangue, e da questo apparirà chiaro che né per numero né per valore sono da farsi temere, né la conscienzia loro meritevole d'esser favorita, overo stimata cristiana, né il loro servizio utile alla conservazione di quelle marine.

Sono di tre sorti d'Uscochi in Segna così distinti e nominati nella corte arciducale: stipendiati, casalini e venturini. Casalini sono quelli che nativi o già abituati nella città hanno da più successioni fermo domicilio in quella, li quali anco chiamano cittadini, e sono al numero di 100. Altri 200 sono con titolo e nome più tosto che realtà di stipendiati, divisi in 4 compagnie a 50 per ciascuna con 4 capitani da loro chiamati *vaivodi*. Ma oltre questi 4 vi sono altri capi d'Uscochi, col qual nome sono chiamati tutti quelli che hanno il modo di armar barca per andar in corso. A questi aderiscono e sono compartiti come in comitive li vagabondi e quelli che nuovamente partiti di Turchia, o banditi di Dalmazia o di Puglia, non hanno fermo domicilio in Segna, che tutti questi chiamano venturini e questi stanno all'obedienzia di quei capi, mentre sono applicati alle barche con le quali vanno ora in poco, ora in maggior numero rubbando e predando sopra li vicini. Le ordinarie barche d'Uscochi sono capaci di 30 per una, alle volte ne hanno fabricata alcuna maggiore, capace sino di 50 come quest'anno in Fiume. Fanno più fiate all'anno, se non sono impediti, uscita generale, ma due sono più ordinarie, per Pasca e per Natale, aggregandosi a loro anco quelli che sono sparsi nelle terre del Vinadol, et allora quei di Segna vuotano così la città, che resta custodita da pochissimi vecchi, infermi

e dalle donne e putti. Per le spese delle spedizioni generali contribuiscono li *vaivoda*, li soldati ricchi, anzi le donne ricche ancora, le vedove e li preti e frati, facendo la loro parte delle spese e partecipando parimente la parte dei bottini. È cosa notoria che in questi ultimi anni le loro uscite sono state con 15 in 20 barche al più, in modo che il numero (il quale ora è maggiore, ora minore, secondo che i venturini più e meno concorrono, più quando il mare è aperto, meno quando è chiuso e serrato) è di 600 in 700 uomini da fazzione, ma volendo metter in conto li vecchi, putti e donne, si potrà dire che ascendono a 2000. Il numero crebbe quando si congionsero con loro i Carampotani, altra gente uscita di Turchia. Crescerebbono senza dubbio giornalmente se la piratica non fosse loro contesa et impedita, perché molti Morlachi allettati dalla dolcezza del vivere di quel d'altri se gl'adunerebbono, e può ben ciascuno pensare se accresciuti di numero farebbono danni maggiori. Et i Veneziani sono stati costretti perseguitarli non tanto per li grandi e frequenti danni inferiti da loro, così ai naviganti in mare, come ai sudditi suoi in terra, quanto per li maggiori imminenti che averebbono inferrito, quando comportatagli quella licenza fossero accresciuti a numero spaventevole, come sarebbono. E non ha dubbio che quando la Republica non avesse rimediato giornalmente, come ha fatto restringendoli et incommodandoli, le forze loro si sarebbono fatte stimabili, li Turchi sarebbono stati costretti a rimediarvi da dovero e per sempre, come sogliono fare quando si risolvono, e sì come le ladrarie et incursioni che questa sorte di gente usava già 80 anni, abitando in maggior numero nella Licca sotto il conte Piero Crusich vecchio, furono causa che la Licca e la Corbavia fossero occupate da' Turchi, e questa medesima causa fece perdere Clissa al conte Piero Crusich giovine, così a quest'istesso fine sarebbono oramai capitati i contadi di Segna, Vinadol, e Fiume ancora, se la Republica non si fosse con le forze opposta alla libera piratica degl'Uscochi. Il che se ben da lei è stato fatto per difesa delle cose proprie, è nondimeno seguita da questo la conservazione di quei contadi alla casa d'Austria, che da' Turchi senza dubbio sarebbono stati occupati. Sa ogn'uno che per causa d'Usco-

chi fu mossa da' Turchi la guerra del 1592 che durò 14 anni, nella quale oltre la perdita di innumerabili soldati cristiani, la cristianità con tanto detrimento restò privata di Agria con gran parte dell'Ongaria superiore e di Canisa col meglio della Crovazia e questi sono i beneficii che da Uscochi riceve.

Hanno assai leggier cognizione di quel paese e di quella gente quelli che dicono essere valorosa e tener a freno i Turchi e custodire quelle marine che senza loro si perderebbono, non essendo vero che mai dopo il 1540 abbiano tentato di far incursione nel paese turco, né depredare le loro terre, overo combattere con loro ai confini del contado di Segna, dove i Turchi si guardano; ma contra di loro sono sempre andati passando furtivamente per il mare e territorii veneti, ai confini de' quali non comportandosi scorrerie né dall'una né dall'altra parte, gli abitanti stanno per l'ordinario incustoditi. Se hanno così gran desiderio che siano predati e provocati i Turchi, hanno commodo di farlo a' loro proprii confini, e non debbono passare per il paese del vicino con pericolo e danno dell'amico contra ogni legge divina et umana, servendosi del territorio di quello con detrimento di lui, avendo il proprio et i proprii confini per dove di più prossimo possono fare l'istesso. Ma Uscochi non sono buoni di far impresa senza superchiaria, né per altro fine che per latrocinare, et i ministri arciducali non riceverebbono beneficio alcuno se combattessero ai suoi confini, dove troverebbono la resistenza, e non commodo di rubbare. Il valore d'Uscochi è insidiare i deboli, uccider e spogliare chi non si difende. Non si potrà mostrar mai un'azzione fatta in campagna da loro, né che mai abbiano difeso un luogo assalito: ogn'un sa con qual vigliacaria voltarono le spalle nell'assalto di Petrina e che danno causasse nell'esercito cristiano la lor infame fuga. Non potrà alcun dire che abbiano mai fatto una scaramuccia, né sanno che cosa sia scaramucciare, sempre mai, o se sono molto superiori dano la caccia o se non superano di molto la ricevono: mai non hanno impedita una incursione de' Turchi; anzi è cosa meritevole da essere saputa che molte volte i Turchi hanno scorso sino a Segna e fatti prigioni a vista della città, e sempre in tempo che Uscochi erano fuori alle prede,

avendo i Turchi esploratamente et a studio elette sempre tal occasioni, che averebbe dovuto indur i governatori di quella città a ritenere la guardia dentro e levare l'opportunità ai Turchi di scorrere senza rispetto, quando li fosse stata più cara la difesa del paese che la porzione delle rubbarie.

Ma li loro protettori quando trattano con persone non informate, dicono gl'Uscochi di Segna esser un propugnacolo della cristianità che difende la Carinzia, l'Istria, e l'Italia ancora, da Turchi, se ben la verità è in contrario, che non fanno se non tirar Turchi in queste regioni: i quali molte volte sono corsi sino a Gorbnich, né possono esser impediti che non corrino anco nella Clana e Piuca e più oltre ancora, ché Segna non li può esser d'impedimento. Ma restano i Turchi per li pericoli nel ritirarsi, essendo assaliti dall'unione che in quelle occasioni fanno le genti di Carlistot et altri Croatini del paese, da' quali alle volte sono stati rotti con grand'uccisione, né gl'Uscochi si sono mai trovati a questi fatti, occupati solo nelle rapine, in modo che senza Uscochi il paese è ben custodito, e da loro non si ha altro che provocazioni. Il che è raccontato a fine di mostrare che per difendere quei luoghi a servizio della cristianità non vi è bisogno di loro, anzi difficultano la difesa, se bene li fautori loro, come se ci raccontassero favole d'India, dicono che essi disertano per 6 giornate di paese turco che da quegl'infedeli non può esser abitato, che, quando essi non fossero, Turchi abiterebbono quei terreni, e fatti più vicini si darebbono alle incursioni: però il mendacio non è facile da sostentare in cose permanenti e vicine che si possono ogni giorno vedere. La Licca e la Corbavia regioni de' Turchi a quei confini sono piene et abitatissime. Da Ottosaz, ultima terra appartenente al Regno d'Ongaria, e distante meno di 40 miglia da Segna, ad entrar in Corbavia nell'abitato da Turchi sono 10 miglia e quei pochi miglia sono delle pertinenze d'Ottosaz; e non gl'Uscochi li rendono inabitabili a Turchi, ma li Turchi ai cristiani, ai confini de' quali appartengono; che il proprio de' Turchi è tutto abitato, e pur mai Uscochi non hanno ardito di entrare da quella parte in quello de' Turchi, overo far abitar il proprio confine, non che far ai Turchi danno salvo che passando

per il territorio veneto, che non vogliono urtare se non in disarmati. Viene rappresentata per cosa presente quello che una volta avvenne innanzi il 1540 nel tempo che Uscochi professavano la milizia, non le ladrarie, quando per 3 anni diedero molta molestia a Turchi confinanti, ma convertita la virtù in vizio hanno dapoi sostenuto e sostengono al presente li stessi incomodi da' Turchi che essi inferivano a loro, quando professavano il soldato, non il ladrone.

La piratica da loro è stata essercitata con qualche prosperità non per valore, ma per la commodità di tante isole, scogli e porti solitarii, de' quali abonda quel mare, opportuni a tender insidie, in che solamente gli Uscochi vagliono. Et il solo considerare le armi che portano farà certezza che non sono soldati, né abili per combattere. Nessuno di loro porta sorte alcuna di arme difensive, non morione o celata, non arme astate, e del rimanente portano un arcobugio a ruota ben picciolo, debole e leggiero come bisogna a chi confida più nei piedi che nelle mani, e un manerino. Alcuni di loro hanno di più un stiletto, tutte armi, sì come proprie per la professione del rubbare, così inette alla milizia, né per difendere nei presidii, né per offender in campagna.

Questi particolari sono stati esplicati così diffusamente per levare la mascara a quelli che iscusano con la impossibilità del rimedio quel male che essi spontaneamente fomentano per proprio profitto. Se l'essempio del Rabbata non fosse recente e sotto gl'occhi a tutti, si potrebbe fingere e palliare la verità; ma egli senza ventimila persone, con una leggier guardia di Tedeschi, fece morir alquanti capi di loro, diede in mano ai ministri veneti li banditi dal loro Dominio, scacciò molti indisciplinabili, trasportò ad Ottosaz due terzi dei rimanenti, et era per mettere fine al tutto. Non fu ucciso quando molti Uscochi erano in Segna, ma quando erano ridotti alla sudetta paucità: e se quei non fossero stati fomentati da chi non poteva vedersi privato dell'utile, con molta lode del Serenissimo arciduca stabiliva quel negozio in modo che con quiete dei sudditi la buona intelligenzia tra li prencipi non sarebbe mai scemata.

Ma poiché sono anco lodati gl'Uscochi di buoni cristiani, si ha da dire la verità. Non sono luterani, né in Segna vi sono altre chiese che della cattolica religione, né si può dire che essi siano miscredenti in alcuno di quei articoli che sono controversi coi protestanti. Non però la purità della nostra religione comporta che si possano chiamare buoni cristiani quelli che non credano il furto, le rapine, li latrocinii essere peccati; né si ha da dire che lo credino quelli che non per fragilità, non per ignoranza, non per qualche tempo, ma per tutta la vita sua, e come per professione, e di padre in figlio, e con publico costume di tutta la nazione perseverano nella piratica e latrocinio, non restandone alcuno escluso, poiché quelli che non vanno in mare, vedove, vecchi e religiosi, come s'è detto, sono alla parte, e le maritate incitamento agli uomini di provedere le case di quel d'altri a concorrenza e, quello che è notabile, ciò si essercita più ordinariamente al tempo della Pasca e del Natale, per dimostrare ben chiaro che essi tengono li latrocinii e rapine nel luogo che li cristiani tengono le opere di penitenza. Né si possono dir gl'Uscochi più buoni cristiani che li cingani, che professano il furto, se non che Uscochi in tanto sono peggiori, che passano alle rapine et uccisioni dalle quali i cingani s'astengono.

Ma tornando all'ordine dell'istoria, di onde il testimonio della verità mi ha divertito: il consiglio di Gratz vedendo che col negozio di Venezia non si poteva ottenere la restituzione del commercio, se non fatta prima una provisione durabile che levasse per sempre le molestie, la quale o non potevano fare per mancamento de' danari da pagare la milizia, o non volevano per le private commodità, e forse anco per mantenere la pretensione di potere corseggiare per l'Adriatico, deliberò voltarsi alla corte cesarea, et indurre quella Maestà a congiongersi all'istesso fine. Pertanto mandarono a Viena a far querela degli accidenti in Istria occorsi e di sopra narrati, come se li luoghi di sua Altezza fossero stati non solo primi, ma anco soli assaliti e soli avessero sostenuto danno, eccitando sua Maestà ad assisterli così per il rifacimento, come per liberare li luoghi suoi patrimoniali e li pertinenti alla Corona d'Ongaria, tenuti ristretti e privati del

commercio con indignità di sua Altezza e di sua Maestà, che n'è supremo signore. Ma dall'altra parte essendo stata sua Maestà informata dell'intiero e mostratogli l'origine del male essere provenuta dalla pertinacia del presidio suo di Segna ostinato a volersi arricchire con le facoltà dei mercanti e popoli, e dalle terre così dell'Ongaria, come patrimoniali d'Austria, e dai governatori di esse che sono stati a parte della colpa; e che la Republica, non avendo altro modo di ovviare ai danni de' sudditi suoi, operava a necessaria difesa; che la custodia tenuta in quelle acque non era per pregiudicare alla dignità di sua Maestà né di sua Altezza, ma per proteggere le cose proprie. E quanto alle cose ultimamente seguite in Istria, che gli Uscochi non potendo uscire per mare a fare danni, erano primi passati in quella provincia et avevano abbruciato, sacheggiato e dessolato molti casali; onde li soldati veneti doppo li danni ricevuti erano stati costretti per indennità dei popoli risarcirli con represaglie. Sua Maestà restò con sodisfazzione, e fu molto bene conosciuto a quella corte che non era possibile far cessar il moto, se non fermando la prima causa di esso, e fu risoluto in quel consiglio che si trovasse rimedio per via di trattazione e che Cesare pigliasse in sé l'assonto di fare le convenienti provisioni, e che non era da incomminciar a parlare della restituzione del commercio, ma solo far opera che si cessasse dalle ostilità da ambe le parti, desistendo da novi danni. Deliberò l'imperatore di mandar a Segna il Traumestorf, personaggio di valore e riputazione, con danari per rimediare sul fatto: questa deliberazione che sarebbe stata un ottimo principio non si mise in effetto, perché essendo ciò significato all'arciduca per farlo di suo consenso, non vi assentì: ma si offerì esso di provedere di persona di comando prattica del paese e del governo d'Uscochi, che farebbe ogni necessaria provisione. Il che fu aponto il contrario di quello che il buon essito del negozio ricercava, cioè che Uscochi fossero per l'avvenire governati non secondo le prattiche e modi sino allora usati, ma ben fece chiaro in potestà di cui fosse il rimedio; poiché immediate doppo la risposta di sua Altezza, la risoluzione di quella Maestà, quantunque publicata e lodata, non ebbe luogo; anzi si raffreddò anco l'ardore col quale il con-

siglio cesareo prese pensiero di rimediare e non fu più parlato che l'imperatore assumesse a sé il carico, ma che l'arciduca desse principio allora per mezo di persona mandata espressa, e l'ultima mano s'averebbe applicata quando sua Altezza fosse andata alla corte.

Fu in un istesso tempo publicato nell'armata veneta per comandamento del prencipe che restando i vasselli alle loro guardie, senza ponto rallentarle, s'astenessero da metter in terra e fare danno in luogo alcuno: e nelle terre austriache per nome dell'arciduca fu comandato che da' suoi non fosse inferito alcun danno ai sudditi della Republica. Deputò anco sua Altezza due commissarii, come per il più nelle occorrenze passate s'era fatto. Non affermarò già che a questo fine, ma dirò bene che dal numero di essi ne seguiva che l'essecuzione per la varietà delle opinioni era divertita o almeno allongata tanto, che li dannificati stanchi dessistessero dalle instanze. Si spedirono anco i commissarii lentamente pure secondo l'uso ordinario, dal quale era sempre seguita una pretensione di tralasciar il mal passato come troppo vecchio e che meritasse esser obliterato.

Ma dopoi publicata la sospensione delle offese sino al fine dell'anno, che tre mesi rimasero, eziandio dopoi che i commissarii di sua Altezza gionsero in paese, non cessarono gl'Uscochi, per quanto potevano declinare le guardie, di uscire di Segna in picciol numero a far danni, riportata sempre la preda nella città; poi passarono con più grosse incursioni sopra l'isola di Pago, e dapoi che fu proveduto col ritirar nei luoghi sicuri le robbe et animali, ritornarono all'isola d'Arbe e Veglia, molestando e rubbando in più volte in diversi luoghi quantità d'animali e vini. Nel mare ancora appresso Zara vecchia saccheggiarono una marciliana e nel canale della Morlaca spogliarono un grippo et una fregata con robbe e danari, levandoli anco gl'istromenti nautici. È cosa degna di special relazione che ritornando col bottino d'una barca chiozotta, e seguitati da una galea, essendosi salvati nel porto della città, non furono ricevuti dentro per la porta del mare, per dove era il solito entrare, ma lasciate le barche in porto, circuita la città, entrarono per la porta opposita di terra,

e poi partita la galea, con commodo ricevettero la preda lasciata nelle barche e la portarono nella città. In tante depredazioni ebbero fortuna di non incontrar salvo che due volte nelle guardie, che li constrinsero lasciare la preda e le barche e salvarsi nei boschi, e forse maggior incontri averebbono avuto, se per causa d'infirmità e morte del general Canale non fosse stata rallentata la essata diligenza da lui usata.

Li commissarii arciducali gionti si fermarono in Fiume longamente, dove attesero a far processi per verificare la quantità de' danni da sudditi austriaci patiti in Istria, li quali secondo il loro conto facevano ascender a 200 milla scudi. Non sarebbe alcuno che non si mostrasse creditore di molto, quando non mettesse in bilancio li debiti suoi. Se li danni di questi pochi anni inferiti da Uscochi e non risarciti fossero contraposti, si troverebbono ascender a decuplata somma: ma li commissarii aggrandirono li danni ricevuti, e degli inferiti da suoi ne lasciarono la cura ad altri. Questo fatto chiamarono a sé il capitano di Segna, li *vaivoda* d'Uscochi et altri principali di quella città, gl'intimarono comandamenti di sua Maestà e di sua Altezza che non dovessero uscir a danni della Republica sotto pena della vita con grandi e severe comminazioni; levarono il capitano dal carico per aver avuto parte nelle turbazioni, queste parole aponto usarono scrivendo a Venezia al capitano di Fiume e dandogli conto dell'operato, concludendo che li capi d'Uscochi e primi cittadini avevano promesso religiosamente di osservare quei comandamenti, e che essi commissarii averebbono usato ogni cura che fossero ubiditi, aggiongendo che restava solo il castigare severamente i malfattori per li delitti passati, ma lo differrivano a quando fossero composte le differenze con la Republica che così sua Altezza aveva loro comandato: e parimente sarebbe stato allora punito il capitano; che avevano mandato a richiedere danari per pagar il presidio, e le cose essere tanto ben ordinate, che senza dubbio Uscochi non faranno più danni, però la dilazione all'esequir quelle deliberazione fu così longa, che mai se ne vide effetto, e doppo fu risaputo che il capitano fu levato non senza suo consenso e posto ad altro carico.

Il capitano di Fiume fatta questa relazione in Venezia et avendo ottenuto che fosse dato in commissione a Filippo Pasqualigo, che doveva andar general in Dalmazia, che quando avesse veduto oculatamente provisioni che bastassero per renderlo sicuro di non poter ricever danno, potesse rallentare le strettezze del commercio, o assolutamente, o quanto le paresse potere con sicurtà; e vedendo che era rimesso a Viena il dar perfezzione al negozio, si partì, e gionto in Fiume riferì ai commissarii essergli stato detto in Venezia nel licenziarsi che la mente della Republica era e sarà sempre di ben vicinare con sua Altezza, mentre sia rimediato agli inconvenienti d'Uscochi, caso che no, s'averia anco superato questa difficoltà, come s'è fatto di altre maggiori.

Ma il Pasqualigo gionto al suo carico, prattico del modo come procedere in tal affare, volendo usar tutti li termini convenienti, in una lettera scritta ai commissarii a Fiume fece intiera narrazione di tutti li danni inferiti contra la parola data alla corte cesarea et in Venezia, e fece efficace instanza di provisione per mantenimento della reputazione loro. Risposero cortesemente li commissarii aver inteso con dispiacere le male operazioni degl'Uscochi, non sapute da loro sino a quel tempo, e che fra quatro giorni sarebbono andati a Segna per castigare li colpevoli e far rendere le cose depredate, massime se andaranno nell'istesso luogo li interessati per dar più chiara e minuta informazione. Ma senza andar a Segna il baron Ausperger principal commissario ritornò alla corte, dato compimento a quello perché era venuto, cioè di prender informazione dai danni di Buglion; e in luogo suo mandato Daniel Gallo, quale coll'altro commissario Cheslin andò a Segna, accompagnati da 150 soldati; di dove alla fama della loro andata erano già partiti Vicenzo Craglianovich e Giorgio Danisich con circa 40 dei loro. Fecero li commissarii publicar un proclama, che li Pugliesi, Dalmatini et altri forestieri che avevano preso domicilio in Segna dovessero partir in termine di otto giorni con le mogli e fameglie, e crearono capitano della terra Nicolò Frangipane conte di Tersatz, chiamato da Uscochi Micleos Tersatzi, copiero di sua Altezza.

La mutazione dei capitani per li tempi adietro non causò se non peggiori effetti, non avendo portato li novi minore disposizione che li rimossi a participare li latrocinii di quella gente: ma ben sempre entrati in governo meno stimati che li precessori e più avidi di arricchire, con tutto ciò di questo vi fu qualche buona speranza, essendo giovane bennato e signore di Novi, castello poco da Segna discosto, che, come interessato nella giurisdizzione, faceva credere che dovesse regolare il tutto bene, massime intendendosi che aveva pensieri di far bene il fatto suo con alcuni boschi, quantunque l'esser naturale del paese e la maniera sua molto simile a quella degl'altri Uscochi rendesse il giudicio sospeso. Egli per la prima sua azzione congregati tutti nella piazza fece un publico ragionamento, prescrivendo li modi del governo che voleva usare, particolarmente affermando di non dovere permettere l'andar a bottinare, né far cosa diversa dall'obligo de' buoni cristiani, giurando di voler essatta obedienza, quando ben credesse dover perciò perdere la testa, promettendo che all'avvenire sarebbono pagati, offerrendosi che se non trovasse denari da sostentarli, si lamentassero solo di lui. In essecuzione del proclama dei commissarii mandò fuori di Segna 100 Uscochi venturini con le mogli e figliuoli, i quali si ridussero nelle marine di Selze e Cerquinizza tra Buccari e Novi, che fu un cavar colonie de' ladroni dalla metropoli de' predatori, e di un nido farne molti e dar maggior commodo al mal operare.

Poi esso insieme col Gallo, partito già il Cheslin, congregati tutti gl'Uscochi stipendiati nella piazza a suono di tamburo, fecero in loro presenza publicar un lungo editto, o più tosto diceria con molti capitoli, che in sostanza proibivano le prede contra cristiani e contra Turchi. Esclamarono allora tumultuariamente tutti, dolendosi come averebbono potuto, con la poca paga che li era data, vivere; che erano condotti con la facoltà di potersi procacciare: o quella li fosse mantenuta, overo la paga accresciuta ad onesta quantità. Quietato alquanto il tumulto, rispose il capitano che la paga sarebbe bastante e d'avvantaggio, quando s'astenessero dal giuoco e dall'imbriacarsi: che volendo star in Segna conveniva si contentassero, e chi non sentiva poterlo fare se n'an-

dasse, che la porta era aperta. Il tumulto si fece maggiore, dicendo che erano creditori di molte paghe, che poche volte corrono, et anco quelle poche sono fraudate e stronzate, raccordarono che anco del 1606 fu fatto simil editto che non si andasse alla preda, con promessa e giuramento di dar loro le paghe intiere, né però s'era mai essequito. Bisognò per la gran confusione dar fine a quell'azzione, acciò non terminasse in qualche sinistro, e quella disciolta, li tumultuanti furono facilmente acquetati dai capi, e principalmente da Giorgio Danisich più volte di sopra nominato, il qual insieme coi compagni essendo ritornato in Segna, ottenuto general perdono di tutti i falli commessi, s'adoperò più degl'altri in dar loro buona speranza. Composte le cose in questi termini partì anco il commissario Gallo, lasciata fama che altri commissarii sarebbono venuti per maggiori provisioni, né della restituzione, né del gastigo dei colpevoli promesso in lettere al Pasqualigo fu detto altra cosa. E questo fu il successo della così longa preparata e tanto bramata venuta dei commissarii in Segna, essendo tutta l'opera loro risolutasi in proibizioni e minaccie di castigo et effetti di perdono, non avendo esequito minima pena contra alcuno (che pur molti furono e manifesti) dei contrafattori ai loro tanto severi proclami, ma solo col tenere le porte della città serrate tre giorni, tentato di avere prigione Andrea Ferletich famoso capo e molto scelerato, in maniera però che restò quasi chiaro che avesse scanso da chi ordinò la cattura. Le qual cose lasciarono nell'animo delle persone prudenti dubbio di vedere ridotto nell'avvenire il negozio in peggiori termini, come per li tempi passati fecero le altre azzioni de' commissarii, essendo il costume de' malfattori che inanzi le proibizioni e prima dei tentativi inefficaci di castigarli, per timor di quelli, non sapendo li modi come essentarsi dalla giustizia, caminano cautamente e ritenutamente nel mal fare, ma dopoi aver isperimentato che la giustizia non può o non vuole raffrenarli da dovero, rimosso ogni rispetto e certi dell'impunità, ardiscono quello a che prima non averebbono pensato, e tanto più confidentemente, quanto più volte la giustizia tenta simulatamente di proibirli o castigarli.

1613 In questo stato di cose nel principio dell'anno 1613 arrivò il Serenissimo arciduca Ferdinando in Viena alla corte, accompagnato dal capitano di Fiume, dall'Echemberg et altri consiglieri suoi, risoluti tra loro di non passare più inanzi che a quanto sin allora era fatto dai commissarii in Segna, per dovere poi lasciarlo avere quel corso che altre volte ebbe quando fu ridotto nel termine istesso; a questo effetto vennero con due proposizioni non più promosse nelle trattazioni di quest'affare: l'una, che li danni fatti dalle milizie venete in Istria alle terre arciducali fossero pagati, e che delli inferiti ai territorii della Republica non si parlasse. L'altra, che ai sudditi loro fosse concessa libera navigazione. Questa seconda era bastante per portare la trattazione non solo in longhezza, ma anco in diuturnità, poiché era pretensione ritrovata dall'imperatore Ferdinando, et a sua richiesta trattata e fatta conoscere poco fondata. E poi rinovata dall'arciduca Carlo e maneggiata alla corte di Massimiliano e di Rodolfo con l'istesso successo. Quanto alla prima ogn'uno averebbe per inverisimile che fosse stata fatta proposta di rifacimento per una parte sola essendovi parità di ragioni da ambe due; però non è da tacere qual fosse la differenza che pretendevano. Dicevano li danni dati a sudditi della Republica essere venuti da private persone contra la publica volontà, ma li inferriti da loro agl'arciducali essere con consenso de' publici ministri, imperò questi dover essere refatti dal publico immediate, e sopra quelli doversi prima intendere le ragioni degl'interessati.

Ma nel consiglio imperiale, massime negli assonti a quel carico da sua Maestà, non era l'istesso pensiero, anzi una gran disposizione d'adoperarsi per compìto assettamento; perché considerando quante querele erano state portate a sua Maestà dopoi che a sua contemplazione fu publicato da ambe le parti che si suspendessero le offese, e da Uscochi mai non si cessò dalle rapine e ladrarie, facendosi sentire molestissimi et insolentissimi ogni giorno, e raccordandosi quante ne udirono gl'imperatori padre e fratello suoi, giudicavano essere bene liberarlo in tutto dalle molestie con un compìto assettamento.

In questo principio s'applicò sua Maestà et il suo consiglio per alcuni giorni ad intender le ragioni di sua Altezza, querelandosi li consiglieri suoi degl'Uscochi ritenuti nella villa d'Artina e che, pretendendo offesa da Uscochi, s'avesse preso il rifacimento sopra altri sudditi suoi particolari et invasi li stati proprii di lui, non appartenenti alla luogotenenza suprema di Crovazia alla qual Segna appartiene; che per danni fatti da private persone fossero tenute assediate le terre; premevano anco molto ch'avendo mandato a Venezia il capitano di Fiume, non avesse ricevuto sodisfazzione alcuna, con tutto che sua Altezza molte ne avesse date, e tenendo perciò l'onore di quello interessato, concludevano non poter fare di più se la riputazione sua non fosse redintegrata. E per tanto richiedevano prima quattro cose: che fossero rilasciati li prigioni, che fosse liberato il commercio alle terre, che ai suoi sudditi fosse lasciata libera la navigazione, che fossero risarciti dei danni; le qual cose essequite sua Altezza averebbe compito quello che rimaneva per rimedio totale. Veramente è degna di maraviglia l'assoluta promessa di total rimedio senza parlar più che fusse bisogno della regia auttorità dell'imperatore, né che alcuna parte del rimedio fosse riservata alla Maestà sua, come prencipe supremo di Segna, il che tutto l'anno inanzi era stato il colore col quale il capitano di Fiume dipinse le provisioni fatte dai commissarii per tutto quello che sua Altezza potesse fare, essendo riservato il soprapiù alla Maestà cesarea.

Doppo longhe consultazioni sua Maestà fece intender all'ambasciator veneto la buona volontà sua che tutte le difficoltà fossero accomodate e la prontezza d'interporsi come mediatore et amicabile compositore e metter fine a tutte le differenze; che gli erano stati esposti tutti li gravami e le richieste di sua Altezza, però desiderava intendere anco la volontà della Republica. L'ambasciator non volse fare alcuna particolare querela di cose passate, forse perché avendole per manifeste, lo giudicasse superfluo, ma si restrinse alle richieste. Della navigazione disse che quell'era negozio altre volte trattato, del quale la Republica non averebbe ricusato trattare di nuovo, ma non avendo alcuna connessione con Uscochi, non era giusto confonder insieme

materie diverse. Del rifacimento rispose che conveniva fosse reciproco: si conoscesse chi aveva participato nei danni, et a restituir incominciasse chi prima ha inferrito danno. Dimandò egli in sostanza: che di Segna fossero espulsi integramente tutti li ladri e mala gente che inquietano li vicini, e li espulsi non fossero più ricevuti, né dato recapito ai banditi dalla Republica et ai tristi; che in Segna fosse posto presidio di altra nazione e pagato ordinariamente; che fosse proveduto per governatore persona d'onore e desinteressata; che fossero abbruciate tutte le barche da corso; et all'avvenire né in Segna, né altrove in quei contorni ne fossero fabricate, poiché non possono averne bisogno per difesa, non avendo molestia alcuna in mare, e non sono più utili, anzi molto meno, delle communi per portar vettovaglie e mercantie.

Doppo diverse conferenze con l'una e con l'altra parte, lasciati li particolari che non era opportuno trattare, parve alla Maestà cesarea che le difficoltà potessero essere composte nella forma che di sotto si dirà, e mandò il vicecancellier a darne conto all'ambasciatore con dirli che l'arciduca aveva accettato quasi tutti li capitoli da lui proposti; et aveva dato parola a sua Maestà cesarea che la Republica non averebbe più disturbo imaginabile e che l'imperatore è risolutissimo che ciò resti essequito, il quale dà parola che tutto passerà con quiete; che mai non si è parlato così chiaramente, e che può stare sicuro che il negozio sarà ben accomodato; soggiongendo che anco dal canto della Republica conveniva corrispondere con rimovere l'assedio e con rendere li prigioni. Gli essibì il vicecancellier una scrittura continente le promesse di sua Maestà e di sua Altezza, estesa in lingua italiana, la forma della quale è qui posta in copia:

L'illustrissimo signor vicecancellier ha detto per ordine di sua Maestà cesarea che il Serenissimo arciduca Ferdinando s'ha dechiarato sopra li ponti che esso illustrissimo signor vicecancellier scrisse nel conseglio di stato: che sua Altezza promette a sua Maestà che il mare resterà netto e libero da' pirati di Segna et altri luoghi sotto il suo commando; e che non uscirano di Segna né di quei contorni persone per danneggiare la navigazione, né li vicini, sotto pena della vita. Li tristi saranno assolutamente scacciati di Segna, il governatore già è mutato et è per-

sona di valore e desinteressata. Che avendo sua Altezza dato principio a rimetter in Segna presidio tedesco assoldato overo pagato, continuerà anco ad ampliarlo, e che non lo fa ora pontualmente, perché non vuole mostrare di esserne astretta. Ma sua Maestà cesarea procurarà assolutamente che ciò seguirà e che tutte le sopradette cose saranno intieramente essequite, quando la Serenissima Republica rilascierà li prigioni e leverà l'assedio da lei messo, dovendo restare la navigazione dei commercii nel solito termine e mantenuta la buona vicinanza. Quanto alla libera navigazione del mare, sua Altezza non meno che il signor ambasciatore l'ha rimessa ad altra trattazione.

La conclusione presa in Viena fu senza alcuna difficoltà ricevuta in Venezia, et attendendo l'ottima volontà di sua Maestà cesarea e la buona risoluzione alla provisione, per corrisponder a lei et al Serenissimo arciduca e dimostrare la stima verso la casa d'Austria, fu ordinato al Pasqualigo di ritirare le guardie da Segna e Fiume et altri luoghi e lasciar il commercio libero ai sudditi austriaci, come era inanzi gl'accidenti occorsi, e di far consegnare a chi sua Maestà commandarebbe i prigioni; fu anco commesso all'ambasciator di dare conto del tutto alla Maestà imperiale. Arrivò l'ordine al Pasqualigo il secondo marzo, e quell'istesso giorno fu essequito con molta allegrezza dei sudditi arciducali, e riscontrò per buon accidente che il dì medesimo fu fatta l'ambasciata alla Maestà cesarea; alla quale riuscì tanto più grata quanto alla corte non si sperava che dovessero le condizioni esser accettate per sufficienti in Venezia, essendo in altre occasioni più volte state offerte, né mai acconsentite. Della gratitudine ne fece sua Maestà demostrazione non solamente con lodare la deliberazione e l'essecuzione immediate data, ma con assicurare sopra la parola cesarea che da quella parte non s'averebbe avuto per l'avvenire disgusto immaginabile. Fece del tutto dar aviso a sua Altezza che era già partita di Vienna con una buona essortazione all'osservanza delle cose promesse. Comandò anco la Maestà sua al conte di Sdrin, sotto pena di perder il feudo, che nei luochi suoi del Vinadol non fosse dato ricetto a corsari o ladroni; et all'ambasciatore fece dire che intorno li prigioni s'era

scritto a Gratz e che s'averebbe preso ordine come riceverli, quando fosse venuta la risposta.

In consequenza di questo il secretario cesareo in Venezia per ordine espresso dell'arciduca diede conto delle provisioni già fatte et ordini dati in Segna per rimediare ai mali passati, e della risoluzione sua deliberata a dare perfezzione al rimanente per intiera osservazione delle cose promesse in Vienna, e dell'ottima volontà sua a ben vicinare, e del piacere che sentiva per essere le passate differenze accommodate.

Non sarebbe facile distinguere se li popoli di Dalmazia, gl'isolani massime di quella regione, o pur li sudditi austriaci confinanti sentissero maggior piacere d'un accommodamento così facilmente successo dopo le molte difficoltà, dalle quali furono ambe le parti per tanti anni travagliate, se non che dagli Austriaci il frutto era goduto in realtà, i quali con l'apertura del commercio restarono liberati dalle incommodità che sentivano; ma li sudditi veneti non godevano se non la sola speranza di quiete, la qual non ardivano manco ben abbracciare e tenere per ferma, aspettando di vedere prima qualche principio di essecuzione che la confermasse, o con l'abbruciamento delle barche da corso, o col scacciare gl'Uscochi venturini non solo fuori di Segna, ma anco fuori di tutta la regione, o con assegnamento del danaro per le paghe del presidio. Anzi li più sensati tenevano la quiete per incerta e fluttuante, sino che non vedessero quelle marine in tutto e per tutto libere da Uscochi, sì che non potessero più ritornarvi, overo fossero così trattenuti in altro luogo, che non dovessero curarsene, tenendo per cosa da infinite esperienze per corso di tanti anni, e per tanti e così varii accidenti, comprobata, che una minima radice di quella mala pianta che rimanesse ripullularebbe e moltiplicarebbe, come per il passato.

E non mancava chi si rendeva difficile a credere che i Veneziani avessero consentito ad un accordo fondato sopra sole promesse tante altre volte accettate, e sempre riuscite senza effetto, e doppo l'essere conosciute per isperienza vane et inefficaci, sempremai costantemente rifiutate, e si fossero contentati di cambiare un'attual restituzione di commercio con una promessa che pote-

va per mille incontri restare senza effetto. Alcuni ebbero il trattato della composizione per improporzionato et informe, osservando il progresso con mezi diversi dal principio e con fine non corrispondente né a questo, né a quelli. Imperò che nel principio si parlò della Maestà imperiale, come di quella alla quale sola, come a supremo prencipe toccasse applicare rimedio durabile agl'inconvenienti mettendovi la mano regia, per non essere bastante quella del suo luogotenente per levar la radice, ma solo a rafrenar in parte gl'impeti del male, anzi che con la deputazione del Traumestorf, come s'è detto, diede principio a voler metterlo in effetto, e poi sua Maestà nel progresso s'adoperò in sola qualità di amicabile compositore, et in fine nell'estesa dell'accordato restò fideiussore, non lasciando però la stretta congionzione di parentato et interessi di sua Maestà e di sua Altezza modo da potere distinguere il malevadore dall'ubligato principale.

Non si può penetrare nel secreto de' principi, né delle azzioni loro li privati possono dar buon giudicio, non tanto per non aver la mente assuefatta a publici negozii, quanto anco perché essendo la maggior parte delle cause che li muove occulte agli altri, è impossibile fondar sodamente sopra quella sola parte che è manifesta. Ma con tutto ciò discorrendo anco con queste sole, la deliberazione de Veneziani pare con molta prudenza presa: imperò che, sì come le eroice virtù gionte alla suprema bontà della Maestà cesarea, e l'ardore e sincerità con che pose mano per terminar un negozio così travaglioso, indussero a sperar bene dell'interposizione sua, così anco potevano persuader a far maggior fondamento sopra la parola e promesse sue di quello che l'esperienzia de' tempi passati aveva dimostrato che si potesse fare sopra la promessa degli altri imperatori; oltre che molte volte conviene regolare le deliberazioni non secondo quello che è visto dai soli perspicaci, ma bene spesso accommodarle a quello che mostra la prudenza ordinaria. Sarebbe stata senza dubio reputata troppo durezza, quando della prima promessa d'un prencipe così singolare e di tanta religione fosse stata ricercata maggior sicurezza, et ogn'uno che considererà come si costuma trattare con li prencipi novamente assonti, giudicarà che convenisse onorare l'ingresso

di sua Maestà all'Imperio con deferrir alla prima parola sua, massime avendo ella e li conseglieri suoi proprii et intimi caminato in questo negocio con sincerità et ardore d'animo, che hanno fatto maravigliare li medesimi ministri imperiali del governo antico in modo che il Barvizio secretario di tanto tempo disse con maraviglia e piacere che mai più il negocio d'Uscochi era stato ridotto a tal segno, e che l'imperatore e li ministri erano risoluti che si terminasse né mai più per quello fosse sentita molestia.

E certo nei passati assettamenti delle turbulenze per causa d'Uscochi eccitate sotto l'imperio di Massimiliano e Rodolfo più volte intervennero promesse di quei principi in parola et in scritto di rimediare al male con l'estirpazione della radice, levando tutti gl'Uscochi da quelle marine, quando le altre provisioni non fossero ritrovare sufficienti; laonde, rinascendo o fluttuando di novo, il male poteva essere tranquillato e sopito senza sradicarlo con pretesto che restassero altri rimedii da tentare, stimati sufficienti, senza metter questo in effetto, e qualche cosa poteva anco esser iscusata sopra l'arciduca, immediato signore, non concorso nella promessa; ma in questo accommodamento i capitoli furono stabiliti così espressi e precisi, con promessa e parola assoluta tanto di sua Maestà quanto di sua Altezza, che non restando più luogo per dar ingresso ad alcuna iscusazione, il negozio fu ridotto a segno, di onde caminando con li progressi ordinati et apontati in questo accordato, sarà per capitare ad una perpetua quiete: ma se per mal incontro ritornassero li passati disordini, non potrebbe se non precipitare ad inconvenienti peggiori di tutti li passati.

SUPPLIMENTO
DELL'ISTORIA D'USCOCHI

Alli scrittori dell'istoria, c'hanno per fine lasciare memoria delle cose passate alla posterità, conviene eleggere le principali e le più degne, e bene spesso comprendere in pochissime parole tutto il succeduto in decene di anni. Imperò che la mente umana, essendo circonscritta e di poca capacità, dalla moltitudine si confonde, e resta la lezzione senza frutto. E perché scrivono ad uomini per la lontananza del tempo vacui d'affetti d'amore overo d'odio verso quelli che con le loro azzioni diedero materia alla narrazione, senza dispiacer al lettore possono della verità pigliare quella parte, e tralasciar quell'altra, che a loro pare, secondo che torna meglio al filo che si propongono di laude o vituperio delle persone. Io non ho pensiero di servare l'istesso stile, essendo l'intenzione mia di narrare a quei del tempo presente le cause e motivi di guerra, nati per le insolenze d'Uscochi, senza aver alcun riguardo a quelli che veniranno nelli seguenti tempi. Riscontrarò in molti preoccupati da affetti, a' quali riuscirebbe ingrato se vedessero tralasciata cosa per minima che potesse fomentar quella passione che li possede; e li neutrali, che leggerano per formar opinione da qual parte sia la giustizia, desidereranno essatta e minuta esposizione di tutti li particolari, poiché, come il giurisconsulto ben dice, ogni minima diversità di circonstanze muta tutto il giudicio del dritto nella ragione. Però io sì come desidero che questa mia scrittura nel tempo presente e duranti le turbolenze sia letta da ciascuno, almeno per sapere con qual parte giongere le sue preghiere a Dio, così non consiglio alcuno leggerla doppo che averà piacciuto alla Maestà sua divina metter fine alle presenti turbolenze, perché, salvo nella verità e sincerità della narrazione, e la suspensione nel giudicare, le quali due parti sono esquisitamente osservate, nel ri-

manente non troverà adempiute le leggi dell'istoria, e reputerà che la maggior parte delle cose narrate fossero da passare con silenzio per la bassezza del soggetto. E se pur capiterà allora in mano di lettore curioso di trascorrerla, chi prenderà tedio della minuzia e longezza della narrazione, sarà pregato d'iscusare chi non ha avuto per fine il gusto o l'utilità sua, ma di quelli a chi importava essere minutamente informati. Dalla considerazione di questi accidenti ogn'uno resterà certificato che l'insolenze d'un popolo contra il vicino in progresso per necessità termineranno sempre a guerra, non solo perché il prudente si sacia di sofferire, ma anco perché l'insolente si sacia d'essere sopportato.

Doppoi che li dispareri, per tanti anni continuati, furono con l'accordo in Vienna felicemente composti, e le terre austriache liberate dagl'incommodi con la restituzione del commercio, alla corte imperiale fu tenuto il negozio per terminato. Il senato veneziano, avendo essequito tutto quello che dal canto suo s'aspettava, attendeva dalli principi austriaci l'effettuazione del rimanente che a loro toccava. Il conseglio di Gratz convenendo per essecuzione della promessa del suo prencipe ritrovar un assegnamento di 24000 fiorini per tener pagati 200 soldati in Segna, né sapendo come e dove fondarlo, né piacendo a tutti loro che la Republica fosse liberata dalle molestie, desiderando anco alcuni per certa pretensione di acquistare giurisdizione, e per qualche utilità privata ancora, che gli Uscochi continuassero le scorrerie, andava portando il tempo inanzi per risolversi secondo gli accidenti che fossero nati; a Segna il conte di Tersatz, novo capitano desideroso di onore, avendo promesso le paghe, per mantenimento della sua parola andò alla corte per sollecitare le risoluzioni più efficacemente con la presenza, lasciato al governo come vicecapitano il De Leo. Gli Uscochi rimasti in Segna più desiderosi del corso che di paghe, avendo inanzi gli occhi gl'essempii delle cose passate, vivevano con aspettazione di vederne qualche indicio nel suo prencipe di concessione, o almeno permissione, e stavano in ordine preparati a dar fuori con la prima occasione; li venturini scacciati tenevano certo

dovere presto ritornare e che sì come per il passato, così allora la repressione loro fosse stata per dare sodisfazzione al vicino, e per sola apparenza, non cessavano però di fare delle picciole incursioni così per mantenersi tra tanto, come per far apertura alle maggiori.

Il general veneto restituito ch'ebbe il commercio alle terre arciducali, e passati molti officii di complimento tra li governatori di esse e lui, vedendo che non cessavano gli Uscochi fuorusciti dalle picciole incursioni, consultò con li suoi quello che fosse da fare, e la risoluzione fu che di ciò non dovesse far alcuna querimonia, s'attendesse ad ovviarvi quanto si poteva e s'aspettasse che ordini venissero dalla corte arciducale per mettere fine intiero et estirpare quelle reliquie, osservando quello che tra tanto in Segna e nelle altre terre si facesse di novo. Ebbe per cattivo indicio il vedere conservate nel porto di Segna le barche da corso, le quali quando non vi fosse stato dissegno di corseggiare all'avvenire, conveniva immediate doppo publicato l'accordo distruggere; perché mai si leva il male, se non levando le commodità di effettuarlo, e se avessero pensato a conservarle per qualche accidente che il tempo potesse portare, le averebbono tirate in terra in luoco proporzionato, o conservatele sott'acqua: ma il tenirle in porto, et instrutte al navegare, non lo seppe interpretare se non certa risoluzione di non voler abbandonare la piratica.

In poco tempo ancora vidde pian piano ritornar li fuggitivi a Segna, et essere ricevuti in modo che in termine d'un mese furono ritornati tutti, del che non intendendo la vera causa, né penetrando se fosse con ordine di sua Altezza per adunarli e servirsi di loro in altro luoco, rimase in molta ambiguità dove il negozio dovesse terminare; ma presto restò chiaro a tutti che l'accommodamento fatto non poteva sortir fine migliore degli altri in altri tempi conclusi. Imperò che, avendo gl'Uscochi la settimana santa fatta deliberazione di far un'uscita generale, et avendo secondo il solito contribuito anco li vecchi, vedove e religiosi a metter insieme una munizione di polvere e viveri e danari per comprarne, quando quella mancasse, uscirono il dì 7 aprile giorno della Santissima Resurezzione di Nostro Si-

gnore in numero di 400 in 10 barche, e navigato per 180 miglia smontarono a Crepano giurisdizzione di Sebenico, e per quel territorio passarono nel paese de Turchi facendo preda d'uomini, animali e robbe, e ritornati per il medesmo territorio, nelle marine di quello imbarcarono la preda e la ridussero in Segna, avendo lasciata sparsa voce che erano accordati con Veneziani di poter andar a danni de Turchi per il territorio veneto, mentre non offendessero le persone e luochi per dove passassero. E nelli giorni seguenti, passando più inanzi sprovistamente, fecero molti danni in Macarsca e Narenta, e penetrati più oltre per le terre de Ragusei, depredarono la villa di Trebigne, la megliore e più ricca che sia nei contorni di Castel Novo, con grosso bottino d'animali e pregionia d'uomini, e nelle molte andate e ritorni si ricoveravano ora in una, ora in l'altra delle isole venete, dove intendevano non esservi armata, così per riposare, come per provedere viveri, quali ora pigliavano con violenza, ora pagavano. Durò per alquanti giorni questa impresa, e gli riuscì felicemente: perché la fama dell'accordo stabilito e la credenza certa di non avere più molestie da Uscochi, fecero restar li Turchi senza guardarsi, e quei dell'isole venete senza la diligenza che erano soliti usare nei tempi de' pericoli. Ma li Turchi postisi in arme, e fatta calare moltitudine grande in aiuto, minacciavano di vendicarsi contra le terre del Dominio veneto confinanti, e mandarono a protestare alli rettori delle terre della Republica, et il bassà di Bossina novamente venuto a quel governo ne fece risentimento gagliardo col generale, usando questo concetto alla turchesca, che la complicità non si poteva negare, valendosi gl'Uscochi della casa della Republica come della propria, minacciando di avisar alla Porta in Constantinopoli, e che sarebbe mandata armata per guardare quelle marine.

Al principio di questi insulti il generale non con speranza di provisione, ma a fine che li ministri austriaci non potessero negare d'averlo saputo, mandò a Segna a dolersi che contra la parola data, non essendo ancora asciutto l'inchiostro del decreto cesareo e delle promissioni arciducali si contravenisse così manifestamente alle promesse tanto confermate, violando le giuri-

sdizzioni col transito di gente armata, provocando con queste azzioni e con false disseminazioni la vendetta de Turchi sopra li sudditi innocenti. A questa indoglienza Gio. Giacomo De Leo vicecapitano di Segna rispose sentiıe gran dispiacere di così sinistri avvenimenti, e che il male era provenuto da persone bandite da quella città, a quali egli non poteva comandare. Si sdegnò grandemente il generale della risposta, come che fosse riputato tanto semplice, che si potesse farli credere 400 banditi esser entrati in una città e, valendosi delle barche proprie di quella esser usciti dal porto e ritornati con la preda più volte, essere stati sempre ricevuti, et il tutto contra il volere di chi governa. Più si riputava offeso per le vettovaglie pagate nell'isole che per le rubbate, tenendo che fosse così fatto per metterlo alle mani con Turchi. E se bene in quell'occorrenza era più urgente bisogno il guardarsi di non ricevere danno da Turchi, che l'ovviare alle insolenze d'Uscochi, deliberò nondimeno di attendere all'uno et all'altro, et a questo effetto ordinò che 12 barche albanesi sotto il governatore Giovanni Dobracvich bene rinforzate d'uomini trascorressero per tutto, con ordine espresso di non offendere li luochi, né meno li sudditi austriaci che fossero ritrovati in barche da viaggio o disarmate, ma solo ovviare alle depredazioni d'Uscochi, e perseguitarli ritrovandoli nelli mari o altri distretti della Republica. Ma gl'Uscochi, che avevano fatto grossissimi bottini, massime de schiavi, fra quali vi erano anco persone ricche e di conto, per cavarne il frutto levarono bandiera di riscatto in Sabioncello, territorio delli Signori Ragusei, dove andando li Turchi per contrattare con loro, essi ancora spesse volte transitavano tra Segna e Sabioncello per le occorrenze che quella negoziazione portava.

Avvene che la sera del giorno 8 maggio ritrovandosi con 12 barche armate da corso, s'incontrarono a San Giorgio a capo di Liesina in altre tante de Albanesi, e combatterono ferocemente insieme, attaccata una sanguinosa fazzione che durò sino alla notte la qual li divise, et in quel combattimento restarono prese 2 barche d'Uscochi con morte di 60 persone, e tra questi Nicolò Craglianovich capo principale di loro, e dal canto degl'Al-

banesi restarono uccisi 8 soldati con 19 feriti, fra quali il figlio del governatore; le altre 10 barche presero la fuga salvandosi a Segna. Questo conflitto fu dagl'Uscochi e dagl'Albanesi diversamente riferrito. Quelli dissero d'essere stati assicurati dagl'Albanesi di poter entrar in porto, e doppo entrate 2 barche, quelle essere state assalite; che le altre non potevano soccorrerle e però si ritirarono. Questi affermano avere combattuto con tutte le 12 barche da buoni soldati et a buona guerra presene 2, adducendo per confermazione che se 12 barche di loro con 500 uomini che erano, avessero assalito a tradimento due sole, non sarebbono restati morti e feriti tanto numero di loro. Ma comunque quello si fosse, certo è bene che il conflitto non successe in porto, ma nel mare aperto tra l'isola di Liesena e la terraferma. Gl'Uscochi fuggiti per la vergogna e per li compagni perduti restarono pieni di rabbia et apetito di vendicarsi, e più di tutti Vicenzo fratello di Nicolò Craglianovich ucciso nella fazzione.

La mala ventura s'accoppiò con la rabbiosa malignità loro a fare succeder un altro accidente di pessima consequenza. In quel tempo istesso partì d'Istria per andar all'obedienza del generale la galera di Cristoforo Veniero, il quale non avendo alcuna notizia del successo occorso a S. Giorgio, senza alcun sospetto facendo il suo viaggio, tre giorni doppo quel conflitto capitò la sera nel porto di Mandre dell'isola di Pago. Questo avuto in spia gl'Uscochi, in gran numero smontarono in terra e si posero occultamente sopra il monte che circonda il porto in aguato; e la mattina 6 barche di essi entrate in quello repentinamente assaltarono la galera e quelli che erano in terra in molto numero con archibugiate e sassi uccidendo e ferendo dalla parte superiore, li levarono il modo di potersi metter in diffesa, se n'impatronirono e presi li soldati e gl'ufficiali della galera ad uno ad uno, facendoli passar alla scaleta, li accoparono crudelmente e gettarono i corpi in mare. Fu cosa di gran compassione che a sangue freddo fossero così barbaramente uccisi 40 persone innocenti: fecero vogare la galera per il canale verso Segna, e nel viaggio tagliarono la testa con le manare a Lucrezio Gravise cavalliere gentiluomo di Capo d'Istria et al fratello e nepote che erano sopra

la galera per passaggio, e spogliarono delle perle, manili, anelli e vesti Paula Strasoldo moglie del cavalliere con le sue donne, che era in compagnia del marito. Servarono vivo il Veniero solamente, si condussero sotto la Morlaca poco lontano da Segna, e là descesi in terra, per sigillo della barbarie, fecero smontare lui ancora, e li troncarono il capo con la manara e spogliato il corpo lo gettarono in mare, et apparecchiato il desinare posero il capo dell'infelice sopra la mensa, dove stette mentre durò il convito. Le quali cose tutte furono vedute dalle donne e dalli galeotti restati sopra il vassello, alcuni de' quali affermano anco che dimandò con molta pietà la confessione e li fosse negata. Altri dissero che gli mangiassero il cuore, altri che solo tingessero il pane nel sangue per certa superstizione tra loro radicata che il gustar insieme del sangue del nemico sia un arcano e stretta obligazione di non abbandonarsi mai e correre la medesma fortuna. Finito il desinare condussero la galera a Segna, dove divisero le robbe e le munizioni di quella, rilasciarono li galeoti condannati con comminazione et ubligazione di non ritornare nello Stato della Republica, e l'artegliarie distesero sopra le mura della città.

Andati gli avisi di così atroci fatti a Gratz, dalli fautori d'Uscochi fu persuaso l'arciduca che tutto il fatto da loro fosse con ragione, et alla provisione fatta dalli ministri della Republica fu data sinistra interpretazione, incitando sua Altezza alla rottura e guerra, cosa da loro già molto tempo desiderata per una vecchia speranza di facilità conceputa che sua Altezza acquisterebbe et aggrandirebbe sé e loro con quel mezo, il che fu anco causa che scrisse sua Altezza a tutte le terre sue di confine che stassero sopra le guardie e si fortificassero e munissero; dal qual commandamento nacque che a Segna con grandissima solecitudine portarono terra e prepararono legnami per munire la fortezza. Il capitano di Fiume ancora fece spianare gli orti, vigne et olivari attorno le mura di quella terra, et in tutte le terre alli confini, eziandio in Istria, si dava qualche segno di preparazioni militari, il che diede gran sospetto a Veneziani che fosse un'apertura di guerra; perché non parendo loro vedere che per il conflitto

di San Giorgio, causato e riuscito in qual modo si fosse, li ministri arciducali avessero causa alcuna di dolersi, non potendo né dovendo loro importare se violatori della giurisdizzione veneta e contumaci del prencipe loro proprio, che contra la volontà e commandamenti di quello erano andati in corso, fossero uccisi fuori della sua giurisdizzione in qual modo si sia, tenevano d'avere ragione di credere che quei preparamenti fossero non per assicurarsi, non essendo preceduta occasione da generar sospetto, ma per disegno di mettere le cose loro in sicuro et assaltare lo Stato della Republica. Ricevetero anco gran disgusto avendo inteso per la confessione d'un Uscoco preso vivo nel combattimento a Capo S. Giorgio e quattro altri presi doppo in Arbe, che l'uscita fu con participazione del vicecapitano il quale contribuì anco la sua parte. E mostrando chiaro l'evidenza del fatto che non potevano essere usciti alla preda in tanto numero senza saputa de' ministri austriaci, e l'assalto e crudeltà commessa contra la galera se ben poteva essere fatta senza consenso loro, per rabbia e vendetta propria di quei scelerati, nondimeno non fu senza precedente causa data dalla publica auttorità col permettere l'uscita al predare contra la promessa del suo prencipe tanto recente e con succedente approbazione dimostrata nell'avere recettato li malfattori. Se Uscochi per vindicare la morte delli compagni hanno usato la ferità contra li soldati e patrone della galera, quando bene questo valesse per scusa loro, non è buono per iscusar il governo di Segna dal concedergli la facoltà di predare, dal riceverli con la galera, dal portare le robbe e munizioni nella città, dal distendere le artegliarie su le muraglie. Queste opere non possono aver il primo moto da Uscochi, ma da chi governa Segna, li quali oltre ciò anco della presa della galera e morte delli soldati e del sopracomito non si possono scusare d'avere parte, almeno in quanto hanno assicurato e participato con chi ha commesso le sceleratezze.

Ma Nicolò Frangipane capitano di Segna, che era allora alla corte per avere danari da pagare li soldati, passò immediate a Novi sua terra, e raccolti 50 buoni uomini, con quelli accompagnato andò a Segna. Chiamò a sé in castello sotto la fede li prin-

cipali intervenuti alla presa della galera e da loro pigliò informazione del successo e ne formò processo, quale mandò alla corte di Gratz in diligenza. Visitò anco l'artegliaria posta sopra le muraglie, non facendo dimostrazione alcuna di approvare o non approvare il fatto. Il generale veneto per bene certificarsi se il solo vicecapitano De Leo tra li ministri fosse in colpa, udito l'arrivo del Frangipane, mandò in Segna persona espressa con lettere sue, dimandando la restituzione della galera e delle robbe, e specialmente delle artegliarie, attesa la buona intelligenzia et amicizia tra li prencipi e l'accordo ultimamente seguito. Dal capitano fu risposto per il medesimo messo con lettere, le quali sono ancora in essere, condogliendosi del male successo con molte parole di cortesia, e quanto alla restituzione della galera rispondendo che già l'arciduca suo patrone aveva ordinato che la galera fosse tenuta così, però egli non poteva far altra disposizione, ma averebbe avisato sua Altezza della richiesta fattagli per essequire ciò che da quella le fosse commandato.

Doppo molti giorni il capitano, per qual causa si fosse, mandò al generale una cassetta con la testa del Veniero inclusa e gli scrisse di mandarla per mostrare di non essergli nemico, e insieme soggionse che in materia della galera non aveva avuto risposta alcuna; ma però mandò uno delli pezzi d'artegliaria della galera a Novi fortezza propria sua; dalle qual azzioni si certificò il Pasqualigo dell'animo fermato a non restituire, e gionto quest'indicio alle frequenti uscite e passaggi degli Uscochi per il canal della Morlaca con maggior numero di barche fornite di fuochi artificiati et altri appresti e provisioni non più da loro usate, ebbe dubio che vi potesse essere qualche pensiero di far una occulta guerra alla Republica sotto nome d'Uscochi; laonde giudicò necessario assicurarsi di non ricevere qualche affronto maggiore; congregò le sue forze per serrar i passi et impedire li soccorsi de munizioni e vettovaglie a Segna, astenendosi però di sbarcare, né inferrir alcun danno alle terre, solo proibì ad ogni sorte di vasselli che non uscissero né entrassero, et alli sudditi ogni sorte di commercio con Segna et altre terre di quel capitaniato. La provisione non fu di quell'efficacia, come altre volte era riuscita: perché

essendo Fiume libera, di là gl'andava per terra vettovaglia, se ben v'interveniva più spesa. Ma il generale veneto non giudicò condecente operar alcuna cosa contra Fiume, perché doppo l'accordato di Vienna non l'aveva trovata in alcuna complicità con Uscochi.

In questo stato di cose arrivò il generale di Crovazia a Fiume e fece radunanza de soldati in quella terra con dissegno di passar a Segna, diceva egli, per dare rimedio a quegl'inconvenienti, se bene poi non l'essequì per la strettezza del vivere che in quella città era, la quale non comportava che s'accrescesse numero di gente; ma sdegnato per il commercio impedito, che la teneva in strettezza, fece correre voce per tutto il paese che sua Altezza era deliberata di non accommodare le differenze con Veneziani, se non avendo libera la navigazione del Colfo per andar a danni de Turchi, cosa di che gl'Uscochi furono molto contenti e pieni di speranza di dovere vivere in felicità. Da questo mosso il Ferletich andò a Fiume per divisare sopra il modo d'instituir un corso formato per l'Adriatico. Ma doppo diverse trattazioni fu dal capitano di Fiume o di secreto ordine del generale, o di proprio moto, posto pregione. Corse subito la moglie del carcerato a Fiume, portò in dono al generale due pezze di panno d'oro et un padiglione di prezzo; donò anco a Boifan Frangipane, fratello del capitano di Segna, una lettiera di valore, li quali presenti, gionti alla speranza di averne de maggiori, ebbero forza di conciliargli l'animo del general sì che tentava diverse vie per levarlo di pregione; a che non consentendo il capitano, o per zelo di giustizia o perché li paresse strano che il generale godesse il frutto dell'opera sua, passarono tra loro gravi parole, et in fine il capitano condannò il pregione a morte et il generale suspese la sentenzia. Scrissero ambidua alla corte, e venne risposta che fosse giudicato secondo le leggi d'Ongaria, onde ne seguiva che non si poteva far il giudicio in Fiume non appartenente a quel Regno, e per non tornar a parlar più né del pregione, né del generale, dirò anticipatamente che essendo questo dimorato in Fiume sino alla partita di corte cesarea delli commissarii, de' quali si dirà a suo luoco, senza far altro di più che udir più volte la moglie del pregione, si partì menandolo seco in Croazia.

Ma nel medesimo tempo alla corte cesarea secondo che li disordeni successero, furono rappresentati a sua Maestà dall'ambasciatore veneto con instanza di provisione, e si dolse Cesare degli inconvenienti occorsi, e massime della morte crudele delli soldati e sopracomito della galera con tanta atrocità, e promise di dare sodisfazzione e rimediare da dovero. Fece dire per nome suo all'ambasciatore da principale ministro che la Republica era in stato di ragione, e che sua Maestà aveva inclinazione a levare quella gente dalle marine nel tempo delle passate differenze; ma incontrò in diverse opinioni de ministri che non la lasciarono spontare: ché Dio aveva permesso quei gran scandoli doppo per porvi quell'ultima mano, che si doveva porre allora. Alle instanze dell'ambasciator veneto s'aggionsero quelle del noncio pontificio, perché il papa glielo commesse per lettere ad instanza de Ragusei, che per aver Uscochi negl'ultimi danni inferriti a Turchi passato anco per la loro villa e valle de Canali, e dato riscatto nel loro territorio, si ritrovavano in gran confusione, avendo inteso che era stato proposto a Constantinopoli d'occupargli quella valle, che è la più bella e più fertile parte da essi posseduta, che gli sarebbe stato un gran colpo et averebbe messo in pericolo tutto il resto, e ben sapevano che per metterlo in opera Turchi non avevano bisogno d'altro che di resoluzione, la qual fatta, il male sarebbe stato senza rimedio.

Ma dall'altro canto erano fatti contrarii ufficii da Gratz con iscusare gl'Uscochi che non avessero quel torto che veniva di loro detto, perché erano usciti alla preda contra Turchi con permissione del generale veneto, e che a Liesena furono assaliti contra la fede data, e che in vendetta di questo essi avevano presa la galera et uccisi li soldati et il sopracomito, persuadendo la Maestà cesarea alla guerra e proponendogli grand'onore et acquisti che ne seguirebbono. Moltiplicavano con maggior amplificazione le querelle contra il commercio interdetto a Segna con rappresentarlo come una diminuzione di reputazione et offesa della dignità imperiale e di tutta casa d'Austria, acciò sua Maestà si dechiarasse congionta negli interessi loro; et alcuni delli conseglieri cesarei da queste proposte mossi entrarono in qualche

pareri marziali, per compiacer al desiderio de arciducali. Ma altri di loro ebbero per inverisimile che il generale veneto concedesse licenza ad Uscochi di uscire contra Turchi, acciò essi avessero le prede e li suoi sudditi le rovine, e pareva grand'assurdità che li avesse fatti combattere per quello che egli avesse allora allora conceduto. Ma quei di loro che si raccordavano che per 80 anni continuatamente Veneziani s'erano dichiarati di ricevere ugual danno et offesa quando Uscochi passavano a predar altri per li distretti della Republica, come quando bottinavano li sudditi loro proprii, l'ebbero per un'invenzione molto sciocca. E non pareva loro condecente né alla dignità né alla religione di tanto prencipe, che movesse una guerra per mantenimento de ladri infami. Sua Maestà alla rappresentazione del commercio levato a Segna si commosse alquanto, come che fosse assediata una sua terra; ma certificato che non si pretendeva offesa della città, ma solo assicurarsi che non fossero inferriti nuovi danni, come gl'Uscochi giornalmente tentavano, restò quieta, et avendo con la somma prudenza sua penetrato il vero, presto conobbe che tutto il male era nato per l'inosservanza delle cose promesse, e nel conseglio fu concluso di mandare commissarii per nome di Cesare, che con suprema auttorità mettessero la mano et applicassero rimedio proporzionato al bisogno corrente, e furono nominati il conte Altan, il baron Bech et il signor Bonomo, a' quali furono date commissioni molto ample e chiare di levare da Segna Uscochi e mettervi presidio tedesco e castigare li colpevoli degl'eccessi commessi doppo. Et il signor Bonomo fu ispedito immediate a Gratz per conferire la risoluzione presa e ricevere instruzzione anco da sua Altezza. Ma avvenne quello che più volta era occorso regnante l'imperator Rodolfo, che nel conseglio cesareo fu presa buona risoluzione per rimediar al male, la qual in Gratz fu convertita sempre in quella sorte di medicina che lo fa peggiorare; così occorse nell'occasione presente che gli arciducali dissero essere cosa giusta il castigare e rimediare, ma per farlo in modo che metta fine esser necessario che li commissarii s'informassero, trattassero con li ministri veneti e riferrissero alli Serenissimi imperatore et arciduca, e non essequissero se

prima da sua Maestà e sua Altezza non fosse deliberato quello che si dovesse metter in effetto.

In Venezia sì come la deliberazione degl'imperiali fu commendata di giustizia e sincerità, così fu immediate inteso dove mirasse l'aggionta degl'arciducali, cioè, che non potendo trovare pretesto di disubligarsi dall'accordato di Viena con allegare eccezzione alcuna contro di quello, pensassero disubligarsi con instituire una nova trattazione, nella quale obliquamente fossero introdotte le medesime cose e con qualche maniera o ristrette o glosate, sì che rimanessero senza effetto. Imperò che in altra maniera non vedevano pretesto per dipartirsi dalle cose promesse, poiché dall'altra parte era essequito quello che gli toccava, et in quello che restava far a loro non potevano pretendere gravame, non essendo cosa più giusta quanto proibire la piratica, e nelle guarnigioni tenere presidio pagato, che è la sostanza della promessa; né avendo probabilità per mostrare d'essere stati in parte alcuna circonvenuti, poiché la scrittura fu e formata et estesa non, come è solito, da ambe le parti, ma dalla loro solamente, senza intervento de Veneziani da' quali poi fu accettata. Non si venne in senato a deliberazione di mandare persona alcuna a trattare con quei commissarii, o per la ragione sopradetta, o perché era noto che il motivo non veniva dagli imperiali ma dagli arciducali, o forse anco perché volessero aspettare di vedere le prime operazioni delli commissarii in essecuzione delle cose promesse per regolarsi poi come quelle avessero insegnato.

Mentre li commissarii erano in viaggio, occorse all'arciduca per i suoi negozii visitare la Maestà imperiale in Lintz dove, conforme a quanto prima da Gratz era stato scritto, furono replicate le escusazioni degli Uscochi e rinovate le querelle per il commercio levato alla città, e proposto il progresso che potrebbono fare le armi imperiali in Italia con la sponda dell'essercito che si ritrovava amassato in Milano, e furono anco fatti diversi officii, acciò che non fosse disarmato prima che si vedesse l'essito delle cose di Segna. Ma li commissarii, gionti a Fiume, chiamarono a sé li capi d'Uscochi da Segna, li quali ricusarono di andarvi

senza salvocondotto. Furono li commissarii costretti a concederlo, parendogli ciò minor indignità che se li chiamati fossero restati contumaci: col salvocondotto andarono a Tersatz, e di là mandarono a richiederne un più ampio diffidando del primo; con quello andarono e furono ricevuti con termini amorevoli e cortesi. Li commissarii presero da loro informazione del conflitto con gl'Albanesi a Liesina e della presa della galera e delle altre cose occorse doppo il concordato, e subito li licenziarono per ritornar a casa, o perché da loro altro non volessero, o perché stante il salvocondotto non potessero essequir altro dissegno. Doppo alcuni giorni mandarono il secretario loro a Segna a commandare che li fossero consegnati li Turchi fatti prigioni in Trebigne, e il secretario non solo non fu ubidito, e gli convenne partire senza veder effetto alcuno degl'ordini delli commissarii, ma quantunque usasse minaccie di severissimo castigo contra li contumaci non fu manco degnato di risposta per riportare alli patroni; le quali cose dimostrarono in fatti quanto differente fosse la stima che da quei tristi era fatta delli ministri di Cesare supremo signore, dal rispetto et obedienzia che fu dalli medesimi prestata un anno prima al Cheslin commissario arciducale, e diedero materia alli speculativi di credere che quando alcuna cosa da quei di Gratz è rimessa a quella Maestà, come eccedente la potestà concessa, ciò sia per forma d'apparenza e coperta d'escusazione.

Mentre che furono li commissarii in quel luoco, altro non successe di considerabile, se non che li Signori Ragusei ispedirono il signor Achille Pozza espresso a loro a richiedere rimedio per li danni d'Uscochi e per li pericoli turcheschi dove li gettavano, e non ottenne provisione alcuna. Avvenne anco che la galera o per fortuna o per malizia andò a traverso e si dissipò che se ne vedevano le parti nuotare per la riviera, e finalmente il corpo si ruppe sotto la torre di Saba e, quello che è di maggior considerazione, sugl'occhi delli medesmi commissarii, sette barche d'Uscochi uscirono di Segna, caminando dietro terra sotto la Morlaca e picicando le isole quanto potero, il che fu poco per l'esquisita guardia che era in quelle. Partirono li commissarii un doppo l'altro, mandata a Gratz l'informazione senza aver

fatto altra cosa che fosse veduta o saputa, non mancando gli arciducali in Fiume di suggerirli et imprimerli essere passato con loro disonore che non fosse stato mandato a trattare seco, et aggravando con dire che altre volte si era mandato a trattare con commissarii arciducali tanto inferiori degli imperiali. Della dimora et opera infruttuosa di tre persone conspicue spicate dalla corte imperiale era attribuita la colpa diversamente: altri l'ascrivevano a mancamento del senato veneto, che non avesse mandato alcuno per suo nome, allegando che quando si tratta causa commune, come sono tutte quelle di ben vicinare, conviene che sia per ministri da ambe le parte maneggiata, acciò riesca con reciproca sodisfazzione; che li cesarei non avevano fatto cosa alcuna per essere mandati non ad operare soli ma unitamente con li Veneziani, e quando bene avessero voluto soli applicare qualche rimedio, non avere potuto farlo per esser incerti se quello fosse poi piaciuto a Veneziani e gli avesse resi contenti; e però che con ragione dovevano esser iscusati gli Austriaci d'ogni inconveniente che fosse potuto succedere. Altri dicevano che allora si tratta per communi ministri, quando vi è bisogno di concordare differenzie, ma per essequire le cose concordate ogn'uno deve fare la sua parte da se stesso; che quando il generale veneto restituì il commercio, lo fece da sé senza assistenza d'altri; che li pregioni furono liberamente offerti a chi sua Maestà avesse commandato senza trattare modo di darli; che queste cose fatte, Veneziani non avevano altro che fare, se non aspettare corrispondenza con l'osservanza delle cose promesse; che il mandare la Republica commissarii per trattar accommodamento non sarebbe stato altro che renonciare l'accordato di Viena, nel quale, poiché la parte arciducale era stata tanto avantaggiata, et era essequito intieramente tutto il vantaggio di quella, nel novo convento non si poteva proporre né risolvere se non qualche soprapiù per gl'arciducali, e qualche maggiore disvantaggio per la Republica; senza che si poteva con certezza prevedere che non avendo avuto luoco quello che si era fermato con la Maestà imperiale e con l'Altezza dell'arciduca, molto meno s'averebbe potuto sperare della trattazione de' ministri, li quali, se erano andati per esse-

quire le cose concordate, nissun impedimento si può dire che abbiano ritrovato, il quale con la presenzia delli Veneti potessero superare; ma se con altro dissegno che dall'assenza delli Veneti sia stato sturbato, non poteva quello essere se non pregiudiciale alla Republica. Gli intendenti delle cose di governo dicevano di più, che occorre spesso tra li prencipi mandare ministri per negoziare, né mai questo si fa altramente che avendo prima risoluto l'uno e l'altro che il bisogno vi sia e concertato quello che s'abbia da trattare, il luoco dove, e bene spesso anco il modo da tenere. Ma che uno spedisca ministri dove e con che commissioni a lui piace, e senz'altro dire aspetti che l'altro mandi a trattare con quelli, sì come è cosa non mai usata, così quando avvenisse, più tosto averebbe ragione di dolersi l'invitato senza previo concerto, che l'invitante a cui non fosse corrisposto: non potersi però ascrivere mancamento di sapienza e prudenza alla Maestà imperiale, che non fu auttore di tal conseglio, ma a chi l'inventò et aggionse in Gratz oltra le commissioni imperiali.

1614 Partiti li commissarii restarono li ladri assicurati dell'impunità per le cose fatte et inanimiti a tenere l'istesso stile all'avvenire. Non racconterò le particolar depredazioni de barche o vasselli et incursioni fatte sopra le isole con una o due barche, perché molte furono e sarebbe tedio per l'uniformità commemorarle tutte; narrerò solo una general uscita, fatta mentre il rigor del vento costrinse rallentar le guardie, nella quale presero quante barche scontrarono alle riviere d'Istria, et in Dalmazia due grippi con mercantie e denari, et alli scogli di Zara tre marcilliane, cariche di pannina, rensi e specierie, et una nave che portava panni di seta, lana, zuccari et altre merci di valore. Passarono doppo questi svaleggi ad offese non più da loro tentate. Si ritrova in faccia di Zara un scoglio, nominato di S. Michiele con un castelletto nella sommità, dove nei tempi de' sospetti vien posto guardia e sentinelle per scoprir il mare; nei tempi tranquilli resta come luoco di leggier momento senza guardia: questi uomini con molto ardire montati là, e munito il luoco per quello che potero repentinamente, posero dentro guardia di loro per ben

scoprir il mare e non solo insidiare la navigazione, dando segni alli compagni delli vasselli di viaggio, ma ancora per avisarli di schiffar l'armata che transita per guardia di quelle riviere. E questo fatto con incredibil audacia si misero insieme in forma di giusta guerra, et in numero di 400 con sei insegne sbarcarono a Rosanze villa della medesma città, e predato in quella quanto vi si ritrovò, passati inanzi a Islan, luoco de Turchi, presero animali, donne e putti, e ritornati per la via stessa, portarono tutto a Segna, rinforzata prima la guardia e la munizione di S. Michele, di dove per scacciarli, essendo il scoglio forte di sito, fu di bisogno congregare la soldatesca et adunare molta gente per passare nel scoglio et assaltarli, di che essi avvedutisi la notte fuggirono. A tanti inconvenienti avendo considerazione il generale veneziano riputò necessario usare più potente rimedio che l'impedimento del commercio a Segna per consolazione delli sudditi che, ritrovandosi danneggiati et afflitti, erano vicini alla desperazione et a gettarsi sotto la volontà di Uscochi; era debole il rimedio usato contra Segna solamente, poiché quella gente con arrischiarsi ad ogni pericolo, superava parte delle difficoltà, e col ricevere per via di terra soccorso da altri luochi arciducali, rendeva infruttuosa l'opera impiegata nell'incommodarli. Sino a questo tempo s'era astenuto di levar il commercio all'altre terre per non dispiacere a sua Maestà et a sua Altezza; allora vinto dalla necessità, pensò che quei prencipi per la loro prudenza averebbono bene conosciuto che quando si fosse risentito con tutte le terre loro poste a quella marina per il favore prestato a così scelerati ladri, non doveva essere ricevuto per offesa da chi si difendeva da così gravi oltraggi, ma da chi li commetteva sotto l'ombra loro, e pertanto proibì ad ogni sorte di persone di poter andare con vasselli o barche di mercantie, vettovaglie, e d'ogn'altra sorte, a qualonque terra posta sopra il Quarner et il canale della Morlaca da Bersez sino a Scrissa. Ancorché sino al tempo presente non sia mai stato applicato rimedio proprio ch'abbia potuto ovviare pienamente alle scorrerie d'Uscochi, questo nondimeno è stato in tutti i tempi il più efficace: perché oltre il levar alli ladri la commodità di stare tutti uniti in un luoco per il man-

camento delle vettovaglie, gli altri sudditi austriaci, che per causa loro pativano, si sono concitati contra i ladri, et esclamando alle orecchie della corte arciducale, hanno constretti quei ministri a fare qualche provisione, per essere liberati dall'incommodo per allora. Così in questa occasione le querele e lamenti dei sudditi andati a Gratz, gionti con gl'ufficii dall'altro canto fatti dai ministri della Republica alla corte cesarea, indussero gli imperiali a pensare di levare questa molestia a sua Maestà con rimedio perpetuo, e gli arciducali a pensare di portar il tempo innanzi con dare qualche apparente, o almeno leggiera, sodisfazzione: e communicati li consegli insieme, rimessero a trattarne unitamente al seguente agosto, per quando avevano li prencipi di casa d'Austria intimato un congresso di tutti loro e delli deputati dalle provincie soggette in Lintz, dove l'imperatore si ritrovava, per risolvere negozii importanti dei loro principati. E per dar ingresso a quella trattazione fecero gli Austriaci per nome di sua Altezza querela con l'ambasciatore della Repubblica residente appresso sua Maestà, che il generale in Dalmazia avesse publicato un proclama proibendo il commercio alle terre e sudditi suoi di quelle riviere, e con effetti avesse trattenuto diversi vasselli che navegavano a quei luochi per vettovagliarli, e giettatone anco a fondo parte di essi, e che questo fosse non tanto con sua offesa e danno dei sudditi, quanto (il che più gl'importava) a pregiudicio della libera navigazione che pretende nel mare. A che era stato giusto e necessario rimediare; che già in Viena s'erano promosse parole di quest'istessa materia e concordemente era stata rimessa ad altra trattazione; che quello era il tempo e luoco opportunissimo di trattarla, che facilmente non si presenterebbe una congiontura tale, quando fossero presenti in un convento tanto frequente tutti li prencipi di casa d'Austria et anco li deputati delli stati loro, dell'interesse de' quali tutti si tratta, e che, deciso questo capo, insieme s'averebbe trovato rimedio alle cose de Uscochi.

A questa proposizione fu dall'ambasciatore risposto in sostanza che in quella materia di navigazione non era succeduta novità alcuna, ma era stata sempre libera ad ogni sorte di persone sotto

le leggi della Republica, che sono necessarie per conservarla, e tale essere mente di lei che sia mantenuta sempre; essere stato proibito novamente il commercio alle terre dove Uscochi erano ricettati, soccorsi e favoriti aponto per ovviare alle infestazioni loro maritime principalmente, e mantenere libera la navigazione, et alli danni et offese che inferriscono in terra; che mentre Uscochi averanno ricetto in quelle terre, né essi potranno astenersi dalli ladronezzi, né la Republica lasciare di perseguitarli e propulsare le offese. Raccordò le promesse fatte in Viena con parola di sua Maestà e di sua Altezza in scritto, e replicate molte volte in voce con asseveranza, che il mare resterebbe netto e libero da pirati di Segna, e che di là né di quei contorni uscirebbono persone a danneggiare la navigazione né li vicini; e recitate tutte le molestie et offese da Uscochi inferrite doppo il trattato di Viena sino a quel tempo, soggionse che per religione, giustizia e riputazione dei prencipi restavano obligati ad essequire le promesse, con che anco per corrispondenza sarebbe reso il commercio alle terre, sì come fu renduto l'anno innanzi per rispetto et osservanza verso sua Maestà sinceramente, senza aver altra sicurezza, che la sola sua promessa, quantonque le ingiurie ricevute da Uscochi sin allora fossero da non scordarsi facilmente, e che gl'articoli da sua Maestà e da sua Altezza promessi allora non contenessero il total rimedio e fossero stati conosciuti per molte esperienze passate insufficienti, laonde per debita corrispondenza, se la ragione, l'onestà e l'osservanza della fede debbono avere luoco, si doverebbe ormai vedere l'effetto delle promesse: che egli aspettava che in quel convento secondo la intenzione datagli dalli conseglieri di Cesare fosse posto fine a quel spinoso negozio. E pertanto riuscirgli cosa molto inaspettata l'udire, in luoco di quello, che si tratti d'implicarvi altri negozii di longa digestione, che non può servire ad altro che a portar in longo l'essecuzione delle cose promesse; che il negozio d'Uscochi già era in piedi e si ritrovava in tale stato che non si vedeva adito né apertura di complicarlo con pretensione di libera navigazione, overo con alcun'altra somigliante; ma bene terminato quello, che non aveva bisogno di trattazione, ma di essecuzione della parola e fede

data, mai sarà la Republica aliena di trattare ogn'altra difficoltà; anzi il mettere fine alle molestie d'Uscochi esser un facilitare la trattazione di navigazione. Che la Republica ha sempre ricevute et incontrate tutte le occasioni per mettere fine a qualonque differenza con la casa d'Austria; e che in Viena furono conosciute le urgenti ragioni, per quali non si poteva trattare né di libera navigazione né d'altro negozio prima che a questo d'Uscochi fosse rimediato, e per tanto di commune consenso fu rimessa ad altra occasione; e restando le cause le medesime, conveniva tenire per deciso che nessuna opportunità di trattar altro può venire, se non è levato di mezo quest'impedimento che non concede il complicare altra cosa con lui. Li conseglieri di Gratz per questo non si mossero dalla loro risoluzione, ma si fermarono constantemente in questo, che non occorreva parlare d'Uscochi, se insieme non si parlava di quest'altro ponto, il quale tanto premeva a sua Altezza, che senza quello non averebbe potuto ascoltare ragionamento di altro, se ben gli imperiali non fecero sopra ciò instanza alcuna. Quei che studiano per indagare li fini delle deliberazioni credettero lo scopo degli arciducali non essere stato altro, che di declinare il parlare d'Uscochi, cosa molto aborrita da loro in ogni tempo. E la mira delli cesarei essere stata di vedere prima risoluto un altro ponto, che fu proposto e restò indeciso nel convento, cioè se si doveva attender alla guerra o alla pace con Turchi, forse a fine di cavar alcuna somma de danari, quando fosse stata la guerra risoluta, con negoziare qualche cosa di Segna. Quello che in ciò fosse di vero, non si può affermare.

Ma poiché il negozio della libera navigazione l'anno precedente in Viena fu disgionto da quello d'Uscochi e rimesso ad altra trattazione, et a questo tempo in Lintz fu promosso dagl'Austriaci per riunirlo a quello d'Uscochi, e non fu trattato avendo li Veneziani perseverato in tenerlo disgionto, questo luoco ricerca un poco di digressione per esplicare che cosa si pretendeva con la richiesta di libera navigazione, et in che tempo ebbe origine la pretensione, e che ragioni allora fossero usate da ambe le parti.

Doppo una longhissima pace tra li progenitori di Massimiliano I imperatore e la Republica di Venezia del 1508 ebbero principio leggieri perturbazioni, le quali fecero progresso a notabili e memorande guerre, e fu la Republica per 22 anni seguenti con quel prencipe e con la posterità sua per varii rispetti ora in guerra, ora in pace et ora in tregua; in fine de' quali del 1529 furono composte tutte le differenze e conclusa in Bologna una pace, la quale è continuata oltre tutto quel secolo, con Carlo V imperatore insieme con Ferdinando suo fratello re d'Ongaria et arciduca d'Austria. E perché nella divisione tra loro fratelli sette anni inanzi fatta tutte le terre austriache confinanti con Veneziani erano toccate in parte al re Ferdinando, li confini delle quali con le terre della Republica erano molto intricati, per il che molte difficoltà erano da decidere, parte per le ragioni publiche de principi e parte per quelle de sudditi privati, che non potero per la moltiplicità e per la longhezza della cognizione che ricercavano essere terminate in quel trattato di pace, fu allora il tutto posto in quiete con un capitolo che dovesse esser instituito un tribunale arbitrario per deciderle: fu il tribunale eretto in Trento, dal quale fu la sentenzia pronunciata del 1535 e tutte le differenzie (che eccedevano il numero centenario) diffinitivamente terminate. Qui però non ebbero fine le difficoltà; imperò che nell'essequire la sentenzia altre s'attraversarono, e col progresso di tempo ebbero origine da ambe le parti nove querelle, pretendendo ciascuna che dall'altra fossero fatte varie innovazioni. Laonde per mettere fine a tutte le differenze, fu da Ferdinando, successo all'imperio per la cessione del fratello, e dalla Republica di concerto commune instituito in Friuli del 1563 un convento di cinque commissarii, un procuratore e tre avvocati per parte, li quali trattassero le difficoltà così antiche come nove, e dalli commissarii fosse posto fine sotto la ratificazione de' prencipi. Questo così gran numero de giudici fu dall'imperator richiesto per sodisfare li sudditi suoi di varie provincie interessati in quelle cause. Per la parte imperiale li commissarii furono Andrea Peghel barone in Austria, Massimiliano Dorimberg, Elenger da Gorizia, Steffano Svorz, Antonio Statemberger; procuratore Gia-

como Campana cancellier di Gorizia; dottori, Andrea Rapicio, Gervasio Alberti, Gio. Maria Graziadei. Per la veneta commissarii furono Sebastian Venier, Marino de' Cavalli, Pietro Sanudo, Gio. Battista Contarini, Agostin Barbarigo; procurator Gio. Antonio Novello secretario; dottori Marquardo Susanna, Francesco Graziano, Giacomo Chizzola.

Nel convento furono da ambe le parti espresse le petizioni, e doppo aver disputato e parte composto, parte deciso le altre differenze publiche, fu presa in mano una petizione del procurator austriaco in questa forma: « *Eiusdem Maiestatis nomine requiritur, ut post hac illius subditis atque aliis in sinu Adriatico tuto navigare ac negociari liceat. Item, ut damna Tergestinis mercatoribus atque aliis illata restituantur* », et accompagnò il Rapicio avvocato la dimanda con dire che quella non era causa da trattare con sottilità, esser cosa notissima che la navigazione debbe esser libera, con tutto ciò li navilii de' sudditi di sua Maestà erano alle volte fatti andar a Venezia e pagar dacii, che di questo sua Maestà si doleva e faceva instanza che si rimediasse.

A questa rispose il Chizzola avvocato della Republica esser cosa chiara che la navigazione debbe esser libera, ma a questa libertà non essere repugnante quello di che si dolevano: poiché nei paesi liberissimi chi domina riscuote dacii et ordina per qual via debbiano transitar le mercantie, e nessuno si può dolere se la Republica per li suoi rispetti usa questa facoltà nel mar Adriatico, che è sotto il suo dominio, e soggionse che se intendevano di disputar la loro richiesta, li avvertiva che non poteva esser introdotta tal causa in quel giudicio, instituito solo per essecuzione delle cose sentenziate e per le innovazioni successe doppo la sentenzia, essendo cosa notissima che la Republica come signor del mare Adriatico essercitava aponto quel dominio, che da immemorabile tempo aveva senza nessuna interruzzione essercitato così nel riscuoter dacii, come nell'assegnar luoco per la essazione, e che la pretensione proposta era nova e mai più da nessun precessore dell'imperatore né come re di Ongaria, né come arciduca d'Austria e provincie adiacenti, né da sua Maestà in tanti anni mai per inanzi promossa. Interpellò li cesarei che dicessero quando

mai più era stato preteso tal cosa, che non inanzi la pace di Bologna, perché la differenza sarebbe stata terminata allora, overo rimessa al giudicio arbitrario; che in Trento furono trattati più di 120 controversie, e di questa non si era fatta menzione: adonque sino a quel tempo non fu in piedi una tale pretensione; ma se era nata allora per innovazione successa doppo la sentenzia di Trento, dicessero quale e quando ebbe principio, perché egli era parato per mostrarli ogni cosa essere di antichissimo uso senza minima novità, però non doveva esser udito chi veniva con dimande non originate o dalla sentenzia o da innovazione.

A questo il Rapicio rispose che non intendeva far il suo principale fondamento sopra quello che a tutti è notissimo, cioè che il mare è commune e libero, e che però nessuno poteva essere proibito di navigare per qualonque luoco le paresse; e se bene alcuni dottori dicono che la Republica ha prescritto il dominio dell'Adriatico col longo possesso, però non lo provano: et alli dottori, che affermano una cosa *de facto* non si crede senza prova, e per tanto non voleva dimorar in questo, ma venir al principale, cioè che quando bene la Republica fosse patrona del mare, li sudditi imperiali potevano navegare liberamente per le capitulazioni che tra li prencipi sono stabilite, e però esser appartenente a quel convento la petizione proposta; alla quale, poiché così era dalli Veneti richiesto aggiongeva per fondamento: «*Quia libera navigatio maris Adriatici, cum Maiestatis suae Caesareae, tum subditorum damno et incommodo, ab illustrissimi Dominii Veneti triremium praefectis impedita fuerit contra capitula Vormatiae Bononiae, Andegavi et Venetiis inita*». E qui portò il passo della capitulazione di Bologna, quale così dice: «*Quod communes subditi libere, tute et secure possint in utriusque statibus et dominiis tam terra, quam mari morari, et negotiari cum bonis suis, beneque et humaniter tractentur, ac si essent incolae et subditi illius principis ac Dominii, cuius patrias et dominia adibunt, provideaturque ne vis aut aliqua iniuria ulla de causa eis inferratur, celeriterque ius administretur*». Recitò anco li capitoli delle tregue d'Angiers e Vormes e della pace di Venezia, che non fa bisogno registrare per esser dello stesso tenore. Ponderò la parola «*libere*», consi-

derando che « *libere* » è aggionto al verbo « *navigare* »: per il che si debbe intendere secondo la legge commune, per quale ogn'uno può navegar liberamente, e non sarebbe libero chi fosse costretto andar a Venezia. Aggionse di più che la parola « *libere* » conveniva che non fosse superflua, ma bisognava che operasse alcuna cosa più che le due parole « *tuto* » e « *secure* » né altro poteva importare, salvo che senza impedimento o molestia o pagamento di dacio; a questo aggiunse che vi erano più di 400 querelle de' sudditi con vasselli fatti andar a Venezia, e fatti pagare dacii per essere capitati nei porti per fortuna o per altro. Lesse una sentenzia d'un rettore di Liesina, che liberò una nave capitata a quell'isola per fortuna, e narrò che alcune barche di sale erano state lasciate andare dall'armata veneta al loro viaggio senza mandarle a Venezia. Concluse che la sua richiesta si estendeva a questi tre ponti: che li sudditi austriaci potessero navegare per dove li piaceva, che per andare nei porti della Republica per transito non pagassero cosa alcuna, et andando per mercantar in quelli non pagassero più che li sudditi del Dominio.

Replicò il Chizzola, promettendo di risolvere chiaramente le obiezzioni dall'altro introdotte sì che non resterebbe luoco a replica, e dimostrare con ragioni vere et efficaci che quanto veniva operato dalli ministri della Republica nel Colfo era fatto con legitima auttorità. E riservandosi a parlare del dominio del mare doppo, ma presupponendolo nel principio, incominciò dalle capitulazioni, e disse prima che la parola « *libere* » non stava appoggiata, come il Rapicio diceva, ad alcun verbo « *navigare* », ma alli verbi « *morari et negotiari tam terra quam mari* », e però conveniva intendere « *libere* » come la legge commune intende, quando si dimora o negozia in casa d'altri, che è osservando le leggi e pagando li dritti del paese. Soggionse poi che quelle capitulazioni tra la casa d'Austria e la Republica erano ugualmente reciproche, e che non vi era convenzione più a favore degli Austriaci nello Stato di Venezia, che de' Veneziani nello Stato de' Austriaci; né esser patuito maggiore libertà nel mare che nella terra, et essere chiare le parole quali cantano che li sudditi di ciascuno delle due parti possino dimorare, negoziare e mercantare nelli

stati dell'altro, così in terra come in mare, e siano ben trattati. In modo che li sudditi veneti non hanno d'avere minore libertà nelle terre austriache, che li sudditi austriaci nelli mari di Venezia: e per virtù di quelle parole, quello che sua Maestà vuole avere nello stato della Republica, conviene che lo concedi a lei nel suo, e se sua Maestà cesarea nello stato suo di terra non concede alli sudditi della Republica fare che strada loro piace, ma li constringe passare per quei luochi dove sono pagati li dazii, non può dimandare che li suoi possino andare per il mare della Republica per dove li piace, ma debbe contentarsi che vadino dove li rispetti di quella che ne ha il dominio comportano; se sua Maestà fa pagare dacii nella sua terra, che la Republica faccia pagar nel suo mare. Gl'interpellò se per il capitolo volevano che fosse levata o ristretta la facoltà all'imperatore di essigere dacii. Se non: perché volevano che fosse levata o restretta alla Republica per un capitolo che parla de ambi li potentati con le stesse parole? Mostrò con narrazione particolare che dalla pace veneta del 1523 sino a quell'ora l'imperatore aveva cresciuto dacio a gravame delli sudditi veneti alle vettovaglie e mercantie che passano dall'uno all'altro stato, in maniera che ciò che pagava uno era aummentato in alcune a 16, in altre a 20. In particolare narrò che il ferro già a quel tempo aveva libero transito e non pagava cosa alcuna, che di nuovo sua Maestà aveva imposto per dacio lire 18 per migliaro, et ordinato li luochi per dove si passasse a pagarlo, fuora de' quali fosse contrabando: dove prima il mercante poteva fare che strada li piaceva; che si pagava un carantano per manzo, che si conduceva per Venezia, e l'aveva accresciuto ad un ducato con danno delli becari di quella città; e se sua Maestà stima egli lecito nello stato suo fare quello che gli piace senza repugnar alle convenzioni, non può pensare che la Republica facendo quello che gli torna bene nel proprio, gli contravenga. Aggionse che in ogni pace stabilita tra due prencipi doppo una guerra, si conviene che li sudditi possino dimorare e negociare liberamente, non ad esclusione delli dacii, ma sì bene esclude le violenze, le ostilità et impedimenti che erano usati prima,

durando la guerra, e non leva o ristringe l'auttorità, né dell'uno né dell'altro prencipe, né in terra né in mare.

Alla chiarezza e forza di questo discorso restarono così sospesi gli Austriaci mirandosi l'un l'altro, che il Chizzola giudicando non essere necessario immorare più in questo, passò alla prova del capo presupposto, che la Republica abbia il dominio del mare, e disse: essere verissima la proposizione che il mare è commune e libero, ma non altrimenti di quello che si dice le vie publiche essere communi e libere, il che s'intende che non possino esser usurpate da alcuno privato per solo proprio servizio, ma restino all'uso di ciascuno; non però libere sì che non siano sotto la protezzione et imperio del prencipe, e che ogn'uno possi far in quelle licenziosamente quello che gli piace a dritto et a torto; che tal licenza et anarchia è aborrita da Dio e dalla natura così in mare, come in terra; che la vera libertà del mare non esclude la protezzione e superiorità di chi lo mantiene in libertà, né la soggezzione alle leggi di chi ne ha l'imperio, anzi necessariamente l'include. Che non meno il mare che la terra è soggetto ad esser diviso tra gl'uomini et appropriato alle città e potentati, il che già ordinato da Dio nel principio del genere umano come cosa naturale, fu anco molto ben conosciuto da Aristotele, quando disse che alle città maritime il mare è territorio, perché da quello cavano l'alimento e la diffesa, cosa che non potrebbe essere se non gli fosse appropriata parte di esso, non altramente che al modo come si appropria la terra, la quale è divisa tra le città non in parti uguali, né proporzionate alla loro grandezza, ma quanto hanno potuto dominare e guardare. Berna non è la maggior città di Elvezia, e pure ha tanto territorio quanto le altre dodeci insieme. E la città di Norembergo molto grande a pena esce col territorio fuori delle mura; e la città di Venezia molti anni è vissuta senza ponto di possessione in terraferma. In mare parimente alcune città di molta forza e virtù hanno occupato molto mare, altre di poche forze si sono contentate delle prossime acque; né sono mancate di quelle, che se ben maritime, avendo a spalle terra fertile, si sono contentate di quella senza uscir in mare; altre che, impedite da più potenti, sono state costrette astenersene;

per le qual due cause una città, se ben maritima, può star senza posseder mare.

Aggionse che Dio ha instituito li principati per mantenere la giustizia ad utilità del genere umano, che questi sono necessarii così in terra come in mare. Che San Paolo disse per questa causa essere debite alli prencipi le gabelle e contribuzioni; che sarebbe un grand'assurdo lodare le terre guardate, regolate e diffese, e biasmare ciò nelli mari; che se qualche mare per la sua ampiezza et estrema lontananza dalla terra non può essere protetto e governato, quest'è pena del genere umano, sì come è anco che vi siano deserti così grandi in terra, che nessuno possi protegerli, come nelli sabbioni d'Africa et in molti luochi immensi dell'Atlante. E sì come è dono di Dio che una terra sia con le leggi e forza publica retta, protetta e governata, così il medesmo avviene in mare. Che furono ingannati da una grossa equivocazione quelli che dissero la terra per la sua stabilità poter esser dominata, ma non il mare, per esser elemento inconstante, sì come neanco l'aria; imperò che, se per il mare e l'aria intendono tutte le parti di quelli elementi fluidi, certa cosa è che non possono essere dominate, perché, mentre si servono gl'uomini d'una parte, l'altra scorre; ma questo avviene anco alli fiumi, che non possono essere ritenuti. Quando si dice dominar il mare, overo il fiume, non s'intende l'elemento, ma il sito dove quelli sono posti. Scorre ben l'acqua dell'Adriatico, e non può essere ritenuta tutta, ma il mare è l'istesso sì come il fiume, e questo è quello che sta soggetto alla protezzione de' prencipi.

Interpellò gl'Austriaci se la pretensione loro era che il mare fosse lasciato senza protezzione, sì che ogn'uno potesse far in esso e bene e male, corseggiarlo, depredarlo, e renderlo innavigabile: questo esser tanto assurdo, che egli voleva per loro rispondere che no; adunque concluse che per necessaria consequenza la Maestà sua voleva che fosse guardato protetto e governato da chi toccava per disposizione divina; ma se così era, ricercò se pareva giusta cosa che quel tale lo facesse con sola sua fatica, suo sangue e sue spese, o pure che vi contribuissero quelli che ne godevano frutto. A questo anco rispose per loro che è

troppo chiara la dottrina di San Paolo, per non allegare la giurisprudenza, che tutti li governati e protetti sono obligati alle contribuzioni e gabelle. Adonque concluse che se la Republica è quel prencipe a chi appartenga dominare e protegere l'Adriatico, segue necessariamente che chi lo navega debbia stare soggetto alle sue leggi, non altrimenti che a quelle della regione terrestre chi transita per quella.

Passò allora a mostrare che questo dominio da immemorabil tempo era della Republica, e fece leggere da una raccolta li luochi di 30 giurisconsulti, che dal 1300 sino all'età sua parlarono del dominio della Republica sopra il mare come di cosa notissima et immemorabile nei loro tempi, descendendo alcuni sino a dire che la Republica ha dominio di esso non meno che della città di Venezia; dicendo altri che l'Adriatico è il territorio e distretto di quella città, facendo menzione della legitima potestà sua di statuire leggi alla navigazione, e dell'imponere dacii a naviganti, e soggionse che egli non si raccordava d'avere veduto alcuno che dicesse in contrario. E voltato al Rapicio disse che se egli non voleva creder a quei scrittori in quanto attestavano che il mare fosse de Veneziani, posseduto da immemorabile tempo precedente la loro età, perché non lo provavano, non però poteva negare di riceverli per testimonii di quello che nel loro tempo vedevano, et averli per superiori ad ogni eccezzione, essendo uomini conspicui e che già tanto morti non sono interessati nelle cose presenti, e perché 250 e più anni corrono dal più vecchio degl'allegati da lui all'ultimo, resta per l'attestazione loro provato che già più di tanti anni la Republica ha dominato il mare, e per tanto non potersi negare la immemorabile possessione al presente.

Doppoi rivoltato alli giudici, li pregò che sopra le auttorità allegate, ascoltassero una sua breve considerazione, che confidava lasciargli compitamente impressi della verità. Ponderò prima che, se bene alcuni delli recitati luochi parlano con parole generali, dicendo « il mare de Veneziani », non esprimendo quale e quanto quello sia, altri però lo specificano, usando il nome di Golfo, et altri, con termine più espressivo, dicendo l'Adriatico, che spe-

cifica non solo il sito, ma anco la quantità del mare posseduto: e con quelli che parlano più espressamente mostrò doversi dechiarire quelli che in termini più generali scrivono, conforme al commune precetto che con li luochi chiari convien illuminar gl'ambigui. Considerò appresso che il vario parlare di quei dottori, derivando il dominio della Republica in mare, chi da consuetudine, chi da prescrizzione, altri da servitù indotta, et alcuni da privilegio, è nato perché, sì come erano informatissimi del possesso et essercizio di quello che vedevano et udivano essere stato l'istesso da tempo immemorabile, così scrivendo in quella materia non ad instanza d'alcuno, ma di proprio moto e per forma di dottrina, ciascuno giudicò esprimere meglio il titolo chi con un termine chi con l'altro senza curarsi di usare il solo, vero e proprio, come averebbono fatto, dove fossero stati condotti a scrivere per interesse d'alcuno, nel qual caso li consultori sono sempre conformi, ricevendo dall'interessato la medesma instruzzione. Soggionse che però quella varietà non minuisce ponto della fede, anzi l'accresce, come S. Agostino dice, parlando della diversità che tra gli Santi Evangelisti s'osserva: perché dal modo diverso, usato da quei scrittori, può restar ogn'uno certificato che nessuno d'essi ha scritto né pagato, né pregato; ne' quali casi non si sarebbono partiti dall'unico modo dall'interessato prescrittogli; anzi da chi ben essamina vedersi tra quei dottori una mirabile concordia in questa unica e sincera verità, che doppo la declinazione dell'Imperio constantinopolitano, ritrovandosi l'Adriatico per più anni abbandonato (come anco molte isole e città di quello stato) in modo che restava incustodito e senza protezzione e governo di prencipe alcuno e sotto la giurisdizzione di nessuno, fu dalla Republica, che per ricever il vitto suo da quello era costretta mantenerlo netto, preso sotto la protezzione sua, acquistatone il governo e dominio nel modo che per dritto naturale e delle genti le terre, mari et altre cose, che non sono sotto il dominio di alcuno, diventano di quello che primo le occupa; con la qual ragione furono fondati li primi imperii così in terra come in mare, et alla giornata se ne formano de novi, quando alcuno, per la vecchiezza e vicii indebolito, manca di

forze e cade. Et in quella custodia e governo del mare così acquistato, la Republica s'è andata avanzando con potenti e sempre maggiori armate, con spesa di molti tesori e profusione di molto sangue de suoi cittadini e sudditi, continuando senza interruzione in cospetto di tutto il mondo l'incominciato dominio e custodia, e superando e rimovendo tutti gl'impedimenti che in progresso o da corsari o da potentati, così d'Italia come dell'opposita riviera, gli furono in diversi tempi eccitati. Soggionse che li professori del parlare con esquisiti termini di giurisprudenza non costumano dire acquistato per consuetudine, salvo che il poter valersi di quello che *de iure civili* è publico ad alcun uso privato senza impedimento dell'universale, come di pescare nel fiume senza impedire la navigazione; con tutto ciò non impropriamente si darà anco titolo di consuetudine, dove sarà acquistato e continuamente tenuto in protezzione e dominio un distretto o terrestre o maritimo abbandonato e da nessuno posseduto, come Bartolo, Baldo, Castro et altri lo assegnano. Ma bene per virtù di prescrizzione non potersi dire propriamente posseduto se non quello di che con l'uso sia stato un altro spogliato, il qual titolo non cade in questo luoco, poiché la Republica non ha spogliato alcun possessore del mare, ma l'ha acquistato, ritrovandolo abbandonato e senza patrone o possessore; potersi però dire in certo modo prescrizzione, come se un falcone, abbandonato dal patrone et insalvatichito, poi da un altro preso, fosse adomesticato e per longo tempo nodrito: se bene non propriamente, non però assurdamente direbbe costui d'averlo prescritto. Similmente la proprietà di parlare non admettere l'uso della voce « servitù », se non quando al proprio territorio è acquistato alcun particolar uso in quello del vicino, il quale però resti patrone del suo: in questo senso la Republica non ha indotto servitù nel mare alla sua città, perché non vi ha acquistato solo un uso speciale, restando il dominio ad altro patrone, ma assonto l'intiero e totale dominio di quello che era abbandonato, né da alcuno governato o dominato; potersi nondimeno per certa proporzione chiamare servitù, in quanto la Republica è stata costretta assumere quel totale dominio e governo per servizio della sua città, che ne aveva

di bisogno. Quanto a privilegio, certa cosa essere che qui non può avere luoco alcuno, poiché non vi era allora chi lo potesse concedere. L'imperator occidentale in nessun tempo mai vi ha avuto potestà né auttorità alcuna, né altro prencipe in occidente vi ha avuto alcuna giurisdizzione o superiorità, tanto meno potevano darla ad altri. In oriente quell'imperatore, per non avere forze da tenerlo, già l'aveva abbandonato, e per tanto spogliatosi d'ogni sorte di potestà, e di quella possessione che avesse potuto ritenere con l'animo ne fece cessione nelle paci e transazzioni successe doppo tra quell'Imperio e la Republica, con tutto ciò li giurisconsulti italiani, come professori del *ius* cesareo, e giurati nelle parole di quello, devotissimi della Maestà imperiale, come se ancora regnasse Augusto overo Antonino, si sono sforzati con ogni estorsione di verificar nell'imperator occidentale quel detto *imperator est dominus mundi*, il quale sino in quel tempo quando fu prononciato non era vero in una centesima parte del mondo, et al presente non è in alcuna considerabile proporzione; e mentre vogliono far onore all'imperatore e darli con parole quello che né ha, né può avere, non si guardano dall'assurdità di parlare, e sì come dissero che nessun re possede stato alcuno legitimamente, se non per concessione imperiale, dissero anco che la Republica possedeva il mare per privilegio dell'imperatore. Ma ben apparisce in che senso fu da loro detto, poiché nessuno di essi vuole che vi sia intervenuta mai concessione, ma chi lo figura privilegio presonto dalla immemorabile possessione, chi interpretativo dalla scienzia e pazienza dell'imperatore, che vuol dire tanto come se dicessero che li re cristiani possedono li loro regni, e la Republica possede l'Adriatico così legitimamente per il titolo del suo acquisto, come se quei regni e quel mare fossero stati dell'imperatore, e da lui a quei prencipi et ad essa Republica conceduto. Così si dilatò il Chizzola spaciosamente in parlare delli giurisconsulti, per essere campo di sua professione: e concluse poter ogn'uno restare certificato che così in fatto come in ragione per l'auttorità di quei dottori erano posti sodi fondamenti alla causa che diffendeva.

Doppo al testimonio de' giurisconsulti aggionse gl'istorici, quali narrano che la Republica già più di 300 anni riscuoteva

dacii da naviganti, e teneva barche armate in guardia con ordine di far andar li navilii a Venezia, testificando che continuamente doppo sino al tempo loro si servò l'istesso; ma sopra le loro attestazioni non immorò molto, dicendo che sì come sono buoni testimonii dei successi occorrenti, così, quando si tratta di provare le ragioni de prencipi o de privati, convien valersi di scritture autentiche, et usar gl'istorici con gran discrezzione essendone alcuni mossi chi da amore, chi da odio, e da speranze ancora, che li constringono usare adulazione overo iperboli, sopra quali non si può fare sodo fondamento. Portò ancora l'atto del concilio generale di Leone del 1274, dove l'abbate di Nervesa, delegato del pontefice in una pretensione de Anconitani di avere libera navigazione, sentenziò che la dimanda fosse reietta e che Veneziani non fossero molestati dalla difesa e protezzione dell'Adriatico da saraceni e pirati, né fossero turbati nella possessione loro di essigere li dritti delli vettigali e portorii.

Aggionse il Chizzola non esservi memoria, quando primieramente fosse creato in Venezia un capitano di Colfo, perché del 1230 si abbrugiò la cancellaria con le memorie di tali elezzioni, ma da quel tempo sino al suo si poteva mostrare per li registri publici la continua successione degl'eletti senza alcuna interruzzione. Similmente aggionse ancora che restano li registri da quel tempo sino allora delle licenze di transitare per il mare con legni armati, o con le persone, o con robbe per loro uso, da diversi prencipi possessori di riviere sopra l'Adriatico richieste, da pontefici romani, legati, vicarii e governatori e communità delle terre di Romagna e Marca, dalli re di Napoli per la Puglia, de quali molte furono concesse, alcune negate, et alcune anco in parte solamente concedute; ma essere superfluo allegare li fatti di quelli, li successori de' quali non promovono difficoltà. Descenderebbe al speciale solo delli precessori di sua Maestà come di re d'Ongaria et arciduca d'Austria. Recitò un breve di papa Urbano VI direttivo al duce Antonio Veniero sotto il dato in Luca 14 giugno 1388, dove li rende grazie che con le galere sue, deputate alla custodia del Colfo, sia stata liberata Maria regina d'Ongaria, ritenuta prigione in Castel Novo; e doi altri congra-

tulatorii: uno alla regina sudetta, l'altro al re Sigismondo, che poi fu imperatore, marito di quella, rallegrandosi parimente con loro dell'istessa liberazione fatta per opera del capitano e delle galere veneziane deputate alla custodia del Colfo.

Fece doppoi leggere un salvocondotto concesso a petizione di Rodolfo conte di Sala per nome di Ladislao re di Napoli e di Guielmo d'Austria del 1399, 12 decembre, che la sorella del predetto re sposata al sopra nominato arciduca si potesse condurre per mare dalla Puglia alle riviere dello sposo con galere et altri legni, in tutto in numero circa dodeci, con condizione che sopra quelli non fosse ricevuto alcun bandito da Venezia o che avesse operato contra il Dominio cosa per quale meritasse la morte: del quale salvocondotto si valsero gl'Austriaci che a Trieste s'imbarcarono per Puglia a quel fine così nell'andare, come nel ritorno, non fu però la sposa condotta, perché, avendo il re differito alquanto tempo la partita della sorella, in quel mentre ella s'infermò e passò ad altra vita.

Ancora portò due lettere dell'imperator Federico al duce Giovanni Mocenigo, la prima data in Gratz del 1478, 24 settembre, la seconda del 1479, 2 aprile dal medesimo luoco, dove narra d'aver ordinato che sia portato di Puglia et Abruzzo alli suoi castelli del Carso e dell'Istria certa quantità di formento, e richiedendo gli sia permesso che sia portato liberamente, che li farà piacere, quale riconoscerà con maggior grazia.

Soggionse una lettera di Beatrice regina di Ongaria a Giovanni Mocenigo duce del 1481, ultimo gennaro, dove narrato il desiderio suo di avere per uso proprio diverse cose dalli luochi d'Italia, le quali non potendosi portare senza permissione della Republica, dimanda che per liberalità et amicizia gli sia concesso, che lo riceverà per cosa grata, e corrisponderà.

Et un'altra del re Matthias d'Ongaria all'istesso duce del 1482, 26 febraro, dove narrato che la Republica era solita concedere licenza ogn'anno alli conti Frangipani, patroni di Segna et altri luochi maritimi, di portare dalla Puglia e Marca una quantità di vittuaria, e che doppo passati quei luochi in mano sua, s'era intromesso il farlo, però pregava che fosse concesso l'istesso a lui

et espedite le lettere sopra di questo e date alla persona mandata espressa per riceverle; che lo riconoscerà in grazia, e corrisponderà.

Et un'altra del medesimo re ad Agostino Barbarigo duce 1487, 18 ottobre, nella quale narrato di avere bisogno di legnami per restaurar una fortezza nella bocca di Narenta, prega di poterli condurre da Segna per mare, e che li siano fatte le lettere patenti, offerendosi a gratificar anco in maggior cose.

Aggionse a queste una lettera d'Anna regina d'Ongaria del 1502, 30 agosto, nella quale narrata la sterilità del paese di Segna, prega di poter fare condur in quella città certa vittuaglia di Puglia e della Marca dando al portatore mandato espresso la lettera della licenza, offerendo di riceverlo in gran piacere.

Per ultimo portò una lettera del 1504, 3 settembre di Gioanni da Dura capitano di Pisino ministro dell'imperator Massimiliano, il quale scrive al duce Leonardo Loredano che Giacomo Croato suddito di sua Maestà partito da Fianona entrò nel mare, il qual è sottoposto al dominio della Republica, per andar a Segna, e fu assalito da una barca armata de violatori del mare in vilipendio della Signoria, e supplica che sia fatta qualche provisione.

Sopra tutti questi particolari ponderò quello che meritava essere considerato, rispetto ai tempi, alle persone e qualità de' prencipi, e per maggiore confirmazione dell'assenso loro, raccordò l'anniversaria ceremonia di sposar il mare in presenza degl'ambasciatori, e particolarmente di quello di sua Maestà e de' suoi precessori con le parole usate: « *Desponsamus te mare in signum veri et perpetui dominii* ». La qual ceremonia se ben dalli scrittori è detto che avesse principio essendo Alessandro III in Venezia, dalli stessi nondimeno è aggionto che fosse instituita in segno del dominio acquistato inanzi *iure belli*.

Alle 400 querelle et alla sentenzia di Liesina rispose ringraziando come di cose portate a favor suo, perché le querelle presuppongono la proibizione, e le sentenzie, o condennatorie o assolutorie, provano la giurisdizzione, et alle barche di sale disse che non furono fatte andar a Venezia, come non si fa mai andar alcuna, per essere proibito entrar in quella città sale forestiero, e se non fu gettato in mare, fu cortesia che non debbe esser impu-

tata a pregiudicio. Concluse d'avere dato il vero senso alle capitulazioni, e provata la possessione immemorabile dell'Adriatico, che averebbe potuto dire più cose, ma li pareva superfluo, restando chiaro per questi duo ponti che la pretensione era nova e la petizione non poteva aver luoco.

Li cesarei, doppo avere trattato insieme, vennero in resoluzione di non perseverare nella dimanda per giustizia, et il barone col Svorz apertamente dissero la Republica essere patrone del Colfo e potere metter li dacii che le piace, e che così sentivano in loro conscienzia: ma insieme anco erano di opinione che per l'onestà e per l'amicizia con la casa d'Austria dovesse farlo col minor incommodo di sudditi di quella che fosse possibile. Dissero gl'altri tre che non era tempo di approvare né di contrastare il dominio del mare, ma ben di ritrovare per cortesia qualche temperamenti, che la Republica ricevesse li suoi dritti dalli sudditi austriaci naviganti e fossero levate quelle condizioni che sono d'incommodo a loro e di nessun utile a lei. Furono essaminati diversi partiti, e si concluse di riferrire alli prencipi, sì come conveniva riferrire ogn'altra cosa determinata, essendo la commissione sotto la ratificazione di essi, et il convento ebbe fine. Ma la relazione arrivò in tempo che l'imperatore per grave infirmità non poteva attendere a negozii, dalla veemenzia della quale restato oppresso passò ad altra vita, e restò per allora il negoziato imperfetto. Per compita intelligenzia del quale averei continuato narrando quello che successe nell'imperio di Massimiliano e di Ridolfo, quando fu rimaneggiata la stessa materia, ma questo tanto bastando per intelligenza del termine « libera navigazione », e della differenzia e dell'origine di quella, che fu il proposito mio, sarà bene riservar il rimanente a luoco più opportuno, e ritornar al filo della narrazione.

Nel procinto del partire di sua Altezza da Lintz arrivò aviso d'un mal successo, causato da quella perversa gente, il quale (non essendo avvenuto, per inanzi, un simile) merita d'essere particolarmente narrato. L'Istria è così divisa, che la parte settentrionale e montuosa è posseduta dall'arciduca, la meridionale e più domestica dalla Republica; li sudditi dell'uno e l'altro pren-

cipe, confinanti da antichissimo tempo, erano usati, li arciducali a condurre gli animali loro l'inverno nel Dominio veneto, e li veneti la state nel Dominio arciducale, pagando l'una all'altra parte gl'affitti d'i pascoli con scambievole beneficio. Quell'estate li sudditi veneti, per timore delle incursioni d'Uscochi dubitando d'andarvi, furono assicurati con patenti del luogotenente del contato di Pisino d'ogni buon trattamento, nominatamente li assicurò dall'essercito d'Uscochi di Segna, che così precisamente è scritto nelle patenti, che vivono tuttavia, e sotto quella fede publica li sudditi veneti andati ai soliti luochi attendevano senza alcun sospetto ai fatti loro. Gl'Uscochi, che per l'accurata diligenzia delle guardie non potevano uscir a bottinare per mare, in numero di 200 passato il Monte Maggiore nel territorio austriaco fecero sforzo di penetrare nel veneto per far incursioni e prede, ma trovata alli confini buona resistenza si voltarono sopra il medesimo territorio austriaco e depredarono tutti gli animali de' sudditi veneti, rubandone anco alquanti d'i arciducali. Ma li ministri di sua Altezza fecero render immediate alli sudditi loro quello che gl'era stato rubato, restarono li soli sudditi veneti col danno di molti migliara d'animali, e grossi e minuti. Quest'accidente dispiacque molto a sua Altezza, per le circonstanze d'esser occorso nello stato proprio, e contra la fede data da ministri suoi, e con indicio anco molto violento di complicità, così atteso il longo viaggio fatto da Uscochi per la giurisdizzione arciducale senza esser mai impediti né divertiti, come anco la restituzione fatta per ordine delli magistrati alli sudditi loro solamente, restando tutto il danno agl'altri.

Li ministri della Republica riputarono che per li danni inferriti non bastasse risentirsi contra Uscochi solamente, ma convenire appresso in tal accidente per debito della protezzione dovuta alli sudditi che s'adoperassero per risarcirli con represaglie, opera che fu fatta da una galera che sbarcò verso Fianona e menò via se ben non uguale numero d'animali, quanti Uscochi avevano predato, quei però che si potero aver nei luochi vicini, quali furono immediate distribuiti a proporzione alli dannificati per rifacimento. Per questo fatto gli arciducali, rimasti alla corte

cesarea, doppo la partita del loro patrone fecero grave indoglienza che sua Altezza fosse stata provocata dalli Veneti nelle terre sue patrimoniali senza nessuna offesa precedente dal canto suo e de' suoi sudditi, rispondendo a chi gli opponeva la depredazione prenarrata che non era con violazione della giurisdizzione veneta, e che toccava a sua Altezza risentirsi come di male commesso nello stato suo proprio, e che prima del partir suo da Lintz aveva risoluto di volerlo fare. La qual risposta fece maravigliare ciascun intendente delle leggi e dritto delle represaglie, che aponto si concedono perché quello a chi tocca fare risentimento contra li malfattori con la giustizia ordinaria non lo fa.

Ma la Maestà cesarea, acciò moltiplicando le offese non fosse nato qualche grave scandalo, scrisse lettere all'arciduca essortandolo efficacemente a mettere la mano e provedere. Mentre a Gratz si consiglia come sodisfare alla volontà della Maestà sua, accostatosi il verno, quando alle guardie riesce dannoso lo stare longamente in mare, fecero gl'Uscochi diverse furtive e sproviste uscite. Diedero sopra l'isola di Ossero con generale preda delle due ville di Lussin, spogliati delle proprie vesti sino li fanciulli e le donne, bastonati e feriti quelli che si dolevano e pregavano di misericordia. E sopra Pago svaleggiarono la villa di Collane, e poi lo scoglio di Provecchio appartenente all'isola di Veglia. In mare non perdonarono a vassello di qual si voglia sorte, non solo rubando, ma ritenendo li marinari più principali e dando loro riscatto. Li tanti inconvenienti e le lettere della Maestà cesarea mossero finalmente il Serenissimo arciduca a mandar a Segna il signor Bolf, baron d'Echemberg, general di Crovazia, accompagnato da buon numero de soldati parte tedeschi, parte del contato di Gorizia, acciò potesse sforzare li contumaci e regolare quella città. Questo signore gionto in Segna con severo commandamento fece adunare il bottino delle terre di Lussin et altre del Dominio veneto, ultimamente fatto, e fece pagar lire quaranta per testa a 53 Uscochi che intervennero a quella depredazione per il mancamento che si potesse trovar a giongere alla preda intiera. Fece un proclama che in termine di 15 giorni tutti li venturini si presentassero a lui, altrimenti restassero banditi con le loro famiglie:

de' quali una parte ubidì et un'altra si ritirò alle montagne. Doppo fatta più volte la mostra e rassegna di tutti, sprovistamente n'impregionò nel castello 39 nel qual numero furono li capi tutti et alcuni anco di bassa lega e delli infimi, alli quali tutti fece immediate svaliggiare le case dalli Tedeschi condotti seco, e per sé pigliò li ori, argenti, sete et altre cose di prezzo; immediate fece tagliar il capo a quattro, ben Uscochi e ladri, ma uomini senza seguito, di bassa condizione e dei più miserabili. Fu anco auttore che in Bucari fossero imprigionati da quel governatore duo Uscochi fugitivi da Segna, e nei giorni seguenti imprigionò e svaligiò la casa ad alquanti altri ad uno ad uno: diede fama di volere lasciar in Segna per guarniggione 100 Tedeschi e 100 nativi di quella città solamente, e gli altri trasportarli in Ottosaz; ma pochi giorni doppo gl'impregionati, che erano al numero di 36, avendo delle loro facoltà e degl'amici trovato modo di ricomprarsi, pagando tutto quello che potero, furono liberati; non ardì di liberare apertamente Vicenzo Carglinovich capo et auttore d'innumerabili mali, particolarmente del barbaro trucidamento di tutti li soldati e passeggieri della galera, e dell'atroce e fiera uccisione del sopracomito , se ben donò grossamente per questa causa, ma solo li diede scanso di fuggire. Fatte queste essecuzioni mandò il conte di Cesana a parlare col generale veneto e darli parte delle cause della sua missione, e richiedere che fossero aperti li passi e restituito il commercio, offerendogli, quando desiderasse alcuna sodisfazzione particolare, far tutto il possibile, acciò la ricevesse. Al qual ufficio il generale corrispose, narrando la mente della Republica esser tutta volta alla quiete, né altro desiderare se non essecuzione delle promesse fattegli, che li venturini siano tutti scacciati, non sia dato ricetto alli banditi, e siano levati li tristi dal nido, dove ricevono commodo di offender il vicino; che queste cose fatte, egli troverebbe in tutti li ministri della Republica una perfetta corrispondenza a ben vicinare, ma non sapeva già come persuadersi di vedere messo in opera questo debito, mentre le reliquie della galera erano nel porto di Segna, e le artegliarie sopra le muraglie, e li impregionati giustamente, per quello e per altri misfatti, liberati. Quest'ufficio non portò

in conseguenza alcun buon effetto, anzi li capi già tratti di pregione furono onorati e favoriti, particolarmente Vicenzo Carlinovich di sopra nominato, qual doppo fuggito, gli donò oltra le cose dette un pregion turco, che si aveva imposto taglia quattro milla ducati, non solo fu richiamato in Segna, ma gli diede uno delli quattro capitaniati e lo pigliò in protezzione di sua Altezza, si mise in silenzio la translazione in Ottosaz, e li rifuggiti alla montagna a poco a poco presero animo di ritornare, et il generale doppo essere dimorato in quella città da cinquanta giorni si partì sotto pretesto di andar a dar conto a sua Altezza delle cose fatte e ricever ordine di quelle che doveva fare, lasciato parte del presidio de Tedeschi che seco aveva condotto, e data fama che fra due mesi sarebbe ritornato. Pigliò in compagnia sua Vicenzo Carlinovich per condurlo alla corte e fargli confermar il capitaniato. Condusse seco dodeci cavalli da soma, duo carichi tra danari et argenti, dieci carichi di panni et altri lavori di seta, tapeti preziosi e zambellotti cavati parte dalli pregioni che liberò, e parte dagl'altri che, temendo il medesimo, prevennero la mala fortuna, avendo coll'impoverire quella gente resala più avida alle depredazioni, a guisa aponto di chi estratto dalle armenti tutto il latte, le manda a pascolo nel prato altrui, acciò si riempiano delle sostanze d'altri. È certo che in denari portò via cento cinquanta milla fiorini, di quanto prezio fossero le altre cose asportate si parlò variamente, e, quello che è notabile, appropriò anco a sé quello che raccolto aveva delli bottini fatti ultimamente a Lussin et a Collane.

Immediate doppo la partita sua ritornarono in Segna il rimanente di quelli che erano fuggiti alla montagna, e pochi giorni doppo partì la compagnia de Tedeschi, da lui lasciata, per mancamento de vivere, se però ciò non fu più tosto pretesto che verità e questo fu il fine simile in tutto a quello che le altre missioni de commissarii hanno conseguito, se non che questo eccede, avendo non partecipato, come gl'altri, ma preso il tutto e lasciato gl'Uscochi disgustatissimi, e che si querelavano al Cielo delle estorsioni fatte all'aperta e senza alcun riguardo, et a bocca aperta dicevano che egli aveva potuto oprare con confidenzia tutto quello che li

tornava meglio, confidato nella potenzia del fratello, uno delli più favoriti ministri di sua Altezza. Il medesimo capitano Frangipane restò tanto disgustato che rinonciò il capitaniato e si ritirò alla sua terra di Novi, se ben la rinoncia alla corte non fu accettata.

1615 Ma li ministri veneti doppo il sacco generale delle terre di Lussin, di Collane e di Porpecchio già preparati al refacimento dei danni de' sudditi, inteso l'ordine dato da sua Maestà, e poi la risoluzione di sua Altezza con l'attuale missione dell'Echemberg, giudicarono bene soprasedere et aspettare le provisioni che fossero da lui fatte, e quando intesero che era raccolta quella preda per ordine suo, tanto più si confermarono che convenisse veder l'essito. Ma udita la partita sua da Segna nel modo descritto, irritati massime dall'aver applicato a sé il bottino fatto in quelle terre, vennero in resoluzione di resarcire li sudditi con le represaglie, così per consolazione loro, che, veduti li sinistri andamenti, s'affligevano, disperati di potere vedere sollevamento, come anco per castigo e per mettere freno alli misfatti. Et il capitano del Colfo, passato nella riviera di Valosca e Lovrana, depredò quelle terre; ritrovò tra le altre cose alcuni magazeni con molta quantità di formento, biava e farine, che, raccolta dal contato di Pisino, era ivi posta in riserva per essere condotta a Segna, della quale riputando necessario privarne quella terra, ricetto de ladri, né potendo asportarla, ordinò che fosse abbrugiata, e passò l'incendio oltre quello che fu creduto, parte per la vicinità delle edificii e parte per li eccessi dei soldati, in modo che restarono molte case abbrugiate, e fu maggior il danno del fuoco che le robbe tolte, le quali essendo distribuite alli dannificati, non bastarono per risarcirli in la metà; non restò offeso alcuno nella persona, e le chiese restarono intatte per espresso commandamento del capitano, e quantonque la principale si ritrovasse piena di formento, quello rimase salvo per riverenza del luoco.

Un altro accidente successe nella fortezza di Scrissa, con altro nome chiamata Carlobag, che è uno delli nidi d'Uscochi dirimpetto e tre miglia solamente lontana da Pago, situata in luoco emi-

nente della Morlaca che domina tutta quell'isola, la quale dagl'Uscochi di quel presidio vien dannificata non come gl'altri luochi alle volte e con intervallo, ma perpetuamente, avendo quelli della fortezza commodità, come da luoco superiore, di vedere dove si facciano le adunanze di animali, andando apostatamente ai luochi e senza fallire. Gl'Uscochi, che guardavano quella fortezza, ben consapevoli della desperazione degl'isolani e quanto sarebbono stati pronti ad attentar ogni cosa per liberarsi, pensando usare la miseria e semplicità de quei pover uomini per mezo d'acquistar premii dai loro patroni, machinarono un trattato doppio, negoziarono con ogni sorte di apparenza di realtà, e promisero al conte di Pago che ad un segno l'averebbono introdotto nel castello. Dall'altro canto mandarono a Segna ad avisare il trattato, di dove fu immediate spedito secretamente Paulo Dianisivich con 300 Uscochi. Al giorno destinato il conte pigliata parte d'una compagnia di soldati, che era alla guardia ordinaria dell'isola, e buon numero de isolani, al segno dato andò, et essendogli aperte le porte senza usare le cauzioni debite e solite in simil occorrenze, molto semplicemente entrò il primo, e fu seguito da tutta la gente con molta confusione, e furono immediate con le archibugiate assaliti dagl'Uscochi, che uscirono dalle insidie, onde restarono morti il conte et il capitano de' soldati et alquanti delli primi, e degl'altri parte fuggirono et altri circondati furono tagliati in pezzi, e restarono morti 40 soldati et altretanti uomini dell'isola, perduta la bandiera così degl'isolani come della compagnia de soldati, le quali dagli auttori del doppio trattato furono portate prima a Gratz alla corte arciducale, e poi anco all'imperiale per ricevere premio. Questo secondo accidente fu sentito in Segna con piacere, né è maraviglia poiché fu operazione d'Uscochi: ma ben maraviglia è che sentissero con gusto il fatto di Lovrana, quantunque fossero restati privi della vettovaglia, sperando che per quello li fosse concesso aperta libertà di scorarie dal suo principe.

Li ministri di sua Altezza fecero grand'indolgenza alla corte cesarea per tutti due questi successi essagerando il primo per l'importanza del danno et il secondo per il rispetto della fortezza,

et aggravandolo che, per essere terra della Corona d'Ongaria, era stato tentato un atto ostile contra la Maestà cesarea principalmente. Ma quanto al fatto di Scrissa tre cose dicevano li Veneziani. Prima, per quello che tocca gli auttori del doppio trattato, che le insidie tese a quei poveri innocenti furono effetto della perfidia di quella gente, che sempre sta nell'inventare modi di seminare discordie tra li prencipi per conservarsi nella licenzia del far male. Poi per quello che appartiene al conte et agl'isolani di Pago, che il loro fine di liberarsi dalle molestie d'Uscochi in qualonque modo fu buono, essendo per necessaria diffesa, ma il difetto di prudenza in non sapere discernere un trattato finto fu assai pagato da loro con la vita. Ma per quanto tocca li prencipi, che il tentativo, quando fosse anco riuscito, non avrebbe avuto fine con offesa della Maestà cesarea, e per fede di questo narravano che del 1592, avendo gl'Uscochi di Scrissa fatto danni notabili in Pago, il generale veneto assaltò la fortezza e la prese, e pochi giorni doppo mandò alli commissarii cesarei, che allora erano in Segna, a significare non aver avuto altro fine che di castigare gl'Uscochi con ogni rispetto alla Maestà dell'imperatore, però mandassero altri soldati che Uscochi per guardarla, che gliel'averebbe consegnata, il che quando non avessero fatto, egli però non intendeva di tenerla, ma l'averebbe spianata, acciò Turchi non se n'impatronissero. Li commissarii mandarono un capitano tedesco, che con loro era, al quale fu consegnata immediate, sì che l'imperator non udì prima la presa che la consignazione, e così sua Maestà, come l'arciduca Ernesto, che allora governava per la minor età di Ferdinando, intese le cause del successo, non riputarono che fosse contra la buona intelligenza.

Ma del fatto di Lovrana fecero gl'arciducali gran romore, supponendo che fosse successo mentre l'Echemberg ancora era in Segna; doppo che fu intesa la verità che egli era partito prima e senza far alcun rimedio e liberati li pregioni, ralentarono le querelle, deffendendo però l'Echemberg: che avesse essequito per quanto si poteva quello che in Viena era convenuto, e che il fare di più fosse cosa impossibile; e che le cose operate da ministri veneti non fossero per necessità di sicurezza, o per giusto resar-

cimento de' danni de' sudditi, come predicavano, poiché non era preceduto alcun danno datogli da Uscochi, ma era una provocazione et illazione d'offesa con intacco della riputazione di sua Altezza, la quale quando non fosse redintegrata con la restituzione e con lasciare libero il commercio, non poteva essere salvata, se non con la guerra, non mancando chi sosteneva la parte de' Veneziani, rispondendo non essere bisogno di discorso, ma d'inspezzione a dimostrare se l'accordato fosse adempito, vedendosi tutti gl'Uscochi ritornati in Segna, et essere le loro infestazioni et incursioni non più per intervalli di tempo, ma con una continua serie di offese; non li capi, ma alcuni miseri Uscochi giustiziati per sola apparenza essere delli meno colpevoli; che niente era stato operato dalli ministri veneti, se non doppo gran provocazione: il successo delle barche prese esser originato dalle prede et altre ingiurie precedentemente fatte, quello di Lovrana essere stato una giusta corrispondenza per li gravi danni di Lusin e Collane, e la dilazione per aspettare se l'Echemberg avesse provisto non dovere pregiudicare, né il tempo interposto tra il danno e resarcimento, che non arrivò tre mesi, poteva dare nome d'illazione d'ingiuria a quello che fu rifacimento, differrito, mentre vi era ragione di aspettare l'emenda. E s'andava publicamente mostrando una lettera del vescovo di Segna, scritta ad un altro prelato alla corte cesarea, qual attribuiva all'Echemberg la causa d'ogni inconveniente.

La Maestà cesarea eccitata dalle moltiplicate querimonie d'ambe le parti, così precedenti la missione dell'Echembergh, come sussequenti la partita di quello, desiderosa di mettere fine a così molesto negozio, commandò al conseglio suo che vi applicasse l'animo con maggior accuratezza, e fu risoluto di tener una consultazione con intervento ancora dell'ambasciator veneto, acciò con discussione di ambe le parti più facilmente fosse trovato l'ispediente. Furono anco introdotti in conseglio l'ambasciator Catolico et il fiorentino, ministri de prencipi certamente colmi di bontà e giustizia e così congionti col Serenissimo arciduca Ferdinando che per sangue et affinità non possono esser più prossimi. Non è certo se fossero invitati per mediatori o per testimonii,

non parendo che né dell'una, né dell'altra qualità vi fosse di bisogno. In quel congresso, doppo longo dibatimento di ragioni e pretensioni, fu concluso che affermando una parte d'aver essequito il concordato, e negando l'altra, bisognava vederne la verità, e però che l'imperatore spedirebbe immediate commissario a Segna per dar essecuzione alle cose concordate, quando ritrovasse che alcuna restasse inessequita, e questo si effettuerebbe in termine d'un mese. Che la Republica potrebbe mandar ministri suoi là non per trattare, ma per assistere solamente et assicurarsi che in nessun conto fosse mancato, rimettendo però a lei il mandar o non mandare, come meglio li fosse parso, e tra tanto da ambe le parti si sospendessero le offese. Fecero instanza gl'arciducali che fosse dechiarato doversi intendere sotto nome di suspendere le offese il cessare di tenere le terre ristrette, interessando qui dentro l'imperatore con dire non essere dignità di Cesare operare cosa alcuna mentre la Republica teneva la spada in mano minacciando come se per forza volesse constringere sua Maestà, e tanto maggiormente, quanto ella incominciava a fare fatti con la missione di commissario. Ma dall'altra parte era considerato non potersi sperare che la Republica condescendesse ad allargare commodo ai ladri di fare danni maggiori, avendo tante volte veduto che mai erano stati aperti li passi senza questa consequenza, e che sarebbe difficile farla venir a fatto così importante, non dando in cambio altro che parole. Imperò che la missione, inanzi che il commissario avesse essequito, era parole, e non fatti, e che non teniva la Republica le arme in mano per minacciar a prencipe alcuno, non che a sua Maestà, sempre osservata come merita tanta dignità, ma solo per deffendere sé e li sudditi suoi. Che le continuate demostrazioni di perpetua osservanza della Republica verso quella Maestà non lascierebbono entrare simili concetti, e la virtù dell'imperatore renderebbe certo ogn'uno che sarà mosso solo dal suo religioso animo e per puro zelo di giustizia; anzi, più tosto che possi esser ascritto a timore quello che è per debito di religione e promessa, potrebbe dar a molti maraviglia la dilazione nell'essequirlo; li cesarei conclusero che alla Republica fosse rimesso il levare o non levare le guardie, e

solo bastar a loro che operi in tal maniera che il commissario possi star in quelle terre con dignità di sua Maestà.

Di questa risoluzione fu data parte all'arciduca con lettere imperiali, e sua Maestà ordinò al secretario suo residente in Venezia (il quale accompagnò con sua special lettera di credenza per questo particolare) di esponere (come anco doppo aver presentata la littera espose) che sua Maestà aveva risoluto mandare commissario a Segna per vedere, intender e regolare tutto quel negozio, e fare quanto conviene alla buona vicinanza; che pregava sua Serenità a dare quegl'ordini che pareranno a lei concernenti per il buon successo et effetto di quella espedizione. Al qual ufficio, degno della religione e giustizia di tanto prencipe, fu corrisposto con significare al secretario quanto fosse grata la communicazione di mandare commissario a Segna e con quanto maggior contento s'averebbono inteso gli effetti, aggiongendo oblazione di non tralasciare cosa alcuna per sodisfare sua Maestà e per far ogni dechiarazione con fatti dell'animo sempre disposto a ben vicinare, e con lettera di speciale credenza per l'ambasciatore gli fece dire l'istesso. E fu gratissima a Veneziani questa deliberazione dell'imperatore, così per desiderio di veder il fine delle molestie, come per essere chiaro testimonio che sua Maestà medesma non sentiva essere stato mancato d'alcun debito di convenienza, quando non fu mandato alcuno a trattar col conte Altan e con li colleghi a Fiume. Diedero immediate ordine al generale di Dalmazia che fosse fatto ogni onore e data ogni commodità a quello che per nome di sua Maestà andasse a Segna et in qualonque altro luoco di quelle marine.

Deliberò sua Maestà mandare per commissario il signor Gioanni Prainer governator di Iavarino, personaggio di gran qualità, reputato integro, di valore e resoluzione, il quale se ben si ritrovava allora in Ternavia per negoziazione importante sopra le cose di Transilvania, lo fece andar alla corte e l'espedì con instruzzione, della quale il capo principale fu di vedere se il trattato di Viena era essequito e fare quello che fosse necessario per total essecuzione, con ordine che andasse prima a Gratz, conferisse l'instruzzione con l'arciduca, et immediate passasse a Segna per

l'essecuzione, tenendo per fermo che avesse sua Altezza l'istesso fine e desiderio d'una buona provisione e fosse per coadiuvare, aggiongendo alle instruzzioni imperiali le sue per maggior facilità e fermezza.

Andò il Prainer a Gratz, e dall'arciduca non li fu permesso il passare più oltre, ma riespedito indietro nel fine di luglio, con risposta in scritto alle cose da sua Maestà ordinate, la sostanza della quale fu: che non poteva assentire al levare gl'Uscochi e fare le altre cose ricercate dalla Republica, mentre quella stava armata, per non dare segno che lo facesse per forza e violentato; ma levate le armi, sarebbe pronto a far il tutto; anzi, che già aveva incaminato le cose ad ottima disposizione, avendo ridotto quel presidio, che richiedeva due cento milla fiorini per le paghe scorse, se doveva partirsi, a cento milla, con speranza di redurlo a molto meno, onde levato lo scropolo di apparir violentato, metterebbe mano all'opera.

Sì come il vedere partire dalla corte cesarea quel personaggio con tanta risoluzione di Cesare, del conseglio imperiale e sua propria, di mettere fine all'impresa, fece tenire questo travaglioso negozio per ridotto a buon passo, così la causa perché fu rimandato indietro diede gran maraviglia; poiché avendo consultatamente risoluto la Maestà cesarea, prencipe supremo e patrone della regione, che la missione d'un commissario suo non derogava alla sua dignità imperiale, non pareva esservi coperta di pretendere che derogasse alla riputazione arciducale. Non mancava chi attribuiva il male alli ministri, che non volendo il rimedio né per termine di buona vicinanza, né di amicizia, né di conscienzia, né in qualonque altro modo, non potendo addurre scuse apparenti, non ebbero rispetto di dare nelle assurde, pur che in qualche modo impedissero l'effetto.

Il ritorno del Prainer non fu di gusto alla corte cesarea, parendo che fosse con poca dignità di quella Maestà che una risoluzione presa da lei consultatamente, con assistenza et approbazione ancora d'ambasciatori d'altri prencipi, e di uno così grande come il re Catolico, e significata anco espressamente a Venezia, fosse attraversata senza usar almeno qualche colore di riverenza;

e con chi ne parlava con loro non sapevano iscusarla se non con restringere le spalle o divertir il raggionamento: e sì come a Venezia riuscì molesta, privando della speranza concepita, così certificò che quando li ministri arciducali rimettono qualche cosa all'imperatore, lo fanno per subterfugio, ma tutto proviene da loro.

In questo mentre gl'Uscochi, che sono temerarii in ogni impresa et inconsiderati del fine che ne possi seguire, fecero molti tentativi, che per la grande opposizione non potero mandar ad effetto, se non in cose leggieri che non meritano essere memorate particolarmente, ma ben occorse quello che suole partorire la longhezza dei negozii, quando ogni minima preparazione d'arme sia in essere. Imperò che le suspizzioni che nascono e la inquietudine delli soldati, le minaccie che alle volte imprudentemente escono di bocca aumentano le diffidenzie, et il longo negoziare causa motivi di offese, e le nove offese allongano il negoziato.

Avvenne che Nicolò Frangipane già nominato per capitano di Segna e signor di Novi adunò in questa sua terra quindeci miglia lontana da Segna molte vettovaglie et altre provisioni, condusse quivi le armi e le munizioni e tre pezzi d'artegliaria della galera veniera, e li fece mettere sopra le muraglie, e vi condusse numero maggiore d'Uscochi, che diede veemente sospetto al generale veneto ch'avesse in trattato qualche importante impresa; e s'accrebbe la suspizzione, perché doppo l'esser stato rimandato il Prainer da Gratz, e publicatosi che sua Altezza non assentiva all'accommodamento, andò a Segna Goffredo Stodler, al quale davano titolo di presidente, con numero di soldati, et aveva in compagnia il Frangipane. Questo mandò a vedere la fortezza di Scrissa, scorse a Fiume et a Bucari, trattenendosi in quelle regioni quindeci giorni, nei quali furono molte andate e ritorni d'Uscochi da Segna così verso Scrissa, come anco a Novi, che misero in gran timore gl'isolani di Veglia, stimando essi ciò essere fatto, o per qualche impresa sopra di loro, o per fermarvi dentro per ordinario una così numerosa guarniggione d'Uscochi, che sarebbe stato una continua destruzzione dell'isola; ne fecero gran lamenti col generale, pregandolo di liberarli da quel pericolo. A questo s'aggionse che l'armata veneziana, quale spesso transitava di là,

vedendosi quell'artegliaria avanti agl'occhi, si commosse talmente a sdegno, vendetta et a desiderio di racquistarla, che li capitani, considerata al generale la facilità della ricuperazione, l'essortarono all'impresa. Egli per prevenire li mali, dagl'isolani non senza causa temuti, e per resarcimento della publica dignità, le cui armi erano tenute come trofei d'Uscochi, venne in resoluzione di assaltar quella terra e smantellarla, e diede gli ordini necessarii, non solo per effettuare l'impresa con sicurezza, ma anco per farlo senza danno degl'abitanti. Fu la terra, che è situata sopra il mare, assalita una mattina con pettardo e scalata così ordinatamente, che non morirono in quell'assalto di quei di dentro se non 20, che fecero ostinatamente resistenza con le arme in mano: restarono intatte le chiese e l'onore delle donne, fu ricuperata l'artegliaria et abbattuto il torrione e le mura in diverse parti aperte, e questo fatto, il luoco fu abbandonato e lasciato in potestà degli abitanti. La fama del successo, come spesso avviene, passò a Gratz amplificata, giontovi che fosse usata crudeltà contra gli abitanti, e conculcazione di reliquie, incendii e destruzzione di chiese, rumore che presto svanì estinto dalla verità, poiché si videro restate le chiese con gli ornamenti loro nell'esser istesso, né in la terra vestigie d'abbrugiamento alcuno.

Ma da quella corte immediate doppo l'avviso fu spedito un corriero all'imperatore aggravando il successo, e gionsero alle querele per questo accidente altre ancora per un ordine dato antecedentemente dal generale veneto col proibir il commercio anco per terra, et una fama da Uscochi studiosamente disseminata che Segna dovesse esser assalita. Usarono ogn'arte a fine di persuadere che la demolizione di Novi fosse una rottura di aperta guerra. Alla corte cesarea non la tennero per tale, più tosto ebbero opinione che a Venezia, veduta la missione del Prainer con ample commissioni di rimediare, e come a mezo viaggio era stato rimandato indietro, fosse stato giudicato necessario fare qualche motivo, non per rompere, ma per eccitar al rimedio che s'andava procrastinando, non parendo che l'aver aperta la fortezza et abbandonatala, che s'averebbe potuto ritenere senza timore che fosse ricuperata, fosse indicio di volere passare più oltre; anzi dicevano

Veneziani quell'essere chiaro indicio che sei mesi prima il conte di Pago non ebbe pensiero di occupare Scrissa, ma di levare solo a quella il poter offendere la sua isola.

Ma il Stodler et il Frangipani, questo per il danno della terra sua, et ambidua forsi perché fosse prevenuto qualche loro dissegno, fecero ufficii così efficaci, che fu da Gratz data libera licenza ad Uscochi di far tutto quel male che potessero, et a loro data facoltà di levare parte della milizia di Crovazia per fare risentimento; per il che immediate in Segna resarcirono et armarono tutte le barche al numero di venticinque, unirono tutti gl'Uscochi sparsi per le altre terre della regione, fecero diverse uscite ora in molto, ora in poco numero, non però riuscì loro di poter metter in effetto dissegno alcuno, perché Veneziani ancora erano ben preparati et avevano cresciute le loro forze, e quando non potevano impedir Uscochi dall'uscire, usciti li perseguitavano senza lasciarli fermar in luoco alcuno.

Di tempo in tempo che gl'avvisi degl'accidenti gionsero a Gratz, furono anco di là ispedite staffette per dare conto all'imperatore delli successi con interpretazione che fossero offese principalmente inferrite a sua Maestà e che a lei toccasse risentirsi con le armi, portando diverse persuasioni per indurla alla guerra; con tutto ciò a quella corte non si desisteva dal trattare negocio d'accommodamento e tutta la differenzia era nel da che capo cominciare, instando li cesarei conforme alla volontà dell'arciduca che s'incominciasse dall'apertura dei passi; e li Veneziani, che dal levar Uscochi dalle marine: quelli commendando le opere fatte dall'imperatore per la concordia, che sarebbe seguita se da altri non fosse stata impedita, e la buona volontà di far il di più che si potesse con sua dignità, essortavano a corrisponderli con quella demostrazione di onore confidando nella sua parola, acciò potesse proseguir inanzi senza far credere al mondo che lo facesse sforzato; e dall'altra parte a Veneziani pareva che nessuno si potesse dolere di quello che era fatto per difesa e conservazione de' sudditi, e che l'imperatore non poteva parer sforzato da altro che dalla religione e conscienza propria, e dal debito della giustizia, e dalla fedeltà della promessa fatta e parola data, e tenevano per fermo

che restituito il commercio tutto si risolvesse in parole, sì come più volte era per inanzi successo, et ultimamente al trattato di Viena. Pareva bene che meritasse la buona volontà dell'imperatore essere corrisposta quanto si potesse senza danno notabile delle cose proprie, essendo termine di governo ben noto a tutti che conviene tenere conto delle apparenze sempre che sono con altre apparenze comparate, e dove concorrono dal canto del minore e del maggiore prencipe, per demostrazione di osservanza anteporre queste a quelle: ma dove la realtà e l'apparenza si mettono in bilancia, da qual si voglia canto sia la realtà, quella preponderà senza difficoltà. Ma era anco molto stimato un altro ponto, che non pareva ad ogn'uno l'imperatore essere principale in questo negozio, e ne pigliavano l'indicio dalla deliberazione di sua Maestà di mandare il Traumestorf, che fu attraversata con una sola parola e dall'impedimento posto al Prainer di passar inanzi, onde anco la buona volontà per la sua inefficacia non poteva dare speranza di effetti. Si tralasciò in fine di parlare di apertura de' passi e si convenne di far una suspensione dalle offese per un breve tempo, nel quale fosse rimediato agli inconvenienti. Si contentavano a Venezia di concordare che per due mesi prossimi dal giorno che fosse stabilito, non sarebbe dato danno alcuno alli paesi e sudditi arciducali, quando fosse data sicurezza con parola di sua Maestà e di sua Altezza che nel medesimo tempo non sarebbe inferrito danno alcuno da Uscochi et altri sudditi loro nello Stato della Republica, e nell'istesso termine fossero levati gl'Uscochi da quelle marine et essequite le altre cose stabilite per quella via che alla prudenza di sua Maestà paresse migliore.

Li cesarei, allegando non essere conveniente alla dignità di sua Maestà che fosse ubligata a dare parola di levare gl'Uscochi, perché pareva un constringerla a seguire precisamente la volontà della Republica, che non poteva essere con sua riputazione, e però se ben era risoluta di levarli, non voleva farlo per patto, ma di suo spontaneo moto, fecero instanza che fossero quelle parole mutate, et in luoco di quelle si dicesse che dasse parola di rimediare alla radice di questo negozio d'Uscochi. Da questa

proposta se ben poteva esser presa grand'ombra, vedendosi rifiutar quella espressione, cioè il levar gl'Uscochi da Segna, che era stata usata dagli stessi conseglieri cesarei nella scrittura formata in Viena pure dalla loro parte solamente, e massime atteso che il pesare le parole alla sottile e l'aborrire le chiare et espressive è sempre indizio di non intiera disposizione alla corrispondenza delle opere; e chi è risoluto di venir agl'effetti non fa difficoltà nelle parole, le quali sono elette e studiosamente scielte solo da chi dissegna fabricarvi sopra diverticoli per dove fuggire dalle promesse: con tutto ciò non fu fatta difficoltà di dare sodisfazzione, usando quella formula così allora, come nelle seguenti trattazioni. Il che avere narrato con tanti particolari parerebbe un eccesso di superfluità, ma sarà di gran documento quando s'intenderà che in certa occorrenza, quale successe due anni doppo, da quella parte medesma, dalla quale fu introdotta simile formula di dire, fu dannata di oscurità e chiestane dechiarazione all'altra parte.

Scrisse l'imperator all'arciduca essortandolo ad accettare la suspensione e mettere mano al rimedio, ma sua Altezza, avendo già li pensieri tutti volti altrove, rispose replicando l'indignità più volte detta se alcuna cosa si facesse inanzi l'apertura dei passi, soggiongendo l'impossibilità di levare gl'Uscochi da Segna, e scostandosi dall'accommodamento più che mai. Aggiongendo novamente di più ancora che non sentiva di metter mano in quel negozio, se non fossero state prima decise tutte le differenze che ha con la Republica; si offerrì però di ubidir a sua Maestà, quando li fosse piaciuto ordinare altramente, essendo la città di Segna di sua sopranità, ma con parole tali che levavano ogn'animo di commandarlo.

Li ministri della Republica ebbero gran suspetti che la guerra occulta, che gl'era stata tanti anni fatta col mezo d'Uscochi, non si convertisse in una aperta. Imperò che in questi tempi furono commandati 300 fanti in Fiume et altretanti in Trieste, e dal conte di Tersatz levati dalle milizie di Crovazia 1200 fanti e 500 cavalli, et il capitan Daniel Francol adunò 500 venturieri senza paga, con sola facoltà di rubare, alla qual gente erano preparati alloggiamenti nelle ville soggiette alla giurisdizzione del castel

di S. Servolo alli confini delle terre del Dominio, dove non essendo arme né genti della Republica non sapevano vedere come fossero per guardia o sicurezza del proprio paese.

Ma gl'Uscochi poiché ebbero libertà di fare alla peggio, come s'è detto, si unirono per questo non solo dalle marine, ma anco dalli luochi mediterranei di Ottosaz, Malina, Brigne et altri, e fecero li tentativi di sopra narrati, et altri doppo per uscir a qualche impresa nelle isole o terraferma di Dalmazia, né essendogli potuto riuscire, certificati che perseverando li ministri veneti in ben guardare quelle acque, come li vedevano risoluti, non solo non sarebbe loro riuscito il far offesa, ma dalla strettezza del vivere sarebbono stati costretti a dissolversi, o per loro proprio conseglio, o per ordine di chi ha il loro governo, si misero insieme, e passarono in Istria, né si fermarono nella parte orientale di quella regione prossima a loro per botinare e ritornar a casa, come per li tempi passati alcuna volta fatto avevano, ma traversatala tutta, passarono alla occidentale e si congionsero con Benvenuto Petazzo, possessore del sopra nominato castello di S. Servolo e capo delle genti triestine, sotto la guida del quale così essi, come gl'altri sudditi arciducali andarono facendo varii e gravi danni alle terre di Veneziani aperte, riportando li bottini nella villa di Podgaria di quella giurisdizzione, dove era l'ordinario ricetto loro, et attendendo occasione di sorprendere et impatronirsi di qualche luoco da poter tenire. Questo non li venne fatto per la diligente cura di chi li guardava. Alle incursioni de' luochi aperti fu proveduto con l'espedizione di Benetto da Leze proveditore, al quale fu commesso di guardar il paese, diffendere li sudditi, non inferrire danno alli vicini, ma quando da loro fosse inferrito procurarne senza dilazione il resarcimento. Furono fatti dalle genti arciducali diversi danni nelle terre di Popecchio, Caresana, e giornalmente in altri luochi, quali il proveditor veneto andava risarcendo con le opportunità.

Tra questi avvenimenti, che continuarono qualche giorni, mentre gli Arciducali vogliono essere gli ultimi ad inferrire, e li Veneti ultimi a refarsi, occorse che restassero dannificate alcune

case e possessioni del medesmo Petazzo, il quale, o per vendicarsi, o per far nascer occasioni di maggiori disgusti tra li prencipi, passò ad un altro modo insolito contra il proveditore. Lo proclamò, e fece affiger alli confini il proclama con parole ingiuriose e piene d'ignominia, come contra persona infame. E pochi giorni doppo venne a sentenzia con pena capitale e taglia anco in terre aliene, con dechiarazione di dovere proceder in simile maniera contra li capitanii e soldati del suo seguito. Se io non fussi alieno dal dar giudicio delle azzioni altrui, direi che quella fosse stata cosa incivile et inusitata eziandio nelle guerre intimate, dove quantunque siano stimati leciti tutti gl'atti di ostilità, da nessuno mai sono state approvate le villanie, né le machinazioni insidiose; alcune poche volte sono passati li prencipi supremi a dechiarir rebelli e diffidare li proprii sudditi, per arme prese contra di loro, ma non si vederà essempio che sia stato simile termine usato verso li capitanii del nemico, non che un privato vassallo possessore precario d'una picciola giurisdizzione possi arrogarsi di procedere con ordine di giudicio forense contra un capo militare. Ma da questo irritato il proveditore per privata e publica vendetta, deliberò corrisponder al Petazzo con un simil proclama, e publicarlo nella propria giurisdizzione di quello: et a questo effetto poste insieme tutte le sue genti entrò nella villa di S. Odorico sotto S. Servolo, nella quale trovato contrasto gagliardo di molte persone di quella et altre villette vicine radunate e guidate dal prete, combatté con quelle, al qual conflitto succedete anco l'abbrugiamento de' luochi, rimasta intatta solamente la muda, che è in quella contrata una gran fabrica, dove si riscuotono le decime de' grani, dacii et altre entrate de sua Altezza, inanzi la quale passato il proveditore con la sua gente pacificamente senza alcun'offesa, fece publicare il proclama contra il Petazzo con li medesmi termeni da lui usati.

Ma mentre era oltre il torrente della Rosanda confine tra li territorii arciducale di Trieste e veneto di Muglia, fu dalle genti di quei luochi avvertito che in quelle marine erano certe saline dal Petazzo fabricate e che alla bocca della Rosanda erano state da chi si fosse reedificate alcune, che già circa quarant'anni di

novo erette, furono in quel medesimo tempo distrutte, come quelle che spingevano il torrente sopra li confini del vicino con gravissimo danno. Per le qual cause il proveditore non parendogli di avere fatto assai per redintegrazione dell'onore suo contra il Petazzo, e per levar le novità fatte a danni di quei confini, deliberò andar alla devastazione: e mentre chiama in aiuto una galera e congrega le barche che per l'opera erano necessarie, discese in quelle parti la gente che col Tersatz e col Francol veniva, alla quale s'erano aggionti altri ancora per viaggio, mossi dalla speranza di rubbare. Andò il proveditore con buon numero de paesani per far l'opera e con li soldati per guardarli e difenderli. Il Petazzo s'affaticò per impedirli e non li riuscì: ma mentre quelli si tratengono nella destruzzione degl'argini, la gente di Tersatz venne in soccorso del Petazzo in numero di 3000, dalla quale assaltato il proveditore, nel ritirarsi, essendo soprafatto da numero tanto maggiore, che con lui non erano più che 800 persone tra a piedi et a cavallo, doppo aver quella milizia combattuto e fatto resistenza, convenne ceder alla forza maggiore e ritirarsi in Muglia. Durò il conflitto due ore, nel quale intervenne la morte di 120 de' suoi con alcuni feriti, e dalla contraria con perdita di alquanti mentre il combattimento durò; dal qual successo inanimiti gli Arciducali, essendogli anco sopragionto qualche numero maggiore di cavallaria di Croazia, corsero tutta l'Istria, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco e depredando e svaliggiando tutto il paese. Restarono tutte abbrugiate le ville di Ospo, Habrovizza, Bettovizza e Lonchi, et in questa, che era assai ben abitata, spogliarono le chiese, guastarono le imagini de' santi, gettarono in terra il Santissimo Sacramento per asportare la custodia d'argento. Fecero l'istesso ancora nella terra di Marceniglia e nelli territorii di Barbana e San Vincenti. Poche delle ville non murate restarono essenti dall'incursione di quella gente, e massime da Uscochi, che usarono ogni immanità contra le persone et ogni rapacità contra le cose divine et umane; il che loro fu facile, essendo la provincia tutta aperta et esposta alle correrie: per dodeci giorni durarono gl'incendii, in quali restarono abbrugiate oltre le terre nominate di sopra Xase, Grimalda, Rosarolo, Figarolo, Recatovi,

Valmorasa, Grasicchia, Secerno, Cerneza e Barato, le ville del territorio di Dignano e molte di quello di Rovigno, e pareva quasi che tutto fosse fatto a fine di devastare tutta la regione, acciò combattuti poi li luochi alquanto muniti, fosse loro facile occuparli e fortificarsi dentro. Tentarono a questo effetto l'oppugnazione del castello di Draguch, da dove furono ributtati e costretti ritirarsi, abbrugiato il borgo. Avvenne l'istesso al castel di Colmo. Dappoi in maggior numero e con maggior ordine a bandiere spiegate assaltarono Docastelli, come luoco di consequenza, dove diedero scalata e con tutte le forze tentarono l'oppugnazione, la qual durò quattro ore con morte di molti degl'assalitori, quali in fine costretti ritirarsi posero fuoco in tutte le ville del contorno per dove passarono .Ma essendo gionta milizia de Corsi et Albanesi, spediti immediate che capitò l'avviso delle prime devastazioni, furono costretti gli Arciducali abbandonar l'impresa dissegnata di occupar l'Istria, la qual Veneziani, attesa l'universale devastazione del paese tutto e gli assalti dei luochi forti, tennero per principio di guerra formale; e se ne confermarono poi per quello che seguì doppo immediate. Imperò che li capi austriaci, perduta la speranza d'impadronirsi d'alcun luoco munito, lasciati in quella provincia li villani di Pisino e Zimino sotto Atanasio Callioti da Sogliaco, et alquanti Uscochi e Tedeschi per difesa delle cose proprie, col rimanente della gente passarono le montagne del Carso, e per il valone di Vermigliano entrati nel territorio di Monfalcone, che solo è nel Dominio della Republica oltre il Lisonzo, tra quel fiume e le radici de' carsi, et avendo svaliggiate nove ville, et a sette di quelle dato il fuoco, con la stessa impietà verso le chiese, non perdonando alle donne, fanciulli et altre persone innocenti, assaltarono la roca per impadronirsene e fermarsi quivi, fecero ogni sforzo per occuparla, il che veduto non essere riuscibile e sopravenuti soldati da Palma per soccorso, si ritirarono nel Carso.

Questi motivi non più di ladrarie d'Uscochi, ma di eccessi militari de capitani e soldati arciducali, constrinsero li ministri della Republica per sicurezza dei confini loro fare caminar a Palma le milizie del paese e quel numero d'altri soldati che si

puoté raccogliere in un improviso, quando ogn'altra cosa era aspettata, salvo che sentire guerra in Istria, e molto meno in Friuli. Ma capitato l'avviso a Gratz, eccitò maggior allegrezza della solita in quella corte, la quale qualonque volta nelli tempi passati ha udito avviso che gl'Uscochi avessero usato qualche notabil insolenza, danno o ingiuria, non s'è astenuta con parole e con altri modi di mostrarne la giocondità interna, così per il beneficio che li veniva in parte, come per l'invidia verso il nome veneto, e per il desiderio di vedere succedere mali maggiori, eccitando li loro prencipi alli medesimi affetti et a tutto quello che potesse causar rottura.

Ma nella presente occorrenza, parendo loro aver ottenuto cosa da tanto tempo desiderata, l'allegrezza fu suprema, divisandosi vanamente vittorie et aumento di stato e ricchezze immense. Però voltati tutti a consegli della guerra, fu dato ordine alle genti del contato di Gorizia e giurisdizzione di Gradisca che si mettessero in arme nelle case proprie, al conte di Tersatz et al Francol che passassero ad alloggiar in quelle parti, alle milizie paesane di Carinzia e Stiria che descendessero nei luochi medesimi. Conségliarono ancora di levar sei milla Aiduchi, che sono villani ongari, con una paga sola, che non sarebbe costata più di diece milla fiorini, e per il contato di Gorizia e territorio d'Aquileia spingerli in Friuli nel paese della Republica e farli vivere in quello, pensando far anco cosa grata all'imperatore, al quale la partita d'Ongaria di quella gente senza disciplina averebbe servito a levare gli impedimenti per metter in essecuzione le cose convenute con Turchi e liberarlo da molti pericoli di sedizione, et a sua Altezza sarebbe stato di molto utile, facendo la guerra senza spesa. Furono scritte lettere all'imperatore con discostarsi maggiormente dal modo del componimento trattato, e con avviso che era seguito conflitto tra ambe le parti, nel quale li suoi erano restati superiori, amplificando molto il valore della sua milizia, e pregando sua Maestà di prendere la difesa di sua Altezza con le armi, mostrando facilità d'aver una presta et intiera vittoria.

Ma alli capitani e ministri della Republica ridotti in Palma per prendere conseglio sopra la difesa delli suoi confini era data

molta materia di consultazione, e difficile, avuta la debita considerazione sopra il tentativo delle genti arciducali di fortificarsi nel Monfalcone, et avvertiti del numero di milizia di Carinzia che già era gionto a Tolmino, che il conte di Tersatz, alloggiato a Proseco con le sue genti di Croazia e con li Uscochi, si ordinava per passar inanzi, et intendendo che quei di Gorizia li offerrivano contribuzione con condizione che passassero il Lisonzo e che l'arciduca aveva spedite patenti per far cinquecento cavalli in Austria, e nei confini di quella provincia si congregavano soldati a piedi vagabondi, e ponderato anco il dissegno di levare li sei milla Aiduchi, molto facile da effettuare e molto pericoloso posto in opera; et attesi li molti consegli di guerra tenuti in Gratz e che il conte di Sdrin s'era offerto di condurre cossachi, cavallaria ongara pur solita alle incursioni, e per questo erano ordinate preparazioni d'alloggiamenti nel contato di Pisin, e che in Gorizia s'erano ridotti li capitani imperiali a conseglio, correndo da più parti voci che quando fossero accresciuti ducento cavalli valloni, fatti dal Perino in Viena, et alcuni fanti raccolti a Gratz, che tutti erano in viaggio, sarebbono passati nel Friuli, e che gl'abitanti nel contato di Gorizia si preparavano per coadiuvare, si viddero in necessità di prevenire tanti pericoli e tanto certamente imminenti. Per il che concludendo di esser in stato di necessaria difesa da una imminente e certa incursione, che per esser il Friuli paese piano et aperto sarebbe stata dannosissima, imperò deliberarono farsi innanzi et occupare li posti situati nelli confini di quel contato, acciò qualonque gente venisse fosse costretta fermarsi in quello e non potesse far incursione nel Friuli. Et il dì 19 decembre spinte le genti raccolte a Palma, che sino allora erano state tenute solo per soccorrere e proibire le scorrerie dell'altra parte, fu occupato Medea, Sagra, Cervignan, Cormons, Merian, Porpeto et altri luochi aperti senza violenza né ingiuria di persona alcuna, mandati pacificamente ad abitare in altri luochi quei soli che si mostravano mal contenti di quella mutazione: e furono quei luochi trincerati e postovi dentro presidio sufficiente per difenderli e mantenerli.

Alcuni giorni doppo essendo partita quella poca guardia arciducale che era in Maranuto, gl'uomini della terra andarono spontaneamente a darsi, et Aquileia col territorio suo si diede da sé all'obedienza senza contradizzione di alcuno.

La corte di Gratz avuto aviso che le milizie della Republica si erano alloggiate nel contato di Gorizia, prese di qui occasione di dichiarare la guerra esser aperta, e di ciò darne conto a tutti li sudditi austriaci et alli prencipi di Germania amici, così ecclesiastici come secolari, con lettere continenti in sostanza che avendo la Republica di Venezia inferrite diverse ingiurie e danni alle terre e sudditi della casa d'Austria sotto colore di resarcirsi de' danni dati da Uscochi, quantonque gl'essagerasse oltre il dovere, sua Altezza, per levar ogni occasione di disparere, aveva sempre usato intiera diligenza per dar ogni sodisfazzione così castigando li colpevoli, come mettendo buoni ordini per impedire novi danni, ma che Veneziani non erano stati di alcuna contenti, anzi proseguendo nelle offese ultimamente avevano invaso il contato di Gorizia, et occupatogliene parte senza alcun fondamento di ragione, ma con dissegno e desiderio di usurpare l'altrui, come era suo ordinario costume, e scacciare la casa d'Austria d'Italia. Onde sua Altezza era stata costretta pigliare le armi per conservazione del suo stato e della riputazione propria. Ricercava però da ciascuno assistenza et aiuto per onore della nazione e favore della giustizia.

Li ministri presentatori delle lettere aggionsero il loro ufficio, esponendo in particolare tutte le missioni de commissarii a Segna et a Fiume da alquanti anni in qua, narrando in speciale li castighi et ordini posti da loro, mostrando che da' Veneziani dovevano esser stimati bastanti, perché senza quelli averebbono gl'Uscochi fatto danni maggiori, pretendendo d'essere provocati da loro, ma che quei Signori non si sono contentati degl'onesti rimedii, insistendo in quel solo, che tutti gl'Uscochi fossero levati da Segna, rimedio inumano, impossibile e contrario al bene della cristianità, proposto non per altro che a fine di trovar apparente pretesto per eccitar una guerra contra la casa d'Austria, li stati e giurisdizzioni della quale hanno sem-

pre procurato d'intaccare, come è manifesto per tante città e terre che tiene, levate a quella Serenissima casa che legitimamente le possedeva prima; e quantonque per conservare la buona vicinità siano state stabilite da cento anni in qua diverse capitulazioni in Brusseles, in Vormes, in Venezia, in Bologna et in Trento, non sono mai state da Veneziani osservate, et in speciale, se bene da ambe le parti fu promesso che li sudditi dovessero avere per terra e per mare commercio libero, come se fossero d'un istesso dominio, essi hanno gravati li sudditi della casa d'Austria, che negoziano nel loro stato, con ogni sorte di novità, con inusitati dacii: gl'hanno impedito l'uso del mare contra quell'auttorità, che pretende sua Altezza, che li sudditi austriaci possino navegare, contrattare, e corseggiare per l'Adriatico con ogni libertà, senza che alcuno li possi contradire, e che Veneziani non possino assicurare sopra li loro vasselli, né in sua casa, Turchi, Giudei e Mori dalle forze di sua Altezza, per li driti e ragioni che ha in quel mare. Et in terra ancora violando le convenzioni, hanno con false prattiche et astuzie ridotto sotto il loro dominio la fortezza di Marano, e finalmente edificata la fortezza di Palma nel territorio altrui contra le protestazioni del legitimo signore del territorio.

Fu anco mandato Gio. Cristiano Smidlino ambasciatore alli Signori Elvezii per darli conto della guerra con Veneziani aperta e richiedere quella valorosa nazione a non permettere che alcuno si conducesse al servizio della Republica, dal qual ambasciatore fu presentata in scritto un'esposizione, che per tutto fu publicata con le querelle e pretensioni di sopra narrate.

E per publicare et imprimere li concetti stessi anco nelle menti dei popoli, fu stampata in lingua germanica una relazione continente le medesime escusazioni delli prencipi austriaci, querele et imputazioni nuove e vecchie contra la Repubblica con difesa delle azzioni degl'Uscochi, con particolare narrativa di diversi accidenti occorsi, accommodata però alli medesimi sensi con molta amplificazione. E doppo ancora in lingua spagnuola fu da persona, nominata con publica participazione di quel governo, mandata in luce una più artificiosa narrazione dell'istesse

cose e ragioni con li medesimi concetti del dominio del mare, della facoltà di corseggiarlo, della fabrica di Palma, et in difesa degl'Uscochi.

Ma li ministri veneziani uditi gl'ufficii che erano fatti contra li loro Signori, essi ancora informarono li prencipi, appresso quali risiedono, et altri amici della loro Republica di quel solo che alle cose allora presenti apparteneva, giudicando che pienamente restasse giustificata la sua causa, quando fosse dimostrato che avesse prese le armi per necessaria diffesa. Esposero in sostanza che Uscochi hanno per un corso di molte decene d'anni sturbato il commercio, inquietata la navigazione, depredate le terre di vicini con estrema insolenza e con offesa delle persone senza rispetto di qual si voglia qualità, senza risguardo alli publici rapresentanti et alle publiche lettere. Che oltre le ingiurie publiche e li danni inferriti alli sudditi col passare per li territorii della Republica a bottinare, hanno mossi li Turchi a rifarsi contra li sudditi di quella et eccitategli diverse difficoltà alla Porta di Constantinopoli; che dalli ministri austriaci sono stati ricettati, consentendogli dividere le cose rubate, e venderle e donarle a loro fautori; che non si è veduto contra li colpevoli dimostrazione alcuna, né provisione effettiva per ovviare a nove offese, quantonque più volte l'uno e l'altro rimedio siano stati richiesti e promessi già dagli imperatori defonti, et ultimamente nel trattato di Vienna, anzi tutte le missioni de commissarii avere partorito contrario effetto, avendo con l'essempio assicurato li ladri che mai li bottini sarebbono restituiti, né li depredatori castigati, anzi avendoli spogliati e resili più bisognosi et avidi alle prede; che è cosa indegna contra ogni ragione divina et umana il sostentare gente così perversa et inimica della pace e quiete; che da alquanti anni è stata fatta alla Republica una occulta guerra col mezo di quei ladri nelle sue acque, isole e marine del Quarner e della Dalmazia, nella quale oltra l'essere stata disertata la regione e sturbati li commercii, il publico ha speso ogn'anno non meno di quello che si farebbe in una manifesta guerra; e che finalmente veduta la resoluzione della Republica a volersene liberare, la guerra occulta s'è convertita in una

mossa d'arme manifesta con molte provocazioni et ostilità inferrite prima nell'Istria e poi nel Friuli, per quali, e per rispetto delle molte provisioni d'arme ridotte in quei confini, li suoi capi di guerra sono stati costretti per sicurezza dello stato e per deffesa dalle depredazioni et incursioni, che gl'erano minacciate e preparate, spingersi inanzi et alloggiarsi in posti sicuri più appresso il Lisonzo. Non aver avuto la Republica in tutte le azzioni sue passate altra intenzione, se non che le promesse gli fossero osservate, e li fosse finalmente corrisposto nel ben vicinare con fatti, e non con sole parole per tanti anni esperimentate senza effetti, e le cose sue restassero assicurate, il che quando fosse effettuato in modo che potesse avere certezza di buona vicinanza, corrisponderebbe intieramente ritornando le cose nello stato di prima con ogni sincerità. Fu anco divulgata una scrittura in forma di manifesto con succinta relazione delle frequenti ladrarie, ingiurie et immanità d'Uscochi, e consenso, anzi participazione delli ministri arciducali e mancamento de' prencipi a porgere li debiti e promessi rimedii, e gl'artificii con quali sono state deluse, anzi derise le querimonie della Republica e trattenuta dal provedere all'indennità sua con la forza. Per questi mezi restarono divulgati per l'Europa non solo li motivi di guerra, ma le cause loro ancora con le ragioni e pretensioni delle parti, onde ciascuno secondo la propria persuasione et inclinazione aspettava l'essito e discorreva della giustizia.

A favore d'Austria, poiché Uscochi non potevano esser iscusati, le colpe loro erano alleggierite con dire che essendo in paese sterile e senza paghe, non potevano altrimenti vivere che de bottini, non però di questo poteva esser attribuito colpa a sua Altezza, che sempre gli ha proibiti contra cristiani e che non può fare di più, quando non volesse tentare di scacciarli tutti con le mogli e figli e vecchi, che sarebbe cosa inumana, oltreché non si potrebbe mandare ad effetto, essendo quella gente fiera et indomita et in paese di accesso difficile; e quando bene riuscisse lo scacciarli, sarebbe con diservizio della cristianità, alla quale è utile che si conservi quell'antemurale contra infedeli. Che alli governatori o capitani di Segna non possono esser im-

putate a colpa le uscite permesse a loro nel mare, perché un capo della commissione che sua Altezza dà ad ogni capitano è formato con queste precise parole: « Non permetterai che sia fatto alcun pregiudicio alla giurisdizzione nostra nella navigazione di quei mari ». E poiché altri non sono che possino mantenere quella giurisdizzione, se non Uscochi, non si può dire essere in facoltà del capitano proibirgli l'uscita; se poi uscendo fanno del male, la colpa è della mala consuetudine loro, non di chi se ne vale a bene: così avviene in ogni luoco che li soldati dannificano li popoli, né però si ascrive a colpa del prencipe o del capitano, costretti a valersi dell'opera loro. Ma perché parevano queste giustificazioni avere bisogno d'esser appoggiate ad altre di maggior apparenza, acciò fossero portate sì che potessero esser approvate, le accompagnavano per sostentamento con le pretensioni vecchie de convenzioni non servate, delli sudditi gravati contra li patti, della navigazione libera non concessa, delle terre possedute dalla Republica che prima erano di Austria, nominando parte del contato di Gorizia e Marano, ultimamente doppo le convenzioni sottomesso, e Palma nel distretto austriaco edificata, con queste fortificando le proprie nella causa d'Uscochi, che sola si trattava.

Ma per difesa de Veneziani si discorreva che nel particolare de Uscochi si poteva dire quanto ogn'uno voleva per iscusa delli governatori e d'altri, che finalmente tutto si risolveva con una sola parola, che la causa è de ladroni abominevoli a Dio et agl'uomini; che non solo il protegerli, ma anco il sopportarli et il parlar a favore così di loro, come di chi li fomenta e tolera, è cosa indegna, e che la verità si può bene palliare con apparenza di parole, ma in sostanza si vede ben chiaro la differenza essere che una parte dimanda di viver in pace, l'altra vuole sostentare ladroni a spesa altrui; che al rimediare alle sceleraggini loro con levarli da quelle marine non si può dare titolo di inumanità, essendo umanità grande verso li miseri vicini e li naviganti, che da loro sono spogliati, uccisi e con ogni barbara immanità trattati; che il levarli la commodità et occasione di latrocinare è servizio divino e beneficio loro, constringendoli ad astenersi di

offendere sua Divina Maestà, beneficio ancora de' loro figliuoli, togliendoli il commodo d'allevarli nella medesima professione essecranda, e levando dallo stato di dannazione, in che si mantengono, essi, li figli e mogli et ogn'altro abitante quella regione. Che non si può senza ingiuria della verità dire che le donne o alcuno di loro sia senza colpa, poiché quelle non sanno che cosa sia ago o conochia, e sono incitamento alli mariti di fornire la casa col sangue altrui; che gl'istessi religiosi nelle publiche prediche essortano alle rubbarie; che del rubbato le chiese ricevono la decima; che in Segna et in tutta quella regione le più onorate famiglie sono quelle che da più discosta età traono origine da una continuata descendenza d'impiccati, overo uccisi nell'essercizio del ladronezzo. Che il titolo d'impossibilità era novamente inventato e troppo apparentemente alieno dalle cose vedute, perché se fosse impossibile, non sarebbe stato tante volte promesso da duo imperatori defonti ultimamente, e perché nella scrittura del trattato di Viena non si scusò sua Altezza della dilazione di rimoverli tutti allora per impossibilità, né tampoco difficoltà, ma disse per non parere di farlo costretto; che la possibilità e facilità et utilità anco fu mostrata dal Rabbata, il che avendo quel cavallier scoperto contra l'interesse di chi vorrebbe mostrare impossibilità, li costò la vita. Se il levarli di là fosse di danno al cristianesmo, basta dire che per causa loro vien ogni giorno minacciato da Turchi di fare cosa che metterebbe in pericolo non solo la Dalmazia, ma la Puglia, Romagna e tutta Italia. Che il conservare le pretensioni del proprio prencipato non è cosa reprensibile, quando non sono volontarie et abbiano qualche apparenza di giustizia, ma il volerne acquistare o mantenere le imaginarie, a spese e con danno del vicino amico, è cosa di chi reputa li proprii appetiti regola della ragione e giustizia. Che del male fatto da soldati a proprii sudditi il prencipe ha da rendere conto a Dio solo, ma di quello che è dato alli sudditi del vicino, è in debito di renderne conto al dannificato, che può anco secondo il dritto delle genti risarcirsi con represaglie. Che l'attribuire a dissegno di cacciare la casa d'Austria d'Italia le azzioni della Republica fatte per liberarsi dalle

ingiurie e molestie di quei ladri resi incorrigibili et intollerabili, era contrario a tutto quello che ha veduto il mondo dalli successi di più centenara d'anni in qua, nessuno de' quali ha mostrato nella Republica avidità di dominare, ma ben risoluto animo di mantenere quello che Dio gl'ha donato. Non mancavano ancora di quelli che diffendevano le azzioni de Veneziani nelli tempi passati, sostentando che mai la Republica ha mossa guerra ad alcun prencipe austriaco, ma solo provocata prima è stata costretta deffendersi. Che sarebbe molto difficile da mantenere che il contato di Goricia, appartenente alla Republica per la morte dell'ultimo di quella casa, non fosse stato occupato senza buona ragione. Che Marano particolarmente, sopra quale fanno tante parole, fu dal re Francesco I di Francia con ragione di giusta guerra occupato, e per più anni diffeso contra le forze di Carlo imperatore e Ferdinando re de' Romani unite, gionti anco li favori della Republica. Ma quando l'espugnazione apparve impossibile e successe pericolo che cadesse in mano di prencipe la cui vicinità in quelle parti sarebbe stata molto nociva a casa d'Austria, et alla Republica molto grave, essendogli offerto in vendita, lo comprò non senza piacer in quel tempo di Carlo e Ferdinando, che perciò furono liberati da gran spesa e pericolo, se ben dopò avere taciuto qualche anni s'intrò in pretensione che gli fosse restituito, et insieme con quella della navigazione et essenzione de' sudditi dalli dacii, nata del 1563, in quell'anno furono trattate e conosciute vane, e forse se Ferdinando di gloriosa memoria fosse vissuto poco tempo di più, sarrebbono state poste in silenzio: ma non contentandosi Carlo arciduca, a chi doppo la morte del padre toccorno tra gl'altri stati in parte le terre di Friuli e d'Istria confinanti con Veneziani, di quanto nel convento si concertò, fu rinovata la trattazione del 1570 e meglio dimostrato il defetto de' fondamenti e con tutto ciò pur la terza volta si tornò all'istesso del 1583, che sarebbe pur tempo di mettere fine a pretensioni nove e non fondate. Dicevano anco alcuni che l'aggionger al presente di più d'aver giurisdizzione nel mare, cosa non tanto non pretesa, ma anco in contrario confessata dalli prencipi austriaci et ongari precessori, mostrava che

fosse rinovato l'appetito di Alessandro, a cui non bastava un mondo. Il passare poi tant'oltre di pretendere anco potestà di corseggiare e di levar le mercantie dalli vasselli dell'amico, dicevano essere cosa che meritava inanzi che fosse detta esser consegliata con le regole della conscienzia e della cristiana purità.

Ma per quello che tocca alle osservazioni delle convenzioni e patti, quei che ne tenevano qualche informazione, o per averne visto copie, che molte vanno attorno, o per aver letto il contenuto negl'istorici, dicevano che pigliandole in mano e leggendole, ogn'uno troverà che gl'Austriaci sono debitori per la sentenzia di Trento di restituire sei buone terre in Friuli intorno Belgrado et una intorno il Lisonzo alla Republica, e la città d'Aquileia con tutto il suo distretto et omnimoda giurisdizzione di quella al patriarca, insieme con la gastaldia di Aiello con le quattro sue ville, et alla città di Cividale la giurisdizzione in seconda instanza di 110 terre. Ma che dall'altra parte non sapranno mostrare che dal canto della Republica resti cosa inessequita, se non quello che le capitulazioni espressamente dicono che si riservi doppo la restituzione delle terre. Di Palma, che in parole dicono esser edificata in territorio austriaco, non bastandogli l'animo di dire in scrittura se non che è edificata in territorio altrui, era admirata l'assurdità della pretensione: poiché essendo nel trattato di Vormes nominati tutti li luochi austriaci in quel contorno, eziandio quelli di due case, resterrebbe loro dire in qual di quelli è Palma fondata; cosa che non potendo dire d'alcuno, poiché il fatto parla in contrario, è assurdità il provarlo con discorso molto alieno, dicendo che Palma è fondata nel patriarcato et il patriarcato è della casa d'Austria, essendo notoriamente falso che il patriarcato sia della casa d'Austria, come le scritture delle capitulazioni parlano, e di più falso anco in fatto che Palma sia nel patriarcato. Ma la querella che i sudditi austriaci siano gravati di dacii, da' quali sono essenti per le capitulazioni, e non trattati come li sudditi proprii, essere stata conosciuta vana, e fatto vedere con le capitulazioni in mano che l'ubligazione è reciproca, e debbono essere trattati gli Austriaci nello stato di Venezia come li sudditi veneti nelli stati

austriaci: ma ben vedersi in questi tempi in fatto, per non andare troppo lontano, che nel solo distretto di Trieste sono gravati li negozianti veneti più de' sudditi austriaci incomparabilmente, poiché quelli per alcune merci 15 volte più, e per altresiano 36 volte tanto come quelli pagano, così nell'asportarle, come nell'introdurle nel paese. Ma che era uscir del caso e confessare mancamento di ragione nelle cause d'Uscochi il passar in altre materie, e tanto più quanto in quelle non si poteva dimandar esecuzione di cosa decisa, dove questa d'Uscochi era conclusa con accordato e promissioni.

In queste contrarietà di pareri e discorsi a me non conviene il dare sentenza, né da qual parte abbiano avuto origine li motivi di guerra, né quale di esse fomenti causa giusta, overo nelle antiche occorrenze si sia portata con mancamento. Ma bene, sì come ho aggionto e supplito l'*Istoria* dell'arcivescovo di Zara a fine di somministrare materia per formare sano giudicio sopra gl'accidenti moderni, originati da Uscochi, così mi vederei invitato dall'opportunità, anzi dalla necessità del mio fine costretto a tessere una breve e vera relazione delle guerre e convenzioni, osservanze et inosservanze de capitulazioni, per li tempi passati occorse tra questi due potentati, et in questa occasione rammemorate e complicate con le presenti, se la speranza di vedere ben presto rinovata la pace e buona intelligenza tra li prencipi e la tranquillità delli sudditi non mi facesse credere che sarebbe opera superflua et importuna.

TRATTATO

DI PACE ET ACCOMMODAMENTO

DELLI MOTI DI GUERRA ECCITATI PER CAUSA D'USCOCHI TRA IL RE FERDINANDO DI AUSTRIA E LA REPUBLICA DI VENEZIA

PER FINE DELL'ISTORIA PRINCIPIATA DA MINUCCIO MINUCCI ARCIVESCOVO DI ZARA

Sì come nelli moti naturali le frequenti over continue alterazioni finalmente terminano a mutazione sostanziale, così nelle cose umane le frequenti e continue offese e disgusti fra prencipi in fine capitano alla guerra. Tal successo hanno avuto li dispareri e differenze originate da Uscochi tra la Republica di Venezia et arciduchi d'Austria, che doppo aver continuato per tanti anni quanti s'è detto nelle relazioni di quell'istoria, finalmente hanno terminato in guerra aperta nell'Istria e nel Friuli e nella Liburnia.

Ma sì come quella guerra è stata fomentata da chi nessun o minimo interesse nella causa avevano e da quelli maneggiata forse più aspramente che altra di questo secolo, così non sono mancati prencipi e ministri d'animo sincero che nel principio di essa e sempre successivamente hanno interposto l'opera e diligenza per introdur la pace. Le azzioni di guerra, le oppugnazioni e deffese et altri accidenti occorsi in quelle potranno esser narrati da persone di professione militare, quali solamente (come insegnano li precettori dell'istoria) possono scrivere convenientemente li fatti della guerra. Il mio proponimento è scrivere solo le trattazioni e conclusioni di pace, da chi siano state promosse e come osservate, non toccando le azzioni belliche se non in qualche particolari necessarii d'esser intesi per esplicazione di quest'altre che mi dispongo narrare.

Si vederà in questa contestura non solo verificarsi quelle ordinarie massime che le armi sono facili da prendere e difficili ad esser posate e che le guerre hanno principio in un luoco e terminano altrove, ma ancora apparirà chiaro non esser la guerra il peggior male che possi alli stati da causa esterna avvenire, anzi detrimento maggiore nascere dalle gelosie che li consuma con

danni maggiori e pericoli più evidenti. Et all'occhio della prudenza si farà manifesto con chiaro lume che, quantonque la ragione naturale detti et in tutti li secoli passati sia stato insegnato, li maggiori prencipi essere maggiormente ubligati alla sincerità et osservanza della parola, nondimeno sono in questo secolo più creduti certi spiriti contaminati che li predicano essenti per la loro eminenza sopra gl'altri dal mantenere la fede e le promesse, si vederà per colmo di verità che l'arte d'ingannare gl'uomini con i giuramenti, come li fanciulli con le noci, insegnata già da un professore d'impietà, ora è fatta propria d'i professori di singolar religione.

Le difficoltà precedenti la mossa delle armi in Friuli (come il *Supplimento dell'Istoria* racconta) in sostanza altro non erano, se non che la Republica dall'arciduca richiedeva rimedio delle molestie d'Uscochi, e quel prencipe addimandava a lei l'apertura delli passi e commercii chiusi: e se bene ambidua condescendevano al dar sodisfazzione l'uno all'altro, differenza nondimeno vi era per la pretensione dell'arciduca che per sua riputazione si principiasse dall'apertura de' passi, e per la resoluzione della Republica che per sua sicurezza precedesse il rimedio agl'Uscochi. Qualche accidental differenza ancora versava nella estensione della scrittura d'accordo, la quale li Veneziani, temendo per li essempii passati, non stimavano mai a bastanza chiara, e li Austriaci dubitavano che quelli mirassero con la forma dell'espressione ad accusarli de' mancamenti passati e legarli troppo stretti nelli tempi avvenire. Per accordar il tutto l'imperatore e suoi ministri tuttavia continuavano a trattare di composizione, stimandola utile al dissegno di fermare le cose di casa sua in Germania et Ongaria.

⟨14. XII. 1615⟩ Lo stato della trattazione in fine del 1616 nelli giorni immediate precedenti li moti bellici era che dal conseglio imperiale fu estesa una minuta di scrittura d'accordo in questa forma:

Se il Dominio veneto in parola di fede promette cessare per tutto dalle ostilità per terra e per mare tanto nelli stati di sua Maestà quanto negl'altri di casa d'Austria, e lascierà per terra e per mare ai sudditi loro tutti li commercii liberi come erano avanti la suscitazione di queste reciproche offese, aprirà i luochi che tien per terra e per mare assediati

e chiusi, in tal caso sua Maestà accetta tanto per sé, quanto per l'arciduca Ferdinando la suspensione delle offese per 2 mesi da esser quanto prima intimata; e promette nei medesmi nomi che iusta i patti di Viena non tolereranno in Segna pirata alcuno assueto alla piratia: che non riceveranno né protegeranno in Segna, né in altri luochi maritimi della casa d'Austria chi infesti il mare, o la Republica: e finalmente caccierano di Segna tutti i pirati che constarà esser tali al presente e per l'avvenire, e per far queste cose sua Maestà promette spedire dentro questo tempo commissarii in quelle parti, che abbiano pienamente ad espedire tutte le predette cose, dove anco la Republica se vorrà potrà mandar i suoi.

Alla proposta veniva dall'altra parte opposto prima alla forma che, non facendosi menzione di essequire le cose promesse in Viena et accettate, si veniva con altri termini di promesse non bastanti e di parole ambigue a seminare materia di nove difficoltà, imperò che in virtù di tante limitazioni e ristrizzioni averebbono potuto restare tutti gl'Uscochi in Segna, e che il solo verbo « constarà », riferendosi alle prove, lasciava luoco ad ogni tristo (avendo il giudice propizio) di potersi mostrar uomo da bene; quanto alla sostanza dicevano che avendo l'imperator nel trattato di Viena dato la sua parola che l'arciduca averebbe essequito l'accordo con condizione che prima la Republica aprisse il commercio, il che per onorare la parola di sua Maestà fu da quella messo in effetto, non essendogli stato dall'arciduca corrisposto con l'essecuzione delle cose che a lui toccavano, era giusto che allora da questo s'incomminciasse.

Gl'imperiali si facevano scudo della riputazione di quella Altezza, che sarebbe restata con diminuzione quando rimanendo li suoi luochi assediati dasse sodisfazzione al vicino, quasi che lo facesse così costretta. E dagl'altri veniva replicato quello non esser un assedio, ma un guardar il proprio, e che era troppo alta dimanda richiedere alla Republica che per casa propria dasse transito alle vettovaglie et altri commodi de' quali Uscochi si servissero a danni delli sudditi di lei; che era anco condizione contraria alla facilità dell'essecuzione delle promesse, perché vedendosi quella gente priva delle commodità e bisogni, facilmente

si disporrebbe all'andare dove a sua Maestà piacerà et avendo tutti li commodi in quelle marine sarebbe mal disposta all'abbandonarle. Doppo molte discussioni, seguite in quel tempo aponto che le genti austriache tentavano impatronirsi del Monfalcone, e le venete s'alloggiavano nelle terre e luochi del contato di Gorizia, fu di commune concerto formata un'altra scrittura, che ad ambe le parti sodisfece, e conteneva 5 ponti: ⟨28. XII.⟩

Che non avendo le cose concordate in Viena del 1612 avuto il buon effetto che si sperava, di novo si accorda tra la Maestà cesarea e il Serenissimo arciduca Ferdinando, come governatore d'i stati di sua Maestà in quelle parti et in nome suo proprio, e la Serenissima Republica di Venezia una suspensione delle invasioni e danni delli stati dell'uno e dell'altro per il spacio di 2 mesi con queste condizioni. Che dal giorno che sarà dechiarato dover incominciare la suspensione, sua Maestà et Altezza non solo faranno essequire il promesso da loro nelli articoli fatti a Viena l'anno 1612, 10 febraro, ma anco nel medesimo termine rimediarano dalla radice a questo negozio d'Uscochi in modo che la Serenissima Republica non sentirà per l'avvenire molestia o spesa alcuna per conto loro. E perché conoscono sua Maestà e sua Altezza che per maggior facilità dell'essecuzione conviene che la navigazione et il commercio per li detti 2 mesi restino nel termine in che si trovano, commanderanno alli loro sudditi che s'astengano dalla navigazione e comercio, e contrafacendo lo faranno a loro pericolo. Et all'incontro promette la Serenissima Republica, terminato che sarà il negozio d'Uscochi intieramente e totalmente, aprire la navigazione et il commercio e ridurlo nel solito termine che era inanzi li moti. E quanto alla libera navigazione et altri negozii, si contenta trattarne doppo ultimato questo. E perché è necessaria l'approbazione del Serenissimo Ferdinando, così per li stati suoi proprii come per quelli che tiene da sua Maestà in governo, dechiara la medesma Maestà che se li doi prencipi accetteranno i suddetti articoli, essa li accetta et intende averli per fermati, dovendo essi per tutto il 20 di febraro mandare l'approbazione.

I. [1617] ⟨1616⟩ Stabilita la scrittura, quantonque fosse arrivata nova, spedita da Gratz in diligenza, delli successi occorsi in Friuli con littere dell'arciduca affettuose et efficaci per eccitare sua Maestà alla guerra, fu nondimeno da lei e dalla corte riputato che quelle novità, come dell'istesso genere con le precedenti, non doves-

sero alterare la trattazione e tenuto il negozio per accommodato, e preso ordine che la scrittura fosse immediate mandata ad ambi li prencipi per avere la loro approbazione e stabilir il giorno della suspensione. Dall'ambasciatore fu ispedita per corriero a Venezia et a Gratz mandato dall'imperatore in posta il consigliero Traumestorf, fratello di quello che era capo delle arme in Gorizia, ⟨29. XII. 1615⟩ e scritto all'arciduca che contenesse le sue genti dalle provocazioni, e ricercato l'ambasciatore che facesse l'istesso ufficio a Venezia.

A Gratz, dove già era fatta risoluzione d'avere la guerra per incominciata con dissegno d'implicar in quella le forze di tutta casa d'Austria, udita l'ambasciata del Traumestorf fu preso partito di mandar in corte cesarea l'Echemberg ministro principale 17. I. ⟨1616⟩ di tutto il governo per condur l'imperatore nella deliberazione da loro presa; e per il Traumestorf rispose sua Altezza che, quanto all'accommodamento, si rimetteva alla Maestà sua, purché fosse stabilito con salvezza di tutta la riputazione sua senza quale non poteva accettarlo: et intorno alli articoli contenuti nella scrittura mandatagli, si rimetteva all'Echemberg, che a quest'effetto gl'aveva destinato, e presto sarebbe gionto.

Con questo ministro, arrivato che fu alla corte, li cesarei tennero molti consegli (per quello che appariva) con poca concordia e sodisfazzione d'ambe le parti, avendo egli per fine la guerra e questi l'accommodamento. Egli deprimeva quanto più al basso era possibile le forze della Republica, essaltava quelle del suo patrone, promettendo che le provincie di quello li tenirebbono in piedi un essercito, che averebbe potenti aiuti da Spagna, che oltre quelle forze il solo nome di sua Maestà cesarea gli bastava. Conoscevano li cesarei molto bene il potere delle provincie e che li aiuti di Spagna sarebbono più per profitto dell'aiutante che dell'aiutato, e che il prestar il nome di quella Maestà era metterla in un pelago, per uscir del quale li averebbe convenuto implicar altro che il nome con certezza di liberarsene con poca riputazione; però trattandosi dell'interesse del patrone e loro ancora, s'affaticò Echemberg invano e fu costretto desistere dall'istanza et intrar in trattazione dell'accordo, nel quale (come avviene) cessero li cesarei a lui che trattava con maggior

affetto et interesse nel negozio, e condescesero al proponere altri articoli. Molto si discorse tra loro circa il modo di partirsi dalli proposti senza che sua Altezza dechiarasse di non accettarli, perché il veneto diceva tenerli per stabiliti dal canto dell'imperatore, così per le parole espresse dal 5° articolo, come per averli mandati sua Maestà con persona espressa a Gratz e fattogli da lui mandar a Venezia, e dato parola che gl'averebbe communicato quello che da sua Altezza fosse risposto, con che era a bastanza dechiarato che sopra quello si trattasse, né si passasse ad altro, se da alcuno delli prencipi non fossero rifiutati.

Doppo molte contenzioni assentì l'Echemberg di trattare sopra di questi con condizione che vi fosse gionto un 6°, qual era che inanzi di venire alla suspensione et essecuzione delle promesse fossero liberati li pregioni e li posti occupati in Friuli restituiti, e che fosse corretto il 3°, sì che dove dice « per maggior facilità dell'essecuzione resti il commercio e la navigazione nello stato che si trovano », si dicesse « per levare li scandoli resti etc. » acciò non paresse che l'arciduca per farsi ubbidir da' suoi sudditi, avesse bisogno delle forze della Republica. Furono adoperati dalli cesarei il noncio pontificio e l'ambasciatore di Toscana per mezani a portare la deliberazione alla notizia del veneziano, acciò fosse da quelli, come mediatori, indolcita.

Egli alla correzzione del 3°, che non alterava la sostanza, non fece difficoltà alcuna. Quanto all'aggionto articolo non pottero ottenere da lui altro salvo che di mandarlo a Venezia, senza che gli dasse speranza alcuna che dovesse essere consentito. Allegava per raggione che non poteva se non parer acerbo ad un prencipe che mentre li nemici li sono incontra con le armi in mano pronti ad invader il suo stato e minacciando di farlo correre da colluvie di gente solita rovinare e predare, fosse richiesto di abbandonare le diffese non per altro prese che per assicurarsi dalle invasioni, e senza quali sarebbe impossibile impedirle. L'arciducale, che era condesceso a trattar d'accordo contra sua volontà, non ebbe a male intendere che non dovessero esser accettate le condizioni che proposte aveva; e col qual fondamento fece opera con l'imperatore che giongesse li ufficii suoi a quelli che già fatto

aveva l'arciduca col re di Spagna implorando più potenti aiuti da quel re. Al che essendo l'imperatore condesceso, ebbero ambiduo dal Catolico favorevole risposta e promessa d'assistenza, la qual mettendo subito in effetto scrisse tutt'insieme al governatore di Milano che favorisse la causa dell'arciduca col conseglio e con le forze, tentati prima li mezzi convenienti dell'accordo e facendo preceder in ciò tutte le cose necessarie, assicurandosi sua Maestà che l'arciduca e la Republica si riduranno alle cose ragionevoli. Di che l'arciduca avisato spedì immediate il vescovo di Trieste, instruito delle raggioni e fini suoi, espresso a quel governatore acciò le cose fossero maneggiate secondo li interessi proprii.

Ma sopra li 6 articoli proposti alla corte imperiale, da Venezia fu risposto che non avendo mai avuto la Republica altra mira salvo che la sicurezza propria et il rimedio totale dalle molestie d'Uscochi, quando fosse accettata la scrittura formata con li 5 articoli e nel termine delli 2 mesi prefissi alla suspensione essequito quanto in essa scrittura era promesso secondo l'accordato di Viena del 1612. Quanto alli 2 capi delli pregioni e delli posti occupati in Friuli ridurebbe il tutto in pristino con sincera fede, concedendo potestà all'ambasciator suo di ubligarsi in parola o in scrittura, come agl'altri paresse di fare.

Ritornata la risposta alla corte cesarea, quantonque il noncio, che molto s'adoperava per l'accomodamento, parendogli onesto e che lasciasse aperto l'adito per caminar inanzi, facesse ogni ufficio acciò si continuasse trattazione, nondimeno così furono efficaci quei dell'arciducale in contrario, che per deliberazione del conseglio fu il negozio troncato.

E li conseglieri presero in mano le convenzioni della casa d'Austria con la Republica, già poco meno di 100 anni firmate in Vormazia, Venezia e Bologna, con il giudicio arbitrario di Trento, et accuratamente le studiarono per trovar cause da giustificare le azzioni loro, parendogli troppo disvantaggio il far una guerra per sostentare causa de ladri, né ritrovandovi pretesto d'attaccarsi si fermarono sopra l'occupazione delle terre nel contato di Gorizia: e scrissero littere imperiali al pontefice et Altezze

17. II.

di Toscana e Mantoa, che nelle differenze tra l'arciduca suo cugino e la Republica di Venezia, avendo sua Maestà fatto tutte le cose possibili acciò seguisse l'accommodamento, e vedendo di più esser stati occupati li luochi della casa sua d'Austria con dissegno di ritenerli, non poteva restare che non la deffendesse con le armi e non ricuperasse l'occupato. E l'istesso scrisse alli Signori Svizzeri e Grisoni, confortandoli di più a non dar gente né passo a soldati per servizio della Republica. Scrisse anco al governator di Milano, mandandagli copia di tutte le scritture formate per incaminare l'accomodamento, narrando la renitenza della Republica alla restituzione dei luochi presi, e la risoluzione sua che non resti occupato quello che alla sua casa appartiene. Raccordò l'obligazione di quel ducato come feudo imperiale e concluse che tenesse in pronto le armi preparate per le differenze col duca di Savoia per moverle contra la Republica, come dal re di Spagna aveva promesso che sarebbe fatto alla sua richiesta. E l'ambasciator di Spagna scrisse all'istesso governatore, con più efficace e risoluta maniera, non che stasse preparato, ma che movesse le armi quanto prima. Le littere dell'imperatore divulgate eccitorono la Republica a giustificar appresso i prencipi la causa sua: per il che notificò in tutte le corti le molestie che per tanti anni li sudditi suoi avevano sofferto dagl'Uscochi, le promesse di provisione dagl'imperatori et arciduchi defonti tante volte fattegli né mai essequite, l'accordo ultimamente stabilito a Viena e non servato, le vessazioni maggiori e più importanti che prima, estese in Istria et in Friuli, per le quali in deffesa del suo dominio erano state le sue genti costrette ad occupare li passi del contato di Gorizia che penetrano in Friuli, e per fine la deliberazione sua già significata alla corte cesarea di riddur ogni cosa nello stato di prima, quando li fossero servate le promesse, e rimediato al male d'Uscochi nel modo tante volte convenuto.

Di questa così facile et aperta dechiarazione della Republica, per tutto publicata, variamente si discorreva: il più commune parere era che ci fosse venuta con molta prudenza, poiché non con miglior mezo poteva dimostrare di far una guerra deffensiva, e giusta, e non aver altro fine che la conservazione del suo e la

tranquillità de' sudditi vessati in tante maniere per le molestie d'Uscochi, fine e mezi che non potevano se non esser da tutti approbati. Altri più sottili commendavano la deliberazione come degna della sincerità e giustizia sempre professata, stimando però che il darne parola fosse vantaggiar troppo le cose dell'arciduca, poiché egli poteva far la guerra sul sicuro, essendo certo che se perdeva li sarebbe restituito, e si metteva alla ventura di guadagnare senza pericolo di poter perdere; oltreché quella dechiarazione non poteva indur l'arciduca a rimediare d'Uscochi, e metter fine alla guerra, anzi faceva contrario effetto, cioè di prolongarla; che mai finirà il giuoco quello che stia al guadagno e non alla perdita, e chi può far la pace quando vuole, senza pericolo di lasciare del suo, non la farà mai.

Ma alla corte cesarea, pochi giorni doppo, o per mutazione di pensieri, o perchè le littere sopranarrate non avessero fine di rottura, ma più tosto di eccitare li prencipi italiani ad interporsi, a farli aver sodisfazione per divertire dall'Italia le armi imperiali, che per diverse pretensioni possono causare confusione assai, scrisse la Maestà cesarea di novo alle medesme Altezze di Toscana e Mantoa ricercandole d'interporsi per accommodamento. Al duca di Mantoa aggionse, oltre ciò, che dovesse operare con efficacia, transferendosi anco a Venezia in persona, quando fosse stato di bisogno. E fu divulgato questo per la corte, e si parlava come di cosa indubitata che il duca di Mantoa per tal effetto immediate sarebbe personalmente passato a Venezia, e quello di Fiorenza averebbe mandato il cardinale suo fratello, la qual fama fu sparsa forse a studio per far intender a quei prencipi che tanto si aspettava da loro.

Il primo passo d'ambidua fu il dar conto a Venezia della commissione dell'imperatore per intendere se la loro interposizione sarebbe stata di gusto, e quando fosse offerrirsi pronti: alla cortese maniera de' quali fu immediate corrisposto con fargli sapere che li loro ufficii sarebbono riusciti gratissimi. Non restò però l'ambasciator di Toscana, così commandato dal suo prencipe, doppo rese grazie all'imperatore della confidenza e mostrato la prontezza del granduca ad intromettersi, di far insieme diligente

4. IV.

ufficio che non fosse tralasciato il negozio già principiato appresso sua Maestà, il quale, diceva egli, essendo in termine che facilmente si poteva condur a fine, sarebbe stato di più breve espedizzione, la qual era molto utile, poiché interponendo tempo longo, potevano diversi accidenti nascere che difficoltassero maggiormente la concordia, eccitando diverse altre difficoltà; et essortò a non insistere nell'anticipata restituzione, come richiesta troppo difficile da spontare, purché si trovasse modo di assicurare che fosse fatta certamente doppo effettuate le promesse in materia d'Uscochi; e premeva in questo per nome del suo patrone, al quale non gustava molto il trattar in Venezia, o perché le commissioni fossero troppo limitate per la condizione dell'anticipata restituzione, o per non parerli condecente entrar in negozio senza certezza di buona conclusione, perché tutti li capitani vecchi e periti delle cose militari dovevano non aver mai veduto, né udito, over letto che nelle suspensioni d'armi si tratti di restituzione dell'occupato.

Questa differenza del tempo della restituzione, che dall'arciduca si pretendeva dover precedere per termine di sua riputazione, e dalla Republica che dovesse rimaner l'ultima per ragione di sicurezza sua poiché le cause, da ambe le parti adotte, erano ragioni di stato, promosse disputa tra li legisti, quale fosse appoggiata a fondamento legale. Per la parte arciducale si portava il termine ordinario che il primo passo in ogni lite è la purgazione dello spoglio, dovendo inanzi ogn'altra cosa lo spogliato esser restituito nello stato di prima, anzi che dove più spogli sono intervenuti da ambe le parti la regola è d'incomminciare a purgar l'ultimo e successivamente ritornando sino al primo; laonde essendo la presa di posti ultima, dalla restituzione di quelli conveniva incominciare. Dall'altra parte con più fermo e vero fondamento si diceva che l'interdetto dello spoglio ha luoco solo in cause de privati che hanno un commune giudice che li può far star a ragione; il quale come superiore avendo ricevuto ingiuria dallo spogliatore, che non doveva di propria auttorità fare cosa alcuna *de facto*, ma ricorrere al giudicio, vuole che le cose tornino nello stato di prima. Ma tra prencipi supremi, dove non è giudicante

commune, ciascuno con la sua forza s'amministra la giustizia; né si può affermare che faccia *de facto*, imperò che il termine *de facto* vuol dire contra ragione civile, a quale il prencipe è superiore, e ciascun stato ha la sua propria, né alcuno si può ritrovare che possi ubligare doi soprani, per il che si debbe riputare che il prencipe faccia di ragione sempre che l'azzione sua è appoggiata all'equità naturale. E volendo risolvere questa difficoltà con termini legali, non si debbe applicarci la ragione dell'interdetto delli spoglii, ma quella delle represaglie, che si costuma tra prencipi tutto contraria all'interdetto dello spoglio, poiché nelle represaglie, doppo seguite molte azzioni da ambe le parti, quando tutto il negozio si compone, s'incomincia a purgare non l'ultima, ma la prima, che ha dato causa a tutte le seguenti; onde perché le ladrarie d'Uscochi hanno dato causa a tutto quello che doppo è successo, dal rimedio di queste la natural equità e la ragione delle genti ordina che si principii e seguano le sodisfazzioni buone da ambe le parti secondo l'ordine delle sanguinose prima date, et ultima resti la restituzione d'i posti, sicome ultima fu l'occupazione.

Ma ritornando a proseguire la narrazione nostra, mentre questi negozii si maneggiano tra li prencipi, seguirono dall'una e dall'altra parte diverse depredazioni, e tra li soldati d'ambedue varie scaramuccie, che io seguendo il mio instituto non racconterò. Di una sola farò menzione, la quale diede causa d'introdur altra trattazione d'accordo e quella fu, che essendo un giorno usciti di Gradisca soldati in buon numero a bottinare in Cervignano, nel ritirarsi furono seguiti dalla cavallaria veneta, e uscirono di Gradisca 400 combattenti per deffenderli, et alla cavallaria che li seguiva s'aggionsero altri cavalli e fanti della Republica onde s'attaccò gran fazzione, nella quale restarono morti 180 degli arciducali e tra quelli il cavallier Daniel Francol, soggietto di molta stima nelle cose militari, e capo in quella fortezza. Quest'accidente indusse li capitani della Republica a considerare quanto Gradisca fosse vicina alli posti, dove erano alloggiati, e quanto commoda per le sortite; massime che dentro vi era buon numero d'Uscochi non con altra mira trattenuti se non per mandarli a

30. I.

far danni; e che da quella la gente loro sarebbe stata tenuta in continue molestie e pericoli. Da' quali tutti per liberarsi deliberarono accostarsegli con trinciere e forti per impedirli le sortite, il che essequito si viddero meglio assicurati e li alloggiamenti et il paese, ma restati più ubligati che prima a guardie e fazzioni militari, onde considerarono quanto sarebbono stati più sicuri e liberi impatroniti di tutta la riva del Lisonzo, dove quel fiume sarebbe rimasto riparo da esser facimente guardato, e difficilmente da nemici passato. Né vedendosi altro impedimento che la piazza di Gradisca fu preso da loro risoluzione di mettervi la battaria et assaltarla, il che posto in opera, e ridotto a termini, che per opinione commune era creduto in pochi giorni dover rimaner sforzata.

1. III.

22. III.

Mentre questo si essequiva il governator di Milano giudicò opportuno intromettersi a parlare d'accordo, né giudicando bene valersi dell'ambasciatore del suo re a Venezia residente, mandò espresso il Manriquez marchese di Lara a Venezia a far ufficio che le differenze si terminassero con negoziazioni, e non con armi, poiché da quelle non si poteva aspettare se non perturbazione della quiete d'Italia con danno universale della cristianità; facendo instanza che la Republica aprisse l'adito alla trattazione, il quale restava totalmente chiuso per l'assedio di Gradisca, non comportando la dignità delli prencipi austriaci che dassero orecchie a negozio mentre una fortezza di quella casa veniva attualmente oppugnata; con asseverante attestazione che, rimosso quel impedimento, il negozio dell'accordo sarebbe portato con sicurezza e riputazione. A quest'ufficio, al quale s'aggionsero ancora quelli d'altri ministri residenti in Venezia, quei Signori, persistendo nella dechiarazione fatta con tutti li prencipi, confermarono nessuna cosa essere loro più grata quanto il metter fine alli dispareri per via di negozio, non essendo mente della Republica di acquistare cosa alcuna d'altri né avendo altra intenzione che assicurare le cose sue e liberarsi dalle molestie già tanti anni continuamente sostenute, il che quando fosse posto in effetto, sì come tante volte gl'era stato promesso, non solo da Gradisca, ma ancora da tutto il paese acquistato farebbono ritirare le genti loro.

Quest'apertura fatta, il governator dissegnando mettersi mediatore conferrì col residente veneto il suo pensiero di rimandar il marchese per proponere che le genti si ritirassero meza lega da Gradisca, e promettesse non accostarsi, obligandosi egli scambievolmente di operare con l'imperatore che non fosse alcuna cosa innovata nella fortificazione o munizione di quella terra, e si concludesse una suspensione delle offese per 2 mesi. A Venezia, dove era fermato questo concetto che la trattazione incominciasse dal remedio d'Uscochi, non piacque un tal principio, per quale si poteva incaminarsi a trattare qualonque altra cosa, e mandar in niente il negozio principale: e per divertirne afatto l'ingresso, subito ricevuto l'aviso fecero dir al governatore d'aver risoluto in gratificazione sua far discostare le genti da Gradisca, acciò fosse levato l'impedimento che si pretendeva ostare alla trattazione, presupponendo d'aver corrispondenza d'Austriaci in lasciar le cose di quella fortezza nello stato che si ritrovavano, e 2 giorni doppo ne fu fatta l'essecuzione, ritirando l'artegliaria nelli posti dove l'essercito era prima alloggiato. Condescese il governator a promettere che quando fosse ritirato l'assedio da quella terra si trattarebbe l'accomodamento senza che della restituzione d'i posti si parlasse se non agiustato il negozio d'Uscochi.

Nessun'azzione in tutta questa guerra mai occorse, della quale fossero fatti concetti tanto diversi, e fosse parlato così variamente. Il governatore scrisse all'imperatore et all'arciduca che per li suoi ufficii Gradisca era allargata, essaltando molto l'auttorità del re e l'opera sua e concludendo che, se rimettessero in lui l'intiero del negozio, lo agiusterebbe con ogni loro vantaggio. L'arciduca l'attribuì al valore delle sue genti, quale essagerando non tanto si prometteva di ricuperare tutti li luochi occupati, ma ancora portare la guerra nello stato della Republica. E li suoi aggiongevano che non averebbe ascoltato più trattato d'accommodamento senza rifacimento delli danni fatti nelle terre sue e d'Istria e di Friuli, e che non si poteva la liberazione di Gradisca attribuir ad ufficii di alcuno, non essendo seguito per concordato e con alcuna reciproca promissione, né essendo verisimile che senza contracambio d'alcuna corrispondenza un assedio fosse abban-

10. IV.

donato. Da altri la Republica era commendata di buon conseglio, che con quell'azzione avesse levato all'arciduca ogni pretesto di onestare la sua causa et insieme mostrato con opere che la dechiarazione di non voler ritener quel d'altri era sincera, senza altri fini che dell'onesto e del dovere.

Alla corte cesarea dalli fautori delle cose arciducali la ritirata fu ascritta a desperazione di poter ottener quella piazza, e da altri a dubio di non esser assaltati da Spagnoli in Lombardia; ma il fatto non meritava tanti discorsi, poiché quando alcuno di quei rispetti avessero militato, in questo caso non sarebbe stato indecente l'operar apertamente quello che le congionture consegliavano, ad essempio de' potentissimi prencipi e famosissimi capitani, che si sono levati da assedi e battarie, o non sperando poter ottener il luoco, o per ridur le forze altrove, dove ne fosse maggior bisogno, atteso che nei fatti della guerra opera con maggior onore chi opera con maggior sicurezza.

Quelli che penetrarono nelli pensieri de Veneziani affermano che riputassero troppo grand'infamia quando fosse stimato loro non essersi veramente mossi per le molestie d'Uscochi, ma aver quelle prese per pretesti ad occupare li luochi arciducali, laonde per giustificar d'avantaggio la causa loro fossero risoluti di aprire l'adito per ogni verso alla concordia, e che la medesima ragione, che li mosse a dechiarirsi con tutti l'animo loro non esser di ritener alcuna cosa acquistata dall'arciduca, li indusse a non chiuder la porta al negozio con quell'assedio, poiché dall'acquisto di Gradisca altro frutto non si poteva trare che accelerazione dell'accordo, dovendo per la promessa, quando fosse espugnata, rimaner soggetta alla stessa condizione delle altre terre. Però risoluti di ritirar quell'assedio, quantonque avessero potuto farlo per patto reciprocamente vantaggiandosi in qualche altro particolare, nondimeno stimarono meglio che non v'intervenisse convenzione a fine di non obligarsi a tempo prefisso, né ad altra condizione che potesse tenerli inchiodati in stato né di pace, né di guerra, ma restando liberi, se l'accordo non fosse presto seguito, non aver cosa d'impedimento a quello che le congionture avessero mostrato utile alle cose loro.

Alla corte cesarea piacque non solo la liberazione di Gradisca ma anco che il governatore assumesse carico di metter fine alle differenze: non tanto perché prometteva all'arciduca più vantaggio ancora di quello che desiderava, quanto per aver occasione di lasciar cader la commissione data a Toscana e Mantoa; così per li contrarii che vedevano in continuare quel negozio, dovendo prima quei doi prencipi concertar insieme, che era cosa piena di difficoltà, et essendo necessario alterare le commissioni che così ristrette non piacevano loro, come anco perché Spagnoli non avevano commendato quella risoluzione né gustavano che Italiani concludessero quel negozio, che essi dissegnavano maneggiare e portar inanzi, o concludere, secondo che apportasse frutto a loro rispetti.

Il governatore, avendo appresso di sé un residente ordinario per la Republica et il vescovo di Trieste, che dall'arciduca gli fu mandato, vedendo la facilità con che era condotto un così importante ponto come l'allargamento dell'assedio, et attribuendo il tutto a stima che fosse di lui fatta, poiché ebbe il consenso dalla parte con quale concertò di maneggiarsi secondo li suoi interessi, venne in pensiero che li dovesse esser facile non solo introdursi mediatore, ma adoperar per ministri li prencipi italiani, e farsi sopraintendente e dar principio ad essercitar il grado al quale già molti anni la sua nazione aspira di arbitro d'Italia. Indusse con gagliardi ufficii il pontefice a far opera con la Republica che li luochi acquistati fossero depositati in terza mano, per facilitar l'accordo, poiché con questo l'arciduca racquistata la riputazione non averebbe potuto negare di accommodarsi: e li Veneziani non avendo pegno in mano sarebbono stati astretti ricever quel poco che gli fosse dato. La Santità sua fu pronta alla proposizione per il molto desiderio della pace così per il bene della cristianità e quiete d'Italia come per il grand'interesse che fosse stabilita la successione dell'imperio nella persona di Ferdinando, alla quale l'esser lui in arme ostava. Fu anco dal medesmo governatore assonto in aiuto l'ambasciator di Francia residente in Venezia, per valersi dell'opera et ufficii di quello, et interessar ancora l'auttorità del Cristianissimo a fine di più facilmente far ricevere

le proposte. Questi ufficii furono facilmente fermati senza metter inanzi li infiniti et insuperabili contrarii che la deposizione aveva così nel ritrovare la persona del depositario, come nel prescrivere le condizioni del deposito, tutti di maggior difficoltà che il rimediar ad Uscochi; e restò ogn'uno sodisfatto con questa sola ragione, che essendo stato allargato l'assedio da Gradisca ad instanza del governatore con certa promissione che l'accordo si tratterebbe, tempo era che si dasse principio, facendo anco l'arciduca dal canto suo alcuna cosa per incaminarlo e poter quelli che lo desiderano veder molto bene che il termine proprio era voltarsi a lui, e ricercarlo di corrispondenza, e non aiutarlo a moltiplicare le dimande e pretensioni.

6. v. S'avvidde il governatore d'esser col pensiero montato troppo alto, et abbassandosi alquanto mandò in Venezia il marchese Manriquez con instruzzione di persuadere la restituzione d'i luochi arciducali alla Republica ricevendo in cambio le promesse e parole di sua Maestà, con ordine che ottenuto questo passasse a Gratz, acciò con maggior riputazione l'arciduca come pregato potesse condescendere a dar quelle parole che fossero promesse. Cinque congressi ebbe questo ministro in un mese che dimorò in Venezia per questo negozio. Le proposizioni sue furono: che il signor governatore invigilando molto nell'assettamento delle differenze vedeva il ponto principale consister in salvare la dignità dei prencipi, laonde aveva pensato per temperamento molto quadrante alla riputazione di ambe le parti che disponendosi l'arciduca a dare la parola al papa et al re Catolico di rimediare all'infestazione d'Uscochi in 15 giorni col levare da quelle marine li capi di loro, avuta questa parola la Republica ritiri immediate le sue genti da tutti li luochi di sua Altezza, e fatta la remozione si statuisca un altro tempo prefisso per terminare le altre differenze.

Incontrò la proposta del marchese diversi notabili contrarii, che la rendevano insufficiente e prematura. L'uno, che il termine di rimediare all'infestazione d'Uscochi con levar li capi era generale e dubio, e meno includente di quello che viene espresso nel trattato di Vienna, il quale alla corte cesarea in questi negozii

ultimi fu riputato insufficiente, e per supplire al defetto vi era stato aggionto una condizione di più, cioè di rimediar all'infestazioni d'Uscochi, levando il male dalla radice. L'altro, che l'incominciare dalla restituzione non era appoggiato a fondamenti di ragione, overo di usanza, non essendoci essempio che nel terminare una guerra sia stato reso cosa occupata in quella inanzi che concertato quanto si ha da fare per viver in pace; fossero messe in effetto le cose convenute, tanto più che il medesmo governatore già più volte aveva detto sentire che alla restituzione dell'occupato debbia esser servato l'ultimo luoco; ma quello che più di tutto se gl'attraversava era la instanza già da lui fatta per nome del governatore, che fosse allargato l'assedio di Gradisca per far apertura all'accommodamento che intendeva con l'arciduca trattare, per il che avendo ottenuto l'allargamento restava in obligo di voltarsi all'altra parte e ricever in quella alcun fondamento da portar a Venezia per fabricarci sopra; tanto più che avendosi la Republica dechiarata già per inanzi, et obligata alla restituzione d'i posti doppo l'essecuzione delle promesse, l'ordine di negoziare voleva che l'arciduca parimente corrispondesse con qualche dechiarazione et obligazione, per agiustarsi poi in quello che fosse rimasto in differenza, dove egli per ancora non aveva manco manifestato l'animo suo di voler o non voler attendere all'accordo, ma restava in tutto e per tutto libero: anzi quando la volontà s'avesse da giudicare dall'esteriore e dalla fama, pareva che non desiderasse componimento. Laonde non si doveva proponer altro sin che sua Altezza non si manifestava, sì come la Republica s'era già manifestata, né il governatore poteva caminar inanzi a Venezia, se non vedeva prima la mente di sua Altezza e cavar da lei qualche risoluzione.

Per rimovere questi attraversamenti diceva il Manriquez che il partito era stato proposto con consenso et approbazione del vescovo di Trieste, agente di sua Altezza, e communicato al residente veneto, per il che vi era assai buona congettura che dovesse esser accettato dall'arciduca; e che non era generale e dubio, vedendo dechiarato nell'accordato di Viena, il quale essendo già concertato non era conveniente né ricusarlo né richiedere di più, 16. V.

ma restare nel risoluto senza aggiongere la parola «di levar il male dalla radice», o pure volendo aggiongerla non intendendosi propriamente il suo significato, conveniva dechiararla, acciò il governatore potesse caminar con fondamento; che sua Eccellenza ha corrisposto all'allargamento di Gradisca nell'uso delle arme proprie del suo re, e con ufficii verso l'arciduca per l'accommodamento, che è quanto poteva promettere. E non essere prematura la richiesta di far precedere la restituzione delli luochi al rimedio delle infestazioni, poiché per causa d'Uscochi, che sono sudditi dell'imperatore, non fu conveniente assalire li luochi arciducali, non avendo né quel prencipe, né li suoi sudditi provocato, né essendo stati i primi ad offendere. Laonde esser ragionevole la proposta che fosse prima redintegrato, e si trattasse poi il modo di essequire l'accordato di Viena.

Ma per intelligenza di questo secreto, cioè qual fosse la causa perché nella narrazione di questa istoria tante volte si riscontra usar queste parole, «rimediare dalla radice», sempre passate da ambe le parti come molto bene da loro intese, in questa occasione nondimeno furono d'oscurità notate, convien raccordare quello che nel *Supplimento* è raccontato l'anno precedente: cioè che nel trattare alla corte cesarea il rimedio alle infestazioni d'Uscochi, richiedeva l'ambasciator veneto essecuzione delle cose in Viena promesse, e specificava: la remozione degl'Uscochi dalle marine, proibizioni delle barche da corso, e di recettare banditi, et altre mostrandole necessarie non solo per rimedio delli mali precedenti, per quali fu stabilito l'accordo di Viena, ma più per li maggiori seguiti doppo. Li ministri cesarei stimarono la dimanda giusta et acconsentirono alla sostanza, solo non sodisfacendosi dell'espressione, quale stimavano con poca dignità dell'imperatore et arciduca, a' quali pareva che fosse prescritto il modo di governare li sudditi loro troppo particolarmente; e ricercarono che ommessa la numerazione particolare di quello che si doveva fare per rimedio, con quel solo termine «rimediare dalla radice», s'intendesse espresso tutto quello che era richiesto e si restò in apontamento di così fare per le cause allora narrate, e da allora fu posta in uso quella formula di parlare da ambe le parti continua-

mente per un anno sì che il significato era fatto notissimo. Se mo' la dechiarazione fosse richiesta dal Manriquez perché da Spagnoli non fosse intesa, o per altro rispetto, da questo si può giudicar senza pericolo di fallare che tutti li ministri spagnoli d'Italia ricevevano dalla corte imperiale et arciducale specificate relazioni di qualonque cosa alla giornata succedeva in questo negozio. E dall'istesso *Supplimento* si deve anco ripigliare il modo come la persecuzione e diffesa d'Uscochi, che solo nella Liburnia per tanti anni fu maneggiata, l'anno precedente passò in guerra aperta prima nell'Istria, e poi nel Friuli.

Per il che al Manriquez non fu fatto buono che le parole « di levare dalla radice » fossero oscure, essendogli dato il significato e posto in uso alla corte cesarea, né che il governo di Segna, se ben membro del Regno d'Ongaria, ad altri che all'arciduca appartenesse, essendo manifesto che in Praga li negozii di questa materia si governano a gusto di sua Altezza da quale sono maneggiati con principale auttorità, non minore di quella che essercita nelli stati suoi patrimoniali. E quando l'imperatore defonto ha mandato commissarii, overo fatto ordinazioni, il tutto è sempre successo con assenso di sua Altezza; e se alcuna volta è stata presa resoluzione nel conseglio cesareo, che non gl'abbia piacciuto, è rimasta inessequita; e gl'erano commemorati gl'impedimenti posti alla ispedizione del Traumestorf, e poi a quella del Prainer già narrate, dalle quali sarebbe seguito bastante rimedio; e questo è stato il più difficil incontro alla Republica occorso, poiché escusandosi il supremo sopra il governatore, e questo sopra quello, mai si è potuto ottenere appropriato rimedio.

Finalmente il marchese doppo aver dato conto a Milano delle difficoltà, e ricevuto risposta per ultima conclusiva della sua negoziazione, formò il suo partito, commendandolo per nome del governatore come giusto et onorevole per ambe le parti, e dando speranza che essendo accettato dalla Republica, l'arciduca vi sarebbe facilmente condesceso, et offerendo immediate dechiarazione, se vi rimanesse alcun dubio. Conteneva 4 ponti, e questi furono: che l'arciduca dia parola di levare li capi d'Uscochi con li aderenti loro in termine di 15 giorni; che data quella, la Repu-

26. V

blica retiri le genti sue fuori delle terre di sua Altezza relasciando l'occupato; che ritirate quelle, dall'arciduca nelli 15 giorni sia essequita la parola data, e poi siano eletti 2 prencipi confidenti arbitri, in quali si compromettino le altre difficoltà, da esser terminate in tempo prefisso per fermar una buona e perfetta pace.

Fu la risoluzione in risposta che la Republica si contentava del trattato di Viena, essequito col rimediar al male dalla radice, sì come è stato interpretato alla corte cesarea per significar il levare gl'Uscochi, venturini, banditi e stipendiati che escono al corso e depredazioni, sì che per essi non sia ricevuto danno e travaglio; non parlandosi di quelli che vivono quietamente con mogli e figli nelle proprie case. Il che quando sarà essequito, overo quando altro partito ragionevole sia portato con fondamento, e con effetti convenienti essequito da sua Maestà cesarea e da sua Altezza, che sono inseparabili in questo caso, non sarà la Republica aliena dal dovere e darà segni et effetti certissimi della sua ottima volontà nel desiderare la pace universale d'Italia e buona vicinanza colla casa d'Austria, e venendosi a ciò cesserà il bisogno di compromettersi, non pretendendo altro che d'esser libera dalli danni e travagli d'Uscochi, cosa infinite volte promessagli e mai adempita.

Mentre durò questa negoziazione del Manriquez, tra li varii discorsi le persone curiose erano assai occupate in ricercare la causa perché non fosse stato adoperato a maneggiar il negozio l'ambasciator residente per il re, che lo poteva trattare con maggior riputazione, che era messo del governatore, che finalmente non era più che privato. Era considerato che li tempi passati, da quando il governo di Milano, estinta la fameglia Sforza, fu posto in mano de' viceduchi per l'imperator Carlo e poi per li re di Spagna successori, li governatori sono stati soliti trattare li negozii col Dominio di Venezia per mezo delli ambasciatori, prima imperiali vivendo Carlo, e poi regii doppo la resignazione che fece delli stati, et in questa occorrenza non fu adoperato l'ambasciator Bedmare ivi residente. Credevano alcuni che egli conscio a se medesimo delli affetti suoi e delle operazioni usate per nodrire et aummentare le differenze, insieme tenesse che il tutto fosse

scoperto, e però non si riputasse atto a portare l'ambasciata. Altri pensavano che il governatore non avendo li medesimi concetti che lui, non stimasse dover esser da quello ben servito. Altri, vedendo che Manriquez era sempre con lui, pensavano che di commun concerto avessero voluto prima che l'ambasciator entrasse vedere la spianata da un altro fatta per metter più fermo piedi, et entrar con maggior auttorità. Ma quello che doppo successe rende più verisimile quest'ultimo giudicio, imperò che il Manriquez, stimando che alla proposta sua fosse risposto chiara e risolutamente, non passò più oltre, e come di fermata conclusione diede aviso a chi lo mandò.

Ma l'ambasciatore che per 8 mesi inanzi questo tempo mai era comparso in collegio né per negozio, né per complementi, tutto che molte occasioni fossero occorse e dell'uno e dell'altro genere, et egli per quel spacio di tempo avesse goduto piena sanità, e fattosi veder giornalmente per la città, il dì seguente l'audienza del marchese andò in collegio, e s'introdusse sprovistamente nel negozio, con dire d'aver lasciato negoziar al marchese solo sin allora, perché portava concetti proprii del governatore da quale era mandato; ma avendo considerato la risposta fattagli il giorno inanzi, la qual contiene concetti toccanti li suoi prencipi, aveva voluto intervenir esso stesso. Passò a considerare che la risposta contiene due capi. Il primo esplica la qualità d'Uscochi, da chi sono inferite le molestie; il qual capo, conferrito con l'accordato di Viena, a lui pareva una cosa stessa con quello, e se pure differenza alcuna vi era quella esser invisibile, per il che era bene fermarsi in quell'accordo solamente, e non metter impedimento alla facilità di stabilir il negozio con un'altra dimanda, che se ben l'istesso in sustanzia, differente però in parole, poteva adombrare e se non impedire almeno allongare molto la resoluzione.

30. V.

L'altro capo è dove si parla d'i posti occupati, nel quale non vedeva che si esprimesse chiaro di lasciarli, e pur era necessario che la relassazione seguisse onninamente, inanzi che fosse dato essecuzione ad altra cosa trattata, così convenendo alla qualità dell'arciduca prencipe grande e congionto con altri prencipi maggiori; per la qual dependenza conviene che principalmente s'abbia

la mira di conservare la sua riputazione, essendo questo il senso dell'imperatore e delli altri prencipi maggiori di cristianità, che così l'intendono. E fece un longhissimo ragionamento: che in cielo solamente si può trovare intieramente quello che l'uomo desidera, ma in terra bisogna contentarsi, et abbracciar quel poco più o meno che si può; che nelle controversie de' privati il giudice superiore tra loro dà a ciascuno quel tutto che se gli debbe, ma li prencipi conviene che accommodino l'animo non a quel tutto che reputano esser loro dovuto, ma a quel tanto che possono ottenere; che la volontà dell'arciduca fu sempre ottima, quantonque sia restata impedita dalli ministri nell'essecuzione e dalli sudditi con la disubidienza, ma allora aveva applicato animo al negozio, e sicuramente complirebbe la promessa quando però preceda inanzi ogn'altra cosa la restituzione d'i luochi occupati: la qual cosa meritando per la sua importanza che sia espressa con chiarissime parole, egli ne aspettava la dechiarazione manifesta.

Non fece l'effetto quest'ufficio che l'ambasciator presuppose, al qual fine l'adornò della dignità e potestà de' prencipi grandi, che nominava et accennava: così perché non parlando di ordine loro mostrava solo di farsi scudo di quella grandezza ma esser egli auttore del concetto che portava, come anco perché non è condecente modo di trattare con prencipe libero e supremo il fondar in comparative e valersi d'altro che della ragione e giustizia. Può avvenire non meno alli prencipi maggiori che alli minori l'esser sforzati secondo che la Divina Providenza dispone, però ugualmente a questi et a quelli disdice l'operar per timore, e tutti ugualmente quando sostentano causa giusta hanno buona ragione di confidar in Dio, il quale li può protegere così con forze minori come con maggiori; e spesso avviene alli grandi quando si vogliono valere della preminenza, restar esclusi da quello che con la modestia averebbono ottenuto. Non fu rimossa parte alcuna della risoluzione, anzi aggiontavi maggior esplicazione, cioè che quando il negozio degl'Uscochi si riduca ad effetti reali con la dovuta essecuzione al presente e con le cauzioni solite usarsi tra prencipi quanto all'avvenire, la Republica con vere et effettive demostrazioni confermerà il desiderio che tiene della

3. VI.

pace, il qual ha sempre dechiarato non pretendendo cosa alcuna de altri, ma solo esser liberata dalle molestie. E dei posti acquistati, sì come fu necessario assicurarsi per propria diffesa, così non si può pensare ad abbandonarli per appoggiarsi a promesse tante volte offerte, né mai essequite.

Si concitò l'ambasciatore, e con escandescenza proruppe in dire che averebbe replicato estemporaneamente, e come da sé, quello che sentiva: che egli era cavallier d'onore, il primo di casa sua che avesse servito il re con ufficii di parole, avendolo li suoi maggiori servito nelle armi, però convenendogli la libertà del parlare faceva apertamente intendere che non poteva approvare la risoluzione di non relasciare l'occupato se non precedendo l'essecuzione delle cose accordate, e con sicurezza che debbiano per sempre continuare; che mai potrebbe persuadere li suoi prencipi ad assentirvi; che già aveva a loro et a tutto il mondo manifestato il suo senso, et essi erano risoluti, però conveniva ripensare di novo al negozio e riconsultarlo, perché la qualità di esso richiedeva risoluzione diversa, meritando le congionzioni con quali è legato l'arciduca ad altri prencipi maggiori, che con lui si faccia quello che non si farebbe con altri; e sua Altezza è risoluta di non incominciar essecuzione in parte alcuna se non fatta prima la restituzione attuale, la quale convien fare onninamente per dignità di quella casa d'Austria, quale non comporta che accordi in altra maniera; né esser in modo alcuno conveniente dimandar sicurezza d'esser liberi dalle molestie per sempre, non potendosi cosa alcuna per sempre stabilire. Imperò si doveva contentare della più ferma sicurezza che si può avere, che è la parola d'i prencipi, non pensando con tutto ciò al sempre, poiché essi ancora non possono essequire sempre tutto quello che promettono, consistendo l'essecuzione nel voler e forze d'i popoli, i quali alle volte per inobedienza si oppongono alli ordini d'i patroni, overo per la varietà mutati si rimovono dalle cose ordinate, in modo che li prencipi, non potendo essequir o mantenir quello che vorrebbono, sono costretti ad accommodarsi. Però dall'arciduca et imperatore non si doveva ricercar più ferma sicurezza che la parola d'essequire le cose concordate, come egli era certo

4. VI.

che sarebbono pronti a promettere, et il re Catolico vi aggiongerebbe la sua quando fosse pregato a darla, e forse anco intervenirebbe quella del papa, purché preceda la restituzione prima che sia posto mano a metter le promesse in effetto. Replicò più e più volte non solo sino alla sazietà e tedio, ma anco oltre la nausea quel concetto che per la congionzione dell'arciduca con prencipi maggiori conveniva onorarlo con la restituzione e non ricercar maggior sicurezza che la parola.

Avviene nelli negozii de' prencipi quell'istesso che nelle azzioni de' privati, dove il troppo ardente affetto conduce a termine contrario al desiderato. Il maggior contrario che avesse la richiesta di far preceder la restituzione era il dubio che le promesse di rimediar al male d'Uscochi non dovessero esser osservate più che le passate e questo ministro, del resto prudentissimo, s'affaticò non solo a confermare la congiettura, ma ancora manifestare il pretesto dissegnato da usare per iscusazione del mancamento con riversarlo sopra la contumazia de' sudditi. La qual cosa essendo poi così riuscita in effetto, come al suo tempo si dirà, rendono le parole di questo ministro argomento assai concludente che sino allora fosse dissegnata. Meno fu azzione di molta prudenza scoprire che la poca inclinazione delli prencipi alla pace avesse origine dalli ufficii suoi, né si può lodare l'uscir a forma di parole imperativa et irrespettiva parlando da sé, senza ordine de' suoi prencipi, perché il dritto delle genti che scolpa l'ambasciatore di qualonque cosa dice commandato da chi lo manda, scambievolmente l'incolpa più di qualonque privato se parlando da sé non usa tutte le pertinenze condecenti; et il fallo del ministro ridonda in pregiudicio del prencipe. Ma questo è un incontro che avviene alli gran principati, e molti essempii passati se ne possono addurre che nella grandezza sua si rilasciano dalla accurata diligenza delle cose e permettono assai alli ministri, li quali riputandosi che la grandezza del prencipe inalzi loro ancora sopra la qualità di ministro, con la petulanza loro eccitano sospetti nelli gelosi della propria libertà, il che causa incovenienti innumerabili.

Manriquez, avendo il suo negozio per finito, ne mandò la relazione al governatore, il quale non rimase sodisfatto, ritrovandosi non poter caminar più oltre senza voltarsi all'arciduca, cosa contra il dissegno e promessa fatta a quell'Altezza. Li pareva restar in vergogna desistendo dal trattare, e deffendeva l'azzione sua con dire aver parlato con fondamento del vescovo di Trieste e che Veneziani dovevano di quel tanto contentarsi e caminar inanzi, che se poi l'arciduca avesse ricusato l'assenzioni, l'affronto sarebbe stato il suo. Che sentiva per la Republica in quanto dimandava il rimedio dalle espulsioni d'Uscochi, ma volerlo tutto in un colpo, levando il male dalla radice non si farebbe certo: esser necessario proceder in due volte non comportando la riputazione dell'arciduca che mentre la Republica sta con le arme in casa di lui gli dia anco legge di quello che debbe operare, e però era necessario un partito che agiustasse gl'interessi dell'uno e dell'altro; che il proposto da lui quadrava perfettamente, ma poiché non era ricevuto imiterebbe il papa, Toscana e Mantoa abbandonando il negozio, sì come essi si sono ritirati; che aveva adempito la parte sua e lascierebbe il pensiero a chi tocca. E con questa risoluzione richiamò il marchese da Venezia, et all'imperatore et all'arciduca diede conto dello stato della trattazione. Dalla quale se ben aveva detto volersi ritirare, la tenne però attaccata per un filo, avendo soggionto all'arciduca che non era possibile spontar a Venezia più oltre senza che sua Altezza passasse prima a manifestare la sua intenzione, ma quando gli fosse piacciuto farlo averebbe mandato a lui il Manriquez, il quale averebbe continuato l'incominciata opera.

Che risoluzione prendessero l'imperatore e l'arciduca si dirà dopo aver spiegate le reliquie del negoziato in Venezia; imperò che il Manriquez richiamato secondo il buon costume andò a licenziarsi e fu dall'ambasciator accompagnato e doppo le convenienti parole di complemento cambiate per il commiato, immediate l'ambasciator sprovistamente e senza precedente causa od occasione alcuna entrò a dire che portandosi le sole ragioni della Republica nella causa d'Uscochi, le quali quei Signori riputavano tanto chiare, stimava che non gli fosse disdicente portare le sue

II. VI.

in contrario, de quali l'arciduca, l'imperatore et altri prencipi loro congionti di parentela ne sono informati e le intendono bene: et incomminicierebbe dall'origine d'Uscochi, qual venne dalle molestie che ricevevano li sudditi e stati austriaci nella navigazione e commercii delle galere e ministri veneti, per quali il danno loro ascendeva a 200 mila scudi all'anno, da che posti in desperazione furono costretti e violentati ad armarsi e risarcirsi; e questa è l'origine degl'Uscochi, la qual dimostra da qual parte fosse dato causa alli vecchi accidenti sinistri. Passò poi a narrare li accidenti moderni: incominciò dall'accordo di Viena, e passò all'abbattimento successo tra Uscochi et Albanesi, fece menzione della galera Veniera, del trattato di prender Scrissa, del fatto di Novi, e finalmente di quello che appresso le saline di Trieste successe; e questi accidenti andò interpretando et accomodando alla mira dove dissegnava arrivare, cioè che dal canto della Republica fosse il torto, le provocazioni e l'occasioni degl'inconvenienti. Descese all'occupazione d'i posti disputando che non si può dir esser successa per deffesa, che sarebbe una nova et insolita forma di deffensione l'occupare l'altrui, l'essempio della quale se fosse introdotto sarebbe seguitato da altri; che non si poteva dire di ritener li posti occupati per sicurezza, dovendo perciò la parola dell'arciduca e d'altri prencipi bastare, li quali non consentiranno che s'accordi col pegno in mano, e terminò nella sua conclusione che dalla restituzione di quelli convenga dar principio per le ragioni dette.

Non fu lasciato dall'altra parte il discorso senza risposta, se ben breve, ma significante: che a tutto il mondo è assai ben noto da qual parte la giustizia sia, e la diffesa della causa de' ladri è universalmente biasmata; che alla corte cesarea e Catolica ministri anco principali hanno mostrato sentir l'istesso, che già pochi giorni s'andavano inventando concetti novi per il passato non allegati, quali essendo reprobati dalla ragione e dal fatto e dall'intelligenza universale non era bisogno aggiongervi altra confutazione. Replicò egli che se la Republica tiene la sua causa per giusta fa bene e si governa prudentemente, altri la tengono in altro modo; e soggionse queste precise parole: « Ma vi sono anco

de' prencipi così grandi nel mondo, che quando alcuno di essi ben informato delle cose dechiarisce quello che sente, sogliono alla loro parola acquetarsi et accommodarsi quelli che hanno retta intenzione »; il che detto immediate si partì insieme col marchese.

Et uscito dalla porta e voltato a lui disse ad alta voce: « così bisogna parlare »; e con il medesimo tenor di voce caminando piano piano gli replicava le cose sudette, udendo moltitudine di persone che li precedeva e seguiva, la quale quanto più caminavano inanzi s'andava sempre più aggregando; e s'accorgeva ogn'uno che il fine suo non era di ragionar col compagno, ma di dar publico ad ogn'uno quello che diceva. Fecero una gran risata, molti che vi erano presenti et avevano notizia di quel paese, udendo di 200 mila scudi di danno che ricevevano ogn'anno dalle galere, affermando che vendendo l'avere di tutta quella regione non si farebbono 200 mila scudi: e certi professori di milizia stupirono udendo che, aperta la guerra, chi la fa deffensiva non debba se può alloggiarsi nel paese del nemico, non solo per l'uso di tutti i secoli in contrario, ma ancora, perché il così dire nasce da non intender che cosa sia deffesa publica restando inganato da significato che ha il vocabolo nelle cose private.

Ebbe anco gusto l'ambasciatore che il suo discorso fosse publicato, e sotto mano lo fece andar attorno, il che diede molta materia a' ragionamenti delle persone curiose. Particolarmente era notata la aparente contradizzione tra il dire che l'origine delle prede d'Uscochi fosse la navigazione impedita, e che nondimeno nell'accordo di Viena fosse statuito che della navigazione si rimetteva ad altra trattazione, che sarebbe stato voler seccar l'acqua lasciando aperto il fonte; et ogn'uno era capace che accordandosi d'un particolare e rimettendone un altro conviene che connessi non siano. Maggior essamine si faceva sopra quel gran concetto del prencipe, al quale quando dechiara quello che sente sogliono gl'altri acquetarsi; prima si disputava se questo arbitro universale si trovasse fuori della giattanza, e poi se, quando in realtà sussistesse, fosse più utile dissimularlo che vantarsene; già tutti quelli che hanno notizia delli governi di Europa, ben sanno la massima corrente che non conviene alla grandezza di Spagna

ubligarsi a parola, o legge, ma debbe rimaner libera di far quello che le piace per la sua sopranità sopra gl'altri. Se ben non fu minor prencipe quel Valentiniano, qual reputò la professione di star legato alle leggi esser voce degna della regia Maestà, et osservando le azzioni non solo de' gran prencipi, ma de' gran tiranni ancora si può veder che anco quando si sono valuti della forza e della grandezza loro, si sono però coperti con qualche apparenza di legge, equità, o ragione, tanto è lontano che professassero quell'assoluta libertà. Vero è che per dominare più ad arbitrio in questo secolo vien insegnato tutto il contrario, cioè, che quando anco sia operato per ragione convenga, taciuta quella, professare l'arbitrio; perché quando di ragione si tratta, il minore da quella sostentato si può opporre al maggiore, ma dove di forza sola, sempre all'inferior conviene il cedere; e senza certificar ogn'uno che la sola potenzia merita preeminenzia, non si potrebbe pensar alla monarchia di cristianità. Ma lasciati questi concetti poiché l'istoria di tutti li accidenti seguiti doppo l'accordo di Viena dall'ambasciator portati sono amplamente narrati nel *Supplimento*, per non lasciar desiderare la cognizione delle cose precedenti da lui toccate servirà molto il digredir alquanto alli principii degl'Uscochi, a fine di saper in qual tempo e per qual causa si diedero al corso, incidentemente toccando lo stato della navigazione nelli tempi che precessero l'origine loro.

Inanzi la infelice rotta e morte del re Lodovico che ultimo della stirpe Iaielona regnò in Ongaria in quelle marine non era il nome d'Uscochi noto, né meno vi era terra nella riviera dell'Adriatico, dove corsari fossero ricettati; quelli che da di fuori entravano dalle armi della Republica erano perseguitati, e la navigazione era et era stata pacatissima, e libera a tutte le provincie per più d'un secolo. Doppo quella misera rotta avendo Solimano prencipe de' Turchi col corso della vittoria occupato gran parte di quel regno, et anco delle regioni a quella Corona spettanti situate tra la Sava et il mare, molti degl'abitatori si ritirarono nella parte più occidentale rimasta a' cristiani, e si fermarono in diverse città e terre di quella regione, et a questa gente, come passata da un principato all'altro, dal verbo *uscociti*,

che in quella lingua significa transaltare, fu dato nome d'Uscochi. Gran parte si fermò nella provincia di Licca che restava a' cristiani per confine. Questi si diedero a dannificare li Turchi confinanti con le frequenti correrie, e da Solimano furono presto snidati con la presa di quella provincia. Le reliquie de loro ridottisi nelle marine di Segna, Vinadol et altri luochi di quella riviera, ritrovandosi in paese aspro e povero et a pena bastante a nutrire gl'antichi abitatori, si diedero ad acquistar il vivere con latrocinii, di qualche animal in terra e picciol barche in mare in corso de quali uscivano; il che da principio essendo con danno leggier d'i vicini, non fu grandemente considerato dalli prencipi confinanti. Ma a questa gente nei tempi seguenti s'agregarono una colluvie d'altri partiti doppo da' paesi turchi e de banditi dalle terre venete circonvicine, onde, accresciuti di numero, anco li latrocinii, massime nelle marine, si fecero maggiori essendo depredati anco li vasselli grossi di mercantie carichi, sì che del 1532 cominciò ad apparire manifesta la turbazione della navigazione.

Per questo la Republica armò alcune fuste espressamente per custodia delle sue acque in quella regione contra le rubarie delle barche che da Segna uscivano. E se bene da quelle restò in parte repressa l'insolenzia d'i ladri, non si poteva però totalmente ovviare che essi non osservassero li tempi e luochi meno custoditi et uscissero sprovistamente a far male, non tanto rubando in mare come prima, ma sbarcando anco sopra le isole del Dominio veneto, conducendo via grosso numero d'animali, e mal trattando chi li faceva resistenzia. Fu per questo necessario acrescer il numero delle fuste, et aggiongerci delle barche armate, et imponer anco taglia sopra le teste dei ladri per sradicarli; et essi dall'altro canto ottenuto sicuro ricetto dalle terre suddette, al regno d'Ongaria per sopranità spettanti, essendo fidati in quelle da chi le governava, et avendo commodo di smaltire le cose rubate con ogni aggio e sicurezza, si diedero a far prede più grosse, et in numero maggiore, smontando anco nelli territorii veneti, e per quelli passando alla depredazione de Turchi. Le qual insolenze parte represse, parte sopportate, occorse del 1542 che essi uscendo sino 300 alla volta, in 15 e 20 barche presero diversi vasselli di

mercantia, che andavano e partivano da Venezia, e penetrando per le acque della Republica in Narenta, fecero grave danno a Turchi, e presero pregione un *emin*, ufficiale publico loro; da che essi irritati ne fecero querella in Constantinopoli, dove alla Porta minacciarono di metter un'armata nell'Adriatico per reprimere quei ladri.

Si sa molto bene qual fosse nei tempi di Solimano la potenzia de Turchi, e la risoluzione di quel prencipe, e si può congetturare il pericolo che correva tutta Italia se avessero dato principio a tener armata nell'Adriatico. Per divertir questo tentativo fu bisogno che la Republica negoziasse a Costantinopoli con li mezi usati in quell'Imperio, e con promessa di operar effettivamente che fossero le ladrarie represse; per il che vedendo una potente necessità di rimediare, et avendo l'esperienza fatto conoscere esser insufficiente qual si voglia provisione senza impedir il ricetto, che li ladri avevano nelle terre, né volendo opporre minima ombra alla perfetta corrispondenza che teneva col re Ferdinando, et all'osservanza che portava all'imperator Carlo suo fratello, giudicò necessario per via d'ufficii operar appresso Carlo, che si ritrovava in Pavia, e Ferdinando, che ⟨si ritrovava⟩ in Viena, acciò con la loro auttorità gl'Uscochi fossero impediti dal far male, o almeno non ricevuti e protetti nelle terre, e questa fu la prima volta che si trattasse con prencipi di casa d'Austria negozio d'Uscochi. Fece la Republica rapresentar a quelle Maestà l'importanzia d'i danni, che inferrivano il deviamento e detrimento della navigazione, la spesa grande che conveniva far ogn'anno per reprimerli, e quello che non era di stima minore e toccava ugualmente così li interessi austriaci come della Republica, l'imminente pericolo che Turchi non mettessero un corpo di guardia in Colfo.

Mostrò l'uno e l'altro di questi prencipi sentirne dispiacere, e l'imperatore fece efficace ufficio col fratello che rimediasse al male et al pericolo. Ferdinando per mezo di don Diego di Mendoza ambasciator cesareo in Venezia lodò la diligenzia per i tempi passati usata dalla Republica in castigare li transgressori, si offerrì a dar buoni ordini per l'avvenire, che non fossero ricevuti nelle terre sue con prede, anzi fossero puniti. Si scusò di non poterlo

far efficacemente in tutti li luochi di quelle riviere, atteso che Bucari, Novi et altre terre erano immediate soggette a Steffano Frangipane suo mezo rebelle, che non stava drittamente sotto la sua obedienzia, contra quali quello che fosse stato operato perseguitando li ladri non gli sarebbe riuscito in dispiacere. Fece quel re publicar editti, proibizioni, e comminazioni di pene, rimedii utili nei mali nascenti, e dannosi negl'invecchiati, che non inducono li transgressori a lasciare le cose proibite, ma li eccitano a trovar modo come continuar, et evitare le pene. Così fecero gl'Uscochi per assicurarsi: interessarono li governatori delle terre et altri ministri regii facendo loro parte delli rubamenti, prima sotto titolo di presenti, e poi dividendo alla libera le prede, e dando alli governatori la porzione patuita, et onestando il latrocinio col fare la parte sua anco alla Chiesa. Per il che non solo continuando ma crescendo anco ogn'anno il male sino al 1558 allora la necessità insegnò il rimedio, il qual fu di trattener tutti li vasselli che andavano o venivano dalle terre dove li ladri avevano recetto; le quali restando private del commercio, e come assediate da mare sostenendo grandissimi incommodi, doppo qualche mesi non potendo più sofferire, esclamarono appresso Ferdinando già successo all'imperio per la renoncia del fratello, supplicando d'esser liberate da quelle incommodità, del che da quel prencipe fu trattato con la Republica e convenne di ordinar un convento in Fiume mandando l'imperatore tre commissarii, e la Republica un secretario per trattar nelli medesimi luochi la provisione durabile, la quale l'imperator prometteva dover onninamente mantenere; e sopra questa parola fu restituito alle terre il commercio. Ma il convento ebbe poco buon successo, e li rimedii seguirono infruttuosi; e fu questa la prima volta che il commercio fosse impedito, e la navigazione proibita alle terre e sudditi austriaci, se bene le molestie d'Uscochi erano state quasi continue per 25 anni precedenti, come s'è detto.

Restò nondimeno fatto chiaro dall'esperienza che le incommodità date alle terre col chiuderli li passi se bene non fu rimedio per estirpar il male, fu però bastante a sminuirlo per qualche tempo, per il che fu preso per essempio nelle occorrenze seguenti;

e sempre che doppo ralentato il corso gl'Uscochi ritornarono a ripigliarlo quando erano resi insopportabili li ministri della Republica incomodando le terre con la clausura d'i passi le constringevano doppo il patimento di qualche mesi overo a rimediar esse, overo a ricorrere per rimedio alli loro prencipi; il qual rimedio facendosi tal quale, sopiva per allora il male, il qual però pian piano risorgendo et accrescendo chiamava di novo rimedio, in maniera che quasi periodicamente nelli seguenti tempi li istessi accidenti ritornavano.

Questa è la verità sincera, la quale non è maraviglia, se dall'ambasciatore era tirata a suo favore, e che l'istesso sia stato scritto in qualche libelli che vanno attorno, imperò che, sicome sono alcuni colori che secondo la positura loro et il verso da quale sono guardati fanno apparenza diversa, così chi guarda solo le cose seguenti la chiusura d'i passi farà contrario giudicio a chi guarda le precedenti; ma chi vorrà formar buon giudicio, e veder il vero colore, lo guarderà da tutti i versi, che così le apparenze svaniranno, e farrassi vedere la sola verità.

Ora narrato tutto quello che in Venezia fu negoziato per l'accordo, è tempo di raccontare dove passasse la negoziazione. 22. V. L'arciduca inteso per lettere del governatore e del suo agente in Milano e per avisi degl'altri ministri del re Catolico quello che era da loro negoziato, stimò bene, poiché il governatore gliene prestava modo, tirar il negozio alla sua corte; perché quantonque altrove fosse dalli mediatori maneggiato con fine di suo servizio, non era però che non vi mischiassero qualche cosa delli interessi loro; e pensò prima escluder l'imperatore, delli principali ministri del quale non era ben sodisfatto per non averli potuti indur a far dechiarar a quella Maestà la guerra contra la Republica. Per il che scrisse alla corte esserli dal governatore proposto partito che tutt'insieme li siano restituiti li posti, et egli si obblighi che in termine di 15 giorni leverà li capi d'Uscochi, e poi si trattino le altre differenze, che per certe difficoltà interposte non s'era potuto concludere, ma vi era buona speranza di superarle et accommodar il tutto, per il qual fine gli mandarà il marchese Man-

riquez; laonde dovendosi ridur tutto il negocio dell'accommodamento a Gratz, dimandava a sua Maestà la plenipotenza, per poter in brevità venir a conclusione.

Li ministri imperiali avuta notizia del negoziato a Venezia, stimarono che la risposta de Veneziani non fosse lontana dal segno, e che le differenze fossero ridotte in termini di potersi facilmente agiustare; ma non ebbero per bene che un negozio maneggiato per tanto tempo a quella corte fosse levato di mano dell'imperatore per portarlo a Gratz, con diminuzione di quella Maestà, atteso il costume della casa d'Austria solita a tenersi sempre unita, e defferrir al più vecchio, o di maggior dignità, condizioni che ambedue concorrevano nell'imperatore. E l'ambasciator spagnolo appresso Cesare per maggior servizio del suo re alle cose del quale stimava che complisse se il negozio di quest'accommodamento si complicasse con le altre trattazioni di Germania e si maneggiasse insieme con quelle, s'adoperò che la trattazione fosse ritornata alla corte cesarea. Vedeva che maneggiandolo l'imperatore tanto era quanto se lo maneggiasse esso medesimo. Erano anco entrati li Spagnoli in gelosia di Bettuna, ambasciator francese, che trattava componimento delle differenze di Piemonte: che non s'introducesse nel negozio per le connessioni che lê due guerre d'Italia avevano insieme. Non che temessero che Bettuna concludesse, ben sapendo che l'arciduca era costretto dependere da loro; ma acciò che Francesi non avessero parte, e nel maneggio del negozio non restasse scoperta la maniera con che essi trattavano.

L'arciduca non ebbe animo d'opporsi al volere di quel ministro, poiché per mezo suo ricevevano lo stipendio le genti che il re di Spagna gli pagava in Friuli; per il che sua Altezza fu costretta, lasciata la pretensione di trattar in Gratz, rimettersi ad attendere l'essito che averebbe in corte. Anzi avendo havuto il residente di Francia appresso l'imperatore ordine dal suo re di unirsi con li altri ministri de' prencipi a procurar l'accommodamento e di offerrir l'interposizione di sua Maestà per mezo di ambasciatori ordinarii, et estraordinarii, dove facesse bisogno, et essendo andato in quel tempo istesso a Gratz per complire per la morte della madre e del fratello, e fatte le stesse offerte a nome del re a sua

Altezza, quella sapendo quanto da Spagnoli era aborrito che Francesi avessero mano in quei negozii, e non essendo suo servizio far dimostrazione di non tener conto delli ufficii loro, con modo più chiaro che artificioso rispose che accettava gl'ufficii di sua Maestà in quanto dagl'altri che s'erano interposti le fosse permesso.

Li ministri ancora delli due prencipi italiani sentivano che con maggior riputazione delli suoi patroni, a' quali era già data la commissione da Cesare, sarebbe il negozio riportato in corte, che altrove; e però si unirono con li ministri cesarei e col spagnolo all'istesso fine. Et opportunamente anco la Santità del sommo pontefice ordinò all'auditor del suo noncio in Germania di far ufficio con li ministri cesarei, che avendo la Republica aperto l'adito alla negoziazione con la ritirata volessero essi corrisponder in modo che si potesse introdure e condur a fine. S'adoperò il ministro per nome del pontefice, e propose novo partito che si sospendessero le offese per tre mesi stando le cose nei termini che erano senza che alcuna delle parti promettesse cosa alcuna all'altra; et in quel mentre si trattasse gl'articoli del componimento. Onde concorrendo tutti di quella corte nel medesimo parere se ben per fini diversi, si fece risoluzione concorde di ritirar e riattaccare la negoziazione appresso l'imperatore, e che sua Maestà ne scrivesse all'arciduca ricercandolo di mandare la plenipotenza, per il qual termine intendono in Germania una facoltà non solo di trattare, ma ancora di concludere et ubligare.

18. IV.

12. VI.

E mentre che questa s'aspetta passando al modo di incaminar il negozio, pareva che, attesa la dechiarazione della Republica già testificata per tutto, la concordia in sostanza fosse di gran facilità, quando s'avesse trovato modo nella materia d'i posti occupati, la restituzione de' quali voleva l'arciduca inanzi ad ogn'altra cosa per sua riputazione, e la Republica doppo ogn'altra cosa per sua sicurezza. Per il che altri proponevano il partito di far il rimedio agl'Uscochi, e la restituzione d'i posti a parte a parte; et altri vedendo che sarebbe stato bisogno di longa discussione per convenire da qual parte del rimedio e da quai posti si dovesse incomminciare, proseguire e terminare, aderivano alla proposta del ministro pontificio, la quale doppo che fu saputa a

Roma, era anco approvata molto dalla Santità sua: che si stabilisse la suspensione per tre mesi, dovendo poi durante quella trattare gl'articoli della concordia. Finalmente fermatisi tutti in questa, fu all'ambasciator veneto proposta per nome dell'imperatore acciò ne scrivesse a Venezia. Il quale fece la dovuta eccezzione: che quella mancava del fondamento totale, che era l'assenso dell'arciduca, il qual era prima d'ogn'altra cosa necessario; che egli ben vedeva la mira volta a cavare dalla Republica sempre nove dechiarazioni, e servar l'arciduca in libertà; che già da' suoi Signori era fatto un gran passo dechiarando di non voler ritenere le cose acquistate, e l'arciduca non si era dechiarato in cosa alcuna; esser troppo disugualità voler anco un'altra dechiarazione di più, e legare la Republica con molte obligazioni per vantaggiar l'altra parte; l'istesso aver mostrato che li passati partiti non furono proposti con animo di passar avanti, esser ormai tempo di proponer alcuna cosa con fondamento. A questo non potendo rispondere, li cesarei dissero doversi presupporre per certo che l'arciduca averebbe seguito il parer dell'imperatore; con tutto ciò se gl'averebbe scritto, ma che anderebbe troppo in longo quando si aspettasse prima risposta da Gratz che scriver a Vinezia; però tutt'in un tempo fosse in ambidua li luochi scritto con promissione che, subito venuta da Gratz risposta, gliela communicherebbono prima che egli communicasse quella che da Venezia venisse.

A questo partito, et alle già dette lettere dell'imperatore tutt'insieme rispose l'arciduca con lettere di molta riverenza, come se non avesse ponto che fare nella cosa d'Uscochi, rimettendo tutto a sua Maestà, ma soggiongendo che non poteva abbandonare lo stato che Dio gl'ha dato, né venir ad alcun partito, se li luochi occupatigli non gl'eran poi resi; e mandò Erasmo Diatristain con commissione nella persona sua, e con instruzzioni limitate, che in fine si riferivano tutte a quello che fosse consegliato dall'ambasciator Catolico. Et insieme con l'arrivo di questo alla corte cesarea capitarono anco lettere delli principali ministri de Gratz a diversi delli cesarei, le quali tutte in conformità avvisavano che delli negozii d'Uscochi l'arciduca si rimet-

teva a sua Maestà, a quale toccano principalmente, ma non consentirebbe a trattazione alcuna, se prima non li fossero resi li luochi occupati. Restarono poco sodisfatti li cesarei, quali aspettavano che la plenipotenza fosse data libera all'imperatore, e che della suspensione assentisse, overo se ne rimettesse a sua Maestà.

1. VIII. Per la prima azzione fatta doppo l'arrivo di Diatristain fu proposto il sudetto partito della suspensione, raccordato dal ministro pontificio. E da Diatristain fu ricusato con dire che allora è necessario incaminar il negoziato, principiando dalla suspensione, quando senza quella il merito non si può trattar, ma potendosi da questo dar principio, è conveniente di là comminciare, et in questo negozio potendosi trattar il merito senza suspensione, di quella sua Altezza non gl'aveva dato commissione alcuna; e che venendo al merito due cose dovevano aversi in considerazione: il negozio d'Uscochi, che tocca all'imperatore, e quello d'i posti nel contato di Gorizia occupati, che appartiene all'arciduca, quali non avendo che fare uno con l'altro, era giusto trattare con lui quel solo che al suo patrone tocca, e dell'altro facesse sua Maestà quello che li pareva. Sopra questo ponto passò molta discussione, poiché altre volte era stato proposto e regietto per molti contrarii, che se gl'erano attraversati. Con tutto ciò vinse la parte che sosteneva il tentarlo un'altra volta ancora, e fu dato carico al vescovo Gliselio già fatto cardinale di proporlo all'ambasciatore; il quale con molta delicatezza come per darli conto delle cose trattate in conseglio gli riferrì esser stato risoluto che nel negozio d'Uscochi l'imperatore darebbe conveniente sodisfazzione, laonde con l'arciduca non era altro che trattare, per il che era venuto il caso, quando secondo la promessa tante volte fatta la Republica doveva venir alla restituzione dell'occupato. Gli considerò che la Republica aveva il suo intento, purché fosse rimediato al male d'Uscochi, né gl'importava di onde il rimedio venisse, e che tanto a lei era se procedeva dal solo imperatore, e l'arciduca conservava la sua riputazione ricevendo li posti occupati prima che far nessun accordo.

Con altrettanta destrezza declinò l'ambasciatore dalla proposta. Disse che aspettava certo di udire la resoluzione dell'ar-

ciduca sopra la sospensione, e parergli cosa assai nova che doppo la proposta d'un partito di sospensione senza parlar più di quello si venga con novi pensieri, che però non sono novi, anzi già più volte dimostrati inconcessibili, imperò che, quantonque l'imperatore sia il supremo, nondimeno dall'arciduca depende il tutto in effetto e nell'essenziale, e se bene dall'imperatore fosse ordinato il rimedio et anco essequito, restando però il governo delle terre a sua Altezza, a lui resterebbe la manutenzione della provisione, che è più principale che l'ordinarla. Esser chiaro che in qualonque modo che il negozio si maneggi, l'imperatore e l'arciduca sono inseparabili, né si può trattare se non con ambidua, e quando si facesse, resterebbe vano ogni accordo come tant'altri sono per il passato rimasti, e già tante volte esser stato parlato di quel, che conviene averlo per deciso, e non parlarne più; che quando fu ricercato di scrivere per la suspensione s'avvidde che l'arciduca non si sarebbe dechiarato, che non era dignità di sua Maestà il proponer partito, e senza la dechiarazione sopra di quello passar ad altro. Al che il cardinale non seppe altro dire, se non che averebbe riferrito la sua risposta. Se con l'ambasciatore di Spagna vi fosse concerto di questa variazione resta la verità molto in oscuro; parerebbe che non fosse con suo consenso, perché egli già assentì alla suspensione; ma l'esser rimessa l'instruzzione di Diastristain al suo conseglio, mostra il contrario; et il non aver voluto intervenire nel conseglio, quando questo ponto si trattò, puosi addur in argomento così per una parte, come per l'altra. Però l'auditor auttore della proposta non lo ricevete in buona parte.

20. VII. In questo tempo in Dalmazia occorse che il general veneto essacerbato per i frequenti danni che facevano gl'Uscochi nell'isola di Pago sortendo di Scrissa, fortezza situata nella Morlaca grande, e cinta di grosse mura con una torre ben munita situata dirimpetto quell'isola, et eccitato dai gravissimi lamenti d'i sudditi, si deliberò liberarli con la espugnazione della gente, che era in quella; e postavi la battaria doppo qualche colpi li soldati todeschi, che dentro erano, trattarono di rendersi, et al capitano che repugnava, il qual era uscoco, tagliarono la testa,

e la mandarono al generale, col quale convennero che li soldati todeschi partissero salve le arme e le robbe, e li Segnani restassero a discrezione. Furono le condizioni accettate e lasciati partire li Todeschi, e ritenuti pregioni gl'Uscochi, smantellata la fortezza, e così assicurati quei poveri isolani. Non dispiacque il fatto alli fautori d'i pensieri dell'arciduca, stimando esser presentata buona occasione di troncare la negoziazione, et ottener dall'imperatore dechiarazione di guerra aperta.

Li ministri imperiali eccitati dalli arciducali fecero gravissima indoglienza, che mentre l'imperatore stava neutrale e si deportava come mediatore trattando la pace, fosse stata assalita una sua fortezza; e che se Uscochi facevano danno, fosse fatto l'istesso verso di loro, e non offesi li luochi reali. Per il contrario era risposto, convenir dolersi che gl'Uscochi sudditi di sua Maestà non ostante la sua neutralità et interposizione danneggiavano le terre della Republica: esser Scrissa una seconda Segna, di dove giornalmente sortivano a dannificare e commetter ogni ostilità contra li isolani di Pago, e dove conservavano le prede e li pregioni sudditi della Republica. Non doveva sua Maestà ricever in offesa che fosse fatto dalli sudditi veneti nelle terre sue quello che li sudditi suoi facevano nelle terre della Republica. Queste ragioni erano molto ben considerate dalli cesarei, e le loro querele non miravano le cose fatte, ma nascevano da timore che li Veneziani pensassero di tener e presidiare quel luoco per impatronirsi del paese circonstante tutto boschivo e pieno di legname, molto a proposito per le commodità che ne averebbe ricevuto la casa dell'arsenale; però quando intesero la sola distruzione del luoco senza nessun tentativo d'impatronirsene levarono totalmente il sospetto, et agl'arciducali risposero che se bene l'imperatore era patrone, nondimeno essendo proceduto il disordine per il mal governo dell'arciduca la riputazione di sua Maestà non era interessata, né lo doveva pigliar per offesa.

18. VII.

Per il che non ostante quest'accidente il Diatristain fu costretto metter da canto li ragionamenti bellici e trattare l'accordo: e poiché non vi era speranza di separar il negozio d'Uscochi

da quello dei posti, assentir a qualche altro partito; et opportunamente s'aggionse che nella pace, quale si trattava tra l'imperatore et il Turco, fu da Turchi nelle convenzioni posto un capitolo spettante alla medesma materia, dove si diceva che nella fortezza di Segna e nelli altri luochi sottoposti all'arciduca di Gratz mai nell'avvenire siano accettati, lasciati abitare, né dato alcun ricetto alli scelerati Uscochi, e se da loro sarà dato nocumento ai sudditi del signore sia resarcito il danno dall'arciduca, et essi capitalmente castigati.

Concorrendo tante cose impulsive all'accordo, doppo molta discussione nel conseglio cesareo con l'intervento et aprobazione dell'ambasciator di Spagna e del Diatristain fu formata una scrittura di composizione con questa forma. L'imperator e l'arciduca si obligano essequire contra Uscochi conforme all'accordato di Viena dechiarato nella resposta data al Manriquez a' 29 maggio, con parola di prencipe di più, che la Republica non sentirà molestia all'avvenire per conto d'Uscochi, e faranno sua Maestà e sua Altezza l'essecuzione con pari corrispondenza della Republica nella restituzione d'i luochi occupati con quest'ordine; che mettendo presidio todesco in Segna, e levando li banditi dalla Republica et altri dal detto luoco, la Republica si ritirerà da Meriano e da tutti li luochi che sono oltra verso lo stato di sua Altezza e levando da Segna li venturini e stipendiati, che attendono al corso da tutte le altre marine, debbia restituire tutto il preso in questa guerra: e per dar luoco all'effettuazione, si debbia accordar una suspensione d'arme dalle offese e dal fortificare per il tempo che parerà. Poi si debbia restituir il commercio per mare e per terra come inanzi li moti: si debbia rimetter di parlare della navigazione libera ad altra trattazione secondo li articoli di Viena: si debbiano relasciare li pregioni dall'una e l'altra parte, e perdonar alli sudditi che hanno servito. Diastristain con tutto che la lodasse intieramente non volse condescendere ad interporvi l'assenso per nome dell'arciduca, poiché dovendosi scrivere a Venezia, diceva che per convenienza et ugualità non doveva approbarla se non riservato il beneplacito

15 VIII.

di sua Altezza: si fece pertanto ispedizione per Venezia e per Gratz per aver la mente d'i prencipi.

Tra tanto si discorreva alla corte se sarebbe la scrittura abbracciata dall'arciduca e dalla Republica. Sentivano molti che l'uno e l'altro averebbono prestato assenso per proprio beneficio. L'arciduca perché riceveva almeno gran parte dell'occupato prima dell'espulsione d'Uscochi, Veneziani perché due ponti erano per loro guadagnati: uno di non separar dall'imperatore l'arciduca, l'altro, che quello fosse il primo ad incomminciare. Da altri era creduto che né dall'uno, né dall'altro sarebbe abbracciata: non dall'arciduca, per esser già pochi giorni passato corriero di Spagna, qual portò a sua Altezza promesse di assistenza, e di fargli inanzi ogn'altra cosa ricever sodisfazzione nella materia d'i luochi occupatigli, dando poi egli sodisfazzione alla Republica nella materia d'Uscochi: né meno dal canto della Republica perché fra le parti non si trattava del pari, ché quantonque fosse stato il primo l'arciduca ad incomminciare con l'introdur Todeschi in Segna, però faceva azzione retrattabile, potendo il dì seguente mutarsi, e ritornare le cose al medesimo et anco peggio; dove che li posti resi non potevano esser se non con arme ripigliati.

29. VIII. Questi non furono buoni indovini, se non per la metà. Imperò che rispose l'arciduca che non si discostarebbe dalla sostanza della scrittura, ma dovendo esser stipulata li pareva oscura, e la desiderava in alcune parti dilucidata tanto circa il modo di dare la parola, quanto circa la maniera dell'essecuzione e restituzione, e che si specificassero li luochi, di dove hanno da esser levati gl'Uscochi, perchè ve ne sono anco 18 leghe lontani dal mare. E doppo alcuni giorni aggionse a questo che nella stipulazione l'imperatore fosse nominato come signore et esso come governatore, e se fallerano gl'Uscochi il solo imperatore come patrone sia ubligato castigarli; che l'espulsione d'i banditi era troppo generale, qual voleva ristretta solo a quelli che attendono al corso. Ancora aggionse la terza volta che il capitolo de' sudditi ch'hanno servito nella guerra l'altro principe era diminuto, e che conveniva estenderlo; che fossero restituiti eziandio quanto

alle confiscazioni; e che durante la sospensione fosse aperto il commercio per terra e per mare. Alle difficoltà interposte dall'arciduca ne aggionse l'ambasciator di Spagna un'altra, che non si facesse menzione della negoziazione del Manriquez, di che mai fu possibile intendere la causa, poiché già egli vi aveva prestato l'assenso, se non fu per aver un capo in mano proprio a fine divertire la conclusione, quando gl'altri impedimenti fossero stati levati. Ma tanti e tali erano li inventati a Gratz, che non poteva temere di vederli spianati tutti, perché l'ubligare l'imperatore solo a castigare gl'Uscochi, tenendo l'arciduca la città et il paese in mano, era un espresso mantenerli nelle ladrarie, et il nominare tutti li luochi specificatamente era un servarsi facoltà di ritener li ladri in alcun luoco tralasciato, et anco farne abitar novamente, ché quelli non sarebbono compresi, e sotto le altre limitazioni non mancavano li attacchi.

A Venezia per saper la mente dell'arciduca non fu bisogno aspettarne aviso da Gratz, né da Praga, perché all'arrivo del corriero in Milano con la nova degl'articoli immediate il vescovo di Trieste ministro dell'arciduca in quella città publicò tutt'insieme che il partito era stato da sua Altezza reietto, che non lo voleva, né lo sentiva. Con tutto ciò quei Signori deliberati di non cedere più oltre di quanto avevano dato parola erano insieme risoluti, qualonque variazione fosse dall'altra parte seguita, non ritirarsi mai dalla prima deliberazione di non voler cosa alcuna d'altri; e però la Republica spedì al suo ambasciatore special mandato di assentire al partito, quando dall'arciduca fosse prestato il beneplacito, e vi aggionse instruzzione di non formalizare sopra variazione di parole, quando non fosse per quelle alterata la sostanza. Ma non venne il caso di valersi del mandato, perché oltre il corriero di Spagna per quale l'arciduca ebbe la promessa sopra narrata, gli spedì il governator di Milano confortandolo ad interpor tempo, e che con accelerare non interrompesse il filo delle cose da lui ordinate, che egli con la guerra e negozio farebbe riuscir il tutto a fine perfetto con intiera riputazione sua, promettendoli anco che il re accrescerebbe l'aiuto a 8 mila fanti; e gli fece rispondere attualmente 30 mila 9. IX.

scudi con promissione di rispondergli l'istessa somma ciascun mese oltre le milizie pagategli. E l'ambasciator residente in Venezia ancora gli scrisse in conformità, facendo esclamazioni contra il partito proposto come contrario alla sua dignità e sicurezza. E l'ambasciator residente in Praga gli mandò il Borneo suo secretario, con fama che fosse per andar a Gorizia a visitare et agiustare li conti delle genti pagate da Spagna, ma egli non passò Gratz dove andò solamente per tenerlo fermo a non accettare l'accordo, dubitando essi che vi piegasse per metter in effetto il dissegno della successione.

Per il contrario li ministri cesarei ebbero per affronto che fosse stato ricusato un partito formato e proposto da loro e si dolevano che per l'ostinazione delli arciducali il negozio non fosse accomodato. Carlo baron d'Aracs si offerrì d'andar in persona a Gratz et in 8 giorni operar sì che l'arciduca l'averebbe ricevuto: non si essequì per li ufficii che l'ambasciator di Spagna fece in contrario; e perché pochi giorni doppo quel prencipe fece aperta dechiarazione di non dover fare se non quanto li Spagnoli consegliassero, li quali tutti s'opponevano alla conclusione di pace con intiero concerto per un medesmo fine generale di vantaggiar le cose della loro Corona, ma ciascuno per li particolari spettanti alli negozii che maneggiavano: l'ambasciator di Praga per avvantaggiar il re nella trattazione della successione alli regni d'Ongaria e Boemia, che si maneggiava; l'ambasciator di Venezia per incommodar maggiormente le cose della Republica; il governatore di Milano per valersi di questa guerra a profitto delle cose sue nell'altra guerra di Piemonte, che egli desiderava continuare, ben vedendo che le difficoltà attraversate al componimento di ciascuna d'esse, per la complicazione impedivano ancora l'accommodamento dell'altra.

19. XII.

Ma il re Cristianissimo, che aveva pigliato l'impresa di terminare quella di Piemonte, oltre l'opera che per mezo di monsignor di Betune faceva col governatore, ancora per mezo del residente suo in Germania fece efficace ufficio appresso l'imperatore che fosse levato l'impedimento che le differenze della Re-

publica con l'arciduca portavano alla sua negoziazione, et insieme ordinò a monsignor di Betune che per agevolare la trattazione proponesse al governatore una suspensione generale d'arme con inclusione anco della Republica. All'ambasciator francese s'aggionse anco il noncio pontificio, che ebbe l'istessa commissione dal papa, et ambidua di concerto introdussero il negozio e ne formarono capitoli con pensiero di adoperarsi efficacemente per la conclusione di quelli, e per farli ricevere da tutti li interessati secondo li ordini che venivano da' loro prencipi. La prima apertura fecero con don Pietro, il quale se bene non diede la negativa, usò però termini così alti, che mostrò grand'alienazione dalla quiete et evidente opposizione de effetti sempre più lontani dal buon fine che si professava alla corte del suo re. E doppo qualche trattazione costretto a dechiararsi, in fine rispose molto risolutamente, perseverando per quanto toccava al duca in condizioni gravi e dure, e per conto della Republica con espressa determinazione che non gli parlasse delli interessi di quella per non aver lui commissione dal re di ascoltare.

Ma monsignor di Betune, escluso da quella via, desideroso nondimeno di superare la difficoltà, e vedendo chiaro che mal poteva seguir accordo, quando tutti non fossero inclusi, deliberò di andar a Venezia per intromettere l'auttorità del suo re tra la Republica e l'arciduca; e prudentemente considerando che niente li sarebbe riuscito senza l'assenso de' Spagnoli da' quali pareva che l'arciduca non potesse separarsi, communicò il suo pensiero col governatore, quale trovò così renitente, che non solo li disse chiaro di non volerlo aiutar in ciò, e che Francesi non dovevano ingerirsi in quel negozio, ma l'essortò anco con grande efficacia a tornar in Francia.

Per li ufficii fatti a nome del Cristianissimo alla corte cesarea, e per l'aviso che ebbero delle opere e pensieri di Betune, si eccitò gran gelosia che Francesi non tirassero quel negozio in loro, che non piaceva né alli imperiali, né all'arciduca né all'ambasciator di Spagna, se ben per diversi rispetti. Però congregato il conseglio con la presenza del spagnol, ancora risolverono di riattaccar il negozio e trattare sopra il far ricevere

gl'articoli, per poter dire che pendendo la trattazione inanzi l'imperatore, e con speranza di buon fine, non conveniva portarlo altrove; e si fece un'espedizione a Gratz, et una nova proposta all'ambasciator veneto, il quale se bene si offerrì pronto a trattare, non si passò inanzi sotto pretesto di aspettare la risposta da Gratz. La quale mentre che si differisce sopravenero nove speranze date da don Pietro, e l'aviso che Betune era rafredato; per il che cessata la causa per quale il negozio era riattacato, li cesarei lo lasciarono cadere. E li Spagnoli mostrando l'impossibilità d'aver l'accordo senza diminuzione della dignità di casa d'Austria per la renitenza della Republica a far precedere la restituzione, et offerendo gl'aiuti del loro re pronti per sostentare la riputazione della casa, si diedero a persuadere l'arciduca Massimiliano che rompesse la guerra alli confini del Tirolo, ché, restando la Republica assalita da tante parti, sarebbe costretta a cedere, et accommodarsi a qual partito si avesse voluto. Appresso l'imperatore ancora fecero instanza di aperta dechiarazione di ostilità, cercando persuaderlo con la medesma ragione. De' quai ufficii non era sola causa il difficoltare maggiormente l'accommodamento, come al sicuro sarebbe avvenuto quando più capi di differenze s'avessero avuto a comporre, ma ancora per implicare Massimiliano in travagli, acciò non potesse attendere con tanta sollecitudine quanta usava a procurare che in Ferdinando cadesse la successione d'Ongaria e Boemia senza dar alcuna ricompensa a Spagna per le pretensioni sopra quelle Corone; e per aver l'imperatore più obligato, quando avesse maggior bisogno dell'assistenza loro per conservare la dignità, che resterebbe impegnata con la dechiarazione.

29. XI.

Ma nelle cose d'Italia a nessuna più miravano, che a tener separati li negozii di Piemonte e Friuli l'uno dall'altro, perché disgionti ambe le guerre averebbero continuato con loro maggior vantaggio: la qual cosa essendo molto ben conosciuta dall'Altezza di Savoia, quando doppo l'aver il governatore negato di parlare della Republica gli fu proposto di trattar il negozio suo, reputò che non seguendo accordo universale, sarebbe stato impossibile accommodar bene né l'una, né l'altra differenza, e

propose egli una conferenzia, dove intervenissero deputati di lei, dell'arciduca, della Republica e del governatore, nel qual congresso fosse negoziata la pace generale d'Italia, che sarebbe facilmente conclusa quando fossero stati posti in conto gl'interessi di ciascuno, eleggendo per luoco una delle città della Chiesa, tra quali si metteva in primo luoco Roma, acciò con l'auttorità del pontefice potesse esser temperato qualche sconcerto che nascesse. Ma sì come alla Republica la proposta parve convenientissima, così al governatore di Milano parve lontana dalli fini suoi e, per grand'ufficii che furono fatti con lui dal cardinale per nome del papa e dall'ambasciatore di Francia, non fu possibile che volesse aprir adito alcuno a parlarne.

E nondimeno con tutta la renitenza, anzi opposizione che li ministri spagnoli in Italia facevano alli accordi, in Spagna il re con ogni occasione affermava di voler la pace d'Italia, e dalli ministri in corte o per verità o per apparenza era predicata la buona volontà della Maestà sua che ogni prencipe possedesse con quiete li suoi stati. La verità di questi sensi e concetti, o almeno delle parole et effetti, eccitò in molti gran desiderio di aver certa prova se il male da quei d'Italia solamente proveniva, come era universalmente disseminato e da alcuni creduto. Et in fine di quest'anno successe apertura a novo negozio, il quale presto mostrò il vero e ne certificò gl'uomini prudenti, e con li progressi di 2 anni lo fece conoscer ancora alle persone di capacità commune, e finalmente convinse anco li ostinati et appassionati.

Il pontefice commiserando li mali d'Italia, e prevedendo li pericoli maggiori a' quali era impossibile ovviare se non col trattato d'una pace universale, et infastidito della durezza da don Pietro usata, spedì corriero espresso al re con lettere di propria mano, dove lo pregava voler ordinare alli ministri suoi in Italia di abbracciare li partiti onorevoli per accommodare tutt'insieme le differenze e mandar auttorità ferma di concludere, rapresentando a sua Maestà li imminenti pericoli che poteva portare la dilazione in pregiudicio del ben universale, insistendo nell'accelerazione per commune beneficio della santa Chiesa. Il senato veneto ancora certo che la reduzzione universale dal duca di Sa- 19. XI.

voia proposta sarebbe stata unico mezo per terminare tutte le differenze, e vedendone l'animo del governatore alienissimo, per superare l'opposizione da quello attraversata commise all'ambasciator suo residente appresso la medesma Maestà di doverli esponere lo stato delle cose d'Italia, la giusta necessità delle operazioni della Republica, e la disposizione sua alla quiete, e che sì come con molto piacer udiva la deliberata volontà di sua Maestà alla pace e tranquillità commune, così desiderava certificarla che la Republica altro non voleva se non la deffesa delle cose proprie, e liberazione dalle molestie d'Uscochi; ma per metter in effetto la buona volontà di sua Maestà era necessario un general accordo, il quale non poteva seguire se non faceva corrispondere alla sua retta intenzione le operazioni delli ministri suoi d'Italia, espedendoli ordini risoluti et efficaci, acciò fossero levati gl'impedimenti e difficoltà da loro fraposte ad una conferenza e trattazione generale, dove convenendo intervienienti a nome di tutti li interessati fossero accordate tutte le differenzie che travagliano l'Italia e, levati tutti li dissidii, introdotta una pace universale.

14. XII. Fece l'ambasciator l'ufficio commessogli, discorse pienamente del negozio d'Uscochi, delli accidenti perciò seguiti e della connessione di quelli con li altri che perturbavano l'Italia, le molte trattazioni tenute per stabilire buoni accordi. E mostrato in tutte gl'impedimenti interposti dalli ministri affaticatisi per interrompere ogni conclusione, si allargò a mostrare la disposizione della Republica alla pace e le opere fatte in procurarla, le quali sì come sono restate senza effetto, così resterebbono all'avvenire, quando da sua Maestà non fosse aperto l'adito alla general trattazione, che dalli ministri era stato serrato. Il re mostrò di udire le cose rapresentategli con piacere, narrò quanto amasse la Republica, e raccordò le cose operate da lui per la quiete d'Italia, affermò essere desideroso della pace universale per beneficio della cristianità, cooperandovi la Republica ancora, e facendo la parte sua; e concluse che mirerebbe nelle cose proposte.

Fece l'ambasciator l'istesse considerazioni alli ministri, li quali tutti attestarono la sincera volontà del re alla pace et a

conservare tutti li prencipi italiani nel possesso delle cose loro. Il duca di Lerma disse di più, che la guerra incominciata per conservar il Monferrato sino allora costava al re quattro millioni d'oro, che sua Maestà non pretende in Italia se non che si mantenga la pace et ogni prencipe si conservi nel possesso delle cose che tiene e sia riconosciuta la sopranità di sua Maestà, per mantenir la quale ella spenderà quanto oro ha, e li suoi vassalli impegnerano tutto il loro, e se stessi ancora. Il confessore, secondo il costume di pretender per tutto religione, vi aggionse la rovina dell'Italia essere che quei prencipi per deffendersi introducono gl'eretici, che la infetterano; che il confessore di uno d'essi trattando col marchese d'Inoiosa sostenne esser lecito alli prencipi per propria diffesa valersi di gente di qual si voglia religione; che non così farebbe il re, il quale più tosto che far azzione di onde derivasse peccato mortale, lascierebbe perdere tutti li suoi stati. Perfezzione veramente degna della bontà e cristianità di quel re, alla quale però gl'effetti per colpa forse degl'essecutori non corrispondono così favorevoli alla religione. Il secretario disse che tutti li prencipi non potevano esser uguali, e ricercare l'interesse commune che li maggiori tengano gli altri in officio; che nessun in Italia teneva maggior forze del re; però a lui toccava rimediare li desordeni, e moderare le mal regolate pretensioni d'altri. Tutti quei ministri affermavano che la Corona per tanti anni aveva tenuto l'arbitrio e superiorità in Italia, e mostravano sentimento che allora si volesse levargliela, lasciandosi intendere di non poterlo tolerare. Un altro passò a dire che la Republica teniva intelligenzia con tutti li nemici del re et all'arciduca dimandava più che non farebbe un prencipe al suo vassallo.

L'ambasciator non tralasciò di risponder alli due ultimi passi con narrazione delli modi tenuti dalli ministri di sua Maestà in Italia per levare le deffese alla Republica, e redurla in termine di soccombere in cause, dove ha fondate e legitime ragioni, e con narrativa delle promesse più volte fattegli in Germania, e dall'arciduca stesso più ample ancora di quanto allora se gli addimandava; alla pretensione dell'arbitrio d'Italia non stimò opportuno dir altro, poiché essendo già confutata con

fatti abondantemente era superfluo metterla in disputa di parole; tutti li ministri in conformità doppo sostentate, come si costuma, le proprie ragioni, in fine mostrarono inclinazione alla pace et all'accordo.

17. XII. Doppo qualche deliberazione nel conseglio tenuta, fu fatta dal duca di Lerma la risposta per parte del re all'ambasciatore: che sua Maestà concorre nell'istessa opinione con la Republica; che l'accommodamento universale con ottima ragione è tenuto per unico mezo d'introdurre la tranquillità e pace, la quale premendogli molto, e considerate le diffidenze che si hanno con li ministri d'Italia, ha stimato bene che si tratti e concludi alla corte sua, dove egli presiede, e che la trattazione passi per mano di esso duca; che tratterà con sincerità e realtà con solo fine del bene d'Italia e della cristianità, e per cose leggieri non resterà di risolvere: e quanto s'aspetta alli interessi proprii della Republica sua Maestà sente l'essecuzione dell'accordato di Viena e che perciò ne darà la sua parola regia, al che l'arciduca concorrerà, non potendo senza di lei sostentarsi; che la Republica si fidi di sua Maestà, perché dove vi è religione vi è fede et osservanza di parola. Però, che esso ambasciatore procuri mandato et auttorità sufficiente dalla Republica, e l'istesso abbia dal duca di Savoia, che il re procurerà d'averla dall'imperatore e dall'arciduca, acciò non vi sia necessità di spedire corrieri et usare longhezze; e trattando essi doi ambi li negozii unitamente, in due giorni si accommoderà il tutto. Che sì come il re rimetterebbe alla Republica le differenze che ha col duca di Savoia, così stima che quel duca si contenterà che sia trattato il suo negozio da un ministro della Republica con quelle instruzzioni che ad esso parerà di dargli. Queste dolci parole furono però temperate il giorno seguente dal medesmo duca con un poco d'acerbo dicendo all'ambasciatore che il giorno aveva trattato con lui la pace, e la notte la guerra, avendo stabilito partito di tre millioni e mezo et anco deliberate levate de soldati da più luochi per l'Italia, il che era anco vero, e fatto per qual causa si fosse, fu narrato all'ambasciatore, overo acciò che vedutone l'essecuzione non ricevesse gelosia e la stimasse una revocazione

dell'intenzione sua, o per avvantaggiarsi nella trattazione maneggiandola con tanti preparamenti, e con le armi in mano. L'ambasciator a quello che il duca riferrì corrispose attestando la certezza della buona mente del re e la confidenza in tutte le sue parole regie: ma nel particolare di trattar l'accordo a quella corte si rimise a darne aviso a Venezia e renderne risposta quando gli fosse venuta. Il che avendo essequito con ispedizzione di corrier espresso, la corte ancora ispedì in Italia espressamente a Roma et a Milano, in Germania a Praga et a Gratz, in Francia a Parigi.

Laonde in un istesso tempo fu la deliberazione publicata per tutto. La quale, mentre li prencipi interessati vi consultavano sopra, diede materia per esser lodata, biasmata et interpretata secondo li varii effetti degl'uomini e le opinioni preconcette. Da alcuni era inalzata al cielo la buona mente del re, il quale immediate che l'adito gli fu aperto, aveva ritrovato il più breve et ispediente mezo per sopire tutte le differenze e non ad altro fine che della quiete della cristianità, e per zelo di fare una general ispedizzione contra infedeli, e si figuravano che in pochi giorni si dovesse veder tutto terminato, et una lega conclusa. Altri restarono con molta maraviglia che il re ricercato solo di ridurre gl'affetti delli ministri suoi d'Italia a termini di onestà e concorrere ad aprir adito, acciò si potesse in Italia trattare li rispetti italiani con l'intervento ancora della sua auttorità, avesse voluto tirar a sé la cognizione e disposizione d'ogni negozio, imitando il giudice, dalle leggi ripreso, che prononcia oltre la dimanda. E ciò senza risguardo del papa e del re Cristianissimo interessati nell'accordare le differenze di Piemonte, e senza rispetto dell'imperatore appresso il quale si maneggiavano quelle di Friuli; e senza far moto ad alcuno di loro fosse stato, si può dir, avvocato l'uno e l'altro negozio, facendo cessare prencipi tanto grandi, e di tanta dignità e riputazione, dalle trattazioni incominciate: e massime il Cristianissimo il quale a persuasione sua aveva mandato ambasciator straordinario per accomodare quel negozio. Ma rispondeva il duca di Lerma, quanto all'imperatore, che era certo il re della sua complacenza, e quanto

alle differenze di Piemonte, che quei prencipi non averebbono alcuna ragione di riceverlo in male perché non possono intromettersi se non come mezani, et il mezano non può entrar se non chiamato dalle parti; laonde se le parti vogliono accordarsi fra loro sole, li mezani non hanno più che entrarci, né che farci, e per ogni ragione debbono da se medesimi ritirarsi fuori; che Betuna s'era interposto, chiamato sì, ma non avendo potuto accordare, doveva ricever in bene che altri accordasse.

Il zelo della pace non era da tutti creduto mostrando chiaramente le cose passate e le correnti allora che la mira era guadagnar col negozio quello che con la guerra era perduto. E però stimavano che nel tirar in Spagna tutti li negozii fosse stato dissegno di quel conseglio farsi campo per maneggiarli a suo modo, e profitarsene allongandoli a beneplacito, per non fare né pace, né guerra, e consumare l'Italia con gelosie, e poi anco mutare quelle differenze in altra forma, e transferrire la guerra dove fosse loro piacciuto, e tenerla ora viva, ora sopita secondo che li accidenti scoprissero il loro proprio servizio; et anco fermare la pace, quando si vedesse poter assicurare li prencipi d'Italia con quel dolce nome e deponere la gelosia della sopranità, e non osservare se occultamente fosse cavata qualche mira per penetrare nella libertà loro e d'Italia. Et in caso che alcuno di essi, veduto dove le mire erano indrizzate, ricusasse d'incaminarsi per quella via, publicarlo inimico della tranquillità, perturbatore della pace, inquieto e desideroso di guerra, e pigliar di là pretesto di fargliela più apertamente.

Ma venendo a quello che deliberarono li prencipi interessati a Venezia, dalla Republica fu prima segnificato al duca di Savoia il proprio senso e da lui ricercato il volere suo, quale come prudentissimo prencipe concorse nel medesimo parere, che il ritirarsi poteva levare li onesti rispetti dovuti ad ambe le cause; e predicò non potersi ricusar il partito, e diede auttorità alla Republica di trattar e concludere per nome suo ancora. Laonde in fine di genaro fu ispedito da quella mandato di procura all'ambasciator suo Griti per quello che alle cose sue toccava, con assoluta libera potestà, con sola instruzzione che atten-

desse a consequir le cose essenziali, non lasciando intorbidare per cose meno rilevanti, né guardando per minuto, né a pontigli, che non alterano l'essenza del negozio: e li communicò la facoltà concessagli dal duca con l'instruzzione propria di quell'Altezza. Non perciò impedirono né ritardarono né l'uno né l'altro prencipe le provisioni necessarie per deffesa propria, non essendo certi, né avendo sicurezza sufficiente della riuscita, rimettendo alla Divina Providenza l'essito del negozio, che per prudenza umana non poteva esser condotto né preveduto.

Nell'espedizione in Germania, oltre il conto dato all'imperatore et all'arciduca della resoluzione regia, erano ricercati per essecuzione di quella a mandar al re Catolico sufficiente facoltà di trattar e concordar a nome loro nelle differenze con la Republica: di che nella corte imperiale fu parlato assai, e li ministri principali furono di parere che l'imperatore non potesse assentirvi per sua dignità, né permettere che una trattazione principiata appresso di lui, e ridotta a ragionevol termini, gli fosse alla sprovista e senza precedente occasione levata di mano. Di che mostrando anco sua Maestà qualche senso, li Spagnoli disseminarono che la Republica n'avesse ricercato il re, acciò che da lei l'imperatore ricevesse il dispiacere. Ma l'arte non fece impressione in quel prencipe, che avendo penetrato il vero pensò anco trovar ripiego alli dissegni di Spagna con metter fine immediate all'accordo, e così mostrare che la translazione non era necessaria. Mandò a questo fine Carlo d'Arach a Gratz con carico di mostrar all'arciduca che il partito ultimamente proposto era ragionevole, né poteva sperar maggior vantaggio, e persuaderlo a condescender alle condizioni: ma l'ufficio non fece effetto, perché Arach non trovò l'arciduca in ⟨I. 1617⟩ grado di poterlo fare, essendo troppo impegnato e sottoposto all'altrui volontà, e se ne scusò che l'averebbe accettato prima quando fosse stato in sua libertà, ma sicome non aveva potuto farlo, così allora era costretto consentire alla trattazione di Spagna. Ritornata la risposta a Praga fu estraordinaria la diligenza dell'ambasciator di Spagna a far instanza che l'imperatore si risolvesse. Fu rimesso il negozio al conseglio con l'intervento del

medesmo ambasciatore, nel quale se ben alcuni furono in parere <11.> di spedir corriero in Spagna, et apontar qualche meglior modo come il negozio si trasportasse là con riputazione dell'imperatore, nondimeno sostentando li dependenti di Spagna che la riputazione di quella Maestà sarebbe non solo salva, ma accresciuta col posporre ogni suo rispetto al ben publico, con questa ragione fu risoluto d'assentirvi.

Né persistetero nell'opporsi gl'altri, tenendo per fermo che l'avenimento averebbe resa la riputazione a sua Maestà, poiché in Spagna o non sarebbe cosa alcuna conclusa, o sarebbe quell'istesso che alla corte imperiale fu negoziato: ma più tosto la riputazione di quella Maestà sarebbe stata intaccata, ritenendo la trattazione e non potendo venir mai a conclusione, poiché essendosi l'arciduca gettato in braccio d'altri, quelli impedirebbono sempre l'accommodamento non maneggiato per mano loro. Non però si lasciarono mai indur a consentire che fosse rimessa l'auttorità nel re come era ricercato, parendogli che fosse una troppo aperta demostrazione di dependenza, ma fosse mandato un ambasciatore con mandato et instruzzioni di sua Maestà cesarea; e perché era già destinato il conte Chefniller ambasciator alla corte di Spagna, per più presta ispedizzione nella sua persona si darebbe il mandato e le instruzzioni necessarie per questo particolare, e si spedirebbe per le poste; il che se ben in apparenza era un servar più la dignità imperiale, in essistenza però tanto era, quanto contribuire tutta l'auttorità nella persona del re, come Spagnoli dimandavano.

Con tutta la strettissima congionzione di sangue e di affinità tra la casa d'Austria di Germania e di Spagna, e li aiuti che quella da questa riceve, per quali anco è tenuta depender da quel re, resta però una perpetua differenza con qualche disgusto, perché li Germanici vorrebbono che Spagnoli si contentassero della dependenza reale solamente, e li Spagnoli la vorrebbono in ogni occasione per farla anco apparir al mondo, cosa a che gl'altri non possono accommodarsi, né par loro di usar ingratitudine, tenendo d'esser aiutati non per loro beneficio, ma proprio di chi gl'aiuta. Un'altra difficoltà s'attraversò, che non fu facilmente

accomodata. Volevano gl'imperiali che l'arciduca communicasse la plenipotenza all'imperatore, il quale per nome proprio e di esso arciduca ispedisse mandato all'ambasciator. Così dicevano convenire per esser l'imperatore il primo della casa, e per trattarsi materia spettante al Regno di Ongaria, in che l'arciduca è dependente. Volevano arciducali che così la sua Altezza come l'imperatore facessero un mandato, ciascuno per sé, stimando che fosse più riputazione per l'arciduca, et anco perché egli voleva inserir clausole a quali li imperiali non consentivano. Si venne a temperamento che l'arciduca dasse la plenipotenza all'imperatore per formar un mandato commune, et oltre di quello ispedisse anco un mandato proprio nella persona dell'ambasciatore, dove gl'inserisse quello che a sua Maestà non piaceva, di che si dirà al suo luoco. Fu eccessiva la diligenza dell'ambasciator spagnolo in mandar e rimandar a Gratz per formare e riformare le scritture sin che ad ambi le parti piacessero, e doppo formate nello spinger il Chefniller ad ispedirsi interessandosi anco di tutto il danaro per la spesa del viaggio. Era opinione che l'accuratezza usata dall'ambasciator fosse acciò l'arciduca non concludesse la pace rimanendo la guerra di Piemonte sopra di loro: altri credevano che ciò facesse per avvantaggiare la parte loro nell'acordare la successione di Ongaria e Boemia. Certo è che anco in Spagna mostravano aspettare quell'espedizzione con sollecitudine estraordinaria perché così si mostrava ottima la volontà et intenso il desiderio del re alla pace. E laonde di commun concerto prima di aver il consenso d'Italia fecero li ministri in Germania come se già il consenso fosse prestato: o perché, fondati sopra la prudenza della Repubblica e del duca, ben vedevano che compliva alle cose loro mostrarsi pronti ad ogni negozio di pace purché onorevole, o perché quando fosse stato ricusato compliva alli fini di Spagna che questo succedesse doppo pronto consenso di Germania.

Per quello che s'aspetta alli ministri spagnoli in Italia don Giovanni Vives in Genoa publicamente parlava che don Pietro e lui certamente divertirebbono quella trattazione, che ne avevano scritto in Spagna, e che si risolverà nella maniera istessa; ma

ancora col cardinal Lodovisio introdusse nova trattazione senza però che apparisse se era con animo di terminare, overo d'intorbidare. Ma tutti senza eccezzione d'alcuno vi posero qualche sorte d'atraversamenti, o per defetto di buona volontà, o per affetto di propria riputazione, non gustando che la pace si terminasse per altre mani che per le loro, come credettero le persone che osservano la sola superficie; o pure lo fecero, come fu stimato dalli sensati e ben intendenti, così di concerto con quei di Spagna per qualche altro fine, overo almeno (se alcuno volesse interpretare più dolcemente) in essecuzione de precedenti commissioni, perché il credere che opponessero alla volontà del re, eziandio per proprii interessi, e gli fosse permesso, è semplicità troppo volgare. In Roma il pontefice essortò li interessati a consentir alla proposta e dar principio quanto prima, battendo il ferro (così egli diceva) mentre era caldo; e per coadgiuvare et opporsi agl'ufficii de' ministri d'Italia, pensò di mandar un noncio espresso per assister al negozio, e lo fece dir a quel re e nominare sei prelati, de' quali sua Maestà potesse scegliere quello che più gli piacesse per non far cosa che non fosse d'intiero gusto di quella.

In poco corso di tempo incominciarono ad apparire li frutti della pace. Il primo beneficio fu ricevuto dalla Repubblica, imperò che dalla medesma qualità di persone, che in Germania pubblicarono lei aver ricercato il re di assumer il negozio in Spagna, fu l'istessa fama disseminata studiosamente per tutto, et in ogni ⟨III.⟩ luoco se ne prevalsero alli loro fini. La usarono ad irritar Francesi con mostrarli che fosse con poco rispetto alla Corona, onde li ministri così in Piemonte come altrove in Italia, e poi alla corte in Francia, presero occasione di dolersi che la Republica avesse ridotto il negozio in Spagna con mira di escludere la Francia, protestando anco che quella Maestà non vorrà rimaner esclusa; e se ben il pontefice, sommamente desideroso della quiete, non solo non mostrò ricever in male, ma ancora essortò li prencipi interessati a consentire di negoziar in Spagna, dicendo piacerli ugualmente la pace introdotta per qual mano si voglia, alcuni nondimeno delli ministri suoi fecero l'istesse querele per la

dignità pontificia, e perché fosse attraversata la pace di Lombardia, che erano vicini a concludere li prencipi amici della Republica con quali era solito communicare li affari, restarono sospesi che ella fosse passata a così importante azzione senza dargliele notizia alcuna. In Ollanda, et in altri luochi dove si facevano levate per la Republica si cessò dall'essecuzione; et in diversi luochi quelli che volontarii erano inclinati a passar a Venezia per rimettersi nelle compagnie al suo soldo, per la medesma fama s'intepidirono. Onde per rimediare fu bisogno che per tutto passasse sincera relazione et informazione della verità, cioè che altro dalla Republica non era stato proposto in Spagna, se non che li ministri d'Italia corrispondessero alla buona volontà che si professava in Spagna, e fossero levati li impedimenti fraposti da loro ad una conferenza universale da tenersi in Italia, dove tutti gl'interessati intervenissero; che il trattar in Spagna fu a quella corte dal re e dalli ministri proposto, e da lei non rifiutato per li rispetti narrati; e la verità fu molto ben toccata con mano da chi apparteneva. E quantonque non fossero liquidati li nomi delli seminatori del falso rumore, non restarono però incogniti li auttori, che se ben sono secretissimi si conoscono, guardando a chi la fama è di giovamento.

Un altro frutto incominciò a mostrarsi non così tosto instituito il trattato di pace. Era viceré in Napoli Pietro Giron duca d'Ossuna, d'ingegno acuto, capace d'ogni mal misurato pensiero, inquieto ancora, e prodigo, li beni del quale già alquanti anni dalla giustizia di Spagna sono stati applicati alli creditori suoi, riservati a lui li soli alimenti; e non meno bisognoso di onore che di robba, pigliò impresa audace et irrespettiva di vilipendere, insidiare et offendere tutte le cose della Republica. Se ciò facesse per spontanea volontà, o per ordine di chi gli commanda, resterà il giudicio alla prudenza di chi leggerà le azzioni sue; non tanto che saranno narrate ora, ma de quali sarà piena la presente relazione per necessaria connessione, o antecedente o consequente, che quelle hanno con le cose in Spagna, per stabilire o per turbare la pace, trattate.

Questo ministro, essendo spinta dalla fortuna nel porto di Brindisi una nave veneziana patroneggiata da Pelegrino d'i Rossi caricata per Venezia di preciose merci alla scala d'Alessandria, la fece arrestare sotto pretesto che fosse vassello di mal affare; ma non sussistendo il pretesto, reprobato dalla qualità delle merci e dall'attestazione publica, doppo negoziato di qualche giorni la liberò; e quando fu per partire la sequestrò di novo sotto colore che in quella fossero mercantie de Ebrei et altri infedeli, che pretendeva dover esser confiscate. Dal che essendosi deffesi gl'interessati, portate le ragioni in contrario e li ordini altre volte dati dalla Maestà Catolica, fu costretto la seconda volta licenziarla. E nondimeno volendo partire la fermò la terza per ragione di represaglia, dicendo che sopra le galere della Republica erano ritenuti alcuni sudditi del re innocenti, e che non sarebbe la nave licenziata se quelli non fossero prima liberati. Li interessati nella nave et il ministro della Republica oltre l'aver fatto constare che nel Dominio veneto non è posto alcun al remo se non condannato dalla giustizia per delitti, e che quando questo è occorso ad alcuno e che dall'ambasciator del re sia stato richiesto gli è stato sempre donato in grazia; che del 1608 tre ne furono graziati a quell'instanza, e del 1613 uno ne fu liberato, condonandogli anco il debito criminale di 3 mila lire per quale fu condannato, in gratificazione dell'ambasciatore, e doppo quel tempo l'ambasciator non ha mai richiesto alcuno: con tutte queste prove non fu possibile che avessero altro che parole. Pertanto si voltarono in Spagna, dove il re ben informato delle ragioni scrisse al viceré facendo consegnare all'ambasciator della Republica il duplicato, con ordine chiaro et assoluto che la nave fosse lasciata andar al suo viaggio; e quanto alli sudditi della Corona ritenuti in galera, che essendosi assicurato per via dell'ambasciatore Belmare che non siano delinquenti, debbia richiederli a quei Signori, da' quali se non saranno resi, allora faccia ritener tre over quattro delle persone dei sudditi della Republica, e con questa represaglia, che è più conforme al caso, ricuperi li suoi, ma senz'altro lascia passar la nave, qual non è bene trattener, essendo di tanto valore. La volontà del re non

poteva esser né più chiara, né più conforme al giusto. Nondimeno ricevuto il commandamento con tutto che non sapesse il viceré dire chi o quali sudditi del re fossero nelle galere, restò fermo in aresto della nave, e negando la restituzione. Quest'accidente fu il primo che fece entrar in dubio se l'esser restato l'ordine del re inesequito fosse provenuto da troppo arroganza del ministro, da debolezza in chi commandò, overo da duplicità nel comandamento. Fu ben reputato tentativo over trovato da lui per metter impedimento alla pace o pure, se da più alta mano fosse preparato, per occasione d'attraversare la trattazione.

Immediate doppo questo Ossuna, armati sollecitamente 9 galeoni e ben provisti di munizioni, postivi sopra 1500 moschettieri buona gente, tenne conseglio con capitani e piloti di quei vasselli, a' quali per fine commise con gran severità di condur quell'armata nel Colfo et essercitar in quello ogn'atto di ostilità; cosa che fu stimata non per la quantità della forza, ma per dubio d'insidie, perché nelli mesi prossimi aveva usato esquisita diligenza d'avere, come anco ebbe a' suoi servizii, molti pedoni prattichi del Quarner, dell'Istria e delli porti di Venezia. Al residente per la Republica in quella città, al quale, secondo il costume, aveva assegnato audienza la mattina, lo fece aspettare, e con diverse dilazioni lo trattenne sino alla notte senza admetterlo. Ricevete sotto la protezzione sua gl'Uscochi, li diede ricetto, et assicurò per la Puglia e per tutto il Regno, diede loro patenti, concesse molte immunità, li diede facoltà di vendere le prede in qualonque luoco, e fece dechiarare per l'arcivescovo di Chieti che da ogn'uno potevano esser comprate con sicura conscienza; ordinò che dovonque capitassero fossero spesati dal publico, assegnò anco porti diversi a ciascuna barca di loro, acciò potessero più allargarsi et ordinò che dalli abitanti in le terre di quelli li fosse somministrata provisione menstrua. Promise loro che tutti li sudditi veneziani, che conducessero a Brindisi, glieli farebbe pagare per metterli al remo sopra le galere. Tenne con loro ragionamenti d'i danni che potessero far in Dalmazia et Istria, e discorse come potessero entrare nel porto di Malamoco et abbrugiare li vasselli che ivi si trovassero, e come penetrar anco in Venezia,

e metter fuoco nell'arsenale, delle qual cose non solo trattava in negoziazioni secrete, ma ne discorreva nei luochi reconditi delle sue recreazioni, e non s'asteneva di parlarne eziandio in publico. Alle parole aggionse azzioni corrispondenti e peggiori, come a suo luoco si dirà, perché sino al fine di marzo, del qual tempo parliamo, non passò questi termini.

In Spagna, dove l'arte del negoziare è intesa et essercitata in supremo grado, mentre s'aspettava la risoluzione d'Italia e di Germania, se ben era deliberazione concorde del conseglio che trattandosi negozio si maneggiasse in quella corte, vi era però una parte che desiderava la guerra, ma non ardiva scoprirsi avendo sortito essito sinistro la mossa delle arme di don Pietro da loro consegliata, questi perseverando nella loro opinione, eccitati anco dalli ministri d'Italia che erano del medesmo senso, per far nascer qualche impedimento avvertirono quanto sarebbe diminuita la dignità del re se, avendo avocato a sé quel negozio, non gli fosse reso il debito assenso dalli interessati. Considerarono che poca verisimilitudine vi fosse per aspettarlo dovendo concertare e convenire doi prencipi, uno poco inclinato alla quiete, et ambidua cauti nel maneggio delle cose loro. Laonde proposero che il negozio fosse rimesso al papa, imperò che, se d'Italia sarà fatto opposizione al ridurlo in Spagna, si dirà che prima di là fu rimesso, se anco il consenso sarà prestato si potrà entrarci dentro con quel fondamento, e la remissione al pontefice cadrà da sé, perciò ben computato il tempo, e scielto quello, quando si poteva stimare che la resoluzione fosse fatta et in viaggio per Spagna, fecero in quel medesimo capitar littere regie sopra di questo al cardinal Borgia ambasciator del re in Roma con concetti così riservati, che potevano parer una libera remissione del negozio a sua Santità, et una condizionata in caso solamente quando la trattazione di Spagna non avesse effetto.

Il cardinale nel primo senso assoluto l'intese e ne fece la relazione al papa e se n'impì Roma: doppo meglio considerato li parve più tosto condizionata. Et un altro giorno scusando di non aver ben letta la lettera la modificò con aggiongere che il re si rimetteva a sua Santità, quando non fosse successo accordo

in Spagna. Si parlò molto in corte di Roma così dell'aviso, come della variazione, e massime doppo che fu publicata l'ambiguità nella lettera, tanto più quanto la causa non era penetrata, e non vi era chi stimava convenir all'onor del pontefice l'assumer questo carico della pace d'Italia, al quale quando dagl'Italiani fosse assentito, Spagnoli erano costretti rimaner legati con la parola. Si considerava in contrario che non essendo assenso dalli Austriaci di Germania non si poteva trattare la pace universale, e però altri consegliavano che sua Santità ricevesse a sé la negoziazione di quello di Piemonte almeno; cosa che separando li negozii non poteva riuscir in bene. Ma il pontefice a queste voci restò immobile nel suo pensiero di non metter mano a cosa che non sapesse prima esser con intera approbazione del re di Spagna. Cessò presto questo rumore, imperò che subito arrivate le procure da Venezia ne diedero Spagnoli aviso per tutto, affermando che di Germania ancora sarebbono gionte in breve, che il negozio si sarebbe trattato e concluso presto a quella corte.

Nel principio d'aprile gionte le procure di Germania, se bene l'ambasciator cesareo non era ancor entrato in Spagna, il duca di Lerma invitò l'ambasciator veneto a dar principio a negoziare l'accordo, poiché essendo venuto piena auttorità dall'imperator et arciduca nel re e nell'ambasciator loro, non era da differrir più longamente: li fece essibire copia delli mandati, quali conferrendo l'auttorità nel conte Chefniller solamente, non mancò l'ambasciator di far sopra questo la debita considerazione, che non nel re ma nel solo ambasciatore l'auttorità era communicata. A che il duca di Lerma replicò parergli che si potesse caminar inanzi anco in assenza dell'ambasciator cesareo, quale converrà consentire quanto sarà tra loro accordato. Non contradisse il veneto, e si diede principio, esplicando lui lo stato della controversia e quello che la Republica dagl'Austriaci dimandava; avvertì prima che il negozio era differente dagl'altri che ordinariamente si trattano, che non consisteva in trovar partito che facilmente fosse abbraciato dalle parti, ma in trovar modo di essequire le cose altre volte accordate, narrò le molestie ricevute, le promesse di rimedio tante volte fatte e mai attese, e la necessità delle ultime

2. IV

operazioni. Soggionse la disposizione della Republica di far promessa in scrittura, ancora che in voce più volte l'aveva fatta, di render tutto l'acquistato sopra l'arciduca, quando fosse essequito quanto fu promesso in Viena con levare gl'Uscochi da quelle marine, abbrugiare le barche da corso e dar parola di non recapitar all'avvenire banditi e corsari in quel paese. Il duca fece nota di quello che la Republica intendeva volere, e poi richiese quali fossero le pretensioni del duca di Savoia. A che avendo l'ambasciator risposto che quell'Altezza non adimandava cosa alcuna, che sua Maestà era attore, Lerma astretto narrò quello che il re desiderava da quel duca; di che volendo l'ambasciator far nota, soggionse Lerma d'aver parlato come da sé, e che doppo udita la mente del re replicherebbe con maggior fondamento.

Passò l'ambasciator a dire non esser tanto necessario accordare le passate differenze, quanto prevenire quelle che si veggono imminenti, che è già deliberato dal duca di Ossuna di far partire a 4 di quel mese li vasselli armati e mandarli in Colfo per dannificare le cose della Republica; che ella sente dispiacere d'esser necessitata a crescere perciò le sue forze, e proveder alla sua indennità, che tante armi in quel mare così stretto causerano senza dubio di grand'inconvenienti. Lerma volendo assicurare della bontà del re e della propria sincerità, rispose che non Ossuna solo, ma tutti li ministri d'Italia eccitavano il re alla guerra, facendo ogni cosa per intorbidare la pace, che in ogni lettera scrivevano non esser riputazione di sua Maestà accordar in quella congiontura, et essere le lettere loro piene di ragioni et eccitamenti per spinger alla guerra; ma che si modererano quei spiriti tanto vivaci. E poi postosi in severo sossiego soggionse: « Mi credi, signor ambasciator, che Ossuna, dica quel che vuole, non può senza commissione di sua Maestà inferrir danni alla Republica ». Non poté l'ambasciator se non prestar fede ad una tal asseveranza. Ma le cose nelli seguenti mesi occorse hanno dimostrato o che non fu appoggiata al vero, o che contenne verità, ma non quella che l'ambasciator intese.

Finito quel congresso, e dal duca di Lerma fattane relazione al re, per nome di quello il secretario riportò all'ambasciatore che sua Maestà sentiva l'essecuzione delle cose accordate in Viena, se bene non li pareva che tutte le commemorate fossero comprese in quello, ma sentiva insieme che la Republica rimovesse le novità fatte doppo. Però se n'averebbe più distintamente trattato all'arrivo del cesareo et in questo mentre scrivesse a Venezia questo tanto per principio, e continuasse quello che al duca di Savoia apparteneva. Non parve all'ambasciator poter negare quella dilazione, né concedere che in quel mentre nelli negozii di Piemonte si caminasse più inanzi allora, perché differrito uno non conveniva trattare dell'altro, essendo già da principio concluso che del pari si caminasse in ambidua. Molto vi fu che dibattere sopra questo ponto, sostenendo li ministri che solo la conclusione, non la trattazione doveva caminar insieme, e l'ambasciatore che le commissioni sue tenevano unite e quella e questa. Onde persistendo esso constantemente nel suo ponto quegl'altri cessero. Meno approvava l'ambasciator di dar conto a Venezia di quel tanto che s'era trattato, come cosa informe, non stabilita, ma la instanza degl'altri fu così urgente, che li convenne prometter di farlo. La causa di tanta premura forse fu lo stimare che l'ambasciator Bedmare avesse persuaso quella sua sentenza del prencipe tanto grande, che quando informato dechiara quello che sente, a quella parola sogliono gl'altri accommodarsi.

Mi è parso molto proprio a questo passo, poiché il negoziato si fermò sino all'arrivo del cesareo, per intelligenza delle cose dette dal duca di Lerma intorno gl'ufficii fatti da' ministri d'Italia fare special menzione d'una molto longa lettera del duca d'Ossuna scritta al re sotto d'i 7 marzo, della quale caminò copia per tutta la corte. In quella doppo essaltata la grandezza di Spagna sino al cielo, con longa cosiderazione mostra che in quel tempo la fortuna gl'aveva aperto il seno per la compita monarchia; adduce molte ragioni per inferrire che le occasioni dovevano esser abbracciate; avvilì le cose d'Italia, e de Veneziani particolarmente, che con quattro Uscochi e con la paura dei suoi vasselli li faceva star tremanti; et in fine chiuse la lettera con

questa formale rodomontada: « Ieri misurai le mie forze con quelle de Turchi con così felice successo come al tempo della lega, et oggi faccio l'istesso con quelle de Veneziani, et averei cuor di farlo con tutto il mondo, e rivoltarlo sottosopra in un'ora ». Il che ho voluto con queste singolarità raccontare per far noto se le azzioni di questo ministro e li dissegni erano alla corte ascosti, o pur noti e manifesti, aggiongendo che secondo la regola delli maestri di conscienzia, chi è avvisato della disposizione e preparazione al male, toccando a lui vietarlo, se non l'impedisce ne è tanto in colpa, quanto chi lo commette. Ancora, che più chiaramente parlò Lerma, quando certificò che Ossuna non averebbe potuto far danno alcuno senza commissione del re.

È cosa molto degna di attenta osservazione per comprendere se così portò il caso, overo se successe per precedente concerto, che il giorno 3 d'aprile fosse tenuto il congresso per la pace in Spagna, et il giorno d'i 4 Ossuna in audienza al residente veneto con allegra faccia e serio sossiego rimproverò li rispetti usati alli vasselli veneziani dalle sue genti quando era viceré in Sicilia. Li soggionse li avisi datigli dal governatore di Milano che la Republica assisteva di conseglio e con aiuto menstruo de denari al duca di Savoia, in aiuto del quale erano calati molti francesi eretici condotti con quei danari, vedendo che alli servizii suoi ancora aveva condotto gente ollandese: concludendo che per quelle cause li ministri del re erano in obligo di farli quanti danni e darli quanti travagli potevano. Che però egli aveva stimato bene armare li suoi vasselli e mandarli in Colfo con pensiero di non dessistere dal perturbare le cose della Republica; che si lasciava intendere che tutto quello che faceva e farebbe era senza alcun ordine del re, anzi gli diceva di più, averli scritto il re che non mandasse le sue armi regie nel Colfo: però le voleva mandare non con le insegne di sua Maestà ma con le sue proprie acciò quella non potesse dolersi che avesse mandato le sue insegne contra la sua regia volontà; che il tutto aveva scritto al papa et al re; che non si sperasse di pace, non potendosi quella fare se prima non era levato lo stato al duca di Savoia e castigato molto bene. Gran contrarietà certo tra le parole et azzioni di

4. IV.

Spagna e quelle del ministro, atte a confonder ogn'uno che ha gusto d'ingannarsi, ma di molto facile risoluzione con la massima che alle opere sole convien risguardare, quando tra quelle e le parole apparisca qualche repugnanza.

Non restò il residente di risponderli che non sapeva de avvisi dati al duca di Savoia, né lo negava, ma esser ben certo a tutto il mondo che la gente pagata con danari del re in aiuto dell'arciduca scorreva li paesi della Republica nel Friuli et in Istria, e si sarebbe già molto tempo conclusa la pace alla corte cesarea, se con quei aiuti et altri modi non fosse stata impedita; che le arme e le genti poste sopra li vasselli da Napoli erano del re, sotto qual insegne si fossero, e però credeva che sua Eccellenza averebbe ubidito il re non in apparenza di insegne, ma in realtà di servare la pace, e che li vasselli sarebbono andati contra corsari, o in altra opera per servizio di sua Maestà. Replicò più volte Ossuna che parlava con aperta verità, che farà tutto il male che potrà, e che la Republica faccia pure la parte sua a deffendersi.

Et in conformità di questo già aveva scritto al papa una lettera non solo con tutti li medesimi concetti, ma con maniera mordace e velenata, notando la Republica di poca religione per le cause de' soldati francesi del duca di Savoia, e per li Ollandesi e per l'espulsione de' giesuiti. Della qual lettera nello stesso tempo che l'inviò a sua Santità ne mandò copia alli corrispondenti suoi in Roma, che la publicarono, e posero in mano di tutti li menanti, acciò non solo fosse per quella città, ma per tutto distribuita: che dalla corte romana fu stimata una gravissima ingiuria fatta al pontefice, alla cui santità e maestà disdiceva esser il nome suo posto in frontispicio d'un libello famoso; e sostentavano che la Republica di Venezia per quello non rimaneva offesa, poiché erano notorie le antiche e moderne azzioni di quella, testimonii della pietà e religione sua, sì che in ogni tempo sicura della propria dignità poteva lasciar di attendere li abbaiamenti de simili piccioli cagnoli; che veramente non mostrava altro Ossuna se non la propria mala natura et il poco senno, ma abbassava la dignità pontificia quel trattarla con domestichezza così insolente, come se il pontefice dovesse esser ministro di preconizare

le sue passioni; e massime che a tutti non era noto quello che era verissimo, cioè che le copie non erano uscite dalla secretaria di sua Santità, ma dal medesmo Ossuna; e li oziosi e mal affetti pigliavano materia di discorrere che non sarebbe stato ardito Ossuna di scriver in tal forma, e meno di pubblicare la lettera senza certezza di non far dispiacere a sua Santità. Ma sua Beatitudine era ben anco deffesa dagl'uomini savii, che ramemoravano quando il medesmo Ossuna essendo viceré di Sicilia scacciò le galere pontificie dal porto di Messina e da tutta quell'isola constringendole mettersi in mare in tempo di fortuna, per il che gli convenne gettare l'artegliaria; e poi scrisse alla Santità sua, e fece andar copia della lettera per tutta Roma, nella quale rinfaciava le cose fatte dal re in suo beneficio, e diceva d'aver fatto uscir del porto le sue galere per fargli servizio, acciò che non si dicesse che quando le altre andavano contra Turchi, quelle del pontefice stassero in porto cariche di seta, e questo per avergli il centurione governatore di quelle detto di non poter congiongersi con le galere di Sicilia senza licenza di sua Santità. Raccordavano anco quando passò per Roma, et invitato per nome del pontefice al desinare il venerdì delli tempori di Natale, ricusò per non essergli preparato convito di carne, pretendendo in tal giorno anco nel palazzo pontificio usare una tal insolenza, di modo che non era da maravegliarsi che imitasse se stesso in farsi giuoco del pontefice. Per il che la Santità sua prudentissimamente usò la molta sapienza sua in dissimular il tutto, come cosa indegna da esser stimata, sì come anco a Venezia non fu tenuto conto alcuno, ma riputata azzione priva di giudicio e portata da passione sregolata.

Ma all'intimazione non si può dire di guerra (poiché tutte le leggi divine et umane concordano che non ha legitima potestà di farla, né meno denonciarla chi non è prencipe supremo) ma più tosto d'infestazione, corso e latrocinio, corrispose immediate con gl'effetti per quanto le forze di quel regno si estesero. Levò le artegliarie d'i presidii, e le pose sopra li vasselli, prese anco quelle della città di Napoli mai più mosse, le quali don Gioanni d'Austria ebbe rispetto a toccare, avendo ricusato quei cittadini

d'acconsentirvi; v'imbarcò sopra le milizie raccolte per mandar a Milano e parte delle ordinate per la guardia del Regno. Caricò li vasselli de pettardi, e vi pose anco bandiere arciducali piegate, vi mise sopra da 300 marinari ragusei, et altri piloti prattichi delle acque a Venezia vicine, de' quali aveva fatto buona e costosa provisione. Commise all'ammirante Rivera che li conducesse in Colfo, dandogli un ordine sigillato d'aprire et essequire quando vi fosse gionto. In essecuzione di che ridusse il Rivera li vasselli a Brindisi per aprire e vedere le commissioni, e ben ordinarsi in quel porto; e per il primo viaggio furono condotti a Sabioncello luoco de Ragusei con intenzione di ritirarsi all'Agosta e di là infestar tutto il mare e la navigazione sin che s'aprissero le congionture di passar più oltre nella Dalmazia et Istria, come gli era commesso. Ma intendendo che a Liesina erano 2 galeazze, andò a ritrovarle con opinione che alla prima vista se gli dovessero rendere, le quali contra la sua espettazione gli uscirono incontra: si bombardarono una parte e l'altra, onde li Spagnoli non trovando loro vantaggio come speravano si separarono per ritornare a Sabioncello, e passando inanzi la città di Liesina gli tirarono molti colpi di canone con danno di qualche case private, sin che dalla fortezza, veduta l'ostilità, con l'artegliaria furono fatti scostare, essendo restata fracassata la popa di uno delli galleoni.

23. IV.

All'aviso del qual successo essendosi ridotta insieme l'armata veneta, essi presentito l'avicinarsi di quella si levarono da Sabioncello e si allargarono in mare seguendogli l'armata per assicurare la navigazione, sin che si ritirarono nel porto di Calamota nel canale di mezo, giurisdizzione pure de Ragusei. Per la qual causa l'armata veneta si ridusse in Curzola per tenerli fermi nel porto, dove erano, e con l'incommodità costringerli a pigliar partito, e movendosi seguirli, et in un o in l'altro modo rendere la navigazione del mare sicura. Ma essi che stavano in quel luoco incommodi al primo vento si levarono e dall'armata furono seguitati per tre giorni, sin che finalmente si ridussero a Brindisi, dove il primo di maggio 7 nave con 4 galeazze dell'armata veneta si posero inanzi il porto in ordinanza tanto sola-

27. IV.

1. V.

mente di lontano, che non potessero ricever offesa dall'artegliaria della fortezza, e con suoni di trombe et altri strumenti sfidarono li galeoni che in porto erano alla battaglia, fermandosi quivi 4 ore senza vela. E poiché il mare incominciò a portar a terra, fatta vela, si misero sulle volte inanzi la medesma bocca, e doppo alquanti replicati passeggi tirarono verso Otranto e voltati si ridussero in Dalmazia. Il Rivera capitano d'i galeoni doppo partiti giurò di volerli seguire, e non disse combatterli, ma prenderli; però scusatosi sopra il giorno, che inclinava alla sera, non si mosse. Scrisse nondimeno a Napoli che gl'aveva mandato a dire che si fermassero, che sarebbe uscito a combattere, ma che essi erano fuggiti. Altri scrisse con minor iattanza, che li galeoni erano impediti, che non potero uscire del porto, altrimenti averebbono trattato male l'armata. Per questi successi ad Osuna parendo che gli dassero assai pretesto di non tener più la nave Rossi per represaglia de' sudditi regii posti alla galera, ma per buona presa, ordinò che fosse scaricata la robba, et il giorno dell'Assensione ne fece condur in Napoli 25 carra con banderuole, e gl'animali ingirlandati de frondi, passando per mezo il corso e passeggio; et il giorno seguente ne fece entrare altri 24 col medesimo ordine, passando fama per la città che fosse preda guadagnata combattendo con l'armata di Venezia. Fece ancora acconciare la nave, e fornire d'artegliaria ad uso di guerra, mandandola con li altri legni, li quali stavano nel porto sudetto aspettando 19 galere di quelle quadre e quelle del pontefice, che già dal re erano state richieste alla Santità sua per valersene contra Turchi, volendo Ossuna unirle con li galeoni e con la prima opportunità uscire all'infestazione del Colfo. Trattenne tutti li vasselli che erano in Bari di commercio per Venezia, poi li licenziò, e postisi quelli alla vela nel bel uscire del porto furono assaliti da Uscochi, et uno ne restò preso, con qualche opinione che fossero licenziati in quel tempo di concerto con li ladroni per mandarli quella preda in mano.

⟨25. IV.⟩ In Spagna, l'istesso giorno che arrivò alla corte il conte Chefniller, ambasciatore imperiale, il duca di Lerma fece intender

al Griti, ambasciator veneto, che era tempo di ripigliar il negozio dell'accordo, e ridotti insieme considerò il duca con longa digressione di ragioni e parole il beneficio che averebbono ricevuto dalla pace tutti li prencipi interessati nelli motivi presenti, e quanto servizio ne sarebbe risultato alla cristianità, riunendosi tutti alla commune diffesa contra communi nemici. Dappoi passò a considerare particolarmente la riputazione che n'averebbe acquistato in particolare la Republica appresso Turchi quando fosse veduta in buona intelligenza con tutti li prencipi di cristianità, e congionta in perfetta unione col re. Passò poi a dire che li pareva la negoziazione tra loro dover esser molto facile, imperò che in ogni trattato di pace il primo articolo è di rimovere le novità che sono fatte doppo principiata la discordia, per il che credeva che non vi dovesse essere difficoltà alcuna ad indurre la Republica a retrattare le cose fatte doppo l'accordo di Viena, et a restituire li luochi occupati all'arciduca; poi, essendo la sostanza della differenza la causa d'Uscochi, non bisognava pensare di rimoverli tutti, che sarebbe un desertar il paese, ma dover essere ben sufficiente medicina il levare li capi, perché rimossi quelli la moltitudine abietta si renderà obediente e facilmente si lascierà regolare. Ma dovendosi risolver il tutto di commune concerto delle parti, egli come mediatore averebbe riferrito a lui quello che l'ambasciator imperiale avesse proposto, et all'imperiale quello ch'egli avesse per nome della Republica portato, e tale sarebbe stato il modo di trattare nel negozio.

Rispose il Griti che l'incominciare dalla restituzione d'i posti è contrario ad ogni uso di trattar pace, dove sempre prima s'accomodano le differenze, per quali la guerra fu eccitata, et infine si riserva di agiustare quello che nel maneggio della guerra è occorso; che quel partito fu dal Manriquez proposto a Venezia, e non acconsentito per ragioni in contrario molto concludenti et alla corte cesarea reessaminato conosciuto per molti rispetti non giusto, e però tralasciato; che il negozio non era novo, ma trattato dagl'avi e dalli proavi, per il che si conosceva chiaramente qual fosse il modo di componerlo, e ciò esser incominciando dal rimediar al male d'Uscochi che aveva

occasionata la guerra; che trattar di levare li soli capi sarebbe un tagliar li capi dall'idra, e per ogn'uno ne nascerebbe una decena, essendo tutti gl'Uscochi materia corrotta et assuefatta al latrocinio, non meno li infimi, che li maggiori; oltre che questo levar li capi sarebbe un remedio il minore che mai sia stato proposto; che molti accordi sono stati fatti con quei prencipi nei tempi passati, né mai osservati, laonde non si ha al presente da proponer rimedio che non sia più efficace di quelli, e che non era da metter in disputa la remozione de tutti, poiché era stata accordata nel trattato di Viena; che il modo di trattare, proposto da sua Eccellenza, di referrire a ciascuna delle parti quello che l'altro proponesse o rispondesse, li pareva molto proprio, et egli averebbe corrisposto con ogni sincerità e facilità, e ne sperava buon essito.

Replicò il duca non doversi attender allora alle passate inosservanze, perché mai più il re di Spagna s'era interposto, il quale al presente darà la sua parola regia per l'essecuzione di quello che si concorderà, e non s'ha da metter in dubio che se n'averà piena essecuzione; che era un gran vantaggio della Republica aver per sicurezza la parola del re, la quale non era di minor certezza, che l'attuale restituzione, che in iscambio si dava all'arciduca; però senza attender alli essempii passati, quando il partito proposto non li piaccia, ne propona esso un altro.

Disse l'ambasciatore che della interposizione del re si faceva quella gran stima che conveniva alla bontà e grandezza della Maestà sua, ma che l'essecuzione dell'accordato non sarà fatta dal re, né da suoi ministri, ma da ministri d'altri prencipi discordi tra loro, et interessati, li quali per il passato hanno dimostrato li affetti loro, e se non hanno tenuto conto delle promesse d'i prencipi proprii, meno si può sperare che lo siano per tenere della parola regia; senza che, anco nelli ministri del medesimo re avveniva che discordavano nelli ordini regii, eziamdio nelli interessi propri del re; che sua Eccellenza proprio s'era doluto dell'opposizione che li ministri d'Italia tuttavia fanno alla regia volontà risoluta alla pace; che dovendosi stimar tanto la regia parola, si poteva anco darla all'arciduca che gli sarebbe resti-

tuito l'acquistato doppo il rimedio, che così sarebbe ugualmente vantaggiato quanto la Republica et averebbe cosa equivalente alla restituzione da lui ricercata. Ma quanto al proponer partito, soggionse averlo proposto già nell'altro congresso, e conoscendolo unico et onesto, non parergli poterlo alterare: e replicate alcuna delle cose allora dette passarono sopra di questo varie risposte e repliche; in fine concluse il duca che parlerebbe con l'ambasciatore imperiale e li riferrirebbe le cose trattate fin allora.

Si ritrovò il duca di novo con l'ambasciator Griti doppo aver trattato col cesareo, e li fece legger un memoriale di quello che conteneva l'esposizione dell'ambasciator Belmare nel commiato che il Manriquez prese a Venezia, attribuiva esso parimente l'origine d'Uscochi a impedimenti che la Republica aveva loro posto nella navigazione e comercii, per il che essi erano stati costretti a risarcirsi come meglio avevano potuto. E soggiongeva che li luochi dove quella gente abitava sono dell'imperatore; che l'arciduca vi ha un governo dependente dal beneplacito di quella Maestà, alla qual sola tocca provedere li desordeni che occorrono; e che nelli tempi ultimamente passati vi providde e complì il trattato di Viena, mandò commissarii, fece tagliare molte teste, et abbrugiare le barche, mutò il governatore et il presidio: ma che dall'altra parte la Republica non ha complito, che non ha liberato li pregioni, né manco aperta la navegazione e commercio; che doppo questo seguì l'uccisione d'Uscochi dagl'Albanesi, che diede causa alla presa della galera, et in consequenza sono le altre cose successe, e tutte per mancamento dal canto de' Veneziani. ⟨26. IV.⟩

A questo rispose il veneto che la Republica ha sempre conservata libera la navegazione ad ogni sorte di persone tanto quanto alli sudditi suoi proprii, che era notissimo qual sia stata l'origine d'Uscochi, che mai hanno atteso ad altro che a latrocinii et in terra et in mare; che il medesimo Ferdinando imperatore in quei tempi re de' Romani et Ongaria desiderò rimediarvi, e non poté per non esserli quei paesi intieramente obedienti allora, e che li successori Massimiliano e Rodolfo sempre

hanno ricevuto disgusto per la professione piratica di quella gente; e vi averebbono rimediato, se l'arciduca Carlo, a chi più immediate toccava, non avesse avuto altro senso. Esser vero che l'imperatore come re d'Ongaria è signore di quei luochi, ma però che l'arciduca governa assolutamente il tutto, e se alcuna cosa è trattata alla corte imperiale, si risolve a suo gusto, e vi interviene come principale, et ogni essecuzione si fa con i commandamenti suoi, e se bene non in nome in fatti però vi ha assoluta e suprema potestà. Che li commissarii mandati fecero morire due o tre delli infimi e miserabili colpevoli d'altre transgressioni, nel rimanente non essequirono alcuna delle cose promesse, di che egli non voleva rendere la causa, non trattandosi di castigare li mali passati ma di rimediare per l'avvenire. Che la Republica essequì la parte sua, liberò il commercio, offerrì li pregioni, li quali anco furono dall'imperatore accettati; che non affermava se attualmente fossero posti in libertà, perché non lo sapeva di certo, ma presupponeva che ciò fosse fatto. Il duca ascoltò il tutto senza mai dar segno alcuno se assentisse o dissentisse alle cose scritte e dette, e poi passò al negoziato di Piemonte, facendo leggere parimente una scrittura: del qual trattato in particolare non essendo mia intenzione di parlare, se non quanto sia connesso con l'altro, non passerò più oltre, se non in dire che restarono discordi in molti ponti, particolarmente in quello del disarmamento, e si finì per allora.

⟨28. IV.⟩ Il giorno seguente si continuò la trattazione. Fece il duca legger una scrittura per nome del re nella quale si diceva che avendo la Republica principiata la guerra contra l'arciduca senza che sua Altezza glien'abbia data causa alcuna, e non avendo ella complito il trattato di Viena nel 5º capitolo massime nel particolare di restituire li pregioni, restava che lo complisse, e però esser cosa giusta che restituisca li posti occupati all'arciduca, il che fatto, subito sua Altezza complirà quello che a lui tocca, et il re ne darà la parola. E quanto alla qualità d'Uscochi che s'hanno a levare, s'intendi delli banditi adventizii e delli capi, li quali potranno essere 8 o 10, quali dalla Republica saranno dimandati, perché quando una communità falla

è uso d'ogni giustizia di contentarsi del castigo d'i capi; che fatto questo si restituisca il commercio come era inanzi questi ultimi moti; che si dia perdono generale da ciascuno delli due prencipi alli sudditi che avessero servito all'altro, con restituzione ancora delli beni; e della libera navigazione si rimetti ad altro tempo. Continuava poi la scrittura circa il negozio di Piemonte, non cedendo però in conto alcuno alle cose che prima erano state in differenza. Rispose il Griti che la guerra era stata comminciata prima in Vinadol, poi in Istria, e finalmente in Friuli. Che nel primo luoco la causa fu le provocazioni d'Uscochi, nel secondo li danni delli medesimi e delle milizie arciducali alle terre della Republica. Nel Friuli esser stata portata la guerra dalli arciducali con le incursioni e tentativi di sorprendere Monfalcone. Che la Republica era stata provocata in mare et in terra in ogni luoco. Che del complemento del trattato di Viena aveva a bastanza detto, e parimente reso le ragioni irresolubili, perché non doveva la Republica privarsi delle sue diffese e restituire li posti prima che fosse adempito l'accordo. Moderò il duca la proposta soggiongendo che era troppo rigore voler tenire tutti li posti sino in fine della intiera essecuzione, ma la restituzione d'i luochi, e l'essecuzione delle promesse dell'arciduca si potevano ambidue divider in più parti, e restituire, et essequire a parte a parte, ma sì che la Republica cominci, e l'arciduca segua reciprocamente, prima quella con parte di restituzione, e poi questo con parte di essecuzione. A che non assentendo il Griti, vi fu gran disputa con molte risposte e repliche, dicendo sempre il duca che non si poteva vedere altro modo; che il re non permetterebbe mai che suo cognato accordi alla sua corte con minor vantaggio che alla corte dell'imperatore. Che non debbe la Republica voler tutta la riputazione: che li debbe bastare il meglioramento che ha fatto di dover avere la parola del re, e che sia stato levato il negoziato dall'imperatore con chi ha la contesa e redotto in un luoco neutro, e sia stato fatto correre per le poste un ambasciator cesareo; che riceveva anco riputazione di esser interposta ad accommodare per mano sua il negozio di Piemonte, nel quale tanti prencipi erano inter-

venuti. La disputa fu grande, e non restò il duca di Lerma di venir anco a questa forma di persuasione, che doveva la Republica lasciare qualche cosa del suo dritto et accettare il partito in special gratificazione del re, per contracambio della quale riceverebbe sicura cauzione sopra la parola regia. Poi si passò al negozio di Piemonte, senza nessun meglioramento. Per fine disse il duca che doveva andar a ritrovar il re a Ransuez, che aveva differito il farlo per redrizzare queste negoziazioni; non poteva differire più, ma tornerebbe quanto prima per continuare.

⟨1. V.⟩ Per cinque giorni doppo sopra le medesme cose fu trattato tra l'ambasciator et il secretario Arosteghi, doppo li quali si ritrovò il secretario con l'ambasciatore, e li leggete una scrittura venuta dalla corte, nella quale si diceva:

Supposto che li ambasciatori cesareo e veneto sono differenti nel fatto circa la materia controversa tra l'arciduca e la Republica, acciò che resti ovviato alli danni della guerra e sia stabilita una pace durabile, pare esser conveniente che sua Altezza e la Republica si restituiscano scambievolmente nell'istesso tempo tutto quello che l'uno ha occupato all'altro e li pregioni fatti da ambe le parti, e diano parola di non offendersi all'avvenire; e fatto questo dentro 6 settimane l'arciduca debbia levare da tutti i luochi 10 overo 12 delli Uscochi pirati che saranno nominati dalla Republica, et ordinare che siano abbrugiate le barche da corso, e che più non si vadi in corso, né siano fabricate barche atte a quello; doppoi sia restituito il comercio, come era inanzi le dissensioni, e sia dato reciprocamente perdono alli sudditi con restituzione d'i beni. In fine siano scacciati li banditi dalla Republica e non admessi più per l'avvenire.

Non restò il Griti di considerare che la proposta era la medesma che quella dell'ambasciator cesareo, e che non poteva aver luoco il capo di restituzione scambievole, perché l'arciduca non aveva da restituire alcun luoco alla Republica. Disse Arosteghi che si nominava la restituzione scambievole per maggior riputazione della Republica, che così non pareva che ella sola restituisse. Sopra questa scrittura fu più volte trattato così col secretario sudetto, come anco col secretario Prada, sino al ritorno

14. V. del duca di Lerma che fu a mezo il mese di maggio, non potendo

li secretarii mai trovar ragione da persuader il Griti essere reputazione della Republica il far demostrazione che l'arciduca gl'avesse occupato alcun luoco de' suoi.

Ma mentre il duca s'aspetta, il Griti avendo avuto aviso delli dissegni, tentativi et operazioni di Ossuna, all'arrivo di quello, prima che parlar con lui d'altro negozio, glieli rapresentò succintamente facendo qualche moderata insistenza sopra l'intimazione di guerra fatta al residente Spinelli. Il duca con interrotte parole lo scusò dicendo non servir il tempo che li possino esser gionti li ordini regii per la liberazione della nave Rossi; e poi repentinamente tutto turbato nella faccia soggionse che, avendo la Republica condotto ai suoi stipendii Ollandesi eretici e rebelli del re, non li dava più l'animo d'intrommettersi nella pace; che per questo solo si move il re a non voler più pace; che impegnerà tutti li suoi regni per scacciarli d'Italia. Rispose il Griti che la Republica ha la sua causa assai giustificata e con Dio e con gl'uomini, essendo stata costretta provedersi di quella deffesa per li impedimenti postigli dalli ministri di sua Maestà all'aver gente d'altri luochi, dove era solita cavarne, con serrare tutte le porte e chiuder tutti li passi, machinandoli oltre ciò danni et infestazioni con le genti et arme del re quanto hanno potuto in tutti i luochi suoi. Per il che non si debbe far causa di religione quella che è causa di giusta deffesa; che per quanto alla religione s'aspetta, saprà la Republica governare quelle genti in maniera che quella non riceverà né offesa né scandolo; e che li Allemani condotti alli stipendii di sua Maestà nello Stato di Milano sono della medesma religione, e non debbe persona alcuna voler ubligar altri con quella legge che ricusa esso di osservare. Replicò il duca che il re non vorrà suoi rebelli in Italia, che non lo comporterà mai, e li scaccierà. Soggionse il Griti che la breve via di farli uscir d'Italia è fare la pace. Et il duca più commosso aggionse: « Il re non vuol pace, aiuterà l'arciduca potentemente, non più per esser cognato, ma per servizio di Dio e della religione, e per scacciare d'Italia i suoi rebelli ».

L'ambasciator parendogli scoprire total alienazione dall'accordo et una sorte d'intimazione di guerra, rispose che la Repu-

blica riceverà consolazione d'aver confermato per tutto li fini suoi esser ottimi, e perfetta la volontà alla pace, et a non voler quello d'altri, che sostenendo causa giusta confida nella divina bontà che vorrà favorirla mentre non mira se non alla protezzione d'i sudditi raccomandatigli da Dio, et alla deffesa del suo stato che riconosce libero dalla sua divina mano, e li dimandò espedir un corriero per dar aviso. Consentì il duca dicendo, però, che conveniva accordarsi prima quello che voleva scrivere perché esso ritrattava tutto quello che s'era trattato. E l'altro in conformità aggionse che averebbe scritto e la trattazione, e la retrattazione; e ripigliando il duca sotto colore di ramemorare le cose trattate si tornò sulle proposte e sulle risposte, in che ambidua discorsero longamente; e quasi riattaccata la trattazione soggionse Arosteghi, come raccordando, che il re voleva esser in libertà, quando in Italia fossero accettati dalli due prencipi i partiti proposti, di assentirvi o no, secondo che gli fosse ⟨17. V.⟩ parso, con che fu posto fine per allora. Due giorni doppo tornò il medesmo secretario all'ambasciator, e gli disse per nome del re che non dovesse tenire la trattazione per rotta, e che il duca di Lerma aveva parlato per suo proprio zelo di religione, però che s'averebbe continuato, volendo sua Maestà rimaner in libertà di assentir o no alli partiti proposti, quando venirà aviso che piacciano alla Republica et al duca.

L'ambasciator doppo essergli trattenuta qualche giorni l'espedizzione per mandare quella del re col medesmo corriero, finalmente licenziata gli diede conto particolare di quanto era avvenuto; et in se stesso incerto se la veemenzia dell'ufficio fosse stata per intimidirlo, acciò che avendo auttorità di convenire con quelle condizioni doppo averne tentato de migliori vi condescendesse allora, overo almeno per penetrare con questo mezo quali fossero le instruzzioni sue, o pure per onestare con pretesto di religione una rottura del trattato, non potendo addurne vera causa, non fece dechiarazione alcuna se fosse per continuare, o se tenesse la trattazione per troncata. S'astenne di promover egli alcun novo ragionamento sopra li partiti proposti, o altri, e nelli giorni seguenti solamente ascoltò, e per non sco-

prire la sua dubitazione declinò sempre di parlare d'i partiti, e s'andò con ogni proposito riducendo ad un articolo di reformare le procure arciducali; nelle quali nella narrativa erano alcune asserzioni non corrispondenti al fatto, e nella dispositiva si trattava troppo vantagiosamente in modo che a quei mandati non era possibile appoggiar negozio. E questo egli fece così perché era necessario farlo inanzi la conclusione di scoprir chiaramente per qualche novo accidente se per buona volontà o per altro effetto gli fosse intimato di non aver la trattazione per rotta, overo se da Venezia doppo inteso quel successo li fossero date nove commissioni.

Il negozio delle procure era di tal natura: il mandato della Republica fu ispedito semplice e libero senza che potesse né con la narrativa offendere l'arciduca, né con la dispositiva vantaggiarsi sopra di lui; a questo corrispondeva il mandato dell'imperatore. Ma quello dell'arciduca nella narrativa era molto picante, e nella dispositiva vantagioso. Narrava che la guerra era stata mossa dalla Republica per ingiuste cause, che trattandosi accordo alla corte cesarea aveva introdotto cose indebite, che aveva pregato il re di Spagna a ritirare la trattazione dell'accordo alla sua corte; costituiva poi il procuratore per farli ricuperare inanzi ogn'altra cosa li luochi occupati. Diceva il Griti che tra le parti era necessario agiustarsi; che essendo il suo mandato libero, e quello dell'arciduca clausulato e con asserzioni non corrispondenti al fatto, overo dall'arciduca fosse corrisposto con un altro parimente libero, overo fosse ricevuta una scrittura per parte della Republica con narrativa della verità, e con reservazione pari a quella che dall'arciduca fu prodotta. Non seppero Spagnoli se non giudicar ragionevole la richiesta, e diedero parola che continuandosi la trattazione o in un o nell'altro modo sarebbe rimediato.

Ma in Italia all'aviso dell'inespettata mutazione, il modo tenuto in Spagna fu riputato termine stravagante e vantaggioso, molto lontano dalla prima promessa di trattare con breve mano et in due giorni, e stimato una manifesta alienazione dall'ac- 8. VI.

cordo et inclinazione alla guerra, non parendo verisimile che tanto prudente signore come il duca di Lerma, consumato nei negozii, massime in principio di discorso sedato dove non intervenne né pica né calor di disputa, prorompesse in tanta veemenza di affetto, e da sé e senza preconsultazione et ordine del re passasse a parole tanto sustanziali, e tante volte replicasse «il re non vuol la pace», «il re farà la guerra», che se non è un'aperta dechiarazione di ostilità, non si può dire che vi siano altre parole con che esprimerla, e massime in congiontura aponto quando gl'era rapresentata simile dechiarazione fatta da un altro ministro. Né fu stimata moderazione della protesta l'ambasciata da Arosteghi portata per nome regio che il duca avesse parlato per proprio zelo, ma il re non avere la trattazione per rotta, anzi più tosto una confermazione, attesa la reservazione soggionta che vuol il re esser in libertà di assentire o no agl'articoli, quando saranno dalli prencipi interessati ricevuti, in tal maniera volendo obligare gl'altri e restar essi disubligati; e mostrava apertamente che la trattazione fosse ridotta in termini disperati, ma si volesse tenir semiviva, non ad altro oggetto salvo che per adormentare nelle provisioni e goder il beneficio del tempo, e secondo li successi propizii o adversi delle loro armi e le congionture favorevoli o contrarie, regolare le risoluzioni.

Alcuni ancora passavano col pensiero più inanzi, giudicando che tutte le proposte di accommodamento fossero state con artificio, e le voci di pace continuate per due anni non avessero altra mira che consumare le forze d'altri e preparar e concertare le proprie, e trovare sprovisti quelli che possono ostare alla loro prepotenza; e che questo fosse il fine poteva alcun comprenderlo dalla causa addotta che fu la venuta d'Ollandesi, quasi che pontefici romani non abbiano mai avuto a sua diffesa non solo persone della religione da Ollandesi professata, ma ancora de' medesimi Turchi, non essendo tanto vecchie le azzioni di Giulio II e Paulo IV che non siano in memoria de tutti. Il primo de' quali ebbe una squadra de Turchi in Bologna attorno per principal sicurezza della sua persona, et il secondo nominava

angeli mandati dal cielo quei protestanti che guardavano Roma dal duca d'Alva, il che fa nota la distinzione dalla causa di necessaria diffesa a quella di religione; senza che li esserciti di Spagna così nei Paesi Bassi, come in Italia non sono stati così cerniti, che non abbiano sempre avuto buona parte di gente della medesima professione. Ma quello che mette in chiaro la religione non esser stata causa fu che quella gente era stata levata et imbarcata molti mesi inanzi che il re assumesse carico di accordare le differenze alla sua corte, e pur il zelo di religione allora non proruppe, perché sperarono Spagnoli che quella condotta potesse scontrare tal impedimenti, che riuscisse di nessun o leggier effetto. Ma quando viddero che l'opposizione del vento per tre mesi contrario, e gl'ostacoli da loro interposti così nell'ingresso del Mediteraneo come dell'Adriatico non potero impedir il passaggio, né la longhezza del viaggio causare che la gente tutta non arrivasse sana, e che insufficiente era l'opera dispendiosa per serrar alla Republica tutte le porte d'Italia per dove potesse passar gente a suo servizio, poiché l'esperienza aveva mostrato che quella da mare supplisce, e che non si poteva più sperare di far stare la Republica senza deffesa, allora fu trovata la religione; et era molto ben fatto chiaro ad ogn'uno che con la condotta de Ollandesi la Republica aveva posto un gran fondamento alla propria conservazione et alla libertà d'Italia, però nessuno si maravigliava se chi aveva fini contrarii non poteva occultare il dispiacere.

E non mancavano di quelli che eziandio inanzi l'aviso di Spagna, et in quel tempo anco che si trattava a quella corte con tanta amorevolezza, prevedevano che opportunamente qualche attraversamento sarebbe scoperto, fondati sopra le parole, tentativi et operazioni di Ossuna, il quale con ogni proposito affermava che il re si è risoluto di levarsi per sempre l'ostacolo della Republica, perché nessun altro prencipe in Italia s'ha tanto opposto alla sua monarchia; facendo anco vedere lettere di sua Maestà, o vere o false, che gli davano ordine di far il peggio che potesse contra Veneziani, ma sotto nome suo proprio: soggiongendo poi esso che perciò metterà sottosopra tutto 'l mondo

per fargli nascere qualche rovina. Ricercava con gusto da diversi Ragusei suppliche con capitoli e richieste di privilegii per la navigazione, riconoscendolo patrone del mar Adriatico. Fece renonciare al re dal prencipe di Monte Mileto le pretensioni che la casa Tocchi aveva sopra l'isola della Zaffalonia prima che già 150 anni l'abbandonassero per timore de Turchi. Spedì a Constantinopoli un scioto accompagnato da un turco sotto pretesto di condure schiavi a presentar al visir, ma con ordine di far ufficio a quella Porta et introdur intelligenzie con diversi di quei ministri per eccitare le forze turchesche contra la Republica e procurare una mossa contra Candia, offerrendo tenir occupata l'armata in Colfo, acciò potessero fare l'impresa di quell'isola, o di qualche altro luoco di Levante. Né contento di questo, scrisse l'istesso al capitano dell'armata turca, con promessa di liberar il cognato suo bei de Salonichi e tutti gl'altri Turchi pregioni in Napoli, e rifare tutti li danni dati dai suoi galeoni, e con l'istessa oblazione di tenir l'armata veneziana occupata in Colfo se fosse disposto a far qualche impresa sopra le isole di Levante. Pensieri et ufficii molto ben espressivi della pietà e religione di un principal ministro di re Catolico. Ma oltre queste, che potevano essere stimate parte milantarie e giattanze, e parte inquietudine di spirito, overo inclinazione al male, le operazioni sue facevano stimare che avesse fondamento da assenso et ordini di più alto luogo, imperò che ad altro non si poteva attribuire che al primo tempo commodo per la navigazione avesse mandato nel Colfo li galeoni ben con le sue insegne, ma armati a Napoli con li soldati del re, con l'artegliaria delli presidii del Regno, che mostrano ben un'armata di Spagna sotto nome di Ossuna; coperta assai angusta e perforata per occultare cosa tanto grande e chiara, con tutto ciò la fama della gran bontà del re faceva tener per fermo che tutto fosse dal ministro fatto senza saputa e contra la volontà del suo conseglio; ma come cose mascherate in fine mostrano la sua faccia, il nome di Ossuna restò levato quando di ordine di Spagna, dato nel tempo medesmo quando il duca di Lerma con molta quiete e dolcezza trattava l'accordo con l'ambasciatore, le galere regie di quelle squadre

e di Sicilia con le regie insegne si gionsero a quei galeoni e corseggiarono il Colfo, il che avvenne aponto in quei giorni stessi quando gionse l'aviso della difficoltà attraversata all'accordo.

Ma li ministri spagnoli in Italia volendo liberar il conseglio di Spagna dalla sinistra opinione concetta che le parole e promesse di pace fossero artificii per portar in tempo e ben preparare le forze proprie a consumare quelle d'altri, e non giudicando che il pretesto de' Ollandesi potesse aver luoco in paese che sa far distinzione dalle cause di religione alli interessi mondani: fecero passar informazione alle corti d'i principi italiani con decantare la loro inclinazione alla pace, la facile apertura da loro data e l'inviamento messo in opera, che sarebbe terminato a presta conclusione, se li impedimenti fraposti, tutti derivati da parte della Republica e del duca di Savoia, non l'avessero intorbidata; ma con tutto ciò restava speranza ancora di superarli, attesa la buona mente e santa intenzione del re, che altro non vuole per sé se non la salvezza della sua riputazione. Da che vedendosi chiaro che simili ufficii miravano a mettere questi due prencipi in cattiva fede appresso gl'altri per il gran desiderio di tutti della tranquillità e pace, giudicò la Republica necessario dar a loro vera notizia di quanto era passato alla corte di Spagna, e delle cause perché era perduta la speranza di fare buona conclusione, se non fossero rimosse le durezze incominciate. Ordinò all'ambasciator suo in Roma che dasse piena informazione al pontefice, e dovendo fra pochi giorni partire per ritornar a Venezia, finito il tempo della sua legazione, facesse viaggio alle corti di Urbino, Fiorenza, Mantoa, Modena e Parma, complisse con quei prencipi dandogli notizia reale dello stato delle cose. Egli fece particolare relazione delle cose trattate alla corte di Spagna, narrò come per avvantaggiar l'arciduca fosse stata diversificata la verità delle origini e cause delle controversie, la facilità usata dall'ambasciator veneto per venir all'agiustamento delle differenze, le gelosie che erano alla Republica date sotto nome di Ossuna, e la occulta guerra che gl'era fatta più perniciosa di qualonque aperta: la vanità del pretesto che si operasse per servare la dignità del re. Raccordò

17. VI

li effetti d'amore usati dalla Republica nei tempi andati a favore d'i prencipi d'Italia nelle passate occasioni, e quelli ancora che dal principio di quest'ultime turbulenze sino allora s'erano veduti verso quei principi che erano in bisogno, e la confidenzia di ricevere scambievole amore, dove si tratta delli interessi communi, da tutti fu con parole cortesi corrisposto più apertamente, o più sul generale secondo che li rispetti e li affetti di ciascuno li consegliarono.

Per li ufficii fatti da Spagnoli con li prencipi d'Italia, fu presupposto a Venezia che gl'istessi sarebbono fatti ancora in Francia. Per il che, avendo quel re aponto allora assonto in sé il governo, e dovendo per questa causa usar verso sua Maestà termine di complemento, stimò bene la Republica che dalli ambasciatori suoi li fosse fatta tener informazione delle cose correnti; in essecuzione di che li ambasciatori rapresentarono a sua Maestà lo stato d'Italia, le cause che indussero la Republica ad acconsentire che il negozio di pace si maneggiasse in Spagna, e le condizioni propostegli dal mediatore, l'assenso prestato dal Griti con facilità a quel tutto che si poteva condescendere; il pretesto, per quale il negozio fu interrotto; li rinforci d'arme, fatti in mare et in terra, e le insegne regie spiegate a danni della Republica, non precedendo alcuna causa né denoncia di guerra; e mentre l'accordo con l'arciduca si trattava, li ufficii fatti alla Porta di Constantinopoli, li fini per stabilire il preteso e tramato predominio et arbitrio in Italia; li pregiudicii che perciò ricevevano li buoni amici della Corona di Francia, la trattazione di pace disposta più alla rottura che a buona conclusione, ricercando sua Maestà a far demostrazione del suo favore in causa tanto giusta.

Furono fatti ufficii da altri prencipi italiani per il fine medesimo della pace per le ragioni che ciascun toccava per li proprii rispetti, a' quali fu prestato orecchie dal re e dal suo conseglio per l'interesse che quella Corona teneva per l'obbligazione d'Asti, e per la preservazione delli amici di quella in Italia, e mostrò risoluzione d'adoperarsi e con gl'ufficii e con le forze

alla pace. Il conseglio promise il favore regio, e presa informazione conobbero esser necessario mantener ambidoi li negozii, e che quantonque meglio s'averebbono potuto trattare in Piemonte, dove si riducessero ministri di tutti gl'interessati e del pontefice et Inghilterra, nondimeno molti attraversamenti e longhezze sarebbono state interposte da chi non sentirebbe in bene che il negozio se gli levasse di mano; e per altre gelosie ancora, per esser meglio potendo fare nova apertura in Spagna, continuar in quella corte. Il re per zelo al bene d'Italia non lasciò mezo intentato, sollecitò l'andata dell'arcivescovo di Lion a Roma per eccitar il pontefice a prestar il braccio de' suoi aiuti; parlò vivamente all'ambasciator Monteleone residente appresso di sé per il re di Spagna, dal quale avendo avuto buona risposta della sincera mente del suo re alla pace, delli termini ragionevoli a' quali condescenderebbe, et anco copia delle proposte sopra quali s'era trattato con affermazione che in Spagna si continuava, né dal re Cattolico sarebbe mancato di venir a buona conclusione, lodò sua Maestà la buona mente del Catolico. Disse che essendo incomminciata la discussione alla sua corte, li pareva di più facile riuscita il continuare nel medesimo luoco per le longhezze che sarebbono interposte nel trasportarlo; ricercò l'ambasciatore di operar appresso quella Maestà che si venisse a presta conclusione. Scrisse a monsignor di Senesé suo ambasciatore a Madrid di far con efficacia gl'ufficii convenienti, mostrando che aveva di aiutar Savoia, e facendo instanza per una buona e reale risoluzione senza guardar a minuccie che sono fuori dell'essenziale. Scrisse ancora alli ministri suoi in Venezia e Piemonte di far sapere alli prencipi interessati l'opera da lui assonta, ricercandoli a coadiuvare con tralasciare gl'accessorii di poco rilievo, aggiongendo che se in Spagna non si potrà terminare, instruiscano li loro ambasciatori per trovar modo di terminarlo altrove. Fu da quei prencipi ringraziata sua Maestà, accettata gratissimamente la sua interposizione, et offertogli ottima disposizione a condescender ad ogni ragionevole partito, per mezo suo introdotto.

In questo mentre trattandosi in Germania la successione di Boemia, et apparendo qualche semi di difficoltà che non bene si poteva prevedere dove fossero per terminare, et eccitati novi moti in Ongaria da quelli che non approvavano le condizioni della pace con Turchi, fu giudicato necessario per ogni buon rispetto di levarsi gl'impedimenti della guerra d'Italia per poter meglio attendere alle occorrenzie che nascessero; e che quando in Spagna non fosse dato presto fine all'accordo l'imperatore riasumesse il trattato, e con breve mano le dasse perfezzione. A che inclinando anco l'arciduca, gli fu protestato che se fosse conclusa pace per altre mani che del Catolico, lo riceverebbe per ingiuria et affronto, onde fu solamente ordinato all'ambasciatore Chefniller di dover pregare sua Maestà Catolica di accomodare sua Altezza da dovero, e concludere la pace al meglio che si poteva; et a lui commesso che non potendo spontare l'anticipata restituzione, concludesse con la deposizione in mano d'un terzo, overo con le condizioni ultimamente proposte alla corte imperiale: e pochi giorni doppo l'imperatore scrisse affettuose littere al re di Spagna per la conclusione d'ambe le paci d'Italia, et a serbare le forze a miglior occasione per la casa d'Austria. Portò la congiontura tutt'in un tempo li ufficii del cesareo, gl'avisi del Monteleon delli fatti dal Cristianissimo con lui, e le instanze di Senesé fatte per nome di quella Maestà premendo molto nell'interesse del re per il trattato d'Asti; al che avendo parlato in conformità il secretario d'Inghilterra in risposta d'una condoglienza fatta con lui, perché il suo re sovvenisse il duca di Savoia di munizione, per queste cause, o per altre ancora o vere o pretese, fu dal duca di Lerma riassonta la trattazione che un mese intiero era stata intermessa.

19. VI. Et il giorno 19 di giugno convocati il noncio del pontefice, l'ambasciator del re Cristianissimo et il veneto, disse aver ridotto quel congresso così di ordine del re per far progresso alla conclusione della pace in presenza delli ministri di quei due gran prencipi, acciò potessero attestare la buona volontà di sua Maestà e la ragionevolezza d'i partiti che porterebbe; e parlò prima longamente del negozio di Piemonte, poi descese a quello d'U-

scochi, quale diceva parergli che si potesse accordare con sodisfazzione di tutti osservando il trattato di Viena, e rimediando al male d'Uscochi con levare li capi, poiché per ogni legge et osservata consuetudine nelli falli commessi da una comunità si costuma contentarsi del castigo d'i capi; e che di tutte queste cose l'arciduca ne facesse l'essecuzione nel medesmo tempo che la Republica facesse la restituzione d'i posti occupati e ritirasse le sue genti da tutte le terre arciducali. Parlò doppo lui il noncio, lodò sommamente la pace, essortò a trovar temperamento d'introdurla, e quanto alli particolari si rimise a quello che tra loro era stato trattato. Parlò in conformità l'ambasciator di Francia et aggionse che, per l'informazione che aveva, giudicava la trattazione esser in termine di ultimarsi. Più si diffuse nel negozio di Piemonte, nel quale essortò alla concordia et a tenersi alle cose essenziali, lasciati da canto li pontigli.

Il Griti si ristrinse alle cose sustanziali e necessarie per l'agiustamento delle differenze di Piemonte, nel quale eccitate le medesme difficoltà, non volendo il duca condescender alle condizioni giudicate dall'Altezza di Savoia necessarie, né potendo il Griti partirsi dalle commissioni di quella, si passò al negozio della Republica. Considerò l'ambasciator esser gran differenza quando si tratta di punire una moltidudine o communità che abbia fallato, e quando si vuol rimediare per l'avvenire alli danni che sia per causare una moltitudine assuefatta al male. Che nel primo caso la ragione delle genti e la retta consuetudine ha introdotto di contentarsi della punizione d'i capi, come principali auttori del fallo, ma dove si tratta di proveder per l'avvenire, esser necessario applicar il rimedio a tutti, perché anco rimossi li capi gl'altri infetti della medesima sceleratezza la continuano. Che il far in un medesimo tempo l'essecuzione delle cose accordate e la restituzione d'i posti era impossibile poiché la restituzione era azzione momentanea, e quell'altra ricercava tempo, e non potendosi far insieme, esser ben cosa giusta che l'essecuzione precedesse, poiché era già tanto tempo promessa, e l'omissione di quella aveva dato causa alla guerra.

Furono molte risposte e repliche. Finalmente concluse Lerma che l'arciduca comminicierebbe ad essequire, non però era conveniente che tutta l'essecuzione precedesse tutta la restituzione, ma ambedue si spezzassero in minuti pezzi, e compita la prima parte di essecuzione seguisse anco la prima di restituzione, e successivamente le altre a parte a parte: ma quando si venne a metter in prattica queste così minutamente intreciate azzioni, si conobbe facilmente che averebbono eccitate nove difficoltà più tosto che sopite le vecchie. Per il che questi minuti pezzi furono ridotti a tre: che uno fosse la metà d'i luochi del Friuli, l'altro quei d'Istria e l'altro il rimanente, e l'essecuzione parimente divisa in metter il presidio tedesco in Segna, scacciare gl'Uscochi, abbrugiare le barche, e compir il rimanente. Non assentiva in questa divisione il Griti, adducendo per ragione che le parti e le condizioni non erano pari, perché posto il presidio, overo rimossi gl'Uscochi, il dì seguente potevano le cose esser ritornate nello stato di prima, ma li luochi restituiti non potevano esser rioccupati. In fine facendo gl'altri tre unita instanzia che si contentasse di cedere qualche cosa, concluse che per mostrare l'inclinazione della Republica alla pace si piglierebbe libertà di consentire che doppo introdotto il presidio in Segna, fosse restituito all'arciduca un posto in Istria, qual egli avesse eletto, e doppo succedesse l'intiera essecuzione di tutto l'accordato, et in fine fosse fatta la restituzione di tutti i luochi. Il duca di Lerma vidde il negozio ridotto al suo dissegno, ma per concludere con riputazione disse che averebbe communicato il tutto all'ambasciator cesareo. Né altra instanza fece l'ambasciator veneto, imperò che agiustato questo ponto il negozio era in termine di conclusione, e quello di Piemonte restava in maggior difficoltà che mai, laonde per non separarli gli fu grato il tempo fraposto per far nova esperienza, non sperando di più in quel congresso.

Ma nel negozio d'Uscochi essendo agiustato il ponto principale, nelli 5 giorni seguenti varie riduzzioni furono del Griti con li ministri e con li ambasciatori per articolare li ponti che rimanevano per dar forma ad un perfetto accordato, quali erano della quantità d'Uscochi da espulsare, della restituzione de' rebelli, del levare

le offese delli commissarii per l'essecuzione, e del modo di dar la parola. In questo vi fu qualche contenzione, recusando li Spagnoli che dal loro re fosse data, perché era stata offerta da sua Maestà quando fosse preceduta la restituzione per assicurare la Republica dell'essecuzione, ma dovendo ella ritenere li posti come per pegno sino che fosse compita, non conveniva più la sicurezza della regia parola. Dall'altra parte due cose si dicevano, che la parola regia non meno assicurava l'arciduca della restituzione che la Republica dell'essecuzione. L'altra, che nell'accordato non solo si conveniva che gl'Uscochi fossero rimossi, ma che non fosse dato recapito all'avvenire a persone di mal affare in quelle marine, et altre cose che portano seco continuazione, le quali per necessità hanno da seguire doppo la restituzione; e per queste era necessaria la parola.

Nel capo delli commissarii d'ambe le parti, che nel paese mettessero in opera le cose accordate, il noncio pontificio vi aggiongeva che con quelli dovesse intervenir un ministro del re, e l'ambasciator di Francia propose che il re fosse giudice delle differenze che nascessero nell'essecuzione; ma fu facile conoscere che queste aggionte sarebbono più tosto per eccitare nove controversie, che per sedare le vecchie, e che non ve n'era bisogno quando fosse fatto un concordato chiaro, come era necessario. Non fu difficoltà ad accordarsi che dovessero cessare le ostilità et offese per mare e per terra da tutte le parti, che fossero restituiti li commerci, che la nave Rossi fosse resa con tutto il suo carico come non giustamente trattenuta. Della qualità d'Uscochi già la Republica aveva dechiarato non aver intenzione di comprendere se non quelli che sono usciti in corso, laonde longo dibattimento fu se dovessero esser compresi quelli che durante la guerra sono stati in corso, e non per il tempo avanti; nel qual ponto la difficoltà versava, perché non sarebbe rimediato al corso quando persone assuefatte a quello in qual si voglia tempo dimorassero in quelle marine: e dall'altra parte si sostentava che mentre tra li prencipi vive la guerra, li bottini tra sudditi non sono illeciti, e li predatori di mare non sono corsari ma soldati. Maggior differenza ancora fu sopra il perdono con restituzione d'i beni

confiscati alli sudditi di una parte che all'altra avevano servito, così volevano gl'Austriaci, adducendo esser articolo solito inserirsi in tutti li accordi di pace. Per il contrario era detto che l'articolo in fatto non era reciproco perché era favorevole solo alla parte austriaca, e che non è meno solito quando dal suddito nella rebellione vien fatta al prencipe notabilmente offesa, e che recente esperienza era, che questo ponto più d'ogn'altro aveva impedita la pace tra Savoia e Mantoa. Non furono queste due difficoltà decise allora, ma ambe le parti restarono disposte che quelle non averebbono impedito l'accordato, quando fosse il rimanente agiustato.

Il Griti non si curò venir alla conclusione per la causa detta di non incorrere nella separazione delli due negozii, et il duca di Lerma per poter con questo avvantaggiarsi nell'agiustamento dell'altro. Per il che ritornati al negozio di Piemonte, e stando fermi li Spagnoli nelle medesme proposte, le difficoltà furono conosciute insuperabili, se con qualche mutazione de termini non fossero state agevolate. Per questo fine si fece un'espedizzione, e li articoli (come erano), parte accordati e parte in sospeso, furono da monsignor di Senesé mandati al suo re, e dalla corte al Monteleon a Parigi, e dal Griti in Italia. Quello che da ciò seguisse si dirà a suo luoco essendo prima necessario raccontare gl'accidenti venuti nel mare, li quali portarono qualche alterazione all'accordo che si maneggiava.

15. VI. Nel tempo aponto quando si trattava in Spagna di riattaccare la prattica dell'accordo, che fu il mezo di giugno, l'armata spagnola composta d'i 15 galeoni armati a Napoli, come s'è narrato, e di 19 regie galere di quelle squadre, ben munita non solo di soldati et arme per adoperar in mare, ma di pettardi, scale, zappe, badili, e calcine da fabrica, si partì da Brindisi, e si ridusse a S. Croce porto de Ragusei, e la veneta, che constava di 13 galere, 4 galere grosse e 7 vasselli, se ben inferiore di forze, per osservare li andamenti dell'altra si ridusse a Liesina aspettando rinforzo delle galere di Candia, e di 2 galeazze et altretante navi, e del galione grande, che si espedivano da Venezia. Doppo esser state

una settimana ambedua ferme nelli porti, una mattina la spagnola, nella quale erano 13 delli vasselli d'alto bordo e tutte le 19 galere, col favore del vento da sirocco si avanzò verso le isole della Republica, e gionta inanti il porto di Liesina 8 miglia in mare si pose (chiuse le vele) in vista della veneta, in guisa di provocazione al combattimento; ma la veneta avendo il vento contrario per andarla ad incontrare in ordinanza, et essendo con manco numero de vasselli, stette ferma nelli suoi porti. Due galere di Napoli si avanzarono più inanzi per riconoscere, e fugate da altre che gl'uscirono incontra si ritirarono: dimorarono in quel sito sino verso la sera, quando don Pietro di Leiva, che teneva il principal governo di tutta l'armata, tenendo di dover con l'accostarsi o far uscir gl'altri del porto, o entrar in quello e combattere, andò a ciascuno delli vasselli con un crocifisso in mano, facendo animo che combattessero contra Veneziani infedeli, che si faceva di ordine di sua Santità la quale dava la sua benedizzione; e spiegate le vele passò inanzi la bocca del porto, e ciascun vassello essendo dirimpetto scaricò la sua arteglieria verso l'altra, che nel porto era posta in ordinanza, dalla quale fu risposto parimente con tiri di canone. Non ricevete l'armata veneta nocumento alcuno, della spagnola fu toccato alcun vassello, non però con danno di conto. Non diede tanto disturbo all'armata della Republica il vedersi assalire senza nessuna precedente provocazione, quanto che nel numero delli vasselli armati che l'assalirono era anco la nave Rossi, quale il re aveva dato ordine che fosse restituita, come non giustamente trattenuta in Brindisi. Nessuno delli vasselli spagnoli fece ritorno, ma proseguendo navigorono verso Lissa, e se ne passorono quella notte al Monte S. Angelo in Puglia, e poi a Brindisi, dove attesero a spalmare aspettando rinforzo per ritornare.

12. VI.

Come furono poste in ordine, e gionte le galere di Sicilia et altre, sì che tutte insieme furono al numero di 35, il Leiva inalborò lo stendardo reale per dechiarare di chi quell'armata fosse, e partito da Brindisi a mezo luglio tirò alla dritta sopra Lissa con vento da ponente. La veneziana, che a Liesina era, gl'uscì incontra, e fattosi il vento più favorevole a lei si spinse avanti.

13. VII.

Tentò ciascuna di esse di guadagnar il vantaggio, mettendosi sopra vento all'altra sin che la notte le separò di vista. L'altro giorno la spagnola non fu più veduta in quelle acque, e fu creduto che fosse ritornata in Puglia, ma s'inviò verso Dalmazia e si fermò tutta allo scoglio di S. Arcangelo, luoco deserto, incommodo, e poco pratticato. La veneta, che tutta notte aveva volteggiato, avendo mandato per esplorare il viaggio dell'altra, in quel mentre si fermò a Spalato. Il dissegno della spagnola, secondo il commandamento di Ossuna, come doppo fu risaputo, era di spingersi inanzi, e prender posto in terra nell'Istria prima che dall'armata veneziana fosse risaputo il suo viaggio, fortificandosi un posto con dissegno di tenerlo.

Miravano prima a Pola, e se là avessero trovato impedimento, di attaccarsi a qualonque altro avessero potuto. Mentre sono fermati a S. Arcangelo aspettando il vento, diede nell'armata un caichio guidato da persone e poco sobrie e poco vigilanti, senza che se n'accorgessero, se non quando non potevano più scansarsi. Da questo ebbero li Spagnoli notizia che quella mattina si partivano da Zara vecchia le due galere ordinarie del trafico caricate a Venezia per la scala di Spalato con merci di molto valore, seguite da 8 galere, che andavano a congiongersi con l'armata. Pensarono li Spagnoli far prima quel bottino che doveva certo riuscirli; per il che lasciati li vasselli d'alto bordo nel medesmo porto di S. Arcangelo, le sole galere navigorono al Mortero, e s'ascosero parte tra quei scogli, parte tra quei di Vergada 4 miglia distanti, ponendosi in aguato. Le 2 galere da trafico con una delle 8 sudette gionte alli scogli dell'Arbe le scopersero, e vedutele movere e venirgli incontra, la gente si salvò in terra sopra lo scoglio abbandonati li vasselli col carico della robba, quali furono presi, tagliati a pezzi da 12 galeoti, che infermi non avevano potuto fuggire. Fu grande il mancamento di chi guidava li vasselli che dovevano con quelli dar in terra, così almeno privando li assalitori delli vasselli che non averebbono potuto esser guidati via. Né fu minor il pericolo a quale si esposero li Spagnoli, lasciando li vasselli grossi soli a S. Arcangelo, ché se l'armata de' Veneziani avesse avuto notizia del fatto,

16. VII.

poteva, andata quivi, prenderli a man salva: e fatta la preda n'ebbero il dubio, e con somma celerità ritornarono a quel luoco, e levati li vasselli passarono a Lissa, e di là alla Pelagosa, et accompagnatili a Brindisi, condussero le galere prese col carico loro in Sicilia; dove da quel viceré, persona di prudenza e gravità, considerato dove poteva capitare quel principio, ordinò che del tutto fosse fatto inventario. La gente, che s'era salvata nei scogli, partite le galere spagnole, descese al mare per ridursi a terra con molto mal contento di chi guidava li vasselli di non averli spinti in terra, e privatone in quella maniera li assalitori. Udita la preda fatta dalle galere regie, sentì Ossuna allegrezza mista di dispiacere; li fu di contento il danno alla Republica inferrito, la riputazione che stimava aver acquistato, la facilità che li pareva dover trovare nel far soldati per mandar in mare con la speranza di nove prede; ma lo affligeva che non fosse essequito l'ordine di pigliar posto e fortificarsi in Istria; ne fece gravi querele col Leiva, e si dolse ancora che la presa fosse stata condotta in Sicilia, e privato lui della gloria dell'impresa; si diede immediate a far opera in Spagna che di Sicilia fosse condotta a Napoli, non potendo sostenere di non veder appresso di sé il suo trofeo: con qualche contradizzione l'ottenne, e fu essequito nel fine di agosto, quando come di un trionfo ne fece grandissima festa. Ma in questo mentre continuando nel pensiero di mandare l'armata di novo per il medesmo fine, e per altri dissegni in consequenza, et avendo concetto speranza che ogni tentativo li dovesse riuscir facile, usando le solite iperboliche giattanze, ordinò che le insegne sue, o come si dice le sue arme, non fossero in alcun luoco poste, se prima non fossero drizzate nella città di Venezia, e rinovato overo continuato il dissegno di provocare contra la Republica le forze de' Turchi; ispedì il chiaus che era stato pregione del granduca e riscattato, mandandolo per terra a Brindisi, e di là con bregantino, a questo preparato, a l'armata turchesca a promettere buona somma de danari, e tutte le facoltà de' Turchi, che erano sopra le 2 galere del trafico prese, oltre la liberazione del bei e degl'altri Turchi prima promessa, con replicare l'eccitamento alli travagli della Republica di commune concerto, da loro nei mari di Le-

vante, e da lui nell'Adriatico. Né s'astenne di publicamente dire che Veneziani trattavano pace a Roma et in Spagna né s'avvedevano d'esser in uno e l'altro luoco burlati; che il re li commetteva di proseguire contra loro sino all'esterminio; che egli averebbe colorito li dissegni del duca d'Alcalà di far riunir allo Stato di Milano tutte le terre di Lombardia et alla Puglia le isole dell'Adriatico senza sfoderar in quei luochi spada, da quello non essequito per esser troppo dato al caminar sicuro, cosa che non era per trattener lui, perché perdendo perderebbe il re, guadagnando acquisterebbe Ossuna nome, utile e gloria.

Ma in Francia il ministro del Catolico insieme con la essibizione degl'articoli per nome del loro re al Cristianissimo fece efficaci ufficii che, essendo a sua contemplazione incaminato l'accordo a termini di poter esser condotto a perfezzione, s'adoperasse di superare le due difficoltà rimaste indecise nelli negozii con la Republica; un'altra, che rimaneva con Savoia, ne fece instanza il Cristianissimo con gl'ambasciatori veneti, et ordinò alli suoi ministri in Italia che facessero l'istesso, e stimando di facilitare più la resoluzione, spedì corriero in Spagna, richiedendo una suspensione d'arme, et a Venezia mandò li articoli trattati in Spagna, acciò fossero ricevuti, et aggiontici li 2 restati indecisi e con quelli a Parigi fermata la pace.

21. VII. L'ambasciator di sua Maestà in Venezia ricevuto per corrier espresso il regio commandamento l'essequì con molta accuratezza; leggete li capitoli di uno in uno, et a ciascuno fece il proprio comento, mostrando che la Republica aveva tutta la reputazione e l'essenza della sodisfazzione per lei; che dall'essere degl'Austriaci primi ad essequire l'accordato, veniva giustificata la sua causa, che ritenendo li luochi occupati sino all'essecuzione soprastava sempre; che per mezo delli suoi commissarii averebbe essercitato anco giurisdizzione nello Stato austriaco, che per darli piena sodisfazzione si castigarebbono anco le cose inanimate, alludendo all'abbrugiare le barche; che viene con la parola di tre prencipi certificata anco del futuro, che di natura è incerto. Delli 2 articoli non deffiniti disse che erano ragionevoli, perché quello de'

rebelli si costuma in tutti li trattati di pace, e l'altro toccante chi ha corseggiato durante la guerra, è giusto, altrimenti tutti li soldati sarebbono ladri. Soggionse che quando bene nelli articoli vi fosse qualche cosarella (che però egli non sapeva vedere) di non intiera sodisfazzione, conveniva trascorrerla per il bene della pace, e pregò a ciò fare anco per nome del Cristianissimo, quale quando si trattasse di cosa sua non pretenderebbe miglior condizione. Propose anco la suspensione conforme alla proposta in Spagna.

Quest'ufficio per tutte le altre circonstanze ragionevole et efficace, meritava un assenso assoluto; l'ebbe condizionato per li accidenti avvenuti doppo la regia proposta, e per la congiuntura del tempo, essendo l'istesso giorno arrivata la nova delle galere predate: fu considerato all'ambasciatore che il negozio d'Uscochi s'averebbe potuto agiustare con li articoli trattati, ma gl'ultimi danni di aperta ostilità, mentre il negozio si trattava, inferriti da quelli che se ne mostravano mediatori, senza precedente dechiarazione di guerra e senza antecedente provocazione, non lasciava mostrare la buona volontà alla pace, quando non fosse insieme preso componimento con le dovute sodisfazzioni delle offese ricevute e con sicurezza per la deposizione delle armi in terra et in mare.

Le condizioni con quali la Republica prestò l'assenso alla richiesta dell'ambasciatore furono che sì come dal canto suo ella era richiesta di dar parola al re di essequire quello che si fosse accordato per interposizione sua, così scambievolmente era giusto che da sua Maestà fosse presa parola dal Catolico per osservazione di quello che da lui e dall'imperatore e re di Boemia fosse promesso nella scrittura che doverà esser stipulata. E sì come si proppone di ubligar la Republica alla restituzione di terre importanti e prese a buona guerra, così a lei fossero restituiti li vasselli ritenuti contra il dritto delle genti e le galere col carico insidiosamente rubate, avendo già fatto intender a sua Maestà di non voler concorrere ad accordo alcuno, l'essecuzione del quale non sia appoggiata alla sua regia parola. L'ambasciator, restando contento del rimanente, s'affaticò assai a persuadere che troppo

tempo si ricercava a mandar in Spagna e patuire della restituzione d'i vasselli, a che non faceva bisogno far accordo per non metter difficoltà dove non era, poiché senz'altro la restituzione si doveva presupporre; che l'ambasciator Bedmare gl'aveva dato parola che le robbe erano in deposito per essere restituite, come acquisto non fatto a buona guerra, e contra il dritto delle genti: ma in fine si ritirò agevolmente dall'istanza, quando gli fu raccordato che la parola et ordini espressi del re per la restituzione della nave Rossi, non presa, ma andata in porto sotto buona fede, restati senza essecuzione, non permettevano che la parola propria dell'ambasciator fosse stimata sufficiente. Della suspensione restò pienamente persuaso che non poteva la Republica prometter altro che esser pronta ad ascoltare la proposizione particolare, e non discostarsi dal ragionevole, ricercando lo stato delle cose che fosse portata con fondamento, et in modo che non disgiongesse il negozio di Savoia, che doveva caminare sempre congionto.

2. VIII. La negoziazione di suspensione in Spagna fu dall'ambasciator Senesé portata con forma conveniente e sostentata con buone ragioni. Si mostrarono Spagnoli pronti a compiacere al Cristianissimo in tutto quello che poteva toccar a lui, escludendo la Republica con dire che sua Maestà Cristianissima non teneva interesse con lei, e quanto all'Altezza di Savoia assentivano con questo, che ella si dechiarasse di voler stare al trattato d'Asti e comminciasse ad essequirlo, che era quello in che Francia aveva interesse. Fu il partito da Spagnoli preso con accorto dissegno, sperando che se il Cristianissimo et il duca di Savoia consentivano, la Republica restava sola nella guerra, e se il duca, conoscendo il pregiudicio d'Italia che ne seguirebbe, avesse dissentito, il Cristianissimo dovesse abbandonarlo, ma non seguire né l'uno, né l'altro; onde le condizioni furono stimate da Francesi inadmissibili, imperò che già il conseglio di Francia aveva giudicato che li negozii dovessero caminar uniti, e s'era il re dechiarato con Monteleone che non s'avevano da separare, e che voleva in Italia pace universale, e che la Republica non poteva esser abbandonata da lui; e perché non sentivano bene il concetto che nel

negozio della Republica il re non avesse interesse, massime perché frequentemente erano usati li ministri spagnoli nei loro ragionamenti escludere quella Maestà dalli negozii d'Italia per non aver stato in quella, stimando per il contrario Francesi il re aver assai interessi dove ha amici e dovonque le sue forze possono penetrare a sollievo degl'oppressi, e tanto più giudicarono dover declinare da simil forma, quanto nel volerla Spagnoli onestare vi aggiongono che nelli affari d'Italia non ha da metter bocca se non il Catolico solo, et il papa, come padre commune: quasi che come prencipe egli ancora sia escluso, e per consequente ogn'altro prencipe italiano, et il Catolico resti solo arbitro in Italia.

Ma avendo il Cristianissimo preso assonto di supplire a quello che mancava di perfezzione al trattato di Spagna, ricercò che dalli prencipi interessati fosse mandata alli ministri loro, appresso di sé residenti, auttorità di trattar e concludere. Dalla Republica fu inviato mandato di procura amplissimo alli ambasciatori suoi Bon e Gussoni con facoltà d'intervenire per suo nome al negozio di pace in quella corte, e dovunque si transferisse, et auttorità di sostituire qualonque altro ministro suo in altra corte con le medesme facoltà. E gl'instruì della mente sua, che in 4 ponti consisteva: che fossero li negozii mantenuti uniti, e li accordi stipulati insieme; che a lei fossero restituiti li vasselli, cessassero le ostilità, e fossero ritirate le armi da terra e da mare, e le promesse delle parti fossero sotto parola regia di sua Maestà Cristianissima; quest'ultimo fu molto ben essaminato dalli ministri, parendo ad alcuni materia nova, poiché mai più re di Francia s'era intromesso in cosa d'Uscochi, e perché se alla Republica fosse stato mancato sarebbe il re per la sua parola tenuto assistergli, cosa difficile per la lontananza. Le obiezzioni furono conosciute facilmente da quel conseglio senza sussistenza, poiché dal medesmo re di Spagna con l'instanza fattagli il Cristianissimo era introdotto nel negozio, nel quale non poteva ottenere promessa dalla Republica senza scambievolmente darla; e che non li mancavano modi di assistergli, quando fosse stato di bisogno, se bene non ha stati alli confini di Venezia. Di Spagna non fu mandato facoltà alcuna a Parigi, anzi il re dovendo da Madrid partire commandò al

31. VII.

duca di Lerma che vi rimanesse, e che la negoziazione fosse continuata.

Parrebbe che non fosse stato effetto di molta prudenza l'aver trasportato il negozio in Francia, e tuttavia proseguire maneggiandolo in Spagna, fu nondimeno azzione di negoziatori molto accorti per li fini che le cose seguenti scopriranno. Diede il duca ⟨12. IX.⟩ di Lerma notizia all'ambasciator Griti della volontà del re, et ambidue si ridussero per la continuazione. Fu inanzi ogn'altra cosa reletto tutto quello che sino al giugno fu accordato, e gionto qualche cosa per dechiarazione. Si ragionò sopra li due articoli delli rebelli e delli usciti in corso durante la guerra, de' quali disse l'ambasciator che non vi sarebbe differenza, quando quello delli vasselli depredati fosse concluso; imperò che (diceva egli) la pace non poter seguire senza la restituzione per esser la presa non legitima, poiché non era mossa, né intimata guerra, né vi precesse alcuna provocazione, ma con insidie furono li vasselli rubbati in casa propria della Repubblica mentre passava amicizia con sua Maestà et ella come mediatore trattava la pace con Ferdinando: a che non repugnavano direttamente li ministri, anzi attribuivano la presa alli gallioni di Ossuna, avendo per indignità che dalle galere regie fosse commesso un atto insidioso. Parole di sola apparenza, poiché la corte non occultava il piacer che sentiva di quell'azzione nella quale era commendato universalmente da tutti loro l'ardire di Ossuna, e nelle altre occasioni prima occorse e che doppo successero, quantonque non ricevesse gusto dalle altre azzioni di quel ministro, che dissipava troppo prodigamente le cose del re et affliggeva li sudditi sino alla desperazione, nondimeno per quello che operava in Colfo era lodato per ministro di gran valore, che faceva il servizio di sua Maestà e che gli dovevano esser tolerate le altre cose per il bene che faceva in questa.

Ma non potendo sostentar che con le armi del re non fosse offesa la Republica poiché non dalli galleoni, ma dalle galere fu la presa fatta, si ridussero a dire che senza parlare di questo, come di cosa successa doppo l'incaminamento dell'accordo, conveniva stabilire gl'articoli della pace col re di Boemia solamente

(così si chiamava allora Ferdinando poco prima coronato in Praga), per la qual pace la trattazione era instituita; che quanto alli successi seguiti doppo, avendo dato la Republica commissione al suo capitano di scacciar li galeoni di Ossuna di Colfo, e prestata occasione di spesa al re con aiutar il duca di Savoia, con buona ragione li ministri di sua Maestà hanno voluto risarcirla in qualche modo.

Non fu dall'altra parte tacciuto, quanto allo scacciar Ossuna di Colfo, che tal trattamento merita chi entra in casa del vicino per forza, con demostrazione di voler occupare quel d'altri, e quanto al resto, che da sua Maestà prima fu data causa di maggior spesa con li aiuti dati a Ferdinando; e che se quella presa è seguita, come dicevano, senza ordine del re, bisognava inanzi ogn'altra cosa manifestarlo con la restituzione; che sua Maestà non poteva ben comparire per mediatore, se non era dimostrato che con la Republica non avesse che decidere, il che non si poteva dire, se non riparato il danno et emendato il fallo del ministro, commesso contra la volontà del prencipe. Si ridussero a non negare la restituzione, ma ristringerla a quel tanto che si fosse ritrovato in essere, non perché non fosse tutto salvo (dicevano) avendo don Pietro Leiva, di molta integrità e buon cristiano, scritto di tenerlo inventariato, et il re commesso a lui, et in Sicilia et a Napoli di tenerne diligente custodia. Ma perché li mercanti per aprofittarsi potrebbono allegare mancamenti, che non fossero veri, che non era da proponer una restituzione che incominciasse dalla parte del re, non comportando la riputazione di sua Maestà che l'essecuzione incominci dalla parte sua; che non era articolo da inserire nella capitulazione per non mostrare che il re abbia avuto guerra con la Republica. Per l'opposito era detto che per li libri delli dacii si poteva giustificar il vero, anzi che in quelli la nota sarà molto minore del vero accusando li mercanti sempre manco per avvantaggiarsi col daciaro; che non avendo il re differenza alcuna con la Republica et essendo quella offesa da un suo ministro sotto ombra della pace, conveniva alla riputazione della bontà cristiana di sua Maestà commandare che l'offesa fosse immediate (secondo il giusto) reparata, e quanto più tosto si mettesse in effetto tanto la laude e gloria sarebbe maggiore; che si poteva,

prevenendo con la restituzione lo stabilimento dell'accordo, restar di farne menzione in quello, ma non si poteva accordare le altre differenze rimanendo quel ponto indeciso.

Doppo molti congressi fu per risoluzione concluso che si farebbe la promessa di restituzione inanzi l'accordo delle altre difficoltà senza prescrivere tempo per l'essecuzione, e che comprenderebbe la nave Rossi con tutti li vasselli e galere prese doppo col carico, mercantie e robbe che levavano. Fece il Griti menzione dell'occasione nata da quella presa di non assentir all'accordo, se non con parola di Francia che le cose convenute sarebbono osservate; a che si essacerbarono li ministri pretendendo che la parola del suo re non abbia bisogno di appoggio, e non esser con dignità di quella Maestà che altri assicuri per lei, né doversi aver cosa per più sicura della sua parola, né si doveva trattar pace con lei non fidandosi di quella sola, e moteggiavano che l'insister in questo averebbe potuto sconcertare ogni cosa.

In questo mentre anco alla corte di Francia si negoziava con l'ambasciator di Spagna e con quei della Republica con leggier progresso. Da questo erano sostentati li 4 ponti della loro instruzzione sopradechiariti. Da quello era predicata la buona mente del suo re alla pace con restituzione d'ogni cosa, iscusando l'aver escluso la Republica dalla suspensione d'armi proposta, promettendo che quando saranno accettati gl'articoli la pace si farà, e che di ciò esso ambasciator ne darebbe sicurezza in scrittura. In due mesi che si continuò negoziando non s'era mai potuto cavare da lui se avesse mandato di contrattare o no, allora fu scoperto quando fu accettata l'oblazione di ricever in scrittura le cose da lui affermate; egli la diede, assicurando a nome di sua Maestà Catolica, la cui volontà li era manifesta, che nelli capitoli offerti alli Signori Veneziani in Madrid da 18 sino 24 giugno, non vi era alcuna novità, e si perseverava nel proposito di concludere la pace secondo quelli fra il re di Boemia e la Republica, e che nel tempo che si concluderà la pace sua Maestà prometterà sicurezza e suspensione delle sue armi alli Signori Veneziani per mar e per terra con condizione che essi facciano che in termine

prefisso sia in Madrid, dove si ritrova l'ambasciator dell'imperatore e di Ferdinando, persona che abbia auttorità di accettar e fermare detti capitoli. Con questo fondamento deliberarono li ministri francesi di metter l'ultima mano all'accordo. Li veneti gli consideravano non esservi chi avesse facoltà d'intervenire per alcuno delli interessati che sin allora avevano trattato presupponendo che Monteleon avesse mandato del re di Spagna; ma scoperto che era senza, non avevano con chi accordare. Risposero Francesi che supplirebbe il re promettendo per tutti la ratificazione, approbazione et effettuazione; che innumerabili instrumenti si fanno con chi non è interessato e non ha procura, ma solo promette *de rato* per quello a chi tocca: della qual cosa non restando li veneti sodisfatti monsignor di Villeroi per nome del re li ricercò che tralasciato questo fosse risposto al contenuto della scrittura di dechiarazione fatta dal Monteleon. Da loro fu parimente dechiarato che per aderir all'instanza di sua Maestà, conscii della mente de' loro Signori assicuravano che dal canto della Republica non sarà difficoltà nelli capitoli da 18 sino 24 giugno, che il Griti aveva bastante facoltà per fermare la pace subito che resti terminato il ponto della restituzione delle galere, vasselli, e navi trattenute e prese, e che il negozio di Piemonte resti unitamente concluso e stabilito.

Ma a questa dechiarazione opposero li Francesi che per decidere il ponto delle galere si metterebbe tutto in scompiglio; che bisogna deciderlo col re di Spagna, non essendovi facoltà bastanti per terminarlo in quella corte; che non ha che fare col negozio d'arciducali, e come successo doppo bastava trattarlo a parte, e contentarsi per allora delli ufficii del Cristianissimo il quale darebbe parola d'interponer ogni efficacia di ufficii e tutta la sua auttorità per la restituzione; che a trattarla per via d'accordo ci vuol tempo, tra tanto avendo tutte le parti le armi in mano nascevano mille inconvenienti, che disturberano la pace. E per conto di mantener unito il negozio di Piemonte, sostentavano che in fatti era unito, perché il duca aveva tutto quello che sapeva desiderare, e che quei negozii non potevano manco andar in tutto uniti, perché l'essecuzione non poteva esser fatta insieme; e quan-

do si mettesse tal condizione nell'accordo, Chefniller vedendo che la Republica l'abbraccia condizionatamente, non vorebbe ratificar assolutamente e sottometter l'essecuzione all'arbitrio di Savoia.

Per l'altra parte era replicato che non vi era maggior facoltà in quella corte di trattare gl'altri ponti che quello della restituzione; che anco il negozio de Vercelli era novo, e successo doppo, e pur si concludeva allora, e che altri ponti si accordavano col solo re di Spagna; che maggior inconvenienti possono nascere per un frettoloso empiastro che per una dilazione necessaria, però li doveva bastare che per allora assentissero alli capitoli proposti e per il rimanente si scrivesse in Spagna et a Venezia, et esser necessario il tener uniti li negozii sino alla perfetta conclusione, la quale non sarà fermata in Francia, perché la pace resterà in pendente sin che sarà accettata in Spagna, et in quel mentre potevano avvenire tutti li medesimi inconvenienti che per la dilazione a fine di decider l'articolo. Alle altre opposizioni non fu trovato ripiego se non di parole, a quest'ultima fu sodisfatto con una promessa di Monteleon che quantonque s'abbia d'andare per la ratificazione in Spagna, nondimeno dava parola che si averia per negozio finito in Parigi, e che immediate egli scriveva a don Pietro et al duca di Ossuna dechiarando la pace per fatta e che s'astenghino da inferrir molestie alla Republica, et al duca protestandogli che se transgrediranno in alcuna parte saranno avuti per perturbatori della pace publica. E non assentendo li veneti a queste proposte, come contrarie alle loro instruzzioni, li francesi si lasciarono intendere che il Cristianissimo s'averebbe lavato le mani, che averebbe richiamato la sua gente da Piemonte, e che non si pensasse poter ottenir altro, e sarebbono restati soli in la guerra senza poter sperare né aiuti, né ufficii da Francia; e proferirono questi concetti con tanta risoluzione, che non era possibile d'avantaggio.

Li veneti sospesi in sì notabile contrarietà, che appariva tra la maturità che il negozio richiedeva e la veemente celerità de' francesi, essendo loro negato la dimora di una espedizzione a Venezia per corriero espresso in diligenza, pieni nell'animo di perplessità si ridussero a dimandar in scrittura l'assicurazione,

che sarebbe data da sua Maestà, che tutto il negozio restasse preso et appoggiato sopra di lei; et essibitagli la minuta della stipulazione, con le medesime e più gravi e veementi proteste si lasciarono superare, non ostanti le loro instruzzioni, confidando che la buona intenzione li potesse scusare; e fu stipulato il 6 settembre una forma di pace e nominato Ferdinando re di Boemia per esser stato coronato in quel regno nel fine di giugno. 6. IX.

Il contenuto della stipulazione fu:

Che avendo il re Catolico fatto intender al Cristianissimo prima per mezzo dell'ambasciator francese in Spagna e doppo per l'ambasciator Monteleon in Francia la buona volontà sua di pacificare le turbulenze d'Italia, et avendo il medesmo re Catolico per l'istesso fine fatto proponer in Madrid dal 18 giugno sino al 24 dal duca di Lerma in presenzia del noncio pontificio e dell'ambasciator dell'imperatore e re di Boemia e di quello della Republica certi articoli proprii per componere le differenze tra il re di Boemia e la Republica, e parimente per l'essecuzione del trattato d'Asti per inanzi accordato per terminare le vertenti tra li duchi di Savoia e Mantoa, li quali articoli sono stati confermati a sua Maestà Cristianissima dall'ambasciator Monteleon con scrittura da lui sottoscritta, sua Maestà si è mossa a deputare il cancelliero e guardasigilli di Francia li signori di Villeroi, Janin e Piusieus per conferrire con li signori Bon e Gussoni ambasciatori di Venezia con l'assistenzia del noncio di sua Santità, quali ambasciatori essendo stati disposti di accettare gl'articoli sopradetti, sua Maestà per evitare gl'inconvenienti che potrebbe portare la dilazione, ha stimato bene far sottoscrivere gl'articoli come approvati dalle parti per esser essequiti con buona fede, al che sua Maestà è contenta d'impiegare la sua fede e parola reale, come fa: promettendo similmente che l'accordo di Asti sarà effettuato con buona fede, e tutte le città, piazze e pregioni presi inanzi e doppo sarano restituiti all'una e l'altra parte.

A questa narrazione erano soggionti gl'articoli in Spagna proposti, la sostanza de' quali era:

1° Che mettendo il signor arciduca Ferdinando un presidio de Tedeschi in Segna, li Signori Veneziani restituirano una piazza in Istria.

2° Che si nominerano due commissarii per parte persone desinteressate, che uniti in termine di giorni 20 facciano dechiarazione giuridica degl'Uscochi che hanno da esser espulsati, intendendosi quelli

esser li venturini e stipendiarii, che attendevano al corso inanzi l'ultima guerra e che al presente v'attendono, non intendendosi di quelli che durante la guerra hanno fatto atti di ostilità per mare, né quelli che vivono quietamente nelle loro case con moglie e figli, ma bene tutti li banditi dalla Republica e da qualonque altro stato.

3° Che espulsi questi di Segna, et abbrugiate le barche da corso, li Signori Veneziani restituiranno tutte le piazze, posti e luochi occupati durante la guerra.

4° Che dal principio di quest'essecuzione per 2 mesi lasciando le arme come si trovano in terra et in mare, cessi ogni fortificazione et ostilità, et in quel tempo si essequisca il concertato, et essequito sia restituito il libero commercio come inanzi la guerra, e si ritirino le arme restando ogni cosa nel pristino stato.

5° Che dall'una e l'altra parte si liberino li pregioni, e si dia perdono generale a chi avesse servito nella guerra con restituzione di tutti i beni.

6° Che l'imperatore e Ferdinando diano la parola da prencipi di non admettere più gl'Uscochi espulsati, né permettere per l'avvenire che diano molestia, sì come è apontato nel trattato di Viena e fu dechiarato dall'ambasciator di Venezia alli 6 di maggio, e che sua Maestà Catolica, come mediatore, dia ancora parola che così sarà essequito.

7° Quanto alla libera navigazione, di che si parla nel trattato di Viena, si rimette a trattar all'avvenire.

A questi erano soggionti gl'articoli proposti per accordare tra li duchi di Savoia e Mantoa. Seguiva doppo la facoltà data dal Cristianissimo alli ministri suoi d'intervenire, conferire, accordare, risolvere et ubligare la sua parola per l'essecuzione, et il mandato procuratorio della Republica alli ambasciatori suoi. Seguiva doppo nella stipulazione che era sostituito l'ambasciator Griti in Spagna per confermare gl'articoli in termine di 25 giorni, che saranno confermati dall'ambasciator Chefniller, e sarà ratificato dal re Catolico, il quale farà cessare tutte le ostilità delle sue armi e forze per mar e per terra subito doppo le dette ratificazioni. E fu sottoscritto dal noncio apostolico, dall'ambasciator della Republica e dalli ministri del re.

Un'altra dechiarazione fece sotto il medesmo giorno sua Maestà Cristianissima in scrittura a parte, promettendo di usar ogni sorte di ufficii, intercessioni, preghiere et instanze appresso

il Catolico a fine che accordi la restituzione delle galere e navi appartenenti alla Republica con le mercantie e robbe del carico prese e trattenute dall'armata e ministri suoi.

La pace stabilita fu immediate spedito in diligenza dalla corte alli ambasciatori regii in Spagna, et in Venezia, et a Turino, acciò fosse immediate ricevuta. L'Altezza di Savoia, quantonque nessun fosse per lui intervenuto, nondimeno essendo il nervo delle armi sue de' Francesi, si ridusse ad accettarla. Alla Republica il re per sue littere significò la conclusione, e monsignor di Leon regio ambasciatore appresso di lei diede conto della deliberazione del re a terminar il negozio speditamente, scoperto che alcuni ministri in Italia facevano sinistri ufficii col Catolico e con Boemia, acciò non condescendessero a quelli articoli, come pregiudiciali all'interesse et auttorità loro. Considerò che la Republica usciva d'una guerra molto noiosa con gran riputazione, poiché in tutte le fazzioni militari aveva sempre avanzato nel paese nemico, né mai perduto luoco, posto, o palmo di terra, una volta acquistato; che la presa delle galere non fu in fazzione militare, ma in atto di corsaro, però non meritava d'esser posta nel numero delli accidenti della guerra, nondimeno anco a quello era rimediato con la promessa del re, il quale opererebbe certo sì fattamente, che sarà data la debita sodisfazzione: qual partito s'era preso non potendo far di più per non aventurare e precipitare il tutto, stringendo molto il ponto, e soprastando li pericoli per tanti che s'attraversavano alla pace; ma che suppliranno gl'ufficii del re, il quale certo condurrà ad effetto la restituzione, e quando vi fosse in alcuno renitenza, la Republica la leverà andando con la briglia in mano nella restituzione d'i luochi occupati.

Aveva la Republica molti essempii di non aprobare il fatto dalli ambasciatori suoi contra le particolari instruzzioni, se ben con libero mandato, massime quel famoso, quando da Filippo I re di Spagna, come procuratore del suocero Ferdinando re Catolico con amplissimo mandato, fu fatta la pace col re Luigi XII di Francia per la guerra di Napoli, la quale non fu ratificata, né ricevuta dal Catolico, sotto pretesto che se ben era il mandato

libero, le instruzzioni secrete erano limitate, con la qual iscusazione la Corona di Spagna fece l'acquisto del Regno di Napoli. Deliberò nondimeno la Republica di non valersi di tal eccezzione, ma aver risguardo all'osservanza della fede data nel publico mandato, e rispose all'ambasciator et al re ringraziando sua Maestà dell'opera fatta, e promettendo l'osservanza delle cose accordate: ma nondimeno per non relasciare li nervi del buon governo, deliberò insieme aver il debito risguardo anco alla transgressione delle instruzzioni, e per questo richiamò li ambasciatori suoi dalla legazione et a render conto dell'operato. Li Francesi parendogli aver parte nell'eccesso di quelli avendoli tirati con la troppa veemenza ad uscir fuori delle commissioni loro, fecero efficacissimi ufficii a nome del re per mezo di monsignor di Leon per iscusarli che avessero operato con buona intenzione per zelo del ben publico e per violenta persuasione, aggiongendo di più, che in certo modo si poteva dire non esservi transgressione, poiché quanto alli interessi del duca di Savoia, se bene quell'Altezza al primo aviso s'era commossa, era nondimeno restata contenta. Quanto alle galere, s'aveva il medesimo con la intercessione regia quanto con una capitulazione, e forse era meglio non averlo inserito nella capitulazione per non deturparla con la reparazione d'un atto piratico et indegno. Poi vedendo che queste apparenze non movevano, come non dovevano muovere, passarono più oltre a dire che avendo li ambasciatori operato a persuasione del re, sua Maestà rimaneva interessata nella riputazione e si stimerebbe offesa nella persona degl'ambasciatori, e con veemente instanza per nome del re, come interessato nella dignità, che non potrebbe tolerar una tal offesa, ricercò monsignor di Leon che fosse il re compiacciuto; per il che fu preso temperamento che in gratificazione di sua Maestà l'errore gli restasse condonato, ritornassero nondimeno dalla legazione sicome erano stati richiamati.

A nessuno delli ministri spagnoli in Italia riuscì grato l'aviso della conclusione di Parigi così per il desiderio intenso che la guerra continuasse, come per esser stata conclusa in Francia, e massime perché non mancavano di quelli che di ciò si valevano per estenuazione della reputazione delle arme di Spagna et essal-

tazione delle francesi, per timore delle quali fossero stati costretti accommodarsi al volere del Cristianissimo. Il governator di Milano, che si ritrovava con debole essercito e con le armi del nemico vincitore nello Stato di Milano, non ne fece demostrazione. Il duca di Ossuna in Napoli si essacerbò in estremo, proruppe non solo nelle solite minaccie, ma in molto più aspre, accendendosi in pensieri enormi, giurando di voler metter quel regno e la vita e non tolerar tanta indignità della Corona di Spagna. Si diede più sollecitamente alle provisioni, e mandò li vasselli a Messina, per star preparati all'arrivo delle galere per tornar in Colfo. 3. X.

L'ambasciator residente in Venezia mostrò sentirla bene a fine di poter tentare con accortissima invenzione di renderla vana, come ne fece prova inducendo il francese ad introdur negozio d'una suspensione d'armi per 15 o 20 giorni, come principio di metter in opera la pace; il quale fece la proposta, promettendo che l'ambasciator di Spagna ne darebbe parola dalla parte del suo re, dell'imperatore e di quello di Boemia, si riscaldò a persuadere che vi fosse fondamento, perché sapeva bene l'intento del re Catolico e del duca di Lerma, desiderosi della pace, che non era da mirar alli spiriti inquieti che erano in Italia; e quantonque per l'accordato in Francia la suspensione dovesse aver principio quando si comminciarà ad essequire, esser nondimeno la prevenzione necessaria per risparmiar il sangue et il danno, per ridur più in sicuro l'essecuzione della pace, quale potrebbe intorbidarsi; che si poteva acconsentire con riputazione, essendo ricercati, e che certificava dover questo riuscire gratissimo al re di Francia.

Ma, stanti li preparamenti di Ossuna, non si poté applicarvi l'animo, mostrando quelli chiaramente che non si poteva fidarsi, non essendo la suspensione universale per terra e per mare. E chi potrebbe mai lodare un ministro di farsi auttore di cosa che mostri imperfetta l'azzione del prencipe suo: che voleva dir altro il decantare per necessaria quella suspensione, se non che nel trattato e conclusione di Francia mancasse una parte necessaria? E chi intese mai che conclusa et articolata una pace inanzi che dar principio ad essequirla, anzi prima che fosse ricevuta da chi tocca, si venga con novo partito fuori di quella? Ma l'intenzione

di chi l'inventò fu di metter la suspensione in negozio acciò nell'incaminarlo apparisse di bisogno di maggior fondamento, e però fosse portato in Spagna et in Germania, e vi fossero fabricate sopra condizioni, e nascessero consequenze, che, contrarie o almeno diverse dalle cose in Francia concluse, le facessero restar vane. Non si fermarono per tanto questi ministri, ma come se altro dubio non vi fosse, salvo che della volontà del duca di Ossuna, operarono che il pontefice lo ricercasse di assentir alla suspensione; nel che essendosi adoperata la Santità sua con molta efficazia, qual effetto sortisse quest'ufficio si racconterà, ricercando la serie delle cose che prima sia narrato quello che seguì in Spagna. Dove da Francesi fu mandata la stipulazione con pensiero che dovesse essere ratificata dal re Catolico, dall'ambasciator imperiale e dal Griti, né altra scrittura di pace dovesse esser formata salvo che quella. Ma potevano ben esser certi che non sarebbe così inteso da Spagnoli, essendosene Monteleon pur troppo apertamente lasciato intendere nella sua scrittura; e così riuscì, perché, gionto in Madrid quanto era in Parigi stabilito, lodata l'opera del Cristianissimo, Lerma disse che restava dar ordine alla formazione d'una scrittura dove fossero inseriti li capitoli trattati il giugno e le aggionzioni fattevi doppo, e suppliti li 2 articoli che mancavano.

26. IX.

Monsignor di Senesé ambasciator francese stimando che ciò mirasse a privare il suo re della gloria dovutagli come auttore dell'accordo, fece in contrario instanza, sostenendo che altro non restava se non che fosse ratificato dal re, dalli ambasciatori imperiale e veneto quello che a Parigi era concluso, che Monteleon tanto aveva promesso al Cristianissimo. Il veneto in questo avendo mandato dalli suoi Signori di trattar e concludere in Spagna, e sostituzione dalli ambasciatori appresso il Cristianissimo di approbare la stipulazione di Parigi, s'avvidde la mira di Spagna tender a desinteressar il re di Francia della promessa fatta di far osservare li capitoli e si lasciò intender che era necessario dar sodisfazzione al francese.

Li Spagnoli negavano che fosse legitima la richiesta, non essendo di ragione che alcuno ratifichi quello che non è fatto con

suo mandato, et in Francia non era intervenuto mandato né dall'imperatore né dal re Catolico né di Boemia, anzi l'ambasciator imperiale non aveva auttorità di trattare se non in Spagna, e che non volevano trattar col Griti come sostituto, non parendo dignità del re trattare con alcuno se non in qualità di mandatario del suo prencipe. Dicendo il francese potersi di ragione ratificare non solo quello che è fatto con mandato, ma ancora quello che è fatto per nome senza mandato alcuno; e che Monteleon per nome delle tre Corone aveva promesso che sarebbe ratificato, che era a bastanza per ubligarle a farlo; che non si doveva rimetter un accordo al suo re per non ricever quello che era da lui concluso, negandolo li Spagnoli, anzi asserendo che chiaramente Monteleon riservava di fare scrittura in Spagna; e stando ferme ambe le parti sopra il suo ponto, il francese venne in resoluzione d'ispedir corrier in Francia, e richiese che si differisse al ritorno di quello.

Il veneto addimandò che in quel mentre fosse formata la scrittura a parte promessagli in materia della restituzione d'i vasselli. Ricusò Lerma non solo di farla, come promesso aveva, ma ancora di più parlarne, adducendo che il negozio aveva mutato faccia, che non poteva discostarsi dalla trattazione di Francia dove, con assenso degl'ambasciatori, dal Cristianissimo era stato tralasciato quel ponto e che di questo il conseglio regio era risoluto. In contrario sostentando il Griti che il non averne parlato in Francia non proibisce parlarne altrove; che tra loro se n'era trattato e concluso, né li doveva essere revocata la parola, e che l'interposizione del Cristianissimo non doveva farli pregiudicio, né ritrattare un negozio terminato; che era modo di trattare troppo vantaggioso non assentire alla risoluzione presa in Francia della ratificazione e dipartirsi dalla propria promessa, perché in Francia non ne sia stato parlato, a guisa de contenziosi litiganti, che ricevono il decreto del giudice solo in quanto gli è di favore. Doppo longhe e varie dispute, rimanendo il Griti più fermo superò la difficoltà, e fu preso l'ordine di formare la scrittura; e Senesé o per imitare il conseglio di Francia nella celerità, et in troncare tutte le difficoltà, o per non dar occasione che alcun'altra sorgesse con la dilazione, et a lui ne fosse attribuita

la colpa, si lasciò persuader a desistere dal spedir in Francia, e si contentò della nova scrittura con questo, che vi fosse inserta quella di Francia: si rallentò poi anco ad instanzia del noncio pontificio, contentandosi che solo ne fosse fatta menzione, e che fosse approvata; e li ministri del Catolico declinarono dal rigore di voler mostrare che tutto fosse concluso in Spagna e vi assentirono.

26. IX. Laonde formate le minute in materia delle galere il giorno 26 di settembre fu stipulata una dechiarazione sottoscritta dal duca di Lerma e dall'ambasciator Griti, nella quale il duca approva il contenuto dell'accordato in Francia per quello che tocca al re conforme al trattato d'Asti, e l'ambasciator Griti l'approva senza alcuna limitazione.

Il medesmo giorno con la presenza del noncio apostolico e dell'ambasciator di Francia un altro accordo fu stipulato tra il conte Chefniller ambasciator cesareo et il duca di Lerma in virtù di procura del Catolico per una parte, e l'ambasciator Griti come procuratore della Republica e del duca di Savoia dall'altra. La quale conteneva:

Esser notoria la giusta intenzione della Maestà Catolica alla pace d'Italia, per la quale s'è adoperata con li ufficii, e doppo con le sue arme, e conoscendo il desiderio che li interessati hanno di accommodare le differenze, et essendo venuto a questo effetto il conte Chefniller ambasciatore con procura della Maestà cesarea e del re di Boemia, et avendo il Griti ambasciator della Republica avuto procura da lei e dal duca di Savoia, et avendo considerazione all'instanzia fatta dal pontefice e dal Cristianissimo et alla sua interposizione, di che appare un accordo il quale la Maestà Catolica approva per quello che li tocca conforme al trattato d'Asti, sua Maestà con sodisfazzione delle parti ha accordato che siano proposti li capitoli formati da 18 sino 24 giugno, e che in suo nome vi assista il duca di Lerma.

Li capitoli sono li medesmi 7 contenuti nella stipulazione di Francia, se non che nel 4º vi è aggionto che se inanzi il fine delli 2 mesi sarà l'accordato essequito, subito sia aperto il libero commercio, e se in quel termine li commissarii non si accordassero, possino prorogarlo. E nel 6º fu levato il passo della dechiarazione d'i 6 maggio e vi fu aggionto un 8º: che sua Maestà Catolica dà pa-

rola che ratificato questo trattato per ambe le parti commanderà che si suspendino e cessino tutte le sue arme così per mare come per terra, et ogn'atto di ostilità, e che quell'accordo sarà ratificato dalle parti. A questo fu aggionto il trattato di Viena con li suoi 7 articoli, e poi la conclusione di pace, spettante all'Altezza di Savoia.

Per la restituzione delle galere scrisse sua Maestà al suo ambasciator in Venezia di aver risoluto che siano restituite alla Republica le galere e vasselli presi da quei di Napoli e Sicilia nel mar Adriatico col carico e mercantie, e che gli sia consegnata la nave Rossi detenuta in Brindisi con la robba che portava, e per tanto ne debbi far relazione alla Republica. Scrisse parimente al viceré di Sicilia la sua deliberazione con ordine che, se in quel regno vi fosse qualche cosa della presa, si cerchi con diligenza per consegnarlo con il resto, et al viceré di Napoli incaricandolo e commandandogli di dar ordine preciso che siano restituite le galere e vasselli col carico e robbe; e se alcuna cosa mancasse, usasse ogni possibil diligenza per raccoglierla e ritornarla, facendo consegnar ancora la nave Rossi da lui ritenuta in Brindisi, come gl'è stato ordinato, et avisando dell'essecuzione.

Non ebbero in Spagna la freta et il timore de' Francesi che le arme sfodrate potessero far nascere qualche inconvenienti, né il senso dell'ambasciator Bedmar che fosse bene sospendere le armi inanzi il principio dell'essecuzione, né meno si affrettarono a spedir in Italia l'aviso, né concessero al Griti che l'ispedisse. La corte mise il suo corriero in camino il dì 7 ottobre, e concesse a quello dell'ambasciatore la partita 2 giorni doppo. Era il regio inviato principalmente per Napoli, laonde passò da Leone a Genova e là lasciò le littere per Milano. Nella qual città essendo arrivato prima il corriero veneziano, l'interrogò il governatore, et inteso che portava la conclusione della pace universale, sentì con dispiacere e con maggior maraviglia; più sottilmente interrogò di quello che apparteneva alla Republica, et il giorno seguente gli arrivò il dispacio regio; confermò il governatore con effetto il disgusto sentito per la pace. Mandò milizie in Cremonese e Lodesano, fece fare massa d'arme, preparar in quei contadi al-

7. X.

⟨22. X.⟩

loggiamenti con provisioni di viveri et ordini che si macinasse con prestezza anco la festa. Spinse la cavallaria alle rive di Oglio, richiamò anco li banditi con perdono, e diede fama di voler andar in persona a quella volta; et ogni cosa pose in ordine come in procinto di assaltar il vicino. Li qual motivi non passando più oltre che a dar gelosia non ricercavano altro per corrispondenza da Veneziani se non che quelle frontiere fossero munite per tutti gl'accidenti che potessero occorrere.

[22.] ⟨24⟩ X. Arrivò in Venezia il corriero con l'aviso della pace il 22 del mese e fu sentito con piacer universale, se non che fu assai contrapesato quando fu inteso che l'ambasciator Bedmare se ne rise, et a ministro di prencipe italiano disse che sarebbe stata di poco gusto alla Republica, poiché non essendo di reputazione di Ferdinando e di casa d'Austria, né sentita bene dai ministri del re in Italia non poteva aver luoco.

Il duca di Ossuna all'aviso, o per dar animo alli Ragusei et altri de' quali si serviva, o per servar il modo solito di parlare con poco rispetto d'ogn'uno, disse publicamente che se il re vuole la pace, et egli vuole la guerra e può quanto il re, che farà alla peggio e saprà trovar modo di perturbarla; che Ragusei si sono dati alla protezzione del re, e conviene per la riputazione della Corona mandargli l'armata. E per corrispondere con fatti alle parole diede immediate essito alle robbe e merci della nave Rossi, le più gentili mandò a donare in Spagna a ministro principale, parte le distribuì in pagar debiti a creditori de palazzo, il rimanente lo fece vender con tanta celerità che in 4 giorni doppo l'arrivo del corriero di Spagna fu il tutto ispedito, rimanendovi solo una quantità di cenere da savoni che non trovò compratore allora, ma alcuni giorni doppo essa ancora fu venduta a prezio bassissimo. Le robbe delle galere non ardì toccare così tosto, ma per non esser senza pretesti da poter iscusare la transgressione della promessa regia di restituzione, andò ricercando se alcuna pretensione vecchia si potesse vivificare; e ritrovò che del 1570 nel tempo della lega e guerra contra Turchi, fu a Corfù trattenuta per l'armata commune una quantità di formenti, parte di ragione della Nonciata di Napoli, parte del baron della Mota Placanica,

quali faceva conto importassero 40 mila scudi di capitale, e per li frutti sin allora scossi ascendessero a 200 mila, eccitò l'interessati a dimandare rifacimento, e commise la causa da esser vista per giustizia a fine di dar fondamento alla pretensione. Eccitò ancora diverse altre pretensioni d'altri privati, parte facendo che a lui fossero cedute, parte facendosene far instanza, tutte senza fondamento, perché per dire di quello di formenti, non pensò che in negozio di 47 anni si doveva presupporre che potessero esser avvenute cose che non gli mettesse conto di toccare: come veramente avvenne, perché nelli conti fatti tra il pontefice, il re Filippo II e la Republica per le contribuzioni di quell'anno, quelle partite furono ricevute dal re a suo conto, et egli come suo debito l'assegnò a Napoli e Sicilia, di che vi sono li brevi del papa e li ordini dell'istesso re. Ma non parendo ad Ossuna che tutti li crediti inventati assorbissero la somma, aggionse che avendo mandato l'armata a Ragusi per assicurare quella città da Veneziani, era di ragione che essi pagassero quella spesa. Queste invenzioni furono riservate per ultimi impedimenti alla restituzione, quando li altri fossero mancati.

Ma allora seguendo il suo instituto, che è di confondere et inviluppare, prese occasione d'intorbidare le cose in Spagna fermate con risponder all'instanza già fattagli dal sommo pontefice che da ambe le parti si suspendessero le offese in mare e fossero le gelosie rimosse. Rispose adonque a sua Santità, o più tosto propose, che egli aveva due ragioni per mover l'armata sua. Una per ostar il passaggio alli Ollandesi dalla Republica condotti; l'altra per divertir un forte che aveva dissegno fabricar sopra il porto di S. Croce, quale intorbiderebbe il commercio de Ragusei col Regno di Napoli. Però sempre che egli resti assicurato che Ollandesi siano fermati, e che il forte non si faccia, egli darà scambievolmente parola di suspendere le ostilità nel mar Adriatico.

Il pontefice, se ben conobbe l'improprietà dell'ufficio, deliberò con tutto ciò che la parola fosse portata, o per sodisfar a Spagnoli, o per desiderio suo che Ollandesi fossero fermati. Riuscì l'ufficio inaspettato, poiché stabilito l'accordo col re non conveniva capitulare con Ossuna, né con alcun altro delli ministri di quello, 27. X.

ma ambi li prencipi dovevano essequire quanto li toccava per il capitolato, e li ministri ubidire il suo prencipe, apparendo chiaro che essequendosi quanto s'era concluso in Francia et in Spagna, tutto passarebbe bene; alterandosi, non poteva succeder altro che male. La medesma corte di Roma stupì così del proposito come del modo di trattare, parendo cosa non più occorsa che fatta una parte dal prencipe, il ministro in luoco di essequire uscisse fuori con richieste d'altri articoli. Ogn'uno diceva la sua. Alcuni, che non vi è prencipe peggio servito di quel re, che li ministri suoi vogliono regolar il regio conseglio e la regia volontà et esser sopra del re; non parendo a questi verisimile che un re di tanta bontà e religione accordi sì sollennemente, e nell'istesso tempo ordini altrimenti a' suoi ministri. Altri, che non vi è prencipe meglio servito, non avendo alcun altro ministri che si contentino delle cose ben fatte lasciare la lode tutta al patrone, e delle mal fatte ricever tutto il carico, e sacrificar al suo signore non la vita, cosa che frequentemente s'è veduta e si vede, ma, quello che è rarissimo, l'onore e la conscienzia. Da ciascuno però era conosciuto che qual si voglia di dua fosse il vero, la mira però di Ossuna era drizzata a rompere l'accordo, e li motivi suoi erano semi di nova discordia.

In Venezia erano gl'animi molto sospesi, restando incerti per che causa nessuno delli ministri facesse demostrazione d'aver aviso della pace, e perché fosse da loro destrutto quanto alla corte regia era edificato; e parve necessario non aspettar più tempo a scoprire dove fosse per arrivare questa contrarietà o vera o apparente. Fu immediate dato ordine al Griti di cavare la mente del re e senso dei ministri del conseglio, e certificarsi se l'opposizione di quei d'Italia aveva più alta radice. Ma alcuni giorni doppo la partita di questo corriero l'ambasciator residente in Venezia diede conto d'aver ricevuto dalla corte il regio dispaccio e la scrittura dell'accordato di pace con la promissione del re e l'ordine dato da sua Maestà per la restituzione delle galere, vasselli, merci, robbe e carico loro; scusò la tardanza di quell'ufficio per la dilazione del corriero, essaltò la religione e pietà del re con longo encomio, e concluse che avendo sua Maestà fatto rilucere la sua buona mente, s'aspettava dalla Re-

29. X.

publica concorrenza al medesmo fine, non mirando a minuccie e pontigli, ma facilitando come conveniva l'essecuzione dell'accordo. Passò poi ad iscusar il duca di Ossuna con dire che nelle occorrenze successe molte ombre hanno causato diversi accidenti, li quali acciò non si moltiplicassero et essacerbassero, fu proposto partito di suspensione con ottimo zelo. Il pontefice s'interpose, et Ossuna condescese a termini ragionevoli et approvati dal papa: che non fu mai suo pensiero di proponere cose pregiudiciali; iscusò anco le azzioni di don Pietro, considerando che quanto alle calate di gente alli confini, chi governa può disponere le cose sue nel proprio stato secondo il commodo di quello, e come li piace. Concluse però che siamo tutti cristiani e non esser bene insanguinarsi, che se a lui sarà accennato quello che gli convenga operare con qual si voglia delli ministri del re, sarà per aderire ad ogni proposta di suspensione e di qual si voglia altro inviamento all'essecuzione della pace e della regia volontà.

Quello che alle azzioni del viceré e governatore apparteneva fu tralasciato, come molto ben noto; quanto all'aviso della pace fu risposto esser stato ricevuto qualche giorni prima, e che dalla Republica sarebbe ratificata, e n'aspettarebbe ratificazione da Germania della restituzione delle galere et altri vasselli; esser stata sempre certa che sua Maestà averebbe inteso il fatto nel modo che conviene per conto della suspensione; che si concorderebbe che fossero dati ordini alli ministri di suspendere le armi et ostilità, purché la suspensione sia generale e per mare e per terra in ogni luoco. Soggionse l'ambasciatore che quando s'incomminciò la guerra le Maestà di Germania li diedero facoltà di ordinar al campo arciducale quello che avesse giudicato essere di loro servizio, però che intesa la risoluzione della Republica, assicurato sopra la sua parola, egli spedirebbe al campo et in Lombardia et altre parti di mare, sì che cesseranno tutti li motivi, e scriverebbe anco in Tirolo per la suspensione di nove levate. Ricercò che fosse dato passaporto a' suoi corrieri per tutti li luochi; fece poi gran segno di allegrezza et attestazione che al re sarebbe stato gratissimo intendere quella prontezza, la quale si poteva dire che dava la pace; e passò tant'oltre in demostrazione di

buona volontà, che non pareva quello, overo pareva aver mutato tutti li sensi co' quali nei tempi passati eccitò e li prencipi e li ministri alla guerra. Ma qual fosse la mutazione, e che scopo avesse proposto inanzi gl'occhi, le cose seguenti le mostreranno.

Li passaporti furono concessi, l'ambasciatore ispedì per tutto, e dalla Republica fu dato ordine a' suoi ministri in Friuli, in Dalmazia et in Istria di concertare con li Austriaci li tempi e modi di suspendere le armi et ostilità. Alli confini di Lombardia fu dato aviso acciò fosse corrisposto in mostrar confidenza, perché sino allora non era occorso atto di ostilità. In Friuli li generali d'ambidua li esserciti si abboccarono, passarono tra loro reciprochi ufficii, e la suspensione fu accordata così in quella regione, come in Dalmazia et Istria: differenzia solo vi fu che pretendevano Austriaci di soccorrere Gradisca e li Veneziani che solo cessassero le offese, ma non però fosse data libertà di far munizione. In Venezia per mostrar ogni facilità fu trovato temperamento che fossero, per il viver quotidiano di Gradisca, ciascun giorno introdotti 12 cavalli da soma di vettovaglia, che con un trombeta passassero per l'essercito sin tanto che si facesse maggior progresso nell'essecuzione dell'accordato, e così con sodisfazzione de Austriaci fu posto in prattica; né però fu sottilmente guardato, se ben alle volte il numero de cavalli eccesse il duodenario.

⟨29. X.⟩ Ma in Lombardia l'istesso giorno che l'ambasciator portò l'aviso della pace le genti del governatore di Milano, che sino allora si erano contenute nelli suoi confini, et avevano con quella quiete assicurato li vicini abitanti nelle terre aperte, li quali, massime doppoi che l'aviso del novo accordo fu divulgato per tutto, stavano poco provisti e lontani dal timore, penetrarono nello Stato della Republica, fecero invasione nelle terre non murate con depredazione, incendii, pregionie e morti de sudditi, usando ogni atto di ostilità: assalirono ancora, e combatterono certo poco numero de soldati che facevano guardia nel posto di Fara, e l'occuparono fortificandovisi dentro; assalirono di più le trincee della terra di Romano da dove furono con qualche ⟨30. X.⟩ danno ributtati. Il governator medesimo il seguente giorno si transferrì a Lodi conducendo seco l'artegliaria et il stendardo

regio da guerra, solito spiegarsi in campo. Dal proveditor general veneziano, che era a quei confini, fu immediate spinto buon numero di soldatesca che era trattenuta nelle piazze vicine, chiamati li soldati delle ordinanze et assicurati tutti li luochi a fronte delle genti nemiche; le qual provisioni in 4 giorni fatte diedero spirito anco alli abitanti, in modo che essendo entrate di novo alcune compagnie de Valloni nel territorio di Romano et assaltata una villa per svaleggiarla, da pochi soldati con aiuto de' paesani furono incontrati, et a bandiere spiegate si combatté tre ore, et in fine furono ributtati con morte di 20 di loro, senza danno delli deffensori.

Era già corsa fama non solo tra le milizie, ma ancora tra li popoli dello Stato di Milano, e si parlava apertamente che s'andarebbe all'assedio di Crema. Il governatore fece passar a notizia delle corti d'Italia che vedendo la fortezza di Gradisca in pericolo di cadere, con quella diversione aveva deliberato sostentarla. L'ambasciator residente in Venezia ricercato del proprio fine di quei tentativi per potersi pigliar sopra le resoluzioni convenienti si dolse delli successi, attribuì la colpa alla milizia vallona, inquieta e di costumi (disse egli) francesi, affermò che non sarà stata intenzione di don Pietro, che scriverebbe a lui, et al sicuro sarebbe a tutto proveduto sì che cesserebbono gl'inconvenienti, e li eccessi de' soldati sarebbono castigati; soggiongendo il solito sonnifero: esser ufficio di prudenza, senza mirar al passato al quale non si può rimediare, guardar solo all'avvenire et al bene che si conseguirà per la pace, non la lasciando intorbidare da un così leggier moto occorso contra il volere di chi governa. Scrisse però a ministro principale a Praga che vedendo la fortezza di Gradisca prossima al cadere, non essendovi modo di sostentarla con le forze, aveva eccitato moti d'arme in Lombardia per salvarla e però si lascierà guidar a lui il negozio nel rimanente che per l'avvenire si doverà maneggiare, farà passar il tutto con maggior vantaggio, perché sapeva come bisognava trattare con Veneziani.

Quest'occorrenza fu stimata concertata tra il governator di Milano e l'ambasciator di Venezia da chi considerò le sollecite preparazioni ai confini da quello ordinate all'arrivo del primo

corriero di Spagna e la dilazione dell'ambasciator a dar conto tanti giorni doppo; e che nell'istesso giorno questo essequì la commissione di dar conto della pace, e quello assaltò li confini con le armi. Ma della causa variamente era parlato. Da niuno fu creduto che fosse per far diversione da Gradisca: così perché a salvarla bastava la denonciazione della pace con la sospensione delle offese, come si vidde che bastò, e quella poteva l'ambasciator essequirla più giorni prima, e così liberar Gradisca molto prima del tempo quando restò liberata, come anco perché, non essendo levato pur un uomo di Friuli per mandarlo in Lombardia, ma fatta sufficiente resistenza con le genti che ivi si trovarono, il moto fatto in quei confini non poteva far alterazione a Gradisca. Laonde della vera causa si discorreva variamente: pensavano alcuni che quei ministri, essendo concluso l'accordo contra il loro conseglio, risolvessero con quella demostrazione far palese che senza loro non si poteva essequire. Altri, che avendo veduto come la pace fu sentita con piacer in Venezia, e che al primo aviso la Republica ordinò soprasedenza dalle levate di gente che si facevano per lei, non avessero per bene vederla ridotta in una pace senza spesa, contra il dissegno loro che fosse e continuasse dispendiosa. Altri ancora, che stimando la pace esser conclusa non con intiera dignità de' loro prencipi, volessero avanzar un poco di riputazione nel tempo di finire li negozii. Altri, considerando la promessa fatta da Monteleon al re di Francia, non potero persuadersi che l'azzione di questi due ministri provenisse per proprio loro motivo, ma fosse fondata sopra più alta auttorità.

Ma poiché la gente spagnola ritrovò l'incontro, e l'altra parte s'era ordinata per ricuperar il posto di Fara dagl'altri occupato, publicò il governatore un bando 6 giorni doppo la prima mossa, in stampa, che ogn'uno s'astenesse da qual si voglia atto di ostilità contra li Veneziani perché essi hanno ordinato l'istesso nel loro Dominio; il che non fu conforme a tante asseveranze di Spagna, che il re non aveva differenza con la Republica, né alla verità del fatto, non avendo la Republica dato altro ordine alle sue genti se non di deffendersi dagl'assalti e corrispondere alli provocatori. Ma doppo la publicazione del bando l'ambasciator riferrì che il

governatore aveva ottima volontà; che nelli avvenimenti seguiti un accidente ha portato l'altro, ma allora aveva commandato che le milizie si ritirassero dentro lo Stato di Milano e cessassero tutte le occasioni di disgusto; che era pronto anco di rimovere le gelosie dai confini, se esso ambasciatore glielo scriverà; e soggionse egli che lo farà sì come doppo stabilita la pace ha portato tutti li suoi ufficii a quel fine et ha sempre troncato tutto quello che poteva intorbidare l'effetto: promise che sarebbono levate le milizie dai confini, e poste in altri luochi sino al tempo di disarmare.

Ossuna a Napoli risoluto di continuare li atti di ostilità, sì come da principio mostrò farlo di proprio motivo, non di ordine del re, così parimente doppo publicata la pace volle sgravar sua Maestà e fece passar fama che egli operasse contra li ordini regii, et usò questo termine per farlo credere a ciascuno. Il Leiva, generale delle galere, essendo partito da Napoli con ordine del viceré sigillato per esser aperto et essequito quando fosse a Messina, gionto che fu in quel porto aprì il mandato, e lo mostrò, dove gl'era commesso di entrar in Colfo et abbrugiar alcuni luochi di Dalmazia, che erano nominati, e fabricar un forte in Istria in uno delli luochi prescritigli, quali li fosse tornato più facile apostare; mostrò la commissione a molti, soggiongendo sempre che egli non voleva essequire alcuna cosa, avendo dal re ordini in contrario. Fu stimato tutto questo un affettato concerto, perché il Leiva avendo ordini dal re di quanto aveva da fare non doveva ricevere dal ministro mandato sigillato. E posto che senza più inanti considerare l'avesse preso, trovandolo contrario alli ordini regii sarebbe stato grave errore farne publicazione, e non per tosto tenerlo secreto per l'onore non tanto del viceré, ma del re medesmo, alla cui dignità non complirebbe avere lo stato così ordinato che il ministro possi commandare contra le regie commissioni.

Mostrò il viceré rimaner di questo offeso, e publicò che averebbe mandato li suoi galeoni soli, essendo necessario farlo in persecuzione di un corsaro famoso, nominato Sansone; et era vero che quel corsaro infestava con gravi danni li mari di Calabria

e Sicilia senza nessun timore delle forze spagnole, e particolarmente aveva preso due navi di Alicanta, e con ardite parole sprezzato le forze maritime di quelle squadre, ma che pensasse entrare nell'Adriatico non vi era indizio, né probabilità alcuna. E veramente era un bel perseguitar il corsaro, mentre egli dannificava in un mare, lasciarli quello in libera preda, e mandar l'armata in un altro, dove mai era capitato. Per la medesma ragione volle ancora il viceré fare qualche demostrazione per li ordini avuti

XI. della restituzione d'i vasselli, e nel principio di novembre mandò persona a dire al residente veneto che aveva deliberato far ritirare le galere a Baia, perché correvano gravissimi pericoli nel porto di Napoli, però che egli mandasse alcuno che sopraintendesse a quell'opera. A che il residente rispose non aver commissione dal suo prencipe di assister a ritirare li vasselli a Baia, né questo esser necessario, perché in breve sperava che sua Eccellenza gl'averebbe fatto render in libera sua potestà li vasselli e le robbe per terminar il negozio in una sola volta. Mandò più messi il viceré l'uno doppo l'altro a fare l'istessa ambasciata o per aver più testimonii, o per altra causa che lo movesse, quali tutti riportarono la medesma risposta, che era preparato ricevere li vasselli e le robbe conforme alle promesse del Catolico et alla parola data al Cristianissimo. Non ebbe il residente speranza di veder un tal effetto, perché le galere erano nude, senza arbori, senza remi, senza artegliaria, con una sola àncora per ciascuna, non in stato di restituzione: e se bene si fece il viceré dare le chiavi, sotto quali erano custodite le robbe che rimanevano, che poteva esser preso per indicio di qualche disposizione alla restituzione, nondimeno presto restò chiaro che fu altra causa, imperò che furono di quelle fatti molti donativi alle dame favorite, mandata a Ragusa una buona quantità per presentare al bassà di Bossina; più grossa somma preparata per mandar a presentar in Spagna in panni di seta e d'oro, e distribuitane per le botteghe un'altra parte che si vendevano giornalmente.

Le azzioni di questo ministro non corrispondendo alla ferma intenzione data dall'ambasciatore in Venezia, che alli avisi da lui ispediti in tutte le parti sarebbono cessate le offese e gelosie

e sarebbe essequito l'accordato, da lui erano parte negate, parte deffese, et alcune anco non iscusate. Diceva aver spedito corrier a Napoli, ma la sua auttorità non arrivar ugualmente bene con tutti li ministri del re in tutte le parti a farli piegar intieramente a quello che vorrebbe; e perciò aveva anco scritto al cardinale Borgia, che è cugino di quel viceré, valendosi degl'ufficii suoi, et aveva anco adoperato quei del papa per far quanto si poteva a buon indrizzo della quiete; ma in tutti li ministri non esser tanta disposizione e tanto genio nell'aderirvi; che Ossuna afferma non esser toccato un pelo delle robbe et il sospetto che va attorno nasceva da certi colli a' quali bisognò provedere, avendo quelli patito per l'acqua che fece una delle galere in quale era, e che averebbe essequito la volontà del re; et aggionse ancora che dalla corte il secretario regio l'avisava d'aver scritto a Napoli che fossero le robbe raccolte per farne al suo tempo la consegna, da che vedersi non solo esser ordinata la restituzione delle robbe che ci sono, ma anco di raccogliere le smarite. Per il che egli non poteva credere che fossero né vendute, né donate, né dissipate, essendo gl'ordini del re chiarissimi, a' quali non può il viceré mancar di ubidire; che di ciò ne ha le sue lettere, quali quando Ossuna mancasse sarebbe costretto mandar in Spagna. Iscusò la preparazione dell'armata per il Colfo, che non sarà dal viceré mandata per far alcun danno, né per dar gelosia, ma a fine di perseguitar il corsaro Sanson, e perciò aveva commandato all'ammirante di ben trattare tutti li vasselli che a Venezia andavano, o di là partivano, et il mandato era dato in scritto, e ne aveva mandato la copia a lui; le quali cose non potevano esser udite senza maraviglia, poiché il fatto medesimo mostrava tutt'altro. Et averebbe potuto l'ambasciator valersi della medesma iscusa, perché la sua auttorità non arrivasse a don Pietro; poiché quel governatore non solo non ritirò le milizie dalli confini, come l'ambasciatore offerto aveva, ma ne spinse altre verso Valtellina con molta commozione de' Grisoni, che per li rispetti di quella porta, che sola non resta pienamente alli commandi spagnoli, non diede gelosia minore alla Republica gionta la procrastinazione di tanti mesi a restituir Vercelli.

Ma in Spagna arrivato il primo corriero che portò la mala disposizione de' ministri all'essecuzione della pace, il Griti prese occasione di riferrire a sua Maestà l'approbazione dell'accordato al primo aviso che in Venezia capitò, ancor che l'ambasciator suo non avesse dato conto alcuno, e da questo e dalle altre azzioni delli ministri di sua Maestà in Italia si potesse prendere ragionevole congiettura di poca disposizione in loro alla pace: era nondimeno la Republica disposta al compimento di quello che toccava a lei. Li narrò li motivi di don Pietro, e la proposta di Ossuna di capitolare, e gl'altri tentativi. Rispose il re aver sentito con gusto la buona disposizione della Republica e lui dalla sua parte essere risoluto all'osservanza di quanto ha promesso: aver dato ordine alli ministri suoi che essequiscano pontualmente, ⟨18. XI.⟩ e farà che di novo gli sarà commandato. Il duca di Lerma ebbe gl'istessi ragionamenti, il quale udita la pretensione d'Ossuna diede segni di alterazione. Disse aver molto faticato a concludere la pace per le relazioni contrarie da Napoli e Milano, che facevano impressione nel conseglio; che doppo la conclusione s'era scoperto un inganno atto ad intorbidar il tutto, machinato con molta astuzia, del quale per buoni rispetti non voleva parlare; che il re ha dato ordine dell'essecuzione non solo per il corriero, che portò la capitolazione, ma con altri ancora doppo. Giurò da cavalliero: « per la vita del re se Dio mi dia bene all'anima, che altro non posso desiderare, né sperare nell'età che mi trovo, che sua Maestà non ha scintilla di pensiero di offendere, né di infestare la Republica né per mare, né per terra, e se io non fossi certo non l'affermerei, e se presentirò alcuna cosa lo dirò e do per pegno la mia fede, e la Republica può star libera da ogni sospetto, perché questa è la risoluta volontà del re, dicano li ministri quello che vogliono, converranno ubidire ». Gl'istessi concetti replicò più volte e promise che il re scriverebbe ad Ossuna che ritiri le galere di Colfo, et a don Pietro che non dia gelosie alla Republica. Passò poi a dire che quell'istesso giorno con un corriero di Fiandra aveva inteso la levata de Ollandesi ordinata dalla Republica e ben vedeva che l'ordine sarà stato dato inanzi la conclusione della pace, però scrivesse, pregando anco a suo nome, che fossero man-

dati adietro, che il re ne riceverà grandissima sodisfazzione, perché sua Maestà non può sentir eretici in Italia; e questa parte la espresse con tanto affetto, che dimostrava tutti li concetti inanzi proferriti essere stati premesse per inferrire questa conclusione. Il confessor ancora e gl'altri conseglieri affermarono asseverantemente la buona volontà del re, che fosse essequita la capitolazione con sincerità, e levate le gelosie, e restituite le galere con le robbe: e pochi giorni doppo il secretario gl'affermò che per il corriero in quei giorni spedito erano stati renovati gl'ordini alli ministri d'Italia che pontualmente essequissero l'accordato.

Restò l'ambasciator quieto, stimando che fossero reali le promesse, e che a quelle dovessero in Italia li ministri accommodarsi; ma sopravenutogli in contrario l'aviso delle incursioni in Lombardia e delle azzioni da Napoli, vedendo alle replicate promesse del re, confermate con li giuramenti di Lerma et attestazioni del confessore et altri del conseglio, non corrisponder alcun effetto, fece la seconda prova. Espose pienamente al re la mossa di don Pietro, l'incursione delle regie milizie dentro li confini del Dominio, le depredazioni delle ville, li assalimenti de' luochi guardati, le altre ostilità e fatti di guerra formali insieme con li mendicati pretesti del viceré di Napoli e le rancide pretensioni già più di 40 anni decise per deludere la regia promessa di restituzione, la distrazzione delle merci sparse ormai per tutta la città, e l'eccitamento de' ministri turchi a danni della Republica con presenti di quelle medesme, concludendo di aspettare dimostrazione che confermasse la regia volontà con qualche effetti. A che rispondendo il re di credere che con le commissioni date tutto resterà in quiete, e bisognando invierà novi ordini, e la volontà sua esser ottima per mantenere quanto ha promesso, soggionse l'ambasciatore che continuando la contrarietà delle operazioni de' ministri alli ordini suoi, e dovendo la Republica per necessità pensarci, la buona volontà e risoluzione di sua Maestà alla pace, a quale altretanto corrisponde quella della Republica, resterebbono senza effetto, concluse il re che mirarebbe in tutto quello che dall'ambasciatore era esposto.

4. XII. Al duca di Lerma fece più estesa relazione delle cose avvenute et essagerò le dechiarazioni aperte di Ossuna e con parole e con fatti aliene dalla quiete, fece principal instanza sopra le lettere scritte al bassà con li presenti mandati che erano in essere, gli ponderò che quando continui la medesma repugnanza, e sia destrutto in Italia tutto il bene che in Spagna si edifica, portava pericolo che la necessità parimente constringesse a partiti contrarii alla volontà. Il duca diede segni d'ammirazione, sostentò nondimeno che non poteva esser vera la distrazzione delle robbe perché il re aveva scritto di propria mano, cosa poche volte solita, a che il ministro non ardirebbe contravenire; aggionse che quelle distribuite, saranno qualche poche levate dalli soldati al tempo della presa; assicurò che la restituzione sarebbe fatta, e che però era superfluo insistere in questo; che delli successi in Lombardia non vi era alcun aviso, ben sapeva egli don Pietro non esser uomo né leggiero, né vano, ma fosse quel che si volesse, non conveniva mirar ad altri che al re: quasi volesse dire « bisogna credere alle parole non ai fatti ». Il secretario ancora assicurò che le robbe delle galere sarebbono con diligenza custodite, perché essendo passate per mano di diversi ministri, quali uno serveria l'altro e daria aviso alla corte, s'ha da presupporre che tutto sia salvo, del rimanente non avendo alcun aviso da Milano, non si poteva dar risposta più precisa al suo ufficio sino all'arrivo del corriero. Gionto il corriero (quale non ho penetrato in che forma portasse la relazione delle cose in Lombardia successe), quel consiglio prese il partito solito usarsi da lui in tutti li negozii, che doppo aver trattenuto con le speranze e promesse assolute quanto possibil fia, con le modificazioni e ristrizzioni iscusa l'inosservanza passata e prepara materia per altre difficoltà e nove speranze.

14. XII. Rispose il secretario per deliberazione del conseglio con scrittura in mano all'ufficio dell'ambasciatore, che don Pietro non ha contravenuto alla capitulazione, dicendo l'articolo di quella che allora cesserano le armi di sua Maestà quando sarà ratificato il trattato da ambe le parti, et al tempo della mossa di don Pietro la pace non era publicata in Venezia; che ritiene don Pietro ancora le armi, non dovendo licenziarle prima che sia complito il disar-

mamento del duca di Savoia, però faccia la Republica ufficio col duca, che licenzii le armi che tiene in Valesia, acciò possi il governator licenziare le sue; che si complirà la promessa della restituzione delle galere quando sarà complito tutto l'accordato col re di Boemia, tra tanto si darà ordine che la robba sia raccolta con inventario e custodita; che nessun pretesto allegato dal viceré potrebbe esser admesso per impedire la restituzione promessa con littera scritta di mano del re, che non suol fare se non rare volte, e per causa importantissima; che li galeoni sono tenuti da Ossuna in Brindisi non per ingelosire ma per impedire la venuta de Ollandesi.

Replicò l'ambasciatore con piena e sicura maniera che all'arrivo del corriero suo fu la pace pur troppo ricevuta e publicata non in Venezia solamente, ma per tutto lo stato, senza di che non averebbono ardito le genti del re assalire, come hanno fatto, li confini. Ma se per publicazione intendevano quella del loro ambasciatore, quella fu studiosamente differrita, e per qual fini l'evento l'ha dimostrato; che non può esser iscusato il governatore della transgressione della pace stabilita in Spagna avendone avuto l'aviso ⟨6⟩ giorni prima, meno della stipulata in Francia con la protestazione che Monteleon gli fece; e quando nessuna di queste fosse, non si può scusar di violazione dell'antica et ancora durante, essendo stato tante volte constantemente affermato da sua Maestà ad esso ambasciatore che ella teneva buona pace con la Republica, ma la interpretazione del capitolato nella forma portata allora esser molto sottile, et apparire inusitata per trovare pretesto a promovere novi disturbi; che era pur troppo noto se vi era causa vera di ritener armato il duca di Milano e se l'Altezza di Savoia aveva complito la sua parte, poiché li Francesi, a' quali toccava, lo testificavano; essergli molto novo che un ordine di restituzione in scritto, assoluto, confermato doppo con nova parola del re, allora fosse ristretto al compimento dell'accordato con Boemia, che debbe andar longo per la natura del negozio e per li gradi per quali la capitulazione precedentemente ricerca che si proceda, e massime non avendo il negozio di quei vasselli connessione alcuna con quelli del re di Boemia. E se per l'osservanza dell'ac-

cordato con Boemia volevano un pegno in mano, perché non lasciarsi intendere nella trattazione? Perché non capitularlo nella stipulazione? Che per quanto tocca alla condotta de' Ollandesi, quella è stata ordinata per diffesa nel tempo che la guerra durava; e dalli ministri di sua Maestà contra l'antica pace erano date gelosie, anzi tentate ostilità; che il medesmo giorno dell'aviso dell'accordato portato dal corrier suo, fu ispedito dalla Republica un altro in Ollanda a far fermare la levata, stimando d'aver una pace reale e sincera, e fu la Republica necessitata rivocare quell'ordine per le novità e di Napoli e di Milano; che possono esser certi non avere la Republica pensiero di star in spesa superflua, e dover esser licenziata la gente subito che essi con una real essecuzione renderanno li vicini sicuri.

Il secretario con dolci parole soggionse che nell'accommodare delli negozii grandi convengono succedere delle cose moleste a quali non bisogna sottilmente mirare; che nella guerra di Piemonte erano successe diverse cose che il re ha giudicato meglio dissimularle per dar perfezzione alla pace: ragione che persuade a metter in oblivione tutte le cose passate; e quanto all'avvenire, se la Republica dasse sodisfazzione al re licenziando li Ollandesi, si farebbe la restituzione anco prima, e si farebbe disarmare li vasselli da Napoli, che non sono tenuti armati per altro; e volendo dal re cose a che non è ubligato, è giusto che anco la Republica faccia quel di più a complacenza di sua Maestà se ben non è obligata.

Non seppero alla corte il pretesto usato in Italia del corsaro Sanson per tener li vasselli armati a Brindisi, però si valsero di quest'altro; e nel propor partito di concordare usarono lo stile servato constantemente in tutte le proposte, cioè di richiedere prima effetti, e dar in iscambio sole promesse. Il duca di Lerma, ancora che in quel giorno si trovò indiposto, riavutosi tenne li stessi ragionamenti con la stessa scrittura in mano, capitando esso ancora alla medesma conclusione: quando venirà corriero che li Ollandesi siano licenziati, si disarmeranno li vasselli di Napoli; terminò in fine il ragionamento con dire che si constituiva sicurtà

23. XII.

alla Republica per osservazione di tutto quello che era stabilito, e che lo scrivesse.

Ma il viceré, che sempre ebbe fondate nella guerra le sue speranze e l'aummento della sua fortuna, o più tosto il ridrizzo di quella, avendo qualche fomento alla corte, e, per quello che le cose sopranarrate manifestano, ancora qualche ordine, o almeno permissione, fece partire li galeoni suoi da Messina et entrar in Colfo, diede all'ammirante Rivera capo di quell'armata una commissione della quale mandò copia a Roma e fece opera che si divolgasse per tutto, la qual conteneva che dovesse andar a Brindesi e fermarsi in quei contorni per opporsi ai danni che potesse far un certo corsaro uscito di Barberia con li vasselli tondi, et alli vasselli che venissero da Venezia over andassero prestasse ogni aiuto lasciandoli transitar con tutto il loro carico. Un'altra instruzzione secreta gli diede, che incontrandosi con l'armata della Republica la combatesse et intendendo che fosse in quel de Ragusei andasse ad assaltarla. E non erano contrarii gl'ordini l'uno all'altro, ché sempre Spagnoli parlano in modo da poter accomodare a tutti li sensi: il publico parlava delli vasselli di trafico, il secreto degl'armati. Si ridusse Rivera a Brindisi, e mentre che l'armata della Republica era ridotta nel porto di S. Croce, sito molto opportuno per guardar il Colfo e potersi movere a tutte le parti di quello, mandando secondo le occasioni a veleggiar per il mare ora più, ora meno vasselli, il giorno 19 novembre l'armata spagnola la mattina per tempo comparve inanzi il porto in ordinanza per assaltar la veneziana dentro di quello, pensando ritrovarla sproveduta, e che gran parte delli capi de' vasselli e soldati fossero in terra, avendo avuto da Ragusei tal indizio e speranza di vittoria. Il general veneto subito che vidde tanto numero de vasselli venirli incontra, ridusse l'armata fuori di porto in ordinanza, et ambedue le armate tentarono ciascuna mettersi sopravento all'altra, né in quel giorno si accostarono; la notte essendo fatte più vicine furono molti tiri da ambe le parti, che per l'oscurità fecero effetti di poco momento; ma nel seguente giorno ritrovandosi ambedua in faccia, e poco lontane, l'ammirante spagnolo chiamati li altri capi nel suo vassello publicò

19. XI.

gl'ordini del viceré che si combattesse, et avvicinatesi le armate, la scaramuccia fu attaccata, e durò sino a sera: la notte la spagnola morzati li lumi si voltò verso il Monte S. Angelo per salvarsi sotto Manfredonia; et il general veneto licenziate le galere sottili, perché il mare comminciava a turbarsi, con l'armata grossa seguitò la tracia; né comparendo la spagnola, astretto dalla fortuna, restò tutta notte volteggiando in mare. Nella qual fortuna scorsero gran pericolo le galere sottili, che ritornavano per ridursi in porto in Dalmazia; e sbandatesi l'una dall'altra furono costrette pigliar il vento in puppa per non affogarsi, nel qual infortunio 5 di esse naufragarono nelli scogli della Meleda con perdita di alquante delle ciurme, ché le artegliarie et armizi furono quasi tutti ricuperati. Nell'abbattimento li vasselli veneziani ebbero pochissimo danno, e non vi fu morte di persona veruna. Da Napoli fu avisato che il dì 24 capitarono li vasselli a Brindisi mal trattati, e la capitania fracassata, e 15 morti e 30 feriti, con opinione, però, che il numero fosse maggiore, vedendosi molto studio de' Spagnoli per estenuarlo; però in pochi giorni si manifestò più vero aviso, che nel conflitto erano periti da 300 et altretanti erano distribuiti per gl'ospitali, parte feriti, parte amalati, e 4 delli galeoni resi inabili ad esser resarciti, tra quali il più grande e più appreciato da Ossuna. L'ambasciator di Spagna in Venezia publicò esser passata certa poca scaramuccia tra le armate, non però di momento, e per suo credere esser successa perché le lettere di commissione all'armiraglio regio di astenersi dalle offese non li fossero in quel tempo gionte. Ossuna diversamente parlava: ora confessava d'aver mandato li vasselli per dannificare le cose della Republica, e deffendeva il suo tentativo, fondandosi sopra l'8° capitolo della pace di poterla offendere sino il 26 di novembre; ora diceva che l'armata sua non provocò, ma fu provocata, e costretta a deffendersi, di che tutto Napoli si rideva essendo in mano de molti littere dell'armata scritte degl'ordini di combattere, letti dal Rivera, e ritornati anco di quelli che avevano sentita la lettera. Certo è che quell'abbatimento non li fu discaro per aver novo pretesto di continuare secondo il modo già incomminciato. Per il che pochi giorni doppo fece tirar in terra nell'ar-

senale la galera maggiore la qual però già si ritrovava, così essa come l'altra, spogliata di tutti li ferramenti che s'erano potuti levare dal morto: fece trattare per mezo d'un ministro de prencipe col residente se si contentava che la restituzione fosse rimessa al collaterale, perché sopra quelle robbe molti pretendevano, nominando la Mota Placanica, la Nonciata, et altri. A che avendo risposto il residente che averebbe ricevuto la consegnazione da qualonque si fosse, ma per instituir giudicio non era di bisogno, essendo negozio separato da qualonque altro, e che non può esser complicato con alcuno, ma debbe esser posto in effetto solo conforme alli ordini regii, udito questo non fece più parola, ma continuò la distribuzione delle robbe. Delle quali azzioni non essendo lodato in Napoli, come desiderava, mostrò nel collaterale una littera del re con approbazione e lode di quanto aveva operato, mandando infantaria e cavallaria in Lombardia, et armata de vasselli e galere nel colfo Adriatico, dando molta mercé all'amore e zelo suo al servizio regio, della quale fece sparger copia in ogni luoco. La qual lettera da altri era stimata vera, da altri scritta a Napoli in foglio bianco, non venuta di Spagna; certo è che non poteva riferrirsi all'abbattimento delle armate, non servendo il tempo che potesse esser andato aviso e venuto risposta.

Usava di dire nelli discorsi suoi che quella pace non era durabile essendo come una fabrica, la qual non può alzarsi né mantenersi se non si accommoda la terra con l'acqua, né l'acqua si accommoderà senza di lui, che egli allongarà le difficoltà introdotte quanto sarà possibile, e se pur si leveranno, ne ecciterà due altre inaccommodabili. Una di voler tener vasselli armati in Colfo. L'altra, chi doverà esser il primo a disarmare. Le sole parole forse non meritavano esser stimate, quando a quelle non si fossero veduti effetti corrispondenti: una cotidiana sollecitudine in far provisioni di biscotti, balle, corde et altre munizioni, far lavorar nell'arsenale spesso in sua presenzia con metter in ordine tutte le galere e dar fine alla construzzione d'un gallione; di più dar fuori patenti per far soldati; e quello che non meno importava, spedito aveva in Inghilterra et Ollanda per procurare che fossero mandate merci nel Regno a fine di far venire vasselli con quel prete-

sto, et armarli poi a suo servizio essendosi scordato o pur pensando che soli Veneziani e non Spagnoli dovessero astenersi dalli aiuti di quelle nazioni per pretesto di religione.

In Spagna l'aviso del combattimento in mare arrivò prima da Genova assai confuso, e poco doppo capitò all'ambasciator ⟨XII.⟩ della Republica, dal quale essendo riferrito al re con indoglienza che dalli ministri di sua Maestà non fosse corrisposto all'intenzione con quale la Republica ha accettato l'accordo, rispose il re che prenderebbe pensiero che la Republica avesse sodisfazzione e poteva l'ambasciator assicurarne li suoi Signori. Al duca di Lerma fece più piena esplicazione, richiedendo che con qualche demostrazione si facesse conoscere il proprio senso del re. Il duca, udito il tutto, interrogò che faceva l'armata della Republica unita in quel porto, e si rispose da sé, che era per impedire l'ingresso del Colfo alla napolitana; che ciò non comple né alla dignità, né al servizio del re, e tal pensieri non potrebbono esser tolerati. E passò subito a dire che non ci era ancora aviso dal viceré, ma si era ben per altra via inteso che li galioni erano soli e non più di 15, per il che non si poteva aver per verisimile che avessero assalito l'armata veneta, tutta unita, e tanto più potente, ma più tosto che fossero stati assaliti. Rispose il Griti che il porto di Santa Croce è tanto dentro il Colfo, che non è stazione per impedir l'ingresso, ma bene l'armata era unita in quello per gelosia dell'altra; che era publicato dover andar a travagliare la navigazione e li sudditi, come fece nelli mesi passati né mai può esser ripreso chi sta provisto per non lasciar entrar altri in casa propria e dannificare le cose sue; che in materia del Colfo e della navigazione la Republica non faceva novità, né egli credeva che il re avesse intenzione di farne alcuna, perché non era di ragione, ma ben che fosse continuato quello che per longo corso d'anni s'era osservato; e chi sia stato assalitore, e chi assalito non s'ha da giudicare con discorso quando del fatto consta; la lettera delli ordini del viceré che si combattesse, esser publicata e fatta notoria; ma quando anco per verisimilitudine dovesse esser giudicato, maggior admirazione debbono dare le operazioni del duca di Ossuna sicure che le troppo ardite, ché egli si credete per le rela-

zioni false di alcuni Ragusei ritrovar l'armata sproveduta di gente, et opprimerla mentre la milizia secondo li avisi che aveva fosse in terra. Il duca concluse il ragionamento che il re vuol servare la capitulazione, e giurò: «se Dio m'aiuti, se Dio mi dia il buon anno, che né in sua Maestà, né nel conseglio non è alcun pensiero di far non dirò guerra, ma minimo danno alla Republica, nessuno m'astringe a fare questa attestazione, però quando fosse altramente non l'affermerei in tal maniera». E tutti quelli del conseglio, con quali parlò l'ambasciatore, nella conclusione terminarono col medesmo concetto, che la capitulazione si osservaria e si restituirano li vasselli; e di più il secretario Arosteghi aggionse che specificatamente era dato ordine che la restituzione non fosse impedita né diminuita, né perché vi siano robbe de Turchi o Ebrei, né per pretensione de particolari, né per qual si voglia altro pretesto. Et all'instanza che le robbe sono in gran parte disperse, il conte di Lemos rispose che se saranno le robbe perdute il danno sarà del re, che converrà pagarle.

2. I. 1618

Il seguente giorno arrivò alla corte l'aviso di Ossuna figurato a due mire, l'una che la pretensione del Colfo fosse causa d'aver mandato li vasselli suoi in quella parte, l'altra ad inalzar il valore delli suoi, et ascrivere la soccombenza ad acidente casuale. Arrivò nel medesmo tempo corriero di Sicilia che portò lettere di quel viceré, con giustificazione sua d'aver negato ad Ossuna di mandar li vasselli di quel Regno a giontarsi con li suoi per non parergli tempo opportuno per movere umori. Il conseglio non giudicò seguir in tutto la relazione del viceré nel rispondere all'ambasciatore, ma formò una scrittura, la quale conteneva come per aviso del duca di Ossuna et altre lettere d'Italia si sapeva che, venendo li galioni di Napoli dalla Sicilia sotto il carico di Francesco Rivera a raccogliersi nel porto di Brindisi con ordine del duca di Ossuna di non usar ostilità a vasselli veneziani, anzi assicurare quelli di mercantia da Turchi, un temporale li portò sopra Ragusi, e l'armata della Republica uscì e comminciò a tirargli con l'arteglia, necessitandoli a combattere; il che era successo doppo aver trattato il duca d'Ossuna col residente della Republica in Napoli suspensione d'armi per metter in essecuzione la capitu-

lazione. Per il che sua Maestà ha commesso che si dica all'ambasciator della Republica quanto è differente il fatto da quello che egli ha riferrito, da che si comprende la colpa essere dell'armata veneziana, però con tutto questo vuole sua Maestà che si effettui pontualmente il trattato della pace d'i 26 settembre, et ordina al duca d'Ossuna che per la sua parte la conservi et aiuti al complemento, complendo la Republica quello che gli tocca. E quanto alla consegna delle robbe si effettuerà l'accordato, et il duca ha avisato la cura che tiene di raccoglierle e custodirle, che solo s'ha venduto perché non si perdessero certi zuccari e saponi bagnati, ma con tutto ciò si torna ad incaricare il medesmo duca strettissimamente di raccogliere, unire e custodire le robbe della nave Rossi che diede a traverso, perché sia effettuato quello che sua Maestà ha promesso.

Mandarono anco il secretario Prada a dar conto all'ambasciator di Francia di tutto questo, communicandogli copia della scrittura sopradetta perché il Cristianissimo non per solo termine di ufficio, ma come di negozio, nel quale si trovava impegnato et interessato, aveva fatto raccordare con quanta solennità fosse stata conclusa, sottoscritta et autenticata la pace, e che la dignità d'ambi le Corone richiedeva che ormai vi fosse dato essecuzione levando li impedimenti, nel che si offerriva anco adoperarsi, quando le difficoltà fossero da altri interposte. Alla scrittura e relazione rispose l'ambasciator della Republica che non venti d'aria, ma d'inquietudine d'animo aveva trasportato quei vasselli 180 miglia lontano da Brindisi, et a quella riva del mare dove il re non ha né porti, né terre; e chi intenderà la navigazione di quel mare non saprà con qual vento volendo andare da Messina a Brindisi possino tanti vasselli esser trasportati per forza tutti insieme sopra il porto di S. Croce, et ivi gionti trovarsi immediate in tranquillità sì che potessero aspettar fermi l'uscita dell'armata di porto; che poco stimava la prudenza del regio conseglio chi riputava poterli far credere tal assurdità, massime attesa la lettura che publicò Rivera inanzi il combattimento; ma che Ossuna avesse trattato suspensione d'armi col residente della Republica tanto era lontano dal vero, quanto era verissimo che non si erano

veduti già più di 10 mesi per li indegni trattamenti che gli usò in quel tempo, e quanto era verissimo che Ossuna s'era dechiarato con ministro di prencipe grande che poteva offendere la Republica sino al 26 novembre, e doppo quel tempo si sarebbe governato secondo l'occasione; e per tanto non solo tutta la colpa dell'inconveniente successo si debbe stimare di quel ministro, ma mentre gli sarà permesso tener arme in mare, non vi sarà speranza di quiete. Il secretario regio con la replica mostrò assai quanta fede fosse data a quella relazione, perché tralasciato di dire cosa alcuna in confermazione soggionse solamente che alle cose successe non si può rimediare; che conviene ovviare a novi inconvenienti, e che il re scriverà a Napoli che non ostanti le cose seguite complisca la pace: esso ambasciator scrivesse parimente che la Repubblica dal canto suo facesse l'istesso. Replicò l'ambasciator che la Republica essequirà dal suo canto, ma mentre li vasselli corseggeranno per l'Adriatico e daranno gelosie, sarà costretta mantener la sua armata per diffesa delle cose proprie e potranno spesso occorrere incontri da' quali per necessità qualche inconvenienti nasceranno, e potrebbono occorrere de molto maggiori che il passato. Disse il secretario che l'ambasciator poteva assicurare la Republica, che li ministri essequiranno l'accordato, come il re commette, il quale non ha voluto dechiararsi dei galeoni, perché non sa sua Maestà se siano cessate le cause che la mossero a trattenerli armati in quelle parti, ma rimosse quelle si disarmerano. In questo mentre la buona volontà del re, alla quale li ministri corrisponderanno, farà sì che da quel canto non sarà prestata occasione di male; e facendo altretanto la Republica e li ministri suoi, tutto riuscirà in bene; et il re non solo in questo mostrerà la retta sua intenzione, ma ancora quanto prima venirà aviso di Germania che l'essecuzione dell'accordato s'incamini, commanderà la restituzione delle galere e robbe senza dilazione. Restò sospeso l'ambasciatore parendogli vedere repugnanza tra le asseverazioni passate, che li motivi nell'Adriatico fossero pensieri di Ossuna senza ordine del re, e la presente dilazione al disarmare li vasselli, per non saper il re se siano cessate le cause

che mossero sua Maestà a trattenerli armati in quelle parti. Però in quell'improviso terminò il tutto con offerrirsi a scrivere. E dalla corte fu spedito al viceré per l'osservazione della pace, remozione dalle offese e provocazioni, per ben custodire li vasselli e robbe et averli pronti al tempo della restituzione, ma con termini tanto generali et ambigui, che potevano ricever ogni interpretazione, e restar dubii per qual si voglia avvenimento. Insieme con questi vi furono lettere dalli principali del consiglio, che gli lodavano le cose sperate come necessarie per conservazione della regia dignità; in modo che non alterò in conto alcuno il duca d'Ossuna li suoi dissegni e maneggi, publicò che le azzioni sue erano approbate dal re e venutigli ordini di tener la restituzione in sospeso, e continuò le provisioni, parlò coi termini medesimi, restò più che mai in ambiguo se la repugnanza tra le parole del conseglio in Spagna e li effetti d'i ministri in Italia nascesse da troppo libertà che questi prendessero, overo da divisione tra quei medesmi del conseglio, de' quali una parte avesse più forza in far parlar a modo loro di là, e l'altra fosse più potente in far operare secondo il suo gusto di qua; o pure, che vi fosse tra questi e quelli un secreto concerto e collusione, che una parte mostrasse voler la pace e l'altra facesse la guerra perché se ben alcuni pochi tenevano che provenisse da poco vigor nel governo, questo non poteva dalli prudenti esser creduto non apparendo l'istesso mancamento in altre parti. Niente di meno qual di questi si fosse il vero, l'istessa conclusione ne seguiva che nessuna cauzione poteva esser superflua, e che lo stato delle cose era una pace in apparenza et una guerra in essistenza. Queste negoziazioni avvennero doppo la conclusione della pace sino al fine di quell'anno alla Republica con la corte di Spagna e con li ministri di quella in Italia, la narrazione de quali è stato necessario non interrompere con interposizione delle altre consequenze dalla medesima pace derivate; per il che ora ricerca la serie che ritornando indietro siano raccontati li avvenimenti occorsi in Germania, che sarà narrazione più piana per il modo di trattare usato alla corte cesarea più facile e più sincero.

Al primo aviso della conclusione in Francia, li ministri dell'imperatore sentirono piacer grande, così per veder terminata quella guerra che li teneva troppo soggetti alla volontà di chi l'aiutava, come perché veniva con le opere comprobato che l'opinione loro di terminarla era buona, e principalmente perché gran riputazione dell'imperatore era che fosse conclusa con le condizioni proposte et assentite prima da sua Maestà cesarea, e che Spagnoli non avessero potuto vantaggiar Ferdinando di più; e dissegnarono subito servirsi in Ongaria delle genti di Friuli e nella trattazione che con Turchi si maneggiava in Comar valersi della riputazione di quella pace. Li ministri di Ferdinando mostravano non contentarsi più tosto per servare la dignità del suo prencipe che per pensieri di opporsi all'essecuzione; né potevano totalmente tener celata qualche occulta querella contra quelli che non permisero al patrone loro di conseguire molto prima quel medesimo per mezo dell'imperatore e gl'affari suoi: riputavano buona fortuna che fosse rimosso un grand'impedimento alli dissegni della successione, a' quali molto si opponeva l'esser dependente da chi non aveva tutti confidenti. Onde liberato dal bisogno che lo teneva in troppo aperta congionzione o soggezzione, poteva più liberamente promettere, e dar sodisfazzione a quelli che gl'erano necessarii per li suoi fini. L'ambasciator spagnolo non gustò le condizioni et ebbe li sensi istessi che li ministri d'Italia. Ma subito gionto l'aviso della conclusione stabilita in Spagna, si lasciarono intendere così l'imperatore come il re di Boemia che averiano approvato et essequito il tutto pontualmente con sincerità e buona fede, dichiararonsi che averebbono consentito immediate ad una suspensione e ratificato dentro il termine, subito che intendessero esser ciò dalla Republica fatto; e se bene da questo passo conveniva dar principio al camino, non potendosi incomminciare l'essecuzione d'un accordo prima che con la ratificazione sia fatto irretrattabile, nondimeno tralasciato questo per allora, e prima che pensar al presidio di Segna, fu da quei prencipi saltato al terzo e quarto passo, e nominata la piazza di Zimino per quella che dovesse esser resa doppo introdotto il presidio, e per la parte loro nominati commissarii il sommo pon-

⟨X. 1617⟩

tefice et il granduca di Toscana. Le cose successe doppo hanno mostrato che fu la resoluzione presa con buona intenzione, ma senza far riflesso alli contrarii, per la qual causa diede occasione ai sospetti che avessero mirato a turbare l'essecuzione. A Venezia furono vedute le repugnanze, che portava seco una reputazione di quattro prencipi, prima perché il nome di commissario non poteva convenir a prencipi, quali s'averebbono dovuto chiamar e constituir arbitri, o compromissarii, titoli e carichi che non potevano aver luoco in quell'occorrenza, dove non s'aveva a decidere ponto di ragione, ma essequire solo in fatto; poi perché sarebbono attraversate infinite pretensioni di precedenza, del luoco da convenire, del modo e del tempo da unirsi, che averebbono resa la resoluzione longa, difficile e forse impossibile, non potendo essi essercitar il carico se non per mezo de ministri: sarebbe interposto immensa longhezza, mentre ciascuno di quelli averebbe voluto dar conto al suo prencipe sì che tutto il tempo sarebbe consumato in espedizzioni de corrieri; però era giudicato più conveniente al senso dell'accordato, alla proprietà del carico, et al bene del negozio, et al costume usato nei passati tempi, che fossero deputate private persone. Questo medesmo senso ebbero anco li Spagnoli, o per le ragioni istesse, o, come fu da alcuni creduto, perché il suo re non era nominato, overo acciò la Republica non nominasse il re di Francia, e lo interessasse maggiormente; forse anco non gl'era grato che i prencipi italiani maneggiando quel negozio s'interessassero insieme, onde ne potesse seguire qualche congionzione. Tutte le corti ancora chi per un rispetto chi per un altro tenevano il medesmo parere. Et alcuni dicevano che Toscana arrebbe avuto giusta causa di ritirarsi come cognato, se ben altri in contrario tenevano, perché il rispetto di cognato e cugino insieme non aveva impedito al re Catolico d'introdursi solo mediatore: che è incomparabilmente molto più che un de' quattro esecutori. Ma adducevano li cesarei, per ragione del loro motivo, che la capitulazione richiedeva persone disinteressate, condizione che non poteva convenire alli sudditi; oltre che si poteva esser più certi del buon essito del negozio per mezzo de prencipi che de privati, quali sempre mirando d'avvantaggiar

il proprio patrone mai concordano in una opinione; ma questo aveva risoluzione, perché desinteressato s'intendeva chi non aveva beni o governi in quelle regioni, che per li tempi passati era stato causa di rendere le missioni de' commissarii infruttuose; e quando nelli prencipi è volontà risoluta di concordare, li ministri si vi accommodano immediate. Con tutto ciò non si resero difficili in Germania ad entrare nella commune opinione, e questo ponto restò immediate risoluto subito che il sommo pontefice alle littere scrittegli dall'imperatore pregandolo a ricevere quel carico rispose poter più giovare alla concordia conservandosi neutrale, e quel carico esser più proprio de privati, essortando anco a venir a presta nominazione. Laonde subito l'imperatore et il re concordemente nominarono per commissarii Carlo baron d'Arac, e Gio. Giacomo Edlingh; il che saputo a Venezia furono consequentemente eletti doi principali senatori e procuratori, Gieronimo Giustiniano et Antonio Priuli. Ebbe la Republica per fine eleggere persone, che oltre la bontà e valore fossero dotate di facilità nel trattare, acciò dal suo canto più agevolmente fossero superate le difficoltà, se nell'essecuzione si fossero incontrate; e l'istessa mira ebbe la Maestà imperiale nella elezzione delli loro, e particolarmente dell'Arac fu fatto scielta, come fratello uterino del già Rabbata, che in simil negozio caminò con integrità e prudenza essemplare, se ben, subito nominato, dall'ambasciator di Spagna li fosse donato una carrozza fornita, mille ongari in danari e promessa d'annua pensione.

Maggior difficoltà fu nella forma della ratificazione. A Venezia presto fu risoluto di comprender in quella l'accordato di Francia e quello di Spagna insieme, nominandoli ambidua. In Germania era promossa difficoltà sopra quella di Francia per esser stata trattata, conclusa e formata dove nessuno per loro era intervenuto, e che bastava ratificare la sola spagnola poiché era separata e finale, anzi totale e consequutiva di quella di Francia. Il residente del Cristianissimo appresso l'imperatore ne mostrò sentimento, conosciuto che erano sugestioni d'altri fatte con cattivo dissegno per privar il suo re della gloria dovutagli; ma chi più altamente penetrava s'accorgeva, oltre ciò, che era invenzione per fare

20. I. ⟨1618⟩

che quella Maestà si disgustasse della Republica e si desinteressasse. Condescesero li cesarei a contentarsi che si dicesse trattata in Francia e conclusa in Spagna, a che né Francesi né Veneziani acconsentivano, essendo un dechiarare che la Francia non avesse parte nella conclusione. In questa ambiguità l'imperatore mostrò la sua perfetta volontà al ben commune et insieme dechiarò di onde la difficoltà nasceva, rimettendosi che li ambasciatori di Francia e Spagna in Venezia essi ritrovassero temperamento. Li Spagnoli quando si viddero privati di potersi ascondere e sospinger altri inanzi, per non disgustar scopertamente Francesi, si ritirarono e fu risoluto che nel modo come l'accordo di Fiancia fu chiamato in Spagna, così fosse nominato nelle ratificazioni e fosse approvata e ratificata nella forma medesma che allora.

Un altro negozio passò in disputa singolarmente per quello che all'imperator toccava; e si pretendeva che sua Maestà ratificasse la pace come re di Ongaria et arciduca d'Austria solamente, ché come imperatore non lo poteva fare senza consenso degl'elettori, e tanto più quanto obligava li successori; ma chi diffese che dovesse farlo anco come imperatore, ebbe troppo gran fondamento, essendo termine legale manifesto che la ratificazione et il mandato di procura così essattamente debbono corrispondersi, che uno non può esser più amplo né più ristretto dell'altro e già il mandato di procura nella persona del conte Chefniller esser fatto da sua Maestà come imperatore, laonde il nome imperiale non poteva essere escluso da ratificazione; e per quello che alli elettori appartiene aver essi prestato sufficiente consenso, avendo per proprie lettere essortato alla pace. Superate e decise queste difficoltà, et ispedite le ratificazioni prima dalla Republica e poi dall'imperatore e dal re, il cardinale Gliselio, a cui fu dato il carico di consegnarle, ebbe gusto di farlo con solennità et in Naistob, dove si trovava l'imperatore, avendo radunati nella gran sala del palazzo, insieme con l'ambasciator della Republica il noncio pontificio e quello di Toscana, tutti gli ufficiali cesarei e moltitudine grande de gentiluomini, che seguivano la corte. Il vicecancellario primo dopo aver numerato li frutti della pace e rammemorata l'antica amicizia della casa d'Austria con la Republica,

iscusate le ultime differenze avvenute senza alcuna mala volontà delli prencipi, narrò come finalmente s'era conclusa perpetua pace per opera delli re di Francia e di Spagna. Narrò poi le difficoltà occorse nella ratificazione e prudenza di sua Maestà a superarle, mediante l'opera del cardinale per dar fine a negozio di tanto publico beneficio, le quali ratificazioni una parte e l'altra erano per consegnarsi scambievolmente; alla quale azzione poiché doveva essere l'ultimo complemento e stabilimento di pace, era stato stimato necessario farvi assistere quei signori per onorarli come meritava.

Doppo lui parlò il cardinale, dicendo le medesme cose in sostanza, et aggiongendo di più che l'imperator era stato principal istromento et auttore della pace, poiché finalmente era stata conclusa nella forma ultimamente disposta da sua Maestà; poi pigliò in mano le ratificazioni, una dell'imperatore, l'altra del re, et alzati gl'occhi pregò la Santissima Trinità che benedicesse la pace, e diede esso la benedizione alle due patenti, e le porse all'ambasciatore. Il quale ricevutele, e parimente ringraziata la divina bontà per il dono della pace, e commendata quella come gloriosa ai prencipi e desiderabile ai sudditi, lodò la singolar prudenza dell'imperatore e del cardinale, che con virtù e valore l'avevano maneggiata e redotta a perfezzione, e li consegnò due patenti di ratificazione della Republica, una per Cesare e l'altra per il re; e né l'uno né l'altro di loro spiegarono le carte, per far nota a tutti l'intera confidenza. Seguì il noncio pontificio, lodò la buona mente dell'imperatore, del re e della Republica, si rallegrò della pace, disse il contento che ne averebbe avuto sua Santità, e tutti quei signori che erano presenti mostrarono gusto e consolazione. Per fine il cardinale soggionse aver voluto far assistere quei signori di diverse provincie di Germania, acciò ciascuno avisasse alla sua patria così buona nova, et invitò tutti al convitto per la dominica seguente; il quale fu fatto da lui in quel giorno molto sontuoso, dove secondo il costume della regione si bevé per la pace, et il cardinale si estese nelle lodi della Republica e l'ambasciator veneto in quelle della casa d'Austria. Il mercordì seguente fece l'ambasciator un altro convitto col medesmo I. II.

publico concorso, termini che in Germania sono usati per restringere e sincerare gl'animi, stimati di maggior forza che le scritture e sigilli. Fu questa cerimonia celebrata il primo febraro, e causò facilità grande alla remozione d'ogni impedimento, né alla corte cesarea fu all'avvenire interposta difficoltà di qual sorte si possi pensare, ma da ambe le parti passarono termini molto espressi di confidenza.

Mostravano li Spagnoli dispiacere per tutte le azzioni fatte in Germania da' ministri imperiali senza loro intervento e partecipazione, et insieme facevano mostra di voler asconder il disgusto, moteggiavano che avendo il Catolico per sollevare Ferdinando mescolato le sue forze e per terra e per mare, et accommodate le differenze con accordato maneggiato da lui, dovesse parimente ogni minimo particolare dell'essecuzione esser da lui indrizzato alle cose operate, come se per minimi interessi di Germania fossero gran beneficii di Spagna scordati. E l'imperatore et il fratello mirando a fare la successione, e conoscendo che nessuna cosa più la facilitarebbe quanto il mostrar sciolto Ferdinando da legami di Spagna, miravano al disarmarlo quanto prima e mostrarlo disgustato dell'insufficiente aiuto di là ricevuto, et esso se bene si vedeva in bisogno di seguir il volere e di questi e di quelli, nondimeno essendo più urgente il negozio della successione, non ricusava di aderire alli pensieri dell'imperatore.

Laonde non solo dalli accidenti sopra narrati, ma da molti che seguirono doppo sino alla morte dell'imperatore, da' quali appariva che nelle cose alla Republica spettanti non caminassero con total corrispondenza in Germania et in Spagna, altri ebbero opinione che se bene nel mantener la grandezza della casa sono unitissimi, nondimeno per li diversi interessi in realtà non fosse tra loro totale intelligenza. Altri credettero che li fini e mire di ambe le parti fossero l'istesso, tutte di Spagna indrizzate, e di commun concerto con quella apparente varietà tenute ascoste non solo a' Veneziani, ma ancora alli uniti di Germania. E chi osserverà qualche diversità nelle azzioni che si racconterano, facilmente vi troverà dentro indicii per formare e l'una e l'altra opinione; io, bastandomi aver dato questo precedente avverti-

mento, farò semplice menzione di quello che ambe le parti esteriormente dicevano et operavano; chi leggerà secondo il proprio giudicio, penetrerà nel fine.

Alla corte di Gratz li fautori d'Uscochi diligentemente rapresentarono al re quanto fosse cosa difficile violentar uomini fieri e desperati ad uscire d'i proprii nidi, che non si potrà fare senza moto; e sì come nelle cose naturali quando una materia fluttua spesso termina a fine tutto contrario a quello che si stimava, così poter avvenire che da una picciola difficoltà in rimovere dalle proprie case quei abitanti succedesse qualche grave inconveniente: et oltre gl'ufficii di questi se v'aggionse offerta delli medesmi Uscochi, quando si trovasse qualche temperamento di non rimoverli da quelle marine. Le qual cose essendo dal re portate all'imperatore, sua Maestà cesarea risolutamente fece risponder di non voler udire simil proposte, però che troncasse et escludesse afatto tal prattiche. Esclusi questi maneggi non mancarono per altra via indiretta d'introdure l'istesso, facendo che dal re fosse sua Maestà cesarea ricercata dove gl'Uscochi dovessero esser transferriti, pensando che con metter difficoltà ad ogni proposta si potesse introdur negozio di temperamento. Restò divertito anco questo tentativo, avendo sua Maestà risposto che si rimetteva al re, come conscio d'i luochi proprii per riceverli, contenerli et assicurarli. Fu tenuto conseglio in Gratz sopra questo ponto, essendo promossi doi partiti. Uno di metterli nella campagna di Croazia, e l'altro di lasciarli andare dispersi separatamente qua e là, et in quella maniera liberarsi di loro. Il secondo partito era il vero e proprio, col quale, e non con altro, si rimedia alle cattive usanze d'una moltitudine. Il primo fu accettato da alcuni per apparenza di pietà, da altri come di maggior servizio del prencipe. Ma dalli fauttori di quella gente per tener la materia disposta a ritornare con ogni occasione che si offerrisse allo stato di prima: et era desiderato da tutti loro, essendo vecchio conseglio tener gl'Uscochi come una piaga aperta alla Republica, per dove molto della buona sostanza ne uscisse.

In tutti questi tempi l'ambasciator del Catolico residente in Venezia s'adoperò acciò non si venisse a fine con quella facilità

che li cesarei desideravano; e però quando vivevano le difficoltà sopra la riforma delle procure e la forma della ratificazione, somministrò ogni possibil fomento alle difficoltà; e spianate quelle passò alli sinistri ufficii, tenendo informati quei prencipi e ministri che la Republica non procedeva con sincerità, che secretamente accresceva le forze per non restituire, anzi per occupare il rimanente, e per far il colpo quando il re fosse disarmato, essortandolo a star armato e guardarsi dalle insidie. Et essendo arrivate a Venezia alcune genti sotto il commando del conte di Levestein per altri bisogni della Republica, avisò come per cosa certa che erano per andar all'impresa di Gradisca. E dall'altro canto per eccitare sospetti anco nell'altra parte di concerto con il governatore di Milano senza saputa del re di Boemia, come egli affermò, ordinarono che le genti d'Alsazia, pagate da Spagnoli, fermate nelli stati di quel re, calassero ai confini di Friuli; e le ombre dall'una e dall'altra parte erano eccitate con pericolo di qualche inconveniente, se li capi delle genti austriache non avessero mandato il baron Lembel a quelli dell'essercito veneto; quale restato sincerato della buona mente loro, e fatta fede di quella del re, rimosse tutte le ombre e restò il tutto in quiete. E quando furono nominati da ambe le parti commissarii, dissegnò farsi mediatore al ridurli insieme et a concertar il modo di trattare tra loro per seminare nove difficoltà; e vedendo che né in Germania né in Venezia gl'era aperto adito di entrare nel negozio, non essendo avisato di Germania né dato parte in Venezia di quelle elezzioni, fece di ciò indoglienza a Roma, e ricercò il pontefice di far opera che fosse chiamato e comunicatogli: ma il troppo affetto che mostrava d'interessarsi fu cagione che così la Republica come quei prencipi ebbero gusto di trattare per la via incominciata tra loro soli, poiché quella si vedeva ben riuscire, acciò che da altri non fosse cagionato disconcerto.

8. III.

9. II. [1617] ⟨1618⟩

24. II.

23. III.

Ma doppo date le instruzzioni alli commissarii, il re Ferdinando ebbe occasione di andare alla corte cesarea, dove l'ambasciator della Republica residente appresso l'imperatore lo visitò, et il re non tralasciò dimostrazione alcuna per trattarlo con stima di onore: nominò la Republica con titolo di Serenità, cosa non

prima accostumata da alcun prencipe austriaco, dimostrò sodisfazzione della sincerità usata, e si offerrì scambievolmente sincero amico e buon vicino. L'ambasciator l'acertò che li passati dispareri erano convertiti in affetti di ottima amicizia e confidenza. Et oltre questi termini di complemento, passarono per più giorni diversi negozii insieme per agevolare l'essecuzione dell'accordato, fra quali merita d'esser commemorato che ambidua tra loro trattando, convennero che da ambe le parti fossero licenziate le genti da guerra nel Friuli, ritenuti li soli presidii senza aspettar il convento e negozio delli commissarii; e si sarebbe essequito, se alcuno non avesse soggierito a quel re che ciò sarebbe riuscito con poco suo onore, e sarebbe parso che rimettesse la restituzione d'i luochi all'arbitrio della Republica; ragione di poca sussistenza, quando il disarmamento fosse stato scambievole. E dal re fu admessa non perché la stimasse, ma per non esser in sua potestà licenziare quelle che da lui non erano pagate; né meno per quella ragione fu mosso chi ne fu auttore, ma perché sapendo che il re per evitare la spesa averebbe per necessità licenziate le genti pagate da lui, sarebbono rimaste in piedi le sole pagate e dependenti da altri, onde sarebbono nate ombre et occasioni di valersene ad avvantaggiarsi e farsi arbitri de' negozii. Conosceva molto ben il re per sua prudenza che niun poteva fondare e confidare sopra la parola d'un prencipe che si spogli delle proprie armi e lasci in piedi le aussiliarie, e molta difficoltà ebbe a liberarsene, e maggior ne averebbe incontrato sì come spesso avviene se un maggior male non avesse divertito quello, imperò che questi successi incaminati aponto secondo il dissegno non potero terminare allo scopo dissegnato, per novi accidenti nati in Germania, li quali anco imposero fine et a quella et ad altre difficoltà così promosse appresso quel re come nate nel convento d'i commissarii, e necessitarono a desistere dalle sinistre prattiche. Merita la qualità delli negozii che tutto sia particolarmente narrato; ma è bene che questi siano alquanto differriti per dar luoco alla narrazione d'altri molto più rilevanti.

16. III.

Il duca d'Ossuna poiché vidde le azzioni sue venir approvate in Spagna da molti, e da alcuno ancora delli più potenti, fece diverse esposizioni alla corte per far trovar buoni li dissegni suoi al re et al conseglio; e finalmente vedendo introdotta in loro qualche disposizione, spedì in Spagna don Ottavio d'Aragona a negoziare l'ultima risoluzione. Per lui mandò 200 mila scudi di presenti a diversi di quei signori delle robbe delle galere in panni d'oro et in damaschi et altri drappi di seta, 17 cassette di tal merci furono portate fuori di castello e riconosciute. Il carico di don Ottavio fu di persuader il re et il conseglio alla guerra contra la Republica informando delle ragioni che dovevano muovere a farlo, per la regia dignità, la qual diceva in Italia restar diminuita per la pace fatta in Spagna, stimata di poca riputazione di sua Maestà; remostrando appresso che si farebbe acquisto del dominio dell'Adriatico, che vuol inferrire (così egli diceva) di tutto il commercio d'Italia per l'aumento che farebbe il Regno di Napoli avendo la libera navigazione, e per il favore che riceverebbe per ciò il papa, il re di Boemia, il duca d'Urbino e li Ragusei, con promettere che il duca di Ossuna in doi anni di guerra, anzi senza guerra, con li soli sospetti consumerebbe la Republica in maniera che la metterebbe in necessità non solo di ceder il mare, ma anco di rendersi soggetta alla monarchia di Spagna, non meno che qualche altra città, che già non molti anni pretese di elevarsi. Per far buona impressione riportò don Ottavio, di ordine di Ossuna, che da Veneziani era di novo posta una gravezza alli vasselli che per il Colfo transitavano. E con tutto che l'ambasciator affermasse asseverantemente che non tanto allora ma da centenara d'anni non era fatta alcuna novità in quella materia, et il noncio pontificio attestasse l'istesso, il conseglio del re o credete o mostrò di credere alla relazione. E questo è il costume di quella sagacissima nazione, che crede non a quello che dal vero o verisimile, ma a quello che dall'utile è rapresentato.

Mandò insieme Ossuna una lettera de Ragusei diretta al re, nella quale esponendo di non aver altro refugio che Dio, sua Maestà et il duca di Ossuna supplicavano di essere sotto la protezzione regia, e dal valore di quel duca deffesi. Il mal affetto

de Ragusei non era generale di tutti quei Signori, fra quali vi è buon numero di cavallieri di virtù et amatori del giusto, ma d'una fazzione che al presente, oppressi li megliori, domina quel governo; né questi concepirono la mala inclinazione, come essi procuravano dar ad intendere, per danni che ricevessero dall'armata veneta quando si tratteneva nel porto di Santa Croce, avendo trattato con buon termine e senza portar molestie, anzi beneficio, perché vendevano per quell'occasione le loro entrate molto bene, che fuori di quell'occasione poco gli vagliono; né meno perché quella dimora loro dasse sospetto, poiché già centenara d'anni era solita l'armata veneta pratticare in quel porto senza che essi ne ricevessero gelosia, e se bene non in tanto numero di vasselli, sapevano però che quelli non erano armati contra loro, né condotti in quel porto salvo che per impedirne l'ingresso alli Spagnoli; ma erano li Ragusei aponto come quelli che stimando di star male ricevano qualonque sorte di mutazione, sperando da qual si voglia tıarne meglioramento; e dall'un canto eccitavano Ossuna, e dall'altro alla Porta del Turco facevano ufficii, che né a lui né a Veneziani fosse peımesso accostarsi alla loro giurisdizzione; non trattavano nella maniera medesma a Costantinopoli, come a Roma et a Napoli, non avendo per assurdo far loro profitto anco di contrarii mendacii.

Alli uffici di don Ottavio mentre da lui erano insinuati, aggionse Ossuna novo eccitamento, avisando con lettere alla corte che la Republica, per stabilirsi maggiormente nella giurisdizzione del Colfo, accresceva giornalmente l'armata sua, e come sagace fece sparger a Roma l'istessa fama di nova gravezza imposta a' naviganti, non tanto acciò di là ancora fosse scritta in Spagna, e più facilmente creduta, ma principalmente per eccitare quella corte et intricarla a favorir il suo tentativo appresso il re; fece ogn'opera per interessar il pontefice ad unirsi col Catolico nelle pretensioni del Colfo, e li fece considerare che era più interessato del re, che li vasselli ecclesiastici sono più esposti, che mai più averebbe una tal occasione di avanzarsi e ravivare le ragioni della Chiesa; e parte d'i cardinali restarono persuasi che si facesse gran pregiudicio alla Sede Apostolica non congiongendosi in quello che era d'interesse commune, discorrendo che mai più

31. III.

averiano in Napoli ministro così accommodato, e che con ogni picciol fomento farebbe grandissimi progressi. Ma il pontefice con tutti questi discorsi si tenne immobile e fisso di non dar orecchie a proposte, se non a quelle che davano speranza di quiete, e sempre mostrò disgusto che se ne trattasse. Diceva esserci pur troppo discessione nella cristianità, convenire facilitar la pace, non intorbidarla, che troppo umori si tirerebbono in quel mare, che vi concorrerebbono Turchi con potenti forze con gran danno e suo e del re, che bisognava smorzar li piccioli fuochi e non cercar di accenderne maggiori. Per il che da Roma Ossuna ricevete poco favore.

Ebbe bene grand'aiuto dall'ambasciator residente in Venezia, il quale o così di concerto, overo perché dove è il medesmo scopo spesso le azzioni si corrispondono, scrisse in Spagna che per le spese l'erario della Republica era essausto, e non tanto li danari consumati, ma ancora senza modo di farne all'avvenire, e mancano di tutti li mezi da potersi deffendere. Che nella città vi era consternazione grande, usando tutti li argomenti per metterla in concetto di deiezzione, e mostrando l'opportunità di levarli il dominio del mare, senza il quale diceva sarebbe impossibile che mai si rimetta in piedi; però non si perdesse quell'occasione di batterla, perché forse non se ne sarebbe presentata un'altra per longo tempo. E per commover quest'umor in ogni luoco, scrisse ancor in Germania che nessun tempo sarebbe più opportuno per ottenere la libera navigazione già tanti anni desiderata e procurata, né ottenuta perché da loro soli fu richiesta, ma allora, quando tutti insieme la ricercassero converrebbe che Veneziani cedessero alla necessità.

Li altri ministri ancora di Spagna in tutte le corti tenevano l'istesso termine; non di diretto, vedendo molto bene che alli desinteressati sarebbe parso tentativo di dura digestione e prematuro, poiché in tutti li accordi così di Germania come di Francia e Spagna quel negozio era rimesso ad altra opportunità, onde pareva anco a loro stessi non poterne direttamente et apertamente parlare, se prima non era compìto tutto l'accordato che rimetteva quello ad altro tempo; ma con occasione d'iscusare

le azzioni di Ossuna, ora con la deffesa d'i Ragusei ora con la venuta d'i Ollandesi, gli mettevano in groppa il negozio della navigazione e del Colfo, a fine di prevenire il mal concetto che il mondo averebbe formato di loro quando per quella causa s'avesse attaccata la guerra che dissegnavano movere. Ma quello che in Spagna fosse risoluto sopra le remostranze di tanti ministri, al suo luoco si dirà. A Napoli tuttavia s'attendeva alle provisioni con far lavorar nell'arsenale sino le feste, dove era posto in cantiero un altro galeone et una galera bastarda, conducendo copiosamente legnami per fabrica de altri vasselli ancora, con far fondere li rami e stagni della città per fabricarne artegliarie sforzate, con trattenere tutti li vasselli che in quel porto capitavano, per armarli e servirsene occultando questo fine, e dando fama di doverli di giorno in giorno licenziare, acciò non restassero di capitarvi degl'altri invitati ad andarvi sotto pretesto di mercantie per fare di loro l'istesso. Mandò ancora diversi sotto nome di mercanti alle marine di Civita Vecchia, Livorno e Genova, dove sogliono capitare vasselli ollandesi et anglesi a noleggiarli per Puglia per caricar de grani con dissegno di trattener quelli che fossero atti a servir alla guerra. E così quelli che in ogni occasione interessavano la conscienzia d'altri che si servissero di genti e navilii d'Ollanda e d'Inghilterra, pretendendovi dentro rispetto di religione, tenevano la conscienzia propria in libertà di governarsi a ragione di utile, e non portar alla religione quel rispetto, del quale incaricavano altri. Ma oltre di questo dalle terre di Puglia et altri luochi del Regno vicini erano cavate le artegliarie, e si conducevano parte a Napoli, parte a Brindisi, per metterle sopra l'armata; et oltre le provisioni che potevano far in Regno con ogni sollecitudine fu spedito ancora in Fiandra et a Marseglia per aver aprestamenti e munizione di guerra; e per Napoli publicò il viceré che anco di Spagna dovevano esser mandati vasselli per congiongersi con li suoi, e che a lui era data suprema auttorità con titolo di vicario regio in mare, a cui avessero ad ubidire le galere di Sicilia e quelle del Doria; che egli sarebbe montato sopra l'armata per commandarla, et averebbe avuto 34 galeoni e 50 galere. A far

1. III.

10. III.

questo numero conveniva unire tutte le galere delle guardie insieme, e lasciar incustodita non solo la Sicilia, ma la Calabria ancora, e tutta la riviera del Mediteraneo, che sarebbe stato un esporla a discrezzione delli corsari, overo aggiongerci le aussiliarie di Malta e de' prencipi d'Italia, solite trattenerne nel mare Tireno; e perché fu dubitato se questi si sarebbono lasciati indurre all'offesa della Republica, furono richiesti per guardia delli luochi del re, con dissegno di constituirle alla guardia delle riviere in luoco di quelle delle squadre, le quali s'averebbono gionto all'armata nell'Adriatico. Da alcuno di quei pren-
31. III. cipi fu data intenzione di compiacerli, altri fece nascer occasione di mandare le sue per altre opere, che impedì il commodargliele.

Posti tutti questi ordini, cercava Ossuna occasione di parlare di quella materia con ogni sorte di persone, e con li soliti concetti, che per quante paci e concordie si faranno sa quello che si ha da operare per disturbar il tutto, per consumare li Italiani, acciò non abbino più forze, né animo di soccorrersi. Nel principio dell'estate ordinata in Brindisi quella parte de vasselli, che per quel tempo poté, la mandò a Manfredonia, o per dissegno di farla passare con buon'occasione in Dalmazia, overo per dar sospetto di volerlo fare; et operò col pontefice che proponesse a Veneziani che egli richiamerebbe li galeoni fuori del Colfo e prometterebbe di non mandarli più con condizione che la Republica riducesse l'armata sua allo stato ordinario solito tener in tempo di pace, disarmando il soprapiù. Ogni mediocre giudicio senza longa considerazione averebbe inteso l'astuzia. Dimandava alla Republica che disarmasse, et egli restando armato prometteva di ritirare la sua di Colfo, riducendola a Messina, o nelli porti di Calabria o Napoli, in modo che in un giorno poteva ritornare con quella, et essendo solo armato restar arbitro, e patrone del mare e della terra. Si può credere che fosse in Venezia fatta questa considerazione, essendo così pronta e corrente, e forse anco fosse considerato che non si poteva fidare della parola di chi tante volte mancato aveva, e sotto la parola regia con ufficii e prattiche, e con attuale invasione ancora cercato di turbar ogni quiete. Però nessuna di que-

ste ragioni furono addotte al pontefice, ma solo gli fu considerato che professando Ossuna di non voler ubidir al suo re, né manco si poteva fidarsi che fosse per complire a quello che prometteva a sua Santità, e massime vedendo li modi come trattava in Napoli li negozii della Sede Apostolica, e che già era accordato col re il ritiramento delle sue armi, non esser conveniente far altro accordo col ministro, che non ha assoluta potestà di mantenere la sua promessa: e per tal via con offesa del re interrompere l'accordo fatto con lui mostrandolo insufficiente, con aggiongerne un altro appresso, così porgendo materia a novi pretesti e cavilli.

Della qual risposta restò sodisfatta la Santità sua per quanto ad Ossuna toccava et alla sua proposta, ma prese per fondamento il re et essortò la Republica che confidasse nelle parole di sua Maestà, e nella buona volontà di quella; e non si cercasse nelle preparazioni corrisponder ad Ossuna, ma temporeggiasse, e nelle provisioni del mare procedesse con suavità per mostrare rispetto alla Maestà sua: che fu da lui detto o per il molto zelo alla quiete, o perché egli dove si trattava di quel re procedeva in tal maniera, non attendendo alla sicurezza, ma a dar gusto a quella Maestà, o pur perché fosse ricercato a fare quell'ufficio, come fu il noncio suo in Spagna, il quale con l'ambasciator veneto lodò che li suoi Signori stassero provisti, ma modestamente per non attraere troppo umori, imperò che nel navegare anco il vento troppo favorevole fa dar in scoglio. Et alla corte di prencipe grande fu dai conseglieri di quello fatti ufficii con ministri della Republica, essortando a diminuire la sua armata: e qualche ministro in Venezia fu anco indotto a fare l'istesso, tutti da chi tornava conto che ciò fosse fatto; così senza dubio si debbe credere secondo la regola di aver per auttore quello a chi torna il fatto in profitto. 13. III.

La improprietà del motivo era facile da conoscere, imperò che chi è assalito da cane rabbioso, non debbe aver rispetto alla bontà o amicizia del patrone, ma al pericolo proprio et all'ira e furore della bestia; e dovendo la buona fede esser reciproca, chi giudicava debito della Republica credere la buona mente

del re, non ostanti le opere del ministro, in contrario doveva giudicar anco convenir alla Maestà sua tener per continuata l'osservanza della Republica verso lei, con tutto che si provedesse per li tentativi promossi da altri se erano contra la sua regia volontà. E se le preparazioni di Ossuna non erano del re, nè le deffese della Republica erano per sua Maestà. Li ministri della Republica in ogni luoco uniformemente parlavano che li loro Signori non ommettevano alcun buon termine di proceder verso il re, ma pura necessità li astringeva ad armarsi potentemente, perchè le preparazioni di Ossuna e li suoi mali termini li constringevano; ma levate le suspizzioni non lascierebbono che desiderare, e levando altri le novità, essi sarebbono prontissimi a concorrere che le cose si riducessero tutte al pristino, però ogn'uno poteva vedere a che parte volgere le sue interposizioni; restarono per tanto tutti apagati dalla forza et evidenza della ragione. Non comportano le regole di buon governo che mentre il vicino cresce le provisioni (siano per offendere, o per dar gelosia) si tralasci alcuna delle preparazioni che si può ordinare per deffesa, e più tosto abondare che mancarsi acciò chi avesse sinistra disposizione d'animo resti di tentare l'effetto dei suoi dissegni. Non solo la legge della deffesa è naturale, ma è parimenti dritto di natura che in quella siano impiegate non parte, ma tutte le forze, che per altro da Dio non sono date se non per valersene a propria conservazione. Né mai un prencipe, per grande o massimo che sia, può ascrivere a poco rispetto che se gli porti, se il minore prepara forze uguali alle sue per sicurarsi.

Il pontefice, sì come più di tutti desiderava la tranquillità universale, così era impresso che tutto il torbido venisse da' ministri d'Italia contro la volontà e senza saputa del conseglio, quale fattone consapevole fosse per applicarvi efficace rimedio, et a questo fine fece in Spagna ufficii fino a quei termini che li parve convenire alla resoluzione sua d'ingerirsi nelle occorrenzie sino a segno che non avesse manco per imaginazione ad interessarvisi. Et eccitò il cardinale Borgia a passare più oltre, e persuase li Signori veneziani che facessero l'istesso con l'ambasciatore appresso loro residente, sperando che in Spagna più

si dovessero movere per le relazioni delli loro proprii ministri. L'ufficio fu in Venezia fatto: l'ambasciator presa occasione di differrire il discorrere sopra quella proposta per allora, doppo pochi giorni ritornato disse gl'ufficii suoi aver sempre mirato alla quiete universale col risguardo conveniente alla riputazione di sua Maestà et alli suoi interessi, se li effetti non apparivano, era perché la natura della nazione è lenta, e li ministri nell'essequire più in un modo che in un altro portano le cose con dilazione, perché ogn'uno procura il suo vantaggio, et il venire li ordini da lontano fa che non possono esser così risoluti, e che alli stessi ministri et alla loro fede si debbia rimettere alcuni particolari che concernono il modo dell'essequire, et ogn'uno di essi ha li suoi proprii sensi nell'intelligenza delli ordini regii, li quali giudica buoni: sì come un passo della scrittura altramente è espresso da S. Agostino e da S. Ambrosio se ben tutti doi dottissimi e santissimi. Risposta che essendo consultamente portata da ministro di tanto gran senso merita esser in tutte le sue parti ponderata, non solo per la conclusione che tutti li ministri non consentissero alla pace stimandolo servizio di sua Maestà, che è la risoluzione toccante il negozio et ufficio che con lui fu fatto, ma forse più per certificare qual sia il modo di trattare di Spagna: non quello che tengano in arcano, che forse è impenetrabile se non quanto il manifesto gli fa apertura come l'allegare la lentezza della nazione, che è ordinaria scusa per non far niente, ma qual sia quello che vogliono da tutti sia saputo. Perché non è verisimile che a persona di tal qualità et avvedimento consultatamente parlando sia caduta di bocca parola non pesata; si vede prima che sorte di ordini siano quelli quando in Spagna dicono averli dati chiari e risoluti, poiché non sono più aperti che gl'antichi oracoli, e bisognosi di esposizione non meno che la divina scrittura, dove è lecito a' ministri variare, et ogni interpretazione che miri al vantaggio è stimata buona, come nelle interpretazioni delle scritture quelle che hanno analogia alla fede. Et essendo tale la chiarezza non è diversa la resoluzione, essendo quegl'ordini così ben risoluti, che alli ministri è rimesso il modo di essequirli, che vuol dire il tutto.

Non capitava dispaccio alcuno di Spagna senza attestazione di risoluta volontà del re alla pace, e che tutte le cose accordate e promesse rimanessero intieramente e pontualmente essequite, né potevano le lettere esser megliori, né più abondanti; e l'istesso linguaggio tenevano li ministri del re a tutte le corti. E se bene a Napoli mostrava Ossuna lettere d'i principali conseglieri in comendazione delle azzioni sue, e con fomentazione e promissione d'aummento di merito appresso il re, non mancava chi le teneva per finte, massime perché in quel numero era anco nominato il duca di Lerma, del quale era noto a tutti che facesse le stesse promesse et attestazioni; e come già le aveva con giuramento confermate, così novi giuramenti continuamente vi aggiongeva. Non bastando però questo tanto alla sicurezza, aveva la Republica condotti vasselli anglesi et ollandesi et armate galere in Candia, quali aggionti all'aımata che già era in Colfo, quella sarebbe stata di 36 navi, 40 galere sottili e 6 grosse con 10 mila soldati sopra, gente veterana et agguerita. E di questa operazione era commendata eziamdio da quelli che alle littere di Spagna credevano, e s'assicuravano della sincerità del re, tenendo che la ottima volontà di quello era a bastanza onorata con la buona opinione della sua religione et integrità, e che le provisioni dovessero corrispondere alli effetti che apparivano; li quali ricercavano che fossero conservate et accresciute le proprie deffese, non repugnando al porger orecchie alle parole l'aver insieme l'occhio alle operazioni; e che l'amicizia e respetto verso il re era ampiamente mostrato, quando avendo armata superiore nel Colfo non si faccia azzione che possi provocar a discordia con lo sbarcare nelli luochi o offendere le cose del re.

Ma non mettendosi in essecuzione l'accordato in Piemonte meglio di quanto con la Republica si faceva, il Cristianissimo per l'uno e per l'altro rispetto fece parlar in Spagna con gran risoluzione, facendo instanza che ormai fossero mandati ordini risoluti per le ıestituzioni e per il disarmamento; e la Republica fece dar conto al re di Spagna delle cose seguite in Germania per l'incaminamento dell'accordo, delle ratificazioni e deputazioni de' commissarii, della sodisfazzione che ne ricevete l'im-

peratore, e della buona corrispondenza introdotta col re di Boemia. E con quell'opportunità raccordò esser tempo di non differrir più il convertire le promesse in effetti facendosi ubidir alli ministri. Et al duca di Lerma aggionse non potersi più dissimulare la distrazzione delle merci delle galere, essendone capitate a quella corte. All'ambasciator francese rispose il re che gl'effetti comprobavano la sua buona volontà, et al veneto disse che si essequirà quanto è promesso, così essere la sua volontà, e che può assicurarne la Republica; e soggiongendo l'ambasciatore li concetti, provisioni et operazioni di Ossuna, in contrario narrandogli le cose di sopra raccontate, replicò il re che si rinforzerano gl'ordini.

Ma il duca di Lerma, che già creato cardinale aveva accettato la dignità, e si faceva chiamar il cardinal duca, disse di più, che erano dati ultimamente a Napoli novi ordini assoluti et efficaci, sì che convenirà ubidire, e che si rinoveranno sì che sarà rimediato quanto alle ostilità, se bene le provisioni di guerra non si tralascierano. Ben certificava che non sarebbono contra la Republica, e per quello che alle robbe tocca disse che per la vita del re non sapeva esserne andate alla corte, che si tratta con buona fede, e quello che si è promesso si essequirà, e così si farà, e poteva assicurare la Republica. Il secretario Arosteghi ancora per parte del conseglio gli riferrì nella medesma sostanza, che quanto alli galeoni li effetti mostrarono la retta intenzione di sua Maestà, e quelle provisioni di guerra non esser inviate a danni della Republica ma ad altri bisogni della Corona; che si era scritto di novo per la custodia delle robbe incaricando Ossuna di conservarle; e se alcuna cosa mancarà, sarà pagata delli suoi beni, stimando il re doverle tenir per pegno sin che le differenzie con Austriaci di Germania fossero terminate; che non miri a parole di Ossuna, né a quello che a Napoli si dica, ma a quello che gli veniva affermato là. Non restò l'ambasciator di rispondere che avendo ricevuto già promesse semplici et assolute, che le armi regie sarano ritirate e le gelosie rimosse e che le robbe sarebbono restituite, l'udir, 7 mesi doppo l'aggionzione di clausule e condizioni, che le provisioni di guerra continueranno per altri

18. III.

8. IV.

bisogni, che le robbe si teniranno per pegno li confondeva la mente; che non poteva più fermar l'animo per comprendere il vero senso delle promissioni, né sapeva che credere, né che scrivere, né di che assicurare la Republica sua.

Ebbe l'ambasciator a parlare più volte al re secondo che gl'avisi delli tentativi di Ossuna gli prestavano materia, dal quale riportò sempre risposta overo che darebbe novi ordini, overo che li ultimi dati erano così efficaci che certo Ossuna ubidirebbe senza replica. E tutti li ministri in conformità affermarono che il re era per mantenere la pace con la Republica, e la Maestà sua esser tanto lontana da farli offesa che con ogni prontezza s'impiegherebbe per farli deffesa, che mai si era trattato, né pur pensato di far alcun male alle cose della Republica, e massime doppo la pace col re di Boemia. Il confessore particolarmente molte volte replicò che se a quell'ora non si era veduto le preparazioni di Napoli esser inviate ad altro fine che contra la Republica, si vederebbe presto, e che egli, se così non fosse, non l'ingannerebbe, però l'ambasciatore poteva affermarlo sicuramente a Venezia. Et il cardinal duca et il secretario usarono li medesimi concetti, aggiongendo però sempre qualche iscusazione per le cose fatte.

Alcuni non lodavano le tante replicate instanze che si facevano in Spagna per il compimento delle promesse, essendo già al mondo manifesto, per la longa esperienza de tanti anni, che a quella corte non tanto giovano le giustificazioni et ufficii, quanto il mostrar animo e cuore, e che il sollecitare li negozii in Spagna non è altro che difficoltarli, imperò che dalle instanze replicate argomentano debolezza in chi le fa et essi hanno per massima di governo che non merita di ottener sodisfazzione quello che non ha forza di farsela rendere quando sia negata, laonde con loro altra via non è da farsi servare parole e promessa che farsi stimare, e che meglio era tacere, e proceder con flemma nella restituzione d'i posti che sariano costretti alla resa d'i vasselli. Le cose seguite doppo mostrarono che questo fu buon giudicio, e che il replicar instanzie in Spagna non avanza altro che repliche di parole; perché passato tanto tempo, che di

quelle promesse doveva esser andato aviso dell'effetto, dissero aver scritto Ossuna di non poter ubidire alli ordini regii di ritirare li galeoni per le preparazioni della Republica de quali sua Maestà non aveva notizia, che lo costringevano di stare parimente preparato per timore di non esser prevenuto. 30. V

Avvertì l'ambasciatore la mutazione d'i concetti, e quanto fosse differente il rendere per causa di mantener arme maritime nel Colfo la preparazione della Republica, dall'asseveranza di prima che fossero per altri bisogni della Corona. Nondimeno, senza far menzione di questo, replicò che l'armata consueta tenersi per guardia del Colfo era stata accresciuta a misura delle preparazioni fatte di tempo in tempo a Napoli, e non solo per ragione di buon governo (causa per quale ogni prencipe debbe armarsi quando vede il vicino mettersi in arme per qual si voglia rispetto) né tampoco per soli indicii e sospetti probabili che arme da Napoli si parecchiassero contra di lei, ma per aperte e publiche dechiarazioni et intimazioni del ministro che le ha in potestà; esser vero che alla corte gl'era affermato altramente, e della buona mente del re la Republica esser certissima: con tutto ciò apparendo gl'effetti in contrario non si potevano regolare le operazioni, salvo che conforme a quelli. Disse il secretario che trattandosi di gelosie dall'una e dall'altra parte dovevano essere levate; che se il residente della Republica avesse dato parte al viceré di quello che la Republica giornalmente andava operando, e fattogli sapere che tiene aviso delli efficaci ordini datigli dal re di levargli tutte le gelosie, che Ossuna parimente averebbe corrisposto facendo l'istesso delle sue, e con tali communicazioni sarebbono state levate tutte le ombre da ambe le parti; ma che ben presto li effetti degl'ordini inviati da sua Maestà a Napoli e Milano si sarebbono veduti, a' quali egli si rimetteva, et inanzi il fine del mese di giugno si vederebbe in Italia gran mutazione delle cose dallo stato nel quale allora si trovavano. 20. VI.

Il successo non corrispose a questa predizzione, né quel mese, né quell'anno avvenne alcuna notabile mutazione; et è sempre

fallace il prevedere cose dependenti per la maggior parte dalla fortuna, overo che s'hanno a condur al fine per molte mani. Se il secretario volesse accennare qualche maneggio, che per non essersi scoperta congiontura di essequirlo sia rimasto incognito, o pur un dissegno che fu tentato, e condotto quasi al fine per bontà divina fu prevenuto, è cosa incerta. Certo è bene che nella primavera arrivarono a Napoli 2 vasselli di Spagna con soldati novi, che essi chiamano bisogni, quasi tutti giovanetti, quali narravano aver preso allegramente la milizia per Italia con speranza d'arrichire sotto il duca di Ossuna essendo divulgato per certo che quell'anno si doveva assaltar e saccheggiar Venezia. Il che da Napolitani essendo stato preso per un accorto artificio d'indurre quei giovani all'imbarcarsi per Italia con speranze finte, glielo facevano raccontare con ogni occasione di rincontro con alcuno di essi per pigliarsi piacere. Scoprì il pensier suo Ossuna, doppo che ricevetero l'affronto i suoi galeoni, di far qualche notabil danno alla Republica non con forza aperta, che allora non si vedeva superiore, ma con machinazione et arte, nel che pretende valere sopra tutti gl'uomini del mondo; giurò allora, quando n'ebbe la nova, che a primo tempo farebbe un gran colpo contra di lei; e nell'arsenale, dove spesso si transferriva in persona a sollecitare la preparazione, come s'è detto, incitando alla prestezza, usava dire che voleva quell'anno destruggere la Republica, e montare esso medesimo sopra l'armata per pigliar Venezia: e sentiva gran gusto, quando da quei lavoratori all'arrivo suo nell'arsenale era gridato prencipe di Venezia, et egli non si asteneva di dire che presto averebbe le sue insegne in quella città, essere risoluto scapriciarsi con Veneziani, essere rimesso a lui l'agiustamento delle cose d'Italia, che le terminerà con stabilimento della monarchia spagnola, la quale sarebbe sempre in ambiguo sin che non fosse rimosso l'ostacolo fattogli da Veneziani.

27. III.

1. V.

5. VI.

Io ho parlato con persona di buon senso, e che aveva qualche cognizione delli costumi e pensieri di quel ministro: delle azzioni del quale parlando io, e maravegliandomi di vedere che maneggiava li negozii con vantaggio e con accortezza esquisita, et in

ogni accidente prendeva partiti mirabili, argomento di prudenza; e dall'altro canto parlava con tanta giattanza et impertinenza che dimostrava più tosto pazzia, che imprudenza; mi rispose che io lo giudicava qual veramente era dalle azzioni, che non potevano venire se non da persona avveduta e diligente: e le parole, che avendo apparenza di vanità mostrano il contrario, proceder parimente dalla medesma accortezza, et esser inviate alli medesimi vantaggi e profitti. Diceva che egli è sommamente desideroso di gloria e di utile, che è d'opinione che nessuna grand'impresa si possa fare se non precipitosamente, che tutti li gran prencipi e capitanii non paiono temerarii perché le cose gli sono riuscite, ma però hanno sempre arischiato il tutto e messolo in giuoco della fortuna; che ogni gran fatto di Alessandro Magno e di Cesare ben essaminato è fatto con temerità, che Silla fu il più savio tra tutti, il quale ascrisse ogni sua impresa alla sua felicità; però chi voleva farsi qualche nome e potenza, bisognava usare la temerità, ma l'esser solo ad usarla meritar ben nome d'imprudenza e pazzia; conveniva avere molti cervelli di quella qualità per ministri da metter in effetto li precipizii, questi bisogna conoscerli e scoprirli, il che non si può fare se non con scoprirsi a loro e dargli sicurezza di manifestarsi; che non lo poteva fare chi parlava riservato e tra li termini della prudenza, conveniva far il temerario, acciò tutti li temerarii se gli aggregassero. Questo discorso ho voluto recitar qui, acciò servi a ciascuno che leggerà li fatti di Ossuna, li quali mostreranno vanità o furia, a penetrarne la vera causa.

Ma le parole sopra raccontate, o che per incontinenza di lingua li cadessero di bocca o che a studio fossero proferite, non furono a Venezia poste in maggior stima che la littera scritta al pontefice: ben alle parole s'aggionsero poi fatti, imperò che non in occulto, ma senza curarsi che da tutti fosse risaputo, s'informava con Ragusei, con Uscochi e banditi dalmatini et altri di tutti li luochi deboli, per quali si potesse inferrire qualche danno, ma particolarmente della città e porti di Venezia; e che s'era proveduto de piloti prattichi di quelli, e che erano da lui state mandate espresse spie a scandagliare tutte le acque 17. IV.

della laguna, principiando dai Tre Porti sino a Chiozza, dalle quali essendogli state portate le misure e li dissegni, vi studiava e conferriva sopra sollecitamente. Era avvertito un passaggio di continuate spie che da Venezia frequentemente comparivano, riconosciute largamente con favori e con premi, et era osservato che frequenti corrieri da Napoli erano inviati all'ambasciatore residente appresso la Republica, e da questo a Napoli, e dava maraviglia a che buono fossero mandate persone espresse con tanta spesa, se fosse stato per cose dove con littere s'avesse potuto fare l'istesso. E più di tutto dava ombra che erano per conseglio di certi piloti fabricati alquanti vasselli forti e grossi, che in acqua pescavano poco, de' quali non si sapeva vedere per qual uso potessero servire nel Regno, non essendo buoni se non a portar gente per qualche poco profonda acqua.

24. VI.

Queste osservazioni fecero caminar una fama universale per Napoli tra il volgo che contra la città di Venezia fosse preparato qualche grave e secreto pericolo. Li prudenti erano divisi di opinione; da altri erano stimate azzioni di persona ambiziosa di acquistar gloria dimostrando poter con giattanza metter in timore, overo qualche dissegno senza altro fondamento che il desiderio, e da non riuscir in prattica, e massime essendo la secretezza in simili tentativi più di tutto necessaria. Altri stimavano che fosse per prorompere a qualche precipitoso et irriuscibile tentativo, attendendo la ferocità del suo naturale, la prodigalità eccessiva, per quale già molti anni tutte le sue entrate in Spagna si ritrovano per decreto della giustizia applicate a' suoi creditori, come s'è detto; affetti, che insieme accoppiati spingono ad abbracciare qual si voglia conseglio desperato, et inducono disposizione ad intorbidare ogni cosa, e gionti alla professione di saperne trovar il modo sono bastanti di causar almeno qualche confusione; contra la Republica non se lo potevano persuadere non potendo tentar cosa rilevante con forze aperte, poiché certo era, le forze poste insieme, e che poteva aggiongere, non essere bastanti per effettuare quello che si vantava; non con insidie, perché quelle non s'averebbono potuto metter in opera senza intelligenza di molti nella medesma città; però si

persuadevano che le minaccie contra Venezia fossero per tener coperto qualche altro pensiero, e le persone di buona mente stimavano dover esser contra Turchi, il che egli se da alcuno eragli detto non lo negava.

Le medesme opinioni ebbero luoco anco a Venezia, non arrivando il concetto di alcuno a penetrare nel vero, imperò che non averebbe alcuno creduto essergli tenuto mano da chi per la persona che sosteneva era tenuto guardarsi da ogni indignità. Con tutto ciò operando egli a Napoli apertamente e ben intendendosi con chi si maneggiava in Venezia, in secreto fu machinata una congiura la più paventosa e formidabile che sia avvenuta alla Republica in tanti centenara d'anni che gode libertà; la quale con alta intelligenzia ordita tendeva a destruzzione della città et a rivolta dello stato, con apostamento di trucidare la nobiltà ridotta in gran conseglio, abbrugiar l'arsenale e le munizioni, metter fuoco in molte parti della città, saccheggiare li publici tesori e le private case, con corrispondenza tutt'insieme di metter fuoco nell'armata, e con varie radici di conspirazioni per assalir in diverse parti le fortezze dello stato, e sorprendere più d'una delle principali città. E così ben condotta fu la machinazione che se Dio protettore delli governi da lui instituiti, e che secondo le sue divine leggi si reggono, non avesse prima sconcertato il dissegno nel medesimo tempo destinato all'essecuzione, e poi scopertolo quando di novo dalli congiurati per altro tempo si riordinava, si sarebbe veduto tanta confusione, che averebbe posto in pericolo l'essenza del governo.

Fu ordita la tela per corrispondenza de' capi parte nella città e parte fuori, da' quali per maneggiare secretamente la machinazione fu eletto certo numero di persone ardite, e di capacità, a quali fu partecipato l'intero del negozio. Con questi fu divisato che ciascuno di essi riducesse in Venezia un numero di 25 in 30 buoni soldati ben pagati e trattenuti, ciascuno de' quali fosse aımato di spada e pistoletto, a' quali non fosse communicato più inanzi che di dover esser adoperati con molto loro beneficio in un fatto onorevole e sicuro, sì che tutto il numero risultasse intorno quattrocento, in maniera però che quei dell'uno

non sapessero degl'altri, acciò alcuno non pigliasse sospetto vedendo unirsi in tanta moltitudine. Dovevano esser preparate 20 galere ben proviste e rinforzate a Brindisi overo a Manfredonia, e 4 galeoni da Napoli erano destinati per Venezia carichi di mercantie poste in vista sopra le coperte con imbaraciamenti, ma sotto quelle fossero 2 mila moschettieri eletti, che si conducessero nel porto di Malamoco, dove si tenessero il giorno secretamente coperti, e la notte uscissero a pigliar aria e rinfrescarsi, sin che sopragiongessero 20 barche fabricate larghe di fondo di pochi palmi da pesca cariche delle mercantie solite venire di Puglia.

Era destinato che doppo aggiustati questi dissegni la mattina della prima dominica seguente fossero li moschettieri distribuiti per le barche, e quelle incaminate verso la città per giongerci nel tempo che il conseglio fosse ridotto, nel qual tempo quelli che già in Venezia erano raccolti insieme con un grosso numero di banditi e persone di mal affare che già erano ridotti in una franchisia, caminassero ponendo fuoco in diverse parti della città per far correre in diversi luochi la gente, e distruggendo li ponti, acciò una parte non potesse aiutare l'altra, et in quel furore e confusione arrivassero le barche de' moschettieri, de quali 4 immediate scorressero per il Canal Grande, rompendo le gondole et altre barche, et opponendosi a chi si movesse per soccorso; delle altre barche 8 mettessero in terra nella piazza per far un squadrone di 500, che sostenesse ogni soccorso, e li altri 300 ascendessero nel palazzo, et occupassero le sale delle armi, et assediassero il conseglio, tagliando in pezzi quelli che facessero forza di uscire. Cinque mettessero in terra all'arsenale, il quale dovesse esser immediate pettardato, e con fuochi artificiali prima preparati da uno delli congiurati, che s'adoperava in quell'esercizio nell'arsenale con publico stipendio, et occupato il luoco fosse sopra un vassello, che nell'arsenale avevano notato, caricata l'artegliaria per mandare immediate in piazza per fortificarsi meglio in quella, e ridur in obedienza le case che guardano sopra quella. Tre mettessero in terra al ponte di Rialto per occupare quel passo insieme con le case che vi hanno vista sopra, e che nell'essequire queste cose per tutto si dovesse gri-

dare che nessuno si movesse perché non si voleva far male né alle persone né alli beni, ma liberar tutti dalle oppressioni; e dato complimento al tutto con commodità fosse aperta la Ceca, e distribuiti tutti li danari a' soldati, non avendo intenzione di tener pure un soldo per li capi della congiura. Così bene era divisata la machinazione, che ne era formata una scrittura d'instruzzione con la estesa del modo et ordine da servarsi, e con tutti li particolari del dissegno, la quale per buon concerto dalli capi era studiata e conferrita.

Il mese di marzo del 1618 era destinato per quest'impresa, e già erano ridotti e divisi per le locande li apostàti per fare l'effetto, senza che alcuno avesse potuto ricevere sospetto, poiché per la prossimità degl'esserciti di Friuli, quali per causa della suspensione d'arme con certezza della pace stavano in ocio, era un continuo passaggio de soldati, che per diversi affari si trasferrivano a Venezia. Ma come spesso avviene nelle conspirazioni che in più luochi si maneggiano, non corrisposero le provisioni da Napoli alli preparamenti di Venezia, non essendo mandati li vasselli e barche nel tempo concertato; laonde con grave querella di chi ne aveva il principal maneggio in Vinezia, bisognò trattar di concertare novo ordine di essecuzione.

Et a questo fine s'attendeva ad instruire doi delli conspiratori per mandarli a trattare, et apontare meglio di là. Quando un capitano doppo esser stato prima con varii modi tentato per scoprire quanto di lui si poteva fidare e prometterci dell'opera sua, fu ricercato di fede e secretezza per entrare in un'impresa grande e gloriosa, et insieme di molta utilità, e poiché ne fece amplissima promissione e giuramento per sicurezza di servare la fede, fu ricevuto nella congiura, della quale fatto partecipe abominando l'impietà, non solo palesò quanto gli fu communicato, ma fu anco con le sue persuasioni auttore di rivoltare l'animo a quello che fu adoperato per contaminarlo, e lo ridusse a revelare l'ordine intiero. Da questo, che è persona di nascimento civile, di acutissimo ingegno e di ardire sopraordinario, non solo s'ebbe l'ordine del trattato et il nome de' congiurati con la copia ancora dell'instruzzione sudetta, da loro chiamata capi-

toli, ma ancora si offerì di ascondere persona e farli udir il tutto dalla bocca medesma de' congiurati, cosa che dal magistrato non fu rifiutata per proceder con maggior e più sodo fondamento. Costui introdusse nella locanda, dove egli era alloggiato, 4 delle capi congiurati sotto pretesto di conferrir con loro novi et importanti emergenti, et avendo prima secretamente ascosto in luoco, dove si poteva ben vedere et udire con circonspetta maniera e buon indrizzo, persona assegnatagli dal magistrato di senno, prudenza e fede, per il che della lingua di quelli che doveva udire propose diverse difficoltà sopra il dissegno che di novo si divisava, tanti particolari pose in campo, e tanti discorsi tenne, che ebbe la persona ascosta commodità di osservare ben in faccia e di udire dalla propria bocca loro tutto quello che per il passato era stato machinato, e quello che per l'avvenire dissegnavano.

Questa relazione ricevuta, seguì la retenzione di quelli di loro che si potero avere; la quale non così presto fu risaputa, che li dependenti, contra quali non era scoperto ancora indicio particolare, o molto o poco consapevoli delli trattati, stimando che fosse o scoperto o per scoprirsi l'intiero, si salvarono con la fuga, alcuni in Fiandra et Ollanda, la maggior parte a Napoli et a Brindisi. Fu il trattato posto in chiaro non tanto per le confessioni uniformi dei pregioni così libere come nelli tormenti avute, quanto per le scritture et instruzzioni trovategli, da loro in secretissimi luochi riposte e propalate; fu ancora accertato con altre prove e riscontri per più vie comprobati, sì che non è rimasta alcuna cosa in oscuro. Maravigliosa cosa è come lo scoprimento della congiura in Venezia pose in confusione altri congiurati nella città di Crema a tradire quella fortezza, ché, non precedendo alcun indicio, essi stessi si scoprirono col tentare la fuga: et in altri luochi dalla vigilanza delli buoni ministri altri particolari trattati furono scoperti. E sarebbe di maggior maraviglia degno come le confessioni di tanti in così varii luochi fossero tutte così uniformi, come se da una sola bocca uscite fossero, quando avendo tutte la sortita dal medesmo fonte non fosse necessario ch'abbiano provato l'istessa acqua d'infezzione. La propalazione delli concerti troncò afatto il filo della machi-

nazione, e diede avvertimento di rimediare così alli pericoli della città come della fortezza e dell'armata ancora, con levare di vita li traditori, da' quali non s'aveva d'aspettar lume maggiore; proseguendo l'inquisizione contra altri così assenti come non ancora intieramente scoperti. E tanto profonde e dilatate erano le radici di così mala pianta, che ancora un anno doppo ne restò qualch'una da svellere. Fu essequita l'azzione di giustizia contra li primi condannati parte in Venezia e parte fuori, parte in secreto e parte con azzione publica, secondo che la qualità delle persone e le circonstanze particolari ricercavano. 6 V.

Per la città si divulgò essere scoperta potente congiura, e secondo l'uso de' popoli, fra quali chi meno sa più parla, diverse cose senza fondamento erano discorse. L'ambasciator di Spagna, presa occasione che dalle voci popolari gli fosse attribuito colpa et origine principale di machinamento contra la publica tranquillità, andò in collegio sotto pretesto di addimandare sicurezza della sua persona e casa dall'impeto del popolo; e commemorato d'esser ministro del re di Spagna, e li privilegii che hanno le case degl'ambasciatori, non seppe negare d'aver tenuto, protetto et assicurato in casa sua persona molto aggravata di colpe, né meno seppe assolutamente eccettuare se stesso, ma rimise tutto alla cognizione del suo re.

Il magistrato a cui sono raccomandati li negozii di questa natura, parendogli aver sodisfatto alla conscienzia, procedendo con maturità e prudenza, et alla sicurezza, rimediando a tutti li pericoli, la serie del trattato per allora la ritenne in secretezza, non tanto acciò non fosse attraversato qualche impedimento all'intera cognizione che s'andava indagando, ma principalmente perché stimò bene imitar altri prencipi grandi, quali in simili occasioni puniti li colpevoli hanno tenuto la maturità e riserva conveniente a fine di sopire e non eccitare romori. Per il che anco la Republica nel dar parte alli ministri suoi delle cose discoperte, li avvertì che occorrendo parlarne, escludessero sempre et apertamente l'assenso de' prencipi, e s'astenessero da quei particolari che possono toccare li ministri. La qual moderazione fu dalli prudenti commendata, e creduto che pur troppo vi sa-

rebbe da manifestare per chiarezza del fatto, quando altri più degni rispetti non avessero consegliato a contentarsi del solo rimedio senza passar ad altra dechiarazione.

Passarono in quel tempo certe divulgazioni disseminate da quelli che, dubitando potersi scoprire il vero, pensarono derogarli la fede; e prevenendo con altre impressioni diffamarono che la congiura fu tra privati francesi et ollandesi con solo fine di saccheggiare la città; altri, che li giustiziati non furono colpevoli di trattato contra la città di Venezia, ma avessero intelligenza e dissegno contra luochi de Turchi in Albania e Morea, e fossero levati di vita per li interessi che ha la Republica di tener la guerra lontana da quelle regioni, e maggiormente perché trattava allora di unir l'armata sua con quella de Turchi per deffendersi dalla spagnola. Le quali invenzioni sicome con facilità potevano esser conosciute per false, così non presero alcuna radice, perché tutt'insieme non poteva esser vero per la repugnanza tra il saccheggiar Venezia et il dissegnar contra Turchi; e la congiontura di quei tempi, quando l'armata di Spagna era molto inferiore di forze alla veneziana, non comportava che ricercasse unione con altri, senza che in ogni occasione è poco prudente quel prencipe, che ricevendo ingiurie da chi si può deffendere, chiami in soccorso un altro della cui vicinità abbia maggiormente a temere; e le cose passate hanno dimostrato che in tutte le occorrenze de sinistri accidenti avvenuti in guerra alla Republica, da' Turchi li sono stati offerti potenti aiuti, e Dio li ha sempre concesso grazia di poter conservarsi senza quelli: né li Turchi stimano tanto quanto alcuno crede li trattati, che ogn'altro anno sono maneggiati contra qualche luoco loro con concetti e dissegni chimerici, da' quali per esperienza di tante fiate s'è sempre veduto non esserne altro seguito, se non che li dissegnatori sono restati condennati in le spese, e quei miseri cristiani da loro sollevati, tagliati in pezzi, overo impalati.

Ma ritornando al soggetto nostro principale è tempo che siano narrati li accidenti occorsi nell'essecuzione della pace con li Austriaci di Germania. Doppoi che cessarono le offese in Friuli,

Istria e Liburnia essendo li commissarii austriaci incaminati a Fiume, e li veneti inviati per mare verso Veglia, questi dovendo stare alla disposizione de' venti più tardi arrivarono. Quelli gionti levarono da Trieste il capitano Sebastiano Zuech con 300 fanti tedeschi, che furono a Fiume condotti, di dove marchiando per ordine di commissarii verso Segna, nel viaggio s'amutinarono, dimandando le paghe, volendo ritornarsene; cosa che fu presa per fondamento di cattivo pronostico per la continuazione del presidio che per l'accordato doveva star in quella città. Li commissarii con la loro presenza e persuasione, e con qualche sodisfazzione pecuniaria ancora, e promessa di mandarli vettovaglia abbondante li acquetarono, e fecero continuar il viaggio. Entrarono in Segna, non però contenti, e più col pensiero al partirsi di là che con disposizione di ubidire. 25. III.

Da Venezia già alquanti giorni prima era dato ordine al proveditor in Istria che quando fosse reso certo del presidio introdotto in Segna, consegnasse la terra di Zimino nello stato che era quando fu presa a chi avesse facoltà sufficiente di riceverla dall'imperatore o dal re, e però la restituzione era preparata con aver sbagagliato la terra dalle artegliarie et altre cose introdottevi doppo la presa. Entrato il Zuech in Segna, fra Ridolfo baron di Valsa andò a richiedere la terra di Zemino e ricercato della facoltà sua non mostrò se non una patente del Marada e Dampiero capitanii in Friuli, non appoggiata ad altra scrittura autentica, e senza che pur in quella fosse nominato né l'imperatore né il re. Per il che non giudicò il proveditore che la commissione sua si estendesse in consegnarla a tal soggetto senza scriverne a Venezia et aver altra commissione. Li sudetti capitanii con li capi veneti in Friuli, e li commissarii da Fiume con quei di Veglia, fecero indoglienza e restarono anco paghi della risposta che la capitulazione parlava chiaro a chi s'aveva da fare la restituzione; e gran cosa pareva che in Germania fosse stata tralasciata provisione così principale.

A Venezia se ben il più inclinava a credere che altra causa non vi fosse che inadvertenza, alcuni anco pensavano che vi potesse esser arte non germanica, ma di nazione più sottile, la

qual a studio avesse così le cose disposte per far apparire un pronto principio dal suo canto, e che dall'altro fosse abbracciata un'occasione di prolongare, così interrompendo la pace, et ascrivendo ad altri la colpa. Era constante opinione in tutti di levare ogn'ombra di mancamento, essendo molto ben chiaro che quando anco fosse reso Zimino, e la pace non si effettuasse, poco detrimento era alla somma delle cose; per il che fu commesso che si trovasse qualche buon termine senza rigore, contentandosi d'ogni scrittura dove apparisca in qualche modo la volontà dell'imperatore e del re. Si contentarono pertanto li ministri veneti di ricevere per fondamento il mandato d'i commissarii, a' quali era data potestà per l'essecuzione de tutti gl'articoli dell'accordato, con la potestà data da loro al medesimo barone di Valsa per nome de loro Maestà. Seguì la restituzione con rogito di nodaro, uscendo nell'istesso tempo per una porta la gente della Republica et entrando per l'altra li soldati austriaci.

13. IV.

Dovendo li quattro commissarii ridursi insieme, per rispetto della Maestà imperiale li Veneziani si offerrirono esser primi a transferrirsi presso gl'Austriaci, da' quali furono ricevuti nel convento dei padri capucini fuori della terra di Fiume col debito onore. Nel congresso, da ambe le parti prodotti li mandati d'i prencipi, si discorse di quello che si doveva operar insieme. Li Austriaci pochi dì doppo si congregarono appresso li Veneti in Veglia, et altre volte altrove. In quei congressi successivamente fu letta e considerata, d'articolo in articolo, la capitulazione e più principalmente fu trattato della verificazione giuridica a tutti quattro commessa, e sopra i particolari si ordinò la forma et il modo dell'essecuzione di tutti i ponti dell'accordato; negoziarono ancora le occorrenze più facili in assenza per mezo di scritture e per interposite persone.

Molto vi fu che trattare sopra l'articolo del mettere presidio tedesco in Segna; per la parte veneta si dimostrava non potersi dire che vi sia posto, se insieme non è mantenuto secondo il termine legale, che non si dice venuto chi non s'è fermato, né potersi dire che il presidio sia fermato quando non vi sia assegnamento stabile per pagarlo; già vedersi con quanta

amaritudine quei soldati restassero in Segna, e come si mostrassero volenterosi di partire, tuttavia nel principio della venuta, e con la presenza di essi commissarii; e che si trattenevano con la sola speranza datagli che non vi staranno più che 4 mesi; a che li Austriaci non sodisfacevano se non col metter inanzi la buona e risoluta volontà del re, e la promessa che farebbe l'assegnamento stabile senza che il danaro passasse per la camera di sua Altezza. A che era replicato che dall'altra parte essi non avevano ricevuto né dovevano ricevere promesse, ma effetti e quelli irretrattabili, però era anco conveniente corrispondere parimente et essequire l'accordato con effetti. Costretti gl'Austriaci dalla forza della ragione, aggionsero doppo che si trattava con le provincie di Stiria, Carinzia e Cragno, che ricevessero sopra di loro quella contribuzione, e speravano che presto sarebbe concluso; e pochi dì doppo acertarono che il carico era stato ricevuto da Carinzia e Cragno, dovendo quella contribuire 90 mila fiorini, e questa 50 mila. Così restò questo ponto fermato, se bene le cose doppo successe non sono passate in corrispondenza di quel accertamento.

Della maniera di scacciare gl'Uscochi dicevano Austriaci aver trovato un modo di raffrenarli così reale e sicuro, che mai più è stato trovato, et esser certi della riuscita con intiera sodisfazzione; ma perché ricusavano communicarlo come se fosse un misterio, con dire che risaputo potrebbe esser impedito, dagl'altri era detto il modo essere dalla capitulazione prescritto, cioè l'espulsione da quelle marine, che significa ridurli in luoco, da dove non possino agevolmente ritornarvi. Però tutto stava in trasportare 8 o 10 giornate lontani, non potendosi dire assolutamente espulso a chi è lasciato commodo di ritornare, ché la mala natura di quella gente e la peggior consuetudine ricercano gli sia levata la potestà di operar male, non essendo altra via di fare che se n'astengano. S'aggiongeva ancora che, mentre rimanessero in Segna e nelle altre terre di quelle marine quei stessi ministri che hanno fomentato il corso, non si poteva dire rimossi li corsari. Sapersi che il castellano di Segna è uscoco, et il Paradaiser governatore complice e partecipe, et altri mini-

stri ancora altrove per quelle riviere, per il che non rimossi questi, non si poteva ben dire rimossi gl'Uscochi. Confessavano l'istesso gl'altri negando aver loro l'auttorità di fare la mutazione, promettendo però che al loro ritorno alla corte farebbono tal ufficio, che allora potevano certamente promettergli che resterebbono sodisfatti. Per conto delle barche dicevano non averne ritrovate più che tre, che s'averebbono abbrugiate, offerendosi che quando s'avesse potuto investigarne numero maggiore le averebbono destinate al medesimo; et essendogli risposto di sapersi che eccedevano il numero di 12, aggionsero che quelle non erano state da Uscochi fabricate, ma del danaro publico al tempo della guerra per deffesa et offesa, però non dovevano rimaner soggette all'articolo. Non si sodisfacendo gl'altri di questa risposta, imperò che quando si dice « barche da corso » s'ha rispetto alla forma e fabrica del vassello, non al danaro speso in fabricarlo, né all'uso a quale possi esser stato per qualche tempo adoperato, e ciò essere dechiarito apertamente nella capitulazione, la quale disponendo che le barche da corso siano abbrugiate, soggionge « restando solo quelle da trafico », si offerrivano quelli farle riformare in maniera di traffico, cosa che bene si vedeva impossibile da riuscire. Delle persone e numero che dovevano essere sarciate per fare la verificazione giuridica maggior difficoltà vi era. Proponevano Austriaci che dalli Veneti fossero dati li nomi di quelli che tenevano per corsari, che si sarebbono informati e condesceso al giusto; dicevano gl'altri che il numero era troppo grande, ma più breve via essere che essi dassero nota di quelli che pretendevano poter rimanere, che averebbono presa informazione e condesceso al giusto. Tutti questi particolari furono trattati con soavità e speranza di agiustarsi.

5. V. Ma maggior impedimenti attraversava il duca di Ossuna, o per propria volontà, o mosso da causa superiore; il quale mirando a far nascere qualche emergente, per quale il buon fine dell'accordato restasse impedito, spedì persona espressa a Segna a trattare con Uscochi e confortarli a non abbandonare la propria patria e le proprie case, e persuaderli che non ubidissero alli commissarii cesarei, commandando cosa tanto iniqua, ma si

deffendessero, promettendo esso aiuti per conservarli in quelle marine. Non ritrovò questo ministro corrispondenza di perversità par alla sua, se ben in uomini nati et educati nell'assassinamento et omicidio: a loro parve troppo gran mancamento una rebellione al proprio prencipe, se bene d'altra nazione e lingua, et aborrirono di dar orecchie alla transgressione che altri gli persuadeva contra il cugino e cognato del proprio patrone. Non si ritirò Ossuna ributtato dagl'Uscochi, ma si rivoltò alli commissarii cesarei, e propose loro di ricevere gl'Uscochi in Puglia, darli luochi e recapito con condizione che le donne e figli rimanessero nel Vinadol; partito che da Uscochi era non solo consentito, ma desiderato ancora, non però difficile a conoscere dove mirasse; per mezo del quale l'auttore di esso si sarebbe in brevissimo tempo fatto assoluto patrone non della gente solo, ma del paese ancora. Si scusarono li commissarii di applicarvi il pensiero dissimulando intendere dove mirasse, solo adducendo per causa che Veneziani non sarebbono stati sodisfatti; e perché gl'Uscochi molto desideravano tal partito come accommodatissimo al far male, furono li commissarii costretti levarli il commodo di poter mettersi in mare.

Tentate tutte le vie in quella parte, si voltò Ossuna alla corte di Gratz. Quivi tenne molte prattiche per mettere piedi con li suoi vasselli in alcun porto arciducale dell'Istria, certo che quando li fosse riuscito in sua mano, sarebbe il mettere quale e quanta diffidenza gli fosse tornato bene. Propose d'introdur un passaggio e commercio tra la Puglia e le terre arciducali, li rapresentò li utili immaginarii, la riputazione di acquistare libertà del mare, et altri tal pensieri, e trovò a questo aperte le orecchie di quei ministri, ma non pronta la volontà; imperò che desiderosi di racquistare per virtù dell'accordato li luochi che erano in mano della Republica, tanto importanti che erano bastanti per constituir un prencipe, non gli pareva dover essi stessi interpor impedimenti, con intraprendere prematuramente quello che il medesimo accordato differiva ad altro tempo. Ma Ossuna impaziente di non veder largo adito alli suoi tentativi, solito dire di non aver pari al mondo in saper far risolvere li ambigui o titubanti, spicò

3. IV.

senz'altro concerto tre vasselli carichi di sale da Trapani, e li mandò a Trieste con ordine al capitano di quelli di passar immediate alla corte di Gratz e dar conto al re che, conoscendo il bisogno di sale che li suoi sudditi pativano per essere le loro saline destrutte, gliene mandava allora tre vasselli; che ne manderà altri doppo per introdur continuo trafico e nel ritorno caricare di rami; e che l'armata veneta non ardirà metterci impedimento, e quando altrimenti facesse, darà ordine alla sua di andar a combatterla.

Il pensiero di Ossuna fu in ogni modo attaccar briga: se li vasselli fossero stati ritrovati dall'armata e trattenuti, eccitar romore che fossero ritenuti vasselli del re Catolico; se anco non incontrati fossero giunti a Trieste, riputava che ogni cosa dovesse per quella causa sconcertarsi, stimando che li sudditi per il commodo averebbono favorito il passaggio, et il re per la medesma causa del beneficio de' popoli suoi; e questo dalla Republica non sarebbe stato tolerato come contrario alla capitulazione, nella quale è decretato che per il termine delli 2 mesi stiano in mare le cose nel termine che stavano, e doppo quelli li commercii siano ridotti allo stato primiero senza novità, e le pretensioni de libera navigazione fossero differite ad altro tempo. Ma non fece bene suo conto il duca di Ossuna, perché per la mala qualità della materia quel sale pugliese fu ricevuto dai popoli con discontento, et il re perseverò nella stessa deliberazione di non impedirsi il riacquisto delle terre, non stimando bene perder il corpo per seguire l'ombra. Ebbero quei vasselli fortuna di passare senza incontrarsi nell'armata veneta, e 2 di essi di ritornarsene ancora senza esser veduti. Ma il terzo raguseo con pezzi d'arteglieria 24 et 80 soldati moschettieri sopra e 40 marinari per il più ragusei, sopra quale il capitanio navegava, non ritornò con quelli, aspettando di ritorno il capitano andato a Gratz. Il quale per facilitar la sua negoziazione aggionse un mendacio di più, che nel viaggio era stato da 12 galere incontrato, le quali inteso da chi e dove era mandato l'avevano lasciato continuar il suo viaggio senza impedimento. Se a quel re piacesse che vasselli da Napoli frequentassero li suoi porti da chi è affermato, da chi è negato:

26. V.

certo è bene che né il tempo né il modo gli piacquero et al capitano fece risposta non lodando la navegazione alli suoi porti fatta senza precedente suo assenso, e dechiarando che per l'avvenire né egli né altri ardissero il medesimo. Et al duca di Ossuna fece intendere non aver sentito bene la missione di quei vasselli, e che all'avvenire se n'astenesse. Et assicurò l'ambasciator della Republica che per vasselli da Napoli non nascerebbe all'avvenire difficoltà, accertandolo che non ebbe notizia alcuna che quelli dovessero venire. Ma quello che avvenisse al vassello, a suo luoco si dirà.

Questi attraversamenti, se bene non fecero l'effetto dissegnato dal promotore, causarono però delle speranze in quelli per chi la guerra faceva e delle ombre in chi desiderava l'accordo; e non mancavano di quelli che credevano esservi qualche concerto di chi mostrava esserne alieno.

Ma un altro cattivo incontro ebbe il negoziato, perché doppo pochi giorni d'infirmità passò a miglior vita il commissario Edling, gentiluomo di buona intenzione et amatore della quiete de' popoli così arciducali come veneti confinanti, non senza opinione universale, e discorsi publici, che nella morte sua qualche mala arte fosse intervenuta, perché si dimostrava voler procedere con rigore, e non applicar impiastri, ma rimedii effettivi. 8. V.

Il commissario Arach restato solo passò a Segna sotto colore di essequire le cose sino allora decise, sin che dalli prencipi fosse dato novo ordine per il rimanente. Fu all'ingresso della città incontrato dagl'Uscochi, fatta loro ala dal presidio tedesco, e li capi de quelli furono ricevuti da quel signore con ogni termine di onore e cortesia. Ebbe in quei giorni ragionamenti con assai di loro, si può credere per ridurli al bene, ma essi da quelle dimostrazioni ricevettero gran confidenza che fu poi causa di qualche mal successo seguito. Doppo pochi giorni della sua dimora in quella città, mandò alli commissarii veneti un gentiluomo a fargli considerazione che la total espulsione de' colpevoli nel corso non era riuscibile, non volendo desertar il paese e levare la diffesa dall'incursione de Turchi; che bastava assai scacciare li capi e li più macchiati di quelle colpe. Non riportò il messo 11. V.

altra risposta se non che la considerazione eccedeva il carico de' commissarii, constituiti per essequire l'accordato, non per giudicare se le cose capitulate fossero possibili o impossibili, difficili o facili; stare già l'articolo che siano espulsi gl'Uscochi di tutti i generi, usciti in corso inanzi la guerra, eccettuati soli quelli che vivevano e vivono quietamente nelle loro case, con moglie e figli, per il che non potersi ora far differenza delli molto e delli meno colpevoli, ma solo de' colpevoli et innocenti, e ritenuti questi soli, scacciare tutti quelli; il provedere poi che non resti il paese vuoto, o senza diffesa, essere cura che alli prencipi appartiene.

Doppo questo Arach incominciò a caminare lentamente sì che più tosto si poteva dire con perdimento di tempo, che con tardi progressi: o perché liberato dal collega, che aveva altro fine, e restato solo poteva operare secondo il suo senso, o che novamente con lui fossero fatti ufficii di proceder con flemma da chi prima che partisse dalla corte imperiale li somministrò aiuti e promesse, come è stato detto, o perché l'ultima negoziazione gli fosse riuscita con poco gusto per qualche inclinazione concepita favorevole agl'Uscochi, o ad alcuni di essi. Qualonque causa lo movesse, l'effetto fu così fatto che per molte e replicate instanze et eccitamenti non fu possibile indurlo ad alcuna esecuzione, iscusando ora con un pretesto ora con l'altro, e finalmente publicando ancora cause di partire e commetter ad altri l'essecuzione; il che ad altro non si poteva ascrivere, se non a portar inanzi per attendere l'occasione che li tempi avessero somministrato, et a questo fu aiutato da altri accidenti avvenuti. Imperò che essendo occorso che il commissario Priuli eletto novamente al principato della Republica ebbe in quel tempo a partire, il Giustiniano restato solo aspettando novi ordini convenne cessare dalle instanze.

2. VI. In questo tempo medesimo parendo in Venezia che se il marchese di Bedmar continuava in quella città dovesse per necessità succedere qualche accidente sinistro et irremediabile che portasse in groppa infinità d'infortunii, scrissero in Spagna quei

Signori che se ben già molto tempo mal sodisfatti delle operazioni di quel ministro, de quali qualche parte già era stata data a sua Maestà, desideravano ministro di miglior intenzione e che dasse più buon essempio della sua persona e casa, nondimeno avevano il tutto tolerato con molta pazienza, la quale niente aveva giovato per ritirarlo, anzi accresciuto in lui confidenza di passar sempre a cose maggiori, le quali per il solo rispetto alla Maestà sua passavano con silenzio; ma essendo arrivato al sommo, erano constretti pregare sua Maestà a revocarlo senza dilazione; esser indotti da necessità inevitabile, et esser afatto impossibile che il rimedio fosse differrito, né che egli continuasse più né per molto né per poco in quel ministerio, e che ogn'altra persona da sua Maestà mandata sarebbe ben veduta et onorata.

L'ambasciator, avvedutissima persona, avendo penetrato qualche cosa di quest'ufficio, e conscio a se stesso, per non aspettar in Venezia l'effetto che partorisse, o pigliò occasione, overo abbracciò quella che se gli offerrì di andar a Milano. E prese combiato, dicendo esser chiamato da don Pietro per negozio importante, nel quale sarebbe stato occupato per 15 in 20 giorni. 23. VI.

Ma in Spagna, dappoi che il Griti fece l'ambasciata al re e da sua Maestà secondo il suo costume furono risposte parole generali rimettendosi a fargli saper la mente sua, il cardinal fece ogn'opera possibile per cavar dall'ambasciatore le particolari cause della querimonia, offerendoli che il re trovatele giuste ritirerebbe l'ambasciatore, né potendo altro sottrare se non che per rispetto di sua Maestà non poteva ad altro passare, si dolse gravemente che fosse richiesto di levar un ambasciatore senza allegare causa; che il condescendervi sarebbe dar un esempio a tutti li prencipi di fare l'istesso; che sarebbe dura condizione degl'ambasciatori esser soggetti a tal incontri, e che ad esso medesmo ambasciatore non piacerebbe che così fosse trattato con lui. A che il Griti soggionse che quando potesse comprendere il servizio suo non esser grato, farebbe egli stesso instanza che li fosse mandato successore, e li suoi Signori non esser di genio così difficile che non si sodisfacessero d'ogni modo tolerabile, e ciò potersi conoscere dall'aver per più di 100 anni ben veduto 24. VI.

tutti li ambasciatori di Spagna. E quanto agl'altri prencipi, aggionse quello che conveniva. Rimise il cardinale a riferrire a sua Maestà, e doppo consultato il negozio gli fece saper il re che in gratificazione della Republica darebbe immediate ordine al marchese di Bedmare di licenziarsi da Venezia e di andar in Fiandra, dove l'aveva destinato ambasciatore, et in luoco suo manderebbe don Luigi Bravo *vehedor* generale delle sue galere.

Questa negoziazione saputa diede occasione alli politici di ventilare quell'antica questione: se l'ambasciator offendendo il prencipe a qual è mandato può da quello esser punito senza violazione delle ragioni delle genti. Li deffensori della negativa si valevano della vulgatissima dottrina che la persona dell'ambasciatore è sacrosanta et inviolabile, la qual massima in Italia è passata in proverbio, «ambasciator non porta pena»; e tutta l'antichità l'ha religiosamente osservata, e sempre dalla violazione de ambasciatori sono nate guerre, le quali la Divina Provvidenza ha fatto terminare con esterminii delli violatori. Era rammemorato l'essempio da Livio narrato dei tre Fabii, che essendo ambasciatori offesero li Galli, e furono causa di così gran rotta alli Romani. Dall'altra parte si diceva che la ragione delle genti protege gl'ambasciatori solo acciò non siano offesi, non che essi possino offender altri, et è reciproca, non meno obligando l'ambasciatore a rispettar il prencipe, di quello che il prencipe a rispettare l'ambasciatore; che non si debbe credere la legge di natura aver provisto meno alla sicurezza del prencipe che dell'ambasciatore. Ma sì come la persona e cose del legato sono sacrosante al prencipe, così quelle del prencipe debbono esser sacrosante al legato. Esser chiaro il canone che merita perder il privilegio chi l'abusa a male, e la legge che il reato esclude ogni onore. Adducevano anco questi l'essempio da Erodoto raccontato di Alessandro Macedone figlio di Aminta, che uccise 7 ambasciatori persiani per aver ingiuriato le donne regie; di Filea ambasciator de' Tarentini, ucciso per aver fatto fuggire li statichi, come Livio narra; e quello che scrive Probo di Pilopida ambasciator tebano impregionato da Alessandro Ferreo per avergli sollevato li sudditi. E la protesta di Teodato alli ambasciatori

di Giustiniano, degna di eterna osservazione: che averebbono goduto la prerogativa degl'ambasciatori sin che avessero osservato il dritto et onestà della legazione; per l'inosservanza di che nei prossimi passati tempi si sono vedute azzioni molto indecenti in Francia et Inghilterra. Passava un'opinione media, qual sosteneva che merita castigo essemplare l'ambasciator che offende il prencipe: lo debbe però ricevere dal prencipe proprio, non da quello che è offeso; parere molto ragionevole per un secolo d'oro, assai poco per questo nostro quando i prencipi sono indotti ancora sotto colore di religione a tener per bene tutto quello che è loro vantaggio e rovina d'altri. Li antichi non hanno avuto di bisogno di decidere né trattare questo quesito, non mandandosi nelli tempi passati ambasciatori se non per ispedizzione di un negozio, onde potevano et esser ispediti presto e tra tanto esser guardati, quando vi fosse sospetto di loro. Ma per questi ambasciatori complimentarii o residenti, che non ancora 200 anni è che sono introdotti, sarà necessario che il mondo pensi una volta a studiare quali e quanti privilegii la natura e la ragione comporta che li siano conceduti con tal parità che restino ugualmente tenuti in ufficio gl'ambasciatori de' prencipi maggiori alli minori, come quei delli minori alli maggiori.

Ora ritorno alli negozii di Segna. Doppo questo tempo un accidente novo riscaldò il commissario austriaco già come s'è detto intepidito, e lo costrinse a mutar pensiero, e cercar non solo di accelerare, ma di precipitar ancora. Imperò che essendo li protestanti di Boemia, Ongaria e di diverse parti di Germania pieni di sospetto, e disposti a liberarsi dal timore, quei di Boemia si ridussero in una congregazione; la quale avendo mantenuta in piedi unita contra li replicati ordini dell'imperatore, finalmente gettati dalle fenestre il luogotenente di sua Maestà et il secretario del governo et altri, occupato il castello, mutati li magistrati e fatto giurar al popolo assonsero il governo di quel regno; e tanto s'aumentavano giornalmente quei moti, che certo era non poter terminar in breve tempo, né senza reliquie di pessima consequenza. Pervenuto al commissario quest'aviso con let- 2. VI.

tere che lo sollecitarono con gran diligenza, fece ufficio col Giustiniano per la totale espedizzione; gli narrò che quantonque doppo il transito d'Edling li fosse dato per collega il baron Pumoch detto d'Ech, cavallier teutonico, nativo di Gorizia, gl'era nondimeno con altre patenti imperiali e regie dato a lui solo libero mandato, e conferritagli tutta l'autorità che chiamano plenipotenza; lo ricercò di venir presto al fine prima che nascesse cosa che potesse intorbidar il negozio, affermandogli che soprastavano gran pericoli, e facendo instanza che non s'allongasse con pretensioni. E diede mano esso all'essecuzione, facendo publicar un editto che tutti gl'Uscochi abitanti in Segna, Fiume, Bucari e Novi et in qualonque altro luoco soliti andar in corso inanzi la guerra, in termine di giorni 8 dovessero partire con le mogli e figli, ritirandosi 10 leghe lontano dal mare, né potessero tornarvi sotto pena della vita, dei beni e di poter esser uccisi impune; non potessero esser da alcuno eziandio parente e congionto alloggiati overo accettati, il che s'intendesse anco de' banditi o venturini o fuggitivi soliti conversare con Uscochi et essercitar il corso. Mandò a Fiume le barche per farle abbrugiare, diede conto al Giustiniano della partita d'Uscochi, delle barche congregate per l'abbrugiamento, raccordò l'assegnamento per le paghe del presidio detto di sopra, considerò esser pienamente adempita la capitulazione, e pregò che fosse dato fine con la restituzione.

4. VI.

A questa accelerazione certo è che diedero occasioni li moti di Boemia. Resta ben incerto se la mutazione fosse causata da timore che la Republica non andasse lenta nella restituzione volendo veder procedere più essattamente gl'effetti accordati, o pure se la causa fosse perché avessero mutata la mala volontà di quelli che dissuadevano e s'opponevano alla pace, e fattigli desistere dalli cattivi ufficii, o pur ambidua queste cause concorressero all'istesso effetto.

In questa freta arrivò in Fiume il commissario d'Ech, et a pena parlò con Arach, che senza far saper altro al Giustiniano della venuta né della mente sua partì. Publicò Arach che ciò avesse fatto perché vedendo tutto già terminato, reputasse maggior servizio del suo prencipe adoperarsi in altre cose commes-

segli; altri credettero che non rimanesse sodisfatto delle cose già incominciate, et altri che fosse concerto tra loro per non prolongare l'espedizzione con aspettar anco un altro da Venezia. Ma avendo la Republica subito sentita di Germania la nova della nominazione del d'Ech, eletto Nicolò Contarini per collega del Giustiniano, a lui convenne aspettarlo. Et Arach udito ciò con qualche impazienza, si ridusse a passar quel tempo sempre replicando che non era necessario altro commissario, che era tempo di metter fine, né altro rimaneva che fare. Fu costretto ad acquetarsi quando gli fu considerato che era eletto il Contarini per corrispondere all'elezzione del d'Ech, e che inanzi l'arrivo e partita di quello da Fiume, l'altro era da Venezia partito, anzi ispeditosi in brevissime ore, come in tutte le cose sue è diligentissimo, per non esser causa d'alcun allongamento. Non poté negar Arach di aspettare, ma volse con arte certificarsi se era pur vero che nella Republica non fosse pensiero di valersi della difficoltà per dilazione nella final effettuazione dell'accordo, et a questo fine propose che dovendo presto finire li 2 mesi della resa di Zimino conforme al capitolato, non si doveva differrir più l'aprir il commercio tanto per mare quanto per terra tra li sudditi di una e l'altra parte, come era inanzi mossa la guerra. A che avendo ricevuto pronta corrispondenza dal Giustiniano, restò molto contento e più quieto, né più usò così affettata sollecitudine di voler ispedir con un commissario solo. 9. VI.

Fu l'editto del commercio publicato, e prolongato il convento d'i commissarii un altro mese per dar perfezzione al rimanente. Ma gionto il Contarini, et essibiti dall'Arach li mandati cesareo e regio nella sua sola persona con ratificazione delle cose fatte e da fare, la prima difficoltà fu perché a Novi e nelli contorni del Vinadol si ritrovavano ancora li capi d'Uscochi con qualche seguito, e doi di essi si trattenevano in Segna. Iscusò Arach con dire che la dilazione gl'era concessa a richiesta delli medesmi Uscochi per dar loro tempo di trattare di provedersi, il che da lui non fu negato con pensiero che dovesse riuscire più stabile quello che fosse fatto volontariamente e senza violenza, ma a questo non si risguardasse, che gl'averebbe fatti immediate par-

tire. Fu trattato di formare la scrittura con li nomi degl'Uscochi espulsi, a che Arach non veniva di buona volontà, con dire che simil scritture non s'accostumavano in Germania, che quella non sarebbe con decoro de' suoi prencipi e che non era necessaria, bastando essequire con effetti la espulsione per compimento del- 18. VI. l'accordato. Fu facile farli conoscere la scrittura esser necessaria, poiché nessun altro carico è nell'accordato attribuito alli quattro commissarii salvo che di fare una verificazione giuridica degl'Uscochi da scacciare. Il nome di giuridico altro non significare se non figura e forma di giudicio, che ricerca lo scritto; che se quest'atto giudiciale non s'ha da fare, invano sono essi commissarii da Venezia venuti; che l'esser spettatori solo delle azzioni d'altri, non è ufficio de' commissarii, e quello che egli ha operato non è stato come uno delli quattro, ma per commissione de' suoi prencipi, fuori del carico commune de tutti quattro, per il quale gli vien dato solo di fare la verificazione giuridica insieme con li altri tre, nel qual atto sono tutti ugualmente cognitori e giudici; si rese il barone alla chiarezza della ragione e fu ordinato il processo in forma e la composizione della scrittura. Furono in quella nominati 134 Uscochi, 20 come capi, quali furono banditi 10 leghe lontano dalle marine, gl'altri furono compartiti sotto capitani in Ottosatz e Brigne con stretta obligazione di star all'obedienza né ritornar verso il mare.

1. VII. Il primo giorno di luglio sopra il lito di S. Vito di Fiume furono abbrugiate le barche, e publicato per nome del commissario cesareo che se alcuno sapesse ritrovarsi alcun altro legno, barca o vassello da corso, fosse tenuto darne notizia, essendo condannati tutti quelli che si trovassero all'istesso incendio. Promesse in scrittura autentica, per nome e con mandato della Maestà cesarea e del re di Boemia, che né la Republica né li sudditi suoi riceverano danno, molestia o travaglio per causa d'Uscochi così banditi, o venturini, come anco stipendiati.

Era ad ogn'uno manifesto che le provisioni et essecuzioni fatte non erano quali l'accordato ricercava nel ponto della stabilità, imperò che era introdotto presidio todesco in Segna, non però fatto assegnamento di che pagarlo, indicio certo che non

s'averebbe potuto mantenere: erano espulsi gl'Uscochi, restavano però in luochi poco lontani et uniti sotto li loro capi e non accasati di ferma abitazione nei luochi dove erano retirati, cose che porgevano causa di ricercare più ferma essecuzione, e facevano dubitare che la Republica dovesse andar ritenuta nell'adempir quello che dal suo canto doveva ultimo restare, cioè la restituzione delli luochi, poiché quella non si poteva essequire se non ferma et irretrattabile. Dubitavano gl'Austriaci che di queste cause la Republica pensasse valersi a prorogare l'adempimento dell'accordato, conoscevano le cose che dal canto loro dovevano precedere non esser perfezzionate nel modo che si poteva ricercare, e le occupazioni loro in Boemia, che tuttavia crescevano, e sino a quell'ora esser ridotte a termini di non aver fine se non doppo longo tempo e doppo aver sparsa la contagione in altri luochi, non permettergli intraprese di sostentare quello che con ragione non poteva, onde prudentemente giudicavano esser tempo di usar arti e destri ufficii. Non mancava chi dissuadesse differrire la restituzione sin tanto che si fosse veduto il rimedio intiero e stabile, non solo per la chiarezza della capitulazione, la quale averebbe giustificato et in conscienzia et appresso tutto il mondo la dilazione: ma anco per conservazione dell'onore della Republica, la quale darebbe a credere che altro fosse stato il fine per quale ricusò tanto tempo di fare la restituzione, poiché senza di quello allora restituiva; et a che buono tante fiate esser stato negato a diversi prencipi di rendere li luochi acquistati, se prima non fosse rimediato, e con tanta fatica et opera di sì gran re aversi ottenuto la capitolazione se quando si ha da venir agl'effetti si restituisce senza di quella? Doversi usar amorevolezza alli prencipi vicini nei loro bisogni, ma non con pericolo della reputazione propria, che resterebbe lesa quando si facesse opera qual mostrasse che le ragioni allegate fossero stati pretesti, non cause reali. Ma dall'altro canto li travagli che sostenevano quei prencipi inducevano li Veneziani a non ricercare con tanta instanza e risoluzione l'intiera e dovuta essecuzione, acciò dalli mal affetti o dalli poco intendenti non fosse stimato pretesto e non reale causa, e si credesse che

si facesse profitto delle occupazioni loro; e stimavano confermar appresso nell'animo de tutti li prencipi la fede della sincerità loro, col mostrare non solo di non voler ricercare pretesti, ma né meno applicar pensiero alle vere cause che si offerrivano per differrire. Dove dalla parte de' ministri spagnoli non solo erano mendicati pretesti per non attenderli le promesse assolutamente fatte, ma ancora era usata una continuata variazione di parole tutte inviate a metter tempo, con tutto che le regie promesse assolute tuttavia continuassero.

4. VII. Avvenne, quando aponto tutto era disposto per metter fine con la resa delle terre e disocupazione d'i posti, che Andrea Ferletich, Mattio Clisanin, del numero delli 20 primi compresi nella verificazione, con 20 seguaci rubata una barca da passo in S. Gieorgio, e per strada presane un'altra, si condussero a Carino, vicino a Novegradi; doppo molti danni di considerazione, fecero bottino con presa di persone e di cavalli, trattenendo vasselli di transito sin che fecero il bottino; e due giorni doppo passati sopra l'isola d'Arbi, rubati molti animali bovini et altre robbe, ritornarono nel Vinadol con la preda. Quest'azzione porse alli commissarii veneti materia d'indoglienze et instanze di riscaldare gl'ufficii col cesareo, considerandogli quanto restava offesa la riputazione sua e la dignità de' suoi prencipi; e, quello che più di tutto importava, era contravenuto alla sostanza e ponto principale della capitulazione, sì che si poteva dire non essersi ancora adempito dal suo canto alcuna delle cose dovute, poiché l'evento mostrava la insufficienza delle provisioni fatte: se in sua presenza, nel tempo proprio che tratta di provedere alle loro ladrarie, gl'Uscochi hanno ardito tanto, che si doveva pensare che farebbono doppo partito? Deffendeva Arach che le cose da lui fatte erano bastanti, che non si poteva fare di più, e che quel poco di reliquia sarebbe consumato con li buoni ordini che il re averebbe dato, udita la relazione sua e rapresentazione di quello di più che rimaneva per stabilimento, ma che da lui non si poteva aspettare cosa di più, poiché aveva publicato severissimi bandi, imposta pena della vita e confiscazione; che a tutti i prencipi avviene il non poter così sprovistamente estirpare le male piante; che in

Italia, dove tutto il paese è piano, coltivato et abitato, li prencipi non si possono deffendere da' banditi, quanto meno in quella regione inculta, sterile e sempre infetta da ladroni: che il suo rimaner più longamente in quel paese piuttosto porterà confusione che altro, e saranno più stimati li ordeni suoi quando sarà alla corte appresso il re a sostentarli, e procurarli l'essecuzione; che averebbe aggionto un più severo bando alli transgressori, e li averebbe anco fatto perseguitare dalli communi. E sempre che era ristretto dall'evidenza del fatto e della forza delle ragioni, si riduceva a confessar il mancamento, et a promettere che con la presenza sua alla corte farebbe sì che sarebbe supplito intieramente; ciò replicava come fondamento a che tutta la speranza di rimedio dovesse appoggiarsi impegnando la sua fede, et affermando che quando dalli suoi prencipi fosse mancato, egli si ritirerebbe dal loro servizio. Le qual cose per l'efficacia dell'asseveranza sarrebbe stato probabile che fossero con animo sincero dette, se li ufficii fatti da lui e li termini usati nelle occasioni seguenti non avessero dimostrato che non vi era né speranza né intenzione di effettuarli, ma di cavar di mano le terre quanto prima, e liberar sé et il patrone da metter in opera quello che non poteva, e non voleva mantenere.

Ma a queste cose dicevano li Veneziani che gli restavano d'aggiongere molte essecuzioni rigorose, a quali non era pervenuto: la confiscazione de' beni, demolizione delle case, retenzione delle mogli e figli, con tutto ciò non voler essi metter in disputa, né entrar in far giudicio se si poteva o non poteva fare le sudette cose, et anco di più, ma solo che volendo l'imperatore et il re e lui per nome loro l'essecuzione dell'accordato in quella parte che alla Republica tocca, dovevano aver effettivamente adempito quello che da loro precedentemente debbe esser messo in opera; e la Republica e suoi ministri non dover risguardar quant'opera o diligenza abbiano usato per adempirlo, ma che effetto apparisca seguito; la disposizione della capitulazione non ricercare che sia fatto poco o molto, con severità o placidezza, per scacciare gl'Uscochi dalle marine, ma una espulsione effettiva, la qual vista, non potrà la restituzione esser negata; ma mentre

Uscochi non solamente sono in paese, ma vanno anco alla preda et in corso, quando bene fosse molto operato per farvi rimedio, non essendo seguito l'effetto, non potersi dire che sia venuto il caso della restituzione ordinata dal capitulato, quale doveva essere lo scandaglio di quello che si ha da fare. Si raccordasse che quando fu ricercato il re di rimovere le armi aussiliarie da Gorizia per molti buoni et importanti rispetti fu risposto dal cardinal Gliselio che s'averebbe fatto con l'ordine disposto dalla capitulazione, alla quale, essendo stato necessario l'intervento di quattro re et una Republica, non bisognava attaccarci cosa benché picciolissima, né permettere che vi si aggionga un minimo che, quantonque buono o megliore, ma in tutti i ponti aderire al testo semplice e piano. A che sicome il barone non poteva replicare e confessava il sentimento essere giusto, così li commissarii veneti non immorando in questo ponto lo confortavano proseguir inanzi all'essecuzione del rimanente, mutando il governatore et il castellano, e facendo l'assegnamento per pagar il presidio e quello che era sostanziale essequisse, la persecuzione e pene contra gl'Uscochi transgressori; che, fatto questo, essi resterebbono sodisfatti, et essequirebbono quello che dal canto loro s'aspettava.

Fece Arach adunanza di tutti li paesani come per una caccia generale per tutto il paese, per la quale fu costretto il Ferletich a passar in Crovazia; onde proseguendo l'essecuzione delli articoli accordati, si ordinò la scambievole restituzione de' pregioni et il perdono de' sudditi che abbandonato il suo prencipe hanno seguito l'altra parte, con la restituzione d'i beni confiscati; né si prolongò dal canto delli ministri della Republica la restituzione promessa, li quali avendo già, mentre la trattazione de' commissarii si maneggiava, ritirate le artegliarie, demolite le fortificazioni da loro fatte e sbagagliate le terre, subito avuto l'aviso dalli commissarii, conforme all'ordine ricevuto già dal senato, diedero principio alla consegnazione, la quale seguì prima in Istria e poi in Friuli, con li rogiti e ritiramento delle genti, come alla riputazione conveniva. Né restò la restituzione interrotta, se ben in quel mentre novo accidente occorse che poteva farla

28. VII.

fermare: il qual fu che una compagnia del Cragno, destinata per Segna a dar cambio a quella del capitano Zuech, che da principio vi fu posta, ricusò d'andarvi e s'amutinò; il che inteso dal capitano sudetto, tutta la compagnia insieme in ordinanza senza aver fatto moto alcuno al commissario Arach si partirono da quella città, abbandonato il presidio, che restò con soli 70 Todeschi, quali inanzi lui si vi ritrovarono. Fu il fine della totale restituzione il dì 2 agosto. E per terminare tutto l'accordo fu stipulata una scrittura, che d'allora in poi s'intendeva tra il re e la Republica esser concordia, pace et amicizia, e restituite tutte le cose nello stato che erano inanzi li motivi di guerra, con le capitulazioni, sentenzie, patti e convenzioni che allora erano in vigore, a quali non s'intendeva in alcun modo derogato, anzi in quanto faccia bisogno s'intendino renovate e confermate con tutte le cose seguite, avendole tutte per espresse, come se registrate fossero.

2. VIII.

8. VIII.

Partì Arach per andar alla corte e riferrire, e lasciò carico di essequire li ordini suoi a Steffano dalla Rovere governator di Fiume, dell'opera del quale per le cose narrate nell'*Istoria d'Uscochi* chiara cosa è che poco bene si poteva promettere; e qui fu il fine udito dall'imperatore e re con sommo contento vedendo terminata una guerra e negozio molto molesto, dal quale sciolti, e gionta la riputazione per quell'accordo acquistata, con maggior speranza e più liberamente potevano attendere alle cose di Boemia. Generalmente fu ricevuto l'aviso in Germania con molto stupore di tutti, quali a pena anco doppo il fatto si resero a credere che la Republica non avesse abbracciata qualche occasione di differrire, poiché li accidenti delle nove depredazioni d'Uscochi, la partita del presidio di Segna davano ragione di farlo. E li tumulti nati in quel medesimo tempo nelli presidii di Gorizia e Gradisca lo persuadevano: e da quelli che tengono registro delle cose passate sopra tutto fu stimato che, essendo la casa d'Austria tenuta a restituire una notabil parte di quei luochi per sentenza nata in consequenza della pace di Bologna del 1529, e perciò potesse la Republica ritener per sé quelli che gl'erano debiti et assegnar al patriarca

d'Aquileia quelli che a lui per le medesime ragioni aspettano, nondimeno non volse confondere cause di proprietà con quelle di possessione, ma sinceramente restituire le cose nello stato che erano, quando per sua sicurezza le genti sue si feceio inanzi et occuparono li posti opportuni per conservazione del Friuli; così si vede che per il più li giudicii de' privati sono fallaci nelle cause de' prencipi, per non esser manifesti li veri motivi che inducono alle deliberazioni. Ma che corrispondenza seguisse dall'altra parte si anderà dicendo con la menzione delli accidenti che di tempo in tempo successero, essendo ora tempo che siano raccontati quelli che avvennero nel mare, e quelli che tentati restarono impediti, cosa che sarà di maggior frutto intendere, come è più giovevole per instruzzione della vita civile aver cognizione delli consegli umani, che delle opere naturali o fortuite.

16. VI. Si ritrovava l'armata della Republica in numero di 80 vasselli con 7 in 8 mila soldati a Curzola, dove il generale avendo qualche aviso et indizio che li Spagnoli, quali erano con la loro armata ridotti in porto di Brindisi, avessero dissegno d'ingolfarsi per inquietare la navigazione e tentare se gli venisse fatto di trovarlo sproveduto, overo metter piedi in qualche porto, egli, considerato quello che l'anno inanzi era occorso, giudicò non esser né sicurezza, né riputazione dell'armata sua lasciargli venir tanto inanzi, e così per assicurare la navigazione del Colfo, et il viaggio alle galere che di Candia erano inviate a giongersi con l'armata et alli vasselli, che di ponente venivano per l'istesso effetto, come anco per prevenir o impedire qualonque dissegno de Spagnoli, s'inviò verso la bocca del Colfo, navegò in vista di Brindisi, nel qual porto erano 18 galeoni de Spagnoli, e tutt'un giorno stette sopra le volte sora vento della bocca; e vedendo li galeoni, che nel porto erano, non far moto alcuno, la notte passò inanzi. In questo viaggio prese tre fuste de' corsari turchi, et incontrati diversi vasselli, li volse riconoscere licenziando immediate per il viaggio loro quelli che erano di mercantia, et arrestando gl'altri che erano armati e però stimati di mal affare. Tirò poi inanzi, e passò alle Melare et al Saseno. Doppoi che fu allargato da Brindisi, uscirono di quel

porto li galeoni, et andati prima ad Otranto, per non allargarsi senza saper di poterlo sicuramente fare se n'uscirono di Colfo, e se ben lasciarono in un e l'altro luoco fama di dover presto ritornare, nondimeno quell'uscita, gionta con la resa di Vercelli che pochi dì prima era essequita doppo le varie dilazioni per 8 mesi continuate, diede qualche speranza che finalmente fossero li umori delli ministri maturati et attemperati per conformarsi alle promesse tanto replicate del re.

23. VI.

15. VI.

Ma l'armata veneta dimorata pochi giorni nelle acque di Corfù, attesa l'uscita delli galeoni spagnoli, fece ritorno, passò a vista di capo d'Otranto, et in conveniente distanza da terra passò giù per la costa sino a Brindisi, e di là al Monte S. Angelo, facendo prestar obedienza ad ogni vassello. In quel luoco il generale licenziò l'armata d'alto bordo per Dalmazia, e con le galere grosse e sottili andò in Ancona, nel porto della qual città entrato con buona grazia del governatore, fu concorso di tutta la città e circonvicine parti per veder così grossa armata, che in quel porto non era chi raccordasse averne visto una tale.

In questi transcorsi per l'Adriatico, tra li accidenti che occorsero alcuni minimi successero, quali per la loro essenzial importanza non sono degni di memoria alcuna, e nondimeno è necessario commemorarli per intelligenza delle cose seguenti, poiché adoperati prima dal duca di Ossuna per incitamento alla guerra, in fine dell'anno sono entrati per materia di capitulazione. Nel passar che fece una delle galere vicino a Bestice vidde un galeoncino, dal quale li marinari fuggivano, per la qual fuga insospettito il governatore della galera s'accostò a quello, e ritrovatolo vuoto lo condusse seco. In quello furono trovate scritture, da quali si conobbe che era di Giorgio Polesti raguseo, favoritissimo del duca di Ossuna e complice di tutte le machinazioni sue nel Colfo.

E nel comparir l'armata sopra Ortona era nella spiaggia sorta una tartana, li marinari della quale insieme col patrone fuggirono con la barca a terra, restato solo un albanese nel vassello, per il sospetto della fuga accostatasi una galera ritrovò la barca carica di vino, e con alquante coffe di maioliche e balle di corami dorati, che pochi giorni prima erano stati bottinati

2. VI.

sopra due barche chiozote da 4 bregantini che Ossuna teneva sotto Ortona per corseggiare e depredare li vasselli, che per Venezia o da Venezia passavano.

Mentre l'armata navegò per le parti del Colfo da Venezia lontane, il vassello raguseo armato da Ossuna e mandato con sali a Trieste, del quale si è fatto di sopra menzione, andava da quel porto trascorrendo e volteggiando, lasciandosi vedere alcuna volta sopra le riviere del Friuli; et essendo stato scoperto nelle acque di Marano, diede sospetto gravissimo. Per il che dal generale inteso quando era in Ancona, venne con numero di galere in caccia di quello, et avendo allargato le gallere per stringerlo come in una rete, lo sopragionse che si ritrovava volteggiando nelle acque di Cortellazzo, che sono tra le bocche di Piave e di Livenza.

Occorse ancora doppo che quattro galere mandate per il Colfo in caccia de corsari al Fortor ritrovarono la nave detta Fortuna carica di formento per Napoli, e la inviarono a Venezia per il bisogno che era di quella vettovaglia, dove fu ordinato che il grano fosse scaricato, e pagato al giusto prezzo alli patroni, et il vassello con li marinari licenziato per dove le piacesse.

24. VI. In quel medesmo tempo che i galeoni o partirono o furono fugati da Brindisi, avvenne ancora che 12 vasselli ollandesi, quali erano al servizio della Republica condotti nel passare lo stretto di Gibaltar s'incontrarono in 10 navi e 2 carache spagnole, le quali, mandato per intender chi erano e dove andavano, saputo che erano condotti per servizio della Republica, si posero in fila per impedire loro il passo. Li Ollandesi intrepidamente proseguirono il viaggio sino a che approssimati alli Spagnoli s'attaccò la zuffa, la quale durò dalle 22 ore del giorno sino alle 2 della notte, e s'aprirono gl'Ollandesi il passo con gran danno delli Spagnoli, quali vedendo aver il peggio si ritirarono dal tentativo senza provare l'abordo, avendo perduto non meno di 250 persone, e rimasti doi delli vasselli loro conquassati; e li Ollandesi seguirono il loro camino, non essendo di loro in quel conflitto morti più di 15, e pochi feriti. Uscì per Spagna una relazione di questo fatto in stampa, la quale narrata la ciuffa concludeva che li vasselli del re averebbono gettato a fondo li Ollandesi, se il marchese

S. Croce non avesse gridato che fossero lasciati passare, poiché non erano per dannificare le cose di sua Maestà; quasi che il marchese imparasse questo rispetto nelle 4 ore che il combattimento durò, e che il risentimento del duca di Lerma per causa di tal levate con le minaccie aggionte, e la commissione data a Ossuna d'impedirli il passo non scoprino l'insipidezza dell'artificio.

Si prevalse Ossuna delli aresti d'i 4 vasselli sopra nominati, per accrescere stimoli in Spagna, overo almeno per introdur disposizione che, quando fosse inteso alcun tentativo da lui promosso, fosse stimato diffesa e resarcimento. Rapresentò le cose amplificatamente, che l'armata veneta andava trattenendo li vasselli anco in vista dell'armata di sua Maestà; che li porti regii erano violati, li sudditi fatti pregioni, le vettovaglie delle città impedite, e tutto il regno posto in assedio dall'armata della Republica, e propose varii partiti per fare la guerra nell'Adriatico, pensiero che tanto fissamente s'era posto in capo, che gli pareva, come avviene al frenetico, che tutte le cose riscontrassero al suo umor peccante. Questi avisi gli diminuirono in qualche parte del credito poiché non erano corrispondenti alle asseveranze sue di prima, che la Republica fosse consumata, e non potesse metter insieme forze considerabili, né alle promesse di volerla in breve ridur in obedienza. Ma la natura sua et il costume è tale di valersi di quei concetti che giudica poter fare l'impressione che dissegna, senza considerazione se contradicono alli usati altre volte, né meno se sono appoggiati alla verità, overo alla immaginazione.

L'eccitamento di Spagna li pareva poco, se non tentava il medesmo anco in Germania. Non ebbe risguardo che a tante invenzioni proposte da lui a quei prencipi austriaci non era stato aperto adito alcuno, ma secondo il suo costume di batter e ribatter ostinatamente in ogni leggierissima occasione, non ostante qualonque contrario, osservando l'aummento grande delli moti di Boemia, vedendo il gran bisogno, anzi estrema necessità, che avevano de potenti e presti aiuti, scrisse all'imperatore et al re Ferdinando che avendo intese le ribellioni di Boemia, e sapendo quanto al re suo signore fosse a cuore la conservazione d'i stati e riputazione delle loro Maestà, quantonque non avesse ordini

18. IX.

particolari, si offerriva inviargli quanti soldati faceva bisogno per la via di Trieste, avendone già assoldati e disciplinati nel Regno, dove con facilità imbarcandoli in Puglia li farebbe condur sino in quel porto con li galleoni suoi, offerrendosi anco insieme di andar in propria persona, poiché era certo che incontrerebbe col volere di sua Maestà Catolica.

Non furono più aperte le orecchie di quei prencipi alla proferta di quello che alle altre sue di prima, non solo per le communi ragioni di mancar de fondamento, venendo da ministro senza ordine del re, e per li impedimenti che certamente sarebbono opposti nel passaggio et averebbono reso vano il tentativo, e per aver poca credenza a quel ministro attese le molte millantarie senza effetti, ma per li proprii rispetti loro di non entrar in un'altra guerra con la Republica, e per non insospettire la Germania con tante armi dependenti da Spagna. Et il re Ferdinando ebbe particolare considerazione che quando quella gente fosse ridotta nelli suoi stati senza assegnamento di stipendio, prima che se gli fosse provisto gli averebbono consumato il paese, con pericolo ancora di qualche amutinamento de' soldati e risentimento d'i sudditi insoliti a portare quei pesi. Risposero però cortesemente con ringraziamento, e che non gl'era necessario per allora maggior numero di gente, e quando fosse occorso bisogno averebbono tenuto conto del suo buon animo.

1. IX.

Ma in Spagna l'ambasciator della Republica ricevuto l'aviso del negoziato d'i commissarii, e del fine dato con la consegnazione effettiva delle terre al re di Boemia, del tutto diede parte al re, al cardinal duca et alli altri ministri. Toccò il risguardo amorevole avuto dalla Republica alle occupazioni dell'imperatore e di quel re in Germania, da quali mossa aveva voluto usare ogni facilità e celerità in terminar il tutto, quantonque l'essecuzione delli commissarii austriaci non fosse gionta alli termini debiti, e dagl'articoli della capitulazione prescritti, et altri accidenti fossero occorsi, che porgevano materia di dilazione. Et aggionse poi l'ambasciatore che per totale compimento dell'accordato restavano ancora due cose. La ritirata delle armi di sua Maestà di terra e di mare, e la restituzione delle maone e nave col loro carico

14. VIII.

e merci, di che il tempo della effettuazione era maturato già molto, se bene li ministri d'Italia sotto varii pretesti poco colorati l'avevano prolongato, ma poiché col fine di tutte le differenze col re di Boemia e col restabilimento della pace et amicizia perpetua con lui, e con la remozione di tutte le milizie di Friuli et Istria, tutti li pretesti erano levati, non restava più ombra immaginabile per ritardare.

Il re mostrò sentir con piacere la renovazione dell'amicizia e pace col re di Boemia, lodò il sincero procedere della Republica in quel maneggio, e promise di dar ordine conveniente per essecuzione di quello che rimaneva. Il cardinale di Lerma mostrò sdegno verso li ministri d'Italia e Germania, che quando si maneggiava il negozio tra li commissarii scrivessero la Republica esser aliena da restituire le terre, e doppo la restituzione effettiva non avessero avisato cosa alcuna; diede ferma parola che s'averebbe scritto con resoluta maniera per la restituzione, sì che Ossuna averebbe ubidito. Per il capo di ritirar le armi di mare disse le provisioni da Napoli essere per l'armata de Turchi, e che n'assicurasse la Republica, che se fosse altrimenti glielo lascierebbe dire agl'altri ministri, e non parlerebbe in quella maniera.

Non si contenne l'ambasciator di replicarli che della buona volontà del re e della veracità di sua Eccellenza non poteva dubitare, ma insieme era certo che l'entrar l'armata del re in Colfo non poteva far alcuna opposizione a Turchi, anzi più tosto lasciarli li mari di Sicilia e Calabria a discrezzione. Confessò il duca esser il vero, e però che l'armata del re non averebbe occasione di entrar in Colfo. Il confessore e gl'altri ministri, con quali l'ambasciator tenne li stessi ragionamenti, tutti risposero nella sostanza medesma. Et in consequenza di queste promesse fu spedito corrier espresso a Napoli. Della qual espedizzione il secretario Arosteghi di ordine del re diede conto all'ambasciator della Republica, affermando che portava assoluto commandamento di restituire senz'altra dilazione li vasselli, apprestamenti e merci, e rimovere dal Colfo tutte le occasioni di gelosie, e di licenziare dal regno le armi straordinarie, cessato il sospetto de Turchi.

17. VIII.

11. IX. Gionti li regii commandamenti a Napoli, Ossuna sollecitamente si fece cedere le varie pretensioni antiche de crediti da Veneziani, de' quali già s'è parlato, e ne fece formar giudicio e far sentenzie da' ministri napolitani con mandati essecutivi, che fossero pagati sopra il carico di quei vasselli per ragione di represaglia, o per qualonque altra più legitima; e questo così disposto, fece publicamente saper li ordini dalla corte mandati, per essecuzione de' quali (diceva) altro non rimaneva da fare, per non aver cosa da rendere, essendo creditore di maggior somma, la quale era risoluto che da Veneziani gli fosse pagata tutt'in una volta insieme con tutte le spese, che per loro causa fatte aveva. Era sino a quel tempo restata in acqua la galera sottile, allora la fece tirar in terra appresso le altre 2 grosse. Dapoi fece scrivere dal suo secretario Uriva un biglieto al residente della Republica, che avendo ordine dal re di ben custodire le robbe d'i vasselli, dovesse per maggior sicurezza dar ordine a persone che

12. IX. intervenissero in quella custodia. A che il residente rispose che egli era preparato per accettare li vasselli e le robbe, quando le fossero consegnate, e di quelle essequire poi quanto che gl'era dato in commissione, onde sarebbono e sua Eccellenza e lui liberati dal travaglio di custodirle. Era costume d'Ossuna da lui servato sempre nel voler condur un affare alla sua mira, di parlare, anzi di operare ancora diversamente e con maniere quanto più aliene dall'uso commune, acciò restassero gl'uomini confusi non potendo congetturare dove mirasse, e non sapendo a che opporsi, et a lui fosse più facile incontrando impedimento per una via divertire per l'altra, e questo stile seguendo si publicò da un canto patrone, dall'altro custode di quelle robbe.

20. IX. Avisato di questo l'ambasciator veneto in Spagna, fece saper a sua Maestà che li ordini regii erano arrivati a Napoli, né però Ossuna si moveva dalli soliti termini. Gli narrò li pretesti, che andava mendicando e preparando, e la proposta fatta al residente aliena dalla mente di sua Maestà. Soggionse che quando alli mesi passati differrendo don Pietro la restituzione di Vercelli sua Maestà commise al marchese di Mortara quel carico in caso che l'altro avesse perseverato nelle irresoluzioni, fu quella generosa delibe-

razione ammirata da tutta Italia con molta sua gloria, così in quest'altro negozio aspettava qualche risoluzione degna della sua grandezza. Rispose il re che farebbe sì che li ministri essequirano quanto rimane. E doppo di ordine del conseglio, il secretario riferrì all'ambasciator esser stato risoluto che li rispetti da Ossuna introdotti come antichi, e differenti dal negozio presente, non meritavano esser posti in questa considerazione, né impediranno la restituzione ordinata, e tanto si scriveva a Napoli per maggior sicurezza; se ben credevano che Ossuna non avesse avuto risguardo a quelli, e già la restituzione fosse fatta; il che se pur non era effettuato, all'arrivo di quella espedizzione che se gli faceva, essequirebbe totalmente.

Gionto quest'ordine a Napoli il duca d'Ossuna dal secretario Uriva fece scriver un biglieto al residente che il suo patrone era per restituire li vasselli e robbe, restituendo la Republica il vassello mandato con sale a Trieste e quello che carico di formento fu fermato al Fortor, la nave di Giorgio Dolisti e tutti li vasselli trattenuti nel Colfo così de' sudditi di sua Maestà, come di qualonque altra nazione. Conobbe il residente che la proposta mirava ad introdur nova trattazione per scomponer quello che già era concluso, e tirar in infinito, passando di negozio in negozio, per il che rispose che di cosa tra prencipi maneggiata e conclusa non incombe alli ministri se non essequire; per il che egli non poteva se non ricever li vasselli e robbe nella forma accordata e dal re promessa, e che il di più era tanto lontano dal caso, che non poteva parlare.

La repugnanza così espressa tra le buone parole di Spagna e li sinistri effetti d'Italia empiva ciascuno di maraviglia, e desiderio di sapere se li ordini di Spagna erano poco sinceri o pure dalli ministri sprezzati. Quei che consideravano la bontà e religione che si professa in Spagna, non potevano persuadersi che le buone parole tanto constantemente date, e tante volte replicate, e ancora giurate, fossero con fine d'ingannar altri. Vi aggiongevano ancora il termine di riputazione, poiché se bene le insidie in questo secolo corrotto non sono stimate tanto inumane, come nelli megliori, si tiene che tuttavia nascano da bassezza d'animo, e siano

argomento di viltà, e mai si potrebbe dire che prencipe grande e generoso potesse valersi con dignità di arte tanto abietta. Ma dall'altro canto gl'uomini di buon senso non potevano persuadersi che li ministri così continuatamente contraoperassero alla parola e promessa del prencipe, altrimenti converrebbe credere che il re fosse senza auttorità, e li ministri arbitri del maneggio. E perché nelle altre occorrenze di quel governo non appariva alcun indicio di poco vigore nel re e nel conseglio, inclinavano più a credere che le operazioni de' ministri fossero appoggiate ad ordini, overo almeno a sensi di Spagna; non doversi alcun ingannare, pensando che la generosità non comporti un tal modo, imperò che non sono le stesse azzioni da tutti li popoli stimate virtuose, o viziose, già si vede esserci regioni dove l'imbriachezza è riputata virtù, et altre dove il precipitare et incontrare temerariamente li pericoli è lodato, e la cauzione e prudenza tenuta per viltà d'animo; esser ormai al mondo noto che le arti del governo spagnolo, con quali superano le altre nazioni, sono quelle dei negozii, nei maneggi de' quali hanno per massima il promettere quanto bisogna et osservare quanto torna bene; e che la riputazione e dignità sono apparenze per valersi in mancamento di altra ragione, ma non da stimare quando si tratta d'accrescere le proprie forze, o sminuire quelle del vicino, poiché la dignità segue la misura del potere. Ma o dalli ministri, o da più alto luoco procedesse, certo rimaneva che non si poteva discerner sicurezza nel trattar con loro.

4. X. Ma l'ambasciator in Spagna avvertito della nova proposta di Ossuna ebbe per necessario certificarsi se fosse motivo dal ministro inventato o pure dalla corte ordinato. E prese occasione di dar conto al re delle cose seguite doppo la conclusione totale col re di Boemia; poi soggionse che in corrispondenza stava aspettando da Napoli essecuzione del rimanente dell'accordato tante volte ripromesso, di che avendo egli accertato li suoi Signori, et impegnata la parola sua che seguirebbe con la restituzione d'i vasselli e loro carico e con la remozione delle armi, come per parte della Maestà sua era certificato, credendo le azzioni di quel viceré tutte rivolte a mira contraria, restava perplesso, e

non ardiva più scriverne l'istesso, se sua Maestà con la sua mano regia non faceva metter in effetto le sue regie promesse: la supplicò di risposta, la quale potesse scrivere per risoluta e ferma, che non potesse ricever alterazione dalla volontà d'i ministri. Rispose il re che della buona conclusione passata col re Ferdinando era stato da' suoi ministri avisato, e ne sentiva piacere, del rimanente parlasse col cardinale duca di Lerma, che gli darebbe risposta.

Il cardinale fece una longhissima digressione delle fatiche da lui impiegate per la pace, amplificò le cose fatte dal re per stabilirla, essagerò particolarmente la restituzione de Vercelli, li galeoni levati di Colfo e la remozione dell'ambasciator Bedmare, tutto per compiacere e far cosa grata alla Republica. Passò da questo alle querele, lamentandosi che ritornando da Trieste un vassello mandato là per servizii del Regno di Napoli fosse stato dall'armata della Republica preso, posti gl'uomini al remo, e tormentato il patrone; che quell'armata tenesse assediati li porti del re, che la Republica continuasse a somministrar danari al duca di Savoia, che dasse fomenti alli moti di Boemia, che non abbia licenziato li Ollandesi, che delle cose machinate contra la città di Venezia dia la colpa a Spagna; nel che s'allargò molto a mostrare quanto il re e suoi ministri siano alieni dalli modi insidiosi. Concluse che questi accidenti hanno causato sentimento nel re, e dato occasione alli ministri di non proseguire la restituzione, la quale senza questo sarebbe posta in effetto.

Incominciò da quest'ultimo l'ambasciator a dire che molto inanzi il successo del vassello e delle altre cose narrate erano precedute le promesse assolute della restituzione, confermate e reiterate più volte con la regia parola, dell'inosservanza de quali non si poteva ascriver causa ad alcuno delli accidenti narrati. E meno con quelli si doveva deffendere l'ultimo mancamento di Ossuna, poiché quanto al vassello è già notissimo che tre ne furono mandati tutt'insieme a Trieste, che per providenza divina, qual previene li scandoli, non furono dall'armata veduti; che 2 ritornarono indietro con la medesima buona fortuna e questo rimase in quelle parti scorrendo per la riviera del Friuli sino a

vista di Venezia, e s'andò trattenendo tanto, che veduto fu riconosciuto, e trovato molto ben armato e perciò arestato; che da questo appar chiaro esser stato procurato a studio che s'incontrasse nell'armata, che agl'uomini non è stato fatto alcun mal trattamento, ma lasciati andar liberi; che non era avisato de danari che la Republica continuasse al duca di Savoia, ma se pur fosse vero, essendo quell'Altezza in pace con sua Maestà non pareva che dovesse riceverlo per offesa. Per le cose di Boemia esser molto ben noto che erano in grand'aummento quando con tanta prontezza fu la restituzione fatta al re Ferdinando, di allongar la quale molte cause vi erano; le quali se fossero state abbracciate, sarebbe riuscito molto servizio a Boemi altro che con secreti fomenti, e questo solo esser bastante a far arrossire chi pensasse valersi di quell'invenzione per pretesto. Quanto agl'Ollandesi parerli molto novo mentre la Republica si duole del non essergli osservate le cose promesse nel trattato di pace, altri si doglia che da lei non sia fatto quello di che fu nella trattazione promessa parola. Ma se alcuno desidera vedere quella gente licenziata, ha in sua potestà l'ottenerlo, poiché quando sarano levate le cause perché la Republica si tiene provista e guardata, gl'effetti cesserano. Di quello che tocca le machinazioni contra la città, sì come sua Eccellenza sapeva con che riserva egli abbia sempre e con tutti parlato, così doveva congetturare che tal fosse l'ordine di chi governa, e che gl'altri ministri altrove abbiano fatto l'istesso; né doversi in ciò mirare al volgo, o a quello che le nazioni straniere dicano, ben sapendosi che o per legierezza o per interese sono dette molte cose aliene dal vero. Il cardinale mostrò ricever sodisfazzione, e concluse che averebbe riferrito al re et al conseglio, e poi gl'averebbe dato risposta; ma tre dì doppo o chiesta licenza o ricevutone commandamento, sprovistamente si ritirò dai negozii, e si partì dalla corte.

8. X.

Doppo passati qualche giorni, non ricevendo l'ambasciator risposta alcuna, replicò al secretario Arosteghi le cose esposte a sua Maestà e li particolari discorsi col cardinale, e la promessa fattagli di risposta. Il secretario iscusò la dilazione così per altri negozii come anco perché oltre le cose dal cardinale narrate,

18. X.

era sopravenuto di più per le ultime da Napoli, che 4 galere veneziane erano entrate in un porto del re, e levata una nave carica di formento, e posti gl'uomini alla galera; che quello era un atto di guerra contra sua Maestà, la quale per quello che tocca la dignità sua farebbe essa ancora in corrispondenza quello che gli conveniva, ma per quanto alla restituzione s'aspetta, per quella causa Ossuna, che era pronto, l'aveva differrita.

L'ambasciator che del fatto non aveva notizia alcuna non poté risponder se non sopra il generale, che essendogli molto ben nota la prudenza della Republica e l'osservanza che porta a sua Maestà e quanto li ministri siano esquisiti in osservare le loro instruzzioni, se alcuna cosa era successa teneva certo che sarà stato con grande e manifesta ragione; e quando li ministri avessero transgresso li termini del giusto e delle commissioni, le poteva promettere che sua Maestà averebbe ricevuto compita sodisfazzione; ma poiché la causa della dilazione d'Ossuna, secondo che il cardinale affermò, fu per altro, al novo accidente della nave di formento tal qual si sia non si poteva allora ascrivere quello che per altro fu fatto; però egli faceva instanza d'aver qualche risposta alla proposizione sua. Con tutto ciò differendosi ancora tanto che ormai un mese era trascorso, venne in parere di parlar più apertamente, e non solo al secretario, ma agl'altri conseglieri ancora, con quali si gravò di tanta dilazione, non essendo solito tra prencipi il lasciar di rispondere, siano le proposte importanti o leggieri, giuste o impertinenti; e se col silenzio intendevano alcuna cosa significare, o mutazione di volontà o pensieri volti altrove che alla pace, usassero più tosto il termine ordinario dechiarandosi con parole. Da tutti loro fu risposto la disposizione del re e del conseglio esser ottima, e volta alla pace. Arosteghi si valse d'una escusazione vantaggiosa per coprire il proprio mancamento nel compimento dell'accordato, attribuì la dilazione a non sapersi certamente se la restituzione delle terre al re di Boemia fosse fatta poiché di Germania, che è il luoco proprio, non ne veniva aviso. 27. X.

Ogn'altra cosa averebbe pensato l'ambasciatore che sentirsi promover tal difficoltà tre mesi doppo che tutto il mondo n'era

certificato. Non si contenne di rispondere il re medesmo avergli detto esserne avisato da' suoi ministri, e se volevano attestato di Germania avevano un ambasciator imperiale che gliel'averebbe reso. Arosteghi soggionse che non diceva ciò perché ne dubitasse, ma perché comporta così la riputazione del re, che non si mova per avisi eziandio certissimi, se non vengono da quella parte, aponto, da chi si debbono aspettare. E li accennò appresso che si digeriva un pensiero d'interpor nel negozio della restituzione altro ministro, quando vi fosse la certezza ricercata della restituzione delle terre al re Ferdinando.

Non hanno li Spagnoli nelli loro negoziati molta considerazione ad onestare le loro resposte, parendogli maggior dignità e riputazione il fermar ogn'uno con parole inconcludenti, che con apparenza di ragione, quasi che siano sopra gl'altri in un grado preeminente, che debbiano esser rispettati ugualmente appoggiati alla ragione, come senza.

Con tutto ciò certo è che dalla prudenzia loro era conosciuto non essergli di molta riputazione stando la conclusione di quella restituzione assoluta e senza limitazione, né condizione, l'andarla clausulando e condizionando, e per tanto pensavano di trovar modo come introdur nova trattazione, e quella maneggiar in maniera che si potesse concludere con qualche partito più accommodato a ricevere condizioni e variazioni. E perciò quando l'ambasciator raccordò l'aver commessa la restituzione di Vercelli al marchese di Mortara per le irresoluzioni di don Pietro, applicarono l'animo a questo; e perché non serviva al loro fine se semplicemente fosse commessa ad altri l'essecuzione da farsi a Napoli, poiché restavano nel medesmo stato di promessa assoluta che chiamava l'effetto immediate, però la sostanza del loro conseglio versava in trovar modo come dovesse precedere prima una cognizione, la quale dasse al negozio la nova forma dissegnata, e la dividesse dalla essecuzione, rendendo il tutto più commodo ad esser variato secondo le opportunità. Se ne risolverono finalmente.

Il secretario premesse inanzi le cose solite della buona volontà e religione del re, e giustificato tutto il passato sino a quell'ora, diede per risposta all'ambasciatore che il re aveva aplicato il

pensiero alli contrarii proposti da esso quando si lasci la restituzione in mano sola di Ossuna, poiché per ogni difficoltà che nasce, conviene spedir corriero in Spagna, et il negozio si rende eterno. Però sua Maestà aveva deliberato di rimettere la cognizione di tutte le difficoltà al cardinale Borgia, il quale quando le sarà dalla Republica fatto capitare testificazione che li posti e terre acquistate siano restituite al re Ferdinando e siano parimente resi li vasselli ritenuti dall'armata della Republica, de' quali manderà la nota, allora dia ordine al duca di Ossuna che subito restituisca.

Lodò l'ambasciatore l'interposizione del cardinale Borgia per la restituzione e poi dimostrò che al rimanente non poteva assentire o come pregiudiciale overo perché serviva ad allongare. La restituzione al re di Boemia disse esser notoria e star in fatto permanente, che altra testificazione non potrebbe servir se non a cavillare se sarà o non sarà sufficiente: né alcun ricercò mai testificazione di quello che con gl'occhi si può vedere e con mani toccare; che il ponto delli vasselli sarebbe una proposta nova, e diversa da quella che è conclusa, la quale non può ricever impedimento per altro emergente separato; che egli poteva ben promettere che sua Maestà riceverà sodisfazzione de tutti li vasselli de' sudditi suoi ritenuti; ma l'assentire adesso che la promessa assoluta della restituzione delle galere e nave sia legata a resa de' vasselli, sarebbe confondere il deciso con l'indeciso, e l'accordato col non ancora richiesto, il che non si può admettere. E quando anco non vi fosse accordo alcuno, né promessa alcuna, il giusto vorrebbe che la nave e le galere di tanto valore prese insidiosamente senza alcuna precedente offesa o provocazione, e già doi anni, fossero rese prima che pochi vasselletti di leggier valore arrestati per legitime cause pochi mesi sono, precedendo diverse ostilità provenute dalli ministri regii. E queste ragioni esser così forti e chiare, che il parlarsi contra è secondo il proverbio greco far apparir megliore la causa peggiore.

Arosteghi non s'affrontò qua, ma sostenne che conveniva dar prima sodisfazzione al re con la restituzione di quei vasselli per dignità della sua Corona, almeno per termine di riputazione.

Passarono molte dispute da ambe le parti, se dove si tratta tra doi prencipi di essecuzione di cosa accordata, di riparar ingiurie e di quello che conviene alla giustizia et onestà possi aver luoco la precedenza e prerogativa di titolo o di maggior potestà. Et in fine Arosteghi concluse che l'ambasciator scrivesse a Venezia; e l'ambasciator concluse la proposizione esser tanto aliena dal conveniente, che non poteva farsene ministro, facessero essi rapresentarla per altra mano. In tal modo restarono ambidua sopra il suo ponto.

3. XI. E fu dal secretario riportato il negozio al conseglio, nel quale o perché dal principio avessero fatto deliberazione più moderata, ma promossa la sudetta per tentar vantaggi, overo perché avessero riconsegliato e preso partito più ragionevole, ritornò Arosteghi, e portò apontamento che il re darebbe ordini assoluti al cardinale Borgia per la restituzione attuale totale et intiera, stando che già siano resi li luochi acquistati al re di Boemia, di che basterà mandar al cardinale una certificazione in parola di prencipe. E per metter fine a tutte le difficoltà nate e che potessero nascere, il cardinale ritrovandosi con l'ambasciator della Republica residente in Roma, ambidua piglino e risolvino agiustamento conveniente in modo che siano rese alla Republica le galere e nave col carico e merci, et al re li vasselli nominati nel memoriale che darà; e l'istesso si faccia di ciascun vassello trattenuto da qual si voglia delle parti, sino al giorno che si effettuerà la restituzione; e stabilito il commune concerto nell'istesso tempo, l'ambasciator dia ordine alli ministri della Republica e Borgia ispedisca al duca d'Ossuna l'ordine del re, il quale sarà da esso Ossuna essequito immediate senza alcuna interposizione di tempo, e senza indagar o aspettar altro, in modo che le restituzioni si faranno reciproche da ambe le parti con buona fede. E per negoziar il concerto, il cardinale averà ordine d'aspettar che l'ambasciator li parli, di che credeva che non sarebbe difficoltà attesa la dignità della persona.

Penetrò l'ambasciator immediate tutti li vantaggi, così nel prevalersi della dignità del cardinalato per fare che la Republica prima parlasse, come il metter al pari e reciproche la restituzione

di cose accordate con altre di che mai s'era parlato, né mai erano richieste, con tutto che pur è legge delle genti et uso di tutto il mondo che la repetizione precedi ogni pretensione et ogni querela; nondimeno considerato che l'effetto averebbe posto in chiaro se il partito era proposto con sincerità, tutte queste cose tralasciate si fermò in quello che più di tutto era apparente, cioè che il rimaner l'essecuzione ad Ossuna opererebbe che questi ordini non averanno più effetto che tanti altri; e che se li primi ordini regii ispediti al tempo dell'accordato, veduti da tutti assoluti e liberi e senza condizioni, e li replicati più di dieci fiate in 13 mesi con asseveranza che fossero chiari et assoluti, non hanno potuto aver essecuzione per mancamento di Ossuna, non si poteva aspettar essito migliore da quelli che sarano da Borgia mandati.

Ma quando gli fu essibita la nota delli vasselli che richiedevano, et erano li 4 sopranominati, vedendo che 2 erano ragusei, si mostrò tutto commosso, et apertamente disse di non volerla in alcun modo mandare; che averebbe scritto per la barca napolitana e per la nave di formento, ma degl'altri 2 non doveva e non poteva, poiché per Ragusei non doveva parlare chi non ha ragione di farlo. Deffendeva il secretario che si trattasse interesse del re, perché quei Ragusei andavano in suo servizio, et erano carichi di robbe di ragione del Regno, e che nelli motivi passati Ragusei avevano aderito al re, et in tutte le paci ogni prencipe ha mira di proteggere li suoi aderenti. Replicando l'altro prontamente che allora non si trattava di formar condizioni di pace, ma di essequire le stabilite dal loro canto, avendo già la Republica posto in effetto compitamente e con buona fede tutto quello che dal suo canto era convenuto; onde restava solamente a loro il corrispondere, e non venir con nove condizioni totalmente aliene dalle cose trattate nell'accordo di pace, nel quale non furono nominati Ragusei; che nella capitulazione conveniva nominarli se dovevano aver luoco quei interessi che allora si facevano nascere, altrimenti poteva la Republica essa ancora proponere suoi interessi con varie nazioni, e pretendere che fossero incluse. Né potendosi in questo ponto accordare persistendo l'ambasciatore nell'esclusiva de Ragusei, lo rimisero ad esser trattato in Roma, dove vi sarebbe

trovato qualche temperamento, modo solito de Spagnoli quando vedono difficoltà all'ottener qualche ponto rimetterlo in un altro luoco, et in un altro sin che in uno lo spontino.

Ma passando l'ambasciator all'articolo di ritirare le armi del re da terra e da mare, che è l'altro capitolo della pace, non poté con molte ragioni e repliche cavar altra parola, se non che il re mantiene e vuol mantener buona pace; che la Republica non ha occasione d'aver sospetto delle sue armi, quali tiene ad ogn'altro fine, che di pregiudicare alle cose di lei. Conforme a che risposero ancora al noncio pontificio, che per nome di sua Santità faceva instanza di vuotare l'Italia d'armi straordinarie, che facevano restar anco gl'altri prencipi armati, e tutta la regione in perplessità, con dire che nessuno poteva proibir al re l'armarsi; ma assicurasse sua Santità che le armi sue non sarebbono contra cristiani.

4. XI. Furono il dì 4 di novembre ispediti gl'ordini e la instruzzione al cardinale Borgia, quali come fossero incaminati e condotti, e qual fine sortissero diverso da quello che comunemente era aspettato, si dirà al suo luoco, ricercando questo che per piena intelligenzia siano prima narrate le consequenze che tirò dietro a sé la pace fermata col re di Boemia.

Partito il commissario cesareo da Fiume, se bene lasciati li severi editti contra Uscochi et ordini per l'essecuzione che sono stati narrati, restarono con tutto ciò gl'Uscochi pieni di speranza di poter ranidarsi in Segna. Ritornarono li capi nelle terre del Vinadol et ebbero ardire di mandar alli Morlachi cristiani sudditi de Turchi, retirati ad abitare nelle ville della Republica, che gli dovessero pagare contribuzione, che essi dicono alla turchesca *carazzo*, altrimenti minaciandogli depredazioni, et ogni maggior danni. Li ministri della Republica a quei confini desiderosi di levar quelle reliquie senza altra molestia d'i prencipi, procurarono tener buona intelligenza col baron d'Ech generale di Croazia, col capitano di Fiume deputato da Arach essecutore. Speravano facilità di rimedio, perché quei capi d'Uscochi bene spesso si riducevano sino mezo miglio vicino a Segna, dove le mogli e

parenti andavano a ritrovarli, e somministrarli anco il vivere. Non ritrovarono però negl'Austriaci altra corrispondenza, che di buone parole, se bene gli considerarono la grand'indignità dell'imperatore e del re, tenendo li suoi ministri così poco conto delli bandi fatti per nome de loro Maestà con pene alli recettatori le quali non essequendosi, anzi vedendosi lo sprezzo delli commandamenti uno era costretto credere o che fossero simulatamente fatti da' prencipi, overo che li sudditi fossero inobedienti e contumaci.

Ma il commissario Arach ritornato alla corte scordatosi delle promesse tante volte replicate, che la sua relazione averebbe indotto li prencipi all'estirpazione delle reliquie et a stabilire perpetua essecuzione delli editti da lui fatti, non solo non s'adoperò a questo, ma più tosto confortò a proceder in quel negozio con negligenza; disse quello che era vero, li desordeni passati esser occorsi per la colpa de' capitani e commissarii, quali in luoco di contener gl'Uscochi in ufficio e disciplina e rimediar alle prime transgressioni occorrenti, si sono lasciati contaminare participando delli bottini, e forse alle volte anco fomentando il male; ma per remedio propose che il principal ponto di mantener la quiete stava in tener a Segna ministro incorruttibile, imperò che avendo egli trattato con li capi d'Uscochi non li aveva ritrovati tanto incorrigibili; esser necessario per la promessa e parola data tenerli lontani, massime in questo principio non li concedere apertamente il ritorno alle marine; non però doversi metter tanto gran spirito nella loro persecuzione, cosa difficile, e che ha molti contrarii, ma provedendo di buon governo, il quale prevenga tutti li disordeni quantonque qualche uscoco ritornasse; finalmente li Veneziani anco quando vederanno che si vicini bene, resterano contenti senza ricercar altro. E veramente questo ministro anco nel carico suo di commissario ebbe questa opinione, e certo è che a diversi di loro promise perdono, o fosse per bontà di natura, o per volere di chi li diede aiuto, e promise premio, se l'avesse essercitato a suo gusto. Ma del presidio disse che attesa la sterilità del paese, Tedeschi non vi dimoreranno mai longamente, e sosteneva che la Republica non aveva interesse di richiedere che il presidio

1. IX.

fosse mantenuto, dovendoli bastare aver la parola di non ricever danno, né poter dolersi, se non quando si vede molestata da Uscochi. Il primo ponto lo tennero quanto più secreto pottero, il secondo ebbero cura che pervenisse alle orechie dell'ambasciatore per disponerlo che non premesse in questo, desiderando sopra modo tutti di ridur quel presidio come prima, e liberarsi dall'obligo di tenervi Todeschi. Ma egli tanto maggior instanza fece così per l'introduzzione del presidio come per il castigo delli capi transgressori. Il re volendo sodisfarlo fece scriver dall'imperatore al conte di Sdrin che il Voinich fosse presentemente consegnato alli ministri della Republica et il Ferletich fosse fatto pregione, et esso ancora consegnato; promise di far introdur il presidio, e che se dalle provincie non si poteva ottenir un assegnamento opererà sì che si ottenirà di dieta in dieta; promise appresso che muterebbe il capitano, scusando se in questo intervenisse qualche dimora poiché volendo persona catolica e non soggetta alla contaminazione, non era così facile trovarla. Di queste tante promesse una fu essequita, cioè l'introduzzione del presidio in Segna, non però con altro assegnamento, se non per 2 mesi. Ma per la consegnazione delli 2 Uscochi tanto fu procrastinato l'espedizzione delle littere imperiali, che inanzi di quella andò aviso della liberazione di Voinich, non senza suspizzione che la dilazione fosse stata studiosa. Egli insieme con Craglianovich si ritirò in Bribir, e Ferletich a Ledenizze; di che avendo l'ambasciator fatto indoglienza, il re maledì quanti Uscochi erano mai stati, et iscusò l'impotenza sua a fare quella provisione che richiedeva il bisogno per non esser li luochi immediate sotto il suo governo, come a Segna, ma sotto li conti di Sdrin e Tersatz sudditi dell'imperatore; però anco a questo s'averebbe col tempo proveduto, non essendovi occasione di affrettarsi, poiché non s'intendeva che avessero fatto male alcuno. A che non fu difficile replicare, quanto all'ultima iscusa, che non bastava, poiché la capitulazione parla chiaro e non concede che possino ritornare, né esser comportati in alcun modo in quelle marine; e quanto ai luochi non poter cader in considerazione a chi siano soggetti, questo esser stato il male passato che uno delli prencipi diceva toccar all'altro,

22. IX.
15. IX.
1. X.
13. X.
20. X.

e perciò la capitulazione obliga ciascuno de loro Maestà senza distinzione. Replicò il re che niente diceva a fine di ritirarsi dalle provisioni né in tutto né in parte, che parlerebbe all'imperatore e si risolverebbe che il Bodaschi che aveva liberato il Voinich fosse impregionato sin che lo consegnasse; che si scriverano severi ordini al conte di Sdrin et al baron di Schiavonia; che si manderà la cavallaria a batter la campagna spesso in busca di Scochi; e che scriverà a Gratz, per la provisione del presidio per più longo tempo che sia possibile; e che tutto provederebbe certo. E furono le promesse così grandi et asseveranti, che niente più si poteva aggiongere: o fosse indotto a ciò dalle condizioni d'i tempi, che lo constringevano, o da real cognizione che era in debito di così effettuare. Generalmente in quel prencipe che mostra gran candor e singolar religione era desiderata da molti altretanta cura in osservare, quanta abondanza in promettere, e particolarmente in questa occorrenza, dove quando ne avesse posto la sola metà in opera sarebbe stato d'avvantaggio. Ma alla testificazione di tanta buona volontà le azzioni delli ministri non corrispondevano, e pare che con universale conspirazione da tutti loro fossero Uscochi favoriti. Quelli di Carlistot nel dar le paghe alli soldati gli diedero danari per li loro avanzi. Della liberazione del Voinich si scusò il Bodaschi, dicendo esser successa in tempo che egli era assente, e che fuggì gettatosi da una fenestra altissima. Però era certo che l'assenza del Bodaschi fu studiosa doppo mercantata e venduta la libertà del pregione, che essequita per la porta fu colorata con il precipizio di fenestra altissima. Il re si doleva degl'inconvenienti passati, dicendo quanto all'avvenire che sicome nessuna cosa potrebbe succedere più contraria alli interessi suoi quando che si confondessero un'altra volta quei negozii, così tenirebbe lontana ogni occasione.

22. XI.

Li ministri confessavano il mancamento dal loro canto non per volontà del prencipe, ma per li disordeni invecchiati, a' quali non si può così repentinamente provedere, per quale anco si vedevano le perdite d'i Ragusei occorse con timor de mali maggiori.

Ma con tutte le instanze et efficaci promesse la compagnia posta in Segna non essendovi fermata più che tre mesi, avendo

26. I. ⟨1619⟩

inteso che quelle di Stiria erano state sodisfatte degl'avanzi loro et assoldate per Boemia, pretendendo l'istesso si sollevò, e presa la bandiera partì. Il re diede immediate ordine che ritornasse, overo ne fosse mandata un'altra da Carlistot sin che si potesse assoldare una di novo, e replicò le promesse stesse; e li ministri continuavano nel concetto di sopra accennato che del mancamento la professione d'integrità e religione di quel prencipe non permetteva che fosse creduto nascere per defetto di volontà. E volendo giudicar al dritto, poiché anco li moti di Boemia et ogn'altro male sono nati da inosservanza di promesse e per non saper li sudditi come più fidarsi, li vicini non debbono far maraviglia di esser alla medesma condizione, né meno sperare di veder provisioni da quelli che non curano molto di rimediare soprafatti da maggior disordini del governo loro, incredibili anco a quelli che li hanno sotto gl'occhi. Con tutto ciò né l'ambasciator restò dalle solite instanze, né il re dalle consuete promesse. Diede parola che andando alla dieta di Stiria per parte dell'imperatore farebbe andar a Gratz li conti di Sdrin e Tersatz, e li comanderebbe di non dar ricetto ad alcun Uscoco in pena della vita e confiscazione d'i beni; che opereria sì che per il presidio sarà fatto assegnamento, e sarà il primo negozio proposto nella dieta. Disse che il Paradaiser era licenziato, se ben non ancora mandatogli successore, perché non buscandosi più, nessun vuole quel carico, et egli vorrebbe mandarli un catolico, ma non povero, come già aveva promesso. Mandò li nomi degl'Uscochi contenuti nella verificazione al generale d'Ech con stretto commandamento di perseguitarli in ogni luoco: aggionse che riceverebbe in cortesia che dalle genti della Republica non solo in mare, ma in terra ancora nelli stati suoi fossero perseguitati e morti.

9. II.

Varie opinioni correvano della causa, perché a così ample promesse di quel prencipe non si conformasse pur uno degl'effetti che seguivano; altri stimando quel re esser prencipe di sincera volontà, ma per le grandi e potenti occupazioni senza modo bastante a farsi ubidire, e li ministri suoi fomentavano tal opinione, anzi come s'è detto se ne facevano auttori, aggiongendoci, però, che averebbe superato le difficoltà e mantenuto le promesse;

altri della ottima disposizione del re credevano l'istesso, et insieme erano di parere che tra li ministri suoi e quelli che miravano alla depressione della Republica fosse un'occulta intelligenzia di mantenere viva quella molestia d'Uscochi come una piaga aperta per facilitare le altre intraprese dissegnate e machinate da loro, eccitando da tutti i canti qualche vessazzione; e questi non s'ingannavano, avendo l'evento mostrato doppo una connessione delle cose d'Uscochi con quelle di Napoli, come al suo luoco si dirà, ricercando la serie delle cose che sia prima narrato quello che nei medesmi tempi per opera di Ossuna fu maneggiato.

Di sopra s'è accennato li varii eccitamenti da lui promossi in Spagna inducendo il re a pretendere il dominio del mare; in questi tuttavia continuava, mettendo inanzi l'utilità e la riputazione della Corona, e promettendo facilità, e con sommo studio et arte dava giornalmente alla Republica nove occasioni di far maggior provisione alle cose sue. Et interpretando in Spagna che fossero per dar a lui gelosia e per poco rispetto e stima del re, mandava spesso scritture con partiti et invenzioni varie, che nel conseglio di Spagna, sì come da tutti era deliberato di vederne effetto, così parte di essi li stimavano concetti riuscibili, et altri li tenevano chimerici da non poter esser pratticati; né avevano modo di far venir al chiaro la verità, non parendo a proposito chiamar in Spagna tanto numero di persone, quante erano necessarie per dar lume a pensieri così torbidi, e per tanto vennero in resoluzione di ridur in Napoli un conseglio che avesse buona considerazione sopra quei pensieri, e deliberasse se potevano riuscir in servizio del re, e quando li conoscessero mal a proposito, li mettessero in silenzio, avisando, acciò in Spagna si potesse deliberare di attender a quelli, overo ad altro. A questo effetto solo fecero passar in Italia il marchese Santa Croce, dando fama che fosse mandato per commandar alle galere; nondimeno poiché né in questo, né in alcun'altra opera fu impiegato, e li molti e frequenti congressi con gl'altri furono manifesti, e delli consegli gran parte fu rivelata, restò chiara la causa della sua venuta.

15. XI. ⟨1618⟩

14. XI. Inanzi il mezo di novembre si ridussero in Napoli il marchese sudetto, il Vives, Diego de Mendoza, Piero Sarmiento, Francesco Chevedo, l'Orosco, don Ottavio d'Aragon, e doi secretarii, Uriva e Salazar: stettero per molti giorni insieme col viceré a strette consulte, che continuavano sino le ore 7 della notte. In quelle sosteneva Ossuna che la riputazione e la grandezza del re ricercava che fosse terminato il negozio del Colfo; raccontò tutti li impedimenti posti da Veneziani alle imprese da lui dissegnate, di ciascuno mostrando che fosse riuscito con indignità della Corona, né solamente amplificò, ma ancora aggionse qualche circonstanza alle cose fatte, tirandole a poco rispetto et ad offesa del re. Fece grand'insistenza perché 15 giorni prima l'armata della Republica ridottasi a Corfù aveva lasciato li vasselli grossi a voltegiare nella bocca del Colfo, per il che li 18 galeoni suoi mossisi per entrarvi e ridursi in porto di Brindisi erano stati costretti fermarsi in Sicilia, e si vedeva il general veneto risoluto di tener quel porto, et impedirli ogni dissegno; et avendo narrato questo affronto, pieno di sdegno concluse che bisognava con tutte le forze della monarchia stabilir il re nel giusto possesso di tutti li suoi mari che bagnano il Regno per riputazione della Corona et utilità del Regno istesso, et essagerando procurò d'imprimere negl'altri che conveniva applicar il pensiero e le forze al Colfo prima che implicarsi in altro, et, impatronito il re di quello, invader la Republica da più parti per levarsi gl'impedimenti e stabilire la monarchia; portò li suoi concetti vivamente, con tutto che dagl'altri erano considerati li contrarii, che l'armata veneta era poderosa di 39 galeoni, 6 galeazze e 44 galere sottili, fornita di buona artegliaria di bronzo, e per quello che appariva, si doveva stimare che potesse esser in questo stato mantenuta quanto fosse di bisogno. Dove l'armata loro di 18 galeoni non aveva più che 7 buoni e poderosi, li altri deboli per la qualità loro e per l'artegliaria quasi tutta di ferro; doi erano resi inutili, che converrebbe disarmarli, e quanto all'armarne de novi, quando se n'aggiongano 6 di più di Sicilia, sarà quanto si potrà fare. Esservi anco mancamento de buoni bombardieri e marinari, e quantonque la milizia sia molto buona e valorosa, è nondimeno

poco prattica in mare; né doversi far fondamento sopra il caricar li vasselli de soldati, potendo lo sproporzionato numero più tosto causar confusione. Sopra il galeone che si fabricava, se ben poderosissimo e smisurato, e forse senza pari, non potersi far dissegno, non vedendosi dove pigliar l'artegliaria, essendo sfornito tutto il Regno per armar l'altro. Di galere sottili il numero esser ridotto a 14, perché difficilmente si può mantenir maggiore, ma con tutto lo sforzo non poter Napoli armarne più di 16 in 18, e Sicilia 8 in 10, et altretante il Doria; le aussiliarie non potersi sperare di ottenerle per questo effetto di condurle in Colfo, però nell'armata che si può metter insieme non potersi far fondamento per offesa. Doversi anco metter in conto che il Regno era essausto, e poco potrebbe continuare in quella spesa, et oltre la oppressione de' popoli, essersi speso per questo affare di acquistar il Colfo tre millioni, non potendo dir in che, perché effetto alcuno non si è veduto. Gli fu considerato l'indignità di sopportare il corsaro Sanson, qual sarebbe restato arbitro del mare di sotto, quando tutte le forze fossero ridotte nell'Adriatico, che ogni giorno s'aveva fatto sentire con qualche danno. In quell'anno aveva preso ben 80 vasselli tra grandi e piccioli, et ultimamente 4 navi grosse cariche di grano, cosa che faceva perdere la riputazione all'armata regia, e la rendeva di poca stima appresso gl'inimici.

Ma Ossuna risolveva tutte le ragioni con le speranze de trattati et insidie machinate in varii luochi, nelle quali per dimostrare quanto valeva tuttavia in quei tempi ispediva persone per Venezia e per lo stato, e ne riceveva che ritornavano con piante de luochi, misure d'acque e dissegni di vasselli per diversi effetti, sopra quali discorreva introducendo ora l'uno ora l'altro delle spie, con tanta sollecitudine operando, che, sì come avviene ad ogni affetto immoderato di capitar nel contrario, porgeva modo di far penetrare li suoi dissegni: se ben dagl'altri era usata grand'accuratezza per tener li discorsi secreti, dando fama di trattare contra Turchi, et ora di Algeri, ora di Cipro, ora di Milo, ora delli Dardanelli, e di pigliar ad affitto molte case in diversi luochi di Constantinopoli et in un istesso tempo metterci fuoco et abbrugiar tutta la città, cose che stimate impossibili facevano

più curiosi d'investigar il vero; tenendo tutti per fermo che se avessero trattato d'invader Turchi, non li averebbono avisati con quelle varie divulgazioni. Un suo dissegno però Ossuna a tutti publicava di dover mandar milizie per mare a Trieste in aiuto contra Boemi et interessava il nome del re Ferdinando; e con orrendi spergiuri confermava che l'averebbe essequito. Che quella Maestà et il suo conseglio ne avessero pensiero non se n'è veduto indicio, anzi le cose occorse doppo dimostrarono il contrario. Ma tanta era l'asseveranza di Ossuna congionta con le levate di nove genti et allestimento de galere e preparazione di molte bandiere di S. Marco, che le persone ordinarie restarono inganate e per Spagna tra il volgo se ne parlasse, et in Germania ancora non senza dispiacer dell'imperatore, le cose del quale si difficoltavano tanto più, quanto nasceva maggior sospetto d'introduzzione de Spagnoli in Germania. In Italia più che altrove era creduto essendo affermato da molti ministri de' principi che lo desideravano. Non però restavano ingannati gl'uomini prudenti, li quali raccordandosi che sotto pretesto di deffender Mantoa fu assalito il duca di Savoia e sotto colore di aiutar Ferdinando molestata la Republica pur in mare per tentare se qualche impresa furtiva potesse succedere sotto pretesto dei Boemi e sotto nome specioso di religione, avevano per verisimile che vi fosse desiderio e brama di continuare le medesme vessazioni. Ma insieme anco conoscevano l'impossibilità della riuscita, perché se si pensava venir all'effetto senza assenso della Republica, sarebbe stato più tosto disperato che precipitoso conseglio ingolfarsi tanto in una parte tempestuosissima senza aver porti dove ricoverarsi, et avendo un'armata poderosissima alla coda, la quale quando bene avessero avuto fortuna di non incontrare, cosa poco credibile in un mare tanto angusto, tuttavia doppo scaricata la milizia li vasselli sariano restati a discrezzione di quella. E d'averne consenso della Republica non si vedeva come introdur disposizione, mentre l'accordato della pace non era effettuato, e le gelosie continuavano, e nessun prencipe savio permetterebbe entrare nelle viscere dello stato suo quelle arme de quali avesse minima diffidenza. L'esito di questo conseglio tenuto in Napoli, che durò

assai giorni, fu doppo aver spedito un corriero in Spagna e ricevuta risposta che tutti mandarono opinione propria alla corte.

Ma non era tanto Ossuna occupato da questi maggior concetti che quando ebbe aviso di Spagna della restituzione commessa al cardinal Borgia per proprio instinto o per ordini venutigli dalla corte non applicasse l'animo a trovar modi di render vana l'opera del cardinale, mettendo in ordine li già preparati pretesti per contrapesare; e preparandone altri, fece ufficio con la città di Napoli che facesse proprie querelle e dimandasse raggion al re per il vassello di formento. Questo non gli riuscì, perché la città inteso che il vassello fu licenziato immediate et il formento pagato, non giudicò conveniente far altra querela. Mandò il suo secretario Uriva a promover parole di quella restituzione col residente veneto non per restringer negozio, ma per attaccarne qualche altro che divertisse quello di Roma, cosa che meno riuscì, fece far un sequestro alla sommaria di tutte le robbe ad instanze di Matteo Trifoni raguseo per pretensioni di restituzione d'un suo berton trattenuto nel canal di Corfù per ragione di represaglia per danni dati alla nave Bolana, se ben il tutto già 12 anni era stato deciso, e fece intimar il sequestro al residente, di che molto risentimento il residente fece col presidente di quel magistrato, che se n'iscusò sopra il viceré. Al quale non bastò questo tanto per dar ad intendere esser frustratorio il pensiero di ottener quelle restituzioni, che in quei giorni medesimi fece vedere delle merci delle galere poste di novo in vendita, da che s'era cessato per qualche giorni. E tanto s'allontanava dalla restituzione, che machinava ancora di far altre prede. Diede patenti a Pietro Varranini corsaro di poter predare vasselli veneziani. L'istessa concessione fece ad Antonio Rolan et al capitan Sera corsari famosi, con facoltà di poter in ogni luoco del Regno senza impedimento d'alcuno vender e contrattare le prede nominatamente de' Veneziani, et in voce gli aggionse di far anco le persone pregioni, che da lui li sarebbono pagati per mettere sopra le galere.

14. XI.

Potrebbe parer oltre il presente proposito, ma serve molto all'evidenza delle cose dette, il narrare che in questi stessi giorni fu a veder Napoli il figlio del duca di Mombason, cavallier della

1. XII.

nobiltà e spirito che da tutti è conosciuto, il quale alloggiò in palazzo, e restò così pieno di stupore dell'immoderato affetto di quel viceré contro le cose di Venezia, che ritornato a Roma disse aver dubitato della costanza della mente di quel ministro e della prudenza di chi se ne valeva in quel governo. E con maraviglia tra le altre cose riferrì che non parlava mai d'altro che de prender Venezia, di sorprender qualche piazza importante della Republica, di fracassar la sua armata, di spogliarla del dominio del Colfo; et oltra che si vedevano espedizzioni continue di spie, apertamente diceva ad ogn'uno d'aver continue trame per questi negozii, e poche volte in publico trattava cosa che non digredisse in questi concetti. Tra le maraviglie di questo cavallier non fu leggier che Ossuna, a tavola con lui facendo menzione della congiura contra Venezia, poco mancò che non si gloriasse di esserne stato promotore, e digredì a persuader lui che la nazione francese doverebbe risentirsi per quei di loro che furono puniti et unirsi con lui a farne vendetta, in modo che se il Mombason col mostrar di non intendere et introdur altro ragionamento non avesse divertito, poteva il discorso del viceré uscir a termini ingiuriosi.

12. II. ⟨1619⟩ Tenne ragionamenti dell'istesso senso con Adamo Filippo Cromberg, nepote dell'elettore di Magonza, passato per veder Napoli, e si gloriò con quel cavalliero d'aver sverginato quella donzela, così parlò della Republica, d'averli levato la giurisdizzione del mare, rovinato il negozio e la navigazione, destruttala con averla posta in spese, e voleva in ogni modo finir di aggiustarla del tutto. E veramente se in Spagna gl'adulteri sverginano le damigelle col solo vano desiderio, da quella nobilissima et onestissima nazione la virginità sarebbe sbandita.

24. XI. ⟨1618⟩ Ma ritornando al negozio della restituzione, pervenuti in Venezia li avisi di quello che in Spagna fu concluso, se ben da tutti era tenuto per certo che l'animo de Spagnoli non può esser salvo che dagl'effetti conosciuto; nondimeno poiché l'apparenza dava materia di sperar bene non vi fu dubio che non convenisse corrisponder con la prontezza che Spagnoli mostravano, per il che tralasciato il pontigliare sopra il modo dell'introdurre la trattazione dalla

Republica fu al suo ambasciator a Roma commesso d'abboccarsi col cardinal Borgia, et incaminare il negozio per la via aperta in Spagna, seguendo li passi dall'ambasciator a quella corte cominciati. Introdusse l'ambasciator il negozio col cardinale dalla narrativa delle cose in Spagna trattate, e con mostrar piacere che a sua Signoria fosse commesso il compimento d'un affare che già tanto tempo doverebbe esser stato ispedito, e dal quale debbe seguire una buona pace. Il cardinale, preso principio dalla buona mente del re, assicurò appresso della propria intenzione desiderosa di tanto bene; disse aver ampla auttorità da sua Maestà di stabilir unitamente con esso ambasciator il negozio, che non guardarà a pontigli, e che Ossuna al certo essequirebbe pontualmente quello che sarà deliberato, né le sue varietà averebbono in quella volta luoco, perché il re vuole la pace stabile; e che lo diceva con tanta asseveranza, che per quella verità se fosse lecito metterebbe in mezo la vita sua. E descendendo esso primo e prontamente al negozio, soggionse che della restituzione integra fatta agl'Austriaci era a bastanza certificato, e che altro non richiedeva in quel particolare; del rimanente, che la Republica rendesse li vasselli presi o fermati in Colfo di ragione di Napoli, overo de dependenti da sua Maestà, li quali sono 4, che immediate Ossuna farà l'istesso delle galere.

29. XI.

L'ambasciator corrispondendo, lette prima le littere del re già scritte per la restituzione, soggionse che non ricercando sua Signoria illustrissima altra certezza per conto della restituzione, alli Austriaci non rimaneva se non la essecuzione delle littere regie. Replicò il cardinale che essendo doppo successa la retenzione delli vasselli di Napoli e Ragusi che navegavano per servizio di sua Maestà, era necessario che la restituzione di quelli precedesse. Restò l'ambasciatore sentendosi parlare altrimenti di quello che era stabilito in Spagna, e pensò che fosse bene con l'aperto parlare metter in chiaro di onde veniva la varietà, e disse che Republica con ottima ragione poteva insistere che a lei fosse fatta la restituzione prima, ma poiché in Spagna s'era apontato che le restituzioni fossero reciproche, et essequite dalli ministri d'ambe le parti immediate doppo il concerto fatto in Roma,

egli non poteva dipartirsi da quello che era stabilito. Restò il cardinale, e come quello che con sincerità caminava volse rivedere le commissioni sue; e ritornato disse non esservi dubio che le restituzioni s'avevano a metter in effetto da ambe le parti immediate, però che si venisse al concerto.

Due difficoltà ebbero, una di quello che doveva esser restituito alla Republica, l'altra di quello che ella aveva da restituire. Prometteva il cardinale che sarebbono restituiti i vasselli con li aprestamenti e merci, confessava esser cosa possibile che qualche parte fosse stata trafugata, ma non quanto si essagerava. All'ambasciatore parve molto vantaggioso modo di trattare che dall'un canto il cardinale promettesse quel solo che era in essere e dall'altro Ossuna avesse dissipato e tuttavia disperdesse il rimanente. Ma non parendogli opportuno entrar allora in tal considerazione, accettò che fosse reso tutto quello che è andato in mano di Ossuna e posto da lui sotto chiavi in castello, e che il re ha promesso che sarà overo ritrovato overo supplito. Si strinse il cardinale e disse che la commissione sua non si estendeva all'impossibile di far rendere quello che non si trova in essere; che la Republica non debbe guardarla al sottile per stabilir una buona pace. Per quello che tocca all'altra parte l'ambasciator promise che averebbe scritto per la restituzione d'i vasselli napolitani et altri di servizio di sua Maestà, che non conveniva parlare de Ragusei o d'altri fermati per giusta ragione, non avendo voluto prestare la debita obedienza all'armata. Il cardinale fermò la disputa, disse aver commissione libera per l'essecuzione da far a Napoli, ma limitata alli 4 vasselli, de' quali gl'è mandato nota di Spagna, fra quali sono alcuni ragusei sotto la protezzione regia, e per suo servizio; che quelli hanno da esser specificati, e qui (disse) batte il ponto, però reputasse certo che senza l'inclusione loro non si faria cosa alcuna: soggionse che essendogli nota l'ingenuità dell'ambasciator, credeva che se avesse commissione di trattare di quella lo direbbe, non avendola era necessario che la facesse venire, che senza non si poteva passar più oltre nel negozio, e quel ponto risoluto, il resto s'accommoderà in quattro parole; e non dubitasse che in quel mentre Ossuna

potesse sminuire le robbe, imperò che se facesse cosa indebita gli sarebbe levato il governo, et anco la testa. In questo terminò il primo congresso, essendo ambidua restati sodisfatti della sincerità l'uno dell'altro.

Ma nel ponto di restituire quei 2 vasselli ragusei, se ben in prima faccia pareva duro il condescender ad una petizione di render legni giustamente ritenuti nel proprio mare e non spettanti a chi li dimandava, con tutto ciò perché richiedendogli li Spagnoli con pretesto che erano in servizio del re, per la medesma ragione rimanevano essi parimente obligati a render un vassello ollandese preso da loro nel porto di Ragusi, che aveva portato milizie alla Republica. Laonde, quando fosse accordata la restituzione di quello, le cose erano talmente pareggiate, che restava intiera la riputazione d'ambi li prencipi. Non vi fu difficoltà a risolvere di concludere secondo la proposta del cardinale, massime che nessun rispetto poteva essere di tanto peso che si uguagliasse a quello di far prova e mostrar al mondo quanto si potesse fondare sopra le parole e promesse. Per il che l'ambasciatore doppo aver premesso di voler tralasciare tutte le ragioni per quali si può mostrare l'obligo di renderli le galere e ritirare l'armata regia per mar e per terra, come è stato accordato, senza introdur condizione alcuna di novo per aver la Republica adempito la parte sua del medesmo accordato intieramente; nondimeno, per metter fine una volta a tutte le differenze e per aprir la porta alla pace, prometteva di restituire li vasselli nominati nella nota venuta di Spagna, e tutti gl'altri presi overo arestati in queste ultime differenze, con questo, che reciprocamente, oltre le galere e navi con li apprestamenti e merci loro contenute nell'accordato, fossero restituiti insieme tutti li vasselli d'altre nazioni presi dall'altra parte essendo in servizio della Republica. 15. XII.

Il cardinale lodò la deliberazione, disse conoscere che si procedeva con sincerità, che il negozio era ridotto ad un agiustamento ragionevolissimo e perfettissimo, et accettò la promessa, e scambievolmente diede parola che dall'altro canto sarebbe essequito pontualmente quanto si richiedeva. In quello che s'aspetta al ritirare delle armi disse non aver commissione di trattare o pro-

mettere cosa alcuna, ma poter ben certificare la mente del re esser ottima, e che guarderà la pace con ogni sincerità. Soggionse già aver scritto ad Ossuna l'ordine regio, quale aveva risposto che stabilito l'apontamento egli ubidirebbe prontamente, però scriveria a Napoli che li vasselli fossero ridotti a stato navigabile et allestiti con li loro armizi, e consegnati a chi la Signoria ordinarà con tutte le robbe che si trovano in essere rigorosamente, e l'ordine sarebbe efficace et ubidito. Sopra ciò l'ambasciator considerò due cose. L'una, che dovendosi da ambidua loro dare gl'ordini tutt'insieme, acciò, ricevuti quelli, dalli ministri seguano le restituzioni reciproche immediate, era necessario che l'accommodamento d'i vasselli fosse prima effettuato, imperò che volendo alcuno cavillare sopra l'accommodamento delle galere, si potrebbe fraporvi longo tempo; però a fine di metter in prattica il negozio nel modo stabilito in Spagna, conveniva che nel Regno fossero rese le galere navigabili, posta in ordine la nave et il vassello ollandese, et uniti li aprestamenti di tutti; e dall'altra parte fossero parimente allestiti li vasselli richiesti, et allora nell'istesso tempo da ambidua essi fossero dati gl'ordini della restituzione, acciò la consegnazione da ambe le parti potesse essere reciproca. L'altra, che conveniva onorare la parola regia con la restituzione di tutta la robba, avendo sua Maestà promesso che sarebbe conservata e redintegrata quella che fosse smarita, per il che presupponeva di doverla riaver tutta, e quando alcuna cosa mancasse fosse fatto il conveniente assegnamento per risarcire il danno degl'interessati. La prima considerazione fu dal cardinale lodata. Alla seconda disse che comanderà la restituzione di tutto quello che era in essere, e sarebbe ubidito certo: esser possibile che alcuna cosa sia ita di rivolo, ma al fatto non vi esser rimedio, bisogna aver pazienza, se il re volesse repetere tutto il consumato da Ossuna, non basterebbe tutta la regia auttorità; che la commissione sua non si estende a quello che potesse mancare, né egli la può transgredire. E replicando l'ambasciatore che converebbe pur sapere quanto è quello che rimane, e se è parte che meriti esser ricevuta sotto promessa di aver qualche indrizzo per il rimanente, rispose il cardinale che era giusto si sapesse.

E per concerto commune risoluto deliberarono che l'ambasciator dasse ordine che li 4 vasselli fossero ridotti in un luoco e tenuti pronti per farne la restituzione, quando egli l'avesse avisato; et il cardinale scrivesse a Napoli che le galere fossero accommodate subito per armarle, e posto in ordine la nave et il vassello, e fosse dato al residente per la Republica in Napoli un inventario delli apprestamenti e robbe che si ritrovavano in essere; e quando fosse gionto aviso delle sudette preparazioni essequite, si riducessero di novo per ispedire tutt'insieme li ordini assoluti della restituzione. Dall'aperto modo, col quale fu tenuto questo concerto, fu stimato che il cardinale e l'ambasciatore vi caminassero ambidua con sincerità, e veramente ambidua commendarono le azzioni l'uno dell'altro appresso il pontefice, il quale s'adoperava con tutto lo spirito, acciò il negozio avesse buon essito. Ma chi ebbe considerazione che al cardinale non era data commissione sopra il ritirar le arme del re, che doveva esser ponto principale volendo stabilir pace, s'accorse che manco della restituzione sarebbe successo alcun effetto.

Arrivò a Napoli il corriero del cardinale: non però da Ossuna fu parlato ponto del negozio, né dato ordine alcuno, solo ispedì immediate corrier in Spagna, e nelli giorni che seguirono non fece parola né moto alcuno di far inventario overo acconciar galere per essequire quanto gli fu ordinato. Doppo tanti giorni che bastavano per ricever tre volte risposta da Napoli, l'ambasciatore avisato anco dal residente di quello che là si faceva, o per meglio dire non si faceva, ritrovatosi col cardinale gli riferrì che la Republica restava sodisfatta dell'apontamento preso, e sarebbe in pronto ogni preparazione per essequire quando gl'ordini fossero mandati. Il cardinale si ritirò dalle cose concertate, e venne con nova proposta: che avendo Ossuna mandato già un inventario al re, non assente ora di darne fuori un altro differente; per il che per venirne ad un fine si potrebbe senz'altro precedente inventario ricevere la consegnazione immediate e dar ordine a Venezia che li vasselli fossero restituiti, che poi le galere quando fossero acconcie sarebbono rese con li loro apprestamenti. L'ambasciator rispose che avendo avisato li suoi Signori del concerto apontato con sua

29. XII.

Signoria illustrissima non poteva scriver diversamente senza nota e propria e di lei, e non li tacque di conoscere di onde il male aveva origine; gli disse sapere che l'artegliarie et aprestamenti erano riportati sopra li galeoni regii, che le galere e navi avevano bisogno di gran conciero; che delle robbe Ossuna aveva dissipato la parte maggiore, e che teneva preparati sequestri concertati col collaterale e con la summaria per pagare con quelli; che sarebbe giusto resarcire li danni da lui in questa dissipazione inferriti; che la proposta di essere il primo a rendere le robbe per avere li vasselli doppo, e render in terzo luoco le galere finiti li acconciamenti, significava voler dar un niente, ricever li vasselli, e delle galere non parlar mai più. Il cardinale al ponto del resarcimento replicò che eccedeva la sua commissione, quale non poteva transgredire; al rimanente non seppe dire se non che l'ambasciatore parlava con buone ragioni, e chiese tempo di risolversi.

E tutto considerato venne in parere di mandar a Napoli l'auditor e secretario proprio, persona di maggior conto che avesse nella sua casa. Li diede piena instruzzione, e lo mandò all'ambasciatore, acciò anco da quella parte fosse ben instrutto e potesse trattare con fondamento; al quale l'ambasciator replicò quel tanto che col cardinale aveva concertato, promise di persister in quello, e di aggionger ogni facilità. L'auditore mostrò di stimare il tutto di facil riuscita e solo aver per difficile che dal viceré fosse dato inventario al residente, ma ben procurerebbe, e sperava ottenere che fosse mandato al cardinale: promisse che solleciterebbe l'accommodamento delle galere, la unione degl'aprestamenti, e che tutto fosse posto in ponto; che desiderava abboccarsi col residente per poter communicar insieme quello che facesse bisogno, e ben intendersi con lui per la buona conclusione del negozio; che in fine sarà costretto Ossuna di ubidire, quando non lo farà, il cardinale farà esso la parte sua, e le cose del viceré passerano male, perché vuole il re esser ubidito. Approvò l'ambasciator il tutto, e quanto all'inventario disse che non voleva fermarsi sopra il darlo al residente, che s'averebbe contentato quando fosse mandato al cardinale, presupponendo che il cardinale lo essibirebbe a lui.

Arrivò l'auditore a Napoli, mandò a complire col residente et a scusarsi dell'abboccarsi con lui per allora per li rispetti di Ossuna, acciò quello non nocesse alla sua negoziazione. Ebbe prima molte difficoltà ad esser ascoltato dal viceré, doppo ebbe per risposta che ponesse in scritto tutto quello che proponeva, a che non condescendendo l'auditore senza ordine del cardinale fu dal cardinale stesso posto tutto in scritto e mandato per corrier espresso. Doppo l'arrivo del quale avendo il viceré trattenuto l'auditore in parole, finalmente li diede una littera serrata per il cardinale e lo spedì senza altra risposta con suo molto disgusto, al quale non pareva che né per rispetto suo proprio né per rispetto del cardinale dovesse esser così trattato. Tanto successe in 22 giorni che si fermò in Napoli. Ma restò ben informato dello stato cattivo in che erano le galere, che la nave Rossi et il vassello ollandese erano stati venduti e desfatti, che li aprestamenti erano distribuiti sopra altri vasselli, che delle robbe pochissima parte era in essere. 3. I. ⟨1619⟩

Ritornato l'auditor a Roma, andò il cardinale stesso a trovar l'ambasciatore, gli communicò quanto l'auditore aveva sollecitato e l'espedizzione che aveva riportato in una littera chiusa, nella quale altro non si conteneva, salvo che alle proposte dell'auditore non poteva dir altro, volendo aspettar prima risposta di Puglia. Dimostrò il cardinale gran dispiacere e si dolse molto della cattiva piega del negozio, disse sperare che la Republica sarebbe restata sodisfatta della sua sincerità, che scriverà in Spagna et opererà che gl'ordini vengano chiari, sì che ad Ossuna non resti che dire. L'ambasciator in conformità si dolse di veder allontanarsi sempre più il bene della pace e che dalla serie delle cose gl'uomini inclinati a mal interpretare giudicherano altri che li ordini regii tanto replicati di Spagna venuti non siano stati sinceri; altri, che il re abbia perso l'obedienza de' suoi ministri, e quelli che vorrano ben interpretare non saprano trovare una terza causa per ribattere quelle due. Il cardinale disse che metterebbe la testa sua in deposito che gl'ordini di Spagna sono e sempre furono sinceri, e che il re non ha pensiero immaginabile di molestare né tentar novità alcuna nel Colfo, e ciò sarà conosciuto se sarano fatti li debiti ⟨22. I.⟩

ufficii alla corte, in che egli farà la parte sua, et opererà che il papa vi aggionga dell'auttorità. Così restò il negozio di Roma imperfetto, rimanendo in ambiguità la causa se fosse per defetto delli ordini di Spagna, o per resoluzione di Ossuna di non ubidirli.

Chi era della seconda opinione si fondava sopra il sincero modo usato dal cardinale al quale li ordini erano diretti, li quali quando fossero stati artificiosi in conformità di quelli sarebbe stato dal cardinale proceduto con arte; né potersi vedere che fine potesse aver il conseglio in Spagna di procedere con arte. S'aggiongeva che alle prime littere andate a quella corte con l'aviso delli attraversamenti che dissegnava Ossuna con l'intimazione de sequestri al residente, non solo li conseglieri con una medesma bocca risposero che Ossuna scriverebbe le promesse, ma espedirono di novo ordini regii chiari e risoluti, replicando per l'essecuzione. Ma a chi era di contrario senso non mancavano ragioni: che potevano le commissioni date al cardinale esser chiare e risolute, ma l'intelligenzia communicata ad Ossuna esser diversa da quello che le parole contenevano, e li ordini replicati non far fede maggiore di quella che li iterati tante volte già per 18 mesi passati hanno meritato.

Si discorreva ancora se con questo negozio trattato in luoco così celebre, li Spagnoli avevano acquistato o perduto, reputando molti che non fosse opera di prudenza instituir una trattazione, e non concluderla, senza poter attribuire la causa ad altri; e che da questo s'era fatto manifesto ad ogn'uno, esser stati artificii tutti li trattati maneggiati in 2 anni a quella corte. Altri in contrario stimavano aversi Spagnoli vantaggiato con aver introdotto novo trattato et ottenuto nove condizioni prima che essequire il concordato per inanzi, né perciò aver perduto di fede, poiché chi dalle cose precedenti non aveva conosciuto il mancamento, non l'averebbe meno conosciuto da quest'ultime o per incapacità o per volontà. Ma quello che più importa, non stima questa nazione acquistar molto con la sincerità e fede, ma essergli maggior vantaggio il saper e poter condur in negozio quelli ancora che dubitano, anzi tengono certo di dover restare delusi. E che la riputazione stia in saper aggirar ogn'uno, ritenendo in loro arbi-

trio il trattener in parola, o passar alli fatti secondo che sia di profitto per le cose loro. Certamente è miracolo sopra ogni maraveglia che un ministro 2 anni continui contrapesi alla volontà et alli moltiplicati ordini del suo prencipe, che può farsi ubidire, e sia comportato, e nondimeno fosse posto in dubio se il male venisse dal ministro, o da luoco superiore.

Avisò il cardinal Borgia alla corte d'aver agiustato con l'ambasciatore il negozio con molta facilità e reciproca sodisfazzione, d'aver mandato l'ordine a Napoli, et ispedito anco persona espressa, la qual era ritornata senza conclusione; usando però termini tanto discreti e reservati, che non era possibile proceder con cauzione maggiore.

Ma l'ambasciator della Republica appresso quella Maestà avendo ricevuto aviso della mala piega che il negozio prese in Roma et a Napoli, diede conto al re et al conseglio, facendo instanza che, scopertosi non esser buona la via provata per condur al fine negozio di quell'importanza, piacesse a sua Maestà commandare che per altri mezi finalmente le cose accordate e promesse fossero essequite. Rispose il re che già si erano replicati li ordini, che Ossuna effettuerà la restituzione, che non credeva potesse mancare; tuttavia averà nova considerazione, et ad ogni buon fine farà renovare gl'ordini, acciò quanto prima si compla. Replicò l'ambasciatore esser troppo chiara la prova che la replicazione non giova, e però aspettava da sua Maestà risoluzione degna della sincerità e religione sua e della dignità della sua Corona. Alli ministri parlò più apertamente che pigliando in mano l'accordato e li primi ordini dati da sua Maestà per la restituzione, li parevano così chiari che non vi si potesse trovar ambiguità, et in 16 mesi sono stati più di dieci volte replicati, e sempre detto che si mandavano chiari, le tenebre esser molto folte, ché con tanti novi lumi non s'abbiano potuto scacciare. Ma venga il defetto o dagl'occhi d'Ossuna o dalli lumi di Spagna, convien tener per certo che il mezo sin allora usato non è a proposito per venir al fine, e volendo una volta terminare, conveniva adoperarne altro. Imperò che ciò non facendo era necessario credere, overo che le promesse fossero con fine di non essequirle, overo che dalli

12. II.

ministri fossero poco stimati li commandamenti regii. Doi delli principali ministri risposero che la consequenza era necessaria, e la seconda parte verissima, ma che in fine il re si farebbe ubidire; et esser li ordini ultimi così risoluti et efficaci, che con essi si finirebbe il negozio, il che conveniva seguisse, essendo il re interessato per la riputazione. Il secretario Arosteghi aggionse le ultime lettere di Ossuna portare che preparava ogni cosa per fare la volontà del re, che il tutto era sotto buona custodia, e nessuna cosa era smarita; per il che poteva rimaner sicuro dell'effetto. Scusò Zunica la dilazione di Ossuna, che forse avesse differrito per non mostrarsi violentato dalli ordini di Borgia, e per quella causa avesse aspettato la partita del ministro del cardinale prima che essequire, ma l'averebbe fatto indubitatamente, poiché nella lettera scritta al re si mostrava dispostissimo; ma quando non lo facesse sua Maestà userebbe rimedio più efficace. Al noncio del pontefice che fece instanzia di qualche resoluzione effettiva fu data la medesima risposta, che li ordini si rinoverano chiari sì che Ossuna al certo ubidirà e che se gli espedirà corriero con nova et assoluta commissione di esequire il concordato di Roma senza altra replica.

Non si vidde con tutto ciò a concetti e parole tanto buone corrispondente effetto alcuno, se non che ogni pochi giorni era fatta correr voce per Roma di novi ordini venuti di Spagna, e che tutto sarebbe terminato: et il cardinal Borgia alle volte diceva che Ossuna manderebbe l'inventario, e farebbe accomodare li vasselli secondo l'apontamento preso, non stringendo però mai il negozio; mostrava intenzione di non confessare che fosse disciolto ma tenerlo vivo senza passar ad alcun effetto e così passarono le cose sin che Ossuna publicò che in Spagna erano state approvate le risoluzioni sue di non restituire, e che teneva ordini ampli et espressi di operare contra Veneziani il peggio. Alla qual publicazione rispondendo gl'effetti, conveniva ben stimare che gl'ordini mandati al cardinale da lui non fossero intesi.

1. III.

16. III.

Un particolare per la sua esquisita sottilità merita d'esser commemorato, che Ossuna doppo molti impedimenti preparati per divertire la restituzione dissegnò ancora come renderla vana, quanton-

que fosse successa necessità di essequirla. E con li corsari da lui assicurati pose ordine che quando le galere fossero condotte via le assalissero e prendessero, e ritirati in alcun luoco gli scrivessero d'averlo fatto per giuste cause, richiedendo salvocondotto per andar ad esporle minacciando di andar con quelle di Barbaria quando non gli fosse concesso; che egli averebbe ispedito il salvocondotto, e poi si sarebbe messo la cosa in negozio, et a loro sarebbe dato perdono e premio. Potrebbe alcuno tenerla per un'invenzione di quei corsari, se l'auditore del cardinal Borgia tornato da Napoli dando conto all'ambasciatore dell'operato da lui non l'avesse interrogato quello che averebbe detto se le maone doppo licenziate da Napoli fossero date in mano di qualche corsaro.

Ma poiché li pretesti ebbero perso ogni apparenza di onestà appresso ciascuno, e restò certo che le attestazioni pienissime di disposizione alla pace, li ordini replicati et espressissimi servivano a coprire le proprie azzioni et a raffredare le altrui, si dubitava se allora quando si fece la pace in Spagna avevano animo di servarla, o pure fu una fizzione per ingannare et adormentare, sì come visti li contrarii andamenti de' ministri fu dubitato; e molti ebbero per constante che fosse una simulazione. Ma li più giudiciosi riputarono che un tal inganno superi l'arte, e stimavano che veramente, quando la pace fu maneggiata, avessero intenzione conforme alle promesse, tenendo per fermo che da quella dovesse restare stabilito il predominio et arbitrio che pretendono acquistar in Italia, e questo lo credettero ingannati dalli ministri che avevano, con le solite milantarie, essaltato le opere loro, e persuaso alla corte che li prencipi italiani erano consumati e stanchi, inabili a risentirsi sì che senza repugnanza entrerebbono sotto il giogo. E quando successe la caduta de Vercelli l'ambasciator appresso l'imperatore scoprì l'arcano con lasciarsi uscir di bocca che allora essendo castigato il duca, smacato, e fatto conoscere la debolezza delle forze della Republica in mare et in terra, e che Italia non poteva più far fondamento della sua diffesa né in sé né in altri, il re poteva fare la pace con certezza di tenerla all'avvenire in ossequio et obedienza. Ma quando viddero la Republica più che prima armata in mare, e risoluta a voler

mantenere la sua superiorità in quello, allora mutarono pensiero, e fecero nascere le occasioni di non osservare le promesse che sono state narrate, et altre che si narreranno; imperciò che non solo il discioglimento del trattato di Roma levò ogni speranza di veder essequito l'accordo dalla parte de Spagnoli, ma un altro accidente immediate successo confermò l'istesso, et appresso dechiarì che né meno si poteva ciò aspettare dalli altri prencipi austriaci.

23. II. Di sopra è stato narrato che gl'Uscochi, e particolarmente quei capi, quali era determinato con severo editto che non fossero ricevuti nelli stati austriaci overo fossero ritenuti 10 leghe lontani dal mare, si trattenevano contra la capitulazione nelle marine del Vinadol e nelli contorni di Segna, e che le replicate instanze fatte al re di Boemia che vi rimediasse ottennero promesse tante, che non se ne poteva desiderare d'avvantaggio, et effetti che non si poteva aspettarne meno. Finalmente Ferletich e Clisanin, capi nominati nella verificazione tra quelli che non possino per 10 leghe accostarsi al mare, fatta la massa nel porto di Segna di 120 Uscochi, distribuitili in 2 barche uscirono al corso et il giorno seguente altri capi con 60 venturini e 20 delli stipendiati in 3 barche con lettere patenti del capitano di Segna andarono per il canal della Murlacca verso Novegradi per passar alla preda sopra Turchi. A questi non riuscì il dissegno; li primi navigarono fuori delle isole e gionti vicino a Zara assaltarono nel porto di Tampontello una marcilliana di 5 vele con 12 pezzi d'artegliaria patronegiata da Domenico Albanese suddito veneto, che d'Antivari e Durazzo era caricata per Venezia di lane e sede di molto valore; la combatterono e presero con uccisione di 32 persone e molti feriti, parte marinari, parte mercanti greci e turchi. Usarono anco doppo la presa gran barbarie in uccider nell'acqua quelli che per salvarsi s'erano gettati a nuoto, ritenuti pregioni solo 4 giovaneti albanesi cristiani e un turco di qualche conto. Che questo fosse senza saputa del re Ferdinando l'equità et onestà invita a così credere, attese massime le commozioni di Boemia. Non concede però che sia scusato dalla colpa nata per il mancamento di esecuzione del ponto più

essenziale del capitulato, tolerando per mesi quei ladri che dovevano essere effettivamente espulsati. Erano resi sospetti di complicità li ministri così per aver contra la capitulazione o ricettato o permesso gl'Uscochi in quelle marine, come perché essendo fatta l'adunanza a Segna non si poteva stimare che fosse fatta senza chi ne era al governo. E per quel che tocca quei di Gratz l'aver loro tolerati li espulsi per 5 in 6 mesi nelle marine contro li efficaci ufficii fatti con loro per l'esecuzione del convenuto mostra ben chiara la colpa nelli eccessi perciò seguiti.

⟨III.⟩ Condussero gl'Uscochi il vassello a Termole terra dell'Abruzzo, dove avendo mostrato un passaporto del duca di Osuna, con virtù di quello ebbero ricetto e fu insieme ricevuta nella terra e custodita la preda portata; e li capi immediate passarono a Napoli, furono dal viceré raccolti umanamente, e con demostrazione d'onori, e lodati dell'azzione fatta presentarono il secretario Uriva et il cavalliere Dolisti raguseo per mezzo del quale ebbero il passaporto et al viceré donarono 18 balle di seta, et egli concesse loro di fare del rimanente della preda quello che le fosse piaciuto; ma però dicessero esser tutta robba de Turchi. Andavano ⟨9. V.⟩ per la città in carrozza concorrendo con li cavallieri onorati del Regno, vivendo splendidamente con spesa di 15 in 20 scudi al giorno; richiesero ricetto in tutte le terre della Puglia e numero di barche per levar altri loro compagni sparsi per le marine attorno Segna, promettendo di penetrar nei luochi della Republica con incendii e rapine, et offerrendo il quarto della preda; cosa che ascoltò con piacere, dissegnando volerla applicare alla restaurazione delli porti di Brindisi e Trani. Non furono per allora resoluti questi particolari patti, ma gli promise rapresentarli al re per stabilirli con maggior fondamento. Gli concesse immediate patenti di ricetto libero per tutto il Regno et ordini che li fossero somministrati carri per condurre le merci depredate a Napoli overo alla fiera di Luceria, dove fosse parso meglio a loro; e fece un sollenne rebuffo alli doganieri, quali gli fecero intendere che per la prattica d'Uscochi nel Regno si distruggerebbe la navigazione dimandando perciò diminuzione e sollievo. Diede conto al re del fatto, rendendo ragione dell'operato da lui, sostentando

che non sia contrario alla capitolazione il ricettarli nell'Abruzzo, terre lontanissime da Segna, e proponendo il dar loro barche per corseggiare, come cosa di molto servizio di sua Maestà; perché scorrendo per il mare conserverebbono la giurisdizzione e dominio di quello, sarebbono guardate le marine del Regno da corsari turcheschi e si tenirebbe oppressa la Republica travagliandola sino nelle lagune, si svierrebbe la scala di Spalato e si ridurrebbe a Ragusi e Segna, quai luochi facendo corrispondenza a Trani, il beneficio della navigazione dell'Adriatico tutto colerebbe in Puglia.

Ma quello sopra che fece fondamento, cioè la lontananza dall'Abruzzo a Segna, è molto vero, essendovi distanza di più di 200 miglia, però riceve qualche limitazione, imperò che il numero de miglia che fa distanti due luochi per monti aspri non li farà distanti per campagna piana; e quella distanza che si chiamerà lontananza per terra, non si chiamerà così per mare, poiché si piglia non dalla misura della longhezza, ma dalla facilità o difficoltà del transito. Inoltre essendo il latrocinio fatto da Scochi in Dalmazia, da dove la capitulazione li vuole lontani, il darli ricetto a smaltire la preda anco in India sarebbe favorirli a far male, non là, ma dove il bottino è fatto. Il più essenziale al ponto è che nella capitulazione il Catolico come mediatore dà la parola che la Maestà cesarea et il re Ferdinando non permetterano che li Signori Veneziani e loro sudditi siano da Uscochi molestati, e niente di meno il suo ministro ricettandogli col bottino si fece approbatore delli danni e molestie, anzi auttore, essendo l'eccesso commesso per la confidenza e forse con promessa d'esser racolti e favoriti; se però alcuno non volesse intendere che in Spagna fosse fatta la promessa per l'imperatore e re di Boemia, riservandosi di poterlo permettere essi, cosa molto lontana dalla religione professata da quella nazione.

⟨7. V.⟩ Non aspettò però Ossuna risposta di Spagna a dar principio, gli concesse di valersi d'alcuni suoi bregantini, li quali non riuscendo commodi, e desiderando barche fatte a loro usanza, gli diede copia di legnami, e facoltà di fabricarne in Castel a mare, come attualmente ne fabricarono. Né di Spagna nelli tempi che

seguirono fu fatta alcuna dimostrazione che gli dispiacessero quei latrocinii, overo li favori dal ministro prestati ai ladri.

Il pontefice sentì molto dispiacere del successo, così per il desiderio della pace fra cristiani, molto radicato in lui, come per la particolar affezzione sua al re Ferdinando per la strettissima congionzione d'interessi, appoggiando sua Santità a lui tutti li pensieri suoi di Germania; e forse ancora perché prendendo Uscochi nido in Puglia, e ricevendo fomenti dal Regno di Napoli, temeva potessero avvenire diverse molestie allo Stato ecclesiastico; ne fece lamento con li ministri austriaci che erano in Roma, ⟨23. III.⟩ e commise loro di scrivere per suo nome con efficacia che vi fosse rimediato. Allora da quei ministri ebbe il papa risposta che li prencipi vi averebbono portato il più rigoroso rimedio. E pochi giorni doppo ebbe sua Santità littere dal re Ferdinando scrittele ⟨30. III.⟩ di viaggio nel ritorno dalla dieta di Gratz, dove li narrava il successo et il dispiacer suo, e prometteva procurare con ogni spirito il castigo, e pregava sua Santità far buoni ufficii con la Republica. E come fu gionto a Viena, all'ambasciatore che fece ristretto sentimento del successo, aggravandolo con le circostanze e richiedendo castigo d'i colpevoli e resarcimento d'i danni, attestò il dispiacere che per tal caso sentiva, iscusò che quella gente non s'era trattenuta nelle terre, ma nelle montagne, overo nelle giurisdizzioni di Sdrin e di Tersatz non a lui soggiette, e però contra loro non s'era potuto essequire quanto era sua mente; che essendo a Gratz mandò le lettere dell'imperatore a quei conti, a quali Sdrin niente rispose, e Tersatz si scusò per infirmità; che per quanto a lui può toccare del presidio aveva proveduto in quella dieta che sarebbe stato sicuro. Raccontò che immediate inteso l'eccesso, scrisse per tutti li stati suoi che in pena della vita quelle robbe non fossero comprate, et al d'Ech generale di Crovazia commandò che dovesse andare alla loro estirpazione; che non fu posto in opera per esser successa la morte di quel ministro aponto allora; che al male succeduto non si può altro fare che porgervi rimedio, e questo lo farà con ogni accuratezza, sì che darà alla Republica ogni sodisfazzione. Tenne conseglio con li ministri dell'imperatore, per deliberazione del quale furono destinati com-

missarii a Segna Marco Bech luogotenente di Viena et il capitano di Fiume con commissione d'informarsi della transgressione, di castigare tutti li complici in quel fatto, e li transgressori delli editti di Arach: fu mandato precetto alli conti di Sdrin e Tersatz di andare personalmente a Viena, e furono scritte littere imperiali al pontefice, granduca, Urbino, e viceré di Napoli per l'aresto delle persone, del vassello, e delle robbe a fine di restituirle e castigare li transgressori, se fossero ne' loro porti overo dizioni capitate, ma ad Ossuna lettera più piena perché vi era qualche aviso, se ben non certificato, che si fossero ridotti nelle riviere di quel Regno.

L'ambasciator veneto oltre le instanze di castigo e resarcimento non passò ad interessarsi nell'approbare overo oponere alle cose ordinate: s'accorgeva che miravano a render un'apparente giustificazione al mondo delli mancamenti usati, non un'effettiva sodisfazzione all'offesa, teneva per costante che le cose essendo chiare et in buona forma decise, non avessero bisogno de giudici mandati a prenderne informazione, però non essendo per alcun conto necessaria la dilazione, si dovesse passar immediate alla sodisfazzione; essere gl'Uscochi transgressori delli nominati nella verificazione, la transgressione notoria, e però non ricercarsi altro che essecuzione del castigo; il resarcimento esser debito per la capitulazione da chi ha promesso che non sarebbe più inferrito molestie, e per metterlo in effetto non doversi aspettare recuperazione. Era deffesa per necessaria dalli ministri del re la missione delli commissarii, perché si trattava non solo del castigo de' delinquenti, ma delli complici e fomentatori non manifestamente convinti, et ancora per metter in chiaro se gl'Uscochi transgressori erano usciti dalli stati austriaci, o pure se erano delli già partiti e ridotti altrove, et in altri luochi congregatisi per uscir al corso; perché in questo secondo caso non si potrebbe pretendere mancamento della parte austriaca; e perché conveniva anco giustificar il vero valsente della robba. Non negavano l'obligo delli prencipi al resarcimento, né meno lo confessavano così chiaro che si potesse comprendere esservi maggior disposizione, che di far opera per la recuperazione, solo dicevano che quando ben

fossero ubligati essi al resarcimento, il termine di buona amicizia richiedeva che fosse dato tempo di poter farlo col mezo della recuperazione prima che scoprendosi quella per impossibile si vedesse l'obligo di pensar ad altro modo. La causa dell'ambiguo parlare era per non dar occasione alla Republica con la negativa di resarcirsi *de facto*, o con l'affermativa confessar il debito che non si pensava voler pagare.

Oltre l'ufficio delli ministri fece il re di propria bocca instanza all'ambasciatore che dasse conto alli suoi Signori del principio dato, e facesse fede che si proseguirebbe sino alla condecente e debita sodisfazione, facendo appresso ufficio che non si procedesse *de facto*, non ne essendone di bisogno, né meno entrasse suspizzione in alcuno che avesse collusione col duca di Ossuna, che sarebbe stata un'azzione in tutto contraria alla sua ingenuità e candore; prevenzione che con difficoltà poteva trovar credenza poiché vedendosi quel re in tutti li manegi congiontissimo con Spagnoli in un volere non ristava verisimile che fosse a loro contrario in quel solo che tocca la Republica. Ma avendo anco sog- ⟨6. IV.⟩ gionto: non si ritrovando in Segna salvo che 100 Tedeschi aveva ordinato che 150 soldati croati vi andassero da Carlistot; pareva che si fosse più allontanato dal verissimile essendo certo che non erano in Segna più che 40 soldati e la maggior parte banditi e tornati doppo la partita de Tedeschi et essendo cosa facil da conoscere che il metter Croati in Segna sarrebbe moltiplicar il numero de' Scochi e generalmente ogni provisione sarebbe inutile, non essendo fatto assegnamento sopra le provincie né in altra maniera sussistente perché mai s'averebbe trovato soldato alcuno che si contentasse di star in Segna se non per darsi alle rubarie, perché non avendo paga convengono o morir di fame o fuggire. Divertì pertanto l'ambasciator quei ragionamenti e con termine conciso e risoluto disse d'aver già espresso a sua Maestà tutto quello che conveniva operare in quelle occorrenze e tener commissione di non replicar ma aspettar le essecuzioni effettive, le qual confidava nella buona mente di sua Maestà dover vedere presto e conforme alle parole sue le quali con la corrispondenza delle operazioni riusciranno gratissime.

Ma Ossuna in luoco di rispondere degl'Uscochi per corrier espresso ispedì et all'imperator et al re d'aver avuto ordini di Spagna di soccorrerli nei bisogni della Boemia senza aspettar altre commissioni più speciali dalla corte, ma regolandosi quanto alla quantità, qualità e modo del soccorso secondo l'ordine che fosse da loro dato. E li promise di mandare 7 mila fanti eletti, quali imbarcati in Puglia in 24 ore passerebbono a Trieste non ostante qual si voglia opposizione dell'armata veneta. Fu il pensier di Ossuna con un colpo ferir in due luoghi, acquistarsi la grazia de quei principi e dar molestia alla Republica. Né teneva molto conto che il passaggio li fosse riuscito o li restasse impedito poiché in qualonque modo succedesse otteneva il fine suo di eccitar moti nel mare e seminar nuovi disgusti; né teneva conto alcuno quantonque fossero perduti li vasselli e la gente, avendo fissa la massima sua che perdendo perdeva il re, vincendo egli solo vinceva. Ma quei principi considerarono che far un passaggio furtivo et impreveduto di 7 mila uomini non era possibile, non potendosi occultamente ridur li vasselli in Puglia e le genti all'imbarco e che il voler farlo con opposizione era pericoloso per loro prima di attaccargli in guerra con la Republica poi di attaccargli il re di Spagna; che occupato in mare non averebbe potuto somministrare aiuti, e se alli vasselli che conducessero li soldati fosse avvenuto sinistro accidente, perdevano tanto di reputazione che non sarebbe stato ascoltato proposta d'accordo. Però risposero non accettando né ricusando, ma rimettendosi a dar l'ordine quando l'occasione si mostrasse opportuna. Erano però così grandi le speranze e li dissegni da quel viceré fabricati sopra l'entrar con milizia armata nel Colfo col pretesto di soccorere contra Boemi, che essendo l'imperatore morto in quei giorni, riputando che da lui fosse provenuto che non fossero state le sue oblazioni ricevute, ispedì più corrieri al re Ferdinando non solo con le offerte ma anco con le raggioni perché dovesse accettarle e quando non fossero utili per Boemia se ne valesse a ricuperare la riputazione che nella pace fatta era diminuita. Le difficultà però importantissime che tenevano quel principe occupato nelle

20. IV.

cose di Germania non lo consegliarono ad aggiongerne delle altre non meno difficili di quelle, onde perseverò nella risposta data vivente l'imperatore.

Dell'accidente d'Uscochi fu parlato in Spagna al re dal noncio per commissione del pontefice con efficacissimo ufficio come di cosa disdicevole ad un ministro regio, di cattivo servizio per le cose di Ferdinando e pericolosa allo Stato ecclesiastico per la vicinità. Né il noncio riportò altra risposta, se non che mostrarono li ministri non poterlo credere per la sua essorbitanza, gionto che il re non ne aveva alcun aviso; e così da chi tanta reverenzia mostra portare al sommo pontefice, fu preferita la congiettura lontana e senza fondamento all'attestazione di sua Santità di cosa vicina e si può dire da lei veduta. L'ambasciator della Republica narrò a sua Maestà la violenza con uccisione crudele degl'uomini e depredazione delle robbe, il ricetto avuto nell'Abbruzzo, e l'accetto fatto ai ladri dal viceré. Ponderò che erano quei medesimi Uscochi che avevano causato la guerra, aggionse la promessa fatta loro a Napoli di barche et arme e sicurezza di continuare le medesme depredazioni; concluse che della pace fatta altro frutto non si vedeva se non che dove prima Uscochi avevano ricetto nelle terre del re Ferdinando, doppo l'avevano anco in quelle di sua Maestà Catolica. Rispose il re col concetto medesmo aver sentito il successo con dispiacere, non però averne avuto ancora lettere da' suoi ministri, ma quando fosse ben informato del tutto averebbe commandato quello che fosse giusto.

I. V.

Alli ministri diede l'ambasciator l'istessa notizia, e li parlò chiaro: che se il duca di Ossuna operava di suo capricio era giusto e necessario reprimerlo, se altramente era, conveniva dargli tal risposta, che la Republica potesse pensar quello che fosse proprio alla sua sicurezza; esser il re entrato fideiussore che non sarrebbe più ricevuta da Uscochi molestia, che lo star nei soliti termini di replicar ordini non potrà più longamente servire a far credere che non sia discara la continuazione delle vessazioni, che le azzioni fatte dalla Republica per esecuzione dell'accordato non meritavano che fosse più tenuta in buone parole e pessimi

effetti. Si valsero quei ministri qualche giorni della dissimulazione, esagerando la gravità dell'eccesso et insieme mostrando di credere che vi potesse esser qualche capo d'escusa sin che arrivò ordine all'ambasciator di Germania di dar conto al re come fece di quella incursione e depredazione e della deputazione de' commissarii e d'aver scritto alli principi ch'hanno riviere sopra il mare, pregando sua Maestà Catolica dar li medesmi ordini a Napoli. Allora li Spagnoli usciti della dissimulazione alle repliche dell'ambasciatore che richiedeva provisione per le cose fatte dal viceré di Napoli si strinsero e storsero, non sapendo che rispondere, se non accusando l'azzione del ministro, e promettendo provisione, e cercando di divertire il parlar di quel successo con trasportar il ragionamento più tosto al negozio della restituzione. Dissero esser tre mesi che viceré non aveva scritto a sua Maestà, e però non avendo risposto alli primi ordini se gl'erano replicati li secondi commandamenti, tanto pieni che più non potevano essere; avendo il re scritto di sua mano che non aspettava risposta ma essecuzione, che altramente caderebbe in disubidienza, e non sarebbe admessa essecuzione o pretesto; et il duca di Uceda solito altre volte favorire le cose di Ossuna affermò che la disubidienza era manifesta, e che si provederebbe sì che l'ambasciator non averebbe più occasione di travagliare. Il confessore s'incaricò e prese sopra di sé di operare che il re averebbe risoluto alcuna cosa in materia d'Uscochi, e tutti promisero con tanta asseveranza una presta e risoluta provisione, che se l'essempio delle cose tante volte promesse non l'avesse messo in dubio, si poteva crederla et aspettarla.

Ma il re, che era in procinto di partire per Portogallo, fece rispondere per Arosteghi all'ufficio dell'ambasciatore che se bene si persuadeva per li ordeni molto resoluti già mandati a Napoli che avesse sino a quel giorno il viceré intieramente complito alle cose comessegli, tuttavia li espediva allora a questo solo effetto, con incaricarlo di novo, et espressamente commandarli che senza alcuna dilazione essequisse quanto è stato terminato intorno le galere della Republica; e per il medesmo corriero, che con l'istessa diligenza doveva tornarsene, gli dasse conto dell'operato;

che aveva sentito con dispiacere il ricetto da lui dato agl'Uscochi che depredarono il vassello della Republica, e li commetteva di farli subito poner pregioni e non rilasciarli, se prima non fosse ricuperato il bottino e data compita sodisfazzione alla Republica.

Con tutto che le promesse e parole di Spagna fossero se non artificiose almeno inefficaci, e le azzioni di Napoli che non solo mostrassero poca inclinazione all'osservanza dell'accordato ma animo ancora rivolto all'ostilità, li Spagnoli nondimeno in Roma ad ogni arrivo del corriero di Spagna rinovavano la fama che erano venuti novi ordini et efficaci, e che la restituzione seguirebbe con l'intiero compimento dell'accordato. Et occorse, in quei tempi stessi, che venne commissione di Francia all'arcivescovo di Lione di far ufficio col papa e col cardinal Borgia che una volta fosse posto fine a tante dilazioni nella restituzione et alli altri dispareri, perché anco quella Maestà non aveva sentito bene il dissegno di Ossuna di traghettar soldati per il Colfo. Il qual ufficio essendo dall'arcivescovo essequito con pienezza et efficacia, non fece maggior effetto che di far parlare li Spagnoli con maggior asseveranza che il tutto resterebbe compito, in modo che il pontefice e l'arcivescovo ancora lo credevano: certamente sì come ogn'altro che lo desiderava. Ma tenuta la corte qualche giorni in speranza iscusarono il mancamento con la contumazia del viceré, dicendo che faceva arossire il cardinale e tutti loro con tante cavillazioni e subterfugii indebiti, e quando non sapeva trovar altro scampo, dava nella sprezzatura, restando di rispondere alle lettere del cardinal Borgia; che quel termine non sarebbe piacciuto né al re né alli ministri e gionto col ricetto dato agl'U- 6. IV. scochi, averebbe indotto quel conseglio ad una efficace esecuzione contro di lui. Non mancando chi non rendendosi facile a crederlo, opponevano che nessuno poteva presuppor così manifesto sprezzo delli ordini regii, però esser necessario che Ossuna sapesse il suo procedere non esser per dispiacere alla corte, altrimenti non averebbe ardito tanto, e pertanto dalla corte non potersi aspettar altro che quanto per lo passato s'era veduto; non mancava però a Spagnoli il ripiego attribuente la toleranza dalla corte usata per così longo tempo al sinistro naturale di quello per causa del

quale era amato più lontano che vicino; e come spesso avviene che gl'uomini si fanno alle volte respettar più col male che col bene, et ascrivendo la continuazione in sopportarlo doppo l'estremo eccesso al timore di indurlo a qualche precipizio, conoscendolo uomo facile a portarsi ad ogni ardita impresa, e considerando che le milizie nel Regno congregate erano di genti non suddite del re e la maggior parte francesi, e che con abolizione di gravezze et altri modi s'aveva guadagnato l'animo della plebe, però era necessario proveder con maturità, sempre concludendo che al certo il rimedio sarebbe presto seguito.

Questo periodo di prometter l'effetto e scusar il mancamento due volte al mese continuò così sin tanto che fu publicata una lega tra la Republica et il duca di Savoia, a deffesa commune della quale non avendo quei principi sino a quell'oıa dato notizia ad alcuno et essendo da diversi che ne avevano preso sentore non interpretata come era per medicamento preservativo della salute, parve a loro necessario levare le cattive impressioni. Il tempo e l'occasione di trattarla fu perché doppo stipulata la pace in Francia et in Spagna nel settembre del 1617, come è prenarrato, se ben dalla Republica e dal duca s'andava mettendo in effetto quello che a loro apparteneva, dall'altra parte nondimeno nessuna demostrazione si vedeva di essecuzione delle promesse. Premeva al duca di Savoia la restituzione di Vercelli, et alla Republica vedersi liberata dalle gelosie delle armi spagnole in mare et in terra. Et essendo passati ormai 6 mesi, né vedendosi alcun indicio di opera corrispondente all'accordo, nel mese di marzo si ristrinsero insieme con condizione di scambievole soccorso, ciascun di loro per ottenere li effetti delle cose convenute con concerto di non cessar di procurarne l'osservazione: prima per tutte le possibil vie di officii che si potessero pensare e poi per gl'altri mezzi convenienti al bisogno; per il che la Republica in particolare andò continuando nel negozio per li consegli del pontefice e per le promesse che sua Santità faceva di ufficii efficaci. Ma finalmente, con tutto che il sommo pontefice non avesse mai cessato dalli paterni ufficii e la Republica avesse con buona fede dato compimento a quanto a lei toccava, non deviata dalli raccordi

da più parti datigli d'andar riservata e non fidarsi di dover ricever corrispondenza, né avendo in tutt'un anno ricevuto né dalla ragione, né dal tempo, né dalli ufficii del pontefice, del re di Francia e d'altri prencipi frutto alcuno, anzi vedendo sempre più allontanarsi gl'altri dal pensiero di osservare le promesse, non volse tener più in secreto quello che col duca aveva concluso, et in Roma fu il primo luoco d'Italia dove si publicasse.

A Spagnoli parve questa buona occasione da esser allegata per pretesto di raggionevol iscusa e per farla meglio valere aggionsero la loro amplificazione: che fosse stata publicata nella piazza di Venezia a suon de trombe, che fosse per eccitar perturbazione ad offesa d'altri con mire molto alte e secrete, a questo sogiongendo che desseminando in quel tempo tutte le promesse regie si dovevano effettuare, ma per quella causa restava intorbidato ogni cosa, imperò che il terminare quei disturbi allora sarebbe con indignità del re, alla cui riputazione non comple che paia violentato all'accordo, né meno che sia condesceso all'essecuzione et al terminare le differenze costretto da quella publicazione. Si valse anco dell'istesso pretesto Osuna per accrescer le provisioni in Napoli e per allestir vasselli a fine di mandarli in corso et a replicar in Spagna li concetti suoi di mantener continue milizie nel Regno et a Milano, facendo scrivere varii discorsi a persone poco ben intenzionate e quelle mandando alla corte. Non usarono però longamente questa sorte di concetti. Ma o perché in Spagna fosse considerato esser con derogazione della dignità e religione del re che altri pensasse poter ottener da lui per un negozio tra altri passato quello che era debitore per ragione e per promessa e pertanto fosse deliberato di prender il negozio per altro capo, o perché questo così risolvessero di fare, li ministri d'Italia di concerto commune mutarono repentinamente modo di parlare, facendo correr voce che la lega non era cosa di momento, che non averebbe alterato lo stato delle cose e che la restituzione si farebbe. E finalmente il cardinale Borgia, essibito all'ambasciator l'inventario mandatogli da Ossuna, lo ricercò per nome di quello che fossero in Napoli ricevute le maone e le robbe, mostrò la littera di Ossuna nella quale scriveva d'inviarli l'inventario delle robbe,

27. IV.

18. V.

che le galere erano acconcie, che gli facesse saper a chi doveranno esser consegnate con li suoi adrezzi, e che ben sarebbe terminare questo negozio quanto prima. Soggionse il cardinale che era da lodar Dio che un negozio così spinoso fosse finalmente spianato e che aspettava la corrispondenza con la restituzione delli 4 vasselli che già tra loro s'era concordato. L'inventario era di molti fogli, conteneva la marca e la qualità dell'invoglio e sopra coperta de 1012 balle, né diceva che cosa dentro vi fosse contenuto. L'ambasciator, trascorso l'inventario et avuto considerazione che non conteneva se non il solo carico delle maone e tenendo in memoria li avisi delle mercantie distratte, e specialmente quello che le balle erano state refatte, avvertì il cardinale che in quell'inventario non si parlava della nave Rossi né del suo carico, della restituzione della quale è fatta espressa menzione nelle promissioni e lettere regie, e di che egli ne aveva trattato con sua Signoria illustrissima tante volte; che quello era un mancamento molto notabile, importando più della quarta parte di quello che s'ha da restituire; che si sapeva le artegliarie delle galere esser ripartite per li galeoni, e non se ne parlava; et era parimente notissimo che le robbe erano consumate, però conveniva veder se nelle balle era dentro quello che vi fu posto, nel che trattandosi dell'interesse de privati e di molti non sudditi della Republica non era dovere in quello che a loro tocca che altri camminasse in tenebre. Che nel fine dell'inventario vi era un capitolo dove diceva: esser state date altre robbe maltrattate a mercanti della professione acciò fossero governate, li quali le hanno ancora in mano. Il qual capitolo ricerca un altro inventario, imperò che converrà prima saper che robbe son queste, acciò il capitolo non servi per coperta di tutto il consumato. Aggionse ancora che conveniva parlar anco del vassello ollandese trattenuto a Ragusi, et ora aggiongervi appresso quello ultimamente condotto da Uscochi nel Regno. E quando a tutti questi particolari fosse dato il conveniente ordine, accertava che dal canto della Republica non resterebbe alcuna dimora per essequire quanto era promesso intorno li 4 vasselli.

Replicò il cardinale che la nave Rossi sarà essa ancora restituita quando sia in esser insieme con le robbe che in essere pari-

mente si ritroverano; che l'artegliarie sarano pronte e quelle che mancheranno dice Ossuna sarano pagate in danari; che la restituzione del vassello da Uscochi depredato insieme col carico è debita, et il re commanda che sia restituito. Quanto al rimanente disse: « Quei Signori sono prudentissimi, non vorranno metter a campo maggior intrichi », che non è stato poco ridur Ossuna a questo segno, che più si spende in 2 mesi delle presenti gelosie che non è il valore di quelle mercantie. Oltre che soprastanno pericoli di peggio se non è posto fine alle differenze, per ovviar a quali unico rimedio è far ricever quelle robbe che Osuna al presente offerisce, e del rimanente far dar conto al re, che gli porgerebbe il rimedio conveniente; e con questo si farebbe constar chiaro il mal termine tenuto da Ossuna, e si faciliterebbe la sua remozione, ché proponendo difficoltà si fa il gioco di quello, se gli allonga il governo, e si protraeno li disturbi d'Italia. Doversi anco avvertire che furono le galere prese in tempi bruschi, e si può dire per ragion di guerra, poiché l'armata non era entrata in Colfo se non per aiutar e sollevar Ferdinando, il quale avendo preso le armi, la Republica faceva guerra con casa d'Austria, e la faceva fare al re dal duca di Savoia con suoi danari et instigazioni; e con tutto ciò il re per sua bontà era condesceso a commandar che fossero rese, per il che l'occasione non era da lasciar passare mentre mostrava la fronte, che perdendo quella congiontura si scontrerà indubitatamente difficoltà insuperabili: che nelle paci è necessario dissimular e sopir infinite cose, che anco nelle restituzioni fatte a Ferdinando chi avesse voluto guardar a danni non si sarebbe concluso alcuna cosa.

A questo ultimo ponto l'ambasciator non tacque che era un gran vantaggio il sapersi tener in un stato medio di pace e guerra insieme, e quando si trova inferiore valersi della pace, quando al di sopra dire che è tempo di guerra; che innumerabil volte alla corte di Spagna era stato attestato che il re non aveva briga alcuna con la Republica, et allora sentiva sua Signoria illustrissima parlar altramente; ma dato che fosse quello della presa delle galere tempo brusco, et anco di guerra, l'aresto della nave Rossi fu pur precedente tutti li motivi et in piena e perfetta pace e quando non vi

era pur minimo indizio di rottura; con tutto ciò esser levata ogni speranza della giusta restituzione di quella nave. E la comparazione delli danni ricevuti da Ferdinando non poter militare, poiché quelli sono succeduti nel torbido, ma li danni fatti con la distrazzione delle robbe con la dissipazione delli vasselli esser successa doppo tranquillato il tutto, doppo l'accordo seguito in Spagna, doppo la promessa del re della integra restituzione; la qual promessa non può mai restar onorata come merita, se sua Maestà non fa supplire ad ogni mancamento. Non si contenne Borgia a questo: il re (disse) non lo farà mai, è impossibile dire quello che ha dissipato Ossuna delle facoltà regie, e pur il re ha pazienza, conviene che anco altri l'abbia, basta che il re ha proceduto sempre con candidezza, e li mancamenti non sono venuti dalla corte. Aggionse che sua Maestà vuole la pace, et egli ne entra per sicurtà. E con accettar questa restituzione sarebbe rasserenato il tutto. Non potersi negare che da Ossuna non siano stati commessi eccessi gravissimi e mancamenti notabili, ma doversi la Republica consolare che il re non vi ha parte né assenso, avendo sua Maestà sempre desiderato che l'accordato avesse essecuzione; esser tempo ormai di dargli perfezzione, non però potersi pensare alla restituzione di quello che non è in natura, ma certificarsi dell'ottima volontà del re per li effetti che si veggono dagl'ordini venuti coll'ultimo corriero, che le cose predate da Uscochi siano restituite, et essi impregionati. Passò a parlare delle armi maritime congregate a Napoli, e disse che quelle furono adunate per l'impresa che si doveva tentare contra Turchi, ma essendo ora tutti li pensieri del re volti alle cose di Germania sono tralasciati tutti li tentativi; però quelle milizie non potranno esser più tenute in Napoli, massime che pur troppo hanno consum⟨ato⟩ quel Regno. Raccordò l'ambasciatore le cose altre volte dettegli in materia del levare le gelosie, e come doverebbe esser stato essequito già tanto tempo come cosa concordata nel trattato di pace in Spagna; e della reputazione aggionse doversi credere quello che il cardinale diceva della buona volontà del re, poiché così è conforme alla ragione; ma esser anco necessario che se Ossuna ha mandato negozii in profondo, abusando la bontà regia, sua Maestà con

la suprema auttorità li sollevi. Restarono insieme che l'ambasciator piglierebbe copia dell'inventario, et ambidua pensarebbono se si potesse trovare temperamento di agiustare li negozii.

La corte di Roma solita pigliarsi libertà non solo di discorrere e pronosticare degl'affari del mondo, ma ancora di farne giudicio e dargli regola, avendo conosciuto per cosa certa che quella offerta si riduceva a vasselli marciti e di nessun uso, et a straccie in luoco di mercantie, discorreva se da Veneziani sarebbe accettata. Deffendevano alcuni che onninamente dovevano farlo, perché essendo stata protrata quella restituzione per 20 mesi con varii pretesti e finalmente ottenuta, indizio manifesto era che Spagnoli non inclinavano ad effettuarla e che Veneziani con la costanza hanno vinto la mala inclinazione; che gl'era gran riputazione averli condotti per forza al suo segno; che al valore delle robbe non dovevano guardare, né averebbono guardato come cosa da non stimarsi tra prencipi, sì come anco non avevano per verisimile che Spagnoli avessero retenute perché le stimassero, ma quell'a che conveniva mirare esser il metter fine ad un negozio aromatico, quale continuando poteva tirarsi dietro male consequenze. Dicevano altri che non potevano Veneziani ricever l'oblazione nel modo che gl'era presentata aponto per termine di reputazione, perché era un atto illusorio, essendo che di cose fraudulentemente contra ogni ragione divina et umana depredate, doppoi accordata la debita restituzione e quella procrastinata con belle parole circongirando il negozio aponto 20 mesi, aver così sagacemente operato che sia ricevuto il niente in luoco del tutto e fatto rimaner contenti, mostrando chiaramente che con le derisioni fossero stati trattenuti, et in fine condotti a termine contrario a quello che se gli doveva. Né era da lasciarsi ingannare con la speranza che con questo si dovesse metter termine alle difficoltà; perché se un accordo così solenne stabilito con intervento del pontefice e di quattro re e li moltiplicati ufficii di sua Santità e del Cristianissimo iterati doppo per la essecuzione non avevano potuto rasserenar il torbido; o quanto meno sarebbe fatto allora, quando non si parlava ponto del principale, che era il ritirar le armi e levare le gelosie. Di che il cardinale si lasciava chiaramente in-

tendere di non aver commissione alcuna in quella parte, ma solo argomentava dalli moti di Germania e consumamento del Regno che si dovesse seguire; con tutto che apparivano opere in contrario, poiché Ossuna riduceva insieme le milizie che per il Regno erano sparse; e se ben veniva detto lo facesse per ordir qualche scompositura che intricasse la sua partenza, nondimeno l'aver per così continuato tempo veduto che le opere di quel ministro contrarie alle parole e promesse di Spagna erano a quella corte approbate, faceva credere che le ultime non fossero differenti dalle prime; che li termini usati dal cardinale in persuadere l'accettazione del niente, o poco, tenevano più forma di minaccie che di ragioni, né potevano fare se non contrario effetto: et il dire che s'allongava il governo ad Ossuna era una manifesta confessione di secreta intelligenza di chi rege col ministro, la quale non poteva consegliar alcuno a speranza di veder buon fine.

Mentre che il negozio della restituzione era in Roma manegiato con le perplessità narrate, anco alle marine del Vinadol con poco differente successo fu trattato dalli commissarii quello della sodisfazzione per l'ultimo insulto degl'Uscochi salvatisi poi a Napoli come è prenarrato. IV. Marco Bech vicegovernatore di Viena, principale nel carico di commissario, se ben l'imperatore principale in quella deputazione era mancato di vita, si transferrì a Fiume ad unirsi col capitano di quella terra con intenzione risoluta di rimediar al male. Fu però deviato dal suo buon proposito di proceder con rigore per li efficaci ufficii che il vescovo di Segna fece a favore d'Uscochi, parte movendo compassione con rapresentarli miserabili posti in un sterilissimo paese, e senza che le corressero le paghe, e quello che operavano tutto era per necessità, la quale dà legge a tutte le cose e non la riceve da altri; aggiongeva il servizio del patrone, perché non avendo il re da pagar milizia in quella regione, era necessario o mantenerli quelli overo lasciarla incustodita, con pericolo di capitar in mano de Turchi. Questo vescovo l'indusse ad incaminar placidamente l'essecuzione del suo carico; e quello che non faceva il vescovo con le persuasioni, lo faceva Steffano dalla Rovere capitano di

Fiume, collega del Bech nel commissariato, con aiutar in palese li buoni pensieri dell'altro et adoperarsi per l'essecuzione di qualche cosa di leggier peso: ma nelle cose o di molto momento o di gran consequenza occorse che si occupò nel principio a far essamine d'i popoli sopra le cose passate, il che conoscendo molto bene gl'Uscochi che era una sola apparenza, ardivano di andar a Fiume e caminarli sulla faccia. Et allora aponto, mentre s'attende all'essame, 60 in 70 Uscochi parte in Bucari e parte a Segna s'allestivano in 2 barche sotto Gioanni Gianulla, uno delli capi banditi nella verificazione fatta per essecuzione dell'accordo, con fama appresso alcuni che fossero per passar in Puglia, et appresso altri che fossero per uscir al corso. Ma forse era vero l'uno e l'altro, certo era che quella mossa era maneggiata di concerto con Ferletich. Per questo così grave affronto fece impregionare il Gianula e Mattio Malaguidich, un altro delli capi delle medesime qualità. Ma seguita la carcerazione, la moglie di Gianula doppo aver publicato e fatto veder ad ogn'uno una patente del commissario Arach a favore del marito e delli seguaci suoi, che, stanti li suoi privilegii e servizio prestato a sua Maestà, non possi esser chiamato uomo di mal affare, e possi star in ogni luoco, e da tutti li ministri regii le sia prestato ogni favore; e fu tanta l'insolenza della donna e de' suoi aderenti, che furono costretti ritenerla essa ancora con tutta la famiglia. 6. IV.

Diedero li commissarii notizia al proveditor di Veglia del loro arrivo e dell'ordine avuto di corregere li mali passati e proveder all'avvenire; mostrarono desiderio di abboccarsi con qualche ministro della Republica, affermando risoluzione di dar ogni sodisfazzione. Il capitano de' condannati, che si ritrovava con assai forze maritime in quei contorni, se ben ebbe per superflua ogni trattazione essendo già deciso tutto quello che era da farsi, e già fatto certo così alli prencipi come alli ministri austriaci che senza l'espulsione totale d'Uscochi da quelle marine e stabilimento di presidio todesco in Segna, con sicurezza di non dover ricever più molestie, non si poteva sentir sodisfazzione; nondimeno pensando anco che quei ministri potessero aver qualche di bisogno dell'assistenza sua con le forze di mare per essecuzione, non ri-

cusò però il congresso il qual seguì.................... Narrarono il dispiacere che sentì la gloriosa memoria dell'imperatore e la Maestà del re per l'eccesso commesso dai ladroni, argomentando che ben poteva ogn'uno certificarsi non esser alcun mancamento da parte di quella Maestà, vedendo che gl'Uscochi s'erano salvati a Napoli, non ossando accostarsi alli suoi confini; gli diedero conto delle commissioni ad essi date di rimediare, la loro disposizione a ben essequire la mente del prencipe. E pregarono lui darli le informazioni necessarie e metterli anco in considerazione quello che fosse da farsi per compita sua sodisfazzione. S'accorse il proveditore che la proposta mirava ad introdur nova trattazione, la qual levasse la forza alla capitulazione, e si risolvesse poi in parole. Però disse che sì come egli non dubitava della buona mente del re, così nessuno poteva negare che Uscochi non averebbono fatta la preda, né sarebbono andati a Napoli, se fosse stato essequito il ponto più essenziale della capitulazione e non fossero stati tollerati in quelle marine per più mesi; e che vedendosi sua Maestà in tutte le cose congionta in un volere col governo di Spagna, gran maraviglia sarebbe se succedesse il contrario in quelli soli particolari che toccano la Republica. Soggionse che delli danni inferriti erano pienamente informati, de' quali egli aspettava il resarcimento; che per rimediar all'avvenire era necessario il castigo dei transgressori e complici, e la loro prudenza non aver bisogno che gli sia somministrato il modo di procedere, massime dove il fatto è publico e manifesto a tutti; li poteva dir solo che la Republica resterebbe pienamente sodisfatta dell'essecuzione del capitolato, sì come ella aveva abondantemente essequita la parte sua, et insieme promettere che quando avessero stimato bene valersi delle forze sue maritime sarebbe stata sempre prontissima a coadiuvare la loro diligenza e prestarli ogni assistenza. Gli communicarono la cattura seguita di loro ordine delli due capi e delle fameglie, il dissegno loro di passar più oltre contra gl'altri quando fosse arrivato numero maggiore di Allemani che aspettavano per assicurarsi dalle sollevazioni; che averebbono nettato quelle marine perfettamente secondo la sentenzia delli communi commissarii. Aspettava il veneto che

le fosse detto alcuna cosa del resarcimento, né facendo eglino moto esso soggionse che perfezzionati li particolari divisati e seguito il resarcimento delli danni inferriti, la Republica sarebbe rimasta sodisfatta; ma essi divertirono diligentemente il ragionare di questo. E delle cose promesse posero in effetto quasi immediate la demolizione di alcune abitazioni, però di stretta capacità e poca spesa. 27. IV.

Ma poco doppo al capitano di Fiume capitò un piego di Ferletich, dove gli dava conto della dimora sua a Napoli, e delli seguaci a Termole, delli bottini fatti, che averebbono ispedito una barca a Fiume per mandare la parte debita alle mogli e case loro, che il tutto sarebbe raccommandato a lui per la confidenza causata dalli buoni portamenti passati. In quel piego erano da 40 lettere d'altri Uscochi scritte alle case loro. Passò quest'occorrenza, o per leggierezza di chi portò le littere o per trascurraggine di chi seppe la ricevuta, a notizia publica onde ne mostrò il capitano estremo disgusto; scusò che fosse un'invenzione del duca di Ossuna per metterlo in cattivo concetto e farlo levar da quel governo con speranza di metter in luoco suo persona aderente a' suoi concetti. Ma da chi fu creduto a lui, e da chi alli fatti medesimi, poiché non solo a Segna ma ancora a Fiume avevano ricetto barche mandate da Ferletich per diverse prattiche, che non rendeva troppo verisimile la dissimulazione delle complicità o almeno della fautoria. 29. IV.

Il Paradaiser, capitano di Segna, quando li commissarii furono destinati per scolparsi dell'imputazione di fautore degl'Uscochi scrisse alla corte non aver parlato con alcun di loro, se non con Vicenzo Cranagliovich; che avendo essi chiesto di abitare attorno Segna non ha consentito, e quando gl'era venuto a notizia che fossero in paese gl'aveva perseguitati; esser vero che aveva dato patente e passaporto ad alcuni Scochi, ma non a quelli che erano banditi. Però alla corte fu stimato bene darli cambio, e destinato in suo luoco Gasparo Conschi, il qual in questi medesimi giorni gionse a Fiume; et il Paradaiser fattosi far fede dai principali di non aver tenuto mano a Uscochi, andò alla corte. 18. V. 7. V.

Ma li commissarii oltra le provisioni sopradette levarono le paghe a 80 Uscochi delli già espulsi, e fecero publicamente proclamare che quelli e tutti li compresi nel decreto commune dell'Arach e delli commissarii veneti s'intendessero banditi, chi per 15 chi per 20 leghe lontano dalle marine. Fecero passar da Lubiana un maestro di giustizia, e condannati li 2 Uscochi pregioni ad esser decapitati, fecero essequire la sentenza, concedendo però che fossero onoratamente seppelliti immediate, come fu fatto. Scacciarono anco da Segna fra Gioseffo dell'ordine di S. Francesco complice fautore e ministro anco delle sceleratezze di Ferletich, e da Bribir bandirono pre Antonio Supponich, che fu il capitano di quel luoco per aver dato ricetto agl'Uscochi in quella terra. Commessero anco che in Bucari et a tutti li luochi soggetti alla giurisdizzione di quel castello fosse proclamato che sotto pena della vita comparendo banditi segnani dovessero perseguitarli et ammazzarli per commune. E queste cose essequite del tutto diedero conto al capitano del Colfo, concludendo che avendo ridotto al fine la loro commissione e lasciato le cose di Segna in buon stato, sarebbono partiti, rimanendo a quel governo il capitano Conschi, il quale sarebbe buon essecutore delle ordinazioni loro, e tenirebbe ottima corrispondenza con li ministri della Republica.

27. v.

Ma prima della partita loro gl'Uscochi segnani li comparvero inanzi, richiedendo le paghe scorse e lasciandosi apertamente intendere che se il re non aveva animo di pagarli, li assolvesse dal giuramento e li licenziasse, che essi si provederebbono. Furono da loro acquetati, datagli speranza che allora, poiché tutto il governo di Segna incombeva al re, egli averebbe proveduto cosa che non si poteva effettuare mentre che il governo reposava sopra doi, ciascuno de' quali pretendeva che all'altro toccasse. Ma poiché non davano salvo che speranza, era cosa facile prevedere che le cose fatte sarebbero rimaste senza durata et ogni diligenza senza profitto, mancando del fondamento unico, che sarebbe stato il poner presidio allemano in Segna, e stabilir assegnamento per pagarlo; il che fu molto ben conosciuto anco dal novo capitano Chonschi, il quale recusò di rimaner al carico se prima non era

fatta provisione di danari con che pagar il presidio; né fu possibile che li commissarii lo potessero persuader a rimanervi. Il capitano di Fiume tornò al suo governo, et il commissario Begh alla corte per dar conto dell'operato accompagnato dal Conschi, risoluto di voler denari o esser sgravato del governo di Segna. Furono anco seguitati dal vescovo di quella città a quel fine che mostrerano le cose che si narreranno. 19. V.

Gionto il Begh a Viena, doppo pochi giorni fece il re intender all'ambasciatore che non aveva ancora avuto commodo di udir la relazione del commissario, ma l'ascolterebbe quanto prima, con risoluzione tuttavia, in qualonque stato le cose fossero da lui lasciate, di voler osservar pontualmente tutto quello a che è tenuto. Fece anco dar conto al pontefice del grave sentimento che teneva per li favori prestati dal duca di Ossuna a quei ladri, delle operazioni de' commissarii suoi, della giustizia fatta e delle cose spianate; il che fu sentito da sua Santità con piacere, essendo ella sempre più desiderosa di mantenir libero il re dai travagli in quelle parti, acciò meglio potesse attendere alle cose di Germania di tanto interesse del pontificato. E perciò diede parte all'ambasciatore della Republica delli avisi avuti, e lo certificò che se oltra l'operato altra cosa rimanesse, il re provederebbe; e pregò la Republica che guardasse con buon occhio, anco per li rispetti della Sede Apostolica, le adversità di quel re, il quale però egli non sarebbe restato con ogni occasione di eccitare all'osservanza delle promesse et essagerar il debito che teneva di farlo, e la necessità che lo constringeva per ovviare alli inconvenienti, che nascendo in quelle parti gli occuperebbono le forze necessarie in Germania. 8. VI.

Et avendo il re anco destinato il Studder general in Crovazia, ne diede parte all'ambasciatore; gl'affermò che non averebbe tralasciato alcuna cosa per essequire l'accordato. Lo ricercò che li ministri della Republica li corrispondessero a così buon fine, egli ancora fece l'istessa oblazione e richiesta, e mostrò desiderare di dar loro e ricevere scambievoli avisi delli accidenti che occorressero, attestando che con effetti comproberà la volontà che teneva di fare tutte le essecuzioni, che stimerà necessarie per 13. VII.

prevenire li inconvenienti, e non lascierebbe che desiderare. Soggionse il concetto usato anco dal commissario Bech, che poteva tener per certo veder li effetti allora che il re era restato solo patrone, poiché nessuna cosa per tutti li tempi passati aveva più attraversato le provisioni et adempimento delle promesse che l'esser doi, ciascun de' quali pretendeva che all'altro toccasse; e questo fu il fine di tutte le buone provisioni fatte dal re per l'osservanza delle tante volte iterate promesse. A quali effetti terminassero questi così espressi segni di buona volontà di quel re e delli ministri suoi, si narrerà doppo l'aver raccontato come il negozio della restituzione andava progredendo in Roma et in Napoli.

18. V. Ma il duca di Ossuna o per mostrar alla corte di Spagna disposizione di essequir li commandamenti regii se vi corrispondeva di proprio volere, o per farne dimostrazione a fine di occultar il concerto se vi era secreta intelligenza, avisato della negoziazione ultima tra il cardinale e l'ambasciatore in Roma succeduta, mandò a chiamar il residente veneto, col quale già 25 mesi non aveva trattato cosa alcuna, e lo ricevete nella camera dell'audienza con assistenza de due reggenti del collaterale, e li parlò come se li vasselli fossero già in acqua con l'artegliaria et armizi pronti alla vela, e che tutta la robba fosse conservata et in ordine per poter esser caricata ad un cenno, e gli disse: essergli continuamente scritto da Borgia che debbia consegnare le robbe e le maone, et aver lui anco considerato non esser bene il differrir di farlo, perché potrebbono patire con li caldi che s'inviavano, et anco acciò in Spagna non credino che egli differisca il farlo per qualche fine d'impedire la pace; et essendo già tutto in ordine e potendo anco succedere che egli partisse presto, non per ordine che sopra ciò abbia di Spagna, ma per negozii importanti, non vorrebbe che le robbe restassero senza essere consegnate. L'aveva chiamato a sé per farli sapere che se le voleva quella sera, quella sera le saranno consegnate, che egli è uomo a cui non piacciono le cose palliate, ma quando è guerra far la guerra apertamente, e quando è pace usarla con sincerità.

Il residente sentendosi usare tal forma di parole in presenza di quei reggenti, considerando che le galere erano in terra vuote et una sola di esse da una parte acconcia, e che della nave Rossi non si trovava pure la polvere, e delle robbe esser manifesta la distrazzione et il consumo, preso partito alla sprovista sopra il fatto rispose: esser molto tempo che ha ordine di ricevere le maone e la galera con li armizi, artegliarie insieme con la nave Rossi et altri vasselli, che nelle correnti congionture sono stati trattenuti con le robbe e mercantie conforme all'accordo et alli ordini regii; narrò le difficoltà che l'essecuzione rincontrò là in Napoli non solo allora, ma ancora doppo molti mesi, quando ratificata la pace dalle Maestà di Germania e dalla Republica, sua Maestà Catolica di novo promise e diede la regia parola che tutto sarebbe restituito immediate, per il che a lui furono rinovati gl'ordini di ricever il tutto. Soggionse appresso che avendo finalmente la Republica essequito intieramente la parte dell'accordato che a lei toccava con la restituzione di tutti li luochi acquistati a buona guerra mentre erano cessati tutti li pretesti di dilazione; né sperandosi di veder l'istesso in Napoli, piacque a sua Maestà Catolica rimetter il negozio al cardinale Borgia, acciò insieme con l'ambasciatore della Republica a Roma fosse agiustato il modo di mettervi fine. Concluse che dall'ambasciatore egli teneva ordine di mandargli un inventario per stabilir il modo della consegna conclusa; che pertanto inanzi ogn'altra cosa era necessario che quello gli fosse essibito, acciò mandatolo potesse ricevere gl'ordini stabiliti tra il cardinale e l'ambasciatore intorno il modo di ricevere quello che sarà apontato.

Replicò il duca che egli aveva mandato l'inventario al cardinale, che tutto era in ordine, e se voleva che quella sera gli fosse consegnato, sarebbe immediate essequito. Il residente si mostrò facile a credere il tutto esser in pronto, essendo così il dovere e l'obligo della regia parola. Sogionse di sentirne piacere, ma dovendo ricever il tutto per inventario col termine agiustato in Roma, era necessario aspettare che di là fossero mandati gli ordini che si doveranno osservare. Concluse il duca che aveva voluto fargli sapere la sua prontezza, replicando pure che se quella sera

voleva, li farebbe consegnare ogni cosa essendo tutto in pronto, acciò partendo non fosse detto che egli abbia mancato e che sia causa di turbulenze. Parlò sempre con termini cortesi, e non tralasciò alcuno delli ufficii soliti e convenienti.

Fu grande la curiosità in Napoli di sapere quello che in un'audienza per tanto tempo differrita fosse negoziato: ma quando fu risaputo, nessuno temperò dalle risa, poiché a tutti era notissimo non esservi che restituire se non li invogli delle mercantie, e li vasselli vuoti conquassati e mezi disfatti; e fu creduto che fosse una trovata per metter il negozio in derisione, e tentare se per quella via poteva far cessare l'instanze che erano fatte al re in Spagna, e metter il tutto in silenzio. Ma Ossuna fece far nota nelli libri del collaterale ampliata molto la proposta sua et estenuata la risposta, e ne cavò copia, la quale mandò in Spagna e scrisse al re che stava attentendo gl'ordini aggiustati in Roma per metter in effetto la restituzione di quel tanto solamente che alle sue mani era pervenuto, non avendo voluto parlare di tanti vasselli da Veneziani presi né di tanti sudditi di sua Maestà posti nei ferri per non eccitar difficoltà alcuna e così larga dimostrazione fece di prontezza che non si poteva aggiongerci. Mandò anco con queste lettere un processo fatto formare per prova che le robbe del vassello preso da Uscochi, recapitati in Puglia, come s'è detto erano tutte de Turchi et Ebrei; avendo usato studio acciò fosse publicato in Roma e Napoli il contenuto di quell'espedizzione in Spagna. Da quella successe anco che per Madrid fu divulgato la restituzione esser compita dal duca di Ossuna e data perfezzione totale alla promessa regia.

31. V. Ma l'ambasciator a quella corte avisato del vero stimò necessario informare li ministri del conseglio che erano rimasti per governo in assenza del re e principalmente il conte di Benevento, capo di quel conseglio, et il cardinal Zapata, della verità del fatto, li quali anco pregò trattargli sinceramente, poiché quella varietà tra il parlar loro e l'operar di Ossuna lo rendeva incerto di quello che dovesse scrivere. Il conte mostrò grand'ammirazione per la contrarietà tra quello che Ossuna scriveva e quello che l'ambasciatore narrava: disse che aviserebbe il re, quale al sicuro

porgerebbe rimedio, della buona volontà del quale egli faceva sicurtà; il che affermando l'ambasciator di credere, ma soggiongendo insieme che li contrarii effetti de 20 mesi oltre il causare sempre novi inconvenienti faceva anco metter in dubio quello di che era certo, della ottima mente di sua Maestà, il cardinale lo assicurò che il re et il conseglio hanno sempre caminato con buona fede; disse precisamente che sì come il vero Dio è Dio, così non è mai stata intenzione loro d'ingannare, né sotto questo vi è dissegno o altro fine immaginabile, né in quelle materie si era da loro consegliato o risoluto altrimenti che se fossero stati tanti Veneziani, né mai sono state approvate le azzioni di quel ministro contra la Republica; e sopra tutte le ultime hanno rincresciuto al re et a loro, che convenivano restar confusi et attoniti. E con molta asseveranza replicò più volte il concetto stesso, affermando che non sarebbe passato tant'oltre, quando non fosse verissimo; e giurando che le gelosie della Republica sono senza fondamento, non essendosi mai in Spagna pensato d'inferrirli alcun danno, e che sarà condotta l'armata altrove dal prencipe Filiberto, e tutto cessarà. Li raccordò che dovesse communicar con sue lettere l'aviso che aveva da Roma e da Napoli al secretario Arosteghi, acciò ne desse parte al re. Non stimò l'ambasciatore che li convenisse passar più oltre ben certo che se alcun aviso fosse per partorir buon effetto, sarrebbe quello che dal conseglio regio venisse.

Ma ritornando a Napoli in quei giorni avvenne che certi corsari turchi furono scoperti e perseguitati da alcune galere della Republica, et una fusta delli corsari fuggendo verso Vestice incalzata da una galera diede in terra e dal castello di quella città fu con canonate impedita la galera da potersi accostare, per il che 54 Turchi, che erano in quella, scesi in terra furono salvati da quel castellano. Il viceré, avisatone, chiamò il residente, le narrò il successo, disse che quei corsari di ragione dovevano esser pregioni di chi li perseguitava, però che egli li averebbe tenuti come pregioni della Republica; che si scrivesse in Spagna e s'addimandassero al re, che egli sarebbe stato pronto a consegnarli. Il residente intese il negozio più come era che come veniva espresso;

21. V.

conobbe il fine del viceré essere di far attaccar negozio, et opporsi, e con tal mezo far pausare quello della restituzione e causare novi disgusti; però, rispondendo come la qualità del successo comportava, ringraziò soggiongendo che li capi delle galere hanno fatto il loro debito perseguitando li corsari et assicurando la navigazione del mare della Republica, dove per convenzioni che ella ha col Turco, quando quel prencipe manda armata, gli commette di non accostarsi a quel mare: per il che in quello non entrano vasselli de Turchi armati se non a loro pericolo. E li ministri della Republica trovandone non costumano di farli pregioni, ma li tagliano tutti a pezzi, e se alcun fugge non sogliono tener conto di quel che segue doppo l'atto della persecuzione, avendo con quella complito al loro carico per il dominio che la Republica ha di quel mare di conservarlo libero da ogni vassello armato: credeva che bastasse l'aver disarmati quei corsari, e che quei capi non averebbono voluto altro sapere delle persone salvatisi. In questo ragionamento il residente introdusse più volte il dominio della Republica nel Colfo per compensarsi delle pretensioni novamente poste a campo dal viceré, et egli, che in altre occasioni non poteva sentir pur a nominar il Colfo di Venezia, udì sempre quietamente senza mai uscire della dissimulazione: né di questo particolare più si parlò, se non che un mese doppo Ossuna scrisse un biglieto al residente ricercandolo che gli facesse una fede come da lui gl'erano stati offerti li Turchi et il vassello; la qual fede però non fu fatta, perché avendo il residente risposto al portatore del biglieto che sarebbe andato a parlare a sua Eccellenza, ella prevenne l'andata con mandargli a replicare che altro non occorreva, lasciando incerto dove la richiesta mirasse, e per qual causa se ne fosse così facilmente ritirato.

Con tutte queste demostrazioni di parole non restava con contrarii concetti e fatti ancora di mostrare che perseverava nell'animo stesso di molestare quanto potesse le cose de Veneziani. Gl'Uscochi più che mai erano favoriti, avendo patenti amplissime di poter alloggiare e ricever ogni commodità in qualonque luoco del Regno; già era in pronto la barca fabricata a Castel a mare, oltra de quella gli diede un novo bregantino de 16 banchi fabri-

cato nell'arsenale, che lo mettessero in ordine, aspettando gl'altri Uscochi levati da Segna per mandarli a Capo d'Otranto a corseggiare. Diede ordine a Ferletich di far un terzo di quella nazione; accresceva ancora le genti mandandole nell'Abbruzzo e Puglia, sotto pretesto di alloggi, come leste ad imbarcarsi per accrescere le gelosie all'armata de Veneziani e mantener le perturbazioni; et oltre le informazioni diverse de molti luochi maritimi della Republica ordinò di farne una ben regolata e particolare di tutti li luochi da Candia sino a Venezia. Li suoi confidenti parlavano chiaramente per Napoli che quelle offerte di restituzione erano apparenze, che sua Eccellenza se ne rideva, che tutto si sarebbe resolto in trattazioni le quali averebbe portato in longo con derisione di chi sperava aver mai alcuna cosa di quelle.

E nondimeno in Roma il cardinale continuava la negoziazione con l'ambasciator usando li soliti concetti, che la Republica tiene sommaria ragione ma che quei Signori doverebbono guardar questa materia con occhi da prencipe grande, la quale guardata pontualmente riuscirà sempre più difficile; e raccordarsi d'aver a fare con Ossuna amico di novità, che farà ogni cosa per confonder e sovvertire, perché stando le cose torbide li suoi gran mancamenti restano coperti; e per tanto non mirando a lui, guardar solamente alla buona mente del re et all'ottima disposizione del conseglio di vedere compita la pace, la quale con il ricevere quelle robbe, riceverebbe la sua perfezzione. Al che l'ambasciator non restava di corrispondere per li stessi termini, che se li ministri della Maestà Catolica vorranno procedere con li modi convenienti e giusti, sarà facile metter fine a quel negozio, imperò che essendo allora tutti li vasselli in Napoli si potevano metter insieme le artellarie et altri apprestamenti e proseguire immediate nel render navigabili li vasselli, de' quali ad uno solamente a quell'ora era stato posto mano. E per quello che alle mercantie aspetta, mancando nell'inventario dato 337 colli per arrivar al vero numero, e sapendosi che buona quantità delle merci erano state parte donate a Napoli, parte presentate in Spagna et altre vendute e dilapidate, e che tuttavia se ne faceva consumo, era necessario ritrovar il numero che manca, et aperte le balle

1. VI.

farne l'inventario per saper quello che si riceve, acciò in luoco di restituzione non si conseguisse danno e derisione; e del rimanente sua Maestà per osservanza della sua regia parola trovasse modo che gl'interessati fossero risarciti, poiché non si vede che siano in essere né la nave Rossi, né alcuna parte degl'aprestamenti e merci di quella; e se per colpa del viceré sono dissipate, essendo egli ministro di sua Maestà a lei tocca il rimedio. A questa parte si commosse il cardinale: disse non aver che dir in contrario, ma ben per quell'ultimo ponto doveva replicare le cose più volte dette delle sostanze regie dissipate e che se il re non può rimediare a quello che aspetta a lui, meno doveva a quello degl'altri; che non poteva egli in ciò prometter alcuna cosa, non avendo auttorità, ma ben conseglіava che fosse ricevuto quello che si ritrovava con inventario e con ogni più sicura giustificazione, e dar conto al re del mancamento; sperando che col tempo si potrebbe trovar alcun rimedio, poiché allora altro non si poteva fare; e meno si poteva negoziar in Spagna quel particolare, poiché essendo il re in Portogallo, molti mesi passerebbono prima che alcuna cosa si risolvesse, e la Republica in un mese consuma molto più di quello che pretende esserle restituito. Et il fare che Ossuna aprisse le balle era negozio difficile, da non venir a capo se non in longo tempo e con piacer di Ossuna, che non pensa se non prolongar e difficoltare.

Non si mosse l'ambasciator dal suo ponto, dicendo esser più necessario il far bene che il far presto, et offerrendo di assentire ad ogni altro partito che proponesse il cardinale, di onde seguisse questo effetto, che apparisse quello che fosse reso e ricevuto. Onde il cardinale confessando di non aver che rispondere in contrario, concluse che averia scritto a Napoli in buona forma e risoluta maniera che l'inventario fosse mandato. E scrisse;

4. VI. ma il viceré ricevuta la lettera immediate chiamò a sé il residente, e con molta amorevolezza li espose il suo desiderio di sbrigarsi del negozio della restituzione così per sodisfar al cardinale che gliene scriveva, come anco per uscir esso di quell'impaccio che solo lo tratteneva in quel governo. Per il che lo pregava metter ordine come le maone e le robbe dovessero essergli consegnate,

et almeno si contentasse che fosse essequita immediate la consegna delle mercantie, la quale si poteva metter in opera con maggior prestezza. Si mostrò pronto il residente di far tutto quello che a lui s'aspettava secondo l'apontamento di Roma, dove era stato risoluto che sopra li vasselli fosse posta l'artegliaria e li armizi loro, quali potevano esser presto raccolti, ritrovandosi distribuiti sopra li vasselli regii che erano allora in quel porto; che delle mercantie si aspettava a Roma inventario, non delle balle, ma delle robbe e fatture incluse, per veder quello che era in essere, e pigliar partito di quello che mancasse; e tanto più esser necessario questo anco per giustificazione di chi ha custodito le robbe, poiché era fama per Napoli che li colli erano stati aperti e refatti, se ben egli credeva il contrario affermato da sua Eccellenza come conforme alla ragione e giusto; che era anco necessario inventario della nave Rossi e delli altri vasselli che s'hanno a rendere, particolarmente del depredato ultimamente da Uscochi per agiustar in Roma tutto il negozio secondo l'ordine preso in Spagna.

Replicò Ossuna che averebbe fatto ridur l'artegliaria, e se qualche pezzo fosse mancato l'averebbe pagato; che gli armizi sono regali degl'ufficiali, et aver lui già scritto al re che non possono esser compresi nella restituzione; con tutto ciò vi metterà sopra tutto quello che sarà necessario per poter far quel poco di navigazione, che delle robbe consegnerà con buona fede tutto quello che è stato posto in castello, essendo tutto in essere nella stessa maniera; e quando di quello parte alcuna mancasse, confessava che ne sarebbe egli debitore, non però di quello che fosse mancato in mano d'altri. Saper lui che il conte di Elda et il Leva ne hanno rubato per 200 mila ducati, et altratanto ne hanno furato li soldati e marinari; di che egli non debbe render conto; che ben sapeva molta robba mancare e che se n'é fatto strapazzo, che esso medesmo residente ne poteva aver visto sopra le botteghe, che li colli possono esser stati adulterati in Sicilia, ma doppo condotti in castello stanno nella medesma maniera come vi entrarono. Che la Republica aveva manifesta ragione d'esser risarcita di quello che mancava, ma aveva delli vasselli in mano, con

quali averebbe potuto resarcirsi et agiustarsi. Passò a parlare del vassello rubbato da Uscochi; entrò in escandescenza, e disse che la Republica era ingannata, e non se n'avvedeva, che gl'Uscochi erano capitati nel Regno con patenti di Ferdinando, che quelli che facevano demostrazione in Spagna di voler la pace non operavano come parlavano, né a lui scrivevano di quella maniera, et esso né in quell'azzione né in altra contra la Republica aveva operato se non quanto di Spagna li veniva commesso; e molte indecenti parole disse e replicò del re suo signore, e del re Ferdinando in materia di promesse e fede aliene dalla professione di quei prencipi. Le quali sì come converrebbe sepellire in eterna oblivione così se ben tacciute qui, resteranno nondimeno sempre in memoria, poiché in questi tempi costumava parlare nell'istessa maniera in tutti li luochi e publici e privati: a che fine non si può penetrare, ma ben sopra parole di persona solita proceder sempre con artificii e parlar a dissegno non si debbe far fondamento se non per quanto si vede corrispondere negl'effetti. Il residente nel ragionamento spesso ritoccava l'inventario e la nave Rossi; ma non fu però possibile che con ogni provocazione volesse uscir a parlare, e questo fa manifesto indizio che nessuna delle cose dette gli fosse caduta di bocca, ma il tutto fosse da lui consultatamente detto, il che vedendosi tanto dissimile, anzi repugnante non solo alle attestazioni di Spagna ma anco alle cose altre volte dal medesmo Ossuna dette e scritte, si potrà formar giudicio della fede di tutti li interessati in questo negozio.

Ma quantonque le parole fossero così contrarie alle solite, le opere però furono tutto conformi, imperò che si fece andar di Calabria il baron della Mota Placanica e sollecitamente congregò li ministri dell'ospitale della Nonciata e li Ragusei et altri pretendenti da' Veneziani; fece fare li conti di quanto importassero non solo li crediti, ma anco li interessi corsi, ordinò che si proseguisse nelli termini giudiciali incomminciati già ⟨7⟩ mesi come s'è narrato. Le qual cose in 12 giorni poste in ponto chiamò di novo il residente in presenza del marchese Santa Croce, del vescovo di Ugento et altre persone, gli riferrì aver scritto a Borgia d'esser pronto alla restituzione secondo l'inventario delli colli già mandati;

18. VI.

gli disse averlo fatto chiamare per fargli il tutto consegnare, che le galere sarebbono presto in acqua, che egli tra tanto dovesse ricercare dove erano le artellarie acciò li potessero esser consegnate. Quanto alle artegliarie disse il residente esser ben certo che erano distribuite nelli vasselli regii, ma a lui non appartenere cercare dove fossero; e quanto al rimanente replicò quello che nell'altra audienza detto aveva, esser prontissimo all'essecuzione di quanto era stato deliberato in Roma, che là il cardinale aspettava un altro inventario delle fatture incluse nelli colli necessario ad ambe le parti per saper respettivamente quello che fosse dato e ricevuto; e l'istesso s'aspettava della nave Rossi e del vassello depredato da Uscochi. A quest'ultimo oppose Ossuna constare per processo formato, de quale ha mandato la copia in Spagna, che tutte le robbe caricate in quel vassello erano de Turchi et Ebrei, e niente de cristiani, e che gl'Uscochi erano capitati in Regno con patenti amplissime che si mostreranno, e li dirà di chi sono; per il che non ha potuto negare di riceverli et assicurarli. Laonde di quel vassello esser superfluo parlare, e doversi aver per deciso che sia buona presa. Quanto alle robbe delle maone disse non aver altro obligo che di consegnare li colli secondo che sono capitati in Napoli; che la mercantia fu mal trattata in Sicilia, dove hanno cavato le robbe delli colli e religatigli; che un argentario li ha riferrito aver veduto in mano del conte di Elda e del Leiva gran quantità di diamanti, che non gli doveva esser adossato obligo di render conto di que⟨llo.⟩ Aiutò il marchese la diffesa del viceré, forse così di concerto con lui discorrendo longamente che non era di ragione pretendere li colli aperti, poiché erano passati per mano di soldati marinari et altri; e si faticò affettatamente a sostener questo ponto, che Ossuna non poteva esser a questo obligato. Ma risolvendo ogni argomento il residente con allegare la deliberazione presa in Roma con l'auttorità del re, condescese Ossuna ad offerrire al residente che se voleva saper quello che era nelli colli, poteva andar a vedere, che gli averebbe fatto aprir il castello e li magazeni; ricusando l'altro quell'oblazione come contraria, ma condescendendo a contentarsi che se sua Eccellenza ordinasse persone a far l'inventario egli per darli sodisfazzione manderebbe

alcun suo ad assistervi, e doppo cambiate molte parole in questo proposito, il viceré mostrò lasciarsi vincer dalla ragione e risolvere che averebbe fatto fare l'inventario da' suoi ministri con l'assistenza d'un deputato dal residente. E fatta la conclusione il marchese si oppose et adusse molte ragioni per prova che non doveva in modo alcuno assentire a fabrica d'inventario. Mostrò Ossuna restare da quelle convinto e mutarsi, si scusò col residente se non assentiva alla proposta, che non era per mancamento di volontà in lui ma per defetti di ragionevolezza in quella, et ordinò che della volontà sua e delle opposizioni dasse conto a Roma. Ma continuando il residente in risolvere le ragioni e prendendo fondamento sopra il resarcimento totale et intiero, debito per giustizia e concordato per patto tante volte dal re e dal conseglio promesso, soggionse Ossuna che la Republica aveva in mano vasselli e grani per resarcirsi. Disse il residente che quei 4 vasselli non supplirebbono una minor parte, et Ossuna che di quelli soli non parlava, ma delli grani della Nonciata e del baron della Mota, delli crediti de Ragusei con li interessi delli creditori, che il re ha commesso che siano pagati di tutte le robbe de Veneziani, le quali insieme superano de gran longa. Si rise il residente come di pretensioni che ascenderebbono a millioni, e con poche parole mostrò che quelli erano negozii già decisi, che in Spagna era stato conosciuto l'eccezzione non aver validità; e qui terminò il ragionamento.

Il cardinale Borgia, inteso quanto a Napoli era passato, non lodò Ossuna d'aver detto che la Republica si resarcisse delli vasselli che ha in mano, come cosa contraria alla trattazione di Spagna et a quello che a lui era commesso; se ne maravigliò, né seppe altro dire, se non di non intendere con qual auttorità avesse così parlato. Del vassello da Uscochi depredato disse il fatto esser successo doppo che egli ebbe la commissione regia della restituzione, né doppo di questo essergli stato scritto alcuna cosa nelli tempi seguenti; che sentiva vivamente la restituzione, et esser certissimo che li ordini di Spagna sopra di questo sono sincerissimi; però in questo particolare non avendo commissione, non poteva usar auttorità. Quanto all'inventario, che scriverebbe di novo, tenendo per fermo che Ossuna essequirebbe.

La corte di Roma ormai aveva cessato di parlare di questo negozio, stimando che in Spagna fosse maneggiato con artificio, a Napoli con interesse, e che la trattazione di Borgia riuscisse troppo insulsa; maravegliandosi che cardinale di quella riputazione fosse aggirato et adoperato in artificii indecenti alla qualità della persona: era stimato cosa troppo dura per digerire che Ossuna tanto tempo contraoperasse alli ordini regii. Che il cardinale avesse parte nelli artificii non si poteva credere, massime perché era a tutti manifesto che quel viceré abbracciava tutte le occasioni di darli disgusto, sino in negarli le provisioni constituiteli per ordine del re sopra quella camera — e veramente ogn'uno scopriva nella faccia del cardinale certo rossore sempre che di quella materia si parlava —, e con assai chiara demostrazione di far opera aliena dal suo senso; occorrendogli veder l'ambasciatore ne parlava e li dava qualche intenzione de effetti, ma con forma di parole che mostravano averci poca speranza, terminando in fine ad assicurare che esso procedeva con realtà et a promettere di scriver alla corte in efficace forma assicurando che il re la sentirebbe male; il qual ambasciator certificato che il trattarne riusciva vano la passava con termini generali aspettando congiontura più propria per trattarne in termini convenienti.

Ma o perché Ossuna così scrivesse o per qual si voglia altra causa, in Spagna passò fama publica che la restituzione fosse effettuata, et il re da Portogallo ne scrisse alli suoi ministri in Madrid: li quali avendo inteso dall'ambasciator residente là quanto era successo, mostrarono di restare pieni di stupore. Scusarono il governo del conseglio per non saper che fare mentre li ordini di sua Maestà erano così poco stimati; confessavano esser vere le ragioni della Republica e giusto il sentimento, affermando ancora che il ricevere li colli, senza saper quello che dentro si contenesse, non era giusto; e delle azzioni del viceré in questo negozio mostravano dispiacere, e che n'averebbono dato conto a sua Maestà, promettendo certamente remedio efficace; e scrissero al cardinale Borgia che mandasse copia dell'inventario essibitogli, quasi dolendosi che non l'avesse sin allora mandato.

Il cardinale scusò con dire che aspettava informazione del particolare delle robbe e fatture per mandarli ambidua insieme, e che di quello Ossuna mai gl'aveva dato risposta.

25. VI. Et Ossuna, attento a tutte le occasioni di promovere nove difficoltà, ne abbracciò e fomentò maravigliosamente una accidentalmente avvenuta. Occorse che essendo l'armata veneta al Monte S. Angelo et in bisogno di grani per vettovaglia, capitarono qui alcuni vasselli caricati alle scale di Albania per Napoli, quali dal generale furono trattenuti e pagato il grano al giusto precio, come da tutti si costuma di fare nelle proprie necessità. Ossuna ricevutone l'aviso lo giudicò atto di irritare l'animo del re e continuare le gelosie e perturbazioni, e conservarsi nel governo, e per tanto lo ampliò con ogni sinistra interpretazione, e fece comparir nel conseglio di stato il proeletto a farne querela, con instanza a lui che mandasse li vasselli in Colfo per sicurar la navigazione: et egli rispose non poterlo fare per non aver forze bastanti, essendo Veneziani armati con 100 vasselli, però che essi scrivessero al re e dassero conto dell'incommodo che la città sentiva e del disonore che sua Maestà pativa. Non mancò in quel conseglio persona di buona mente che considerasse non esser solita quella città servirsi del grano di Albania, il quale tutto si suol caricare per Venezia; che è dritto delle genti valersi delle vettovaglie, pagandole nei proprii bisogni; che dal general veneto era stato proceduto con molta modestia avendo lasciato li grani in poter delli proprii patroni per venderli a loro sodisfazzione e ricever li denari in mano propria; che il commercio del Regno con la città di Venezia con mercantie di ogni qualità e di molto valore continuando non si poteva dir la navigazione esser interiota. Per il che il servirsi di ciò per pretesto sarebbe una demostrazione troppo manifesta di cercar brighe, con tutto ciò il gran rispetto della maggior parte fece prender resoluzione di scrivere secondo la proposta del viceré. Fu formata una lettera con asprissimi concetti, che la Republica s'era usurpato il dominio del Colfo anco nei luochi del Regno, che ha dato ordine di trattener tutti li vasselli che navegano per quel mare, che le città e tutto il Regno resta assediato, supplicando sua Maestà che dia ordine al viceré di sicurare la naviga-

zione come altre volte ha fatto. Sottoscritta la lettera la unì con una piena informazione di tutti li vasselli della armata veneta nel Colfo trattenuti o reconosciuti, con rapresentare che l'armata della Republica insidia la Puglia, che ha introdotto vasselli anglesi et ollandesi in quel mare e nel Mediteraneo, sì che da ogni canto il Regno è assediato, e con molte scritture d'informazione sotto nome di diversi de tutti li danni che possono esser inferriti ai luochi dalla Republica et altri discorsi sotto nomi o veri o finti, a fine di mostrare che comple alla dignità regia la restituzione delle maone per non pregiudicare alle ragioni sopra il Colfo, per non dar ad intendere che siano stati commessi latrocinii con li stendardi regii. Et il tutto mandò in Spagna per don Ottavio d'Aragona, che per altri suoi interessi inviava alla corte, con commissione di esclamare per nome della città e del Regno e di promettere con oblazione della propria vita di esso Ossuna, che sì come una volta ha posto la Republica in scompiglio, così in poco tempo li ponerà il freno e la consumerà. E non restava di andar machinando nove occasioni d'ingelosire l'armata veneta con mandar soldatesca alle rive dell'Adriatico e far passar voce che con la scorta delle galere, che a Messina si ritrovavano, averebbe mandato li vasselli a Brindisi et a Vestice per imbarcarli quella gente; né altro fine era il suo se non con gelosie eccitare li ministri della Republica a stare sopra le loro guardie per portar poi in Spagna le loro azzioni come ostilità contra il Regno, et irritar gl'animi in Spagna, e far nascer diffidenze. E se ben quest'andamento era a Veneziani noto, insieme anco dalle cose passate tenevano per fermo che tenesse anco mira di far qualche notabil danno alle cose loro, quando li avesse trovati incauti; per la qual cosa il general veneto, considerando che il trattenirsi a mezo l'Adriatico non l'assicurava intieramente tutto, venne in resoluzione di ponersi nelli siti dove è la presa del Colfo e frequentandola occuparla con l'armata ben all'ordine, e risoluto di conservarsi in dominio di quelle acque; se ben la ragione non persuadeva che si potesse pensare dover esser fatto da altri tentativo di accostarvisi con armata inferiore, così ovviando al tentativo di Ossuna di mandare li vasselli a Brindisi se pur avesse avuto opinione

di farlo, perché quali fossero li veri suoi dissegni ben sapeva esser impenetrabile. Fece anco scorrere sotto vento da Otranto al monte di Ancona spesse volte una squadra di galere per ovviare a qualche imbarco che potesse esser tentato in alcuno di quei porti. Si valse di questo il viceré ad ispedire più corrieri in Spagna, rapresentando che fosse con indignità regia lasciar così libero a Veneziani il dominio del mare e mostrando d'aver gelosia delle riviere di Puglia, e d'aver per tal causa mandato li soldati in quelle parti, valendosi anco di quest'apparenza per scusare se non mandava li galeoni ad unirsi con l'altra armata a Messina. Dall'altro canto tuttavia negoziava col re di Boemia di mandar gente per Trieste; e ne spargeva la fama per tutto pur al medesmo fine di seminare diffidenze e sospetti e far nascere qualche sinistro accidente da valersene per turbare tutte le cose. E rendendosi il rumore verisimile per li frequenti corrieri ispediti da Napoli al re, l'ambasciatore per prevenire li scandoli che potevano nascere quando si fosse posto in prattica il dissegno, fece saper alli ministri che quel tentativo era molto improprio per conservare la buona volontà dechiarata dalla Republica verso sua Maestà, non corrispondendo al candore dalla Republica usato; che sarebbe posta in necessità di pensar alle cose sue et opporsi ad ogni violenza, che per tal via e sotto tal colore fosse tentata, e ne riuscirebbe qualche torbido alla pace; imperò che non per altro trattenne la sua armata in mare, se non per conservazioni delle ragioni sue nel Colfo e per quelle gelosie che toccava li suoi interessi per li motivi et operazioni sinistre di Napoli.

8. VI. L'Echemberg non negò l'offerta di Ossuna d'inviar per il Colfo a Trieste 20 mila fanti, tra quali 7 mila spagnoli, e 2 mila cavalli. Ma insieme affermò il re aver risposto che accettava l'offerta non di gente spagnola che darebbe troppo sospetto, né meno per il Colfo per non contravenir alla capitulazione e per non far nascere qualche romore tra il Catolico e la Republica, che ridonderebbe in pregiudicio di lui in quelle congionture, et ancora per non dar disgusto alla Republica, e corrisponder alla sincerità con quale ella aveva compito al capitulato; ma che mandasse le genti per la via di Genoa a Milano per giongerle con

altre che si preparavano in quello stato per passare per Svizzeri; e che così è a cuore al re il fuggire le occasioni di rottura e turbazioni, che per maggior sicurezza dell'effetto ha fatto scriver l'istesso ad Ossuna dall'ambasciator di Spagna. Et in fine l'Echemberg assicurò con giuramento che il re era alieno da quel concetto; et il re avisato di questo, per aggiongervi maggior certezza ne fece dar parola per li ambasciatori di Spagna e di Toscana, et operò che il granduca di Toscana suo cognato per nome suo assicurasse la Republica, come fece, che egli conservava la ottima disposizione verso la Republica e non averebbe consentito il passaggio di gente per Trieste con suo disgusto. Però Ossuna non cessò dal tentativo, ma continuò con espedizzione di corrieri a persuader quel passaggio, assicurando che sarebbe riuscito senza alcuna opposizione, e pigliando sopra di sé il provedere ad ogni cosa che perciò fosse nata contraria alli interessi del re; non restando, secondo il suo costume, di parlare diversamente, ora di voler mandare li galeoni ad unirsi con l'armata per passar a Brindisi, ora di voler accrescer il numero de vasselli e gente per sicurezza del Regno. Le opere ancora non erano meno varie, ora mandando li vasselli alla levata, ora richiamandoli in porto, ora facendo imbarcare, ora sbarcare così la gente come le vettovaglie e munizioni; sopra le qual tresche continuò per 2 mesi intieri, e poi le genti furono per altra via incaminate. Il che alcuni stimarono esser avvenuto per la diligente guardia dell'armata veneta, altri perché il re Ferdinando con sincerità fosse risoluto all'osservazione del capitolato, in quello che era in sua potestà; e con questo iscusavano l'inosservanza delle cose avvenute a Segna et in quelle marine doppo la partita d'i commissarii. Imperò che essendosi personalmente transferito alla corte il novo capitano come di sopra s'è raccontato, persuaso con buon giudicio che senza danari era impossibile osservarne scintilla, doppo la partita di quello li venturini confinati in Ottosatz e Brigne si ridussero parte in Segna e parte in altri circonvicini luochi di marina con intelligenzia delli stipendiati; e le fameglie di Ferletich e delli altri depredatori del vassello ritornarono nella medesma città, dove anco pochi giorni doppo ritornò prete Antonio

9. VI.

8. VI.

29. VI.

a Bribir, avendo accommodato le cose sue in Gratz per intercessione del vescovo di Segna.

Ma il capitano doppo aver usato ogni diligenzia per aver danari et aver mostrato l'impossibilità che quelle genti s'astenessero di far male se le paghe non li fossero somministrate, poiché per la sterilità del paese dalla necessità sono costretti, non correndo danaro, in qualche modo procacciarsi il vivere; né avendo potuto ottener quello che per non esservi non si poteva dargli, né meno che altri fosse posto a quel governo in suo luoco, fu rispedito non solo con le mani vuote de danari, ma senza speranza di averne, con solo eccitamento a custodire la fortezza, dar più sodisfazzione al vicino che possibile fosse. E carico di speranze di gran recognizione, gionto a Segna pur ancora con pensiero di poter metter in effetto qualche bene, tentò di far ritornar ad Ottosatz e Brigne li confinati prima con buone parole, le quali non giovando pose mano all'auttorità; et egli diede con publico proclama termine di tre giorni a partire sotto pena della disgrazia del prencipe. Ma non essendo credute le promesse né temute le minaccie, coprendo li confinati l'inobedienza con oblazione di ubidire ricevuto lo stipendio promesso, egli, per dividerli e farne ritornar una parte almeno, remise delli capi più principali con li seguaci loro nelle compagnie di Segna con tutto che fossero delli nominati nella verificazione e rinovati li bandi loro dalli ultimi commissarii, sperando poter farsi ubidire dagl'altri: ma fece la provisione contrario effetto, perché si confermarono tanto più in la disubidienza veduto che li compagni con la contumacia avevano superato le difficoltà. E tanto oltre passarono, che sulla faccia sua trattarono di buttarsi al corso, e con loro si unirono li stipendiati di Segna con qualche ragionamento di amutinarsi contra di lui; cosa che gli sarebbe stato facile non essendovi più che 60 soldati todeschi. Per il che egli o costretto o persuaso o accordato con essi, deposta la buona volontà de quale diede molti segni nel principio, incominciò a tener lo stile de' suoi precessori; licenziò di castello le mogli di Ferletich e d'altri suoi compagni che vi erano impregionate, e scrisse al re a favore delli venturini e banditi, che per minor male era necessario darli adito libero e sicuro

ricetto in Segna non ostante il precetto d'i commissarii. Poiché farli ubidire era impossibile, lasciarli in contumacia era cosa pericolosissima di farli prender qualche strano partito, e per il medesmo rispetto non aspettando la risposta del re, o consentì o per convenienza tollerò che avessero adito libero, e venne a tale che gli diede anco patenti con fede d'esser buoni soldati di sua Maestà e di poter esser ricevuti in qualonque luoco. Con una di queste patenti Gregorio Uragnanin, uno delli nominati nella verificazione, ebbe ardire di andar a Zara, dove essendo conosciuto e ritenuto, il capitano mandò a dolersene e ricercare che fosse relasciato come suddito del re, et accompagnato da patente sua; al che avendo risposto il proveditor di Zara che se li nominati nella verificazione non potevano esser tolerati dai ministri del re nelle marine di sua Maestà, meno era conveniente che avessero ricetto nelle terre della Republica da loro così gravemente offesa; e se per disposizione del capitolato il capitano non poteva dargli facoltà di conversare se non lontano dalle marine del re, meno la patente sua poteva assicurarli nelle marine d'i vicini; sostentò dall'altra parte il capitano che tal termini fossero contra la buona pace e che non appartenesse al proveditor veneto ricercare a chi e perché egli dasse patenti di sicurezza.

20. VII.

L'aviso della defferenzia di questi due ministri pervenne a Viena che già sua Maestà s'era partita per Francoforta alla dieta ordinata per la elezzione d'imperatore. L'ambasciator si dolse con li conseglieri, che erano restati quivi, così dell'admissione nelle marine contra il capitolato, come delli favori prestati con le patenti: ma da loro non ebbe altra provisione, che speranze di rimedio efficace quando la dieta fosse finita.

Gionse anco in quei medesmi giorni a Fiume fra Gioseffo, del quale di sopra s'è parlato, che era stato a Napoli a trattare con Ferletich, et aveva riportato buona somma de danari alle donne di quelli che erano in Regno, et anelli, e robbe; le qual cose distribuite con saputa del capitano, lasciò opinione che le promesse del suo prencipe non avessero mutato in quel ministro li concetti che in tal materia nodrì per il passato. Il frate, fornita la sua distribuzione, se ne passò a Gratz con littere del duca di

Ossuna a favore di quelli che erano in Regno e delli rimasti nelle
14. VIII. marine. Et il fine di tutto negozio fu che venne risposta dal re alla proposta del capitano, con permissione che non potendosi altro fare, per minor male fossero recevuti in Segna li venturini banditi e li confinati, incaricando però il capitano di aver l'occhio e dare così buoni ordini che non offendessero li vicini. Il qual ordine ricevuto, fu levato dalle porte della città il catalogo delli esclusi dalli communi commissarii nell'essecuzione della pace, che sino allora vi era rimasto affisso, che fu stimato una total distruzzione del capitolato e di quello che in essecuzione fu operato con tanta fatica e solennità.

25. VI. Nel negozio della restituzione poiché ebbe Ossuna risoluto di non voler fare l'inventario, era stimato caduto afatto, et in Napoli fu creduto che più non si dovesse parlarne; massime perché furono veduti portar da palazzo alle botteghe quantità di panni scarlatini et incarnati, venduti a Gio. Batta Medici et a Ruberto ...., a Nicolò Massa, Vicenzo Campagna, et una quantità di damaschi e rasi a Gio. Paolo Galetti, Silverio Lamberto, Andrea Basso per importanza di 40 in 50 mila scudi. Le quali robbe, quantonque egli facesse correr voce che erano della galera turchesca presa a Tenedo, essendo però molto ben noto che in quella galera non furono trovate robbe di quella qualità, credeva ogn'uno che fossero le ultime reliquie delle maone; lo stato delle quali dava indizio dell'istesso essendo una in acqua resarcita solo nel vivo, e l'altra sopra li vasi, la sottile nell'arsenale e tutte senza preparazione di alberi e da non potersi metter in ponto in longhissimo tempo.

30. VII. Ma quando ogn'uno credeva non udirne più parlare, mandò il viceré l'auditor del campo e l'auditor d'i galeoni con un capitano della guardia e con notario e seguito di persone ad offerrire al residente la sua prontezza di consegnarle le maone e mercantie nella stessa maniera che erano capitate nel porto di Napoli, essendo tutto in essere senza diminuzione alcuna, facendogli instanza che andasse a riceverle, altramente protestando d'ogni danno et interesse che seguisse sopra quelle robbe, e li presentò copia dell'inventario del numero de' colli già mandato a Roma.

Il residente si mostrò pronto a riceverle con due mani se sua Eccellenza le offerriva darle con una, come cosa debita già 23 mesi; narrò le cause della dilazione, e perché ancora continuassero; disse quell'inventario esser già in Roma ma ben aspettarsene un altro delle fatture e robbe contenute nei colli, che il protesto era tra prencipi inusitato e superfluo, perché già due volte egli aveva risposto in presenza di persone degne all'istessa proposta di sua Eccellenza quello che conveniva, e volendo il notario leggere la protestazione il residente preso per la mano l'auditore l'accompagnò, né volse udir leggere cosa alcuna.

In Roma si dolse l'ambasciator col cardinale del termine incivile et indecente usato dal viceré mandando in casa della Republica a far protesto per mostrar prontezza di far quello da che era alienissimo, e che ciò era anco con ingiuria di sua Signoria illustrissima che aveva il negozio in mano, et a cui toccava dar l'ordine del tempo del consegnar e del ricevere. Confermò il cardinale esser stato il termine odioso, et averne sentito dispiacere: ha scritto al viceré che non poteva ingerirsene, essendo remesso il negozio in Roma, e che suo debito era formar l'inventario, come gl'era stato scritto, et ubidir all'ordine del re, il quale egli aspettarebbe intender da lui che fosse essequito. Soggionse appresso non esser maraviglia osservando come in cosa di molto maggior peso quel ministro osta ad ogni resoluzione regia, ponendo tutto in confusione. Discorsero insieme che nessuna speranza vi fosse di aver quell'inventario, anzi che quando anco fosse risoluto di ricever quelle robbe all'oscuro nel termine che si trovano, e li vasselli disfatti come erano, non le renderebbe, ma darebbe mano alli sequestri et altre invenzioni che già non poteva ad altro fine aver preparato: a che replicando l'ambasciatore, questi successi poter porgere giusta causa di credere che alla corte non si proceda come si parla e converrebbe, massime che anco avendo promesso che sarebbono levate le gelosie e li sospetti nulla si essequisce, e con tutto che vi sia gran bisogno altrove di quei galeoni e della gente raccolta a Napoli, si tengono però in ocio, né si può vedere a che altro fine, se non per ingelosire l'Italia e sforzar a star armati. Rispose il cardinale prima con solo re-

11. VIII.

stringersi, e poi passò a dire che certo sarebbe tempo di vedere le turbulenze terminate, ma con tutto che il torbido non fosse rischiarito, poteva affermare, da cristiano e religioso, che il re voleva osservare la pace. Ma sì come da principio era universalmente stimato che le opere di Ossuna non avessero più alto principio che la sua mala volontà, così sempre andò diminuendosi il numero; per il che quando Ossuna attestò d'aver operato tutto per commissione di Spagna, essendo le parole conformi alla ragione, fu facilmente creduto, con tutto che la varietà e repugnanza di parlare di quel ministro in tutte le occorrenze avesse già levato la credenza a tutto quello che fosse per dire, sì come anco di altre parole essagerate contra il re et il conseglio, tanto nel collaterale come nei congressi privati, et anco nelli luochi delli suoi solazzi, nessuno sapeva formare giudicio fondato, dove tendessero e mirassero le azzioni e le parole di persona sempre varia così nell'operare come nel parlare.

Ma non si debbe tralasciar di raccontare le azzioni d'Uscochi recapitati e favoriti nel Regno. Questi avendo spalmato la loro barca forbitissima fabricata a Castel a mare, de quale s'è detto, si partirono di là nel mezo di luglio 70 ben armati e con patenti amplissime d'esser ben trattati per tutto il Regno e di poter vendere le robbe che depredassero; in questo numero erano alcuni Ragusei non meno scelerati degl'Uscochi medesimi. Le giattanze loro erano che dessolerebbono le marine sino a Chioggia, che farebbono pregioni, che speravano in pochi giorni menar a Napoli una delle galeazze presa. Capitata a Paula, inarberarono le insegne regie di Spagna e di là s'inviarono verso il Colfo prendendo porto con ogni occasione; furono le regie insegne vedute a Galipoli, Otranto, S. Cataldo e Brindisi, con molto stupore di quei abitanti, a' quali pareva grand'indignità et insolita................ di vederle in barche de corsari. Si fermarono in Brindisi intimoriti, avendo inteso che le galere venete erano al Monte S. Angelo.

VII.

Ma occorse che ritrovandosi il capitano del Colfo con la sola sua galera in quelle parti, ebbe aviso che la barca d'Uscochi navegava nelle acque di Manfredonia, e si voltò a quella via per com-

batterli; da' quali quando fu nel fare della mattina la galera scoperta che se gl'accostava, vedendosi a mal partito, e privati di potersi salvare con la fuga per mare, diedero a terra, e smontati si posero in ordine per salvar il vassello, del quale il capitano si voleva impatronire. La zuffa fu con qualche vantaggio di essi, che erano scesi in terra primi et avevano preso un posto elevato e vantaggioso, dal quale combattendo travagliavano non tanto per diffesa propria quanto per deffender il vassello e non lasciarlo prendere; il che non li riuscì che doppo la morte di 4 di loro et alquanti feriti. Furono costretti ritirarsi dal porto e salvarsi, e dalla gente della galera smontatagli dietro furono qualche spacio seguitati, sin che protetti dalla cavallaria del Regno, che al rumore delle artegliarie et archibusi s'incaminava verso quella volta, furono salvati, ché altrimenti restavano morti. Ma troppo difficile è ad un vassello prender gente che abbia ricetto sicuro in terra. La barca fu presa e condotta a rimurchio, et era di 18 banchi con fanò e con le insegne del re di Spagna e del duca di Ossuna dipinte sopra la pupa, e con bandiere del medesimo re. In quello erano 70 Uscochi, tutta gente eletta da Ferletich per la migliore tra di loro.

Ossuna ricevuto l'aviso diede in strepiti; fece formar processo che le genti venete fossero con le armi in mano sbarcate nel Regno; e fece scrittura, la quale mandò in Spagna con aspre querele che la gente della Republica fosse sbarcata con le armi e violato il terreno del re. Spedì immediate a Vestice commandamento che ad Uscochi fosse data la fusta turchesca che, perseguitata come di sopra fu narrato dalla galera veneta, era data in terra, et ad inanimar essi Uscochi ad armarla presto e proseguire le promesse imprese. Ma essi non restarono molto contenti di quel vassello, che per aver li remi troppo pesanti, dove sono usati valersi di leggierissimi, non sapevano servirsene. Questo successo causò che un bregantino da 15 banchi armato di Francesi per entrar in Colfo al corso, spaventati per il successo d'Uscochi renonciarono la carica, onde Ossuna li congionse con altri della medesima nazione a' quali arrivò 2 bertoni, una tartana per corseggiare in Levante con espresso dire di entrare nell'Adriatico con ogni opportuna

occasione e dare sopra li vasselli de' sudditi della Republica e far pregioni le persone.

31. VIII. Già tanto tempo era posto in silenzio il negozio della restituzione: le 2 maone erano in acqua senza alcuna provisione di navegare, dell'inventario non si parlava, le robbe si vendevano nelle botteghe; cose che confermavano Ossuna esser alienissimo dalla restituzione, né potersi aspettare dalle sue mani effettuazione.

APPENDICE

NARRAZIONE DELL'ORIGINE E FATTI DEGL'USCOCHI

Mentre che regnarono in Ongaria li re della stirpe che nel secolo passato si estinse, non fu udito nelle riviere della Crovazia maritima né il nome d'Uscochi né meno in quelle marine vi era nido di corsari d'alcuna sorte.

29 agosto fu l'infelice rotta e morte del re Lodovico ultimo di quella stirpe, e fu coronato Ferdinando di Austria come marito di Anna sorella del sudetto re e per altre pretensioni. 1526

In concorrenza con questo fu da una parte nominato re Gioanni conte di Scepusia vaivoda di Transilvania, il quale essendosi posto nella protezzione del Turco, tra altre parti del Regno occupò anco quella di Crovazia, che è prossima all'Albania. Molti d'i sudditi del quale non contenti di quel governo si ritirarono verso la parte più occidentale di Croazia, che obediva Ferdinando, e come fuggitivi dal paese proprio e saltati nell'alieno dal verbo slavonio *uscozziti*, che significa transaltare, ebbero nome d'Uscochi.

Di questi la maggior parte si ritirarono nelle terre dominate dal conte Piero Crusich, che obediva Ferdinando, e fecero principal nido in Clissa.

Una parte anco si ritirò in Segna.

Li ritirati in Segna immediate si diedero alle prede maritime.

Per il che del 1532 fu deliberato dall'eccellentissimo senato di armar fuste per opponersi alle barche di Segna che botinavano.

E del 1536 fu accresciuto il numero delle fuste per danni che avevano fatti nelle isole.

Li Turchi combattetero e presero Clissa, e fu levato quel nido ad Uscochi. 1537

Quel medesmo anno fu aperta la guerra tra il Turco e la Republica e quegl'Uscochi vennero al servizio della Signoria.

Seguì la suspensione d'armi con Turchi e fu dalla Republica vietato agl'Uscochi l'andar a depredare Turchi sotto pena della vita. 1539

Fatta la pace non contenendosi gl'Uscochi tra i termini per la commodità che avevano di ritirarsi a salvamento in Segna et in quelle

marine quando avevano fatto il male e restavano contumaci alli magistrati veneti.

1541 Furono cacciati tutti fuori d'i luochi di Dalmazia, scritto a tutti li rettori che facessero morire quelli che venivano nelle mani e punissero li sudditi che li dassero ricetto o favore.

Fu anco accresciuto il numero de legni armati contra di loro, perché uscivano alla preda sino in numero di 300 in barche al numero sino di 15.

1543 Non essendo bastanti le provisioni fu messo taglia 10 ducati per ogni testa d'Uscoco.

E commesso che fosse fatto indoglienzia con l'imperatore Carlo V e col re Ferdinando.

All'officio fatto coll'imperatore in Pavia rispose il Granvella che quella materia era di scandalo, perché la Signoria era costretta a rimediarvi, e seguendo qualche disordine perciò, sarebbe convenuto al re o dissimulare o rompere, che se bene li danni sono di 15 o 20 mila ducati, in poco tempo ascenderanno a 100 mila, e quantonque siano de privati, li privati fanno il publico.

Il re Ferdinando fece rispondere con promessa di far provisione, e con scusa se non la potrà far intieramente come vorrebbe perché in Buccari vi era uno de' Frangipani mezzo rebelle suo, che non stava direttamente sotto la sua obedienza.

Nelli anni seguenti sino al 1559 perseverarono gl'Uscochi nella ostinata pertinazia al corso con poco frutto degl'ufficii che facevano li 1559 ministri della Republica per ordine publico con Ferdinando. Finalmente mandò Ferdinando per commissarii a Segna Giacomo Allemberger capitano di Carnia, Giovan Lerncovich generale de Crovazia et Antonio Scrabenpergh dottor tridentino.

La Republica fece far processo di tutti i danni fatti a navilii e sudditi li 20 anni precedenti, e mandò a trattar con li commissarii il secretario Novello.

Li processi sono tutti legati in un libro, da' quali si possono distintamente veder tutti li danni fatti sin a quel tempo.

Li commissarii apertamente negarono di voler far fondamento sopra i processi presentati ma farne essi dechiarandosi anco di non voler aprender cose vecchie, ma di 4 o 5 anni precedenti solamente.

Posero in pregione 14 capi e senza altro fare si partirono dicendo voler dar conto all'imperatore Ferdinando.

E questo fu il frutto della prima missione de' commissarii che diede esempio alle seguenti.

Nelli seguenti tempi non è stato più fatto processo de danni, però sarà di grave considerazione se si doverà nominar questo, perché parrerebbe che non si potesse giustificar altri danni massime che sin a questo tempo sono li minor danni, non intervenendo né navi né galere come doppo.

Nel fine della state fecero gl'Uscochi molti danni a Turchi passando per i luochi della Republica, per quel di Zara a Nadino, per quel di Sebenico ad un luoco fra Urana e Vellino, e nell'autunno seguente ad altri luochi, per il che da Constantinopoli fu dato ordine al sanzacco di Clissa di depredar le terre venete per dove Uscochi passassero. 1561

Passarono gl'Uscochi a Macarsca et ivi depredarono non solamente le robbe de Turchi, ma quelle anco de mercanti e sudditi veneti che si ritrovarono in quel luoco. 1562

Di queste operazioni ne fu fatta indoglienza alla corte imperiale come anco di altre seguite del 1563, delle quali non trovo menzione particolare, ma ben vi ha memoria delle querimonie...

Morì l'imperator Ferdinando, e successe Massimiliano. 1564

Quell'anno et il seguente furono fatte querimonie col novo imperatore così per precedenti danni come per quelli che s'andavano aggiongendo.

L'imperator promise che non s'averebbe sentito più travagli.

Mandò commissarii e fece diverse provisioni con commandamenti penali, ordinò che fosse mandato a Vienna Gioanni Xura capo principale di Uscochi, né però essi cessarono dalle incursioni. 1565

Continuando tuttavia, l'imperator scrisse all'arciduca Carlo che inquirisca li colpevoli e li punisca. 1566

Alli ufficii della Republica s'aggionsero quelli del papa, il quale scrisse un breve all'imperatore et un altro all'arciduca Carlo e fece parlare per il suo noncio. 1567

Con tutto ciò il giugno di quell'anno oltre diversi altri danni, svaleggiarono una fregata che portava littere publiche e danari, di che l'imperator mostrò dolersi alla rapresentazione dell'ambasciator e del noncio, e da sua Maestà ebbero promessa che li averebbe levati da Segna.

Furono fatte le tregue tra l'imperator et il Turco per 8 anni, nelle quali fu posto un capo che non fosse dato recapito ad Uscochi overo fossero impediti di uscir a danni de Mussulmani. 1568

Li particolari danni che facessero non li ho in nota, perché altre scritture non si trovano se non le lettere di senato che commandano all'ambasciator di dolersene coll'imperatore.

1569 Essendo per aprirsi la guerra con Turchi, fu fatto un proclama publico che, non ostanti tutti li bandi, Uscochi potessero venir al servizio della Signoria, onde non potendo continuare le prede, stando in Segna per causa della tregua, vennero al soldo della Republica, e però vi fu quiete sin che fu fatta la pace con li Turchi.

1573 Allora acciò che Uscochi non dannificassero Turchi fu preso di metter le guardie solite e di dar a loro terreni nel contato di Nona e di Pola e proibir in pena capitale che non facessero danni né in terra né in mare.

Essi non volsero ricevere la grazia e si ritirarono tutti nelli stati austriaci.

1574 La nave Contarina venuta di Soria essendo in un porto della Republica fu accostata da Uscochi di Segna in 5 barche in 150 uomini, levata e menata a Segna, e predate tutte le mercantie de Turchi et Ebrei, fatte pregioni anco le persone.

E pochi giorni doppo passarono per quello della Republica a Macarsca e predarono una villa conducendo via 90 anime de Turchi.

Si fece querella con l'imperatore, il qual ordinò che la nave fosse resa, le persone liberate, e Carlo arciduca mandò il signor Erbort d'Auspurg, il qual pose in pregione alcuni delli colpevoli et ebbe in parte sua 14 balle di seta, che fu la sostanza della provisione.

1575 Continuando li danni d'Uscochi, fra quali fu la presa d'un gallioncino anconitano carico per Venezia con robba di mercanti veneziani e d'Ancona, fu fatto conto delli danni ricevuti quell'anno e nel passato, et esposto all'imperatore che ascendevano al valore di 60 in 70 mila ducati e 30 mila capi d'animali.

E per far anco la provisione, che si poteva, con la forza, fu eletto un capitanio con 5 galere contra di loro.

E fatto ufficio col pontefice che s'interponesse acciò dall'imperatore fosse proveduto.

L'imperator mandò 4 commissarii: il vescovo di Zagabria, Ludovico Ungnad, Francesco Dorimberg, Gioanni Huetstocher con ordine che fossero cavati da Segna, Fiume e Buccari tutti gl'Uscochi.

E diede l'imperatore all'ambasciator risposta in scritto autentico sotto il 20 marzo 1576, copia del quale è nel libro d'i Decreti a c. 70, promettendo di levar il capitano di Segna, di metterne un altro con interminazione che se saranno fatti danni li repetirà dei beni e corpo di esso; che siano mandati altrove e permutati li stipendiarii e cittadini usati al corso. E questa è una scrittura molto buona da mostrare mas-

sime congionta con doi altri decreti della Maestà che successivamente ampliò anco le promesse sotto li 26 giugno, e 12 luglio, e sono registrati nel libro c. 72 e 73 etc.

Ma l'istesso anno 1576, 350 Uscochi in 11 barche ardirono di assaltar la galera che era alla guardia a Novegradi.

Li commissarii stettero 3 mesi in quelle marine, scrissero e rescrissero tante volte che l'imperator li licenziò finalmente senza essequire. Partirono avendo solo mandato alcuni Uscochi alla corte et impregionati altri.

Fu per questo dal cardinal Morone legato, dal noncio pontificio replicate le instanzie per la essecuzione.

Promesse l'imperatore; con tutto ciò nell'agosto di quel medesmo anno gl'Uscochi, smontati a Pago, rubbate le case, amazzati e feriti molti e sforzata la chiesa, dove alcuni si erano retirati con le robbe loro, partirono con molta preda, e doppo passato un loro capo chiamato Damitschin con 300 Uscochi passò sopra quello de Turchi, fattone pregioni 5 Turchi, e menò via 14 mila capi d'animali bovini.

Fu fatto dall'ambasciator officio di novo, e l'imperatore promise la provisione.

Ma a' 12 ottobre seguente morì.

Col novo imperator Rodolfo fu continuata la trattazione interrotta per la morte del padre.

Ma gl'Uscochi, armate 13 barche con 20 uomini per una, ridussero in fortezza la torre che era nel luoco di Scrissa e di là andavano facendo molti danni massime sopra l'isola di Pago vicina.

1578 Nell'agosto Uscochi, guidati dal proprio capitano, uscirono di Segna con più di 30 barche, la maggior parte tolte a' sudditi della Republica per forza, fecero diverse incursioni e prede d'uomini et animali.

E nel novembre Matthio Danisich con 11 barche con 350 persone di loro, passati per quel della Republica fecero pregione un emin turco e 40 altri e molta preda d'animali, e si redussero a Busicchie porto della Brazza a dar riscatto.

1579 Anno seguente mandò l'imperatore commissarii a Segna, li quali portarono 4 mila fiorini per pagar 100 soldati e licenciar gl'altri; gl'Uscochi si sollevarono, negarono di voler ricever danari, e richiesero di mandar all'imperatore, d'informarlo e far instanza di restar là. Li commissarii lo concessero e publicarono severi editti dell'imperatore, che tra tanto non potessero andar in corso, e fecero restituire li pregioni. Con tutto ciò li Turchi non si quietarono, ma con diligenza fabricarono

fuste a Narenta, e fecero descrizzione d'uomini per mandarli in mare e fu con difficoltà acquietato il romore a Constantinopoli.

Ma partiti li commissarii gl'Uscochi in gran numero ai scogli di Liesina assaltarono il caramussal Seguri dal Zante e lo svaleggiarono, levata quantità grande di danari e robba, e doppoi in diversi altri luochi fecero diversi altri danni e ladrarie, de quali tutte fu dato sommario particolare all'imperatore.

Per la indolgenzia fatta di ciò coll'imperatore, sua Maestà ne scrisse all'arciduca Carlo, il quale ordinò che la preda fosse raccolta e conservata sino a suo ordine e messo pregione Matthio Danisich, capo di quel svaleggio.

In quell'anno infestando gl'Uscochi li vasselli d'Ancona et altri sudditi ecclesiastici, il papa, per liberarsi dalle vessazioni, li constituì una pensione di 100 fiorini al mese che sono 800 scudi all'anno; ma per non esser participata come a tutti pareva, quei che non erano sodisfatti non s'astenevano dalle vessazioni.

1580 L'imperatore, fastidito per tanti accidenti, mandò ordine alli arciduchi Ernesto e Carlo di consegliar la materia di levar gl'Uscochi di là, li quali sconsegliarono con dire che sarebbe per beneficio de Turchi che deprederebbono tutta la Dalmazia, che farebbono cessar la navigazione et andarebbono sino a Venezia, e si perderebbe il paese in un subito; che per l'asprezza del paese non si troverebbe altri da metter in quel luoco.

1581 Uscirono gl'Uscochi in numero 300 sotto la condotta del medesimo capitano, in compagnia anco di alcuni Todeschi che l'imperator aveva mandato a Segna; e Gioanni Fiux uno delli capi, con 9 barche, prese 50 sudditi turcheschi sopra Crepano luoco della Republica; et un altro capo, chiamato Vlassovich, depredò le isole di Zara e passato sopra Traù fece molti danni in paese turchesco et altri rubbamenti in diversi luochi, e tutti insieme nel ritorno insultarono anco gravemente la galera Michiela che era in un porto, la qual per diffendersi ebbe bisogno di combatter con loro e perse li processi, quali gl'Uscochi portarono a Segna e come per trionfo li abbrugiarono su la publica piazza.

E li Turchi, irritati dai danni, diedero sopra le ville di Zara, Crusi e Malpaga, menarono via preda di animali, putti, done et uomini.

1582 Fu mandato all'imperatore summario di danni fatti li 4 mesi inanzi. Commandò Cesare all'arciduca che rimediasse e promesse per suo decreto delli 31 marzo che è a 92 etc. che se quei rimedii non basteranno, penserà a maggiori.

L'arciduca per questo mandò un commissario a Segna il quale, o per far qualche parte di giustizia o fintamente, ordinò d'impiccarne doi; si sollevarono perciò più di 600 Uscochi, et il commessario fu costretto lasciarli andare.

1583 Gieorgio Danistich con numero grande d'Uscochi si ridusse nel contato di Spalato, occupò il monastero di S. Maria de Paludi et il castello detto dell'arcivescovo di quel territorio, a fine d'impatronirsi di Sasso, Salona e Clissa.

Li rettori veneti gl'intimarono di uscire della giurisdizzione della Republica, et essi non ne tennero alcun conto dicendo che quanto facevano era per comissione dell'arciduca.

1583 Essendo uscita armata del Turco, che si tratteneva nelle acque del Zante, e congregando Ferrat bassà gente a Bagnaluca verso Segna, et avendo minaciato il bassà a Constantinopoli contra l'ambasciator cesareo di voler rimediare al male d'Uscochi, essi per quell'anno stettero quieti.

1584 Zorzi Danisich, con 400 Uscochi entrati nella gabella di Narenta, prese il galleon di Francesco Prodi dalla Brazza, feriti molti marinari e passegieri et uccisi 22 fra cristiani e turchi e fatti 10 pregioni, conducendo il tutto a Segna.

Fatta querella con l'imperatore, promesse di scrivere all'arciduca, dal quale fu prima fatta ampla promessa della restituzione delle mercantie de cristiani, ma volendo vederne effetti, la trattazione si rivoltò, negando l'arciduca di restituire per esser fatta la preda sopra quello de Turchi.

1585 Due barche d'Uscochi combatterono la fusta Foscarina, fecero molti danni per tre mesi continui; in fine andarono all'abbazia di Besca nell'isola di Veglia, fecero pregione il figlio del proveditore e doi abbati monachi, li quali condussero e custodirono nel castello di Segna, e Giorgio Danisich con 400 Uscochi assaltò e svaleggiò una fregata da Venezia per Cattaro, levateli li groppi e robbe, e fatto questo, passando per i luochi della Republica, uccisi o feriti quelli sudditi che se li opposero, passò a Obroazzo luoco de Turchi, abbrugiò il borgo, fece pregioni quanti poté, caricate le barche di preda et abbrugiato il resto.

Doppoi ancora uscirono e svaleggiarono un casal de Turchi sopra Trebigne, dove era la peste, et arrivarono con la preda nella villa di S. Giorgio, capo di Liesina, e volsero commercio sforzatamente contra l'opposizione che gli fecero li custodi della sanità.

Non potendo l'imperatore portar il rimedio più in longo, ordinò, come appare per il suo decreto autentico delli 9 agosto, di cui è copia c. 95, che non fossero ricevuti banditi, che tutti gl'Uscochi non stipendiati fossero scaciati, che fosse mutato il capitano et il novo soggiacesse alli danni che fossero fatti dalli stipendiati.

Fu mutato il capitano e dato quel carico a Furio Mozza modenese, cavallier di onore, dal quale si aspettava qualche regola, ma egli tenne il carico per pochi giorni e degl'ordini cesarei non fu essequito cosa alcuna.

1586 Posto un altro novo capitanio a Segna, uscirono in numero di 500, si ridussero sull'isola della Brazza per andar a predare a Macarsca e Narenta, e nel ritorno predarono li animali che potero trovar alla foresta nel territorio di Sebenico.

Doppoi in maggior numero in 29 barche passarono per le acque della Republica e smontarono per predare nel paese di Licca, traghettando la preda vicino a Possidaria, di là conducendosi al stretto di Gluba fermatisi a partir la preda sopra l'isola di Pago, di che fecero li Turchi molte querimonie e minaccie.

Delle qual cose avendo il capitano contra Uscochi mandato il suo cancellier a Segna per dolersene, fu dal capitano trattenuto 12 giorni e mandato via senza risposta.

In quell'istesso anno essendo naufragato un vassello carico di molte robbe sopra Curzola, furono recuperate la maggior parte e poste nelle chiese: sopragionsero Uscochi e, gettate in terra tutte le porte delle chiese, asportarono le robbe.

1587 Uscirono in grossa imboscata per insidiare li vasselli di mercantia che navigavano per Narenta, ma non li venne fatto di poterli surprendere, fecero però gravissimo insulto alla galera Bona che era per accompagnarli.

Smontarono in terra su quel di Traù, predarono la villa di Rusicchi sopra Sebenico con morte e pregionia de Turchi, passando per questi territorii della Republica a bandiere spiegate e presero alcune caravane di Morlachi che andavano per contrattare a quella città, e passati inanzi fecero molti danni sopra l'isola della Brazza e Curzola e depredata intieramente la villa di Bubgnane.

Et in mare avendo la galera Calba un vassello a remurchio, l'assaltarono e glielo levarono.

1588 All'isola della Solta al tempo di Pasca svaleggiarono due vasselli che andavano in Puglia. Doppo svaleggiarono le ville a capo di Liesina levando vettovaglie et animali.

Nell'estate smontati sopra l'isola d'Arbe rubbarono gl'animali e saccheggiarono le case degl'isolani.

A Curzola predarono un gallione perastino partito da Venezia, et immediate doppo presero un navilio buduano.

E nelle acque da Liesena depredarono un altro vassello. Et alla bocca di Narenta fecero insulto ad una galera che stava per guardia di quel luoco.

1589

Assalirono il navilio di Francesco Zolenis, lo condussero a Segna, e scaricate tutte le robbe lo licenziarono vuoto.

Mandò l'imperatore 5 commissarii a Segna, Paulo Zeghedeno vescovo, Gioseffo dalla Torre generale di Croazia, Accasio dalla Torre conseglier di guerra in Gratz, Gioanni Cobenzio, Vido Dorimberg.

In presenzia de' quali nel mese di giugno uscirono 10 barche con 400 Uscochi, che, sbarcati nel territorio di Sebenico, scorsero 18 miglia fra terra e predarono la caravana che andava a quella città.

E reimbarcati passarono inanzi nelle acque di Liesina et assalirono un navilio bossinese, predarono le robbe e fecero schiave le persone.

La resoluzione d'i commissarii fu che delli bottini fosse fatto un inventario, e mandato all'imperatore, e che agl'Uscochi di Segna e Fiume fossero levate le barche. Questo però non si essequì.

1590

Fu la morte dell'arciduca Carlo.

Gl'Uscochi in numero di 400 danneggiarono la gabella di Narenta, fecero danno grande nella villa di Mirana, e presero il fratello del sanzacco di Licca, che era andato sotto la fede del proveditor veneto per parlarli.

1591

Al stretto de Gliuba sull'isola di Pago fecero danni grandi. Sopra tutti fu importante il svalegio della saettia Riadala e Martinenga con preda di valore di molti migliara de ducati.

1592

Per li danni et insolenze dell'anno passato fu eletto Almorò Tiepolo proveditore e datoli molte arme. Per il che l'imperatore e l'arciduca Ernesto, che governava per la minorità di Ferdinando, mandorno a Segna commissarii a provedere con amplissima auttorità, li quali trattarono col Tiepolo e messero buoni ordini per rimediare; ma sopravenendo l'inverno partirono con dire che era necessario inanzi ogn'altra cosa dar alcune informazioni all'imperatore, et immediate gl'Uscochi in numero di 800 in 15 barche con bandiere sotto il capitano di Segna penetrarono ai danni dei Turchi di Ucitel, trasportando la preda per mare.

1593

Turchi mandarono a Venezia un chiaus a far instanzia per l'impresa di Segna, et il bassà della Bossina si armò per questo, però fu ordinato

al proveditore che si ritirasse in Dalmazia con l'armata, e per quell'anno Uscochi stetero quieti.

1594 Assaltarono e presero un vassel francese che veniva a Venezia; e pochi giorni doppo avendo la galea Molina 2 fregate a remurchio carghe di mercantie da Spalato, e ritrovandosi a S. Pietro di Nembo, l'assaltarono per mar e per terra, e tagliato il remurchio tirarono delle archibugiate alla galera e le due fregate restarono prese.

1595 In vista della città di Curzola nel porto entrati gl'Uscochi in numero grossissimo e smontati parte di essi in terra, hanno combattuto e svaleggiato il galleon Moresini et un altro vassello, et usato atti ostili contra la città e sbarrate tre archibugiate contra la persona del rettor. Doppo ritornati in dietro nel canal di Novigradi predarono 150 animali de Turchi, fatti pregioni 5 di loro.

Li Ragusei quest'anno mandarono ambasciator espresso alla corte cesarea a querellarsi che Uscochi, passando per il loro paese a depredare li Turchi, li incitavano contra la loro città.

1596 Nel porto di S. Piero di Nembo assaltarono il camerlengo Michiel che andava a Pago, levateli le robbe, argenti e scritture con parole ingiuriose e minaccie di far l'istesso a tutti rapresentanti veneti.

Poi nel porto di Curzola combatterono 5 caramussali de Greci cristiani, che con vallonìa e sede venivano a Venezia, con morte di 25 e 6 feriti, e presi 4 delli vasselli, legati le persone alli arbori li saettarono con le frezze.

Poi a Caovimeno combatterono un gallion raguseo partito da Venezia, lo presero con morte de 20 persone.

Ancora passarono nella fiumara di Bruazzo con 18 barche, pigliarono molti principali e fecero anco preda di robba.

1597 Uscochi al numero di 800 passarono nelli luochi di Pola e Rovigno, rubbando e svaleggiando le terre e li vasselli.

Essendo molto stretto l'assedio a Segna et altre terre, mandò l'imperator Arideo Burgonzio a Venezia per trattar accommodamento, e scrisse lettera sotto il 22 aprile, riconoscendo la molta ragione della Republica in questo negozio, testificando la molestia che esso sentiva e promettendo provisione: la copia è nel libro dei Decreti c. 103 etc.

Mandò anco l'imperator commissarii a Segna per provedere, e perciò restando quieti gl'Uscochi, il rimanente quest'anno passò in negozio.

1598 Nel principio in gran numero usciti fecero grave insulto alle galere Moresina e Canala nel porto di Veglia e diversi danni sopra le isole che per esser legieri non si narrano.

In fine dell'anno passarono in Istria in numero di 600, assaltarono Albona, che non li riuscì di prendere, ma sacheggiarono il borgo et il territorio verso marina.

Et il dì seguente presero Fianona, postevi dentro le insegne imperiali, e portarono le prede per le terre che sono tra Albona e Segna con gran quantità di animali e 27 barche che presero in quei luochi.

1599 Il pontefice mandò il signor Flaminio Delfino all'imperatore espresso per procurar accommodamento di questo negozio, e l'arciduca mandò il Rabbata a Venezia per la stessa causa. E tutto l'anno passò in negoziazioni, delle quali gl'Uscochi insospettiti si lasciavano intendere chiaramente di voler farsi turchi overo morire più tosto che uscir di Segna.

De danni non vi fu se non in fine dell'anno, ché essi con 7 barche et imboscate fatte in terra nel stretto di Novegradi presero 4 barche cariche di formento et una barca armata che le compagnava.

1600 Essendo reclusa la via del mare agl'Uscochi, essi passarono in Istria per terra, predarono 4 ville intiere del contato di Raspo e fecero altre prede nel porto di Veruda, le quali furono però in gran parte resarcite con represaglie.

Doppo di questi insulti essendo andato il Rabbata per provedere, il rimanente di quest'anno et il seguente non seguì disordine da esser narrato perché parte delli Uscochi furono trasferriti in Ottosaz e parte restavano ritirati e quieti.

Le cose seguite dal 1602 sino al 1612 sono narrate nell'*Aggionta*.

E le seguite dal 1612 sino al 1615 nel *Supplimento*.

NOTE AI TESTI

NOTA STORICA

La prima opera sulle vicende degli Uscocchi e dei loro rapporti con la Repubblica di Venezia era la *Historia degli Uscochi*, di mons. Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, scritta nel 1602 e stampata forse a Roma, nello stesso anno o nel successivo (1). Minuccio Minucci era nativo di Serravalle, ai confini tra la Marca trevigiana ed il Friuli, ed aveva compiuto i suoi studi di filosofia e di diritto a Sacile ed a Padova. Aveva soggiornato qualche anno a Zara presso uno zio, vescovo di quella città. Poi si era trasferito ancor giovanissimo in Germania, e vi aveva trascorso molti anni: dapprima come segretario del nunzio mons. Bartolomeo da Porcìa e, alla sua morte, del legato a latere card. Lodovico Madrucci; indi come consigliere del duca Guglielmo di Baviera; ordinato sacerdote a Roma nel 1586, aveva avuto la prepositura di Santa Maria ad Gradus, in Colonia e, nel 1587, quella di Ettinga. Rientrato a Roma, Innocenzo IX gli aveva affidato, in virtù dell'ormai lunga esperienza, la sezione della segreteria di stato riguardante gli affari tedeschi; Clemente VIII, memore a sua volta del periodo passato dal Minucci in Dalmazia, l'aveva in particolare incaricato di seguire la questione degli Uscocchi. Anche le cariche religiose che gli erano conferite in questo periodo tendevano a radicarlo sempre più nella zona adriatica: era eletto abate di San Gregorio di Zara, in un primo momento, ma nel 1595 otteneva l'arcivescovado di Zara. La sua attività di diplomatico e di prelato non gli aveva impedito, d'altronde, di svolgere nel con-

---

(1) G. G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, Venezia, 1830, p. 435. La notizia dell'edizione romana è *ib.*, p. 439. Una copia di questa edizione è segnalata, seppur dubitativamente, dal catalogo a stampa del British Museum: *Historia degli Uscochi... Co i progressi di quella gente sino all'anno 1602*, in 8° [Venice? 1603?]. Nelle biblioteche veneziane non si possiede copia di questa edizione; né E. Cicogna ne fa cenno nella parte del suo *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, 1847, in cui parla delle varie edizioni dell'opera del Minucci.

tempo opera di scrittore. Aveva scritto operette agiografiche e devozionali e altre, a metà storiche e geografiche, sui Tartari, sulle loro guerre con i Turchi, sull'Etiopia, sul nuovo mondo. Nel 1598, alla morte di Filippo II d'Asburgo, aveva inviato ad un amico residente a Madrid una lunga lettera sulle azioni che il nuovo re Filippo III avrebbe dovuto intraprendere per restar all'altezza della tradizione gloriosa dei suoi avi [1]. Consigliava, in realtà, un'unica impresa, quella contro il Turco, ma lasciando libertà di scelta riguardo alla zona in cui iniziarla: o nell'Africa settentrionale, o nella Persia, o nel Mediterraneo orientale. L'opera storica che il Minucci dedicava agli Uscocchi — l'ultima, probabilmente, perché egli moriva a Monaco il 7 marzo 1604 — prendeva pur essa lo spunto dai Turchi, dal loro stanziamento minaccioso, alla fine del terzo decennio del '500, su tutta la penisola balcanica, su buona parte dell'Ungheria, a ridosso dei territori dell'Impero d'Asburgo e del Regno di Polonia. Gli Uscocchi erano infatti genti dalmatiche, rifugiatesi a Clissa sotto l'incalzare dell'avanzata ottomana. Ma nel 1537 anche Clissa cadeva in mano turca, e gli Uscocchi riparavano più a nord, a Segna, in fondo al golfo del Quarnaro: città che aveva fatto parte del Regno di Ungheria, ma che Ferdinando I dopo la dissoluzione di quello aveva assorbito nell'Impero, affidandone la giurisdizione all'arciduca d'Austria.

La prima parte della narrazione del Minucci, che prende appunto le mosse dall'occupazione di Clissa, è la più rapida e la più debole, in quanto ad impegno storiografico, e si risolve in un seguito di episodi intercalati da qualche osservazione di un tradizionale moralismo antiuscocco. Dapprima, scrive il Minucci, gli Uscocchi svolgevano una funzione militare assai utile, quale primo baluardo cristiano contro la minaccia ottomana. Ben presto, però, sfruttando la posizione di Segna, la natura frastagliata della costa, l'intrico di isole e di canali, si erano dati ad azioni di pirateria contro le navi che incrociavano in quel mare. Danneggiati erano soprattutto i Veneziani, ma non ne rimanevano esenti sudditi imperiali o spagnoli o dello Stato ecclesiastico, e, cosa particolarmente grave per le rappresaglie che ne potevan derivare, neppure i Turchi. L'imperatore Ferdinando aveva cercato di porvi

---

[1] *Discorso di Mons.r Minutio arcivescovo di Zara*, ms. in Biblioteca Marciana, Venezia, it. VI, 363 (= 5754). Alla fine del codicetto si legge questa annotazione autografa, che permette di datarlo: « 1599, 8 settembre. Di Giovanni Thiepolo, costò Lire 1 soldi 7 ». Il Tiepolo, dapprima primicerio di San Marco, poscia patriarca di Venezia, era noto come collezionista di manoscritti.

rimedio, ma senza risultato, data l'omertà che a Segna proteggeva i pirati e la complicità con essi dei ministri arciducali che avrebbero dovuto invece sradicarli. I Veneziani, d'altro canto, non avevano ritenuto opportuno procedere ad azioni troppo violente contro gli Uscocchi, sia per tema di colpire ingiustamente altri sudditi arciducali ed imperiali, sia per non stuzzicare i Turchi, animandoli a riprendere l'offensiva. Le cautele, comunque, non erano valse. Nel 1592 Assan, pascià della Bosnia, riferiva a Costantinopoli « le molestie, danni et ruvine continue che pativano i sudditi del Gran Signore » a causa degli Uscocchi. La sua protesta veniva accolta: la guerra ricominciava. Questa seconda parte dell'opera del Minucci, abbracciante il periodo dal 1592 al 1602, ha ben altro respiro storiografico, ed è più solida nell'impianto, più densa e meglio articolata nell'esposizione delle vicende, anche perché il Minucci si era trovato al centro di esse e ne aveva conoscenza ed esperienza dirette. La guerra tra il Turco e l'Impero rimane ad ogni modo sullo sfondo: il Minucci vi si richiama solo di tanto in tanto, senza mai dilungarsi. Accenna bensì alle proteste levatesi nel campo imperiale ed arciducale contro i Veneziani, per il loro rifiuto ad entrare in guerra a fianco dell'Impero e a prestare un aiuto perfino nell'impresa per la riconquista di Clissa: ma il tema predominante è quello dei rapporti veneto-uscocchi, i colpi di mano dei pirati, le misure di rappresaglia o di prevenzione adottate dai vari magistrati veneziani succedutisi alla guida delle operazioni antiuscocche, i tentativi per arrivare ad una soluzione pacifica promossi dall'arciduca Ferdinando ed affidati ad un suo collaboratore di fiducia, il conte Giuseppe Rabatta. Su tali iniziative il Minucci si sofferma con particolare favore ed interesse. Il primo approccio si era chiuso presto: un fallimento. Il secondo era approdato invece ad un accordo, anche in virtù dell'opera mediatrice svolta dal vescovo di Segna, Marcantonio De Dominis: gli Uscocchi validi alle armi avrebbero dovuto esser trasferiti in una fortezza del retroterra, da costruirsi col danaro ricavato appaltando ai Veneziani i boschi circostanti. Il Rabatta, accusato da altri ministri arciducali e dagli stessi Uscocchi di esser stato corrotto dai Veneziani, era stato ucciso poco dopo. Il trattato restava così lettera morta.

La narrazione del Minucci è condotta con abilità e finezza, sul filo di una prosa che riesce a mantenere le sue doti di fluidità e scorrevolezza malgrado l'infittirsi dello svolgimento episodico. L'intento del Minucci — suddito veneziano, presule di una diocesi posta sotto la giurisdizione veneziana, ma insieme rappresentante della Sede Apo-

stolica e legato da vari vincoli col mondo tedesco — era veramente difficile: doveva da un lato condannare l'attività degli Uscocchi, ma evitare, dall'altro, di alimentare col suo racconto la polemica tra i veri contendenti, veneziani ed arciducali. Il Minucci preferisce non parlare della questione che, ben più della pirateria uscocca, inaspriva i rapporti tra la Repubblica di Venezia e la casa d'Austria, quella del preteso dominio veneziano sull'Adriatico: si limita a farne un cenno di sfuggita, riferendo le trattative d'accordo condotte dal Rabatta. Egli sgrava poi l'imperatore e l'arciduca da ogni responsabilità riguardo l'attività criminosa degli Uscocchi, e sottolinea piuttosto gli sforzi fatti da loro per cercar di reprimerla e la loro buona fede e la sincera volontà di addivenire ad un accordo; l'unica critica che egli muova loro tocca l'inerzia dimostrata dopo l'omicidio del Rabatta: inerzia, dice il Minucci, che ai malevoli poteva suonare quasi approvazione del misfatto. Nei confronti della Repubblica, l'arcivescovo ostenta non solo la massima deferenza, ma la comprensione più piena per i travagli cui gli Uscocchi la sottoponevano: è chiaro però che egli disapprova la violenza e la crudeltà delle rappresaglie ordinate da taluni magistrati veneziani, e che le ritiene atte ad accentuare l'atteggiamento ribelle degli Uscocchi piuttosto che a placarlo; critica anche il tono di aprioristica sfiducia opposto dai negoziatori veneziani alle trattative proposte dagli arciducali, e massime dal Rabatta, e le lungaggini e le capziosità che ne derivavano. La personalità ideale nel gruppo di patrizi veneziani incaricati di combattere gli Uscocchi è Nicolò Donà: oculato nell'adozione di misure preventive, severo nelle necessarie repressioni ma senza abbandonarsi mai ad atti di soperchieria e di crudeltà, disposto ad intavolare trattative per una soluzione pacifica della questione. « Fu eletto generale — scrive il Minucci — il signor Nicolò Donato fratello del procurator Lunardo, celebre nel mondo per le tante legationi fatte per la sua patria et per la fama chiarissima d'integrità, di prudenza, et di eloquenza, nelle quali virtù [Nicolò] non era riputato inferiore al fratello; anzi li più affettionati di quella casa, et che meglio li conoscevano, li tenivano pari su la bilancia, tanto poca differenza si poteva discernere tra doi valorosissimi fratelli... » [1]. È un giudizio che sembra alludere alla rivalità esistente tra loro, o meglio di Leonardo nei confronti del più giovane Nicolò, e alla divergenza dei rispettivi atteggia-

[1] Cito dall'edizione del 1617 (o 1618) completata dall'*Aggionta* e dal *Supplimento*, p. 31-32.

menti politici: più impetuoso ed autoritario Leonardo, più battagliero nella difesa dell'indipendenza veneziana contro il blocco asburgico e la Sede Apostolica; più calmo, più moderato Nicolò, meno incline a posizioni di intransigenza, e in particolare nelle questioni ecclesiastiche. Giudizio, dunque, che trascende l'ambito della questione uscocca, e che tende ad esprimere l'adesione del Minucci all'indirizzo politico rappresentato da Nicolò Donà.

Le responsabilità del persistere dell'attività piratesca degli Uscocchi sono attribuite genericamente, e lo si è già fatto notare, ai ministri arciducali. Ma verso la fine della sua *Historia* il Minucci porta alla ribalta altri e più gravi responsabili, gli eretici, pullulanti nelle terre arciducali tra la Stiria e l'Ungheria. L'incitamento agli Uscocchi, così come lo stimolo ai Turchi per la ripresa della guerra, sono dovuti a loro, al loro odio incontenibile verso la Sede Apostolica e verso coloro che, come l'imperatore e l'arciduca d'Austria, ne costituiscono il sostegno più valido. Anche la morte di Giuseppe Rabatta, che si era tanto adoperato per riportare distensione nei rapporti tra i Veneziani e gli Arciducali, era da attribuirsi alla « malitia diabolica de gli heretici », che aveva fatto diffondere nella corte arciducale e tra gli Uscocchi il fiotto di calunnie. « Non bisognava dar orecchie a gli Heretici — avrebbe detto il povero Rabatta all'arciduca Ferdinando —, li quali vedendo procedersi contra con sì gagliarde, et pie rissolutioni, et che i bisogni della guerra Turchesca non bastano ad impedir l'animo zelante del Principe per l'esterminatione loro, vorriano anco vederlo intricato di più in nova guerra con la Republica di Venetia, acciò fosse necessitato ad abbandonare l'impresa contra di loro, et che era hormai conosciuta per tutta Alemagna, e tutta Europa la malitia scelerata de' settarii, li quali per mantenersi nelle false openioni, non si guardavano di tradir li proprii Principi, et la Patria, et che di qua era forse derivata la perdita di Giavarino, et poi di Canissa » [1].

Quasi per un'ironia della sorte, il libro del Minucci era destinato ad avere una particolare fortuna nell'ambiente veneziano proprio dopo che le controversie tra la Repubblica e l'arciduca d'Austria erano sfociate in guerra aperta. L'*Historia* era ristampata più volte. Dapprima per suo conto, o, più probabilmente, assieme ad altri scritti polemici antiarciducali od antiuscocchi [2]. In seguito con due grosse appendici,

---

[1] *Ib.*, p. 54.

[2] La Biblioteca del Museo Correr, Venezia, possiede un volumetto a stampa in 8°, non

intitolate l'una *Aggionta all'Historia degli Uscochi di Minucio Minucci* e l'altra *Supplimento dell'Historia degli Uscochi di Minuccio Minucci*, entrambe anonime; ma non era stato difficile comprendere, dal piglio polemico asciutto e vigoroso, che autore ne era fra Paolo Sarpi, il ben noto consultore, teologo e canonista della Repubblica di Venezia [1].

La guerra tra la Repubblica e l'arciduca Ferdinando era cominciata nell'autunno del 1615. Guerra tra gli opposti eserciti, lungo il confine friulano ed istriano, condotta quasi ad intermittenza, senza un grande impegno e senza grandi risultati, né da un esercito né dall'altro; guerra di « scritture », secondo la consuetudine ormai invalsa di affidare alle stampe la difesa delle proprie tesi e la confutazione di quelle avversarie; guerra diplomatica, che vedeva alle prese un po' tutti i governi d'Europa, dallo spagnolo al pontificio, all'inglese, al francese, con intenti diversi, o di indurre i contendenti alla pace, o di stimolarli ad una condotta bellica più energica e ad allargare il conflitto, involgendovi altri paesi. La questione uscocca era ormai ridotta ad un elemento marginale: se ne parlava molto, ma soprattutto a sfogo polemico. Ben altra importanza aveva la questione del dominio veneziano sull'Adriatico in cui Spagna, Sede Apostolica, arciduchi d'Austria e Impero vedevano una manifestazione della tracotanza e delle usurpazioni dei Veneziani. In realtà anch'essa non valeva di per sé a giustificare la guerra intrapresa. La lotta tra Venezia e gli arciducali significava infatti qualcosa di più, era espressione del travaglio dell'Europa, intensissimo, in questo secondo decennio del secolo; e così era anche per la guerra che si combatteva nelle pianure piemontesi e sulle colline del Monferrato tra lo

---

datato e senza nome di editore, proveniente dalla raccolta di E. Cicogna, nel quale sono legati insieme i seguenti scritti: 1) *Della giustizia dell'armi della Serenissima Republica di Venetia. Risposta a scrittore incognito, di* MATTHEO ANDRIGHET (datata 1.VII.1617); 2) *Historia de gli Uscochi scritta da* MINUCIO MINUCI *arcivescovo di Zara. Co i progressi di quella gente sino all'anno 1602*; 3) *Lettera scritta dall'Italia alla Santità di N. Signore Papa Paolo V* (datata 1.V.1617); 4) *L'Italia all'invittissimo e gloriosissimo principe Carlo Emanuele Duca di Savoia.*

[1] Nell'edizione del 1617 (o 1618) non solo mancava il nome del Sarpi, quale autore dell'*Aggionta* e del *Supplimento*, ma, per tutte e tre le opere, non figuravano né nome di editore né luogo. Che l'edizione uscisse nel 1617, o tutt'al più nel gennaio del 1618, può esser provato dal fatto che il 10 febbraio del 1618 l'ambasciatore inglese Sir Henry Wotton elogiava, durante un'udienza in Collegio, il *Supplimento* per la parte che riguardava il problema della libertà del mare e comunicava che, data l'importanza e l'attualità che esso aveva anche per l'Inghilterra, aveva pensato di farlo tradurre in inglese (in *Calendars of State Papers, Venetian, 1617-19*, London, 1909, p. 140).

Stato di Milano ed il duca di Savoia, e per quella che contemporaneamente minacciava di divampare intorno ai ducati di Cleves e di Juliers tra Province Unite d'Olanda e principi dell'Unione protestante da una parte e Spagna e principi della Lega cattolica dall'altra. Preludio alla guerra dei trent'anni; il mondo cattolico e il mondo della Riforma si fronteggiavano: il primo, sulla via della riscossa, si stringeva intorno alla Spagna e all'Impero, il secondo diviso tra luterani e calvinisti, cercava, almeno nella parte calvinista, una coesione intorno alle Province Unite d'Olanda ed all'Inghilterra; in mezzo le forze fluttuanti, combattute tra esigenze religiose e tendenze politiche; sullo sfondo di un'Europa che sentiva scricchiolare le vecchie strutture rinascimentali dei suoi stati, il profilarsi sempre più accentuato di una rovinosa crisi economica e lo sconvolgimento della vecchia cultura per l'affermarsi di una scienza nuova.

La coscienza della trasformazione del mondo contemporaneo, della gravità dei problemi che lo travagliavano e dei valori posti in discussione, la consapevolezza della necessità di una scelta decisa tra le forze che si contrapponevano, si manifestavano chiaramente a Venezia. La contesa con la Sede Apostolica, condotta tra il 1606 ed il 1607 in nome di un ideale conculcato di riforma cattolica, aveva rilanciato la Repubblica nel campo internazionale, ne aveva fatto una delle voci più vive ed interessanti dell'Europa. Coloro che, da parte veneziana, erano stati i protagonisti di quella vicenda, fra Paolo Sarpi, Nicolò Contarini, Sebastiano Venier, per limitarci ai nomi più noti, si erano adoperati anche negli anni successivi affinché la Repubblica di Venezia assumesse una linea di indipendenza dalla Sede Apostolica e dalla casa d'Asburgo, cercando, a tal fine, di avvicinarla alla Francia di Enrico IV o all'Inghilterra, alle Province Unite d'Olanda, all'Unione protestante; e si erano progressivamente convinti che senza una guerra in cui si fronteggiassero i due blocchi, e che scuotesse l'Italia e vi suscitasse nuove energie e nuovi spiriti di libertà, non sarebbe stato possibile realizzare i loro intenti di rinnovamento della vita religiosa italiana e veneziana — rinnovamento che nell'intenzione di taluni poteva forse giungere al radicalismo di una riforma, ma che per la stragrande maggioranza era il ripristino della antica spiritualità della Chiesa ora sopraffatta dal secolarismo e dall'autoritarismo, o un'autonomia della Chiesa veneziana [1].

---

[1] G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958, p. 149 e sgg.

« Mi è riferto che Niccolò Contarini e gli altri chi sono della sua opinione desiderano la guerra in Italia, sperando d'haver all'hora maggior autorità e poter meglio diminuire l'autorità apostolica e fomentar quasi una libertà di conscientie », scriveva, l'8 maggio 1610, il nunzio pontificio a Venezia al cardinal Borghese [1]. Guerra voleva anche il Sarpi: il quale nello stesso torno di tempo diceva, parlando di sé, che desiderava « guerra in Italia, perché spera far qualche cosa in onore di Dio ed in profitto dell'Evangelio »; e nel 1613 si rallegrava nell'apprendere che i Turchi favorivano « grandemente l'Evangelio in Ongaria; che mi pare gran maraviglia — commentava —: ma Dio si serve d'ogni instrumento a bene » [2]. Ormai era il Sarpi, annotava a sua volta, tra infastidito e preoccupato l'ambasciatore francese Brûlart de Leon, « le moteur et principal directeur » della politica veneziana [3].

L'attività del Sarpi e dei senatori suoi amici era diventata particolarmente intensa tra la fine del 1614 ed il 1615. Obiettivi immediati erano stabilire una salda intesa tra la Repubblica ed il duca di Savoia e concludere un accordo con i Grigioni ed i Cantoni svizzeri protestanti. Il duca di Savoia, che nell'autunno del 1614 aveva combattuto contro gli Spagnoli dello Stato di Milano, e che sembrava godere dell'appoggio del re d'Inghilterra, era l'unico principe italiano che condividesse l'orientamento antiasburgico della Repubblica di Venezia: un'alleanza era indispensabile per l'efficacia di tale politica, e avrebbe potuto poi svilupparsi in una lega con l'Inghilterra e altri principi d'oltr'alpe. I Grigioni e gli Svizzeri protestanti avevano nelle loro mani le uniche vie colleganti la Repubblica con il centro-Europa che non fossero sottoposte alla sovranità asburgica, e disponevano inoltre di riserve di uomini atti ad arruolarsi nell'esercito veneziano. Non erano obiettivi facili da raggiungere, comunque. Il principale collaboratore del gruppo sarpiano era Sir Dudley Carleton, ambasciatore inglese a Venezia, ma fautore, ben più del suo re, della partecipazione attiva dell'Inghilterra alla lotta politica e religiosa europea [4]. Egli si teneva

---

[1] In F. SENECA, *La politica veneziana dopo l'Interdetto*, Padova, 1957, p. 42.

[2] P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, I, Bari, 1931, pp. 120 e 268.

[3] Bibliothèque Nationale, Paris, *F. FR. 18046*, c. 95 e sgg., lettera del 6.V.1614. Vedi ancora sulla « cabala » del Sarpi, come il Léon dice, e la sua influenza non solo sulla politica, ma sul costume politico veneziano, la lettera dell'8.X.1615, *ib.*, c. 217.

[4] Si dubitava ad es. dall'ambasciatore di Spagna che il Carleton facesse a Venezia una politica personale, prevaricando le istruzioni avute dal suo re (v. Archivio di Stato, Firenze, *Archivio mediceo*, F. 3003, c. 388*v*, lettera del residente fiorentino del 19.VII.1614).

continuamente in contatto con il conte Palatino, che costituiva il fulcro dell'Unione dei principi protestanti tedeschi ([1]). Tramite un suo corrispondente si sforzava di convincere i Grigioni, riluttanti a legarsi con i Veneziani per gli allettamenti che contemporaneamente venivan loro da Francia e Spagna, assicurando che quell'accordo era auspicato dal suo re e prospettando i vantaggi che ne sarebbero derivati per la causa della religione riformata ([2]). Era stato paladino del duca di Savoia presso la Repubblica di Venezia, riuscendo a comporre le divergenze che v'eran state recentemente tra i due principi ([3]). Nel dicembre del 1614 il Carleton riceveva da Giacomo I l'ordine di recarsi a Torino per cercare, d'intesa con la Repubblica, di concludere il conflitto ispano-piemontese con una pace sicura ed onorevole per entrambi i contendenti: qualora la Spagna non fosse stata disposta a recedere dal suo atteggiamento prevaricatorio nei confronti del duca, l'Inghilterra e la Repubblica dovevano assicurargli « aiuto et protettione conveniente nella sua difesa giusta e necessaria ». Al Carleton stava particolarmente a cuore la seconda parte del suo mandato, quella che presentava, comunque, maggiori difficoltà, in quanto richiedeva un impegno preciso da parte dei Veneziani. La maggioranza dei Veneziani era invece restia ad associarsi ad imprese che avrebbero pregiudicato la loro tradizionale neutralità: né Giacomo I, che aveva praticamente lasciato in balia degli Spagnoli, in Germania, i calvinisti di Wesel e le Province Unite ed i principi dell'Unione protestante, poteva aiutare a vincere quelle perplessità ed infondere fiducia. Dudley Carleton e lo stesso Sarpi dubitavano, alla metà di gennaio, che il Senato veneziano sarebbe stato disposto ad impegnarsi per quella collaborazione antispagnola, oltre che per la mediazione di pace. Sarebbe stato necessario, scriveva l'ambasciatore, che il re iniziasse contemporaneamente un'azione fattiva e risoluta contro gli Spagnoli in Germania in modo da dividerne le

---

([1]) Vedi ad es. in Public Record Office, London, *S. P.* 99, B. 19, c. 19, la lettera del Carleton al conte Palatino del 13.II.1615, con cui lo informa della situazione italiana. È degno di attenzione il fatto che il Carleton si valesse, per la sua corrispondenza in francese col principe, dell'aiuto di un amico comune a lui ed al Sarpi, il medico francese Jacques Asselineau.

([2]) Vedi ad es. *ib.*, B. 18, c. 188, la lettera del Carleton al suo corrispondente cavalier Ercole Salici, del 17.I.1615: l'ambasciatore, dopo aver accennato ai suoi rapporti con alcuni senatori « principali e capaci », illustra la divisione delle forze politiche veneziane (« buoni et intendenti cittadini » che auspicano la lega « il più possibile », « papalini », « non sinceri »).

([3]) *Calendars of State Papers, Venetian* (1613-15), London, 1907, p. 149 e sgg. Vedi anche la prefazione al volume di A. B. Hind, che illustra con chiarezza la complessa situazione di quel periodo ed i nessi tra vicende italiane ed europee.

forze e alleggerire la pressione sull'Italia e da dimostrare poi come le situazioni delle due zone fosseio interdipendenti, come la minaccia spagnola incombesse ovunque e richiedesse per oppugnarla da parte degli oppressi unità e contemporaneità di intenti. Tanto più, faceva notare lo stesso Carleton, che ora gli Spagnoli, consci del pericolo dell'alleanza che si poteva stringere contro di loro, miravano a rompere il fronte comune, e si eran messi a blandire i Veneziani, ostentando intenzioni pacifiche [1]. Ma un barlume di speranza si apriva di lì a poco, quando giungeva a Venezia la notizia di un atto di efferata crudeltà commessa dagli Uscocchi ai danni del podestà veneziano dell'isola di Pago, Antonio Zorzi. Gli Uscocchi eran bensì sudditi dell'arciduca d'Austria e dell'Impero: ma, per i Veneziani, arciduchi d'Austria e Impero e Spagna era in fondo la stessa cosa, anelli indisgiungibili di un'unica catena. Il Carleton scriveva che, a suo vedere, quel tragico episodio avrebbe fatto capire ai Veneziani che « il bel tempo » presentato loro dagli Austriaci non avrebbe prodotto risultati migliori che per il passato [2]. Carleton si era presentato perciò con una certa fiducia in Collegio, il 22 gennaio, a leggervi il discorso col quale chiedeva ufficialmente di collaborare per le trattative di pace e di impegnarsi ad assistere il duca di Savoia qualora esse fossero fallite: in esso aveva dato particolare rilievo, per esplicito suggerimento del Sarpi che l'aveva aiutato nella stesura, al pericolo costante rappresentato dagli Uscocchi e alla necessità e alla possibilità di liberarsene partecipando all'impresa antiasburgica.

« Il luoco — aveva scritto il Sarpi, postillando la minuta del discorso — è opportuno molto di toccar l'eccesso grande delle spese che si fanno continue contra Uscochi, et li gravissimi danni che patiscono le piazze de' mercanti per li vasselli che mandano in corso, l'assaltar l'Albania per metter alle mani con li Turchi, i quali particolari faranno grand'effetto » [3].

E il Carleton aveva tenuto fedelmente conto del suggerimento, aggiungendo poi di sua iniziativa una grave insinuazione sulla collusione di arciducali e Turchi ai danni della Repubblica:

---

[1] Vedi la lettera del Carleton al Lord Chamberlain, del 16.1.1615, e la lettera del Sarpi al Carleton del 13.1.1615 (in P.R.O., *S.P.* 99, B. 18, cc. 180 e 208).

[2] Vedi la lettera del Carleton al segretario di stato Raph Winwood, recante la stessa data della lettera al Lord Chamberlain, ma scritta evidentemente dopo di questa (*ib.*, c. 183).

[3] La lettera del Sarpi al Carleton è del 17.1.1615 (*ib.*, c. 190).

« Vi sono alcuni — diceva — chi con molta flemma et non senza apparenza di ragione consigliano di stare ancora un pezzo a vedere senza entrare in spese et pericoli, sperando che per l'inclinatione che professano haver gli Spagnuoli alla pace le cose sarebbono presto ridotte al pristino stato... » Ma bisognerebbe chiedersi, insisteva enfaticamente il Carleton, « se il pristino stato sia tanto desiderabile... Se non si è sempre mantenuta quasi *Hannibal ad portas* una mano di ladri et assassini chi hanno per sopranome *Sbirri della Casa d'Austria* per danneggiare le piazze de' mercanti con li vasselli che mandano in corso per molestare il paese circonvicino acciò si risvegli il cane chi dorme, per tirare il pericolo commune adosso di questa Republica sola; non astenendo (sempre che possono chiappar l'opportunità) di bagnare le mani scelerate (*horret animus*) col sangue il più antico et più nobile di tutta l'Europa. Se fra principali ministri di quella corona — insisteva a domandare — non sia tenuta pratica (so quel ch'io dico, perché così non molto fa è stato fatto) di dividere il dominio di questa Serenissima Republica col nemico commune... » [1].

La replica del Collegio e del Senato, a dispetto delle illusioni del Carleton, era stata elusiva: non si era respinta la proposta, ma ci si era ben guardati dall'impegnarsi [2]. Altrettanto era avvenuto quando il Carleton, in occasione della visita di commiato il 10 febbraio, aveva chiesto esplicitamente che l'ambasciatore veneziano a Torino collaborasse ufficialmente con lui nell'opera di mediazione: non si era voluto assumere un impegno formale, pur assicurando che anche la Repubblica si adoperava per la pace [3]. In pratica l'ambasciatore veneziano ed il Carleton avevano poi collaborato per tutto il restante inverno e per tutta la primavera nei vari tentativi di giungere alla pace. Tentativi lunghi, laboriosi, resi ancor più difficili dalla ripresa delle ostilità tra le truppe del duca e del governatore di Milano; conclusisi favorevolmente, alla fine di giugno, ma in virtù soprattutto dell'intervento francese e pontificio. Il Carleton ad ogni modo non riusciva ad ottenere nulla di quanto gli importava di più, la stipulazione, da parte della Repubblica di Venezia, di un'alleanza difensiva con Inghilterra, Savoia, Unione protestante, Province Unite. Ne aveva parlato a Torino, poco prima della partenza, con l'ambasciatore veneziano; ne faceva pub-

---

[1] Copia del discorso del Carleton, datato 22.1.1615, è *ib.*, c. 201. Una traduzione inglese, tratta dalla copia conservata in A.S.V., *Collegio secreta, Esposizione principi*, è nei citt. *Calendars* (1613-15), p. 310 e sgg.

[2] Vedi la lettera al Lord Chamberlain del 23.1.1615 (P.R.O., *S. P. 99*, B. 18, c. 214) e al re del 30.1.1615 (*ib.*, c. 237). La risposta del Senato è del 24 gennaio: *Calendars* (1613-15), p. 321.

[3] *Calendars* (1613-15), p. 339.

blicamente proposta in Collegio subito dopo il suo ritorno: anche questa volta la risposta veneziana non era uscita dai limiti della genericità e della cortesia [1].

Eppure, malgrado questi insuccessi diplomatici, ed il prevalere tra i Veneziani di spiriti di pace, e la convinzione sempre più radicata tra loro dell'impotenza del re d'Inghilterra, il gruppo dei senatori legati al Sarpi — «i buoni cittadini», come essi si definivano —, restava sempre fiso alla necessità di una guerra. Il campo d'azione più aperto era quello con gli Arciducali. Essi avevano tenuta viva la minaccia ai confini di terra, in modo da distogliere i Veneziani dal pensiero di portare il loro esercito contro lo Stato di Milano; gli Uscocchi, inoltre, dopo il colpo di mano ai danni del rettore di Pago avevano continuato le loro scorrerie. Paolo V, conforme alla linea pontificia di conservar la pace in quell'angolo d'Europa, aveva cercato ancora di far da paciere. Inutilmente: nel novembre del 1615 una serie di incidenti alla frontiera istriana, provocati o esagerati probabilmente ad arte, davano l'avvio alle operazioni militari. I Veneziani eleggevano subito capi militari straordinari, arruolavano truppe italiane e straniere, mandavano rinforzi verso il Friuli e l'Istria. «Conosceva il Senato — scriveva, qualche decennio dopo, uno storico della Repubblica — nella prevenzione consistere un grande avvantaggio, e teneva per fermo che da gli ufficii de' principi, da' clamori de' sudditi, dalle perdite del proprio paese, fosse l'arciduca indotto ad adempiere l'accordato in Vienna. L'esito però non riuscì tanto felice quanto era l'intentione prudente — aggiungeva — per la natura della guerra, che, al contrario de' laberinti, non lascia sortire per dove si entra» [2].

Vien spontaneo chiedersi per quali ragioni dei lavori come l'*Aggionta* ed il *Supplimento*, scritti da fra Paolo Sarpi ai fini della politica antiasburgica e, seppur indirettamente, antipontificia, siano stati collocati in appendice all'opera del Minucci: la quale, si ricorderà, aveva intenti radicalmente diversi, di pace tra la Repubblica di Venezia e casa d'Austria e la Sede Apostolica, di lotta contro gli eretici. Si potrebbe supporre, anzitutto, che il Minucci sia stato usato per semplici motivi di comodo o di fretta, non potendo il Sarpi scrivere nel breve lasso di tempo che, probabilmente, gli era stato dato, e col peso di molteplici

[1] Vedi la documentazione nei *Calendars* citt.

[2] B. Nani, *Historia della Repubblica Veneta*, Venezia, 1663, p. 71.

impegni, anche una storia degli Uscocchi. Ma è ipotesi che si rivela subito infondata. Il Sarpi scriveva in questo stesso momento una *Narrazione dell'origine e fatti degl'Uscochi*, semplice cronistoria, molto più breve di quella del Minucci, ma ben altrimenti densa di fatti, e del tutto coerente con l'*Aggionta* ed il *Supplimento*: anzi, lo scopo di essa era proprio di fornire un'esposizione delle vicende uscocche che potesse sostituire quella dell'arcivescovo. Poca fatica sarebbe dunque costata ad uno scrittore della vena del Sarpi rielaborare quello schema di fatti e di commenti in un fluido impasto narrativo, analogo alle altre due operette (1). Evidentemente la ragione per cui si evitò di pubblicare la *Narrazione* e si preferì l'accostamento del Minucci e del Sarpi dev'essere di carattere politico. O si voleva accontentare, ripubblicando la *Historia* dell'arcivescovo, la parte conservatrice o moderata del patriziato, quella che era stata vicina a Nicolò Donà e contraria al doge suo fratello. Oppure si voleva far di essa semplicemente una copertura che, con la sua cautela, lenisse o, per usare un termine moderno, mimetizzasse la parte aspramente polemica del Sarpi: rendendola così più insidiosa e convincente; presentando il passaggio dagli intenti pacifici del Minucci al risentimento del Sarpi quale conseguenza inevitabile della politica arciducale, sostenitrice sempre più scoperta degli Uscocchi, aspirante a soffocare attraverso loro il diritto e la navigazione di Venezia nell'Adriatico.

« Opera di corso di penna », aveva definito il Micanzio, nella sua biografia sarpiana, sia l'*Aggionta* che il *Supplimento* (2). Giudizio che è

---

(1) La *Narrazione* viene pubblicata in questo volume, in appendice alle altre tre opere storiche del Sarpi. Essa era stata compilata per i commissari veneti al convegno di Fiume.

(2) *Vita del padre Paolo dell'Ordine de' Servi...*, Leida, 1646, p. 129. Alla fine di quest'opera, in un *Catalogo de' trattati del Padre Paolo Sarpi, usciti a stampa*, figura quest'indicazione: *Aggiunta, e continuatione all'historia de gl'Uscochi, col Manifesto*. Il *Manifesto* qui citato è, con ogni probabilità, lo scritto *Ragioni della Republica Venetiana contro Uscochi. Stampato in Dalmazagho per Antonio Boron 1617*, di 10 fogli. Esso reca appunto, a p. 2, come sottotitolo, *Manifesto*, ed inizia poi così: « Anchora che sia notissima a ciascheduno la giustitia della causa, che tiene la Republica di Venetia nella presente controversia con li Arciducali... »; conclude, a p. 10*v*: « Mirino tutti li Re, tutti li Principi, et tutti li altri del mondo sopra questa gran lite vedino da qual canto sta la ragione, per assister a quella parte ove ella si ritrova, la qual come è stata spiegata in questa breve narratione, così conviene che vadi in luce, non per onta di alcuno, ma per evidenza della verità, che deve prevalere ad ogni potenza non solo terrestre, ma etiandio Infernale quale è quella de Uscochi ». La copia da noi consultata, già appartenente all'erudito veneziano E. Cicogna e conservata ora alla Bibl. Correr di Venezia, con segnatura H. 5406-2, è inserita alla fine di un volumetto contenente la *Historia* del Minucci e l'*Aggionta* ed il *Supplimento* del Sarpi. Si tratta di uno scritto piuttosto disordinato,

stato accolto da gran parte degli studiosi sarpiani; e si può dire che costituisca una vera eccezione l'Amelot de la Houssaie, il quale ha sottolineato la loro importanza per la conoscenza della politica veneziana ed ha perfino ripubblicato le due opere in appendice alla sua *Histoire du gouvernement de Venise* (1). Da molti, basandosi sulle pagine iniziali dell'*Aggionta* e del *Supplimento*, si è ritenuto che lo stesso Sarpi avesse coscienza dei limiti dei due lavori (2). In realtà quelle pagine, così come altre analoghe poste all'inizio di due libri della *Istoria del Concilio tridentino*, hanno un valore metodologico: servono cioè non a giustificare i difetti del Sarpi, ma a differenziare le storie da lui scritte, vertenti su fatti e personaggi contemporanei o su problemi di stretta attualità, dalle storie di tipo tradizionale, condotte in base ai canoni ciceroniani-aristotelici e ad imitazione dei modelli dell'antichità (3). Il Sarpi simulava bensì di ostentare ossequio verso quella storia classica, considerandola un genere superiore, e parlava con compunzione delle

fitto di svarioni tipografici. Non è facile attribuirne la paternità al Sarpi: lo stile sembra senz'altro diverso dal suo; d'altro canto, talune idee ricordano quelle espresse dal Sarpi nell'*Aggionta* e nel *Supplimento*. Così che la conclusione più probabile mi pare che autore non ne sia il Sarpi, ma qualcuno del suo ambiente, che ne utilizzava appunti ed opinioni.

(1) Vedi ad es. F. Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, Venezia-Roma, 1962, p. 40 e G. Getto, *Paolo Sarpi*, Pisa-Roma, 1941, p. 185 e sgg. Amelot de la Houssaie, *Suite de l'Histoire du Gouvernement de Venise, ou l'Histoire des Uscoques*, Amsterdam, 1705, III.

(2) Vedi *supra*, rispettivamente a pp. 8 e 73-74 (i brani citati si riferiscono tutti a quest'ultime pagine).

(3) P. Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, Bari, 1935, II, pp. 3-4 e III, pp. 3-7. « Io non son ignaro delle leggi dell'istoria, — scrive il Sarpi — né in che quella sia differente dagli annali e dalli diarii. So ancora che genera sazietà nello scrittore, e nel lettore tedio, la narrazione d' accidenti uniformi; e che il raccontare minuzie troppo particolari merita nome d'imprudente saccenteria ». Ma d'altro canto, continua il Sarpi, « vengo in opinione che a ciascuna materia convenga la propria e singolar forma, e che questa mia non possi essere formata con le ordinarie regole. Tengo per fermo che questa opera sarà da pochi letta, et in breve tempo mancherà di vita, non tanto per difetto di forma, quanto per la natura della materia: di che ne ricevo documento per quello che veggo avvenuto alle altre simili. Ma a me, né a perpetuità, né diuturnità [guardando], basta che sia per giovare a qualcuno, al quale conoscendo io che sia per farne suo profitto, la mostrarò, con certezza che nelli tempi seguenti le avvenirà quello che le congionture porteranno ». Più avanti il Sarpi scrive di voler svolgere il suo lavoro « accomodando, come la natura fa, la forma alla materia, non, come le scole vorrebbono, la materia alla forma... ». Vedi anche per la concezione storiografica del Sarpi il bellissimo consulto *Se sia bene rispondere a scritture che fossero promulgate contro la Ser.ma Rep.*, in P. Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, 1958, p. 221 e sgg. Devono esser tenute presenti le critiche mosse da E. Ehses al Sarpi storiografo del Concilio tridentino, contenute nei suoi articoli apparsi in « Historisches Jahrbuch », 26 (1905), pp. 299-313, e 27 (1906), pp. 66-74, e in « Römische Quartalschrift », 31 (1923), pp. 151-167.

sue leggi: « la verità et sincerità della narratione, et la suspensione nel giudicare »; il *docere et delectare* la posterità, accogliendo nella narrazione un numero limitato di fatti aventi un valore esemplare ed educativo, omettendo quelli indegni di memoria « per la bassezza del soggetto »; il sorvolare su « azzioni di guerra », in quanto campo riservato, per la specifica competenza, alle « persone di professione militare ». La sua opera, egli scriveva con un'umiltà soffusa di ironia, aveva invece fini più modesti. Rispettosa sì, come la vera storia, della verità, della sincerità, della « suspensione nel giudicare »; ma si rivolgeva ai contemporanei, non ai posteri; e non intendeva pertanto divertire, appagare « il gusto o l'utilità », ma « informare », nel modo più pieno ed esauriente; Sarpi riempiva pertanto le sue pagine di una « narrazione » che per la sua « minuzia e longezza » non poteva recar in futuro che « tedio ». Ma egli notava anche, con una punta polemica più scoperta, che, rivolgendosi « ad uomini per la lontananza del tempo vacui d'affetti d'amore overo d'odio verso quelli che con le loro azzioni diedero materia alla narrazione », gli storici tradizionali potevano « della verità pigliare quella parte, e tralasciar quell'altra, che a loro pare, secondo che torna meglio al filo che si propongono di lode o vituperio delle persone ». Con i contemporanei questo lavoro di scelta nell'ambito delle verità non si poteva fare, trattandosi di persone o al corrente delle cose narrate o in condizione di informarsi con relativa facilità. Non sarebbe difficile ritorcere contro la storia sarpiana un'analoga accusa di scarsa veracità, e dimostrare quanta tendenziosità fosse implicita nella sua professione metodologica: l'*Aggionta* ed il *Supplimento* con la loro intonazione polemica, con l'assunzione di una tesi, la responsabilità di Arciducali ed Uscocchi, da provare ad ogni costo, ne erano il documento più evidente. Ma per il Sarpi la scelta era tra una storia aulica, ornata, monumentale, mirante ad edificare il lettore, ed una storia ispirata alla realtà attuale, chiara, esplicita, aderente ai fatti, preoccupata di convincere il lettore di una certa tesi, di non lasciarlo indifferente.

L'*Aggionta* ed il *Supplimento* non sono frutto d'improvvisazione: il contenuto è vagliato meticolosamente; e la polemica, ripetiamo, è pur essa controllata, voluta come elemento indispensabile per far risaltare i fatti, per riportarli all'attenzione del lettore. Sono opere fondate su un lavoro preparatorio diligente ed accurato. Lo si può constatare esaminando il materiale documentario predisposto dal Sarpi, che è rimasto conservato tra le sue carte, a differenza del manoscritto delle due operette: appunti di mano dell'amanuense, ma riveduti e

ripetutamente corretti dal Sarpi, presi dalle lettere ducali e dai dispacci degli ambasciatori veneziani presso le corti dell'imperatore e dell'arciduca; annotazioni di considerazioni storiche o di idee sulle questioni da trattare, anch'esse variamente elaborate; informazioni minuziose sugli Uscocchi e sulle loro terre, tavole con elenchi dei loro paesi, ciascuno col numero degli abitanti e le distanze da un luogo all'altro; relazioni sulla corte arciducale, ed in particolare sull'arciduca Ferdinando ed i suoi atteggiamenti politico-religiosi; note sul commercio tra l'Austria e la Repubblica di Venezia (1). La frettolosità con cui il Sarpi deve aver compilato le due operette risalta piuttosto dalla veste letteraria e dalla ristrettezza tematica. La prosa è infatti meno curata che negli altri scritti. Non mancano certo pagine in cui il Sarpi dispiega le sue capacità di penetrazione storiografica in un periodare asciutto, nervoso, di una densità chiara e concisa; ma non son pochi neanche i brani involuti e perfino farraginosi, appesantiti da sequele di coordinate tra cui è difficile districarsi. Quanto alla narrazione, essa, e massime nell'*Aggionta*, è limitata alla questione uscocca ed ai rapporti veneto-arciducali, o tutt'al più imperiali, senza aperture sui problemi italiani ed europei che, come il Sarpi ben sapeva, li condizionavano e li spiegavano. Evidentemente non aveva avuto né tempo né tranquillità per dare al suo lavoro quella complessità di intreccio e di analisi che invece caratterizzerà la sua successiva opera sugli Uscocchi.

Il *Supplimento*, la migliore delle due operette, continua la narrazione delle vicende veneto-uscocche sino al 1615: ma lo scopo del Sarpi è, come dice il titolo, e come egli stesso sottolinea nella conclusione, piuttosto quello di «supplire l'Historia dell'arcivescovo di Zara», integrandola di quanto il Minucci aveva omesso o trascurato. Grande rilievo vi è dato pertanto alla questione del dominio veneziano sull'Adriatico. Sarpi la conosceva bene: quando essa era stata discussa, nel congresso di Vienna del 1612, il governo veneziano gli aveva affidato il compito di studiarla e di trattarne in cinque «scritture» (2). A favore del diritto veneziano il Sarpi riproponeva, pur senza nominarne la fonte, la tesi del giurista bresciano Giacomo Chizzola, che aveva sostenuto

(1) In Archivio di Stato, Venezia, *Consultori in iure*, F. 453, in appendice al *Trattato di pace et accommodamento* ecc. Vedi *infra* nella Nota filologica.

(2) Le cinque «scritture», datate tutte 12.IV.1612, trovansi nella collezione di consulti sarpiani della Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, con segnatura AG.X.6, cc. 1-27. La quinta «scrittura» è stata pubblicata da R. Cessi in appendice al suo articolo *Paolo Sarpi ed il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi*, Città di Castello, 1923, p. 155 e sgg.

le parti della Repubblica in un convegno sulla controversia adriatica tenuto a Cormons e a Udine tra il 1562-1563. Nei suoi consulti, comunque, il Sarpi portava qualcosa di nuovo: per lui, scrive il Cessi, « il problema adriatico non è solo un problema giuridico, ma anche e soprattutto politico; non è solo un problema militare e giurisdizionale, ma anche un problema economico; non tocca solo il mare, ma involge gl'interessi del retroterra, ch'è uno dei polmoni dell'attività della vita lagunare » (1). Nel *Supplimento* il Sarpi si sofferma a lungo su quel convegno, contrapponendo le tesi del Chizzola e del suo avversario arciducale Andrea Rapicio: dando un particolare rilievo, logicamente, a quella del Chizzola, e rielaborandola un po', in modo da farne risaltare evidenti, così come aveva fatto nei consulti, le implicazioni politiche (2).

Sarpi, alla fine della guerra, e malgrado l'andamento e l'esito di essa poco corrispondenti alle sue speranze, svolgeva ancora un ruolo importantissimo nella politica veneziana. La pace, trattata a Madrid, e stipulata a Parigi e a Madrid nel settembre del 1617, era stata bensì voluta dai patrizi della parte conservatrice, in opposizione a lui ed a Nicolò Contarini che desideravano la continuazione delle ostilità fino al conseguimento di una vera vittoria. A rappresentare la Repubblica a Parigi era stato inviato quale ambasciatore straordinario Ottaviano Bon, senatore di tendenze moderate; e verso la fine dell'anno erano stati inviati al convegno di Fiume, in cui si doveva risolvere tra Veneziani ed Arciducali, sulla base di quella pace, la questione uscocca, due illustri esponenti della stessa parte, Gerolamo Giustinian e Antonio Priuli, entrambi procuratori di San Marco. Al Sarpi, comunque, era riservata una funzione primaria, di guida e, si potrebbe fin aggiungere, di controllo nei confronti di questi rappresentanti della Repubblica. Era stato lui a preparare la « commissione » per l'ambasciatore veneziano a Madrid, che doveva iniziare le trattative (3). Non sembra che gli fosse stato richiesto di compilare una particolare istruzione per il Bon: ma in un consulto richiestogli dal Consiglio dei Dieci sull'opportunità di « metter in publico la trattazione di pace », non aveva mancato di esprimere la sua disapprovazione nei confronti dell'ambasciatore, il quale a suo vedere aveva prevaricato i termini del suo

---

(1) R. Cessi, *op. cit.*, p. 148.

(2) R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, 1953, p. 158.

(3) Vedi in A.S.V., *Consultori in iure*, F. 13, c. 27 e sgg.

mandato (1). Con i due commissari al convegno di Fiume il compito del Sarpi era stato senz'altro più ampio, forse per evitare che si ripetessero le esperienze parigine. Non solo preparava il testo della loro « patente », e consegnava le fonti storiche di cui avrebbero dovuto valersi nel corso delle discussioni, ossia l'*Aggionta*, il *Supplimento* e quella *Narrazione dell'origine e fatti degl'Uscochi* da lui compilata in sostituzione dell'*Historia* del Minucci: ma scriveva perfino ad uso loro un promemoria in cui suggeriva quel che dovevano tacere e quel che dovevano dire, le prevedibili argomentazioni degli arciducali e quelle con cui essi avrebbero dovuto controbatterle (2). Per quanto alacre fosse l'impegno del Sarpi, non era però sufficiente a stimolare i commissari all'azione energica e rapida che egli ed i senatori suoi amici avrebbero desiderato. Cosicché, quando nel maggio del 1618 il commissario Antonio Priuli era eletto al dogado, si approfittava per mandare a sostituirlo proprio Nicolò Contarini; ed effettivamente, sotto l'impulso del nuovo arrivato, le trattative potevano in breve concludersi con la realizzazione degli obiettivi desiderati dalla Repubblica (3).

---

(1) A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, lettere di ambasciatori, Francia (1561-1700)*, B. 17. Sullo stesso argomento, e assai più interessante, è il consulto dello stesso Sarpi *Cose pregiudiciali contenute in una scrittura che andava attorno: Della relatione della pace d'Italia conclusa in Parigi 1617*, compreso nel t. VIII della raccolta dei consulti sarpiani della Bibl. Naz. Braidense.

(2) A.S.V., *Consultori in iure*, F. 13, c. 114 e sgg. Vedi in particolare il consulto: *Per raccordare alli eccellentissimi commissarii. Considerazioni sottoposte alla loro molta prudenza per tralasciarle o trattarle con molta o con leggier instanza secondo le opportunità.* « Nelli negoziati passati — scriveva, ad esempio, il Sarpi — li prencipi austriaci per iscusare il loro tacito o aperto consenso alle rubarie d'Uscochi e dimostrare difficoltà di rimedio, più volte hanno detto che li principali tra li ladri erano sudditi veneti peggiori che tutti gl'altri, che sapevano li passi, avevano parenti da' quali erano avisati così delle opportunità di predare come delli modi di salvarsi. Potrebbe occorrere che simili ragioni fossero usate o per l'istesso o per altro fine. Ma questo ha la sua risposta — spiegava il Sarpi — che tutti quelli erano prima banditi dalla Republica e sicurati in Segna o altrove nelle terre loro, overo ritirati in quei boschi volontariamente per attender al corso. Che questi non si posson chiamar sudditi se non di quel prencipe che li sicura... ». Poco oltre dava suggerimenti meno elementari: « Sarà degno di esser con molta diligenza avvertito che nelli particolari che saranno proposti non siano separati in qual si voglia particolare per minimo che pari la Maestà cesarea dal re, perché uno delli gran contrarii che s'attraversò al negoziare nell'Imperio di Rodolfo fu che l'arciduca Carlo diceva Segna esser dell'imperatore e gl'Uscochi soldati e sudditi di quello e lui non aver maggior auttorità che di governare, che non si estendeva a poter applicare rimedio qual conveniva. E l'imperatore diceva che se ben Segna era sotto il suo regno, però l'arciduca aveva una luogotenenza suprema, datagli con consenso degl'ordini del regno, alla quale non poteva derrogare, però bisognava che ogni provvisione venisse da lui ».

(3) G. Cozzi, *op. cit.*, pp. 168-169.

Era comunque un momento di particolare tensione per il Sarpi ed i suoi amici. Le vicende italiane, con la congiura perpetrata ai danni della Repubblica e le continue minacce del duca di Ossuna, le vicende boeme, con la defenestrazione dei messi imperiali a Praga, l'elezione al trono boemo dell'elettore Palatino, in luogo dell'imperatore Ferdinando, assorbivano la loro passione e la loro attenzione. Si sentiva che le sorti d'Europa erano ormai in gioco, che stavano per decidersi le questioni che avevan gravato per anni su di essa, quella tra cattolicesimo e Riforma e quella, per tanti aspetti connessa, della supremazia europea della Spagna. Non si voleva che la Repubblica rimanesse fuori da una lotta che avrebbe inciso profondamente sul suo avvenire. I senatori veneziani della parte bellicista miravano sempre ad alleare Venezia con il duca di Savoia, le Province Unite d'Olanda, il re d'Inghilterra e l'Unione protestante: Sarpi e Fulgenzio Micanzio li aiutavano e perfino li pungolavano. La collaborazione dei due serviti con Sir Dudley Carleton era intensa: l'ambasciatore era il tramite per i contatti con le Province Unite d'Olanda, con l'elettore Palatino, con l'arcivescovo di Canterbury e gli altri esponenti antispagnoli del governo inglese (1). Nel marzo del 1619 il primo passo era fatto: in virtù delle pressioni fatte da Christian von Anhalt, ministro dell'elettore Palatino, era stato concluso un trattato di mutua assistenza tra la Repubblica ed il duca di Savoia. Nel novembre dello stesso anno si addiveniva ad una lega analoga con le Province Unite. Il Micanzio riconosceva il merito di quest'ultima a Dudley Carleton, per l'attività da lui svolta in Olanda: non piccola, però, era stata la parte di Sarpi, che a Venezia aveva preparato il modulo per la lega. Il Collegio, che gliel'aveva domandato, l'aveva poi fatto approvare dal Senato, seppur non integralmente: ne eran rimasti espunti un riferimento alla « similitudine dei rispetti di governo » tra i due paesi, un giudizio sulla opportunità di una « special confederatione... in questi tempi turbulenti, quando li movimenti di guerra in diverse parti d'Europa eccitati consegliano ogni principato ad assicurar maggiormente le cose sue », un'indicazione troppo trasparente della finalità antispagnola della confederazione per difendersi contro principi, spiegava il Sarpi, « di quanta eminenza esser si voglia » (2). Allearsi con le Province Unite,

---

(1) Vedi la corrispondenza del Sarpi e del Micanzio al Carleton in P.R.O., *S.P.* 99, B. 20 e sgg. Mi sia permesso di rinviare al mio articolo *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la « Historia del Concilio tridentino »*, in « Rivista storica italiana », LXVIII (1956), p. 559 e sgg.

(2) A.S.V., *Consultori in iure*, F. 13, c. 409 e *Senato Secr. Delib.*, R. 115, c. 114.

oltre che con il duca di Savoia, era stata decisione gravida di conseguenze. Tra poco più di un anno, nell'aprile del 1621, scadeva la tregua tra la Spagna e le Province Unite, sancita nel 1609: con essa sarebbe scomparso quanto restava ancora di pace faticosamente difesa nell'Europa agitata di quegli anni.

Agli stessi principî ed agli stessi intenti si conformava l'opera del Sarpi come scrittore e come consulente letterario della Repubblica. Aveva una convinzione profonda dell'importanza della storia, e della sua capacità di destare idee e sentimenti, suscettibili a lor volta di tradursi in forze politiche. Era un censore rigoroso, pertanto, degli scritti altrui, e, a volte, perfino dei propri, quando riteneva che vertessero su argomenti scottanti. Si è visto come fosse restio a che si pubblicasse la sua narrazione della pace di Parigi, nella quale aveva pur tralasciato «quei particolari che potendosi tacere stanno meglio sotto silenzio». Nel dicembre dello stesso anno sconsigliava di pubblicare il libretto di uno pseudo Pomponio Emigliani, *Guerre d'Italia tra la Serenissima Repubblica di Venezia e gli arciducali di Casa d'Austria*, ove pur si esprimevano opinioni del tutto affini alle sue e a quelle dei suoi amici, perché conteneva giudizi polemici e troppo schietti. All'indomani della scoperta della congiura ordita contro Venezia, nella primavera del 1618, il Sarpi compilava su richiesta del governo veneziano una storia della vicenda e dei suoi precedenti: ma in un'appendice si diceva perplesso circa l'opportunità di una pubblicazione, in quanto, malgrado il suo sforzo di attenersi «et al vero et al verisimile insieme», era probabile che da parte di spagnoli e francesi e gesuiti si sarebbero levate polemiche ed accuse di mendacio (1). Ma quando era convinto che l'occasione fosse propizia per farsi banditore di una causa, e poteva dar libero corso al suo pensiero ed alla sua penna, compiva la sua opera di scrittore sino in fondo, con tutto il vigore del suo sentire, con tutta la sua maestria, non badando neppur a rischi per dar alle stampe e diffondere il suo lavoro. Il suo scrivere allora era

(1) Anche il Sarpi, nel suo consulto, che trovasi in A.S.V., *Consultori in iure*, F. 13, c. 94, afferma di ignorare le vere generalità dell'Emigliani. Vedi anche M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Venezia, 1854, p. 308; MELZI, *Dizionario degli pseudonimi*, I, pp. 354-355. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsificati*, p. 171. Quanto al consulto e alla relazione sulla congiura cosiddetta di Bedmar, essi sono stati pubblicati da E. LEVI, *Per la congiura contro Venezia nel 1618*, in «Nuovo Archivio Veneto», XVII (1899), pp. 5-65. Vedi su questa famosa congiura il lavoro di G. SPINI, *La congiura degli Spagnoli contro Venezia del 1618*, in «Archivio storico italiano», 1949, pp. 17-53 e 1950, pp. 159-174 (con ricca bibliografia).

agire: un modo per affiancare o per promuovere l'azione politica e religiosa. Così era già stato per la *Istoria dell'Interdetto;* così per l'*Aggionta* e il *Supplimento*. E azione, su un piano più arduo e rovente, era la *Istoria del Concilio tridentino*: composta d'intesa e forse per incitamento di Sir Dudley Carleton e dei suoi amici anglicani a tendenza puritana: inviata per la stampa in Inghilterra nell'autunno del 1618, mentre si apriva in Olanda il sinodo di Dordrecht: uscita alla luce nella primavera del 1619, nel pieno della lotta contro gli arminiani e le loro sospette inclinazioni verso Roma e la Spagna; un'opera che tendeva a metter in guardia la cristianità, cattolica e riformata, contro la Chiesa moderna e le simpatie che sembrava riscuotere anche tra i suoi recenti avversari. Azione era il *Trattato di pace et accommodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscochi*, che egli cominciava probabilmente a scrivere sul finire del 1619, e che aveva per fine di sollevare l'opinione pubblica veneziana ed italiana contro la Spagna e quei suoi addentellati e subordinati tedeschi che, di buono o cattivo grado, erano gli arciduchi d'Austria e gli imperatori; additando, sulla scorta dell'esperienza veneziana di quegli anni, quali fossero i legami asburgici, quale la smania di potenza spagnola, quale l'ambizione di soffocare chi, come i Veneziani, si mostrava troppo timoroso ed arrendevole ad essi; per giungere implicitamente alla conclusione che il solo modo per scrollarsi di dosso il loro giogo fosse di reagire alleandosi con altri loro avversari e di esser pronti a difendersi con le armi ([1]).

Il *Trattato di pace et accommodamento* esprime le idee, gli atteggiamenti, le preoccupazioni, la fiducia e insieme il timore del Sarpi nei confronti della storia; riflette l'esiguità, in Sarpi, del confine tra storia e politica, il loro continuo interferire, la loro interdipendenza. Si trovano in esso, ad ogni passo, segni della sua cautela e della sua pervicacia, spregiudicata senza esser temeraria, della sua passionalità ovattata ma astiosa, della sua visione lucida, penetrante, a volte ampia e complessa, a volte parziale, del mondo contemporaneo; segni della sua finezza psicologica, della sua capacità di modellare la pagina e di plasmarla e di ravvivarla con accorgimenti sottili e sfumati e incisivi. E si avvertono costantemente la serietà della sua preparazione e della sua documentazione, l'uso sapiente e consapevole di una tecnica e

([1]) Sul *Trattato di pace et accommodamento* ecc. v. il mio articolo *Un'opera sconosciuta di Paolo Sarpi*, in « Critica storica », III (1964), pp. 4-5 e sgg.

di un metodo storiografici nuovi, la precisione dei dettagli e, nel contempo, la sua inclinazione ad essere, per ripetere una sua espressione, più « verisimile che vero ».

Il *Trattato* riguarda il periodo che va dalla fine del 1615 all'estate del 1619. Inizia con i colloqui tra Veneziani ed Arciducali per risolvere la questione uscocca, con i primordi della guerra tra essi e le scaramucce in Istria ed in Friuli, prosegue con le trattative di pace, condotte a Milano, a Venezia, a Madrid, a Parigi, e concernenti non solo quei due contendenti, ma il duca di Savoia ed il governatore spagnolo dello Stato di Milano; e accenna al desiderio di pace del re di Francia, all'ambizione del re di Spagna di tenere nelle sue mani il bandolo di tutta la situazione, ai rapporti tra arciducali ed imperiali e spagnoli ed agli interessi tedeschi che vi fanno capolino, agli accordi segreti stipulati a tal fine tra Filippo III e Ferdinando d'Asburgo. Dopo aver detto della stipulazione e della ratifica dei trattati di pace a Parigi e a Madrid, si dilunga sull'attività antiveneziana dei rappresentanti spagnoli in Italia: Toledo, governatore dello Stato di Milano, Bedmar, ambasciatore a Venezia e, in particolare, il viceré di Napoli duca d'Ossuna, vero protagonista, quest'ultimo, della seconda parte del libro con la spavalda, minacciosa attività antiveneziana; non tralascia gli Uscocchi, meri strumenti del gioco ispano-asburgico contro la Repubblica; insiste nel narrare i colloqui tra gli ambasciatori veneziani a Madrid e a Roma rispettivamente con il duca di Lerma ed il cardinale Borgia, per mettere in rilievo il contrasto tra le asserzioni pacifistiche di costoro, le loro promesse di far rispettare i trattati e l'ostinata bellicosità dell'Ossuna, per scoprire poi l'unità e la solidarietà che, contro ogni apparenza, era in tutta la politica spagnola.

Un quadro assai complesso, difficile da condensare in poche pagine, condotto attraverso l'esame dettagliatissimo della corrispondenza degli ambasciatori veneziani, o di altri documenti conservati negli archivi della Repubblica, traendo da essi, con un lavoro minutissimo di esegesi dei comportamenti dei principi e dei loro rappresentanti, le linee della situazione politica italiana o meglio mediterranea. Il Sarpi inserisce in questo contesto storico gli episodi che egli stesso aveva poco prima sconsigliato di pubblicare, per gli addentellati polemici che essi potevano offrire: come le vicende del trattato di pace d'Italia e quelle della congiura d'Ossuna. Egli si era reso conto, infatti, che l'immissione di questi accadimenti in una prospettiva più ampia, gli permetteva di risolvere difficoltà che sarebbe stato arduo superare in una semplice

memoria. A suo tempo, nel parlare del provvedimento di trasferire le trattative di pace presso il re di Spagna, non aveva « creduto bene toccare che il signor ambasciatore Gritti per ordine publico ne facesse apertura... per sfuggir lo scoglio dell'interpretatione data da' Spagnoli, che la Republica habbia pregato il re, come anco Ferdinando asserì nelle sue procure ». Parlando del libro dell'Emigliani, aveva rilevato l'inopportunità di metter in evidenza, biasimandolo, il comportamento dei due ambasciatori, Bon e Gussoni, i quali avevano sottoscritto il trattato di Parigi per le pressioni del re di Francia, oltrepassando le istruzioni avute dalla Repubblica. Nel *Trattato* questi due momenti sono invece esposti con abilità e cautela, non tacendo il dissenso per le decisioni che erano state prese allora, ma sfumandolo in una narrazione che riesce pacata e convincente. Quanto alla congiura, Sarpi ripete nel *Trattato* la versione che aveva proposto egli stesso nel suo memoriale, usando tutti gli accorgimenti prudenziali che vi aveva suggerito: l'efficacia che egli riesce ad ottenere nel libro deriva però dal fatto che la congiura non è descritta solo nella fase conclusiva, molto clamorosa e poco convincente, ma emerge quale frutto di una lunga preparazione politica e militare, di un'atmosfera di ostilità che riceveva i suoi stimoli da Napoli e dalla stessa Madrid [1].

Nel *Trattato* ci sono, d'altro canto, dei punti vuoti; degli argomenti tralasciati per non appesantire la narrazione, per concentrarla meglio sul tema veneto-spagnolo-arciducale, che era al fulcro dell'interesse sarpiano; altri argomenti omessi o appena sfiorati per considerazioni di prudenza: e sono mancanze che indeboliscono la struttura del libro. Il Sarpi, ad esempio, quasi non parla della spinosa e ormai vecchia questione vertente tra Carlo Emanuele di Savoia e lo Stato di Milano, sebbene essa fosse non soltanto collaterale, ma connessa a quella tra la Repubblica e l'Austria, e si presentassero infatti congiunte nelle trattative di pace e Venezia intervenisse nelle discussioni e nella stipulazione anche per il duca di Savoia. Le allusioni che vi fa sono insufficienti a comprenderne l'inerenza reciproca: l'esposizione rimane, a questo proposito, viziata e sbilanciata. Della guerra fra la Repubblica e l'arciduca d'Austria Sarpi accenna ugualmente di sfuggita. Non precisa nulla sul modo in cui si svolgeva e veniva condotta, dichiarando a sua giustificazione che ciò presupporrebbe una competenza militare di cui egli è sprovvisto. In realtà quella guerra aveva dimostrato disor-

---

[1] Vedi *supra*, pp. 294 e sgg.

ganizzazione ed inefficienza nell'apparato amministrativo e militare veneziano; era costata danari e danari, senza risultato; aveva costituito motivi di discordie gravissime nell'ambito del patriziato, tra pacifisti ad oltranza e coloro — gli amici del Sarpi — che volevano si combattesse fino alla vittoria, con scambio di accuse roventi, di tradimento, di codardia, di peculato. Sarpi aveva criticato la decisione veneziana di rimettere le trattative di pace a Madrid nelle mani di un nemico, del più pericoloso, forse perché più subdolo, dei nemici; sottolineando come tale decisione, ritenuta sintomo di debolezza, avesse determinato l'offensiva antiveneziana dei ministri spagnoli in Italia. Ma per capire il senso di quel passo veneziano, per cogliere il perché di quella convinzione che il prostrare la Repubblica e l'aggredirla nel suo stesso cuore non sarebbe stata impresa difficile, era appunto necessario illustrare la crisi interna che essa stava attraversando. Evidentemente, il Sarpi non poteva parlare apertamente di tale argomento in un'opera scritta per incarico, o per lo meno d'intesa, con il governo veneziano e che doveva riceverne un crisma di ufficialità; ma nell'economia del lavoro la lacuna rimane e si avverte.

Il Sarpi non fa mai parola del re di Gran Bretagna Giacomo I. Stupisce, se si pensa, sulla scorta della corrispondenza del Sarpi e del Micanzio con Sir Dudley Carleton, come la politica veneziana nei confronti della Spagna si sorreggesse sulla speranza di un appoggio, marittimo e militare, da parte di quel re; e se si considera quale influenza avessero, nell'eccitare la protervia spagnola verso la Repubblica, la condiscendenza di Giacomo I ed i suoi tentativi per stringere legami matrimoniali con quella corona. Analogo silenzio viene conservato nei confronti di un altro dei punti d'appoggio della politica veneziana, ossia delle Province Unite d'Olanda. C'erano delle considerazioni prudenziali: non turbare con riferimenti a quei due principi, in un momento così teso e delicato come quello in cui il Sarpi scriveva e pensava di pubblicare il suo libro, l'opinione pubblica veneziana ed italiana, disposta a sentir parlare male della Spagna, ma non da chi scoprisse troppe simpatie per dei protestanti; e non irritare, con spunti polemici, la suscettibilità del re di Gran Bretagna, di cui ora si aveva più che mai bisogno. Scrupoli pressoché uguali guidano la penna del Sarpi anche quando parla del papa e della Sede Apostolica: ma è da dire che sortiscono un effetto contrario. Per non sollevare polemiche da parte dei suoi oppositori veneziani, è costretto a parlarne molto riguardosamente, lodandone l'azione di pace e di moderazione nei confronti

dei più scatenati ministri spagnoli. Una volta polemizza apertamente; un'altra insinua, malignamente, l'esistenza di simpatia, o di connivenza, del papa verso l'Ossuna; e una sola volta, infine, attacca i gesuiti, ed è proprio all'inizio del libro [1].

I brani in cui il Sarpi si sofferma per esporre esplicitamente la sua opinione su fatti, su personaggi, su problemi, non sono in fondo molti. Ce n'è, ad esempio, uno assai bello, quasi all'inizio, sui rapporti tra ragione e diritto e forza nel secolo attuale; un altro non molto dopo, pur assai interessante, sulla dipendenza dell'Impero dalla Spagna; un altro, poco prima della metà, sulla disobbedienza dei ministri spagnoli verso il loro re, e quello ancor migliore sulla politica spagnola, e quello, basato su di un'informazione privata, sull'Ossuna; passata la metà del libro, c'è il passo, di cui ho già accennato, sulla corte di Roma [2]. Ma il modo più tipico usato dal Sarpi per esprimere il suo pensiero o, soprattutto, per avvincere il lettore ed influenzarlo, è quello che, ripetendo una sua formula, si potrebbe definire della « suspensione del giudizio ». Espediente che consiste nel riportare, su un fatto, su un personaggio, su un problema, varie opinioni, esposte in una specie di crescendo. Alcuni dicevano questo, comincia... Altri invece, prosegue... Altri ancora... L'aspetto più interessante è che il Sarpi non riporta mai un'opinione banale o sciocca, neppure quando evidentemente è quella che egli attribuisce ai suoi avversari. Sarebbe stato contrario ai suoi principî: che gli imponevano di presentare le cose nel modo più plausibile se si voleva che fossero credute. La prima opinione, dunque, di solito quella che il Sarpi vuole senz'altro confutare, è logica ed intelligente; ed attira favorevolmente l'attenzione del lettore. Così che quando questi passa alla successiva, e la trova ancor più acuta, intessuta spesso di una critica finissima sulla precedente, ne è conquistato. La terza, quando c'è, di solito rappresenta una sfumatura, più pacata e misurata, della seconda. Sono queste, inutile dirlo, le opinioni del Sarpi, o che gli son care, e che vuole imporre.

Gli esempi di queste « suspensioni del giudizio » sono innumerevoli. Basti ricordare, nella prima metà del libro, il brano in cui tratta della responsabilità di Madrid nei confronti dell'operato dei ministri spagnoli in Italia; quello sull'accordo tra la Spagna e Ferdinando d'Asburgo per la successione di quest'ultimo alla corona di Boemia e di Ungheria;

---

[1] Cfr. pp. 373, 203, 142.

[2] Cfr. pp. 168, 192-3, 242-4, 287, 293, 373.

quello sugli scopi perseguiti dalla Spagna nelle trattative di pace; e infine, la contrapposizione dei giudizi sulla sincerità o meno della Spagna e del suo rappresentante romano cardinale Borgia, nel negozio per ottenere dall'Ossuna in esecuzione del trattato di Parigi-Madrid la restituzione di navi e merci veneziane da lui nel frattempo catturate [1].

Notevole importanza, per l'intento del Sarpi di tener l'attenzione del lettore ben desta sulla propria tesi, ha il modo di svolgere gli argomenti su cui è basata la narrazione. Il *Trattato* procede, e massime, come si è visto, dopo il trasferimento a Madrid delle trattative di pace, per varie linee: i colloqui madrileni, l'attività dell'Ossuna, gli Uscocchi e gli arciducali, il governatore di Milano e l'ambasciatore a Venezia e così via. Nel Sarpi è evidente la preoccupazione, che par mutuata dal Guicciardini — lo storico più vicino a lui, come a Nicolò Contarini, e perfino al loro amico di un tempo Andrea Morosini [2] —, di imprimere alla narrazione un certo ritmo, di non insistere troppo a lungo su di un argomento, per non appesantire il discorso, stancare il lettore, fargli perdere la visione d'insieme delle varie vicende, la loro contemporaneità, la loro complementarietà. I passaggi da argomento ad argomento sono dunque curati in modo da inserirli organicamente e logicamente l'uno nell'altro, affinché si integrino, si chiariscano reciprocamente, si fondano.

« E quando successe la caduta de Vercelli — scrive il Sarpi, dopo aver riportato le opinioni se il governo di Madrid approvasse o meno la condotta apertamente antiveneziana del Toledo, del Bedmar, dell'Ossuna — l'ambasciator appresso l'imperatore scoprì l'arcano con lasciarsi uscir di bocca che allora, essendo castigato il duca,... il re poteva fare la pace con certezza di tenerla all'avvenire in ossequio et obedienza. Ma quando viddero la Repubblica più che prima armata in mare, e risoluta a voler mantenere la sua superiorità in quello, allora mutarono pensiero, e fecero nascere le occasioni di non osservare le promesse che sono state narrate, et altre che si narreranno; imperciò che non solo il discioglimento del trattato di Roma levò ogni speranza di veder essequito l'accordo dalla parte de Spagnoli, ma un altro accidente immediate successo confermò l'istesso, et appresso dechiarì che né meno si poteva ciò aspettare dalli altri prencipi austriaci.

---

[1] Cfr. pp. 194, 193, 216-7, 354-5.

[2] Per l'ammirazione del Sarpi verso il Guicciardini, v. il già cit. consulto *Se sia bene rispondere a scritture che fossero promulgate contra la Ser.ma Rep.*, c. 44; sul Morosini il mio articolo *Cultura, politica, religione nella « pubblica storiografia » veneziana del '500*, estr. dal « Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano », V (1963).

Di sopra è stato narrato che gl'Uscochi... si trattenevano contra la capitulazione nelle marine del Vinadol e nelli contorni di Segna, e che le replicate instanze fatte al re di Boemia che vi rimediasse ottennero promesse tante che non se ne poteva desiderare d'avvantaggio et effetti che non si poteva aspettarne meno ». Il Sarpi prosegue narrando il colpo di mano eseguito da due di quei capi uscocchi, Ferletich e Clisanin, presso Zara, contro la nave di un suddito veneto, con l'uccisione di trentadue persone e il furto di tutte le merci. « Che questo fosse senza saputa del re Ferdinando — annota il Sarpi — l'equità et onestà invita a così credere, attese massime le commozioni di Boemia. Non concede però che sia scusato dalla colpa nata per il mancamento di esecuzione del ponto più essentiale del capitulato, tolerando per mesi quei ladri che dovevano essere effettivamente espulsati ». Racconta poi come la nave rubata fosse portata dal Ferletich a Termoli, nel Regno di Napoli, e con quale entusiasmo l'Ossuna accogliesse gli Uscocchi, con quali capziosi pretesti ed interpretazioni del capitolato di pace giustificasse il suo comportamento. « Il più essenziale al ponto — commentava tra l'altro, il Sarpi — è che nella capitulazione il Catolico come mediatore dà la parola che la Maestà cesarea et il re Ferdinando non permetterano che li Signori Veneziani e loro sudditi siano da Uscochi molestati, e niente di meno il suo ministro ricettandogli col bottino si fece approbatore delli danni e molestie, anzi auttore, essendo l'eccesso commesso per la confidenza e forse con promessa d'esser racolti e favoriti; se però alcuno non volesse intendere che in Spagna fosse fatta la promessa per l'imperatore e re di Boemia, riservandosi di poterlo permettere essi, cosa molto lontana dalla religione professata da quella nazione.

Non aspettò però Ossuna risposta di Spagna a dar principio, gli concesse di valersi d'alcuni suoi bregantini... Né di Spagna nelli tempi che seguirono fu fatta alcuna dimostrazione che gli dispiacessero quei latrocinii, overo li favori dal ministro prestati ai ladri.

Il pontefice — passa poi a dire il Sarpi, per metter in rilievo i suoi rapporti coll'arciduca d'Austria, da poco eletto re di Boemia, e per soffermarsi poi meglio su quest'ultimo, dopo averne precisato ulteriormente la posizione — sentì molto dispiacere del successo, così per il desiderio della pace fra cristiani, molto radicato in lui, come per la particolar affezzione sua al re Ferdinando per la strettissima congionzione d'interessi, appoggiando sua Santità a lui tutti li pensieri suoi di Germania; e forse ancora perché prendendo Uscochi nido in Puglia, e ricevendo fomenti dal Regno di Napoli, temeva potessero avvenire diverse molestie allo Stato ecclesiastico; ne fece lamento con li ministri austriaci che erano in Roma, e commise loro di scrivere per suo nome con efficacia che vi fosse rimediato » [1].

---

[1] Vedi *supra*, pp. 357-361.

A volte il Sarpi ama creare una sorta di *suspense* per poter meglio riprendere, qualche pagina dopo, il filo del discorso interrotto [1].

Degna di rilievo è pure la maniera con cui il Sarpi bada a sbrigliare l'esposizione attraverso l'uso degli «a capo», eseguito con studiata frequenza: guardando il manoscritto del *Trattato* risulta evidente che egli si è soffermato a lungo in questo sforzo di suddividere e pausare gli ampi periodi, di raccoglierne e spartirne i blocchi secondo una misura rispondente alle esigenze della lettura.

Molto sarebbe da dire circa l'uso dei documenti da parte del Sarpi: cosa possibile, dato che rimangono, quasi completamente, le fonti archivistiche di cui egli poté valersi per la stesura del *Trattato*; ed utilissima, in quanto permette di cogliere lo storico nel momento più delicato del suo lavoro, quello che scopre meglio la sua sensibilità, la sua finezza critica, il suo metodo, il momento che è insieme interpretativo e creativo. Basti, per ora, quale esempio, avente comunque un valore indicativo solo di massima, l'esame di talune lettere scritte dall'ambasciatore veneziano in Spagna Piero Gritti e dal residente, pure veneziano, a Napoli, Gasparo Spinelli nella primavera del 1617: ossia nel periodo in cui cominciavano le trattative di pace ormai ben note [2].

Vale, per entrambi i casi, un'osservazione preliminare. Il Sarpi si è attenuto strettamente a queste lettere, studiandole a fondo e tenendole davanti agli occhi, mentre scriveva o dettava. Non le riporta letteralmente, neppure, salvo qualche eccezione, per piccoli brani: riassume più o meno concisamente quelle di minor importanza, e parafrasa, a volte in maniera strettamente aderente al testo, a volte più distaccata, quelle di maggior interesse. Ed è da aggiungere che di solito è assai fedele e diligente nei particolari, cronologici o numerici: perfino in quelli che non gli erano forniti direttamente, ma che si dovevano desumere da computi fatti sui dati sparsi in varie lettere.

Le sue infedeltà verso i documenti sono di vario genere. Le più semplici sono quelle fatte per raggiungere nella narrazione una maggior chiarezza o certi effetti letterari o per dare un certo risalto espressivo.

---

(1) Vedi, ad es., a p. 307, a proposito di uno dei vascelli inviati da Napoli nell'Adriatico, con non molta soddisfazione del re di Spagna, fermato dalla flotta veneziana. Il Sarpi, dopo aver esposto l'accaduto e le reazioni del re nei confronti dell'atteggiamento di Ossuna, viceré di Napoli, e del comportamento del capitano del vascello in questione, conclude: «Ma quello che avvenisse al vassello al suo luoco si dirà».

(2) A.S.V., *Senato secreta, dispacci Spagna*, F. 49 e *ib., dispacci Napoli*, F. 33.

I colloqui esposti dal Gritti e dallo Spinelli, ad esempio, sono articolati in una successione frequente di battute e di risposte. Sarpi, che non poteva, ovviamente, ricalcare questo schema, riunisce in due o tre blocchi per ciascuna conversazione le affermazioni degli interlocutori: cercando, però, di non far perdere per questo il ritmo incalzante che i due corrispondenti, ed in particolare il Gritti, avevano dato ai colloqui. Capita anzi di trovare nel Sarpi delle piccole aggiunte aventi per l'appunto lo scopo di dare ad essi, in certi momenti, una particolare tensione:

« Mi ascoltò il duca attentamente — scrive il Gritti, nella sua prima lettera del 15 maggio 1617 — e fatto chiamar il secretario Arosteghi le replicò parte delle cose ch'io avevo detto e gli disse: non credo che possi servire il tempo che fossero gionti li ordeni di sua Maestà per la liberazion della nave. Stato poi un poco in silenzio disse con faccia molto turbata: doppo ch'io ho inteso che sono gionti a Venezia li Olandesi... ».

« ... Il Griti — scrive a sua volta il Sarpi — avendo avuto aviso delli dissegni, tentativi et operazioni di Ossuna, all'arrivo di quello [duca di Lerma], prima che parlar con lui d'altro negozio, glieli rapresentò succintamente... Il duca con interrotte parole lo scusò dicendo non servir il tempo che li possino esser gionti li ordini regii per la liberazione della nave Rossi; e poi repentinamente tutto turbato nella faccia soggionse che avendo la Republica condotto ai suoi stipendii Ollandesi eretici e rebelli del re... » ([1]).

Il Sarpi ha dunque voluto accentuare l'ira ed il turbamento del Lerma mediante quelle due annotazioni, il parlare « con interrotte parole » e il soggiungere « repentinamente » le accuse per l'ingaggio dei soldati olandesi. Non mancano però casi in cui, con le sue parafrasi, finisce con l'esser più prolisso del Gritti, scrittore sobrio ed efficacissimo.

Le infedeltà contenutistiche del Sarpi nei confronti delle lettere del Gritti sono assai sottili, e potrebbero sfuggire, ad una semplice lettura, a causa anche della affinità di vedute che traspare fra il *Trattato* e le lettere dell'ambasciatore: in particolare, la critica all'atteggiamento pacifista veneziano, la convinzione della necessità di opporre alla Spagna una politica ferma, risoluta. Evidenti sono le omissioni, segnalate però dal Sarpi, dei pezzi della corrispondenza del Gritti riguardanti le questioni di Carlo Emanuele di Savoia. Insidiose sono invece le soppressioni di altri argomenti che l'ambasciatore aveva riferito con cura, o l'ag-

([1]) *Supra*, p. 213.

giunta di fatti, di considerazioni, di nomi che questi non aveva detto. Nella prima lettera del 25 aprile inviata dal Gritti si legge che il duca di Lerma aveva iniziato il colloquio per la riapertura delle trattative sottolineando il bisogno di pace che aveva tutta la cristianità, il merito che la Repubblica avrebbe acquistato «appresso Turchi et appresso ognuno per l'unione e confidenza che si vederà stabilita tra sua Maestà e lei, mentre passino per le loro mani questi negozii e sia da essi posto fine alli presenti disturbi»; e aveva proseguito invitando a considerare la necessità di un'unione dei «principi di cristianità» contro i Turchi, soprattutto ora che si vedeva l'Impero ottomano indebolito. Il Sarpi se la sbriga più rapidamente, tacendo quelle opinioni sulla lega antiturca, sempre sgradite ai Veneziani, e mettendo subito in bocca al Lerma dei giudizi sui termini dell'accordo con gli arciducali:

« Dappoi [il Lerma] passò a considerare — si legge nel *Trattato* — particolarmente la riputazione che n'averebbe acquistato in particolare la Republica appresso Turchi quando fosse veduta in buona intelligenza con tutti li prencipi di cristianità, e congionta in perfetta unione col re. Passò poi a dire che li pareva la negoziazione tra loro dover esser molto facile, imperò che in ogni trattato di pace il primo articolo è di rimovere le novità... » [1].

Nella lettera successiva, del 26 aprile, il Gritti racconta che, andato in udienza dal Lerma, gli era stata letta dal segretario Arosteghi una scrittura ricevuta dall'ambasciatore imperiale, in cui si parlava degli Uscocchi e si attribuiva la loro attività piratesca agli arbitrî dei Veneziani, che avevan impedito loro l'esercizio di una libera navigazione mercantile.

« Si ritrovò il duca di novo con l'ambasciator Griti — scrive a sua volta il Sarpi — doppo aver trattato col cesareo, e li fece legger un memoriale di quello che conteneva l'esposizione dell'ambasciator Belmare nel commiato che il Manriquez prese a Venezia... » [2].

Il Manriquez era un rappresentante del governatore di Milano, inviato a Venezia nel 1616, quando il Toledo aveva cercato di interporsi come mediatore tra la Repubblica e l'arciduca Ferdinando: dopo il fallimento delle trattative, il Bedmar, che l'aveva appoggiato, fece in Collegio un discorso in difesa degli Uscocchi. Il presentare ora il

[1] *Ib.*, p. 207.
[2] *Ib.*, p. 209.

memoriale dato dall'ambasciatore imperiale al Lerma come un facsimile del discorso del Bedmar, ha per il Sarpi il significato di dimostrare la convergenza dei ministri spagnoli d'Italia, degli imperiali e degli arciducali e dello stesso duca di Lerma su identiche posizioni polemiche antiveneziane. Nel ripetere poi il testo del memoriale, il Sarpi bada a tralasciare le accuse più roventi: ad esempio, che i Veneziani molestassero « li sudditi e stati di sua Altezza... *contra le capitulazioni che hanno con la Republica nella navigazione e nelli comerci... ponendole nove imposizioni e depredando le mercanzie che si conducevano da un luogo all'altro* » [1]. Per dar maggior vigore alla risposta del Gritti, basata su un *excursus* nella storia dei rapporti tra Venezia e gli imperatori d'Asburgo riguardo la navigazione adriatica nel secolo scorso, il Sarpi specifica i nomi di quest'ultimi e degli arciduchi, omessi invece dall'ambasciatore. Ma poco dopo, il servita evita di riportare un passo piuttosto violento del Gritti contro i commissari arciducali inviati a Segna per porre termine all'attività uscocca e « partiti senza alcuna rissoluzione arrichiti del sangue e dell'avere dell'inocentissimi sudditi della Republica ».

Più nette e più maliziose sono le infedeltà del Sarpi verso le lettere del residente Spinelli, in cui questi espone i suoi incontri col duca d'Ossuna: probabilmente per la maggior gravità della materia — accuse e minacce rivolte dal viceré alla Repubblica —, e per la particolare sollecitudine dell'autore di stagliare con toni accesi, marcati, incisivi la figura di questo principale protagonista del suo lavoro. Lo Spinelli, scrittore robusto, immaginifico, di gusto pittorico, grande ritrattista del suo interlocutore, gliene forniva splendidi elementi: come nella lettera del 4 aprile 1617, veramente un capolavoro nel suo genere, in cui il residente raccontava un suo lungo colloquio col viceré. Occorre subito far notare, a tale proposito, una piccola divergenza tra lo Spinelli e il Sarpi.

« Io andai questa mattina, e mi trattenni in certo convento vicino a palazzo, sino che levata di letto potessi immediate entrare all'audienza — scrive, poco dopo l'inizio della lettera, lo Spinelli —; circa le dicisette ore mi mandò a chiamare, mi vide con ciera molto allegra, mi dimandò come stavo, et immediate mi disse: che cosa si fa, signor residente? che rumori son questi? si arma, a Venezia, che sarà? Risposi: signor Eccellentissimo, voglio sperar buon fine a tutte le cose... ». E a metà della lettera lo Spinelli torna a rilevare quel tono

[1] Il corsivo è mio.

gioviale del viceré: sebbene stesse profferendo minacce gravissime e formulando qualcosa come una dichiarazione di guerra contro la Repubblica: «Parlandomi sempre l'Eccellenza sua con ciera allegra et in maniera che pareva che si trattasse di cosa di poco momento nell'attaccare questa guerra... ».

Lo Spinelli si appaga di questa truculenza, di questo contrasto grottesco, assurdo, tra la gravità delle parole e il modo con cui vengono pronunciate. Ma Sarpi non si accontenta di vedere in Ossuna un rodomonte, vanesio, spaccone, scapestrato, disordinato: vuol cogliere, dietro questa apparenza, una mente politica, dietro quelle smancerie, un disegno ordinato, una volontà d'azione fondata su basi concrete, le garanzie di appoggio avute dal governo di Madrid.

« Il giorno d'i 4 Ossuna in audienza — egli scrive — al residente veneto con allegra faccia e serio sossiego rimproverò li rispetti usati alli vasselli veneziani dalle sue genti quando era viceré in Sicilia » ([1]).

Qui il viceré entra subito in argomento, con accuse precise nei confronti della Repubblica, senza indugiare in quella premessa di domande abbastanza convenzionali; e quel « serio sossiego » corregge quell'« allegra faccia », quasi sostanza che integri un'apparenza.

Quanto al seguito del colloquio, che secondo la lettera dello Spinelli era proceduto su un ampio scambio di battute, Sarpi preferisce condensarlo in due ampi discorsi dell'Ossuna e in una risposta del residente; utilizzando bensì, appena parafrasate, molte frasi, ma omettendone altre, che pur le integravano, e sconvolgendo la successione degli argomenti che spiegava l'accentuarsi della concitazione di entrambi. Così nel *Trattato* il parlare dell'Ossuna, tutto un blocco di minacce, e il parlare dello Spinelli, tutta una spiegazione pacata, hanno un tono diverso da quello che appare nella relazione del residente.

L'Ossuna, continua il Sarpi, dopo quelle righe di premessa già riportate, « li soggionse li avisi datigli dal governatore di Milano, che la Republica assisteva di conseglio e con aiuto menstruo de denari al duca di Savoia, in aiuto del quale erano calati molti francesi eretici condotti con quei danari, vedendo che alli servizii suoi ancora aveva condotto gente ollandese: concludendo che per quelle cause li ministri del re erano in obligo di farli quanti danni e darli quanti travagli potevano. Che però egli aveva stimato bene armare li suoi vasselli e mandarli in Colfo con pensiero di non dessistere dal perturbare le

---

([1]) *Supra*, p. 202.

cose della Republica; che si lasciava intendere che tutto quello che faceva e farebbe era senza alcun ordine del re, anzi gli diceva di più, averli scritto il re che non mandasse le sue armi regie nel Colfo: però le voleva mandare non con le insegne di sua Maestà, ma con le sue proprie, acciò quella non potesse dolersi che avesse mandato le sue insegne contro la sua regia volontà; che il tutto aveva scritto al papa et al re; che non si sperasse di pace, o, potendosi quella fare, se prima non era levato lo stato al duca di Savoia, e castigato molto bene... ».

Secondo la lettera dello Spinelli, però, l'Ossuna aveva fatto l'allusione al periodo del suo vicereame in Sicilia per ricordare quali rapporti di amicizia avesse cercato di intessere allora con la Repubblica; adesso, diceva, l'atteggiamento dei Veneziani, i loro preparativi militari, lo preoccupavano e lo costringevano a prendere provvedimenti adeguati. Ma le ragioni del mutamento suo e del Toledo e dello stesso re nei confronti della Repubblica dovevano esser ricercate nell'appoggio che essa dava al duca di Savoia e nell'afflusso di eretici francesi ed olandesi, provocato appunto per combattere il re; la lettera del Toledo, riferita dall'Ossuna, insisteva proprio su questi argomenti:

« Quando venni qui — diceva il viceré, secondo la lettera del residente — trovai lettere di don Pietro di Toledo, che mi avisava che li Signori Veneziani senza nessuna causa fomentavano li pensieri del duca di Savoia, e le assistevano con cento mille ducati al mese, e col loro conseglio, contra il re: sa Vostra Signoria che abbiamo più volte ragionato insieme sopra li negozii correnti; pareva che don Pietro ritardasse la conclusione della pace col non voler includere la Signoria, ho voluto scriverlene; mi rispose, et è vero, che la Republica non aveva da dubitare delle arme del Stato di Milano, che il re non aveva che fare con lei, né la Republica con il re, che quello che faceva egli era per non fare il duca di Savoia arbitre de Italia, che volesse includer dal suo canto la Republica, e veramente non mi pare che le toccasse tanto. Ora vedendo io quanto quel duca si sia ingagliardito con l'assistenza della Repubblica, e che questa è quella che fa la guerra al re, io vedo che li ministri di sua Maestà sono in obligo di travagliare in quanto più possono la Republica, vedendosi quanti eretici francesi sono callati in Italia con li loro danari, e quanti ne vengono di Olanda con vasselli, tenendosi per certo che questi voglino principalmente sacheggiare e rubbare la santa casa di Loretto. Io però ho stimato bene armare li miei vasselli e far quelle provisioni che stimo necessarie per servizio e riputazione del re, e quando la Republica desisterà di aiutar Savoia, io desisterò di molestarla da altra parte... ».

Sarpi aveva non poche ragioni, e assai valide, per dubitare delle profferte di amicizia dell'Ossuna: in un'altra lettera, pure del 4 aprile,

lo Spinelli raccontava di aver appreso dalla principessa di Stigliano che il viceré le aveva detto esser sua intenzione «di far molti mali» alla Repubblica «e mandar ad abbruciare sino l'arsenale». Riportando il colloquio tra lo Spinelli ed il viceré, se poteva pertanto sottovalutare le espressioni filoveneziane, non doveva invece tralasciare quell'accostamento della Repubblica con il duca di Savoia essenziale per comprendere la polemica dell'Ossuna e, in fondo, tutta la politica spagnola in Italia. Ma il Sarpi doveva ritenere che mettendo in rilievo, nel *Trattato*, e seppur in un discorso dell'Ossuna, l'interdipendenza delle politiche veneziana e savoiarda, non solo avrebbe abbassato la Repubblica dal suo rango primario in Italia, ma avrebbe smorzato o soppresso quanto di pervicacemente, di esclusivamente antiveneziano era nell'agire del viceré, del Toledo, dello stesso Filippo III: che era la premessa di cui aveva bisogno per spiegare le successive manifestazioni di aggressività distruggitrice contro Venezia, e per alimentare nei suoi lettori quella reazione antispagnola che era nel suo intento [1].

Non è compito agevole indicare i possibili motivi per i quali fra Paolo Sarpi abbia ritenuto opportuno interrompere, come pare, la stesura del *Trattato di pace et accommodamento*, o per cui la Repubblica abbia deciso di non dare alle stampe quanto egli aveva scritto.

Una risposta può esser cercata, anzitutto, nella situazione internazionale, e nelle ripercussioni che il suo svolgersi aveva prodotto in quella veneziana. Tra l'autunno del 1619 e la primavera del 1620, periodo in cui, a mio vedere, il Sarpi aveva iniziato a scrivere il suo nuovo libro, si era diffusa a Venezia, almeno nel gruppo che faceva capo al servita, una certa fiducia nell'avvenire della Repubblica e di un'Europa sciolta dal giogo spagnolo ed asburgico. I trattati dianzi citati con il duca di Savoia e con le Province Unite d'Olanda erano stati il primo passo, ed il più importante. Nel novembre dello stesso 1619, di fronte alle voci circolanti sulle pessime condizioni finanziarie della Repubblica, il Sarpi scriveva che «nessun buon senatore di questo Dominio debbe dire, mancando il tesoro, la Republica sarà senza forze; ma più

---

[1] Su queste vicende tra l'Ossuna e la Repubblica v. l'articolo di G. Coniglio, *Il duca d'Ossuna e Venezia dal 1616 al 1620*, in «Archivio veneto» LIV-LVII (1954), con documentazione spagnola che conferma, almeno fin tutto l'autunno del 1617, la collusione tra l'Ossuna e la corte di Madrid nelle azioni antiveneziane (ma v. anche la corrispondenza del Bedmar con l'Ossuna e col re, dei primi mesi del 1618, incitante a una politica bellicosa contro Venezia, pp. 49, 50, 52).

tosto, che quando questo fosse consumato, non mancaranno mai danari, ché così si conserva la publica riputazione » [1]. Nel marzo del 1620 era giunto a Venezia un incaricato dell'attuale re di Boemia, Federico del Palatinato, e sembrava che i suoi approcci col mondo veneziano e le sue richieste d'aiuto riuscissero a conseguire buon esito; altrettanta buona fortuna sembrava dovesse avere anche la missione dell'ambasciatore delle Province Unite d'Olanda, Aerssens, che si attendeva di lì a poco; fra Fulgenzio Micanzio, sempre vigile nell'ascoltare e nel registrare nella sua corrispondenza i fatti e gli umori correnti, era sereno. Ma all'inizio di luglio l'Unione protestante, in cui prevalevano i luterani, dichiarava di non esser disposta ad assistere contro l'Impero il calvinista re di Boemia e di abbandonarlo al suo destino. Due settimane dopo, in Valtellina, i cattolici si rivoltavano sanguinosamente contro i protestanti ed i Grigioni, e la valle, porta d'Italia, cadeva nelle mani del governatore dello Stato di Milano. L'8 novembre l'esercito dell'imperatore Ferdinando d'Asburgo sconfiggeva alla Montagna Bianca il re di Boemia, occupava il regno, lo costringeva alla fuga. Il dominio spagnolo-asburgico si profilava incontrastato; sembrava perfino che gli Austriaci, guidati ora dal prestigio e dall'autorità dell'imperatore Ferdinando, intendessero riaprire contro la Repubblica, ai confini del Tirolo e ancor più del Friuli, le ostilità interrotte dalla pace di Parigi-Madrid del 1617. Il Senato veneziano cercava di reagire a questo « stato disperato d'Italia »: ma « è troppo essausto — riconosceva il Micanzio —, e la spesa troppo eccessiva. Ci vorrebbe — aggiungeva — e l'eccitamento, ma più l'aiuto e concorso di Giacomo I » [2]. Ma nel marzo del 1621 il Micanzio, ancor più sconsolato, scriveva che « in Germania le cose hanno preso inclinazione tanto cattiva, che quando anco il re della Gran Brettagna col parlamento facesse risoluzioni tanto quanto si debbe desiderare, tuttavia non senza difficoltà vi si può più apportar rimedio ». Quanto a Venezia, scriveva, nella stessa lettera, essa, « sempre consumandosi *inter spem et metum*, deteriora spaventosamente nel suo governo. Papalini e spagnoli, sotto pretesto di quiete publica e di pace, e che non sia possibile sustentare sì gran mole, apre tutte le

---

[1] Nel già cit. consulto *Cose pregiudiciali contenute in una scrittura ... della relazione della pace d'Italia*, c. 36.

[2] Il brano cit. è nella lettera del Micanzio al Carleton del 6 novembre 1620. Vedi poi, per un commento agli avvenimenti della primavera e dell'estate del 1620, le lettere del 6 marzo, del 17 e del 24 aprile, del 17, 23, 31 luglio, del 2 agosto (in P.R.O., *S.P.* 99, B. 23).

strade a Spagna per finalmente per il manco male ridurla alla genovese. Buoni cittadini fanno tutto lo sforzo, ben vedendo che le forze e grandezze sono tali, benché non adoperate a salute, che però il nemico vorrà prima ridurle a niente che fidarsene » (1). Non erano più tempi, dunque, in cui la Repubblica potesse far pubblicare, e inoltre con un crisma di ufficialità, un libro come il *Trattato*, che riponeva il suo intento ed il suo vigore nella polemica contro la Spagna e nel suscitare spiriti bellicosi contro di essa.

Né si poteva trascurare, poi, che era ormai sulle bocche di tutta Europa che il libro più sensazionale uscito in quegli anni, la *Istoria del Concilio tridentino*, era dello stesso Sarpi. Queste due opere, affiancate inevitabilmente di fronte al mondo, avrebbero richiamato l'attenzione sulle implicazioni politiche che si potevan trarre da quel libro di argomento religioso, e sulle implicazioni religiose di quel libro politico: non potevano desiderarlo né la Repubblica né, in quel momento di crisi, e di difficoltà personali così grandi, lo stesso Sarpi (2). Massime per quella puntata ambivalente, antigesuitica e antispagnola, che si leggeva nelle prime pagine; l'unica, ma, collocata così all'inizio, essa sembrava proiettare la sua ombra su tutto il *Trattato*:

« Et all'occhio della prudenza si farà manifesto con chiaro lume che, quantonque la ragione naturale detti, et in tutti li secoli passati sia stato insegnato, li maggiori prencipi essere maggiormente ubligati alla sincerità et osservanza della parola, nondimeno sono in questo secolo più creduti certi spiriti contaminati che li predicano essenti per la loro eminenza sopra gl'altri dal mantenere la fede e le promesse; si vederà per colmo di verità che l'arte d'ingannare gl'uomini con i giuramenti, come li fanciulli con le noci, insegnata già da un professore d'impietà, ora è fatta propria d'i professori di singolar religione ».

GAETANO COZZI

---

(1) *Ib.*, lettera del 25 marzo.

(2) Sugli echi suscitati dalla *Historia del Concilio tridentino*, v. il mio art. già cit. *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo ecc.*, pp. 562-563 e 584; e per le apprensioni del Sarpi e del Micanzio circa il ritorno in Italia del De Dominis, editore della *Historia*, v. la lettera del Micanzio al Carleton del 10 dicembre 1621 e le successive (nelle BB. 23 e 24, P.R.O., *S.P.* 99).

NOTA FILOLOGICA

I

AGGIONTA E SUPPLIMENTO

A) TESTIMONIANZE

Come già è stato detto nella Nota storica, di queste due opere, per quanto ci risulta, sono giunte a noi solamente le edizioni a stampa. Sono rimasti invece manoscritti riguardanti il lavoro preparatorio compiuto dal Sarpi, raccolti nel codice comprendente il manoscritto del *Trattato* (v. *infra*, pp. 468-473, la descrizione di tale codice).

EDIZIONI

Aggionta All'Historia / Degli / Uscochi / Di / Minucio Minucci / Arcivescovo di Zara. / Continuata sin'all'Anno / M.DC.XIII; s.d., sl.; in 8°. *Supplimento / Dell'Historia / Degli / Uscochi / Di / Minuccio Minucci / Arcivescovo di Zara.* s.d., s.l., in 8° (1). AS

La data è con tutta probabilità il 1617 (o inizio del 1618?). Le due opere figurano come sempre insieme, ma con numerazione a sé (pp. 3-58, per entrambe). Nel frontespizio di ognuna è riprodotta la stessa xilografia, un vaso con anse contenente fiori, che funge da insegna tipografica: essa non corrisponde a nessuna insegna identificabile. Di norma queste due opere di Sarpi compaiono legate con la *Historia* del Minucci: ciò vale anche per le altre edizioni.

---

(1) La presente edizione si basa su AS, e più precisamente sull'esemplare contenuto in un codice miscellaneo che raccoglie scritti, documenti, versi riguardanti la questione uscocca, il duca di Ossuna, Ferdinando d'Austria, la Spagna e Savoia, che trovasi nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia con la collocazione *Misc. 2926, 11-12*.

AS^{1} *Id.* ([1]).

La xilografia del frontespizio è identica a quella di AS. Si tratta di una stampa diversa, con tipi simili a quelli di AS, che di questa mantiene la medesima numerazione di pagina, mentre le righe sono a volte lievemente sfasate, a volte simili; la parte a stampa di ogni pagina è più larga e più lunga di pochi millimetri nei confronti della parte a stampa della pagina di AS. Tali diverse caratteristiche tipografiche sono riscontrabili anche nella *Historia* del Minucci.

AS^{1676} *Opere / Del / Padre Paolo / Dell'Ordine De' Servi; / E Theologo / Della Serenissima / Republica di Venetia.* / Divisa in sei Volumi, come / si vede nella Tavola. / In Venetia / Appresso Roberto Meietti. / M.DC.LXXVII (cesta con frutta). In 24°.

L'*Historia* costituisce il V volume, che compare con la data del 1676. L'*Agg.* inizia a p. 169, il *Suppl.* a p. 321.

AS^{1677} *Id.* (cesta con frutta). Con date interne: 1673, 1674, 1675, 1677, 1685. In 16°.

L'*Agg.* inizia a p. 178, il *Suppl.* a p. 331, nel V volume.

AS^{1683} *Opere / Del / Padre Paolo / Dell'Ordine De' Servi;* ecc. (croce).

Con date interne: 1673, 1677, 1681, 1685. Con ritratto nel primo volume. In 24°.

L'*Agg.* inizia a p. 169, il *Suppl.* a p. 321, nel V volume.
Copia identica si ritrova nel V volume delle *Opere* ristampate nel 1683 (con date interne 1675, 1687, 1694), nel 1687 (con date interne 1624, 1639, 1673, 1675, 1677, 1685, 1687, 1694) nel 1688 (con date interne 1683, 1687, 1694).

AS^{1750} *Opere / Del P. M. / P. Sarpi / dell'Ordine De' Servi / Teologo Consultore della Serenissima Republica di Venezia.* / Divise in Due Tomi / In Helmstat, / Presso a Jacopo Mulleri MDCCL. In 4°.

L'indicazione di luogo e di stampatore è falsa: è probabile che la stamperia sia di Verona (v. AS^{1763}). L'opera è costituita da un volume diviso

([1]) Una copia di questa edizione, che si trova nella Biblioteca del British Museum di Londra, con la collocazione *C.75.b.4.(2,3)*, contiene alcune pagine dell'*Agg.* (25-32, 41-48) uguali a quelle di corrispondente numerazione in AS.

AS^{1}, come si vedrà nel raffronto tra le varie edizioni successive, non ha avuto alcun seguito nella vicenda delle ristampe di queste opere.

in due tomi. Nel secondo tomo figura, con numerazione propria, la *Historia*, seguita dall'*Agg.* (a p. 44) e dal *Suppl.* (a p. 80).

Opere / di / F. Paolo Sarpi / Servita / Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica / di Venezia. / In Helmstat, / Per Jacopo Mulleri, / MDCCLXI. In 8 tomi. In 4°. AS[1763]

L'indicazione di luogo e di stampa, che è falsa, compare così in tutti i tomi, tranne il VII e l'VIII, in cui figura: In Verona / Nella Stamperia Moroni / Con Licenza de' Superiori e Privilegio. / MDCCLXVIII.
Nel primo volume compaiono le *Memorie spettanti alla vita ed agli studi di Fra Paolo raccolte da Francesco Grisellini. L'Historia*, con l'*Agg.* (p. 263) e il *Suppl.* (p. 303), è contenuta nel IV tomo.

Raccolta / Delle Opere / Di / F. Paolo Sarpi / Dell'Ordine De' Servi Di Maria, Teologo / Consultore Della Repubblica di Venezia / Migliorate, ed accresciute di varie osservazioni / Storico-Critiche secondo la vera Disciplina / della Chiesa, e Polizia Civile / Da / Giovanni Selvaggi / Napoli MDCCLXXXX / Nella Regia Stamperia Del Real Seminario / Di Educazione. In 16°. AS[1790]

L'Historia, con l'*Agg.* (a p. 120) e il *Suppl.* (a p. 211), è contenuta nel vol. VII.

Storici / Niccolò Machiavelli - Jacopo Nardi / Camillo Porzio - Bernardo Davanzati / Agostino Mascardi - Francesco Capecelatro / Paolo Sarpi / Milano / Per Nicolò Bettoni E Comp. / M.DCCC.XXXI. In 8°. AS[1831]

Tale volume è il XV della collana « Biblioteca Enciclopedica Italiana ». A p. 571 inizia la *Storia degli Uscochi di Paolo Sarpi*, divisa in due parti: nella prima è contenuta la *Storia degli Uscochi scritta da Minucio Minuci arcivescovo di Zara dall'anno 1590 al 1602* (pp. 572-598); nella seconda la *Storia degli Uscochi continuata da Fra Paolo Sarpi dall'anno 1602 al 1616*, divisa in quattro capitoli (pp. 598-643).

TRADUZIONI [1]

Histoire des Uscoques de la traduction du sieur Amelot de la Houssaie. Paris, chez la Veuve Loüis Billaine, au second Pillier de la Grande Salle du Palais, au Grand Cesar. M.DC.LXXXII. In 12°. 1682

[1] Della traduzione inglese che l'ambasciatore inglese a Venezia, Sir Henry Wotton, intendeva proporre al proprio governo (v. la Nota storica, p. 424) non si trova alcuna traccia.

1705 *Suite de l'Histoire du Gouvernement de Venise, ou l'Histoire des Uscoques.* Tome 3 Pierre Mortier, Libraire sur le Vygendau à la Ville de Paris. Amsterdam M.DCCV. In 12°.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

I RAPPORTI TRA LE VARIE STAMPE E LA COSTITUZIONE DEL TESTO.

In mancanza di una stesura manoscritta completa e definitiva di queste due opere, non rimaneva che procedere ad un esame genetico di tutte le stampe, cominciando da quelle seicentesche. In seguito ai confronti eseguiti tra queste si è potuto osservare che le stampe della seconda metà del '600 derivano tutte, direttamente o indirettamente, da AS e non portano alcuna variante che possa far pensare ad un rapporto con una tradizione diversa da quella di AS.

La relazione tra AS ed AS¹ coinvolge questioni più importanti e delicate. Entrambe devono essere state stampate sotto gli auspici della Repubblica di Venezia, nell'inverno del 1617-1618, contemporaneamente, o comunque, a breve distanza una dall'altra, nella stessa atmosfera di passione anti-arciducale precedente le trattative fiumane della primavera 1618. Ne è una prova il comune carattere di clandestinità: l'anonimato e la mancanza di data e di luogo di stampa. Difficile dire se fossero eseguite da uno stesso stampatore o da due stampatori diversi. Avvalora quest'ultima ipotesi la differenza dei caratteri di stampa, che pure sono ambedue corsivi.

Non è possibile stabilire se una delle stampe o entrambe siano state controllate dallo stesso Sarpi: data la quantità di impegni che oberavano l'attività del servita, e l'importanza secondaria che egli riconnetteva agli aspetti meramente letterari o linguistici del suo lavoro, nei confronti del contenuto storico e delle finalità « propagandistiche » della sua opera, è probabile che egli non abbia eseguito un controllo sullo stampato.

Il raffronto, completo e minuzioso, tra le due stampe, ha messo in rilievo le differenze, che sono prevalentemente di carattere grafico, a volte sicuramente imputabili ad errori tipografici dell'una o dell'altra. AS, oltre ad essere più corretta, presenta generalmente, nei casi di divergenza da AS¹, delle caratteristiche grafiche corrispondenti a quelle più abituali del Sarpi o dei suoi amanuensi (come è possibile riscontrare nei manoscritti autografi del servita ed in quelli dettati agli amanuensi:

a tal fine può valere anche il materiale offerto dal testo del *Trattato*). In relazione a tali divergenze, che provano, se non altro, la anteriorità di AS, AS^1 porta l'impronta di interventi correttorî, generalmente estranei all'uso del Sarpi, in cui con evidenza si rivela un intento normativo ben preciso. Diamo un quadro di questi interventi, raggruppandoli secondo i diversi fenomeni linguistici che essi rispecchiano: la prima forma è quella di AS, i numeri accanto alla seconda lezione rinviano alle due stampe seicentesche (A indica l'*Agg.*, S il *Suppl.*), quelli tra parentesi alla presente edizione.

grafia	gie / ge	giettatone / gettatone S17 (90); soggiette / soggette S45 (123).
vocali toniche		
	e / i	prencipe / principe A53 (65), 57 (69); prencipi / principi S21 (95).
	i / e	littera / lettera S39 (116).
vocali atone		
	e / i	deffesa / diffesa S52 (132); deffendere / diffendere S39 (116); deffendersi / diffendersi S56 (136); deffetto / diffetto S56 (136); descesi / discesi S8 (79); megliore / migliore S5 (76); navegavano / navigavano S17 (90); navegare / navigare S21 (95), 22 (96), 52 (131); navegar / navigar S22 (96); redurlo / ridurlo S41 (118); termeni / termini S47 (125).
	i / e	indignità / indegnità S45 (123).
	ar / er	procurarà / procurerà A55 (67).
	u / o	sufficiente / sofficiente A20 (27).
dittonghi		nova / nuova S13 (85); novamente / nuovamente S18 (91).
sincope		medesmi / medesimi A3 (7), 19 (26), S47 (125); medesma / medesima S8 (79); medesmo / medesimo S25 (99).
apocope		caminare / caminar A40 (49); essere / esser A53 (64), S23 (96); regolare / regolar A51 (62); riferrire / riferrir S31 (107); simile / simil S46 (125).
di contro a:		imperator / imperatore S38 (114); maggior / maggiore S38 (115); offender / offendere S34 (110); qual / quale S21 (94); signor / signore S14 (86).
aferesi e prostesi		sborso / esborso A10 (15).

consonanti scempie raddoppiate: adomesticato / addomesticato S27 (102); aviso / avviso A55 (67); botinare / bottinare S46 (124); conochia / conocchia S55 (135); dibatimento / dibattimento S39 (116); effeti / effetti A50 (60); esecutione / essecutione S57 (138); fugitivi / fuggitivi S34 (110); inanzi / innanzi A55 (67); leggerano / leggeranno S3 (73); legitima / legittima S22 (96); protegerli / proteggerli S54 (134); ralentarono / rallentarono S38 (114); rapresentanti / rappresentanti S52 (132); ricevetero / ricevettero S9 (80); rubare / rubbare S45 (123); rubando / rubbando S33 (109); rubandone / rubbandone S32 (108); scaleta / scaletta S7 (78); solecitudine / sollecitudine S8 (79); Uscochi / Uscocchi S7 (78).

consonanti doppie scempiate: deferrir / deferir A57 (70); eccittarsi / eccitarsi A32 (40); essito / esito S13 (85); guarniggione / guarnigione S34 (110); inferrir / inferir S10 (81); marcilliane / marciliane S16 (88); querelle / querele S38 (114); raggionamento / ragionamento S41 (119); sarrebbono / sarebbono S56 (136); vasselli / vaselli A48 (59).
Si può aggiungere a questi il caso: doppo / dopò S35 (111).

consonante v *reintegrata*: Gioanni / Giovanni S29 (106), 40 (117).

Il numero delle disparità morfologiche e sintattiche è invece piuttosto esiguo:

forma verbale resa impersonale: essendo / essendosi A10 (15).

formazione del perfetto: fermarono / fermorono S46 (124).

integrazione dell'articolo: d'Uscochi / de' Uscochi A40 (50); oltre danno / oltre il danno A40 (50).

singolare / plurale: a spesa / a spese S55 (134); più volta / più volte S12 (84).

soppressione della congiunzione: e penetrati / penetrati A32 (40); e concluse / concluse S28 (103).

alternanza lessicale: affetto / effetto A6 (10).

Si tralasciano le abbreviazioni sciolte o le forme intere compendiate che sono molto poche e non rivestono alcun interesse ai fini dell'analisi che ci si è proposti di compiere. Gli altri mutamenti grafici hanno pure scarso rilievo, dato che non è possibile rintracciare in essi una norma precisa di intervento. Comunque vengono riportati ugualmente:

cj / tj	dacii / datii S22 (96); vicii / vitii S27 (101).
di contro a:	negotii / negocii S13 (85).
tj / ttj	translatione / translattione S35 (111).
z / tj	conscienza / conscientia S44 (121).
di contro a:	differentia / differenza S43 (121).
g / gh	longezza / longhezza S3 (74).

Ci sono infine alcuni casi in cui dei numeri vengono indicati in cifre da AS e in lettere da AS[1] (v. p. 6, 7, 32, 34 del *Suppl.* in AS ed AS[1]).

Diamo ora il quadro degli errori presenti nelle due stampe: per gli errori comuni alle due stampe, precede la lezione di AS ed AS[1], seguita dalla lezione corretta nella presente edizione; per gli altri errori, precede la lezione di AS seguita da quella di AS[1]; il criterio per indicare le pagine delle due edizioni seicentesche e di quella attuale è sempre lo stesso.

Errori comuni corretti per congettura:

Aggionta

Fume / Fiume, 16 (22); Raguse / Ragusei, 17 (23); navgatione / navigazione, 17 (24); ordinado / ordinando, 17 (26); aspórtagli / asportargli, 31 (39); repetione / repetizione, 40 (49); austrici / austriaci, 49 (60).

Supplimento

immorabil / immemorabil, 25 (100); condotto / condotta, 36 (112); Franol / Francol, 47 (126); valore / valone, 49 (127); tutte / tutti, 50 (129).

Errori tipografici di AS corretti in AS[1]:

Aggionta

dell' / dall', 9 (14); della promesse / della promessa, 16 (22); Eccallenza / Eccellenza, 17 (23); fossa / fosse, 40 (49); procere / procedere, 50 (61); lascirono / lasciarono, 52 (63).

Supplimento

sudetti / sudditi, 12 (84); imperirli / imperiali, 13 (85); capitalationi / capitulationi, 31 (107); sucurezza / sicurezza, 38 (114); proviste / provisto, 38 (115).

Errori tipografici introdotti in AS[1]:

Aggionta

sborsarsi / sbosarsi, 10 (15); del tolto / de tolto, 13 (19); sostentare / ostentare, 22 (29); persistendo / presistendo, 25 (32); alienissimo dal / alienissimo del, 26 (34); panni / pani, 26 (34); essequire / ossequire, 26 (34); Constantinopoli / Constantipoli, 33 (42); Gliuba / Giuba, 34 (42); quantunque / quatunque, 36 (45); senz'arme e senza / senz'arme senza, 39 (48); dovere / dove, 40 (50); Fiume / Fume, 40 (50); sono / solo, 45 (56); hastate / bastante, 45, 46 (56); inteso / intesa, 50 (61); quando / quanto, 54 (65); regione / ragione, 56 (68).

Supplimento

ritrova / rtrova, 16 (88); dell'imperatore / dall'imperatore, 28 (103); sospetto / sosperto, 32 (108); Lussin / Lusin, 35 (112); esperimentate / esperimentati, 53 (133).

Da questo esame completo delle due edizioni si possono trarre delle conclusioni abbastanza plausibili, anche se rimane un margine di dubbio che non è possibile eliminare in una situazione di questo genere.

L'indice più sicuro che si possa avere per valutare l'autorità delle due edizioni è quello fornito dalle divergenze, fra AS ed AS[1], nelle quali la prima presenta quelle forme ricorrenti che sono la spia di una grafia tipicamente sarpiana: si è visto, ad esempio, il tipo, più volte ripetuto, *medesmo* in AS, in corrispondenza a *medesimo* in AS[1], le scempie di AS come *aviso, effeti, scaleta, conochia,* ecc. di fronte alle doppie di AS[1], o viceversa le doppie (per esempio *sollenne, deferrir, essito, querelle,* e così via) ed alcune forme comuni, seppur non costanti, nelle abitudini grafiche di Sarpi (come *Gioanni, navegare, termeni,* ecc.) presenti in AS e non in AS[1]. Alla luce di questi casi maggiormente probanti, acquistano significato anche quelle differenze che, a sé stanti, offrirebbero ben scarsi appigli per formare un giudizio sufficientemente fondato, e persino quelle poche differenze che, considerate da sole, farebbero propendere per la lezione di AS[1]. Tutti questi casi, infatti, presentano un comune denominatore, sono orientati cioè nel medesimo senso (per chiarire: in casi di divergenza, si trovano sempre in AS le forme apocopate, le scempie, *prencipe* anziché *principe;* così, d'altra parte, la forma *rubbare,* di fronte a *rubare,* si trova sempre in AS[1]).

Tale fenomeno, dunque, non solo prova la bontà di AS, ma viene a chiarire ulteriormente la posizione di AS[1] nei confronti di AS. Il campo delle probabilità infatti si restringe: o AS[1] si basa direttamente su AS, volontariamente intervenendo su di essa con alcune e tipiche modificazioni, oppure AS[1] si basa su una copia manoscritta diversa da quella su cui si è basata AS. Gli errori delle due stampe, escludendo quelli manifestamente meccanici, possono dare una risposta: AS presenta un solo caso veramente significativo di equivoco materiale di parola corretto in AS[1]: *sudetti* per *sudditi* nel *Suppl.* a p. 12; AS[1] ne presenta invece varii, ed anzi alcuni di essi fanno pensare che siano derivati dalla inesatta lettura di un manoscritto, non di una stampa (v. ad esempio *bastante* per *hastate*, *ostentare* per *sostentare*, *ossequire* per *essequire*, *esperimentati* per *esperimentate*, e v. poi la pervicacia dell'errore dovuto allo scambio tra la lettera *e* e la lettera *a*: si sarà notato oltre a quello di *ragione* per *regione*, la frequenza del caso *del*, *della* al posto di *dal*, *dalla*, e viceversa). Sembra quindi da escludere che AS[1] derivi da AS; tutte le divergenze di carattere grafico che si sono prima esaminate escludono poi che il manoscritto su cui si sono basate le due edizioni sia lo stesso: non rimane che concludere che è probabile che AS[1] sia stata esemplata su un apografo tratto dal manoscritto, presumibilmente originale, su cui è lecito pensare si sia basata AS (per manoscritto originale non si intende qui un autografo di Sarpi, ma un manoscritto dettato e corretto da Sarpi). Per convalidare la possibilità di questa ultima ipotesi si possono confrontare i due manoscritti che ci sono rimasti del testo della *Narrazione*, pubblicata in questo volume in appendice, dove questo fenomeno si verifica effettivamente passando dal manoscritto originale alla sua copia. È da notare poi che pure nella *Historia* del Minucci AS[1], oltre alle diversità di carattere tipografico, presenta degli interventi, rispetto ad AS, anche nel testo: ciò fa pensare che forse per questa parte AS[1] si basi su una delle prime edizioni dell'*Historia*, non certo su AS.

Infine il breve lasso di tempo in cui si verificano le condizioni politiche che giustificano l'edizione dell'opera costituisce un ulteriore argomento a conferma della contemporaneità o immediata vicinanza nel tempo delle due stampe: ciò varrebbe inoltre a spiegare l'esistenza di una copia come quella di Londra, di cui si è parlato in nota alla descrizione di AS[1], nella quale sono legate insieme pagine delle due diverse edizioni.

Dopo aver chiarito il rapporto delle due prime edizioni, l'unico che coinvolga problemi testuali, passiamo all'esame più dettagliato delle

altre che risultano tutte *descriptae*. Abbiamo già detto che quelle secentesche, direttamente o indirettamente, si rifanno al testo di AS: lo proviamo ora con alcune esemplificazioni, passando in rassegna una alla volta le diverse edizioni.

AS[1676] è stata esemplata su AS: infatti conserva quelle divergenze già notate in AS nei confronti di AS[1]. Riportiamo qui alcuni casi: precede la lezione di AS uguale a quella di AS[1676], per cui viene indicata la pagina. La lezione tra parentesi è quella di AS[1].

Aggionta

affetto (effetto) 179; essendo (essendosi) 190; medesmi (medesimi) 214; panni (pani) 233; oltre danno (oltre il danno) 270; hastate (bastante) 285; prencipe (principe) 307.

Supplimento

scaleta (scaletta) 336; solecitudine (sollecitudine) 338; più volta (più volte) 349; nova (nuova) 350; giettatone (gettatone) 361; qual (quale) 371; navegare (navigare) 373; dacii (datii) 374; Gioanni (Giovanni) 398; de (di) 410; indignità (indegnità) 437; deffesa (diffesa) 459; conochia (conocchia) 464.

Inoltre, mentre non presenta alcun errore comune con AS[1], ne conserva alcuni di AS, non presenti in AS[1]:

Aggionta

dell' (dall') 187; della promesse (della promessa) 206.

Supplimento

sudetti (sudditi) 348; sucurezza (sicurezza) 418.

Per quanto riguarda altri refusi corretti da AS[1676] e che non sono presenti in AS[1], si può presumere che essi siano stati eliminati indipendentemente. Questa edizione naturalmente presenta altri errori meccanici e sviste, in un numero piuttosto rilevante, oltre ad alcune variazioni lievi di carattere grafico: se ne parlerà ora nel confronto con AS[1683].

AS[1683] segue AS[1676], mantiene anzi la stessa numerazione di pagina, ed il contenuto e la medesima successione di ogni riga. È certo, d'altronde, che, sebbene il carattere adoperato sia simile, non è stata però usata la stessa composizione di AS[1676] (ci sono infatti differenze tipografiche, anche dove non si è intervenuti per correzioni). Non è stato d'altro

canto effettuato alcun controllo su AS né su AS^{1677}, perché, pur correggendo alcuni errori (con risultati che però possono divergere dalla lezione delle altre due stampe: v. ad es. p. 3 di AS e p. 158 di AS^{1677} *arcivescovo*, p. 171 di AS^{1676} *archiescovo*, e di AS^{1683} *archivescovo*), ne ripete molti di AS^{1676}, contro la lezione corretta di AS (v. per es. p. 22 di AS *vivuti*, p. 222 di AS^{1676} *vinuti*, e di AS^{1683} *venuti*). Ecco, oltre a questi due, alcuni dei casi di errori, o comunque di divergenze di AS^{1676} da AS, che vengono ripetuti in AS^{1683} (alla lezione di AS segue, dopo la sbarretta, quella di AS^{1683}, uguale alla lezione di AS^{1676}; tra parentesi si indicano le pagine corrispondenti):

Aggionta

dalla verità della narratione (4) / dalla narratione (173); del principe (5) / de principe (176); arciducali (6) / archiducali (179); schiavi predati nel paese (7) / schiavi paese (183); chiaus (12) / chians (196); pretesto (14) / protesto (201); veri o finti (21) / veri o finiti (220); al servitio del granduca (22) / al servitio di granduca (221); risguardo (26) / riguardo (232); fosse (40) / fosser (270).

Supplimento

Macarsca (5) / Marcasia (330); istesso (7) stesso (325); riputarono (33) / riputaro (403); era ivi posta (36) / era lui posta (412); luoco (48) / loco (445); del contorno (48) / dal contorno (445); tennero per principio (48) / tennero principio (445); avuta la debita consideratione (50) / avuta consideratione (450); costretti a valersi dell'opera (54) / costresi dell'opera (462); delle terre (54) / dalle terre (462); speranza (58) / esperanza (472).

AS^{1677} è stata esemplata su AS, senza tener conto, con tutta probabilità, dell'edizione dell'anno precedente. Tale supposizione è lecita non tanto per la diversa entità degli errori, quanto perché, pur correggendone molti, conserva alcuni errori di AS che in AS^{1676} erano stati eliminati: *Fume, repetione, immorabil* (rispettivamente, p. 215, 281, 396), mentre AS^{1676} porta *Fiume, repetitione, immemorabil* (rispettivamente, p. 207, 270, 383).

Per quanto riguarda il confronto con AS^{1}, AS^{1677} non ripete mai gli errori di questa stampa, e segue invece AS anche nelle divergenze tra le due prime edizioni non dovute ad errori. Ecco qualche esempio di questi casi: la prima lezione è quella di AS conservata in AS^{1677}, di cui si indica la pagina, la lezione tra parentesi è quella di AS^{1}.

Aggionta

medesmi (medesimi) 180; essendo (essendosi) 198; e penetrati (penetrati) 257; sollenne (solenne) 261; oltre danno (oltre il danno) 281; d' (de') 281; procurarà (procurerà) 322; inanzi (innanzi) 323; aviso (avviso) 323; prencipe (principe) 327.

Supplimento

Uscochi (Uscocchi) 342; scaleta (scaletta) 344; descesi (discesi) 345; medesma (medesima) 346; Ricevetero (Ricevettero) 348; nova (nuova) 360; negotii (negocii) 361; essito (esito) 362; novamente (nuovamente) 364; qual (quale) 382; prencipi (principi) 384; dacii (datii) 385; legitima (legittima) 387; essere (esser) 388; rubandone (rubbandone) 416; rubando (rubbando) 419; guarniggione (guarnigione) 420; offender (offendere) 422; doppo (dopò) 423; de (di) 424; imperator (imperatore) 431; ralentarono (rallentarono) 432; maggior (maggiore) 434; deffendere (diffendere) 436; simile (simil) 457; offerrivano (offerivano) 466; navegare (navigare) 472; a spesa (a spese) 480; sarrebbono (sarebbono) 485.

Ci sono però alcune coincidenze con la lezione di AS^1, che sono da ritenersi tuttavia interventi indipendenti di AS^{1677} su AS, anche perché sono sporadici.

Esaminiamo infine sommariamente le altre edizioni.

AS^{1750}, come ci si rende conto dal confronto con tutte le stampe seicentesche, è esemplata sulla prima edizione. La grafia è stata completamente modernizzata, intervenendo non solo nei confronti della grafia di tipo umanistico, e cioè nei casi di *ti* = *z*, *h* etimologiche, geminazioni, ecc., ma anche per altri fenomeni grammaticali e lessicali (ad es. *concluse* ridotto a *conchiuse*, *li* ridotto ad *i*, *prencipe* ridotto a *principe*, *vivuti* ridotto a *vissuti*, *tollero* ridotto a *tallero*, *Rabbata* uniformato in *Rabatta* probabilmente sulla base dell'*Historia* del Minucci in cui tale nome appare con tale grafia). Ci sono stati anche dei piccoli interventi arbitrari, dove pure le stampe seicentesche concordavano: ad es., *che al presente desideraranno* (così in AS, *Agg.* p. 8, mentre nelle edizioni del 1676 e del 1683, p. 184, appare *desideranno*, per un evidente errore tipografico) mutato in *che al presente desiderano*; *i Morlachi e Morlache Christiane* in *i Morlachi e le Morlache Cristiane*, *fatte indoglienze* in *fatti lamenti*, *Questo fatto* in *Ciò fatto*, *venturini* in *venturieri*, *penetrati* in *internatisi*, ecc. Si deve presumere, da alcuni casi confermanti in tal senso, che è stato effettuato un controllo anche sulle stampe della seconda metà del '600.

Il testo di AS^{1763} è esemplato su quello precedente del 1750. Così AS^{1790} si attiene fedelmente al testo risultante in queste due edizioni di Verona.

Per AS^{1831} sono state utilizzate le stampe settecentesche senza alcun controllo su quelle precedenti, come è possibile rilevare dallo stesso tipo di omissioni e di interventi sul testo originario.

Concludendo, AS, dunque, risulta l'edizione principe, fondata probabilmente su un autografo del Sarpi, mentre AS^{1}, la sola fra le altre edizioni che sia stata eseguita quando il Sarpi era vivo, non porta alcuna traccia sicura di interventi dell'autore e mostra di risalire a un apografo assai meno conforme all'uso del Sarpi: il nostro testo si fonda quindi su AS, di cui si sono corretti solo gli errori materiali, in parte con l'aiuto di AS^{1}.

II

TRATTATO

A) IL MANOSCRITTO

Del *Trattato*, che viene edito per la prima volta, ci è pervenuto il manoscritto originale di cui non esiste, o per lo meno non è stata rinvenuta, alcuna riproduzione manoscritta o a stampa. La collocazione del codice che lo contiene è la seguente:

VENEZIA, *Archivio di Stato, Consultori in Jure, Filza 453*.

Il codice miscellaneo comprende vario materiale documentario appartenente a fra Paolo Sarpi, o da lui utilizzato, ritrovato probabilmente dopo la sua morte. La legatura, in pergamena, con la intitolazione *Adversaria Publica n. 1*, sembra essere stata fatta in epoca molto più recente (sec. XVIII?). Le prime centocinquanta carte sembrano aver costituito dapprima un codice a sé, a giudicare dall'unità degli argomenti. Infatti esse sono precedute da un indice, di mano di un amanuense sconosciuto: in testa al foglio la cifra 22 fa pensare che alla morte del servita siano stati raccolti altri fascicoli aventi una numerazione progressiva.

Si dà una descrizione analitica del codice che, oltre al testo del *Trattato* e agli appunti preparatorî per l'*Agg.* ed il *Suppl.*, contiene una grande quantità di materiale che Sarpi ha sicuramente utilizzato nella stesura di queste tre opere e che è di particolare interesse per la comprensione dei problemi in esse affrontati. Per metterne in evidenza la struttura composita distinguiamo diverse sezioni:

a) *Il* Trattato *e le annotazioni per l'*Aggionta *e il* Supplimento (*cc. 1-131*).

« Trattato di pace et accommodamento delli moti di guerra eccittati per causa d'Uscochi tra il re Ferdinando di Austria et la Rep. di

Venetia Per fine dell'Historia principiata da Minuccio Minucci Arcivesc.o di Zara » (cc. 1*r*-119*v*, con numerazione progressiva). La carta 117*v* è bianca. Il testo è scritto di mano di fra Marco Fanzano, con correzioni e note autografe di Sarpi. Aggiunte e correzioni o rifacimenti notevolmente estesi, di mano di Sarpi, sono specialmente nelle cc. 38*r*, 58*v*, 59*v*, 60*r*, 62*v*, 63, 83*r*, 97*r*, 98, 99*r*, 103, 105, 106, 107*r*, 109*r*, 109^3*v*, 110*r*, 114*v*. Alla carta 109 sono state aggiunte altre tre carte in cui è stata ripetuta la stessa numerazione 109, di mano dell'amanuense.

Da c. 120 a c. 131 è contenuto il fascicolo che reca sul tergo a c. 131*v*, di mano di Sarpi, il titolo: « Sommario per l'Aggionta et Supplimento ». Questo fascicolo ed i seguenti appunti e sommari di documenti sono stati evidentemente raccolti prima per essere utilizzati nella stesura delle due opere. Le cc. 122*r*, 127*r*, 128, 129, 130, 131*r* sono bianche. Si indica qui succintamente il contenuto di tale fascicolo e delle seguenti carte:

La c. 120 inizia dal 10 febbraio 1613: Sarpi riporta riassunti di lettere inviate dall'ambasciatore veneziano a Praga, dai commissari veneziani, ecc. Il riassunto è stato dettato inizialmente all'amanuense Fanzano; Sarpi lo ha integrato con aggiunte di sua mano.

A c. 120*v* comincia il 1614. Va notato però che i riassunti delle lettere e delle deliberazioni riguardanti il 1613 si intercalano con quelli riguardanti il 1614, conforme alla successione degli argomenti prevista per il Supplimento.

A c. 123 iniziano i riassunti riguardanti il 1615, che seguono una progressione cronologica sino a c. 126, comprendendo anche i primi mesi del 1616.

La c. 127 contiene rapidi appunti pro-memoria per gli avvenimenti della fine del 1615.

Si riportano qui, a scopo esemplificativo, alcune parti:

da c. 120*v*:

1614. 23 Giugno prima Cesarei si dolgono, che sia impedita la navigatione, che ad instantia de Turchi col pretesto de Scochi si travagliano li suoi luochi

30 Giugno prima et 7 luglio prima Glisel all'Amb. che si facia dar auttorità di trattare.

4 Luglio all'amb. consideri all'imperatore che ultimam. fu accettato di Viena se ben non conteneva che si è adempito dall'altri Scochi et habitanti et venturini sono usciti raunati et favoriti participando i ministri che questi

stanti non vi è adito o apertura a trattatione di libera navigatione o altro negotio ma rimediato non saremo alieni.

14 luglio prima. Dice Glissel Unico rimedio esser levar li Scochi, ma esser bisogno de denari per pagar i presidii.

Il primo, il secondo ed il quarto riassunto si riferiscono a lettere giunte a Venezia e sono di mano di Fanzano, il terzo è il contenuto di una ducale inviata da Venezia a Vienna ed è di mano di Sarpi. Accanto al secondo riassunto figura una data: 6 luglio; accanto al quarto la data 17 luglio: esse si riferiscono al giorno dell'arrivo delle lettere.

da c. 125*r* e *v*:

28 Decemb. Fu formata una scrittura di sospensione solo dalle invasioni et danni per il tempo con obligo di restituir il commercio doppo effettuato. (*brano di mano di Sarpi.*)

Dall'Amb. col Thoscano et un Cesareo fu formata scrittura di suspensione de danni restando l'assedio. sono già 8 giorni, et non li dicono altro. Hanno preso animo per li successi d'Histria. Dice che se la RP. confermerà il concetto di non adoperar le arme, non si libererà da Scochi. La cavallaria Crovatia è callata a i confini di Friuli et 150 corrazze.

2ª Ha recevuto le lettere.

Da questo punto il testo precedentemente steso di mano di Fanzano, che qui viene riportato sulla colonna di sinistra, è stato ampiamente mutato dalle correzioni apportate di mano di Sarpi. Il testo così risultante viene riportato sulla colonna di destra:

La scrittura abozzata contiene che S. M. et Ferdinando per nome proprio, e come governator delli luochi dell'Imp. promettano che in 2 mesi faranno essequire il trattato del 1612 et in detto tempo rimedierano dalla radice. che la RP. non sentirà molestia o spesa. Mettevano difficoltà sopra la parola: spesa. L'ambasciator ha premuto sopra per poter poi con ritirarsi satisfarli.	La scrittura abozzata contiene che sua Maestà et il Se.mo arcid. Ferdinando tanto per nome proprio, quanto come governator dei Stati di S. M. e in quelle parti promettano che nel spacio de 2. mesi prossimi da incominciar il giorno che sarà dichiarato non solo faranno essequire tutto ciò che hanno promesso in quelli articoli fatti a Viena l'anno 1612 10 febraro ma anco di più prometteno che rimedieranno nel spacio di detto tempo dalla radice questo negotio d'Uscochi et in modo che la S. R. non sentirà più per l'avvenire molestia e spesa alcuna per conto loro.

b) *Documenti sulla questione uscocca* (*cc. 131-152*).

Dopo la carta 131 segue un fascicolo, composto di carte dimezzate, senza numerazione, contenente appunti vari sulla questione uscocca, dal 1580 al 1586, probabilmente presi dal Minucci. Eccone un esempio: « Che gl'Uscochi sono arrichiti del sangue d'i sudditi, che hanno molta robba, et danari. Che le loro mogli sono vestite honoratissimamente. Non li mancano comodità, et delitie acquistate così vituperosamente ». Gli ultimi appunti riguardano il periodo 1609-1612.

Dopo il fascicolo trovasi un foglio di mano ignota, probabilmente inviato al Sarpi, che comincia: « La informatione che desidera da me con ogni diligenza, et specificata sarà come qui sotto ». È un elenco dei metalli (ferro grosso e sottile, stagno, piombo) importati dall'Austria nello Stato veneto, con il costo del trasporto e del dazio che il trasportatore paga all'arciduca.

Da c. 133 seguono trascrizioni di documenti: « Contenuto della scrittura presentata in Bada dalli Amb.ri dell'Imp. et Arcid.a Massimilliano 1616 », di mano di Fanzano.

Seguono carte bianche.

Da c. 136 a c. 141 c'è una scrittura di mano ignota. Sarpi vi ha apposto di sua mano delle annotazioni marginali o dei segni di richiamo. L'intestazione è la seguente:

Giudicio sopra il primo Discorso delle cose d'Uscochi. Il Discorso contiene in sé parti o capi nove.

1° Qual luogo è Segna.
2° Qual huomeni gl'Uscocchi: et in qual numero.
3° Come, et da chi regolati.
4° Quali beni, et quali danni ricevano da essi li stati Arcid.li.
5° Quali fautori et disfautori essi habbino.
6° Se l'Imp.re et Arcid.ca participino de loro ragione et acconsentano.
7° Di qual natura è l'Arcid.a Ferd.o.
8° Se l'Arcid.a Ferd.o rissolverà a guereggiar per mantenimento di quelli con la Serenissima Rep.ca.
9° Se si potrebbe trovar temperamento a questi desturbi et quale.

Tale scrittura sembra un commento ad altra, che si trova immediatamente dopo (le carte 141-143*r* e *v* sono bianche), da c. 144 a c. 147*v*, sotto forma di lettera e con firma G. B., copia di mano dell'amanuense di Sarpi. Questa seconda scrittura si articola pur essa in nove capi di ugual titolo. È presumibile che lo scrivente sia un corrispondente del Sarpi che vive in territorio arciducale, con gran pratica di esso.

Quanto alla data della lettera il termine *a quo* può essere rappresentato dalla citazione di un episodio accaduto nel 1614. La contrapposizione delle due scritture è molto interessante. L'autore dello scritto di c. 144 è piuttosto moderato nelle accuse all'arciduca Ferdinando (sottolinea, riguardo a quest'ultimo, l'influenza grandissima che hanno i gesuiti). Il commentatore di questo discorso, che pare non conoscerne l'autore, è molto più violento nell'attaccare l'arciduca, tanto che arriva al punto di sostenere che esso abbia beneficiato delle depredazioni degli Uscocchi.

Le cc. 148-149 contengono una copia, di mano di fra Marco Fanzano, di uno scritto di Emanuel Tordesilas: « Relation vera di quello, che è occorso tra la Ser.ma Rep.ca di Ven.a et il Ser.mo Arcid.a Ferd. sopra il fatto d'Uscochi sudditi di S. A. et le ragioni che per le parti si allegano, et le cose successe nella guerra » (giunge sino al 18 giugno 1616).

A c. 150 tavola, di mano del Fanzano, riguardante i « Luochi d'Imperiali confinanti nostri alle Marine del Quarner fin a Novegradi. 1585 ».

A cc. 151*v*-152*v* appunti vari riguardanti particolarmente il 1613, con descrizioni territoriali, di materia uscocca.

c) *Sulla libertà del mare.*

Con la carta seguente inizia una numerazione diversa che parte dalla cifra 142. Il recto di tale carta contiene il titolo della materia delle carte seguenti: « De libertate ». Sul verso c'è un pro-memoria per gli eventi accaduti nei primi decenni del 1600. Da c. 143 a c. 146, nuova num., sono contenute citazioni da Bartolo, da Baldo e da Servilio Treo ed altri giuristi, di mano di Fanzano, sulla questione: « Quidam sunt populi, qui nullo modo obediunt Principi, nec istis legibus vivunt et hoc dicunt se facere ex privilegio Imperatoris, et isti similiter sunt de Populo Romano, ut privilegio quodammodo precario tenent ab eo, et posset privilegium illud revocare quando vellet cum ei liceat mutare voluntatem suam... ».

d) *Lettere e scritti di varia materia.*

Seguono un centinaio di carte contenenti varie lettere originali indirizzate a Sarpi ed altri documenti in copia riguardanti materie ecclesiastiche. La numerazione non è più progressiva.

Ad una carta numerata 38 inizia un fascicoletto contenente « Propositioni diverse di Mathematica » e « Littere diverse de particolari ».

e) *Sulla contesa con gli arciducali e sulla navigazione nell'Adriatico.*

Segue poi un fascicolo di circa 120 carte contenente appunti, abbozzi e copie di documenti. Precede un indice. Figurano, tra l'altro, appunti riguardanti il trattato con l'arciduca Leopoldo, le questioni sulla restituzione di Aquileia, le discussioni sulla navigazione del 1570, su Marano e le trattazioni su di essa del 1583, su Palma, sulla guerra del Friuli (a margine si avverte che la relazione è fatta da Alfonso Antonini, uomo d'arme friulano amico del Sarpi e di Galileo Galilei). Pure interessanti sono la « Minuta di scrittura sopra la trattazione di pace con Austriaci », le « Scritture diverse corse nel trattato di pace », il « Ragionamento del Riva fatto in Pregadi » (è un discorso immaginario avverso ai sostenitori della guerra contro gli Austriaci, e in particolare a Nicolò Contarini), la « Commissione di Ferdinando al capitano Guglielmo Smit », la « Dimanda di Massimiliano alli 13 Cantoni che non sia concesso levata alli Signori Veneziani », la « Scrittura presentata alla Dieta di Bada dalli ambasciatori dell'imperatore e dell'arciduca Massimiliano (anno 1616) » e altre due lettere di Massimiliano ai 13 cantoni svizzeri. A c. 73 di questo fascicolo trovasi uno scritto, presentato nell'indice con l'indicazione generica di « Scritture diverse », che pare essere una minuta di parte del *Trattato*. Esso inizia: « Doppoi che le differenze nate tra il Ser.mo Ferdinando Re di Boemia Arciduca d'Austria... ».

f) *Materie varie.*

Segue, con altra numerazione, una raccolta di lettere e di documenti vari in copia, con qualche stampa in originale di deliberazioni su questioni ecclesiastiche del re di Spagna, dell'imperatore, del re di Francia o del papa, frammiste a lettere originali inviate da vari corrispondenti a fra Paolo Sarpi.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Correzioni apportate al manoscritto del *Trattato* [1]:

p. 147, l. 30: *già poco meno di 100 anni firmato in*] è stato aggiunto da Sarpi (c. 4*v*) che non ha osservato per distrazione la con-

[1] Va notato che gli errori, o meglio sviste, presenti nel manoscritto, sono dovuti in gran parte alle modifiche, aggiunte, correzioni di mano di Sarpi, mal inserite per evidente distrazione.

cordanza con *le convenzioni*. Abbiamo corretto in *firmate*: la svista è confermata anche dal fatto che più avanti un pronome, riferentesi ugualmente a *le convenzioni*, è regolarmente concordato.

p. 170, l. 20: *che si ritrovava in Viena*] ms. *che in Viena* (c. 15*v*): evidente omissione dell'amanuense.

p. 184, l. 9: *lo*] ms. *la* (c. 21*v*).

p. 202, l. 32: *per la compita monarchia*] ms. *per per la compita monarchia* (c. 29*r*).

p. 203, l. 36: *preconizare*] ms. *prconizare* (c. 30*r*).

p. 206, l. 14 ss.: *Per questi successi ad Osuna parendo che gli dassero assai pretesto*] ms. *Per questi successi ad Osuna parendo che che dato gli dassero assai pretesto* (c. 31*v*). Il testo inizialmente, come era stato steso dall'amanuense, era *parendogli che questi successi gli dassero assai pretesto*; Sarpi, che ha apposto delle correzioni di sua mano, si è dimenticato di depennare alcune parole.

p. 208, l. 23: *ne propona*] ms. *non propona* (c. 32*r*).

p. 220, l. 4: *principi*] ms. *principii* (c. 39*r*).

p. 251, l. 33: *tardanza*] ms. *tardanda* (c. 53*r*).

p. 258, l. 2: *prese*] ms. *presa* (56*v*).

p. 337, l. 7: *uno era*] ms. *era uno era* (c. 93*v*).

p. 363, l. 24 ss.: La c. 105*r* è stata fatta e rifatta tormentosamente dal Sarpi, con inserzioni sul testo originale e successive correzioni ed inserzioni nell'ambito delle prime. Ciò importa qualche svista o ripetizione. Dopo il periodo «il metter Croati in Segna sarrebbe moltiplicar il numero di Scochi, e generalmente ogni provisione sarrebbe inutile», sembra poi inserita la frase: «divertì pertanto l'ambasciator quei ragionamenti e con termine conciso e risoluto disse d'aver già espresso a sua Maestà tutto quello che conveniva operare in quelle occorrenze e tener commissione di non replicar ma aspettar le essecuzioni effettive le qual confidava nella buona mente di sua Maestà dover vedere presto e conforme alle parole sue le quali con la corrispondenza delle operazioni riusciranno gratissime.» e poi: «Provisione inutile non essendo fatto assegnamento sopra le provincie né in altra maniera sussistente perché mai s'averebbe trovato soldato alcuno che si contentasse di star in Segna se

non per darsi alle rubarie, perché non avendo paga convengono o morir di fame o fuggire ». È evidente (e lo dimostra la stessa cancellazione dei segni di richiamo) che il brano « Divertì ecc. » risulta inserito erroneamente, in quanto è la conclusione del periodo « Provisione inutile ecc. » che nel manoscritto è stato collocato dopo. Pertanto nella presente edizione l'ordine è stato modificato depennando « Provisione inutile » ed invertendo i due ultimi periodi.

p. 366, l. 10: *dal viceré*] ms. *a dal vice re* (c. 105*v*): a causa di un'aggiunta di mano di Sarpi che ha dimenticato di depennare la *a* o di aggiungere la indicazione di luogo (probabilmente Napoli).

p. 367, l. 28: *quel conseglio*] ms. *il quel conseglio* (c. 106*r*). Il Sarpi che, inserendo un brano di sua mano, aveva depennato buona parte delle righe successive, ha dimenticato di depennare o l'articolo o il dimostrativo.

p. 370, l. 12: *avvertì il cardinale*] ms. *avvertì al cardinale* (c. 107*r*). Prima era stato scritto *rispose al cardinale.*

p. 371, l. 21: *a commandar*] ms. *a commanda* (c. 108*r*); mano di Sarpi.

p. 372, l. 2: *restituzione*] ms. *restitione* (c. 108*r*); in un'aggiunta a margine autografa di Sarpi.

l. 4: *torbido*] ms. *torbino* (c. 108*r*).

l. 29: *consumato*] ms. *consum* (c. 108*v*): il margine interno del foglio è stato probabilmente tagliato nel corso della legatura, eliminando il resto della parola.

p. 378, l. 16: *ammazzarli*] ms. *ammarli* (c. 109^{1}*v*).

p. 380, l. 8 ss.: Nel ms. (c. 109^{2}*v*), dopo « Imperò che seguirono doppo effetti in tutto contrarii, come al luoco suo sarà narrato », Sarpi, incerto tra le due soluzioni, oppure semplicemente dimenticandosi di depennare questa frase dettata all'amanuense, ha aggiunto di sua mano: « A quali effetti terminassero questi così espressi segni di buona volontà di quel re e delli ministri suoi, si narrerà doppo l'aver raccontato come il negozio della restituzione andava progredendo in Roma et in Napoli ». Nella presente edizione è stata eliminata la frase dell'amanuense.

p. 381, l. 18: È stata eliminata la frase « mentre aspettava la restituzione, furono introdotte nove dilazioni » con l'aggiunta « in quelle cose di Napoli ». Questa frase era stata infatti

sostituita, dimenticando di depennarla, con « mentre erano cessati tutti li pretesti di dilazione né sperandosi di veder l'istesso in Napoli » (ms. c. 109³v).

p. 381, l. 31: *credere*] ms. *credere credere* (c. 110*r*).

p. 389, l. 18: *parlare*] ms. *parla* (c. 113*r*).

l. 25: *di quello*] ms. *di que* (c. 113*v*).

aiutò] ms. *aaiuttò* (c. 113*v*).

III

NARRAZIONE

A) TESTIMONIANZE

Della *Narrazione*, che viene pubblicata in appendice nella presente edizione, a complemento ed a chiarificazione dei problemi trattati nel-l'*Agg.*, nel *Suppl.* e nel *Trattato*, ci sono pervenuti, per quanto ci risulta, due manoscritti: il primo, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, è stato personalmente corretto da Sarpi, l'altro, conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, con tutta probabilità fa parte della collezione ufficiale dei consulti di Paolo Sarpi, ed è una copia fatta eseguire dal governo della Repubblica all'indomani della scomparsa del servita. La collocazione dei due codici è:

V = VENEZIA, *Archivio di Stato, Consultori in Jure, Filza 13.*

Il codice cartaceo, del XVII secolo, di cc. 684, raccoglie varii consulti originali di Sarpi. La legatura, in pergamena, porta l'intitolazione *Consulte di F. Paolo dalli 3 Marzo 1617 15 Febbraio 1620.* La *Narrazione* comincia a c. 125 e termina a c. 131. Sopra il titolo « Narratione dell'origine et fatti degl'Uscochi », in alto a sinistra è segnato « 18 Marzo 1618 », e a destra « Registrata ».

M = MILANO, Biblioteca Nazionale Braidense, AG - X - 8.

Il codice membranaceo [1], del XVII secolo, è composto da un indice, 5 carte bianche e 182 di testo. Contiene consulti di Sarpi sugli Uscocchi, la congiura di Ossuna, le vertenze tra la Repubblica e gli Asburgo d'Austria, ecc. La *Narrazione* inizia a c. 15 e termina a c. 22. Il titolo figura: « Narratione dell'origine et fatti d'Uscochi ».

---

[1] Per la descrizione di questo codice v. P. CLEMENTE M. FRANCESCON, *Chiesa e Stato nei consulti di Fra Paolo Sarpi*, Vicenza 1942, p. 18.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Il nostro testo si basa, come è naturale, sul manoscritto originale, che è anche risultato, alla collazione con l'altro, migliore sotto tutti i punti di vista: oltre ad alcune divergenze di carattere grafico apportate dal copista, M presenta alcune differenze nei nomi che in un primo momento avevano fatto pensare a delle correzioni coscienti, forse dovute allo stesso Sarpi ed eseguite su un altro manoscritto non pervenutoci. In realtà, i successivi controlli sui documenti conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, di cui presumibilmente lo stesso Sarpi si è valso, hanno fugato ogni dubbio sulla attendibilità dell'originale. Il raffronto tra l'originale e l'apografo è tuttavia di un certo interesse. Ne diamo qui i risultati facendo precedere la lezione dell'originale da noi accolta:

slavonio (125*r*) / slavonico (15*v*); transaltare (125*r*) / translatare (15*v*); botinavano (125*r*) / bottinavano (15*v*); combattetero (125*r*) / combatterono (15*v*); comodità (125*v*) / commodità (15*v*); 10 (125*v*) / dieci (16*r*); Uscoco (125*v*) / Uscochi (16*r*); costretta a rimediarvi (125*v*) / costretta rimediarvi (16*r*); rompere, (125*v*) / rompere: (16*r*); ascenderanno (125*v*) / ascenderano (16*r*); far (125*v*) / fare (16*r*); Allemberger (125*v*) / Alemberger (16*r*); Lerncovich (125*v*) / Leoncovichi (16*r*); de (125*v*) / di (16*r*); Scrabenpergh (125*v*) / Scrabempergh (16*r*); dottor (125*v*) / dottore (16*r*); veder (125*v*) / vedere (16*v*); sin (125*v*) / sino (16*v*); dechiarandosi (126*r*) / dechiarando (16*v*); 14 (126*r*) quattordeci (16*v*); de (126*r*) / d'i (16*v*); parrerebbe (126*r*) / parerebbe (16*v*); a Macarsca (126*r*) / la Macarsca (16*v*); ben (126*r*) / bene (16*v*); imperator (126*r*) / imperatore (17*r*); sentito più (126*r*) / più sentito (17*r*); Vienna (126*r*) / Viena (17*r*); di Uscochi (126*r*) / d'Uscochi (17*r*); inquirisca (126*r*) / inquirisse (17*r*); punisca (126*r*) / punisse (17*r*); s' (126*r*) / si (17*r*); imperator (126*r*) / imperatore (17*r*); rapresentazione (126*r*) / rappresentatione (17*r*); imperator (126*v*) / imperatore (17*r*); ambasciator (126*v*) / ambasciatore (17*r*); sin (126*v*) / sino (17*r*); con li Turchi (126*v*) / con Turchi (17*r*); metter (126*v*) / mettere (17*r*); e di proibir (126*v*) / e proibir (17*r*); accostata (126*v*) / assaltata (17*v*); in (126*v*) / con (17*v*); querella (126*v*) / querela (17*v*); con l' (126*v*) / coll' (17*v*); Auspurg (126*v*) / Ausperg (17*v*); qual (126*v*) / quale (17*v*); d'un (126*v*) / di un (17*v*); 70 (126*v*) / 50 (17*v*); proveduto (126*v*) / provveduto (17*v*); imperator (127*r*) / imperatore (17*v*); 4 (127*r*) / quattro (17*v*); Ungnad (127*r*) / Vaguad (17*v*); Gioanni (127*r*) / Gioani (17*v*); marzo (127*v*) / maggio (17*v*); saranno (127*r*) / sarano (17*v*); doi (127*r*) / due (17*v*); 11 (127*r*) / undeci (18*r*); assaltar (127*r*) / assaltare (18*r*); alla guardia a (127*r*) / alla guardia di (18*r*); la essecuzione (127*r*) / l'essecutione (18*r*); Promesse (127*r*) / Promise (18*r*); rubbate (127*r*) / rubate (18*r*); retirati (127*r*) / ritirati (18*r*); passò (127*r*) / andò (18*r*); 5 (127*r*) / cinq. (18*r*); officio

(127*r*) / ufficio (18*r*); Danisich (127*v*) / Dannisich (18*r*); quel (127*v*) / quello (18*v*); redussero (127*v*) / ridussero (18*v*); pagar (127*v*) / pagare (18*v*); licenciar (127*v*) / licenciare (18*v*); ricever (127*v*) / ricevere (18*v*); quietarono (127*v*) / aquietarono (18*v*); acquietato (127*v*) / aquietato (18*v*); caramussal (127*v*) / caramussale (18*v*); indolgenzia (127*v*) / indoglientia (18*v*); participata (127*v*) / partecipata (18*v*); quei (127*v*) / quelli (18*v*); vessazioni (127*v*) / vessattioni (18*v*); consegliar (127*v*) / consegliare (19*r*); levar 127*v*) / levare (19*r*); depredaerebbono (127*v*) / depredarebbono (19*r*); cessar (127*v*) / cessare (19*r*); per l'asprezza (127*v*) / per asprezza (19*r*); Todeschi (127*v*) / Thedeschi (19*r*); rubbamenti (127*v*) / rubamenti (19*r*); qual (128*r*) / quale (19*r*); diffendersi (128*r*) / deffendersi (19*r*); su (128*r*) / sopra (19*r*); done (128*r*) / donne (19*r*); summario (128*r*) / sommario (19*r*); di (128*r*) / d'i (19*r*); far (128*r*) / fare (19*r*); impiccarne (128*r*) / impiccare (19*r*); acque (128*r*) / aque (19*v*); minaciato (128*r*) / minacciato (19*v*); stettero (128*r*) / stetero (19*v*); galleon (128*r*) / galleone (19*v*); passegieri (128*r*) / passizieri (19*v*); doi (128*r*) / due (19*v*); Giorgio (128*r*) / Georgio (19*v*); levateli (128*v*) / levatigli (19*v*); quelli (128*v*) / quei (19*v*); li (128*v*) / gli (19*v*); Obroazzo (128*v*) / Broazzo (19*v*); Giorgio (128*v*) / Georgio (20*r*); scaciati (128*v*) / scacciati (20*r*); capitano (128*v*) / capitanio (20*r*); Furio (128*v*) / Furrio (20*r*); Macarsca (128*v*) / Marcasca (20*r*); trovar (128*v*) / trovare (20*r*); acque (128*v*) / aque (20*r*); partir (128*v*) / partire (20*r*); molte querimonie (128*v*) / molta querimonia (20*r*); capitano (128*v*) / capitanio (20*r*); delle chiese (128*v*) / della chiesa (20*r*); surprendere (129*r*) / sorprendere (20*v*); l'isola (129*r*) / le isole (20*v*); rubbarono (129*r*) / rubarono (20*v*); acque (129*r*) / aque (20*v*); Paulo (129*r*) / Paolo (20*v*); Gioanni (129*r*) / Giovanni (20*v*); 10 (129*r*) / dieci (20*v*); nella villa (129*v*) / alla villa (21*r*); proveditor (129*v*) / proveditore (21*r*); de (129*v*) / di (21*r*); svalegio (129*v*) / svaleggio (21*r*); molti (129*v*) / molte (21*r*); de (129*v*) / di (21*r*); mandorno (129*v*) / mandarono (21*r*); messero (129*v*) / misero (21*r*); dei (129*v*) / d'i (21*r*); galea Molina (129*v*) / galera Moresina (21*r*); galleon (129*v*) / galeon (21*v*); rettor (129*v*) / rettore (21*v*); Novigradi (129*v*) / Novegradi (21*v*); 5 (129*v*) / cinque (21*v*); Piero di Nempo (129*r*) / Pietro di Nembo (21*v*); far (130*r*) / fare (21*v*); 5 (130*r*) / cinque (21*v*); 4 (130*r*) / quattro (21*v*); legati (130*v*) / legate (21*v*); arbori (130*r*) / alberi (21*v*); de (130*r*) / di (21*v*); rubbando (130*r*) / rubando (21*v*); dei (130*r*) / d'i (22*r*); imperator (130*r*) / imperatore (22*r*); il rimanente quest'anno (130*r*) / il rimanente di quest'anno (22*r*); galere Moresina e Canala (130*r*) / galere Moresini e Canale (22*r*); legieri (130*r*) / leggieri (22*r*); sacheggiarono (130*r*) / saccheggiarono (22*r*); procurar (130*r*) / procurare (22*r*); uscir (130*r*) / uscire (22*r*); 4 (130*v*) / quattro (22*r*); resarcite (130*v*) / ressarcite (22*r*); disordine da esser narrato (130*v*) / discordia da esser narrata (22*v*); delli (130*v*) / degl' (22*v*); trasferriti in (130*v*) / transferiti a (22*v*); Supplimento (130*v*) / Supplemento (22*v*).

Il manoscritto M, inoltre, omette una frase intiera a c. 17*v* (c. 126*v* di V): « E pochi giorni doppo passarono per quello della Republica a Macarsca e predarono una villa conducendo via 90 anime de Turchi ».

CRITERI DI TRASCRIZIONE E DI EDIZIONE

Nella revisione del manoscritto e delle stampe si è cercato il più possibile di rispettare la fisionomia originaria: pur uniformando con un criterio moderno la punteggiatura, è stata mantenuta nel suo giusto rilievo la particolare struttura del periodo sarpiano. Per quanto riguarda la grafia si è intervenuti allo scopo di fornire un testo comprensibile e non troppo faticoso per un lettore moderno, correggendo inoltre gli errori di ortografia ritenuti tali nell'epoca in cui il testo è stato steso, e mantenendo invece tutte le caratteristiche settentrionali, specialmente venete. Si è tenuto particolare conto dell'uso sarpiano, quale è stato possibile identificare dall'esame del pur raro materiale autografo offerto dal *Trattato* e dalla *Narrazione* e di quello più abbondante della corrispondenza e delle altre opere storiche del servita. I criteri che verranno esposti valgono anche per gli interventi nei confronti del manoscritto della *Narrazione*.

Capoversi.

Sono stati scrupolosamente osservati gli « a capo » presenti nel manoscritto del *Trattato* e nelle stampe seicentesche dell'*Aggionta* e del *Supplimento*, senza mai aggiungerne altri, data la loro evidente funzionalità, e la cura con cui essi sono stati inseriti e valutati dall'autore, come è possibile vedere nel ms. del *Trattato* dove sono continui i segni di revisione a tal proposito.

Interpunzione.

Si è cercato, nella misura in cui era compatibile con le esigenze di una lettura moderna, di rispettare l'interpunzione, data l'importanza che essa riveste nella frase sarpiana, intervenendo nei casi dove essa potesse generare confusione o falsa interpretazione del testo.

La virgola è stata eliminata davanti alle congiunzioni *e* ed *o*, e in genere quando non rivesta una particolare funzione di inciso,

contrapposizione, pausa o sottolineatura. Così ad esempio, di norma è stata eliminata tra la proposizione reggente e la completiva, ad eccezione dei casi prolettici: *non restò di venir a questa forma di persuasione, che doveva la Republica...*; è stata eliminata nei nessi di pronome dimostrativo e relativo, dove non introduca un periodo di valore parentetico, ecc.

Il punto e virgola nel *Trattato* è stato quasi sempre mantenuto, tranne in alcuni casi, rari, in cui equivale agli odierni due punti, ed in altri più frequenti in cui corrisponde alla virgola o al punto fermo. Nell'*Agg.* e nel *Suppl.* è stato più spesso mutato in due punti, rivestendo nelle stampe tale funzione. È stato poi usato in sostituzione di altri segni di interpunzione, per lo più la virgola, a dividere i blocchi di proposizioni oggettive (a loro volta reggenti altre proposizioni dipendenti) nei lunghi discorsi indiretti: va notato che tale uso è già frequente nel ms. del *Trattato* e, generalmente, nella prosa sarpiana, e che proprio ad esso ci si è voluti uniformare.

I due punti nel ms. del *Tr.*, oltre ad equivalere al punto fermo o al punto e virgola (nei quali casi sono stati modificati in tal senso), corrispondono per lo più proprio ai due punti dell'uso moderno, introducendo, cioè, la spiegazione, la chiarificazione o la conseguenza di ciò che è stato precedentemente esposto: in quest'ultimo caso sono stati naturalmente mantenuti. Nell'*Agg.* e nel *Suppl.* essi sono stati mutati in punto e virgola e talvolta in punto fermo, a cui corrispondono.

Il punto fermo è stato quasi sempre conservato, tranne in alcuni casi, non frequenti, in cui esso spezzava il periodo, legato invece sintatticamente.

Il punto interrogativo è stato sempre conservato e si è dovuto aggiungere nei rari casi in cui, pur mancando, ne è evidente la necessità.

Una sola volta, nel *Tr.*, è stato necessario inserire i trattini per un inciso: cfr. c. 114*r* del ms. (p. 391 di questa ed.).

Uso delle virgolette e del corsivo.

Quando un discorso viene riferito direttamente è stato chiuso tra virgolette, eliminando, nei casi di una semplice citazione o di un riferimento a qualche particolare espressione o vocabolo, i due punti del ms. o delle stampe seicentesche, e mantenendoli, invece, o inserendoli se mancanti, di fronte ad un discorso diretto riferito ad un personaggio. (Es. per il primo caso: c. 2*v Tr. il solo verbo: constarà* è stato trasformato

in *il solo verbo « constarà »*. Es. per il secondo caso: c. 13*v Tr. e soggionse queste precise parole: ma vi sono anco de' prencipi*... è stato trasformato in *e soggionse queste precise parole: « Ma vi sono anco de' prencipi... »*).

È stato usato il carattere corsivo per le espressioni in latino o in lingua straniera.

Abbreviazioni.

Sono stati sempre sciolti i rari compendi grafici e le frequenti sigle di cerimonia (ad esempio, sono stati sciolti *dl* in *del*, *mass.e* in *massime*, *neg.o* in *negozio*, *sec.rio* in *secretario*, *S.tà* in *Serenità*, *S.M.* in *sua Maestà S.A.* in *sua Altezza*, ecc.).

Fatti grafici.

La congiunzione *et*, scritta sempre per esteso nei manoscritti, abbreviata invece nelle stampe, è stata ridotta ad *e* solo davanti a consonante.

Il nesso *ti* seguito da vocale è stato mutato in *zi*, e, in caso di doppia *t*, qualora essa avesse una giustificazione etimologica, è stato mutato in *zzi*.

La *h* è stata eliminata tranne nei casi di funzionalità diacritica. A tal proposito è da avvertire che la forma del tipo *c'haveva* è stata resa con *ch'aveva*.

Sono state distinte la *u* e la *v*.

Sono stati conservati gli scempiamenti. Le doppie irregolari, dovute ad ipercorrezione veneta, sono state eliminate; si sono invece mantenute quelle comuni nell'uso dell'epoca o che hanno comunque una giustificazione etimologica, anche se in contrasto coll'uso odierno (per dare degli esempi, sono stati conservati: *prattica, raggione, schiffar, piacciuto, vidde*, oppure *communione, conferrire, elezzione, robba, rubbare, essenti* [= esenti] ecc., di cui sono state rispettate pure le varianti scempie; sono stati normalizzati *attroce, stilletto, territtorio, abbruggiare, annelli, elletto, eccittato, fattica, fillo*, ecc.).

Sono state rispettate tutte le forme venete (come *pupa* per *poppa*, *brazzo* per *braccio*, *cingani* per *zingari*, *savoni* per *saponi*, *zuccari* per *zuccheri*, *armizi* per *armeggi*, ecc.).

Si è sempre introdotto l'apostrofo, dove mancava, nei casi di elisione.

Nel *Trattato*, invece, l'integrazione dell'apostrofo mancante nei casi di troncamento di preposizioni che precedono sostantivi plurali maschili,

ha richiesto una certa discrezione, avendo la dettatura creato evidentemente grande confusione nell'amanuense, e d'altra parte essendo da Sarpi frequentemente omesso, in modo inequivocabile, l'articolo di fronte a sostantivi, anche in circostanze in cui normalmente viene usato, e con particolare frequenza davanti a nomi di popoli. Per questi motivi si è preferito conservare il tipo *d'i*. Nelle stampe dell'*Agg.* e *Suppl.* tale apostrofo è, quasi sempre, già segnato: a volte, però, è stato anche qui necessario intervenire. È stata conservata l'elisione in *gli* dinanzi a qualsiasi vocale.

Le preposizioni articolate in cui non sia avvenuto troncamento sono state unite, tranne nei casi del tipo *de la*, *a l'* ecc.

Divisione delle parole.

Sono stati uniformati all'uso più comune attestato nel ms. e nelle stampe: *seben* in *se ben*, *là onde* in *laonde*, *con tuttociò* in *con tutto ciò*, *sinche* e *finche* in *sin che* e *fin che*, *per tanto* in *pertanto*, *opure* in *o pure*, *dibisogno* in *di bisogno*, *a ponto* in *aponto*, *tutta via* in *tuttavia*.

Sono state rispettate le oscillazioni del tipo *altre tante* ed *altretanto*.

Sono stati lasciati divisi: *imperò che*, *sin tanto*, *tra tanto*, *in fatti*, *a bastanza*, *sì che*, *con tutto che*, *in fine*, *acciò che*, *più tosto*, *a pena*, *qual si voglia*, *sopra tutto*, *non ostante* e *non ostanti*, *anzi che*, *mal trattati* e simili, *altre tal*.

Sono stati uniti: *gentil uomo*, *in dietro*, *a fatto*, *in vano*, *fuor usciti*, *iuris dizzione*.

Sicome è stato uniformato in *sì come* tranne nei casi in cui il valore causale prevale su quello comparativo più comune.

Accentazione.

Nel ms. è rarissimo l'uso dell'accento, frequente invece nelle stampe. Esso è stato uniformato secondo l'accentazione moderna, introducendolo anche con funzione distintiva in rari casi. È stato accentato il *che* introducente una frase con valore causale.

Uso delle maiuscole.

Si è uniformato l'uso non sempre corrispondente ad una funzione distintiva anzi, spesso, piuttosto disordinato ed arbitrario, secondo i seguenti criteri.

Sono state eliminate le maiuscole nei nomi non astratti esprimenti cariche e titoli, come ambasciator, capitano, duca, principe, re, pontefice,

papa, ecc., mentre sono stati lasciati maiuscoli i nomi astratti onorifici del tipo: sua Eccellenza, la Corona, sua Maestà, sua Santità, sua Beatitudine, la Serenità vostra, ecc., dove però si è resa minuscola l'iniziale dell'aggettivo. Quando alcuni di tali astratti non rivestono una funzione interlocutoria, ma indicano una qualità riferita a persona o cosa, sono stati naturalmente scritti con la minuscola (v. per es. a c. 30*r* del ms. di *Tr.*, p. 203 dell'ed., « fu stimata una gravissima ingiuria fatta al pontefice, alla cui santità e maestà disdiceva esser... »).

Gli aggettivi usati in accezione tipica o antonomastica per indicare o apostrofare un regnante o uno stato o suoi rappresentanti sono stati lasciati maiuscoli o resi tali se minuscoli. Ecco degli esempi: il Cattolico, sua Maestà Cattolica, l'ambasciatore Cattolico, la corte Cattolica (si riferiscono alla Spagna, al suo re, ai suoi rappresentanti); la Serenissima (Repubblica di Venezia); Serenissimo arciduca (arciduca d'Austria); il Cristianissimo (re di Francia), ecc.

Sono stati uniformati in minuscolo: casa (= casato), corte, collegio, senato, ecc.

Sono state uniformate in maiuscolo le denominazioni concrete di stati. Es.: il Regno di Napoli, la Repubblica, lo Stato della Repubblica, la Sede Apostolica, l'Impero; mentre stato, regno, ecc., usati in senso generico, o impero quando significa potere o sovranità su qualcosa, vengono lasciati minuscoli.

Sono stati uniformati in maiuscolo tutti i nomi di popoli e di nazioni: Ragusei, Pugliesi, Ebrei, Turchi, Romani, Austriaci, ecc., quando compaiono come sostantivi; in minuscolo, se invece compaiono come aggettivi.

Le indicazioni geografiche ed i geonimi si sono resi minuscoli (per es.: canal, isole, mare, porto, ecc.) tranne nei casi in cui vengano usati come nomi propri: Tre Porti, il Colfo (con cui i Veneziani indicavano il mare Adriatico), ecc.

Segni diacritici.

Si sono disposte tra parentesi uncinate ⟨ ⟩ le parole o frazioni di parole non leggibili o comunque da noi integrate, e le date a margine da noi aggiunte nel ms. del *Trattato*. Tra parentesi quadre [ ] sono invece state espunte le date errate apposte dall'amanuense a margine del testo.

ANNOTAZIONI

TRATTATO

p. 142

L'erronea indicazione del Sarpi è dovuta evidentemente ad un *lapsus calami*. Le ostilità militari tra la Repubblica di Venezia e l'arciduca d'Austria cominciavano infatti nell'autunno del 1615. E precisamente il 14 dicembre 1615 l'ambasciatore veneziano presso l'imperatore, Giorgio Giustinian, inviava da Praga alla Serenissima Signoria la « minuta di scrittura » riportata nel ms. sarpiano (v. in Arch. di Stato Venezia, *Senato Secreta, Dispacci Germania 1915*, F. 50, lettera IV del 14 dic. 1615).

p. 144

Il documento riportato in questa pagina trovasi allegato, col titolo « Abbozzatura di capitoli », alla prima lettera da Praga dell'amb. Giorgio Giustinian del 4 gennaio 1616 (1615 m. v.).

L'errore è dovuto alla svista precedentemente indicata: v. *ib.*, I lettera del 4 gennaio 1616.

p. 145

L'abbozzatura è stata spedita dall'imperatore all'arciduca, tramite il Traumestorf il 28 dicembre. Forse nella esposizione di Sarpi delle vicende relative alla scrittura c'è un errore di date. L'ambasciatore Giustinian scriveva infatti da Praga, nella sua prima lettera del 4 gennaio: « Dopo l'espedizione delle mie de 28 del passato a Vostra Serenità sopragiunse l'istesso giorno corriero dell'arciduca con sue lettere all'imperatore et aviso che le genti della Republica aveano occupato otto villaggi di sua giuridizzione tra Gradisca e Palma... con la qual occasione fa sua Altezza nelle sudette lettere ogni maggior sforzo per movere e concitare l'imperatore il quale da questo aviso vedendo le cose passar oltre risolse non indugiar niente più a spedir il consigliero Traumestorf a Gratz per intender l'animo dell'arciduca sopra la scrittura abbozzata,

come ho già scritto, e lo fece la mattina seguente partir subito et in gran diligenza » (in A. S. V., *Senato Secr.*, *Disp. Germania*, F. 50) (1).

Come è possibile vedere qui, le date apposte a margine dal Sarpi corrispondono alla data del dispaccio, non a quella dei fatti che sono oggetto di essi: l'arrivo di Traumestorf a Gratz risulta, secondo la prima lettera del dispaccio dell'11 gennaio inviato dal Giustinian, del 10 gennaio.

p. 147

Il dispaccio del Giustinian che tratta di questa materia non è del 17, ma del 15 febbraio.

L'arbitrato di Trento tra Austria e Repubblica di Venezia è dell'anno 1535 (v. p. 93 e sgg. del presente volume nel *Supplimento*).

p. 149

La visita del residente di Toscana in collegio è avvenuta il 24 aprile (v. A.S.V., *Collegio Secreta*, *Esposizione de ambasciatori*, F. 24, 1615-16).

p. 158

La questione sull'espressione « rimediare dalla radice » viene per la prima volta accennata dal Sarpi nel *Supp.* (v. pp. 122-123, anno 1615).

p. 168

« re Lodovico » è Luigi II di Polonia, figlio di Vladislao II, re di Boemia dal 1516, successo al padre, sotto reggenza, nel marzo del 1516, sul trono d'Ungheria, marito di Maria d'Austria, sorella di Carlo V. Alla sua morte, avvenuta il 29 agosto del 1526, era succeduto come re d'Ungheria, dopo un anno di regno di Giovanni Szapolya di Transilvania, Ferdinando I d'Austria che aveva sposato la sorella di Luigi II.

p. 190

Riguardo alle trattazioni per il duca di Savoia, v. A. S. V., *Lettere del Senato* (*Deliberazioni*) dell'8 ottobre 1616, all'amb. in Savoia, c. 188.

pp. 190-191

Nel dispaccio di Gritti al senato da Madrid del 7 marzo 1617 (ricevuto ed annotato il 13 aprile) si legge: « Diedi riverente notizia alla Ser.tà Vostra con le ultime mie di aver ricevuto il publico dispaccio de 24 di Gennaro con gl'ordini suoi per la trattazione della pace; e ne inviai anco con altro corriero

(1) Questa parziale trascrizione della lettera del Giustinian, che è in cifra, è stata eseguita sulla decifrazione fatta, all'arrivo del dispaccio, dalla cancelleria.

le replicate. Hora haverò poco da aggiongere con le presenti restando ogni negociazione sospesa fino alla venuta dell'amb. di S. M.tà Cesarea... ». Dice di aver potuto però parlare del negozio di Savoia (in A.S.V., *Senato Secr.*, *Disp. Spagna*, F. 49).

p. 192

Il ritorno dell'Arach alla corte arciducale, dopo la missione presso l'imperatore, è registrato nella III lettera del dispaccio di G. Giustinia nda Praga del 30 gennaio 1617 (1616 m. v.), ricevuto a Venezia l'8 febbraio (*Senato Secr.*, *Germania*, F. 52).

Il parere di spedire un corriere in Spagna è registrato in *ib.*, dispaccio del 13 febbraio 1617.

p. 194

Per queste voci, diffuse alla corte francese, con critiche nei confronti del comportamento della Repubblica, v. il dispaccio di Pietro Gritti da Madrid del 7 marzo 1617, già cit.

p. 206-207

Per il colloquio tra il duca di Lerma e l'ambasciator Gritti, v. *ib.*, dispaccio del 25 aprile. Nella lettera del 23 aprile il Gritti comunicava che l'amb. Khevenhüller (« Chefniller ») era ormai ad una lega da Madrid.

p. 209

Ib., *Spagna*, lettera 26 aprile.

p. 210

Ibidem.

p. 212

Ib., I lettera del dispaccio inviato dal Gritti l'1 giugno.

p. 214

Ib., 17 giugno.

p. 230

A.S.V., *Esposizione principi*, *Dispacci Francia 1617*, dispaccio del 21 luglio.

p. 234

Cfr. dispaccio del Gritti del 12 sett. 1617, nella filza già cit.

p. 241

La pace « per la guerra di Napoli » di cui parla il Sarpi è quella di Lione del 1603.

p. 248

Il corriere recante la notizia della stipulazione della pace di Madrid era giunto a Milano ed era ripartito per Venezia il 22 ottobre, giungendo in quest'ultima città, come si legge nella mansione della lettera di accompagnamento spedita dal residente veneziano a Milano Antonio Maria Vincenti, il 24 dello stesso mese.

Il 25 ottobre lo stesso Vincenti comunicava al senato che il giorno dopo il passaggio per Milano del corriere spedito dall'amb. Gritti, ossia il 23 ottobre, era giunto al governatore spagnolo il dispaccio del re di Spagna con la notizia della pace conclusa. Il residente aggiungeva che la notizia aveva provocato vivo disappunto nel Toledo, il quale aveva iniziato preparativi di carattere militare e stava inviando truppe verso il Lodigiano ed il Cremasco (v. in A.S.V., *Senato Secr.*, *Milano*, F. 52, lettere del 22 e del 25 ottobre 1617).

Vedi nell'esposizione del Sarpi il seguito delle polemiche per il ritardo del corriere che doveva dare notizia della pace, stipulata tra Spagna e Venezia, al governatore di Milano, alle pp. 250, 252, 254, 258, e specialmente p. 261, del presente volume.

pp. 252-253

Sulle mosse ai confini tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia e i movimenti del governatore di Milano, v. A.S.V., *Senato Secr.*, *Milano*, F. 52, lettere del 29 e del 30 ottobre.

p. 258

Sul colloquio del duca di Lerma con l'ambasciatore veneziano, v. *ib.*, *Esposizione principi*, *Dispacci Spagna 1617*, dispaccio del 18 novembre.

p. 261

Nella esposizione della risposta dell'ambasciatore veneziano alle scuse degli Spagnoli, Sarpi ha inserito di sua mano la precisazione sui ritardi della corte spagnola e dei suoi corrieri nell'avvertire i ministri in Italia sia dell'accordo stipulato in Francia, sia della pace stabilita a Madrid: ma per la violazione di quest'ultima da parte del governatore di Milano, che aveva rotto i confini della Repubblica simulando di non aver ricevuto l'avviso della pace, il Sarpi anziché segnare il numero di giorni passati tra tale avviso e l'atto di ostilità, ha preferito lasciare i puntini nel testo, evidentemente con l'intenzione di eseguire un controllo. Nella presente edizione il testo è stato integrato sulla base delle notizie fornite dai dispacci di fine ottobre provenienti dall'ambasciatore veneziano a Milano (v. nota per pag. 248).

p. 266

Per i colloqui del residente veneziano a Madrid con il re e il duca di Lerma v. in A.S.V., *Esposizione principi, Dispacci Spagna*, i dispacci del dicembre 1617.

p. 271

La notizia della sottoscrizione della pace a Madrid giungeva a Praga in ottobre (v. sulle reazioni in Germania a tale notizia i dispacci di questo mese in A.S.V., *Senato Secreta*, III, F. 54).

p. 278

L'amanuense aveva segnato l'anno 1617, forse tratto in errore dall'uso veneto di datazione. Il Sarpi, che pure aveva prima corretto 1617 in 1618, qui lo ha lasciato per dimenticanza.

p. 353

La partenza dell'auditore per Roma è comunicata a Venezia dal residente veneziano a Napoli Gasparo Spinelli, in A.S.V., *Senato Secreta, Dispacci Napoli*, F. 37, dispaccio del 22 gennaio 1619.

p. 355

Nella stessa data il Gritti comunica l'arrivo in Spagna dell'ambasciatore Piero Contarini inviato a sostituirlo.

p. 359

Le notizie che il vassello condotto dagli Uscocchi è a Termoli e del trattamento riservato agli Uscocchi a Napoli sono contenute rispettivamente nei dispacci del 5 marzo e del 9 maggio, inviati dall'ambasciatore veneziano a Napoli Gasparo Spinelli (in A.S.V., *Senato Secr.* ecc.).

pp. 360-361

Per il comportamento di Ossuna, v. *ib.*
Sulle lagnanze del pontefice con i ministri austriaci e le lettere inviategli da Ferdinando, v. A.S.V., *Senato Secr., Dispacci Roma*, F. 81, dispacci inviati dall'ambasciatore veneziano Girolamo Soranzo il 23 e il 30 marzo.

p. 368

La pace in Francia è stata stipulata il 6 settembre 1617 (v. p. 239 di questo volume), quella in Spagna il 26 settembre (v. p. 246 di questo volume).

p. 373

Sulle voci correnti alla corte di Roma, v. A.S.V., *Senato Secr., Dispacci Roma*, F. 81, lettere inviate dall'ambasciatore veneziano Girolamo Soranzo il 4, l'11, il 18 e il 25 maggio 1619, oltre a quelle dell'aprile.

p. 374

L'imperatore Mattia d'Asburgo moriva il 20 marzo 1619.

pp. 375-376

Il governatore (« capitano ») dei condannati è Filippo Belegno, che in data 13 aprile scrive al senato avvertendo che è venuto a sapere da un confidente suo, abitante a Segna, l'arrivo e l'opera a Segna di due commissari imperiali (le notizie corrispondono a quelle date dal Sarpi: v. p. 374 del presente vol.). Alla fine della lettera avverte: « Intendo aver questi signori [i commissari] molta volontà d'abboccarsi meco, et io che ricevo da vostra Serenità ordine in Ducali di 23 del passato di scoprir solamente gl'andamenti et operazioni loro, mi retirerò verso Albona, allontanandomi da queste parti, fin tanto che l'Eccellenze vostre illustrissime rissolvino in questo proposito quello doverò essequire, come anco sono statte riverentemente supplicate dall'illustrissimo proveditor di Veglia... ». Il senato il medesimo giorno invia una lettera, di risposta ad una precedente del Belegno, avendo già avuto informazioni analoghe a quelle fornite il 13 dal Belegno per mezzo di una lettera del provveditore di Veglia: esso dà commissione al Belegno di incontrarsi con i commissari, anche se l'abboccamento non è necessario per trattare. Lo stesso giorno il senato scrive anche a Giorgio Giustinian, residente veneziano alla corte imperiale, dandogli conto della cosa. Nelle lettere successive inviate al senato il Belegno, pur parlando dei suoi spostamenti e delle informazioni che riceve sul comportamento dei commissari, così anche registrando l'arrivo della lettera inviatagli dal senato il 13 aprile, non parla mai di un suo abboccamento avuto con i commissari, mentre, come è possibile vedere nel testo, il Sarpi narra di tale colloquio profondendosi in vari particolari. Tale divergenza, così macroscopica, con i documenti di cui il Sarpi si è servito, è piuttosto singolare: si deve pensare che le lettere, o la lettera, in cui il Belegno riferiva al senato del colloquio avvenuto e dei suoi risultati, devono essere andate perdute. (La lettera inviata dal Belegno il 13 aprile si trova in A.S.V., *Senato, Provveditori da terra e da mar, Governatori di condannati, 1618-1627*, ed è stata ricevuta il 19 dello stesso mese, come risulta dall'annotazione apposta dalla cancelleria al suo arrivo. La lettera del senato dello stesso giorno trovasi in A.S.V., *Senato, Deliberazioni 1619*, F. 114, f. 83).

p. 388

L'azione giudiziale, da Ossuna precedentemente iniziata contro i Veneziani, a cui Sarpi accenna, è quella intimata con sequestro contro il residente veneziano a Napoli il novembre dell'anno precedente (v. p. 345).

NARRAZIONE

p. 406

La nomina dei tre rappresentanti imperiali, di cui si parla sotto il 1559, deve essere avvenuta già nel 1558: infatti risulta che la Repubblica aveva a sua volta eletto tre commissari il 6 settembre 1558 (v. in A.S.V., *Senato Secreta, Deliberazioni*).

Il « processo di tutti li danni fatti a navilii e sudditi » è raccolto nel fondo *Provveditori intendenti alla camera dei Confini, 244, 245, Dalmazia Uscochi Levante*, BB. 2 e 3.

p. 408

Da una copia dell'istruzione consegnata dall'imperatore Massimiliano il 6 marzo 1576 ai commissari scelti per ovviare alla pirateria degli Uscocchi, si sono individuati con maggior precisione i loro nomi e le loro cariche: « il vescovo di Zagabria » è Giorgio Draskowijth (*Drascovitt*, come viene indicato nella lettera dell'ambasciatore veneziano presso l'imperatore), arcivescovo di Colonia, consigliere dell'imperatore. Ludovico Ungnad, barone di Sonnegh, è consigliere e cameriere dell'imperatore; Francesco Dornbergh (*Dorimberg*) è amministratore del capitaniato di Gorizia; Johannes Huetstocker è dottore e consigliere del governo d'Austria. La copia del documento è contenuta nel dispaccio del 10 marzo dell'ambasciatore veneziano in Germania, Vincenzo Tron (*Senato Secr.*, *Germania*, F. 5).

La « risposta in scritto autentico » dell'imperatore è stata data in seguito alla presentazione da parte del Tron, il 18 marzo, di un memoriale « sulle cose d'Uscochi ». Copia di tale documento è contenuta nella filza ora citata, ed è allegata al dispaccio n. 68 del Tron del 21 marzo 1576: dal dispaccio del Tron risulta che effettivamente la risposta gli è stata consegnata il 20 marzo.

p. 410

Il capo degli Uscocchi « chiamato Vlassovich » compare nella copia della lettera ducale (in *Senato, Deliberazioni 1581-84*, c. 18) inviata all'ambasciatore veneziano presso l'imperatore il 17 giugno 1581, sotto il nome di *Paulo Vlascriovich*. Quanto a *Gioanni Fiux* potrebbe essere il Giovanni Fox o Foux di cui si parla in un dispaccio dell'ambasciatore Geronimo Lippomano del 25 agosto dell'anno seguente (*Senato Secr.*, *Germania 1582-83*, B. 9).

p. 411

Per la questione del galeone di Francesco Prodi della Brazza, v. in *Senato, Deliberazioni 1583-84*, c. 122*v*, la ducale inviata all'ambasciatore Lippomano il 14 agosto 1584.

p. 413

Per il «navilio di Francesco Zolenis» v., in A.S.V., *Camera dei confini*, B. 3, il fascicolo del 1589 riguardante l'isola di Veglia: esso contiene una lettera di Niccolò Marcello *capo della guardia contro Uscochi*, in cui viene riferito l'accaduto. Anziché il nome *Zolenis* compare il nome *Zottinis* nobile di Veglia.

p. 414

È stato possibile controllare che la galera assaltata nel 1594 dagli Uscocchi è la galera Molina (v. in *Senato, Deliberazioni 90*, lettera ducale inviata al capitano contro Uscocchi il 25 gennaio 1594 m.v. [= 1595]).

* * *

Nel concludere la nostra opera desideriamo ringraziare coloro che ci sono stati particolarmente d'aiuto. Anzitutto, il prof. Gianfranco Folena, il quale, con generosità affettuosissima, ha impostato il lavoro filologico, controllandone l'intero svolgimento, permettendoci di risolvere i problemi e le difficoltà che via via si presentavano. Ricordiamo poi la capacità e la pazienza ammirevoli con cui la signora Paola Projettis De Piante ha eseguito, nell'ambito dell'Istituto di storia della Fondazione Giorgio Cini, e sotto la guida e per iniziativa di G. C., la trascrizione del manoscritto del *Trattato*; la cortesia e la comprensione con cui il prof. Vittore Branca, direttore del Centro di cultura e civiltà della Fondazione, e i reggenti dell'Istituto di storia hanno aderito alla pubblicazione di questo inedito nella collana «Scrittori d'Italia» — e vivissima è nel nostro rimpianto la memoria di Gian Piero Bognetti, già direttore dell'Istituto di storia, che per primo dimostrò interesse per quest'opera sarpiana. Ricordiamo poi gli amici Eligio Vitale, dell'Archivio di Stato di Venezia, e Gino Benzoni, della Fondazione Giorgio Cini, i quali ci hanno aiutato nelle ricerche archivistiche e bibliografiche, e così la dottoressa Lia Sbriziolo, il dr. Giorgio E. Ferrari, il dr. Gian Albino Ravalli Modoni, della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, per i suggerimenti su problemi tipografici ed editoriali relativi alle stampe seicentesche; la Direzione dell'Oesterreichisches Staatsarchiv di Vienna ci è stata di larghissimo aiuto per l'individuazione di personaggi della corte imperiale; e segnalazioni ci hanno pure offerto le direzioni dell'Archivio di Stato di Firenze, del Service des Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, dell'Archivio segreto vaticano; il dr. Branho Polić ci ha indicato la grafia di vari nomi slavi; con pari cortesia Miss Teresa Hankey del Bedford

College dell'Università di Londra ed il dr. Dennis E. Rhodes, della Biblioteca del British Museum di Londra, ci hanno fornito il loro aiuto per la conoscenza e i controlli di un'edizione seicentesca dell'*Aggionta* e del *Supplimento*. E un grazie di cuore, infine, a Elsa Olivetti Cozzi, che non solo ha prestato la sua collaborazione, ma col suo affettuoso sacrificio quotidiano ha reso possibile e sereno il nostro lavoro: a lei, dunque, esso è dedicato.

GAETANO e LUISA COZZI

GLOSSARIO

OPERE CONSULTATE E ABBREVIAZIONI USATE NEL GLOSSARIO

L. Bassano, *I costumi et i modi particolari de la vita de' Turchi*, Roma, 1545.

S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, I-III (a-dag), Torino, 1961-64.

G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1867[3].

N. L. Bonaparte, *Etudes sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, Paris, 1846-63, t. III.

Canale = C. Canale (da Canal), *Della milizia marittima*, Roma, 1930.

Collado = L. Collado, *Pratica manuale di arteglieria*, Venezia, 1586.

F. Corazzini, *Vocabolario nautico italiano*, Torino, 1900.

C. Corsi, *Sommario di storia militare*, Torino, 1885.

D.E.I. = C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1950-57.

Dizionario enciclopedico italiano, Ist. Encicl. Ital., Roma, 1955-61.

D.M. = *Dizionario di marina medievale e moderno*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1937.

A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889.

M. Th. Houtsma, R. Basset, T. W. Arnold et R. Hartmann, *Encyclopédie de l'Islam*, Leyden-Paris, 1913.

A. Jal, *Glossaire nautique*, Paris, 1848.

G. Maggi (e altri), *Della fortificatione delle città*, Venezia, 1564.

C. Manfroni, *Storia della Marina italiana*, Livorno, 1899.

W. Meyer Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935[3].

F. Mutinelli, *Lessico veneto*, Venezia, 1582.

Pantera = P. Pantera, *L'Armata navale*, Roma, 1614.

P. Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, 1902.

A. P. Pihan, *Glossaire des mots français tirés de l'Arabe, du Persan et du Turc*, Paris, 1847.

Rezasco = G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881.

Ros. = E. Rosamani, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958.

F. Sansovino, *Gl'annali turcheschi, overo Vite de' principi della casa Othomana*, Venezia, 1573.

SARDI ROMANO = P. SARDI ROMANO, *L'artiglieria*, Venezia, 1621.
M. SAVORGNANO, *Arte militare terrestre e maritima*, Venezia, 1599.
SELLA = P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa. Veneto. Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944.
A. TARDUCCI, *Delle machine, ordinanze, et quartieri antichi, et moderni etc.*, Venezia, 1601.
N. TOMMASEO e B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1861-79.
A. V. VECCHI, *Storia della Marina militare*, Firenze, 1892.
V.E.I. = A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino, 1951.
Vocabolario degli Accademici della Crusca, V impr., Firenze, 1863-1923.

GLOSSARIO (1)

abbatimento, v. *steccato*.

abituati (*nella città*), 52.17: cittadini abituali.

accommodamento, *passim*: accordo.

accomodare (*alla mira*), 166.15: adattare al proprio scopo.

* *adrezzi*, 370.2: attrezzature necessarie per la navigazione.

agente, 157.31, *passim*: inviato o messaggero pubblico.

Aiduchi, 128.20: abitanti delle regioni balcaniche insorti contro i Turchi.

alieno (*discorso molto* —), 137.37: fuori di proposito.

allargamento, 157.14, 158.5: il cessare di stringere una piazza, acquartierandosi alla larga intorno ad essa.

ammirante, 205.6, 257.24, 263.8: ammiraglio. Cfr. *armiraglio*.

antemurale, 133.35: primo riparo contro il nemico.

aperta (*all'* —), 111.35: con franchezza; (*a bocca* —), v. *bocca*.

apontamento, 158.35: convenzione, accordo (ven.).

apontar, 192.2: appuntare, stabilire in un accordo (ven.).

apostatamente, 113.5: deliberatamente.

arcano, 79.14: sortilegio; 19.12: espediente; 357.30: segreto.

arcobugio a ruota, 56.16: archibugio con accensione a ruota.

argentario, 389.22: argentiere.

arme astate, 56.15: armi in asta.

armiraglio, 264.25: ammiraglio (ven.: *armiragio*). Cfr. *ammirante*.

armizi, 264.12: ormeggi (ven.).

aromatico (*negozio* —), 373.18: negozio difficile, interminabile.

* *arrivare*, 401.35: aggiungere.

artegliarie sforzate, 283.11: cannoni rinforzati, più ricchi di bronzo, molto resistenti e di facile trasporto (v. Collado, cc. 11 e 31; e Sardi Romano, pp. 23, 31-32, 51).

articolare (*li ponti*), 224.34: fissare i capi di un trattato.

attemperati (*umori* —), 321.7: umori riequilibrati.

attore, 200.10: chi promuove una causa.

---

(1) Il fine del presente glossario è di agevolare la lettura del testo e insieme di offrire una sia pur sommaria documentazione della terminologia tecnica amministrativa, militare e navale, degli esotismi particolarmente turchi, delle voci d'area veneta e settentrionale e di alcuni usi lessicali peculiari.

Le voci non registrate nei vocabolari consultati sono precedute da asterisco.

attraversamento, 157.30: impedimento, ostacolo.
attraversare, 16.23: intralciare.
auditore, 174.11, 357.9: consigliere e segretario di un ambasciatore o di un nunzio.

barca, 12.7, *passim:* nome generico di imbarcazione non grande a vela e a remi.
barcarolo, 46.34: vogatore (ven.).
bassà, 41.8, 76.24, 411.13, 413.39: governatore mussulmano di una provincia dell'Impero.
becaro, 97.29: macellaio (sett.).
bei, 218.15, 229.34: autorità mussulmana (capo militare, governatore di un distretto, funzionario civile).
bertoni, 401.35: imbarcazioni larghe e rotondeggianti, a tre alberi e vele quadre, con fianchi molto alti.
biava, 112.22: cereali (ven.).
bisogni, 292.88: soldati giovani di nuova leva (spagn.).
bocca, 34.7, 206.5: imboccatura di porto; *dire a — aperta*, 111.35: dire apertamente, senza riguardo.
bottinare, 24.12, 44.3, *passim:* far bottino.
brazzo, 51.26: braccio, dimensione di 4 palmi per misurare la tela (ven.).
bregantino, 229.31, 360.33: bastimento quadro a due alberi.
briglia (*andare con la — in mano*), 241.29: procedere con cautela.
buona gente, 197.13: gente da guerra, valorosa.
busca (*in — di*), 339.7: alla ricerca di; *uscire alla —*, 33.22: uscire a far depredazione.
buscare, 340.23: depredare.

caichio, 16.31, 228.16: caicco, piccola barca sottile e veloce a 10 o 12 remi (ven. *caìcio*).
campagna, 54.27, 56.20: battaglia, operazione militare (D.E.I.: XVII sec.).
capitània, 264.16: nave ammiraglia.
capitare, 53.31: andare a finire, esser destinato.
caraca, 322.23: nave grande da carico o da guerra con due o tre alberi.
Carampotani, 53.11: Morlacchi fuggiti dall'Impero ottomano tra la seconda metà del '500 e l'inizio del '600 [1].
caramussal, 410.4, 414.20: vascello quadro da mercanzie, molto veloce, con forma allungata e poppa molto alta (D.E.I.: 1566-1618, D.M.: XVII sec.).
carantano, 97.27: moneta di rame austriaca.
carazzo, 336.30: tributo che i Turchi facevano pagare ai sudditi non mussulmani.
cargo, 414.4: *agg.*, carico (ven.).
carpochiani / *carpoti*, 39.20, 39.30: sudditi turchi.
carsi (*le radici dei —*), 127.26: grotte carsiche (v. Ros., *carsi:* terreni carsici).
casalini, 52.16: Uscocchi stabili a Segna (ven. *casalin:* casalingo). Cfr. *venturini*.
cauzione, 16.6: garanzia.

---

[1] La definizione è tratta dagli appunti contenuti nelle cc. 150 e sgg. del codice che raccoglie anche il testo del *Trattato* (v. *supra*, p. 472): in essi viene anche indicato che venivano chiamati *carampoti* dei soldati arciducali in Istria.

chiaus, 17.36, 229.30, 413.38: ufficiale giudiziario turco, messo di un'autorità.

cingani, 57.21: zingari (ven.).

coffa, 321.35: paniere (ven. *cofa:* recipiente).

colare, 360.9 (*il beneficio della navigazione colerebbe in Puglia*): passare, andare a finire.

collaterale, 265.5, 352.7, 382.13, 400.12: consiglio supremo nel reame di Napoli, composto da vari dottori, per consultare e decidere con il viceré gli affari di stato.

colorato, 325.2, 339.25: celato, simulato con parvenza di verità.

colore, 13.28, 118.36, 307.23, 311.10: parvenza, pretesto.

colorir (*il dissegno*), 19.32, 230.5: condurre a termine le cose iniziate.

commissario, 26.15, *passim:* inviato da uno stato con commissione di eseguire serie di atti in un periodo limitato di tempo.

compagnare, 415.14: accompagnare.

comparative, v. *fondare in* —.

complemento, 161.13, 165.32: ossequio.

complire, 173.35, 219.28: ossequiare (D.E.I.: XVII sec.); 209.21, 268.7, 269.12: adempiere (D.E.I.: XVII sec.); 266.15: confarsi; 193.31: essere vantaggioso, adatto.

compromettere, 160.4: rimettere una questione al giudizio di arbitri.

conciero, 352.5: (di navi) riparazione (ven.).

condotta, 410.24: guida, comando di un capitano; 217.21: assunzione a soldo di gente d'armi di un altro stato.

conferrire, 161.24: paragonare tra loro due cose.

confezzione, 35.33: confettura.

contrafattori, 41.5: trasgressori.

contumace, 35.20, 49.1, 50.33: ribelle al principe; 86.33, 406.1: latitante.

contumazia, 164.17: disobbedienza.

convento, 87.30, 107.20: raduno dei rappresentanti di vari stati.

coperta (*sotto* —), 118.24: con il pretesto.

corame, 321.36: cuoio lavorato.

corrente (*bisogno* —), 84.22: necessità del momento.

correre, 65.2: sborsarsi, pagarsi, detto di paghe.

cossachi, 129.13: cavalieri ungheresi (cfr. G. Folena, « Lingua nostra », XVII, 1956, pp. 45-6).

creato, 14.35: protetto.

credenza (*lettera di* —), 117.5: credenziale di un ambasciatore.

da, 228.30: (con numerali) circa.

daciaro, 46.7, 235.31: daziere.

dare: — *giuramento*, 10.13: costringere a giurare; — *in spia*, 44.6: rapportare; — *riscatto*, 109.24: proporre riscatto; — *sopra*, 109.18: assaltare.

débito, 36.13: appropriato, richiesto.

decantare, 219.11: elogiare.

derogare, 319.13: annullare, togliere valore a.

descrizzione, 410.1: arruolamento.

diceria, 62.27: discorso pubblico.

dietro terra, 86.34: lungo la costa (ven. *drio:* lungo).

direttivo (*breve* —), 104.33: lettera indirizzata.

* *disertare*, 55.22: distare, opp. rimanere deserto?

dispositiva, 215.4: parte di una procura che definisce i limiti entro cui il procuratore può agire.

dissiparsi, 86.29: sfasciarsi, andare in pezzi.

distrazione, 289.5: alienazione di cosa destinata ad altro uso.
divertìcolo, 123.9: scappatoia, sotterfugio (D.E.I.: trasl., XVII sec.).
divertire, 57.23: digredire, deviare dall'argomento.
dizione, 362.8: giurisdizione.
dritto (*giudicar al* —), 340.9: esser imparziale; *far a — et a torto*, 98.13: fare a proprio piacimento.

effetto, 220.1: affetto, sentimento; * *con* —, 247.34: coi fatti; *con effetti*, 90.20: di forza.
emin, 170.3, 409.30: intendente turco.
esclamare, 62.29: reclamare.
essagerare, 342.21, 366.2, 379.25: amplificare, ingrandire; *parole essagerate*, 400.12: discorsi concitati, duri (D.E.I.: XVII sec.).

fanò, 401.17: fanale (ven.).
fare l'impresa, 218.12: fare una spedizione di conquista.
* *fautorìa*, 377.25: istigazione, favoreggiamento.
favole d'India, 55.22: racconti su paesi lontani.
fazzione (*uomini da* —), 53.9: uomini atti a combattere; 77.33: fatto d'arme.
fèce, 33.7: feccia.
fede (*sotto la* —), 413.24: previa garanzia.
fermar una pace, 160.5, *passim:* comporre una pace.
ferro (*battere il — mentre è caldo*), 194.14: valersi dell'occasione.
fideiussore, 365.31: mallevadore.
fiumara, 27.3: fiumana.
fizzione, 30.13: dissimulazione.
flusso, 35.33: dissenteria.
* *fondare in comparative*, 162.23: argomentare su base comparativa.
forbitissima (*barca* —), 400.19: barca ben incatramata.
formar (*partito*), 159.30: formulare una proposta; — *le scritture*, 193.15: compilare, comporre.
formento, 112.22, 415.14: grani.
franchisia, 296.17: luogo franco al sicuro dalla giustizia.
fregata, 14.18, 16.31, 59.30: imbarcazione di piccole dimensioni a vela e a remi.
freno (*tenere a* —), 54.7.
fronte (*mostrare la* —), 371.23: (detto di *occasione*) presentarsi.
fusta, 169.18, 405.30, 411.26: imbarcazione lunga, a remi e vela, di piccole dimensioni.

galea, v. *galera*.
galeazza, 205.35, 226.35: galea a vela e remi d'alto bordo.
galeone, 218.26 / *galione*, 31.27, 226.36: imbarcazione rapida a due o tre ponti con tre alberi e vele quadre.
galera / *galea*, 12.30, *passim:* bastimento di basso bordo; — *bastarda*, 283.9: galera generalizia, più grossa di quella ordinaria, con poppa più ampia e più solida; — *del trafico*, 228.19, 229.34: galera mercantile; — *della mercantia*, 19.26: galea che fa la spola tra Venezia e Dalmazia per raccogliere le merci che vengono portate colà; *quadra*, 206.25; — *sottile*, 264.4: galera ordinaria, stretta di poppa e di prua e con poco fondo.
galioncino / *gallioncino*, 34.10, 408.22: imbarcazione del tipo della galera, ma di minori dimensioni.
gravarsi, 45.17: lamentarsi.
grippo, 42.7, 59.30: imbarcazione di tonnellaggio ridotto usata spesso

per trasporto di vettovaglie.

groppo, 14.21, 18.32, 19.6, 411.28: involto con monete (V.E.I.: Fr. D'Ambra, Caro); 15.29: intralcio, motivo di disaccordo.

guardie, 49.25: controlli; *stare sulle* —, 49.15, 79.28: usar cautela.

guerra (*aperta la* —), 167.16: iniziata la guerra; *rompere la* —, 42.4, 184.14: far scoppiare la guerra; *a buona* —, 232.6: per diritto di guerra leale.

illazione (*d'offesa*), 115.3: atto dell'arrecare offesa.

imbaraciamenti, 296.5: carico, balle ingombranti (v. in D.M. *imbarazzare*).

impalato, 300.32: conficcato in un palo.

importare, 249.1: ammontare.

impulsivo, 179.10: (detto di cosa) che induce a.

indennità, 14.25: indennizzo.

India, v. *favole d'* —.

indoglienza, 178.10, 407.14 / *indolgenza*, 113.34, 410.8: querela (ven. *indolenza*).

infantaria, 265.15: fanteria.

inferire, 51.15: dedurre, conchiudere.

inferito (*danno* —), 41.35, 53.17, *passim:* danno arrecato.

* *insolito*, 324.20: (di pers.) non abituato.

instrutto, 75.22: equipaggiato.

* *interminazione*, 408.37: intimazione.

intorbidare, 219.15, 249.20, 255.8: mestare, disturbare (la pace).

invoglio, 382.8: fagotto, involucro.

ladronezzo, 35.28: ruberia (ven.).

libri sciolti, 47.6: carte da gioco (gerg.).

manara, 79.6: mannaia (sett.).

mandare, 409.36: far un'ambasciata, mandare a dire.

maneggiare, 327.22: trattare.

maneggio (*del negozio*), 15.20: disbrigo del negozio.

manerino, 56.18: accetta (ven.).

mani (*scrivere più* — *di lettere*), 14.28: scrivere lettere in varie riprese.

manile, 79.1: monile.

mano (*porre* — *sopra*), 46.8: sequestrare; *la verità fu molto ben toccata con* — 195.17: la verità si palesò chiaramente; *sotto* —, 167.22: di nascosto.

maona, 325.6, 357.11, *passim:* galeazza turca a vele quadre.

marchiare, 301.5: marciare.

marciliana, 59.30: imbarcazione con due alberi, vele quadre e latine, forma arrotondata ai fianchi e di prora e poppa.

màscara, 56.23: maschera (ven.).

menante, 203.24: compositore di avvisi.

metter (*mano*), 118.16: iniziare; — *la mano*, 109.14: intervenire; — *l'ultima mano all'accordo*, 237.6: dar compimento; — *in groppa*, 283.2: caricare.

morione, 56.15: celata con cresta molta alta.

morto, 265.3: (detto di nave) parti aggiunte allo scafo sostenute dal telaro (v. CANALE, p. 73 e, in PANTERA, pp. 46-47, *opere morte*). Cfr. *vivo*.

morzati (*li lumi*), 264.3: spenti i lumi.

muda, 125.10: edificio dove si riscuotono i dazi (v. SELLA e REZASCO).

narrativa, 215.3: parte della procura per un negozio in cui sono indicate le ragioni della pretesa.

nave, *passim:* nome generico indicante grosse imbarcazioni mercan-

tili a tre o quattro alberi a vela quadrata.

navilio, 20.31: nome generico indicante qualsiasi imbarcazione.

negativa, 43.10: diniego.

nervi (*relasciare li — del buon governo*), 242.7: allentare il rigore necessario.

olivaro, 79.32: olivo.

oppugnazione, 127.5: assedio.

ordinanza (*porsi in* —), 205.36: disporsi in ordine di combattimento.

osservare, 116.27: riverire.

palliare, 56.26, 134.28: celare, fingere.

pannina, 88.28: ogni sorta di panno in pezza.

patente, 301.23, 375.17, 384.33: pubblico attestato; — *di sicurezza*, 397.21: salvacondotto; — *per far soldati*, 266.5: documenti per l'arruolamento; 40.23, 400.20: patenti di *corsa* autorizzanti la pirateria.

patronegiare, 358.26: (detto di nave) aver titolo di proprietà su un bastimento mercantile o sul suo carico.

peccante (*umor*), 323.18: umore vizioso.

pettardato, 296.28: bombardato (v. *pettardare* in D.E.I.: 1624 e in V.E.I.: Tensini).

pettardo, 120.10, 226.30: piccolo mortaio (D.E.I. e V.E.I.: fine XVI sec.).

pica, 216.4: puntiglio (ven.).

picicare, 86.34: v. *pizzicare*.

piego, 53.32, 56.9, 57.11: plico di scritti.

piràtica, 56.9, *passim:* mestiere di pirata.

pistoletto, 296.33: canna da fucile corta con carica a pallottola.

pizzicare, 25.34: far assalti spicciolati, molestare.

plenipotenza, 193.2: facoltà assoluta di trattare (D.E.I.: ingl. *plenipotency* 1624, it. 1688; v. anche Rezasco: 1645-1649).

ponto, 159.34: passo di trattato o di scrittura; 360.21: affare, argomento; *qui batte il* —, 348.30: in ciò consiste tutta la questione; * *stringere molto il* —, 241.25: tirare troppo la corda, pretendere troppo.

portòrio (*diritto* —), 104.16: diritto di ancoraggio e ripatico.

potìssimo, 10.27: principalissimo.

precessore, 37.20, 95.34, 396.33, *passim:* antecessore.

preconizare, 203.36: proclamare.

presa, 229.17, 236.9: bottino.

presidente, 119.26: capo di soldati.

pretender (*contrabando*), 46.7: opporre l'esistenza di contrabbando.

pretensione, 46.16, *passim:* pretesa.

processo (*far* —), 406.28, *passim: formar* —, 382.21: raccogliere documenti e testimonianze.

protestazione, 399.9: formula del protesto.

protesto, 399.5: dichiarazione formale di aver adempiuto ai propri obblighi, declinando ogni responsabilità per inadempienza della controparte.

pùblico, 132.33: erario.

pupa, 11.4, 401.18: poppa di un'imbarcazione (ven.).

purgarsi, 21.27: scusarsi.

quadrare, 156.25, 165.16: soddisfare, convenire.

ràncide (*pretensioni*), 259.22: vecchissime pretese.

rebuffo, 259.33: sfuriata (ven.).

recluso, 415.15: impedito.
refarsi, 124.36: risarcirsi, rivalersi.
relassazione, 161.33: cessione.
reliquie, 169.5, 110.34: relitti, residui; 165.29, 311.35: strascichi, conseguenze.
remurchio / *rimurchio*, 401.16, 412.35, 414.4: rimorchio (PANTERA *remurchio*).
renonciare (*la pretensione*), 218.3: cedere la pretesa.
rensi, 88.28: tele di lino bianco (orig. di Reims).
repetizione, 49.35: atto con cui si chiede il pagamento o la restituzione di ciò a cui si ritiene d'avere diritto.
represaglia / *ripresaglia*, 41.32, 49.33: rappresaglia.
resarcito, 121.9, 264.21, 398.25: riparato.
resignazione, 160.32: cessione.
* *restare insieme*, 373.1: rimanere d'accordo.
restringere le spalle, 119.2: non sapere che fare né che dire.
restringersi, 399.36: v. *restringere le spalle*.
* *ridrizzo* (*della fortuna*), 263.4: mutamento della sorte.
ridursi, 412.11: recarsi.
* *riduzzioni*, 224.33: riunioni per colloqui.
rimetter a, 31.18: porre l'esito di una cosa all'arbitrio di alcuno.
rimurchio: v. *remurchio*.
ripresaglia, v. *represaglia*.
riscatto (*dare* —), v. *dare*.
* *ristrette* (*terre* —), 116.14: terre assediate.
rivólo (*di* —), 350.29: di nascosto.
rodomontada, 202.1: bravata (D.E.I.: XVIII sec.).
rògito, 302.15, 319.34: atto notarile.
saettìa, 413.27: imbarcazione di piccole dimensioni, molto veloce, con tre vele latine.
sanzacco, 407.9, 413.24: sangiacco, governatore generale turco di una provincia.
sarciare, 304.22: sarchiare, far piazza pulita.
savoni, 248.28: saponi.
* *sbagagliare* (*le terre dalle artegliarie*), 301.20: liberare, togliere le artiglierie.
sbarrare, 414.15: sparare (ven.).
scaleta, 78.31: scala di passaggio tra molo e barca (ven.).
scanso, 63.25: scansamento.
scorarie, 113.32: scorrerie (ven.).
scorrere, 54.35, 55.4: fare scorrerie; 26.28, 23.3, 360.4: passare rapidamente.
scossi (*li frutti* —), 249.2: interessi riscossi.
scrópolo, 118.15: scrupolo.
seccar l'acqua lasciando aperto il fonte, 167.27: rimediare al guaio non eliminandone la causa.
sforzare, 409.14: occupare con la forza.
sirocco, 227.3: scirocco.
smacato, 357.31: umiliato, svergognato (v. D.E.I.: ven. e it. XVI sec., e in V.E.I. la voce *maccare*).
smaltire, 37.12, 51.23: spacciare.
sommaria, 345.16: v. *summaria*.
sommario, 410.6: compendio.
sopracòmito, 80.30, 83.29: capitano di galea (ven.).
sopra vento, 228.2: dalla parte da cui soffia il vento.
sottile (*alla* —), 123.5: sottilmente, capziosamente; *guardar per* —, 15.28: considerare minutamente.
spalmare, 227.29, 400.18: (detto di nave) ungere di grasso la carena.

sperone, 11.4: sprone, punta della prua della nave.

spianata (*fare la — per metter più fermo piedi*), 161.6: metaf. dal ling. militare, sgombrare il terreno dagli ostacoli per agire liberamente.

spicato, 87.6: partito.

stazione, 266.22: luogo di sosta delle navi.

steccato, 17.21: combattimento (meton. da ' recinto per il c. ').

stiletto, 56.18: pugnaletto di lama angolare stretta e affilata.

stipendiarii, 408.38: soldati stipendiati.

stronzare (*le paghe*), 63.3: ridurre soverchiamente le paghe.

studiosa (*assenza* —) 339.24: intenzionale.

successo (*mal* —), 107.32: brutto avvenimento.

su (*gli occhi*), 86.32: davanti agli occhi; — *la faccia sua*, 396.27: alla faccia sua.

summaria, 352.7: Camera sommaria, tribunale napoletano che procedeva sommariamente sulle materie camerali, cause feudali, uffici venali, ecc. e, come in questo caso, per le provvisioni di guerra, le galee, ecc., sotto la presidenza di un luogotenente.

superchiaria, 54.22: ingiustizia, oltracotanza.

svaliggio, 51.28: svaligiamento (ven. *svaliso*).

tagliare l'acqua sopra la riva del vicino, 16.22: premunirsi dai pericoli danneggiando un altro.

tagliata, 17.17: uccisione.

tartana, 401.35: imbarcazione da carico a un solo albero a calcese e vela latina.

tèmpori, 204.20: tempora.

testimonio, 57.22: testimonianza.

tòllero, 51.26: tallero.

torbido, 373.34, 400.2: trasl., perturbazione.

traghettare, 412.15.

transazzione, 103.9: componimento di parti per evitare la lite (D.E.I.: XVII sec.).

* *trattato* (*avere in* —), 119.22: avere in mente.

traverso (*andare a* —), 86.29; *dare a* —, 268.13: colare a picco.

trombeta, 259.19: trombetto, banditore.

umor peccante: v. *peccante*.

vaivodi, 52.21, 53.2, 60.18: capi militari, governatori.

vasi, 398.25: travature facenti parte dello scheletro di un'imbarcazione.

vassello / *vasello*, *passim*: nave a vela con tre ponti; — *di trafico*, 263.19; — *grosso*, 228.35; — *d'alto bordo*, 227.2; — *tondo*, 263.12.

vehedor (*generale delle galere*), 310.7: ispettore generale (spagn.).

venturieri, 123.34: soldati di ventura.

venturini, 52-53, *passim*: Uscocchi di Segna, senza domicilio fisso in città, provenienti dalla Turchia o banditi dalla Dalmazia e dalla Puglia. Cfr. *casalini*.

vettigali, 104.16: tributi.

visir, 218.8: alto funzionario, ministro di stato della corte ottomana.

vittuaglia, 106.10: vettovaglia.

vittuaria, 105.35: vettovaglia.
vivificare (*pretensione vecchia*), 248.33: rimettere in questione una vecchia e sepolta pretesa.
vivo, 398.25: carena, parte della nave che rimane sott'acqua.
voce (*in* —), 200.2: oralmente.
volte (*mettersi sulle* —), 206.5; *stare sulle* —, 320.29: bordeggiare (v. D.M.: XVI, XVII sec.).

zambellotto, 111.17: ciambellotto, stoffa di lana di cammello.
zuccari, 88.29, 268.10: zucchero (ven.).

INDICE DEI NOMI [1]

[1] I nomi vengono riportati nella forma usata dal Sarpi: quando sia necessario, viene data tra parentesi la forma corretta e moderna o la identificazione delle persone e dei luoghi, se quella sarpiana è insufficiente. Per i nomi di luogo talora si precisa anche la regione e, se si tratta di paesi, il capoluogo vicino (*pr.* = presso), o il corrispondente nome nella lingua del paese cui ora appartengono; per i nomi di persona sono state aggiunte talune qualifiche. Si è ritenuto utile citare anche i personaggi indicati nel testo con il semplice riferimento alla carica o al titolo nobiliare, oppure mediante la relazione con altra persona (*fratello di, madre di*), e di identificarne, se possibile, il nome.

INDICE DEL VOLUME

Inv. 45430